



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

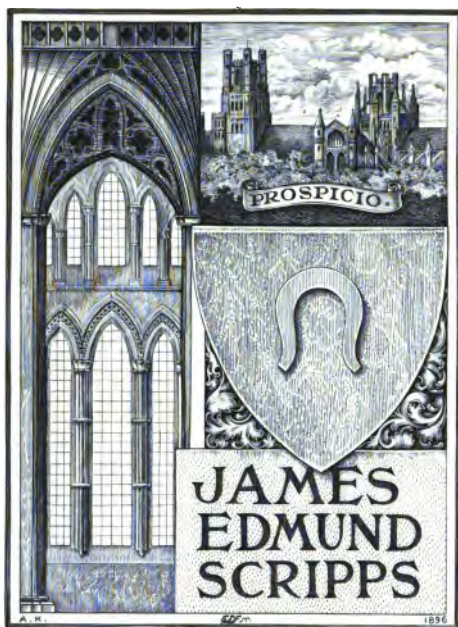
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

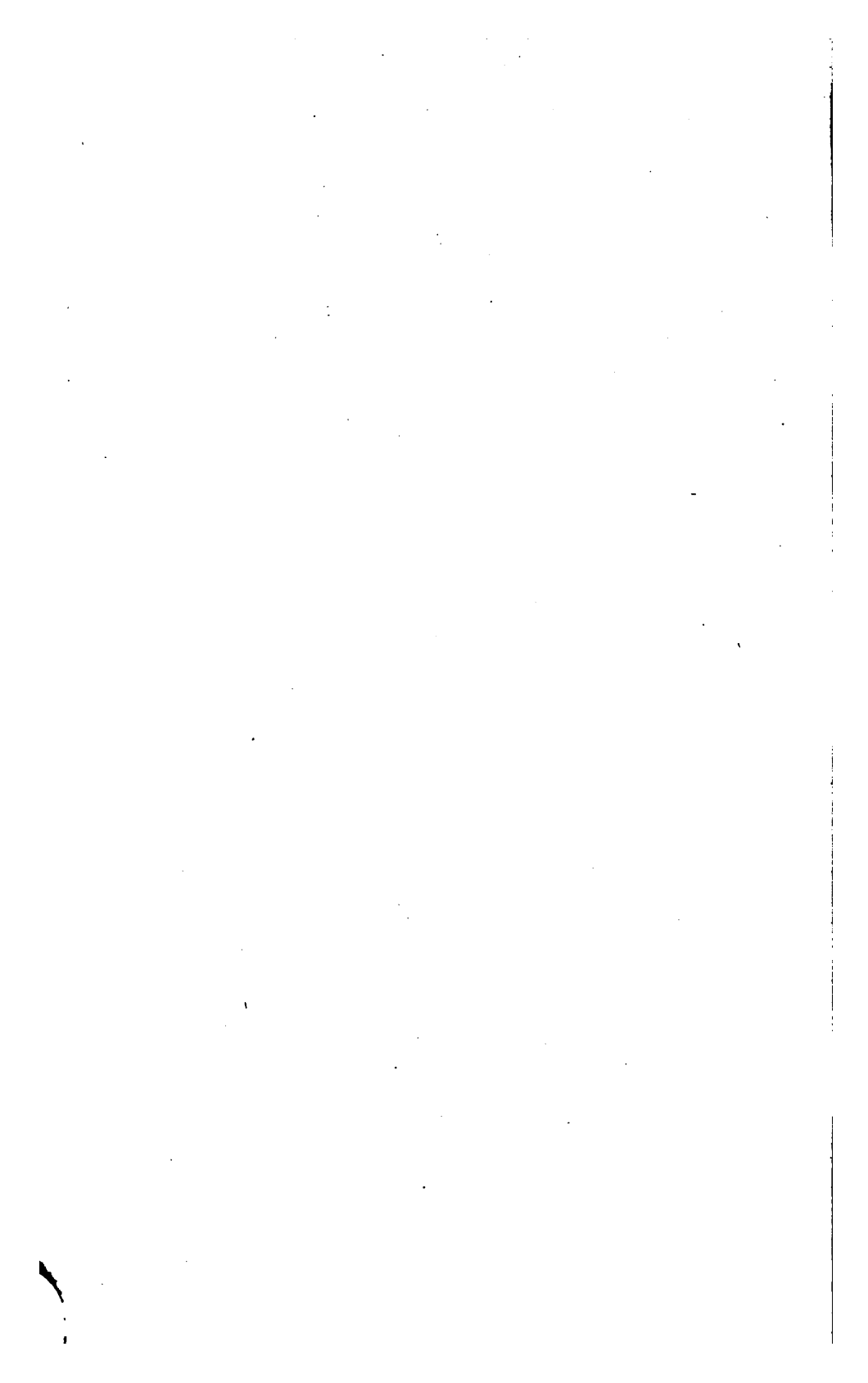
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



□

2

A6



BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1843.

5-5-37

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1843.



ROMA,

A SPESE DELL' ISTITUTO.

MDCCGXLIII.

NIHIL OBSTAT.

J. MELCHIORRI CENS. PHILOL. DEPUT.

IMPRIMATUR.

F. ANG. V. MODENA O. P. S. P. A. MAG.

SOCIUS.

IMPRIMATUR.

JOS. CANALI ARCHIEP. COLOSS.

VICESGERENS.

MANIFESTO DI ASSOCIAZIONE.

L' ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA, composto da numerosa unione di mecenati e raccoglitori, di archeologi ed artisti, e di amatori di antichità italiani ed oltramontani, è stabilito sin dal 1829 in Roma, sotto la protezione di S. M. il re di Prussia, e diretto da rinomati rappresentanti di varj paesi e differenti studj che trovansi iscritti nel qui appresso elenco. Questo Istituto conserva l'impegno assunto fin dal suo nascere di raccogliere le nuove scoperte provenienti dagli scavi operati o dallo studio dei monumenti dell'antichità classica, e relative alle arti, ed alla topografia ed epigrafia antica: archeologica impresa la quale più che altra mai abbisogna di scambievoli rapporti ed ajuti, ed a cui si dà opera mediante la stampa periodica di una serie di Annali, di Memorie e di un Bullettino mensuale, e per mezzo di disegni intagliati in rame d'inediti monumenti.

L'opera degli Annali è divisa in tre parti. Nella prima si danno le descrizioni particolari degli scavi, de' monumenti finora trascurati o sconosciuti, e degli accrescimenti de' musei d'antichità. Nella seconda parte si contegono i ragguagli delle produzioni letterarie di soggetto archeologico. Nella terza si comprendono quelle illustrazioni, le quali prodotte dall'esame e dal paragone de' monumenti, sono anzi appoggiate a documenti, che ampliate con semplici conghietture.

Il Bullettino mensuale tratta, con simile divisione, delle materie di scavi, monumenti e letterarie produzioni, ed è deputato a far conoscere prestamente le notizie, le quali richiedono una sollecita pubblicazione.

Gl'intagli dei disegni formano una raccolta di scelti monumenti inediti di architettura, scultura e pittura, e sono eziandio accompagnati da piante topografiche, restituzioni ragionate di monumenti distrutti o mutilati, o da fac-simili epigrafici. Le illustrazioni relative a questi monumenti si hanno nell'opera degli Annali: e però gli uni non possono essere distaccati dagli altri. Il solo Bullettino può averli separatamente.

Si distribuiscono in ogni anno quaranta fogli almeno in 8° di testo scritto in italiano o francese e talvolta in latino, dodici tavole di monumenti in foglio reale, e sei altre tavole di schiarimento in sesto minore. La maggiore o minore abbondanza di articoli o disegni rende variabile il numero de' fogli stampati o de' monumenti intagliati, colla proporzione stabilita che una tavola in foglio reale vien data in luogo di tre fogli di testo, e una tavola in sesto di 8° invece di un foglio di testo, o viceversa: e così il volume degli Annali e del Bullettino è regolato secondo che la materia il richiede.

Le suddette opere si dispensano ai membri dell'Istituto, ed anche a quelli che vogliono esserne semplicemente associati. Tanto i

membri dell' Instituto quanto gli associati retribuiscono annualmente la somma di scudi romani otto e bajocchi ottanta in due rate anticipatamente per ogni sei mesi; oppure in una sola e anticipatamente, quante volte l'associato intendesse d'allontanarsi dall'attuale sua permanenza: nel qual caso peraltro la consegna delle relative copie gli sarà agevolata in ogni modo dal commissario al quale n'avrà anticipato l'importo. Quelli i quali acquistano le annuali pubblicazioni dopo che sono compiute, pagano scudi undici per ogni annata, e questo saggio è pure il prezzo di associazione per tutti coloro che non si rivolgono direttamente all' Instituto per associarsi. Per l'associazione del solo Bullettino l'annuo prezzo è di paoli romani dodici in Roma, e di paoli quindici per quei che fuor di Roma lo desiderano mensualmente.

La quota annuale di sc. 8, 80 (che ai compilatori viene rimborsata in premio de' loro manoscritti e disegni) resta invariabile ancorchè l'estensione di queste opere si andasse accrescendo, e comprende pure le spese di trasporto delle copie fino ai depositi sussistenti ai recapiti dell' Instituto in Roma e Parigi, che sono qui appresso accennati. Ma dovendo far giungere queste opere in altri paesi e città, sarà cura de' commissarj dell' Instituto di farne la spedizione colla stessa puntualità, esigendo per altro un proporzionato e convenevole compenso per la spesa di questo ulteriore trasporto. La quale spesa sarà poco rilevante per quelli che si contenteranno di ricevere le pubblicazioni tutte, dopo compiute in fine dell' annata. Quelli poi che le desiderassero più prestamente saranno egualmente serviti dai commissarj in Roma e Parigi colla spesa in proporzione accresciuta.

Chiunque sei mesi dopo compiuta l'annata delle opere dell' Instituto non avesse indicato al rispettivo commissario le mancanze vere o apparenti della sua copia, non sarà più in diritto di reclamare la consegna de' fascicoli o fogli sciolti da lui desiderati, ma dovrà pagarne l'importo al prezzo qui sotto stabilito per tutti quelli che desiderano parti isolate delle opere dell' Instituto (1).

Le distribuzioni dei fascicoli degli Annali pure non hanno epoca fissa, ma ne vien dato il compimento pochi mesi dopo finito l'anno, per non rimettere i ragguagli di un'annata ai fogli della susseguente: e le distribuzioni sono regolarmente annunciate nel Bullettino.

Le obbligazioni degli associati si ritengono contratte per un solo anno: ma tre mesi prima del finire di quello ove non facciano avver-

(1) I seguenti prezzi sono stabiliti per i separati fascicoli o fogli:

Fascicoli separati di Monumenti	sc. 2, 50
— degli Annali	1, --
Ogni tavola separata di Monumenti	—, 80
Ogni due tavole estratte dai Monumenti.	1, 20
Bullettino di ogni anno	1, 50
Gerhard, Rapporto volcente	2, 50
Les Forum de Rome par Mr. Bunsen ,	
Parte I con la tavola dei Fori	1, 50
Parte II con tre tav. d'aggiunta	—, 50
Lettre sur l'alphabet hiéroglyphique par Mr. Lepsius.	1, --

tita la Direzione di volersi ritirare dal contratto, s'intende che ne aggradiscano la continuazione.

I nomi degli associati col numero delle copie da essi desiderate, sono annunciati insieme colla lista de' membri e socj, e però si pregano i signori associati di segnare l'uno e l'altro sotto il presente manifesto, come pure di coreggere quei nomi e titoli, sui quali fosse caduto errore nell'elenco del passato anno.

La associazioni e corrispondenze relative a queste pubblicazioni debbono indirizzarsi ai recapiti segnati qui in fine.

IMPRONTE GEMMARIE.

Quando nell'anno 1829, fondandosi l'Institut, fù assunto l'impegno di dar opera e regola alla pubblicazione di tutti gli antichi monumenti che indi in poi sarien venuti in luce, si riconobbe accolta ed accettabile la offerta del valente artista sig. Cades, che propose di fornire all' Institut le impronte di tutte quante le antiche gemme, le quali o in pietra dura o in paste di vetro gli sarian venute alle mani per nuovi scoprimenti. Ed essendosi trovato grande e rilevante oltre ogni credere il numero di siffatte scoperte, si determinò la regolare pubblicazione di questi monumenti, colla condizione di scegliere accuratamente que' soli oggetti antichi i quali fossero superiori ad ogni dubbio in quanto alla lor autenticità, e in sè contenessero nuovi lumi o per l'arte o per la erudizione. Da cotale scelta eseguita a più riprese per cura de' sigg. Gerhard, Kestner, Thorwaldsen, Wolff ed altri intelligenti partecipanti dell'Institut, e continuata col particolare ajuto de' sigg. Braun, Capranesi e Fogelberg, derivarono le seicento impronte gemmarie già pubblicate in sei volumi dal sig. Cades sotto l'ispezione dell' Institut e col testo preliminare de' sigg. Gerhard e Braun. Ma essendo da non molto mancato a' viventi il valente artista suddetto, l'Institut potè adempier la grave perdita invitando all' opera stessa il sig. Alessandro Cades nipote del perduto, il quale cresciuto sotto gli occhj e gl' insegnamenti dello zio, potrà con successo continuare la cosa da interrotta ch'ella era, sempre sorvegliato dalle vigili cure dell' Institut. La copia ognor crescente degli scoperti originali somministra materia abbondevole alla continuazione di questa raccolta, superiore, per la eletta de'suoi monumenti, a qualunque altra di somiglievoli oggetti e molto più difficile per gli ostacoli che soglion frapporsi volendo far uso di monumenti sparsi quà e là presso molti privati possessori.

Il prezzo d'associazione è di scudi sei romani per ogni centuria, ma per le centurie pubblicate da più d'un anno la quota ascende fino a scudi sette e mezzo. Le associazioni si ricevono presso i Commissarj dell'Institut, o direttamente dal lodato incisore sig. Alessandro Cades via del Corso n. 28.

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE DELL'ISTITUTO.

PROTETTORE.

S. M. FEDERIGO GUGLIELMO IV RE DI PRUSSIA.

I. DIREZIONE.

PRESIDENTE.

S. A. S. il principe di METTERNICH ec. ec. ec. *Vienna*

MEMBRI ORDINARJ E FONDATORI.

- Sigg. Cav. Carlo BUNSEN, ministro plenipotenziario di
S. M. prussiana presso la real corte d' Inghil-
terra, *segretario generale dell' Istituto.* *Londra*
Conte Bartolomeo BORGHESE, *segretario della se-
zione italiana.* *San Marino*
Cav. Odoardo GERHARD, professore ed archeologo
regio, *segretario fondatore dell' Istituto.* *Berlino*
Cav. Augusto KESTNER, consigliere di legazione e
ministro di S. M. il re di Annovera presso la
S. Sede ed alla R. corte di Napoli, *pro-segre-
tario generale ed archivista dell' Istituto.* *Roma*
S. E. il Duca di LUTNES, *segretario della sezione fran-
cese.* *Parigi*
Sigg. James MILLINGEN, *segretario della sezione inglese.* *Firenze*
Dott. Teodoro PANOFKA, *segretario fondatore
dell' Istituto.* *Berlino*
Cav. Alberto THORWALDSEN scultore ec. ec. *Roma*
Cav. Federigo WELCKER, professore regio e primo
bibliotecario all'università di Bonna, *segre-
tario della sezione alemana.* *Roma*

MEMBRI ONORARJ.

1. OLTRAMONTANI.

- Sigg. Cav. Augusto BOECKH, consigliere intimo e pro-
fessore regio, segretario dell'accademia regia
delle scienze. *Berlino*
R. W. HAMILTON, già ministro d' Inghilterra alla
corte di Napoli. *Londra*

Sigg. Cav. LETRONNE, membro dell' Instituto di Francia ec. ec.	<i>Parigi</i>
Cav. QUATREMERRE DE QUINCY, membro dell' Instituto di Francia ec. ec.	<i>Parigi</i>
Cav. RAUCH, professore regio e scultore di S. M. prussiana.	<i>Berlino</i>
Cav. Guglielmo di SCHLEGEL, professore regio alla università di	<i>Bonna</i>
Cav. Federigo THIMASCH, professore e consigliere regio.	<i>Monaco</i>
Cav. J. De WITTE.	<i>Parigi</i>

2. ITALIANI.

Sigg. Cav. Francesco AVELLINO, direttore del real museo borbonico e segretario perpetuo della reale accademia ercolanese.	<i>Napoli</i>
Cav. Luigi CANINA, architetto e membro della Commissione pontificia di antichità e belle arti.	<i>Roma</i>
Cav. Costanzo GAZZERA, segretario aggiunto della real accademia di	<i>Torino</i>
Cav. Francesco INGHIRAMI ec. ec.	<i>Firenze</i>
Cav. Amadeo PEYRON, professore delle lingue orientali all' università di	<i>Torino</i>
Cav. Ippolito ROSELLINI, professore di archeologia all' università di	<i>Pisa</i>
S. E. il Principe di SANGIORGIO-SPINELLI ec. ec.	<i>Napoli</i>
S. E. il Duca di SERRA DI FALCO ec. ec.	<i>Palermo</i>

II. CONSIGLIO AMMINISTRATIVO IN ROMA.

Sigg. Comm. Augusto KESTNER, <i>pro-presidente.</i>
Cav. Luigi CANINA, <i>consulatore.</i>
Dott. Emilio BRAUN, <i>economo.</i>
Fortunato LANCI, <i>ragioniere.</i>

RECAPITI DELL' ISTITUTO.

Le associazioni alle opere dell' Instituto e le altre commissioni ad esso spettanti saranno ricevute come segue:

In ROMA: dalla Direzione dell' Instituto archeologico.

ATENE: dal sig. *Adolfo Nast*, commissario dell' Instituto per la Grecia.

BOLOGNA: dal sig. prof. *Girolamo Bianconi*, agente onorario dello Instituto per Bologna e le Romagne.

FIRENZE: dal sig. *P. Viesseux*, direttore del gabinetto letterario, agente onorario dell' Instituto per la Toscana.

LIPSIA: presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius*, commissarij dello Instituto per la Germania.

LONDRA: dal sig. *Domenico Campanari* (5 Lower James Street. Golden Square).

MESSINA: dal sig. *Giorgio Kilian*, console reale bavarese.

MILANO: dai sigg. *Tendler e Schaefer* (Galleria de' Cristoforis n. 59. 60).

MONACO: dal sig. *Giorgio Franz*, librajo.

NAPOLI: dal sig. *Pasq. Benedetto Bellotti*, agente onorario dello Instituto per le Due Sicilie (Vico Salata S. Pantaleone n. 40).

PARIGI: presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius*, commissarij dello Instituto per tutta la Francia (Rue Richelieu n. 60).

VERONA: dal sig. cav. *Filippo De Jäger*, ispettore superiore delle R. poste.

VIENNA: presso il sig. *Federigo Volke*, commissario dell' Instituto per l' Austria (Piazza Stock im Eisen 875).

Gli originali diputati alle stampe dell' Instituto, e i libri offerti in dono alla di lui biblioteca, potranno inoltre raccomandarsi ai seguenti membri e socj:

In ATENE: al sig. *Luigi Ross*, professore regio di archeologia.

BERLINO: al cav. *Odoardo Gerhard*.

BONNA: al cav. *F. G. Welcker*.

LIPSIA: al sig. *W. A. Becker*, professore regio di archeologia.

LONDRA: al sig. *Sam. Birch*, ufficiale al museo britannico e segretario assistente dell' Instituto (5 Fitz roy Terrace, Kentish Town).

PALERMO: a S. E. il sig. duca di *Serra di Falco*.

PARIGI: al sig. cav. *J. De Witte* (Rue St. Florentin 12).

VERONA: al sig. conte *Girol. Orti di Manara*, direttore del museo lapidario ec. agente onorario dell' Instituto per l' alta Italia.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I. E II. DI GENNAIO E FEBBRAIO 1843.

*Scavi dell'agro chiusino. - Monete impresse dai Pompejani.
- Interpretazione di una greca epigrafe.*

I. SCAVI.

Scavi dell'agro chiusino fatti nel 1842.

Nel maggio ultimo in un predio denominato Casa-rossa, di pertinenza di questo regio Conservatorio, all'ovest ed alla distanza di circa due miglia da questa città, casualmente si scopersero dieciotto sarcofaghi di marmo della nostra montagna, parte dei quali seppero resistere alle ingiurie dei secoli, e si conservano quasi quali di sotto lo scalpello sortirono. All'epoca che furono rinvenute queste urne cinerarie, mancando al detto regio stabilimento il suo presidente, varuno le menzionò; e l'agente di quel luogo, nella veduta di assicurarle dagli involatori, l'estrasse dalle loro celle ferali e collocò altrove in confuso. Nominato appena dal real governo alla vacante onorevol carica il colto e gentile nobile sig. Francesco Bonci Casuccini, caldo amatore degli oggetti archeologici, fù sollecito a prevenirmi di quei ritrovati; e senza poter procedere con ordine nelle mie osservazioni, atteso l'avvenuto, prendo esordio dalla prima che caddemi sott'occhio nella nuova disposizione, che ad essi fù data. Essa ritrae la disfatta d'un guerriero in bassorilievo. Sul coperchio havvi la solita figura coricata seminuda. Dell'epigrafe non vi resta quasi traccia, e guaste sono anche le iscrizioni delle altre urne che vengono appresso. Le rappresentazioni ch'essi portano sulla facciata della cassa sono: il creduto Glauco cambiato in dio marino; testa di Medusa alata e serpentifera; il supposto Pisone; la caccia del calidonio cinghiale diretta da Melesagro; un guerriero a cavallo trionfante del suo inimico, ed altro in atto di difesa; la morte di Eteocle e Polinice; donna rapita

da Centauro; la morte d'Ippolito per causa del mostro marino. Questa ultima urna è la sola che vanta iscrizione perfetta e dice:

JAOMDA : AN21V3 : OMDA

Fralle altre urne, di cui più d'una ripete soggetti di sopra accennati può notarsi un picciolo cinerario di terracotta, che ritrae la ovvia rappresentanza della battaglia funesta ad un guerriero, dove si son conservati i colori purpureo, giallo, scuro e nero; altro col passaggio di un'anima scortata da due figure, di cui l'una si riconosce per Caronte distinto dal malleo ed altre ancora, la quale è la più conservata. di tutte, dove lo stesso soggetto trovasi variato nel seguente modo: la figura equestre è muliebre e di forme giovanili e sublimi, è intieramente vestita, e fregiata di monile ed innannellate ha le chiome. Imbraccia la cetra in segno forse di gaudio per la beata felicità che vanno ad incontrare nella vita avvenire.

Innanzi, e retro alla medesima si vedono i due Genj come sopra, e più una danna ammantata immersa nel sonno, la quale terrei per un'anima stanca, riposante l'affaticato fianco vicino agli Elisi. Affinchè quest'urna si mostri completa è d'uopo dichiarare il coperchio, sul quale giace una muliebre figura nell' atteggiamento in cui si rappresentavano a mensa gli Etruschi. È avvolta in veste cenatoria fimbriata, è decorata di serto, torque ed anello e nel dado di detto coperchio vi è incisa questa iscrizione: ANCDAM : ODAJ

Vedesi in questa cineraria un mostro marino con testa di grife barbata, ha natatoje in luogo delle gambe, e termina in coda di pesce; quivi pure è un fregio d'ornati. Nel coperchio posa una figura muliebre, ed in vece della consueta patèra tiene in mano un pomo granato frutto particolarmente sacro a Proserpina.

In ultimo havvi un'urna che a parer mio rappresenta Oreste nel pericoloso momento d'essere a Diana immolato per l'uso barbaro ordinato da Toante in Tauri, che li stranieri approdati a quel lido dovessero esser sacrificati alla diva tutelare del luogo. Il recombente che sovrasta al coperchio ha mutilata la testa e tiene colla destra un vaso inverso. Nel dado evvi questa leggenda:

1V313DAJ : ANAO

La famiglia dei sigg. Galanti, cedendo alle lodevoli insinuazioni del figliuolo sig. can. Ferdinando, e dagli amici, aprì uno scavo in un

suo predio appellato Romitorio al nord ovest, ed alla distanza di mezza lega di questa città, il quale coronato da felice successo fu cagione a tutti di soddisfazione e di gioja. Passando sotto silenzio copia di oggetti di nero impasto, sebbene pregievoli, descriverò un vaso straordinario per le forme, ed accessorj diputato a chiudere le fredde ceneri di un estinto. È composto di terra d'embrice non cotta; prende forma di skifos dal piede alla bocca, alla quale fanno corona sette statuette frapposte ad altrettante teste di serpenti con parte del corpo che sembrano tronchi colli di cigno. Le figure così umane come dei rettili sono amovibili ed internate in piccoli perni, alla base dei quali, rispetto alle figure umane, stan fissi i piedi di ciascheduna figura. Questo ammirabile cinerario ha due operculi uno sull'altro: nell'orlo del primo evvi in giro una serie di undici figurette, simili in tutto alle sopra descritte, e nel secondo vedesi due aperture come se dovessero dar aria alle ceneri che racchiudeva. Presso il centro del cinerario, che è forato si elevano due ocre nelle quali ingegnosamente internansi i tronchi delle gambe di una statua, che ergesi maestosamente nella sommità di questo secondo coperchio, e servono alla stessa di piedi. Questa muliebre figura, lavoro dell'arte più vetusta, amovibili ha le braccia attaccate con ferree caviglie, e l'acconcio della capigliatura è veramente degno di ammirazione: poichè due trecce le cadono quasi sul petto, ed il resto della capigliatura discinto scende sugli omeri, e quindi avvolta in benda giunge fino all'estremità del peplo, alla quale è raccomandata per mezzo di largo anulo. È vestita anche di exomide: e tanto questa quanto il peplo sono operati a piccoli dadi; si aggiunge finalmente al suo vestimento una larga zona che le cinge la vita. Al sommo della testa, evvi un foro che passando internamente nella lunghezza della statua corrisponde coll'altro dell'operculo primo. Colla destra di fronte al petto tiene aureo globetto, o pomo avente stelo di bronzo, del quale ignoro il significato: e la sinistra mano è elevata in atto di prece. In questa statuetta che a tutto sovrasta opinerei effigiata l'estinta, e terrei per prefiche le femmine che in due cori si mostrano in atteggiamento di vivo cordoglio. Non sarebbe improbabile che l'artefice di questo straordinario vaso, per maggior sicurezza delle ceneri che conteneva, avesse immaginato di porle in custodia dell'idra di Lerna, e tanto mi farebbero supporre le sette spavento-

voli teste in atto di avventarsi a chicchessia. L'insieme del vaso ha l'altezza di un braccio e soldi 11 a misura toscana.

Ma non questo solo vaso fù il risultato dei ben augurati scavi dei sigg. Galanti. In essi si rinvennero, oltre gli accennati neri, ancora altri pregievoli oggetti, fra i quali, essendo adesso sotto il ristauro, non mi fù dato ravvisare che i seguenti due vasi dipinti. Il primo, una kylix con due grand' occhj, nei quali secondo la opinione di un erudito archeologo sarebbe in compendio rappresentato Bacco infernale. In mezzo, ed in ambo i lati dei predetti occhioni mostransi trè bacchiche figure sotto tralci di vite: nell'interno in atto supplichevole evvi un personaggio con parazonio al fianco. Il secondo, uno skifos con figure come sopra rosso-giallastre in campo scuro di lucentissima vernice. Da una parte vi si vede assiso il citaredo Orfeo, caratterizzandolo per tale le nove corde dello strumento, mentre quello di Apolline non ne ha che sette. A destra ed a sinistra ha due ninfe, che con vezzo gli porgono in kylix ed oenochoe ambrosia e nettare. Dal lato opposto l'argomento è lo stesso: varia solo nel citarista che quivi è figura muliebre e nobilmente ammantata.

Il sig. Luigi Del-Buono nostro concittadino, nei suoi lavori agrarj a caso discoperse un sepolcro contenente oggetti da non porsi in non cale. Il mobile più straordinario di questa cella ferale era una gran cineraria scolpita in fragile pietra tufacea, e con tutta l'arte sulla forma di un uomo nell'attitudine dei recombenti a mensa. Questa figura che di poco oltrepassa il naturale, è priva di testa e braccia, le quali lasciano indizj d'essere state amovibili. È vuota in tutta la estensione del busto entro il quale erano collocate certamente le ceneri del morto. Presso il ginocchio destro coperto da sindone, havvi largo e profondo pertugio, che senza veruna relazione coll'altro vuoto non permette facilmente di penetrarne lo scopo, quando non fosse destinato per collocarvi qualche cosa ben cara. Sono oggetti dello stesso sepolcro trè vasi dipinti: uno ha figura di kelebe, e porta sul ventre la comune rappresentanza di un pugillato. Le figure sono rosso giallastro in campo scuro, e lucente è la vernice. L'altro, che è alla foggia di oxybaphon, da un lato ha sei figure, nelle quali parmi ravvisare gli amori di Venere con Marte, e le gelosie dell'astuto Vulcano: e dall'altro vi sono trè femmine, alle quali mancando simboli, non sò

dargli interpretazione. Il terzo vaso ha forma d'anfora tirrena con figure nere, bianche, e paonazze, e con buon gusto vi è trattata la parte ornativa. Vi si rappresenta Ettore nella sua quadriga, cui Andromaca sua sposa, ed altri personaggj danno e ne ricevono l'ultimo addio. Nella opposta faccia dell'anfora si ripete il medesimo soggetto. È di fine materia e di buona vernice. — Vengo ora a descrivere ciò che ho reperito nei miei scavi eseguiti in più luoghi, e prendo proemio da un gran vaso nero sulla forma d'oenochoe con figure a stampa. Nella prima zona vi sono delle teste di cavallo crinite: nella seconda delle tigri che portano sul dorso strangolati cervi, cingono l'imboccatura del vaso trè teste umane velate. Nella grande ansa vi è un milite con barba acuta, è armato di elmo fastigiato, di corazza, e di due aste, ed ha presso i piedi una testa sulla foggia egiziana. Un canopo della stessa materia con volto muliebree gioioso e ridente, ma assai danneggiato. Tanto la testa quanto le braccia sono amovibili, e sono fermate con passigli di metallo. Altri trè vasi di straordinaria grandezza e di forme non comuni, egualmente neri, con due e trè ause, ornati di sfingi aligere, chimere, grifi, leoni, ed alati cavalli, e con teste umane sul collo effigiate con doppie corna. Negli operculi vi sono varj ornati, e sono sormontati da gelli, grifi ec. Più tazze di forme, e rappresentanze ora simili, ora varie; molti unguentarij; due ceste mistiche, una delle quali molto guasta; un recipiente, ossia loculo contenente diversi vasetti, e tutto di nero impasto. In rame un vaso di notabil grandezza, e di novissima forma: il lungo collo, ed alto piede sono a piramide; il corpo che ha due manichi è fatto a forma di cipolla; orizzontalmente è ornato come da bottoni di rosa, e non gli manca il proprio coperchio: e diversi vasetti a più foggie dello stesso metallo. In argilla una tazza con bacchico argomento. Due piattelli di squisito lavoro, in uno dei quali si rappresenta Astianatte svelto dal seno materno, onde spegnerlo secondo il barbaro consiglio di Calcante, e porta all'intorno una leggenda poco intelligibile, atteso i minutissimi caratteri. Nell'altro piattello si vede Bacco sotto una pergola, in atto di sgridare un Sileno suo fido compagno. Un' idria coperchiata assai grande con figure rosse in campo scuro, nella quale parrebbe rappresentato un sacrificio che fanno le donne di Lampsaco al lascivo guardian degli orti ameni dinanzi al barbuto di lui simulacro. Nell'affluenza di tanti pregievoli

frammenti che pur mi ritrovo, menzionerò sol quelli che in copia hanno iscrizioni, i quali appartenevano ad ampia lepaste di cui disgraziatamente potrà riunirsi forse la metà. Da quanto chiaro rilevasi, è circondata la bella coppa da larga zona, nella quale sono figurati combattimenti di equestri e pedestri guerrieri, leoni giacenti. e qui la composizione è interrotta per deficienza dei pezzi. Le figure sono scure, e paonazze in fondo giallognolo, e tutte tocche da gentili graffi. Il più considerevole si è che ogni figura non conta meno di quattro minutissime iscrizioni. Fra tali ritrovati annoverasi ancora qualche prezioso suppellettile, e sono un pendente con teste di tigre alla estremità del cerchio, ove lo spillo è fermato. Altro orecchino con fior di loto. Un fermaglio di sottile lamina. Un acicula, e tredici bottoni semplicemente levigati.

Sono queste le scoperte fatte, come dissi, nell'anno scorso, e forse maggiori se ne faranno in quello che sorge; poichè alla sperimentata ricchezza di questo suolo, miniera veramente inesaurita di antichi monumenti, va sempre più crescendo nei cittadini lo zelo lo-devolissimo delle scavazioni.

F. SOZZI.

II. MONUMENTI.

a. Monete impresse dai Pompejani per la guerra d'Africa.

Ne' venti e più mesi che decorsero dalla giornata di Farsaglia a quella di Tapse, i Pompejani rifuggiti e raccolti in Africa ebbero agio e tempo per improntare non poche monete, per lo spendio non solo delle legioni romane, ma per quello altresì della cavalleria di rè Giuba e d'altre milizie ausiliarie. I tipi di cotale monete, tutti, o quasi tutti, relativi all'Africa ed a quelle contingenze, in parte si rimasero finora fra gl'incerti ed oscuri: onde ne giova tentare la spiegazione per mezzo di un più diligente riscontro degli scrittori antichi e di una più accurata descrizione delle monete originali.

1. Q. METEL PIVS. Testa virile laureata, con barba e capelli innanellati.
) (SCIPIO IMP. Elefante gradiente.

2. Q. METEL SCIPIO. IMP. Testa femminile coperta della spoglia dell'elefante, e talor coronata di foglie di lauro o d'olivo, con ispiga al dinanzi ed aratro al dissotto.

(*EPHVS LEG. F. C.* Ercole stante con la d. appoggiata in sull'anca, e con l'ascella s. appoggiata alla clava unita alla spoglia del leone, e posata sopra una base avente la forma come di X.

3. *METEL. PIVS SCIPIO. IMP.* Donna con testa di leone o di simile fiera, vestita di lunga tunica e di pelle villosa, che la ricuopre segnatamente dal mezzo ingiù, stante di prospetto con la *croce ansata* nella d. pendente e con la s. in sul petto. Presso la testa di lei leonina, sormontata da un globo, sono le sigle *C. T. A.*

(*P. CRASSVS. IVNI LEG. PROPR.* Donna alata tunicata gradiente a s., con caduceo nella d. stesa e con clipeo nella s.

4. *METEL. PIVS SCIP. IMP.* Testa virile con folta chioma e barba innannellata, e sott'essa una testa d'aquila con uno scettro traverso.

(*CRASS. IVNI LEG. PROPR.* Sedia curule, al disopra della quale è una bilance pendente da un cornucopia: da un lato è una spiga e dall'altro una mano destra semiaperta tenente una come moneta fra l'indice ed il pollice.

5. *CRASS. IVNI LEG. PROPR.* Testa femminile tunicata, con caduceo al dinanzi, spiga al didietro, prora di nave al dissotto, e frutto oblungo al dissopra.

(*METEL. PIVS SCIP. IMP.* Orcinolo e lituo, posti di qua e di là da un trofeo consistente di un sago o lorica di lana o lino, di una galea disadorna, di un clipeo e di un arco con la sua faretra (cf. Morelli, in *Caecilia et Licinia*).

1. Sembra testa di Giove, che in riguardo all'acconciatura della chioma e della barba potrebbe dirsi africano (cf. Strabo, XVII, 828), e ch'ebbe un tempio in Utica, nel quale Catone teneva i consigli di guerra (Plutarch. in *Cat.* p. 788). L'elefante appella alla moltitudine e grandezza singolare degli elefanti istruiti, armati, e turrati dell'esercito di Scipione, che in essi poneva molta speranza (de Bell. Afr. 1, 27, 30, 35, 70, 72).

2. L'aratro apposto, insieme con la spiga, alla testa dell'Africa, per indicare la fertilità singolare di quella provincia, e segnatamente di Adrumeto, detta *FAVEIFERA*, appella forse agli aratori, che in uno co' negozianti italici ebbero raccolta grande copia di frumento per l'apparecchio di quella guerra, in diverse città e segnatamente in Tisdrà (Bell. Afr. 36). La corona, che talora cinge la fronte dell'Africa,

sotto la spoglia dell' elefante, forse è d'olivo, per accennare come quella provincia era ubertosa d'olio quasi del pari che di grano, come diremo in appresso. Ercole in riposo, dopo aver compiute le sue fatiche, probabilmente ricorda la vittoria di lui sopra Anteo in Africa, che secondo alcuni reputavasi l'ultima delle XII sue fatiche (Eusebius n. 770), e fors'anche « *Africam ab Afro Libys Herculis filio diestem* » (Solinus, cap. XXVII): e può tutto insieme accennare all'origine della gente Eppia dagli Epii ed Epei lasciati nel Lazio da Ercole vincitore di Caco (v. la mia Append. al Saggio, not. 143).

3. Alle cose già dette intorno al vestire ed agli attributi del « *Genius Tutelaris Africae* » (v. Append. not. 51-54, 143) ora aggiungo, che la ragione di questo singolarissimo tipo si raccoglie da quelle parole di Plinio (XXVIII, 5): « *in Africa nemo destinatus aliquid, nisi PRÆFATUS AFRICAM; in ceteris vero gentibus, deos ante obtestatur, ut velint* ». Il ch. Rosellini, in lettera a mè scritta nel marzo del 1832, ravvisava in questo tipo la dea egiziana Paset, detta Βούσαετα dai Greci (cf. Gesenius, Thesaur. Philol. p. 1102). Nel tipo del reverso parmi effigiata la Felicità Invitta, o Vincitrice, oppure la Vittoria Felice, poichè il caduceo è attributo proprio della Felicità (v. Buonarroti, Med. p. 308), l'ale sono proprie segnatamente della Vittoria, ed il clipeo è simbolo di difesa invitta (cf. Ciceron. de Finib. II, 30; et Tuscul. II, 23). Siccome poi il tipo del diritto appella all'uso di « *præfari Africam* », così quello del reverso accenna ai pratesi vaticinj, « *quibus FELIX ET INVICTVM in ea provincia fataliter scipionvm nomen ferebatur* » (Svet. in Iul. 59). E tanto si conferma pel riscontro del denario dell'Ostilia, avente nel reverso il tipo della Felicità Vincitrice ossia Tropeofora, che mostra appellare alla tessera della Felicità data da Cesare nella Battaglia di Tapso (v. Borghes. Decad. XIV, oss. 7, e la mia Append. not. 131), quasi per evocare la deità tutelare dell'esercito nemico, siccome fece anche nella giornata di Farsaglia (cf. Appian. B. Civ. II, 69).

4. Pare senza meno testa di Giove Terminale, come può raccogliersi dal riscontro del denario di Varrone proquestore di Pompeo, che ha una simile testa a foggia di termine nel diritto, e nel reverso l'aquila e lo scettro di Giove. Questi simboli fors'anche appellano alla giustizia del partito repubblicano, « *eo quod IUSTITIA ipse sanxit*,

ut ea, quae reipublicae salutaria essent legitima, et iusta haberentur» (Cic. Philipp. XI, 12; v. la mia Append. not. 141). Altri potrebbe pure pensare al Giove Statore del portico di Metello (Vitruv. III, 4, 19). La sedia curule appella senza meno alla podestà preconulare di Metello Scipione, in riguardo alla quale Catone non volle accettare il comando supremo, dicendo, ch'esso, che non era se non propreteore, non avrebbe mai assunto il comando, presente Scipione proconsole (Plut. in Cat. p. 787, B). La spiga indica la singolare fertilità dell'Africa frugifera, e insieme la cura di Scipione, di Catone e degli altri comandanti nel fare raccolta e provigione di frumento e d'altri viveri per la imminente guerra. La mano tenente un nummo fra le prime due dita si è il simbolo più curioso insieme e più difficile da spiegarsi. L'Eckhel si accostò alla vera interpretazione, osservando, che quella destra non è atteggiata a modo di prestare giuramento, come parve all'Haverkamp, ma sibbene in atto di tenere un nummo stretto fra l'indice ed il pollice; pure egli non aggiunse a darne la desiderata spiegazione, che peraltro risulta chiara dal riscontro di più luoghi analoghi degli antichi scrittori. Quella destra pertanto, che vedesi in atto di contare o presentare denaro, accenna senza meno ai trecento Romani negozianti e banchieri in Utica, « qui pecuniam ad bellum faciendum contulerant Varo et Scipioni » (Bell. Afr. 88, 90), e che quindi furono cotanto lodati da Catone, per essersi prestati colla pecunia, col consiglio, e con la mano a sostenere la causa della repubblica, e poscia furono sì fortemente rimproverati da Cesare vincitore, che dopo avere concessa loro la vita, gli obbligò a pagare l'ingente somma di dugento milioni di sesterzii in tributo al popolo romano (B. Afr. 90; cf. Plut. in Cat. p. 788-789; Appian. B. Civ. II, 95). Le bilance; che congiunte col cornucopia sono simbolo di equità e di abbondanza, e che nelle medaglie antiche veggonsi poste in mano delle tre Monete personificate (v. Buonarroti, Med. p. 247), verisimilmente si riferiscono all'equità, vera o pretesa, di que' ricchissimi trecento negozianti, che di tanto giovarono le parti de' Pompejani in Africa, e che formavano il senato ed il consiglio di guerra in Utica (Plut. l. c.).

5. La testa femminile turrita, che parve di Cibeles all'Orsino, di Alessandria al Müller (Handbuch, §. 405, 1), e di Adrumeto al Vail-

lant, a me sembra piuttosto testa di Utica personificata (1). Utica, che era la seconda città dell'Africa dopo Cartagine, e che, distrutta questa, divenne la metropoli ed il convegno de' Romani per le loro imprese in Africa (Strabo, XVII, p. 832), nella guerra de' Pompejani era in mano di Catone propretore, che la conservava « velut altera Africae claustra » (Florus, Epit. IV, 2, 70). Egli, che l'ebbe salvata dalla distruzione minacciata dal furibondo rè Giuba, avendola avuta in tutela e custodia (Livius, Epit. CXIII), siccome luogo molto vantaggioso per chi lo teneva, ed atto a lungamente resistere, « mirificis operibus munierat, turresque auxerat » (B. Afr. 88: cf. Plut. p. 787, E); di che si pare la ragione delle torri che la incoronano. In riguardo a quelle meravigliose fortificazioni fatte da Catone, e conservate da Cesare vincitore, Utica vedesi intitolata « municipium munium iurium vricense » nelle sue monete (v. Borghesi, Decad. X, oss. 4). La spiga ed il caduceo sembrano simboli correlativi, e da riferirsi tutt'insieme alla fertilità dell'Africa ed alla ricchezza di Utica pel commercio di que' trecento negozianti italiani (v. il prec. n. 4): e tanto si conferma pel riscontro delle monete imperiali di Pertinace, di Albino e di Severo, col reverso « SÆCVLO FRVGIFERO, Vir capite radiato seminudus

(1) Nelle recenti scavazioni della strada di Pompei, che va verso la porta di Nola, si scoperse un insigne dipinto in sul muro esterno, rappresentante due teste colossali, la prima delle quali è coverta della spoglia dell'elefante e coronata di spighe, con faretra ed arco agli omeri; e l'altra coronata di torri, di mezzo alle quali sorgono alcune spighe e piante, ed inoltre ha due gambe umane, una destra e l'altra sinistra, che pendenti dai due lati scendono in giù simmetricamente fin presso le spalle. Il ch. sig. cav. Avellino (Bull. archeol. napolet. 1842, p. 3-5) vi ravvisa Alessandria e la Sicilia personificate; pure mi sia lecito proporre la congettura, che siano così figurate l'Africa e Cartagine, od altra insigne città dell'Africa medesima. La spoglia dell'elefante e le spighe convengono troppo bene all'Africa detta da Claudiano (de Laud. Stilic. II, 256) « spicis et dente comas insignis eburno: » e similmente l'arco e la faretra, armi proprie de' Numidi e d'altri popoli dell'interno dell'Africa. Le due gambe, pendenti a' due lati della città turrita, verisimilmente indicano Cartagine od Utica, poste in un golfo formato da' due promontorj, detti d'Apollo l'uno, e l'altro di Mercurio (Strabo, XVII, p. 832, 833; Solin. cap. 30). Da simile rappresentanza dipinta o sculta dovette prendere il nome quel vico di Roma detto A CAPITÆ AFRICÆ (Fabretti, p. 296, n. 257).

stans, d. caduceum cum spiciis, s. tridentem » (Eckhel, t. VII, p. 169), che appunto riguarda l'annona somministrata dall'Africa a Roma. La spiga può anche riferirsi alle cure di Catone, che provvide Utica per modo, che poté mandar fuori molto frumento, armi e danari a quelli che erano nel campo, e in somma fece quella città il magazzino della guerra *πολλὸν ταμίον* (Plut. in Cat. p. 787). In Utica era l'apparato della guerra e l'armata navale insieme con parte dell'esercito terrestre (Appian. B. Civ. II, 95; cf. B. Afr. 24). La flotta principale dei Pompejani, comandata da Varo e da Ottavio, stanziava ad Egimuro dirimpetto ad Utica (B. Afr. 44, 62). Allorchè, dopo la giornata di Farsaglia, i Pompejani si raccolsero in Corcira, Catone aveva trecento triremi (Appian. B. Civ. II, 87): e questa grande flotta congiuntasi con l'altre d'Africa infestava la Sicilia e la Sardegna (Dio, XLII, 56). Al momento della spedizione di Cesare in Africa i suoi temevano le grandi forze de' Pompejani, e segnatamente « *classes complures* » (Bell. Afr. 1). La prora di nave pertanto, posta al dissotto della testa turrita di Utica, sembra appellare alle molte forze navali de' Pompejani, ed alla difesa e sicurezza di Utica stessa, sì dalla parte di mare, come da quella di terra. Peraltro, non mi opporrei a chi vi ravvisasse indicata eziandio la ricchezza del porto di Utica, e l'abbondanza de' viveri dalla parte del mare, giacchè, all'arrivo di Curione in Africa, dinanzi ad Utica stavansi circa dugento navi onerarie mercantili (Cæs. B. Civ. II, 25, 32).

Il frutto, posto al dissopra della testa di Utica, parve fico o prugna all'Havercamp: ma il ch. cav. Borghesi, che possiede due di questi rari nummi conservatissimi, mi avverte che il frutto stesso non è altrimenti panciuto come il fico, ma bensì eguale in tutta la sua lunghezza, come nel disegno del Morelli nella Cecilia, e non puntuto come suol'essere la prugna: e che esso ha il picciuolo, non già nel mezzo, come nell'altro disegno del Morelli nella Licinia, ma quasi da un canto. Egli sospetta, che possa essere un dattero, avendo appunto la figura di un dito; ma ne dubito, perchè il dattero è pressochè privo di picciuolo. Io sospettai, che potesse essere il loto de' lotofagi, o il citrus dell'Africa; ma dopo molte ricerche e riscontri, mi pare più verisimilmente un'oliva africana, nella quale pare verificarsi la particolarità del picciuolo posto alquanto da un lato, e la figura altresì,

segnatamente nella specie detta *orchis*. In Africa eravvi olive cotante abbondanti e sì feconde, che « *milliaris vocari multas narrant a pondere olei, quod ferant annuo proventu* » (Plin. XVII, 19), e che « *quodam aeternitate consenescent, proxima adoptioni virga emissa* » (Id. XVII, 30, 2; cf. XV, 3, 2; 4, 5); e ve n'era una specie particolare, detta perciò africana (Macrob. Sat. II, 16). Nella Bizacena, e segnatamente presso Leptis, dovea essere stragrande il provento delle olive; poichè Cesare vincitore « *Leptitanos tricies centenis millibus pondo olei in annos singulos multat* » (B. Afr. 97) (1). Egli trovò un antico oliveto presso Utica (B. Afr. 50), e molto olio negli accampamenti de' nemici (B. Afr. 43, 67): ed anche al presente il prodotto delle olive è copioso in tutte le coste di Barberia (Shaw, Voyag. I, p. 294). L'oliva è posta al dissopra della testa di Utica, forse per accennare a quell' antica opinione, « *oleam nonnisi intra quadraginta millia passuum a mari nasci* » (Plin. XV, 1). Nel resto, l'oliva troppo bene si accoppia colla spiga, poichè l'olio estimavasi la cosa più necessaria alla vita, dopo il frumento, e prima del vino (Plin. XIV, 29, 2). Siccome l'orcino ed il lituo appellano al pontificato ed all' augurato di Scipione Metello; così il trofeo accenna al titolo *imperator* da esso lui conseguito in una fazione d'armi contra i popoli montani dell'Amano in Cilicia (Cæs. B. Civ. III, 31), e non già ai vantaggi delle milizie di Scipione ne' primi scontri colle legioni di Cesare in Africa. La forma e la maniera delle armi componenti il trofeo troppo bene si addicono ai Cilici dell'Amano; poichè i Cilici della spedizione di Serse vestivano tuniche ovvero loriche di lana, *καθάρως σιρπίνας* (Herodot. VII, 91), e portavano piccoli scudi, *Δασύρια* (v. Lexic. Herodot.): la forma della faretra si accosta a quella de' Parti, che un tempo dominarono la Cilicia, e l'arco e le saette troppo bene si convengono a que' montanari cacciatori di fiere (cf. Val. Flacc. Argon. I, 489), detti « *feri homines*

(1) La testa femminile, con ramicello dietro l'omero d., che pare di olivo, in monete di Leptis, intitolata colonia *victrix* *1711A* (v. Pellerin, Rec. pl. 87, f. 36), sembra testa di Leptis personificata, e distinta coll'attributo del ramo d'olivo per accennare al prodotto singolare dell'olio. In altre è il busto della Vittoria, che pare allusivo al titolo *victrix*, probabilmente derivato dalle vittorie ivi presso riportate da Giulio Cesare sopra i Pompejani e re Giuba.

et acres, et omnibus rebus ad defendendum parati » da Cicerone, che, qualche anno prima, gli ebbe sconfitti, opponendo loro segnatamente gli arcieri (Cic. ad Attic. V, 20; ad Fam. II, 10; XV, 4). Nel resto, non vorrei oppormi a chi nella testa turrita volesse ravvisare Adrime ossia Adrumeto personificata (cf. B. Afr. 3, 89; Strabo, XVII, 834; Appian. B. Civ. II, 95); ma pure propendo per Utica, sì per le ragioni dette di sopra, e sì perchè Eppio e Crasso Giuniano legati di Scipione probabilmente stavansi in Utica con M. Catone. Che Eppio fosse in Utica, verisimilmente raccogliesi da ciò, che M. Eppio trovasi ricordato fra quelli che sentirono la clemenza di Cesare vincitore presentandosegli supplici all'arrivo di lui presso Utica; e tanto si conferma osservando come le sigle *τ. c* (*raciundum curavit*) ricorrono sì nei denarii di Eppio come nelle monete del municipio uticense. P. Crasso Giuniano legato propretore probabilmente sarà quel Crasso, che trovavasi in Utica con Catone, e che nella fuga de' Pompejani, dopo intesa la sconfitta di Scipione, fù degli ultimi ad imbarcarsi, sendo rimasto addietro per qualche sua faccenda (Plutarch. in Cat. p. 793, D). In Utica certamente dovettero imprimersi i denarij col'epigrafe *Μ. CATO. ΡΑΟΝ*, che nella maniera della fabbrica e del modulo assai somigliano a quelli di Eppio e di Crasso Giuniano. Anche i denarij bilingui di rè Giuba, con la scritta latina *ΑΥΧ. ΙΥΒΑ*, probabilmente uscirono da officina romana in Utica o in Adrumeto; poichè verisimilmente servirono per lo stipendio della cavalleria di rè Giuba, giacchè consta come « *equitatum regium Scipio ex provincia Africa aiebat,* » e come « *equitatus missus Hadrumetum a Iuba ad stipendium accipiendum* » (B. Afr. 6, 8) (1).

G. CAVEDONI.

b. Interpretazione di una greca epigrafe.

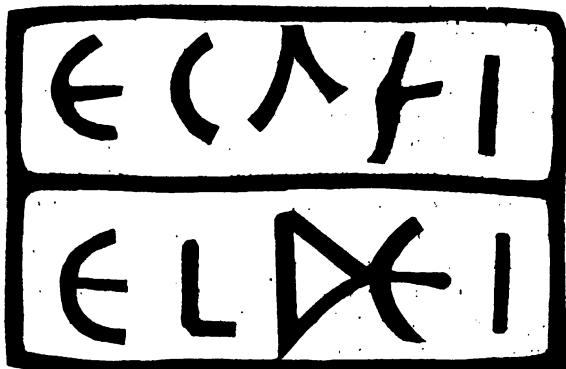
Il Lupi (2) pubblicò una breve iscrizione in bronzo, che com'egli stesso racconta, fu ritrovata nella Sicilia. Era questo bronzo messo per coverchio ad un piccolo vaso di terra cotta ripieno di monete per lo più del quarto secolo. Confessa il dotto epigrafista di non averne potuto cavare alcun senso, soggiugnendo: « *Nemo adhuc, quod sciam,*

(1) Le due monete d'argento attribuite dal Mionnet al rè Bochus (Descr. Numid. 1, 2; Suppl. t. IX, pl. IX, 1), ed avanti l'epigrafe latina *ΑΥΧ. ΒΟΧΥ*, con nesso che mostra doversi leggere *ΒΟΧΥΤ*, ovvero *ΒΟΕΥΤ*, parmi che più verisimilmente spettino a *ΒΟΕΥΔ*, regolo della Mauritania, amico di Cesare (B. Afr. 23, 25: cf. Dio, XLIII, 36), che probabilmente le impresse nella contingenza della guerra africana.

(2) Severae mart. epitaph. p. 186-187.

tam felix fuit ut ejus notas assequi, atque interpretari potuerit: neque assequetur puto quisquam, nisi audacter ibi legat, quæ scribi fortasse debuer, sed respse scripta non sunt. »

Ecco la iscrizione come venne dal Lupi esaltamente riportata:



A dire il vero, non parmi tanto malagevole far la lettura di questa epigrafe, e comprenderne il senso.

Primieramente ninna difficoltà presentano l'E ed il C lunati, che si cominciarono ad usar da' Greci in epoca molto rimota (1). È poi conosciuto che in Sicilia quelle forme di lettere furono introdotte molto prima dell'era volgare (2). E sarebbe di ciò un bello argomento la celebre iscrizione, che esiste tuttora nell'isola d'Ischia, nella quale la lettera C trovasi adoperata; se fosse vero che essa abbia rapporto alla colonia di soldati mandata da Ierone in Ischia (3), secondo la opinione del ch. sig. Raoul-Rochette (4): poichè certamente, in tale ipotesi, si sarebbe serbata la ortografia seguita da coloro che ponevano la iscrizione. Ma per quel che spetta alla nostra epigrafe, è certo che ne' tempi posteriori l'E ed il C furono frequentemente adoperati, e nel quarto secolo, come osserva il Montfaucon (5), non si usano quasi altre forme. Or appunto al quarto secolo almeno appartiene il nostro bronzo, come rilevasi dalle monete rinvenute nel vasellino a cui serviva di coverchio.

(1) Vedi ciò che dice il ch. sig. Gervasio nelle sue Osservazioni intorno a due iscriz. messinesi, e gli autori da lui citati; Atti dell'Accad. Pontaniana, vol. II, p. 186, n. 2, e p. 196.

(2) Franz, Elem. epigraph. Gr. par. II, cap. V, §. I, p. 232.

(3) Strab. l. V, p. 248.

(4) Mém. de numism. et d'archéol. p. 213 e suiv.

(5) Pal. Gr. p. 173.

Nè tarderemo a riconoscere anche un E, sebbene alquanto mal formato, nella quarta lettera della prima linea.

Sembra poi ben determinata la terza lettera della stessa prima linea. È questa un A, a cui manca la traversa: il che s'incontra sovente nelle latine iscrizioni (1), e sulle monete (2).

È inutile l'avvertire che il nesso nella seconda linea equivale a AE, e che i nessi nelle iscrizioni di un'epoca bassa assai sovente si osservano (3).

È ovvio ancora nelle monete il L di forma romana ne' tempi bizantini (4); nè dee tacersi che sulle monete, e nelle iscrizioni si vede pure come sigla del $\lambda\upsilon\kappa\alpha\beta\alpha\tau\epsilon\varsigma$. E a tal proposito non sappiamo approvare il sentimento del dottor Franz (5), il quale rigetta la opinion di coloro che interpretano il L per $\lambda\upsilon\kappa\alpha\beta\alpha\tau\epsilon\varsigma$, e riporta quel segno al genere di quelle linee che o sopra o sotto delle note numerali sogliono situarsi. Ma il vedere che qualche volta si pospone il segno, di cui parliamo, ci dee condurre a pensare che sarebbe affatto inutile, se non avesse una particolare significazione. A ciò si aggiunga che le cifre numeriche, innanzi o dopo delle quali il suddetto segno ritrovasi, sono anche segnate al di sopra colla solita lineetta, e. g. $\overline{\Lambda}$ L: dimando io, perchè senz'alcuno scopo occupar tanto spazio, se già la lineetta indicava trattarsi di numeri? Nè vale il dire col sig. Franz che il segno citato ha un confronto in questo altro π che denota $\pi\alpha\iota$; poichè in questo il π è contenuto da quelle due linee, e può fare argomentare la intenzione dello scrittore: ma niuna idea presenta un segno fuori del numero, e che non palesa alcuna relazione allo stesso. Era necessario in tale ricerca, chiamare in aiuto il confronto delle monete; dalle quali è messa fuor d'ogni dubbio la interpretazione della nostra sigla. In fatti in una moneta alessandrina di Vespasiano leggesi per esteso la epigrafe $\text{ΑΥΚΑΒΑΝΤΟΥ ΑΕΚΑΤΟΥ}$. Basta per convincersi della certezza della *volgare* spiegazione, ciò che dice il celebre Eckhel, il quale osserva ancora, che di quell'arcaica forma del A fecero

(1) Vedine, per tacere di moltissimi, un esempio nella iscrizione di A. Verazio Severiano: come osserva il ch. sig. Gervasio, Osservaz. intorno alcune ant. iscriz. che sono o furono già in Napoli, p. 11.

(2) Senza parlare delle più antiche, avverti che l'Eckhel cita una moneta di Eraclea del Ponto di Caracalla, ed altra di Bizanzio di Geta ove questa forma si osserva. Doct. N. Vet. Proleg. p. XCVIII, n. 8. Vedi pure il Basche Lex. numism. t. II, P. II, p. 1389.

(3) Vedi Boeckh C. Ins. gr. t. II, p. 130 ad n. 2061.

(4) Questo confronto potrebbe farci riportare ad epoca più bassa del quarto secolo la nostra iscrizione.

(5) Elem. epigraph. gr. App. II, c. IV, p. 375.

uso per evitar la confusione, onde facilmente comprender si potesse che la sigla non formava parte del numero (1).

Tornando dunque alla nostra iscrizione, da ciò che detto abbiamo risulta doversi leggere:

ΕΣΑΕΙ

ΕΑΑΕΙ

che significa *sempre desidera*. Fissata in tal modo la significazione della nostra epigrafe, osservo che quel vaso fittile, cui servì di coverchio, era disputato a contener monete, cioè era un salvadanajo, *loculus* (2), *ἀρρυσόθικον* (3). Di questa specie di arnesi molti se ne ritrovano tuttodi (4). Non pochi ne son venuti fuori dagli scavi pompejani. Or sopra un salvadanajo, espressivo molto e grazioso ci sembra il motto *ἔσσι ἔσσι*, *sempre desidera*, a significare che quel recipiente desidera ognor novello danaro per riempirsene. E qui voglio notare che la nostra iscrizione prova non essere una glossa ciò che si legge in Esichio *ἐσθαυ*, *ἐσθ*, *ἐσθυσ*, *ἐσθ* (5), come hanno opinato gli ultimi editori parigini dell' Enrico Stefano: osservando che il verbo *ἐσθ* all'attivo non ha veruno appoggio (6). La nostra iscrizione, ove indubitatamente trovasi adoperato, prova il contrario, e dimostra insieme la verità del luogo di Esichio, del quale aveva ammesso l'attivo Enrico Stefano, fondato pure sopra due luoghi di Eustazio (7).

Avea già scritto queste cose quando mi è venuta sott'occhio la spiegazione data alla nostra epigrafe dal Placentini, *de Sigl. veter.* p. 72, riportata pure dal Torremuzza, *Sicil. Inscript.* cl. XVI, Inscr. III, p. 220, edit. sec. Leggeva egli la iscrizione *ἐσθὰ ἔσθ* in vece di *ἐσθὰ ἔσθ*, le quali espressioni, secondo lui, significano *bona cupis*. Non mi dilungo a parlare di questa interpretazione: lascio giudicare agli altri se merita di esser seguita.

G. MINERVINI.

(1) Doctr. N. Vet. t. IV, p. 394. Dell'istesso modo spiegò il dottiss. cav. Avellino la sigla di un V rovesciato destinato ad indicare nelle iscrizioni gladiatorie il numero delle vittorie. Ciò fù appunto fatto, secondo lo stesso Avellino, per evitare la confusione, onde quella lettera non fosse presa per una nota numerale, quali sono le lettere che la precedono, e la seguono. Vedi Atti della società Pontaniana, vol. III, p. 203, n. 5.

(2) Mart. I, XIV, ep. 12 et 13.

(3) Poll. Onom. IV, 2.

(4) Vedi Iorio, Man. di frug. i sepolcri degli ant. p. 78. Erano pure in vasi di terra cotta le medaglie romane rinvenute in Modena, sulle quali ha fatte tante belle osservazioni il ch. Cavedoni. Vedi Saggio di osservaz. etc. p. 6, n. 2, p. 8, n. 5, e p. 10, n. 6: e si leggano pure le pag. 12 e segg.

(5) T. I, p. 1166 Alberti.

(6) T. III, p. 693 A.

(7) Il. A, 41, p. 36. l. 41, e Il. E, 476, p. 573, 410 e seg. edit. Romae.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IIIa. DI MARZO 1843. *Primo foglio.*

Scavi di Perugia. - Petite incursion sur le domaine de la littérature égyptienne.

I. SCAVI.

Scavi perugini.

Due lettere al sig. dott. Emilio Braun.

Nè io potea, nè doveva dimenticare l'ultima pregiatissima sua del 26 novembre caduto, con la quale mi domandava notizia de' nuovi scavi operati fra noi, unitamente ad un esemplare della poverissima mia Indicazione antiquaria pel Gabinetto archeologico di Perugia, operetta che converrebbe riprodurre per gli aumenti copiosi fattivi in dodici anni da che fù pubblicato quello scritto (1), e che le unisco a questi pochi fogli.

Ma a così lungo, e da mè non voluto, indugio diede principalmente motivo il proseguimento degli scavi che si sono operati fino a tutto il caduto febbrajo, e sempre con fortunatissimi risultati, e sempre mercè le cure, lo zelo del benemerito sig. conte Benedetto Baglioni, ne' cui fondi suburbani si sono intieramente operati, del venerabile monistero di s. Lucia, e del sig. Lodovico Lazj. Prego frattanto la signoria sua ch. che voglia rimaner contenta di quel pochissimo che oggi sono per dirle; imperciocchè dovendosi riprodurre con nuove stampe la meschinissima mia illustrazione della tomba de' Volunnj, anche migliorata, accresciuta e corretta, si toglierà allora motivo di aggiungervi tutti gli altri monumenti scoperti nel breve spazio di pochissimi mesi, e con quelle esposizioni che la pochezza del mio sapere potrà concedermi.

(1) Bull. dell'Inst. archeol. 1830, 79.

La celebre, e tanto rinomata tomba de' Volunnj scoperta nel febbrajo del 1840 (1), fù come un non equivoco segnale di altre felici scoperte che in quella prossimità si sarebbero fatte. I monumenti ivi scoperti nel novembre dello stesso anno 1840 si pubblicarono nel *Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica* (2); e se infruttuosi divennero gli scavi rinnovati nel novembre del 1841, doviziosi oltre ogni credere ed ogni speranza ne tornarono quelli del novembre 1842 e de' due mesi seguenti.

Rinnovati pertanto gli scavi e sempre nelle prossimità del necropolio de' Volunnj, e nel piccolo colle, che ad esso sovrasta, il quale sembra che si destinasse dagli antichi Perugini ad uso di un necropolio, anche di nazionali illustri famiglie; questi scavi medesimi ci diedero da prima trè colonette con epigrafi etrusche, e monumenti di cui abbondano in qualche guisa gli scavi perugini.

Le prime urne di travertino venute a luce ne' primi tentativi furono trè, e sembra che le loro epigrafi ne dicano i nomi delle famiglie Vibia, Tizia, Vatinia, Tusenia, Caja, e Galeria, alcune delle quali già si videro in alcuni monumenti perugini. Unitamente alle dette prime urne fù scoperto molto vasellame in terracotta, e sebbene di fabbrica ordinaria si rende sempre di qualche interesse e per la eleganza e la varietà delle forme; siccome in forma di navicello, e che reca nel manico marcato con lo stampo il nome del figulo in etrusco $\Sigma\text{N}\alpha\text{P}\alpha\text{P}\alpha$; e credo certo il nome del figulo, perchè forse a toglierne l'equivoco ed il dubbio, vi marcò pure la stessa forma del vaso in piccolissima dimensione; ed altro simile si rinvenne in altra delle nuove tombe e di cui daremo qui conto.

Gli scavi successivamente operati ci diedero la tomba della famiglia Cesia con cinque urne, e di maggior interesse divenne quella della gente Petronia che riuniva undici urne con epigrafi, una delle quali latina; e scoperte sempre preziose quando accade di trovarne nel dissotterramento degli etruschi necropolj. Cotali circostanze, che negli etruschi sepolcri perugini s'incontrano più frequentemente che altrove, servono mirabilmente a smentire le opinioni di certi etruscisti, i quali per rintracciare ciò che non è in certi nomi proprj per sè

(1) Bull. dell' Inst. archeol. 1841, 12.

(2) Bull. dell' Inst. archeol. 1841, 65.

stessi chiarissimi, anche pel non equivoco confronto di epigrafi latine, pongono a contribuzione, senza alcun lucro, e Bustorfio, e tutto il rabinismo. La tomba de' Petronj ci somministrò pure uno dei soliti specchj graffiti a figure, ma appena tolto per mano cadde in minutissimi brani; ma pure con qualche singolarità vi si rinvennero due strigili di ferro infilate in grosso anello similmente di ferro. Talune delle urne di questa tomba sono ornate di bassirilievi che si descriveranno a tempo più opportuno, e perfino di colori e di indorature.

Nuovo necropolio della gente Vezzia si manifestò ne' medesimi giorni, il quale ne diede tredici urne con iscrizioni di qualche importanza. Una delle urne unitamente alle ceneri serbava un paio di orecchini d'oro, ed un unciale, uno di essi sotto l'urna stessa; ed altri si scoprirono nel piano della tomba; in altra urna serbavasi un piccolo specchio rotondo su del quale eravi ancora una certa pastiglia umida e non disseccata.

La tomba di una nuova famiglia che mi sembrò la famiglia Faria, forse nuova finora nella etrusca epigrafia, e che potrebbe avere qualche non inutile confronto nel *Farrus*, e nel *Farianus* presso Muratori (1) nel quale abbiamo eziandio una *Farosia Catella* (2); ma questo gentilizio medesimo si toglierà a migliore esame in altro tempo in cui si descriverà pure qualche erudito anaglifo di cui vanno decorate alcune di quelle urne. Accrescevasi frattanto la perugina epigrafia etrusca, mercè due olle cretacee scritte, e scoperte prossimamente alla tomba della gente Faria.

Non meno feraci di buoni risultati si manifestarono gli scavi del passato dicembre, che ci diedero in primo luogo un' intera tomba della gente Petria, che componevasi di sole cinque urne, e ad alcune di esse andavano riunite piccole lamine di piombo con iscrizioni, ma tutte non si resero leggibili, perchè consunte dal tempo.

Il nuovo anno 1843 non apparve meno propizio per i nostri scavi, e nell'incominciare di esso si dissotterrò il necropolio della gente Casinia per quanto a mè sembra, e quella nuova cameretta riuniva sedici urne intieramente scritte, e talvolta di erudite sculture fregiate.

(1) MCDLXII, 9. CCCCXXII, 12.

(2) CMXXXVII, 17.

Nuovi specchj manubriati la nuova tomba ci dava; ma sgraziatamente di essi un solo potè ottenersi intiero, mentre gli altri andiedero in brani tostochè si raccolsero. Nel mentre che i nostri scavi ci somministravano tanti nuovi monumenti scritti, il vasellame dipinto per avventura non tornava anche per noi privo di ogni risultato: imperciocchè fuori delle descritte tombe, ma prossimamente ad esse si rinvenne un holkajon dipinto. Le scene che vi si espongono sono due: la prima, ripetuta in ambo i lati della parte superiore, mostra una monomachia combattuta da due eroi, e forse omericani nell'interno di un edificio decorato da due colonne ioniche: nell'ordine inferiore prossimamente al piede ed in ambo i lati similmente, è ripetuta una triga con il suo auriga.

Ma perchè le nuove scoperte la rapidità de' giorni rapidamente seguivano, non era ancora terminato il primo mese dell'anno che già eransi scoperte altre camerette sepolcrali, le quali in brevissimo spazio di tempo ci diedero non meno di XXXIII urne intieramente scritte, e talune ornate di bassirilievi anche colorati, e che per l'erudita loro varietà, non meno che per qualche merito artistico, tornano certamente a vantaggio dell'arte stessa dell'archeologia e della classica erudizione.

I replicati sterramenti operati in questi giorni medesimi ne'fondi suburbani del sig. conte Baglioni, e sempre con la piena sicurezza di buoni risultati, e tracciati continuamente dalle antiche vie che introducevano alle stesse tombe, ci diedero pure altre trè nuove olle creta-ee scritte, e che si pubblicheranno a loro tempo.

Poco innanzi che avvenissero queste tanto copiose scoperte nei fondi Baglioni, in poca distanza da quelli, e nelle possidenze del sig. barone Danzetta, e del sig. Cagianelli si scoprirono altre due tombe, che ne diedero altre otto urne scritte, nelle quali varj nomi si leggono, che analizzati, e ricercativi con qualche diligenza continuamente accrescono il patrimonio dell'antico nazionale idioma.

Ma contemporaneamente alle doviziose scoperte procurate dallo zelo dei lodati sigg. conte Baglioni e Lod. Lazj, si apriva un nuovo ipogeo prossimamente al nuovo campo santo, che ne diede sedici urne intieramente scritte ed ornate di bassirilievi talune, e fra le iscrizioni etrusche, nelle quali con maggior frequenza leggevasi la famiglia Surnia, o Sornia, ve ne fù una anche latina.

Gli scavi ne' fondi suburbani del sig. conte Baglioni si riapriranno a stagione migliore con le stesse sollecitudini, e la stessa assiduità dei benemeriti intraprendenti, e sempre colla più viva speranza di ottimi risultati.

E perchè la signoria sua ch. meglio conosca quanto Perugia è ricca oltre ogni credere, e sopra quanti altri popoli furono nella antica Etruria, in ogni classe di nazionali monumenti, mi conceda di soggiungerle come dopo di avere io stesso pubblicati e dichiarati in diversi tempi oltre 500 etruschi monumenti scritti, ne tengo già pronti per nuove pubblicazioni oltre a 140, e nel ritrarne copia con la più possibile fedeltà, non sò tacere della continuata assistenza del coltissimo sig. Giuseppe Porta segretario di questa comune.

Accolga con la usata sua benignità questi brevissimi cenni sulle nuove archeologiche scoperte, i quali protetti da uomo sì dotto quale è la signoria sua ch. che tanto lume spande negli stessi archeologici studj, potrebbero essere compatiti, e bene accolti dai sapienti nostri colleghi, e dai coltivatori de' classici studj. G. B. VERMICIOLI.

Eccomi a dare, siccome promisi, un succinto ragguaglio degli antichi sepolcri etruschi scoperti di recente presso Perugia nel colle soprastante alla villa del Palazzone ed al notissimo, e cospicuo sepolcro dei Volunnj, dal maggio 1841 sino al dicembre ora scorso, talchè sembra fuori di dubbio esser quivi presso la necropoli dell'etrusca Perugia. Accennerò le cose più importanti ommettendo le misure, le iscrizioni, i minuti dettaglj ed il giudizio, sì perchè di far tanto non sarebbe delle mie forze, sì per quel rispetto giustamente dovuto a quei dottissimi archeologi che forse mal soffrirebbero lo intrudersi di altri ne' misterj di loro dottrina in cose patrie.

Molti sono i loculi, le cellette, ed i sepolcri trovati: quasi simmetrica è la situazione dei principali. Peccato che la maggior parte di essi in epoche a noi lontane siano stati visitati e scomposti. Merita tra questi particolare attenzione per la sua ampiezza e struttura, quello di cui offro il disegno, o l'idea, come alla figura I (1). La cella

(1) Siccome non si costuma da noi di corredare simili relazioni del *Bullettino* di stampe disegnate, così dobbiamo far tesoro di sì pregevoli comunicazioni per la pubblicazione degli *Annali*. Intanto diremo che la tomba

principale è scavata nel tufo, e di armonica proporzione, ed è travagliata con perfetto magistero. Il volto è acuminato, ha cinque incassi per parte, col corrente nel comigulo, ed ha le fasce all' imposta sagomate a gola rovescia. Sotto ad esse sono con buon garbo voltate le aperture de' loculi, e nel timpano di prospetto si vede l' avanzo di una testa di Medusa. Nel volto appariscono le orme di un' asta con ficcata forse per reggere qualche lampada.

Quando furono da ultimo sospesi i lavori sino alla conferma del permesso superiore, cinque erano i sepolcri trovati intatti in mezzo a moltissimi guastati, tacendo di due che sembrano rilevanti, de' quali si era guadagnato l' ingresso senza poterlo aprire. Tutti cinque hanno presentato la porta chiusa da enorme lastra di travertino, e sonosi trovati costituiti di una sola cella, ma colma di monumenti. Il primo che si offre nel visitarli, e che ha un rozzo ambiente contiene sei urne, tre disadorne, due istoriate, e l' altra ricca di sculture in travertino, ma di forma bizzarra, come può osservarsi nell' abbozzo che diamo alla figura II (1). Vi si veggono in questa, sul coperchio e sulle figure, tracce di varj colori: lo zoccolo presenta l' immagine de' triglifi con isculi e rosoni nelle metope; in uno de' monumenti istoriati sonovi cavalieri combattenti con vesti colorate: altro monumento è ornato di pilastri corinzi striati, fiancheggianti un' incasso scorniciato con rosoni. Vi si leggono anche iscrizioni o leggende di poche cifre etrusche.

Il secondo è della famiglia Cesia. È composto di un solo loculo, ed è lavorato piuttosto rozzamente. L' ingresso è arcuato; contiene sette urne; la più importante è di buona scultura in travertino senza iscrizione. Nel corpo si è voluto rappresentare o un ratto di donne, o un supplizio di esse, perchè veggonsi alcuni militi lottar con donne. Nel coperchio è sdrajata sopra origlieri una donna, cinta il capo con corona di lauro e fermaglio nel mezzo, la quale tiene in mano un vaso lacrimatorio, portando al collo una vitta di lana. Il grifo impresa di Perugia è ripetuto in diverse urne di questo sepolcro. Due sono senza iscrizioni, e due colle iscrizioni, o leggende di poche lettere: una di queste è fregiata di una bella testa di Medusa con rosencino nel codi di sopra accennata offre un fastigiato corridojo con quattro camere laterali a soffitto piano.

L'ED.

(1) Pare ritragga Achille scoperto fralle figliuole del re Licomede. *z. n.*

perchio, e l'altra offre un mostro alato scolpito dal mezzo in su di sesso muliebre, e dal mezzo in giù terminante invece di gambe in due code, colle quali ha ghermito due guerrieri, che percuote a tutta possa col flagello che tiene nelle mani. Il coperchio è a somiglianza di quello della figura II. Ancor quivi si fanno travvedere tracce di colori qua e là, per cui il mostro risalta anche di più. Segue un altro sepolcro assai angusto, con cinque urne tutte disadorne, munite di tre iscrizioni brevissime anche queste.

Il terzo sepolcro, coperto da bassa e rozza volta, è della famiglia Vetia, dove si contavano undici urne, parte delle quali si crede che possano esservi state trasportate e raccolte da altri sepolcri. Le urne sono quasi tutte triviali e grezze. La più notevole per la sua bizzaria è quella che diamo nella fig. III (1). Si ritiene anche questa cavata da un profondo e vasto sepolcro trovato diruto presso quello della famiglia Petronia, che si descriverà più avanti. È più che parte dipinta a colori varj. Dessa è chiara pel disegno, onde basterà dire, che la figura a cavalcioni sul dragone impugna una specie di scettro dorato, e che dorate del pari sono le zampe, e le squamme del mostro; il resto può dirsi dipinto al naturale. Ha la sua iscrizione breve, ed in minute cifre etrusche. Nello stesso sepolcro della detta famiglia Vezia si leggono quattro iscrizioni a chiarissimo carattere in altrettante urne.

Il quarto sepolcro si riconosce della famiglia Petronia. È intatto, ed è importante per le molte particolarità che presenta. Sembra il più antico; è formato di un sol loculo senza ornamento, ma con diligenza scavato nel tufo. La prima urna che si offre a sinistra di chi guarda ha un'iscrizione di quattro lines segnate col pennello quasi *currenti calamo*; la prima linea stà nel coperchio a piccole cifre: non ha ornamenti. La seconda urna assai più grande presenta un combattimento di quindici figure rozamente scolpite. Nel coperchio giace una figura muliebre con vitta al collo e patera in mano. I lembi e gli ornamenti delle vesti sono dorati: nel coperchio stesso leggesi una iscrizione. La terza urna è sormontata da due goffe figure giacenti nel letto, sotto la qual forma è il sarcofago foggiato a cortinaggio e striato a più colori, con dorature sulle colonnette ed altrove. Nell'orlo del coperchio

(1) Tetide munita di lancia cavalcante sopra mostro marino. Z. 22.

proseguendo ancora nel ciglio dell'urna leggesi una iscrizione più lunga di tutte le altre. La forma e la rappresentanza della quarta urna sono analoghe alla precedente, presentando forse una coppia conjugale giacente in letto riccamente addobbato con cortine, scabello, ed origlieri colorati. La donna è fregiata della solita vitta di lana, e sostiene la patera; l'uomo impugnava da una mano il brando, e dall'altra un vaso lacrimatorio dorato. Altre parti del monumento si vedono pure messe a oro. Ancor quivi l'iscrizione è di molte parole. La quinta urna abbellita da rosoni colorati e da coperchio centinato come quello della fig. II, portando scritte nel corpo alcune parole. La sesta è disadorna affatto, e la sua iscrizione non è intelligibile. Presso alla medesima trovasi un'altra urna che rappresenta un sacrificio. È singolare unicamente per l'intonaco di cui è coperta, e per la doratura di cui era fregiata: vi si legge la sua iscrizione.

Tornando a destra dell'ingresso dell'ipogeo Petronio, la prima urna è di pietra peperina senza ornati affatto; la seconda è foggjata a guisa di porta con varj specchj e comparti guerniti di rosoni: è priva di ogni scrittura. Sulla terza giace al di sopra una figura (immagine forse dell'estinto); al di sotto porta una iscrizione. L'urna che segue è disadorna del tutto, e vi si leggono in latino le seguenti parole = L. PETRONIVS. L. S. NOFROSINIA =. A questa soggiace un'altra urna sormontata di figura coricata sul coperchio. Nel corpo dell'urna stessa è rappresentato un combattimento in cui sono scolpiti otto guerrieri, le cui forme al pari di ogni altro oggetto dell'ipogeo in discorso non hanno alcun pregio d'arte. Anche quivi stà la sua iscrizione. Finalmente l'urna di mezzo dello stesso ipogeo mostra un combattimento di nove figure dipinte con colori in parte perduti. Sul coperchio veggonsi una figura giacente ed una iscrizione.

Il quinto sepolcro trovato intatto spetta alla famiglia Faria; non vi è particolarità architettonica. Contiene otto urne, e sei olle di forma elegante, benchè di coccio triviale: non sono figurate, nè dipinte. In questo sepolcro è notevole un'urnetta dipinta, e foggjata quasi a perfetta similitudine di quella esposta nella fig. III. È pure da osservarsi quella del mezzo ornata di una testa di Medusa e di rosoncini agli angoli, con una brevissima iscrizione. Altre quattro iscrizioni appartengono a questo ipogeo, ciascuna di poche cifre.

Non sono già questi tutti i trovati nei recenti scavi, ma forse sono i principali. Importerebbe lunga fatica volerli tutti minutamente descrivere. Le iscrizioni scoperte recentemente sommano a circa 50; le urne presso al centinaio: in gran copia poi sono le olle ed il vasellame. Gli oggetti tratti dai suddetti scavi, e che meritano una particolare considerazione sono questi che seguono. Un vaso intatto col suo coperchio ansato di rozzo coccio, pregevolissimo per la sua antichità, con pittura monocroma rappresentante da ambedue le facce un combattimento di due guerrieri. Sopra le anse sono pure dipinte due porte tra mezzo pilastri, che tengono al corinzio con zofori ed altri ornamenti. Questo vaso presenta elegante forma, e contiene ceneri fra carboni che non sono state per anco mosse e ricercate. Una urnetta fittile, ove è modellato con buon magistero un combattimento di fanti e cavalieri, coll'iscrizione. Due olle scritte, una delle quali presenta una forma di lettera. Più pezzi di scudetti di bronzo. Una tazzetta ansata. Una patera rotta di metallo, ed altra sana scolpita a graffito, con istorica rappresentanza non scritta. Un uovo sano, e due gusci rotti. Molte monete non ancora esaminate. Due mezzani lumi eterni ansati, e nell'ansa impressi del nome del fabbricatore in chiare cifre etrusche. Una colonnetta sepolcrale scritta sino all'apice in due linee. Varie borchie, lame, ed altre armi ed utensili di bronzo trovati in una sola cella. Moltissime olle ed altra copia di vasellame sotto forme svariatisime; parecchie contenenti ossa e teschi, fra i quali uno quasi intero. Una piccola focaccia di certa pasta o mastice che tutt'ora sembra molle. Frammenti di un vaso di vetro, o di altra materia consimile. Alcune olle di prodigiosa grandezza.

Da questa benchè meschina mia relazione sembrami possa trarsi una sufficiente idea dei nuovi trovati. Io ho avuto solamente in animo di adempiere al meglio possibile all'obbligo che mi corre. Per avere una esatta e compiuta relazione, e per sentire anche la vera descrizione col suo giudizio archeologico, conviene attendere il ragguaglio che se ne darà, giova almeno sperarlo, il chiarissimo professore di archeologia in quella colta città, siccome fece anche del rinomatissimo sepolcro de' Volunnj, e siccome ha fatto di qualunque altra cosa che ha impresso ad illustrare.

S. SERVANZI COLLIO.

II. LETTERATURA.

Petite incursion sur le domaine de la littérature égyptienne, qu'on peut ajouter à la Notice de M. J.-J. Champollion Figeac. Revue de bibliographie analytique. Juillet 1842. VII cahier. Interpretatio obeliscorum urbis, digesta per A. M. Ungarellium sodalem Barnabitam. Romae 1842. in fol.

Le lecteur fera aussi cette curieuse comparaison dans le seul intérêt de la vérité.

Voici la méthode de l'auteur en faisant son début : « Le bel ouvrage dont on vient de lire le titre est parvenu à Paris.... au moment même où paraissait le cahier de la Revue de bibliographie analytique pour le mois de juin, dans lequel se trouve insérée mon analyse des deux grammaires coptes, publiées depuis peu en Italie, et considérées dans leurs rapports, prochains ou éloignés, avec le manuscrit d'une grammaire semblable, composée par feu Champollion le jeune. » Il est nécessaire d'avertir que nous n'avions pas fait la moindre attention à cette première annonce, croyant que c'était une méprise ou une mystification; aussi a-t-on procuré à l'auteur le plaisir de pouvoir dire : « Contre toute attente, l'ouvrage sur les obélisques de Rome me fournit un court supplément à mon analyse déjà publiée, et à vrai dire, un témoignage inespéré en faveur de mes affirmations, au sujet des *Elementa linguae copticæ*, imprimés à Rome sous le nom de M. Rosellini, et qui ne sont qu'une copie de la Grammaire copte manuscrite de mon frère. C'est le savant éditeur même des *Elementa*, M. Ungarelli, qui me gratifie de cette publique confirmation de mes paroles, lorsque dans sa préface de l'Interprétation des obélisques, page VIII, note 1, rappelant les soins qu'il a donnés à la publication des *Elementa*, que M. Rosellini s'attribue, M. Ungarelli ajoute en toutes lettres, au sujet de cette Grammaire, qu'il a traduite en latin, ces mots sans équivoques : « *Erat autem illa (Grammatica) quæ manu scripta circumferebatur gallice olim a Champolliono concinnata.* — A la bonne heure ! Disons toutefois que cet aveu, fait en 1842, eût été plus utile à M. Rosellini lui-même, s'il datait de 1837 ; qu'il aurait singulièrement modifié l'histoire dont M. Ungarelli s'est fait trop

facilement l'éditeur ; enfin, que l'analyse que je complète aujourd'hui par cette déclaration ne fût jamais devenue pour moi un impérieux devoir. »

Je demande pardon au lecteur d'avoir rapporté cette tirade toute au long : il y a trop de précision et de circonstances à connaître, qui la rendent précieuse : je les dédommagerai en me dépêchant en peu de mots. Voici l'abrégé de toute l'histoire : le P. Ungarelli ayant eu par hasard entre ses mains cette Grammaire copte manuscrite en italien, crut qu'elle pourrait être beaucoup plus utile, si elle était imprimée, et d'un usage plus répandu, si elle était écrite en latin. Il écrivit à Pise, à M. le ch. Rosellini pour avoir son avis. La réponse du savant de Pise était conçue dans *ces mots sans équivoques* : qu'il pouvait s'occuper utilement d'une telle traduction, pourvu que l'éditeur, quel qu'il fût, avertît publiquement le lecteur que cette Grammaire, pour la plus grande partie, avait été jadis composée par Champollion le jeune. Or, le P. Ungarelli, ayant saisi à cette condition, se tenait à bon droit pour acquitté. Tout ceci se trouve, avec un plus grand détail, dans la préface de 1837, page xiii, dont on rapporte ici la seule conclusion : « Denuntiavit tamen se ea conditione acquiescere, si editor, quisquis ille futurus esset, palam lectores commonesaceret, Grammaticam hanc Champollion maximam partem acceptam referri debere : conditionem accépi, fidem meam libero. »

Pour excuser M. Figeac, on peut dire qu'il a sauté deux pages de la préface, et qu'il s'est laissé un peu trop emporter par son zèle à remplir *l'impérieux devoir*. Et voilà quelle confiance on peut accorder à certaines analyses données sous l'extérieur d'une érudition !

Ayant, par quelques mots, déconcerté tant soit peu cet éclatant plagiat, qu'on peut appeler le premier acte, examinons le reste de cette pièce, et voyons si elle peut soutenir bien le comique jusqu'à la fin.

Outre la Grammaire escamotée, on accuse M. Rosellini d'avoir communiqué au P. Ungarelli, comme son propre ouvrage, la plus grande partie des interprétations de deux obélisques de Rome, c'est-à-dire du Latran et du Flaminien ; et M. Figeac s'emporte contre le paisible Ungarelli de ce qu'il a cru cela ; car il va jusqu'à ajouter que toutes les interprétations du rév. P., touchant les autres obélisques, sont faites par son frère, dont il possède encore le manuscrit.

On nous annonce donc très positivement que les manuscrits de feu Champollion le jeune sont presque tous conservés : cela fait un extrême plaisir aux savants. Ensuite notre auteur, ayant à cœur de particulariser les manuscrits sur les obélisques de Rome, ajoute : *que ce travail existe tout entier manuscrit de sa main*. Et il avait déjà prouvé par des dates certaines, que ce n'était point un ouvrage posthume, mais compilé vers les années 1825-27 ; et nous le croyons. Il dit qu'ils sont excellents : c'est une chose dont personne ne doute. Ensuite il se permet d'apostropher le savant P. par ces mots : *Vous les avez trouvées telles, car vous les avez vous-même textuellement et mot à mot adoptées pour la plupart, et imprimées dans votre ouvrage*. Doucement ! il sera permis d'en douter jusqu'à connaissance de cause, parce qu'il ne faut pas oublier que le lecteur est invité à *faire cette curieuse comparaison*.

Voyons d'abord quelle sera la conséquence implicite de cette lumineuse révélation ? L'Europe entière vient d'être aujourd'hui informée que le célèbre Champollion, non-seulement avait copié les inscriptions des obélisques de Rome, ce que tout le monde savait ; mais, de plus, qu'il avait contemporanément fait les traductions de chaque groupe hiéroglyphique et autres commentaires nécessaires ; manuscrit dont on cite l'existence. A la bonne heure ! on vient enfin de découvrir l'énigme de toute temporisation par laquelle le hiérogrammate français berçait l'espérance de toute la *colonie égyptienne de Rome ! des personnes de la plus haute distinction, et dont, il est vrai, il n'a cessé de recevoir les plus honorables marques d'attachement et d'admiration !* Ajoutez que la dite *colonie* avait rempli la condition imposée par le savant français, c'est-à-dire de faire dessiner et graver de nouvelles planches de tous les obélisques en question ; tout cela est bien prouvé.

Cela est extraordinaire ! ce brave homme, loyal, aimable et généreux au suprême degré, qui s'est acquis une réputation sans tache, toute européenne, confirmée dans tous les pays, était, malgré cette éclatante apparence, capable de jouer ce petit tour malin à tous ces respectables messieurs ? c'est-à-dire, avoir dans ses portefeuilles le travail tout fait sur les obélisques, dès les années 1825-27, le garder impitoyablement, et écrire (comme on l'a vu par les lettres origi-

nales) qu'il s'en occupait encore, et ne pas le livrer à l'impatience de ces messieurs et du public. Nous sommes forcés bien à regret de soupçonner que personne n'y ajoutera la moindre foi, la réputation de Champollion le jeune est inébranlable à jamais.

Examinons ensuite de quelle manière M. Figeac s'adresse au savant italien, pour le terrasser d'un seul coup : *Pour vous en convaincre* (lui dit-il) *lisez votre propre volume*, et après l'avoir mis à la page, il ajoute : *Dites-moi s'il y a entre ces deux interprétations un signe, un mot de différence*. Et, avec cette extrême bonté, il lui indique quatre passages de sa traduction latine, avec le texte français en regard : véritable coup de maître à quatre lames !

Après une assurance si positive, le lecteur s'attend peut-être à le voir ouvrir le manuscrit fatal, et, dès la première période, embarrasser son homme. C'est trop exiger ; car même avec son adresse éminente à compulsuer les manuscrits, il est obligé de glaner dans ce champ si vaste ; et il faudra, malgré soi, convenir qu'il n'a pas été très heureux dans le choix. Enfin, pour se fixer sur quatre lieux communs, qui sont presque la même chose, il est obligé de sautiller (observez les numéros des pages) de la 6^{me} à la 9^{me}, puis à la 14^{me}, enfin à la 18^{me} : et ce sont, notez-le bien, des *in-folio* contenant environ 58 grandes inscriptions, sans compter les petites. Autrefois on avait la bonté de croire que : lorsqu'un texte est mot à mot semblable à un autre, il devait l'être depuis la première syllabe jusqu'à la dernière : à présent nous n'en savons rien. On peut cependant nous faire observer que nous ignorons l'extension que monsieur voudra donner au mot *pour la plupart*, que nous venons de lire : précaution nécessaire pour servir d'asile immanquable le jour d'une défaite.

Néanmoins il faut lui rendre justice, monsieur n'est pas exigeant, il demande un seul mot de différence. Nous en noterons deux. On voudra nous persuader que *chef des chefs* répond à *dominator dominantium* ? Le premier peut se dire d'un général en chef d'une armée : l'autre convient à un souverain, et équivaut à *roi des rois*. Les Pharaons étaient un peu plus exigeants au sujet des titres ? S'ensuit-il que le savant italien ait osé corriger le texte ? Nullement ; c'est que toutes ces phrases, ou groupes d'hieroglyphes choisis avec peine, sont les plus communs, et se rencontrent nombre de fois dans les œuvres de Champollion, où sont notées les lettres coptes de la traduction que M. Figeac est étonné de rencontrer si justes. En compulsant ces précieuses productions, on trouvera que lui-même s'est corrigé dans la Grammaire, son dernier chef-d'œuvre, lorsqu'il trouva le même groupe *dominateur*, ou mot de la même famille, comme *dominer*, *domi-*

nant, etc. Une critique habile n'aurait pas manqué de noter la correction pour faire disparaître cette différence. Non, c'est moi qui me trompe, il aurait alors découvert les sources et, en même temps, le côté faible de son argumentation. Je n'ai aucune envie d'ennuyer le lecteur, en prouvant l'exposé par une table de hiéroglyphes, ainsi que les nombreuses citations nécessaires ; mais, au plus léger doute, je pourrai la produire sans difficulté, et montrer également que, pour faire une telle mesquine observation, on n'avait aucunement besoin de son manuscrit.

On ne conçoit pas pourquoi M. Figeac n'a pas choisi les colonnes les plus apparentes du milieu des obélisques pour des exemples, ni pourquoi il a donné la préférence aux colonnes latérales, qui sont moins marquantes. Il me vient une idée qui peut-être n'est pas déplacée : son manuscrit, dans cette partie, pourrait bien être l'ancienne esquisse faite avant qu'il voyageât dans la basse Italie. Or, dans la plote ancienne rédaction, même *face boréale*, citée *col. med. entre les points marqués D et F, sur la planche de Kircher (tom. 3, fol. 161)*, on lisait : *roi du peuple obéissant (le soleil. . . de l'univers) enfant d'Ammon qui le protège, engendré dans la région céleste d'Amerlou*. Je parie que, n'ayant pas rencontré ce mot indigeste *Amerlou* dans le latin, il les a prises toutes en griffe, et les a abandonnées. Et, afin de prévenir l'accusation d'avoir copié son manuscrit, je me hâte de citer l'imprimé (Première lettre à M. le duc de Blacas, pag. 32). Toutefois le possesseur d'un tel trésor devait éviter de se faire trouver embarrassé d'une page à l'autre ; il valait mieux choisir un endroit difficile (puisque la première page n'était nullement à son gré), ou toute autre phrase, complétant au moins quelque lacune désespérée, devant laquelle cet interprète latin est obligé de s'arrêter. Il est humiliant pour nous de pouvoir affirmer que ce grand possesseur n'a pas su profiter de ses richesses.

L'autre différence est une faute d'impression toujours fort mal à propos. On lit : *dans la religion de Oph* pour *région* ; méprise fort innocente, qui cependant doit avoir causé à M. Figeac bien de la peine, puisque quelque phrase semblable l'a. *Je supplie mes lecteurs d'être les juges de mes réserves*. D'autre part, sachant que le public se plaint des fautes d'impression, dont les œuvres imprimées du savant français sont remplies, il fallait au moins que ce peu de lignes eussent été rapportées sans tache.

Pour se mettre encore mieux à la portée de juger cette question, examinons l'extrait, récemment publié, d'une lettre du 3 mai 1825, dans laquelle Champollion donne à son frère les nouvelles de ses étu-

des à Rome. Nous y apprenons que l'obélisque du Latran *est du roi Mæris Thutmosis, avec des additions latérales de son fils Thutmosis IV. Ceux du Panthéon et de la Minerve appartiennent, l'un au règne de Ramsès-le-Grand, l'autre à celui de Psammeticus II.* Voici la place légitime qui réclamait à son impérieux devoir la peine de chercher dans d'autres manuscrits postérieurs toutes les rectifications faites après cette époque, et la complaisance de les citer où il était nécessaire, puisqu'on nous a appris que Mæris et Thoutmosis IV est le même individu; que Thutmosis V, celui qui a fait les additions latérales, est son petit-fils; que l'obélisque de la Minerve appartient à Vaphrès, fils de Psammeticus II. Et, dans le cas que ce savant n'ait pas eu le temps de faire quelque-une de ces rectifications, il devait en laisser l'honneur à celui qui les aura faites, nous rapportant entièrement à cette décision : *Le public équitable rendra à chacun ce qui lui appartient.*

En résumant toutes ces observations, on peut convenir que M. Champollion Figeac possède en effet les esquisses complètes que son frère avait faites à plusieurs reprises, et que le temps de les retoucher lui ayant manqué, il n'a pas jugé à propos de les livrer au public. Ainsi il n'a aucunement manqué de parole ni d'égards à la *colonie égyptienne de Rome*; et ceci n'est pas une nouvelle, car dans tous ses ouvrages imprimés on trouve des phrases même assez longues rapportées de ses obélisques, lorsque l'exemple pouvait ajouter une confirmation au progrès de ses nouvelles découvertes. Qu'après la perte irréparable et inopinée de ce grand homme, tout ce qui vient de lui nous soit devenu un objet de vénération, c'est une chose que personne ne doit infirmer. M. Figeac donc, pour soutenir son cri d'alarme, l'exposé choisi n'étant nullement suffisant, s'est mis de son plein gré dans l'obligation d'une soudaine publication. Il fallait même commencer par là, sans se donner la peine d'appeler à son secours une dialectique chicaneuse. Point d'obstacles, surtout pour les obélisques: qu'il profite de sa belle position de rendre un tel service à la science, à la confusion de ceux qui disent: qu'en publiant l'annonce des œuvres complètes de son frère, et prenant en considération le temps qu'on a employé pour la seule Grammaire hiéroglyphique, il a voulu se souhaiter une longue vie: car s'il va de ce même train, on calcule qu'il lui faudra presque un siècle (1).

(1) Champollion mourut le 5 mars 1835, et laissa terminée et mise au net sa grammaire, publiée de 1836 à 1841 en 555 pages, ce qui fait environ 100 pages par an.

Encore un mot : voici une nouvelle remarque faite avec la même pénétration, et dont M. Figeac nous gratifie toujours si libéralement : *Remarquons en passant une singulière méprise de M. Ungarelli. En donnant la traduction de quatre inscriptions hiéroglyphiques de l'obélisque B. de Bénévent, après la première, il arrive à la deuxième : il en prend la fin pour le texte de la troisième, intitulé cette fin Facies tertia, passe ensuite à la quatrième, et il oublie ainsi la troisième toute entière.* Ce n'est pas d'un manuscrit difficile à consulter que l'on parle, mais malheureusement on parle d'un ouvrage imprimé où cet oubli n'existe pas : et il faut remarquer que cette fois il n'a pas sauté, au contraire il est resté sur place, ou plutôt est retourné sur ses pas, ce qui donne lieu à des avis différents. Les uns disent que ce grand critique étant resté stationnaire sous les Lagides, et n'ayant pas poussé plus loin ses conquêtes, ne peut pas avoir fait par conséquent cette remarque. Et moi, persuadé qu'il a lu deux cartouches, où il a découvert le nom de *vigilant* en grec avec des caractères égyptiens, et un *quantième* que personne n'avait déchiffré avant lui, je croirais au contraire qu'il possède en cachette une autre méthode d'analyser bien différente, comme on a pu s'en apercevoir plus d'une fois jusqu'ici. Ne pourrait-il pas avoir trouvé parmi les papiers de son frère quelque découverte posthume, que personne ne connaît, et qu'un beau jour il fera connaître au public? moyennant quoi, on risquera alors d'avoir une espèce de schisme, c'est-à-dire deux méthodes d'épeler.

Quant à ce qui regarde l'histoire de ces obélisques de Bénévent, il serait trop long de rapporter ici toutes les pièces et les documents qui prouvent le contraire des accusations énoncées, avec cette assurance devenue désormais un objet d'admiration.

Ayant ainsi trouvé extrêmement chancelantes toutes les preuves qu'il se plaisait à proclamer si hautement, et tout lecteur se trouvant étrangement abusé par des raisonnements qui ne soutiennent pas l'examen le plus superficiel, nous croyons qu'il ne vaut pas la peine d'entrer dans d'autres discussions, surtout pour ne pas ennuyer plus longtemps ceux qui ont la complaisance de nous lire. Cependant si quelqu'un croyait n'être pas satisfait de ce petit essai, et que, nourissant d'autres doutes, il parût désirer en connaître toutes les particularités, nous sommes prêts, à la moindre invitation, à faire ce sacrifice.

MIGLIARINI.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IIIb. DI MARZO 1843. *Altro foglio.*

Scavi di Cortona. - Figline. - Lucignano. - De vasculo quodam rubastino. - I Dioscuri e i figliuoli loro. - Specchio dal Tarassippo. - Due vasi cumano e agrigentino. - Versioni della iscriz. di Rosetta. - Mon. di Cere antica spiegati colle osservanze del culto di Mitra.

I. SCAVI.

Sunti epistolari.

CORTONA. - Mi è grato che la scoperta di un nuovo ipogeo cortonese mi procuri il bene d'inviarle i miei caratteri. — Presentemente si stanno facendo i disegni della pianta, spaccato ec., e dei pochi oggetti ivi ritrovati, i quali mi farò un pregio inviare a cotesto nobilissimo Istituto, tosto saranno tirati in litografia. Permetta intanto le dia breve ragguaglio di questa scoperta, che per la parte architettonica è interessantissima.

Alla distanza di un miglio da Cortona, e precisamente alle falde del monte, presso Camuccia esiste un cumulo o poggio artificiale, di figura ellittica della circonferenza di braccia 333 fiorentine, ed alto braccia 24. Quivi furono tentati degli scavi dai nobili coniugi sigg. Sergardi proprietari del fondo, sotto la direzione del fiorentino sigg. Alessandro François, ed il 31 ottobre dello scorso anno fù scoperto l'ipogeo, ma disgraziatamente violato, e barbaricamente devastato, ciò che addimosta che più volte è stato espilato. Tale poggio lo credo una necropoli, poichè contiene molti sepolcri; diverse camere isolate si sono trovate quasi del tutto rovinate. L'ipogeo poi è benissimo conservato. Due mura fiancheggiano la strada che conduce a questo monumento, che poi si vanno allargando a foggia di atrio; nella facciata si presentano due porte, che mettono a due sepolcri composti di due camere per ciascheduno. Nelle pareti laterali di questo chiamato atrio,

sono altre due porte di due altri piccoli sepolcri di una sola stanza, situati l'uno a destra e l'altro a sinistra della facciata principale. La grossezza delle mura di tutte queste celle è di br. 1 e $\frac{1}{2}$; la dimensione delle porte dei due ipogei principali è la seguente: altezza br. 4 e 3 soldi; larghezza inferiore br. 1 e $\frac{2}{3}$; larghezza superiore br. 1. Le celle hanno di lunghezza br. 7, di larghezza br. 4 e $\frac{1}{4}$. L'altezza delle mura interne laterali, sopra cui posano le volte è di br. 1 e $\frac{1}{3}$, l'altezza delle volte br. 3 e $\frac{1}{2}$. Il pavimento di tutte le celle è composto di grandi pietre, ed al dissotto di queste sono incavate nel vivo macigno delle fogne per lo scolo delle acque, che vi potessero penetrare: la costruzione delle mura è di pietre piuttosto piccole ma scarpellate. Le volte poi sono quelle che meritano la maggiore attenzione, rammentando le costruzioni egiziane, o meglio la forma delle antiche mapalie. Le mura che sostengono le volte, come ho detto, sono alte br. 1 e $\frac{1}{3}$; quindi una fila di grandi pietre assai più lunghe del piombo del muro aggettano in fuori nell'interno delle camere; poi una seconda fila ancora più grossa gravita in perfetto piano sulla prima, e sporge in fuori con un'aggetto maggiore di quella, e così altri filari di pietre sempre più sporgenti fino al numero di dieci, da ambedue i lati, restringono l'area della cella, e formano la volta accuminata, la quale vien chiusa da altre grandi pietre, che posando sopra ambi i lati forse fermano e chiudono le due pareti. Tal mole pare che si sostenga per forza di gravità, poichè al dissopra degli ipogei fù costruito un cumulo di pietre tutte collocate orizzontalmente fino all'altezza di br. 14, con una prodigiosa intersecazione di filoni di terra battuta, di mura e speroni a secco, messi a contrasto gli uni degli altri, ciò che mirabilmente aumenta la solidità dell'insieme di questa grandiosa costruzione. Dentro a tali ipogei non fù trovata nessuna iscrizione; soltanto alcuni frammenti di bella figulina nera, di avorio, di bronzo, e piccolissimi frantumi d'argento e d'oro.

In prossimità dei detti grandi ipogei, nel superiore riempimento, si trovarono altre tre piccolissime tombe, fatte a foggia di loculi, forse dei famigliari: una di queste era intatta, e vi fù rinvenuta una quantità di vasi lacrimatorj di terra ordinaria, e molte coppe, o vasi di terra nera, alcuni con piccoli bassirilievi, e di forme graziosissime; diverse lance, e due grandi vasi cinerarij, l'uno di rame a tre manichi,

dell'altezza di circa un braccio, impresso di varj piccoli ornati, e l'altro di bellissimo arcaico stile di terra nera, che il tempo ha fatto divenir bigia e di forma elegantissima. Nel corpo del vaso sono due file delle cosiddette processioni funebri, ed il bello e svelto coperchio è parimenti ornato di altre due file di queste bizzarre rappresentazioni, che uniscono figure umane a Centauri, a Chimere ec. È pure da notarsi come a poca profondità nell'incominciamento degli scavi fù rinvenuta una pietra della lunghezza di circa br. 3, con varj bassissimi rilievi di antichissimo stile, rappresentanti figure in atto di dolore, e che potrebbe essere un limite sacro dell'area del sepolcreto.

Gli scavi per adesso sono sospesi, ma si riattiveranno alla buona stagione, ed è sperabile ritrovare altri interessanti monumenti, poichè per adesso non si è esplorata che la quarta, o al più la terza parte del poggio. La bella costruzione delle volte di questi ipogei richiama alle più mature considerazioni, poichè si può riguardare come unica in Etruria. Mi gode l'animo di poterle ancora annunziare come dalla nobil donna sig. Luisa Bartolozzi vedova Tommasi, con raro esempio di gentilezza e singolar fiducia, è stato depositato nel museo della nostra etrusca Accademia lo stupendo di lei lampadario, onde più degnamente possa essere ammirato dai dotti che visitano questa antica città. Se tale atto generoso sarà pubblicato nel Bullettino di cotesto celebre Istituto, io le sarò gratissimo.

AGOSTINO CASTELLANI.

Cortona 31 gennajo 1843.

FIGLINE. - Chiunque abbia percorsa l'amena strada, che da Firenze conduce ad Arezzo, deve ricordarsi con piacere d'aver traversata pel mezzo, al diciottesimo miglio, la ragguardevole terra di Figline, nel Vald'Arno superiore, la quale presenta una bella piazza, adorna di modeste, ma eleganti fabbriche, alle quali sovrasta la collegiata, sotto il titolo di S. Maria. Quindi uscendo dalla porta aretina e seguendo il cammino, trovasi a tre quarti di miglio a destra, il luogo della Scampata; e quasi al mezzo del pendio, che dalla cresta del piccolo colle discende verso la strada, in un podere del sig. Francesco Bernardi, alcuni pietroni ch'erano d'impedimento alla costruzione, fecero scoprire, pochi giorni sono, un ipogeo etrusco, disgraziatamente poco conservato, perchè la volta era già rovinata da gran tempo, e per conseguenza rotte le urne, che vi si conservavano.

3. Coperchio con figura virile seminuda, recumbente, di stile romano, meglio eseguita, peraltro mancante in molte parti. Alquanto più piccolo del precedente, e della stessa pietra. Urna con bassorilievo figurato, guasto nella parte superiore, che dovea rappresentare il ratto di Proserpina. Del quale resta il carro, ed i quattro cavalli inginocchiati colle gambe d'avanti, aspettando che aprasi la terra, ed il conduttore Mercurio è già a metà sotterra.

4. Urnetta ben conservata, senza coperchio, della medesima pietra. Nel mezzo havvi in bassorilievo una colonetta, ossia meta al modo greco, la quale è fiancheggiata da due pelte. Nei laterali, le solite porte.

5. Altra urnetta liscia e due coperchj più grandi, senza verun ornamento nè iscrizione; sono tutti della medesima pietra.

6. Calcearea bianca a strati. Due coperchj d'urne, l'uno con una figura, l'altro con due ed iscrizione, ma talmente danneggiati e decomposti dalle acque, che resta difficile riconoscervi anche il poco che descrivo.

7. Frammenti di due vasetti lisci in bronzo, assai sottili e poco conservati. Il più grande giaceva capovolto, sopra elegante specchio mistico, sul quale potei ravvisare due figure, e una corona di mirto che le circonda; l'ossido onde è ricoperto m'impedì di distinguere il resto; e benchè sia svelto il suo manubrio, nonostante se venga nettato con diligenza, lo suppongo conservatissimo.

8. Altro piccolo balsamario, di terra ordinaria.

9. Un anello d'oro a fionda, che contiene una pasta ben conservata, ove è impresso l'intaglio d'una figura muliebre seminuda, stante e volta a sinistra, che sembra leggere in una tavoletta, che tiene con ambe le mani.

Essendo la prima scoperta di monumenti etruschi in quelle vicinanze, il lettore mi perdonerà, se ho ricercate le minime particolarità.

—
MIGLIARINI.

LUCIGNANO. - Presso Lucignano di Valdichiana, ad una distanza di 18 miglia da Arezzo, ed altrettanto presso a poco da Chiusi, il nob. sig. Francesco Aliotti aretino ha scoperto nella sua tenuta di Casalta, e donato al museo della sua patria tre urne di travertino sulle quali si leggono incise e colorite di rosso le tre seguenti iscrizioni, nella prima

delle quali si riconosce la nota famiglia *Spurinna*, e nelle altre due la *Thuricia*, rammentata dal Lanzi, Sag. di Ling. etr. vol. III, p. 704:

1. ^a	2. ^a
ITET · IENIQV12 · J	(sic) 12 * IAJ · ECIQVO · J
JAH	JAH
5. ^a	
ATI	
QIET · ECIQVO · J	

Queste urne contenenti ossa carbonizzate si estrassero da alcune celle sepolcrali incavate alla base di una collina chiamata *Poggio dei morti*, probabilmente perchè si trovò di questi un gran numero, allorchè l'ordine superiore di tali camere fù intieramente sacrificato ai lavori di agricoltura. L'inferiore non sembra essere stato prima d'ora violato. Oltre le urne scritte se ne trassero varie senza epigrafe, formate di un tufo calcareo tenero, che esala per la percossa l'odore alliacco dell'*assa-fetida*, e che incontrasi spesso nei sepolcri etruschi di Valdichiana. Vi si trovarono pure ornamenti femminili in oro ed argento, amuleti di diversa specie, e fra gli altri un dente di cavallo fossile di quei che somministra il terreno di alluvione antica del paese, molti vasi di terra a fondo nero con figure gialle di bel disegno, rappresentanti scene eroiche, ed un solo con pittura di carattere scandalosamente erotico. Si nutre la speranza che il sig. Aliotti, il quale per alcune circostanze ha intermesso lo scavo, vorrà riassumerlo, non potendosi dubitare di una felice riuscita.

FABRONI.

II. MONUMENTI.

a. *Epistola secunda archaeologica ad V. Cl. Æmilium Braun, de vasculo quodam rubastino.*

Non esse bonum archæologum, qui non sit bonus philologus, ambo conuectimus, vir amicissime. Nam si philologorum studium in recte interpretandis antiquorum scriptis nititur, archæologiæ quoque summa in explicandis artis antiquæ monumentis constat. Quod si philologus nihil proficiet, nisi sermonis accuratam cognitionem diuturno usu atque indefessa earum quoque rerum, quas tanquam minutias ridet populus, investigatione sibi comparaverit, habent etiam artis monumenta suam linguam, suum sermonem, cuius leges bene cognitæ

habere debet interpres. Has quidem leges accurate cognoscere atque describere difficillimum est, summaque ad eam rem attentione et diligenter opus est in colligendis atque componendis, examinandis atque discernendis permultis et sæpe minutis rebus; quare si quis non imbutus severa philologiæ disciplina, quæ iam per aliquot sæcula a multis egregiis viris strenue exculta, multo magis firmata est, accedat ad archæologiam, ne is labatur verendum est. Quamquam sane haud paucos videmus, qui hanc arduam viam despicientes, præferunt somnare, atque quasi quodam sonnambulismo omnia remota erroris nebula clara ac perspicua vident, atque adeo per tecta et scopulos libere sine periculo vagantur, ubi nos apertis oculis caute et timide per caliginem incedentes miserantur. Neque si philologis cum librorum stupore et intemperantia conflictandum est, talibus inimicis egent archæologi, nisi quod superbo restauratorum nomine gloriantur, lacunas temporum iniuria illatas utrique deflent, impostorum audaciam utrique indignantur, quid? quod ne variarum quidem lectionum colligendarum atque diiudicarum infelicissimo labore abstinere potest archæologus. Ad summam, si ultimum id est in studiis philologi, ut librum aliquem ita expurgatum exhibeat, ut reiectis iis, quæ a mente scriptoris aliena, aut usui sermonis repugnantia, ab eo non potuisse scribi demonstravit, lacunæ ita expleantur, ut quid ab auctore vere profectum sit, aut scribi potuisse longe verisimillimum sit, certis argumentis comprobetur, et ita iam totum, quale sit cognosci, quid voluerit auctor, et quomodo expresserit diiudicari possit, idem in artis antiquæ monumentis sibi perficiendum propositum esse dicet archæologus. Cuius operæ egregium, omnibusque imitandum exemplum tu mihi videris proposuisse in dissertatione, quam de magnifica illa Musei borbonici amphora in nostris Annalibus (VIII, p. 99 seqq.) edidisti.

Ad talia adspirare me non patitur tenue ingenium, propositurus iam sum tibi exemplum eius operæ, qualem a philologia interdum expectare videtur archæologia. Scis etenim, quantopere nostra cognitio aucta sit inscriptionibus, quæ in picturis præsertim vasculariis leguntur, neque te fugit, quam sæpe nos impedire magis videantur, quam iuvare, denique haud raro eas coniecturarum remedium philologicum postulare. In eximia quadam pictura, quam tu edidisti atque illustrasti (Ann. VIII, p. 298 sqq. Mon. II, 37), *Marsyæ* cum *Apolline* certamen quemque agniturum fore, ipse monuisti, nisi si super iuvenis laureati placide cum lyra sedentis caput inscriptum legeretur nomen *Olympi*. Ea res, ut omnes, mirum te habuit, et si verum fatearis, haud leviter torsit. Denique in eo acquiescere nos debere ratus es, ut putemus, singulari quadam mythi conversione hic Olympum, qui vulgo *Marsyæ*-filius atque discipulus esse perhibetur, cuiusque nomen clarum cum tibiurum usu in græcis fabulis coniungi solet, *Marsyæ* opponi ut citharædum. Huius sententiæ fulcrum invenisse tibi visus es in loco Plutarchi (de Mus. 5): Ἀλέξανδρος δ' ἐν τῇ συναγωγῇ τῶν περὶ Φρυγίας χρόματα "Ὀλυμπον ἔφη πρῶτον εἰς τοὺς Ἕλληνας κομισαί. Verum ipse non diffiteberis, esse tamen tuam sententiam tenui tibicine fultam, nam quantum interest inter obscuri cuiusdam grammatici, qui putida

curiositate inventionum series dinumerare studet, testimonium et claram monumentorum lucem, quæ unanimi consensu Apollinis cum Marsya certamen celebrant? Præsertim in hac errandi facilitate, nam *κρούειν* et *κρούματα* sæpissime de *tibiarum* modis dici, idem Plutarchi liber multis locis, Pollux VII, 88, aliique docent. Itaque apud Clem. Alex. strom. I, p. 132, qui narrat *κρούματα τὸν "Ὀλυμπον εὐρεῖν τὸν Φρύγα* quorsum interpretandum sit h. v. valde dubium est. Neque illud asserre licet, quod aliquantum auxilii ferret, Marsyam quoque in vascularia pictura cerni citharædum, nam errasse, qui id retulit, Panofkam (Bull. 1830, p. 170), nec in vasculo (apud Politi, Illustr. del dipinto in terracotta di un Ercole ed Apolline. a. 1829. Elite céram. I t. 46 A.) Marsyæ nomen comparere alibi monui (Kieler Phil. Stud. p. 139, n. 7). Quod vero remedium attulit Forchhammer (Ann. X, p. 283, n. 2), qui cum scriptam videretur ΟΑΟΜΠΟΣ, id esse epitheton Apollinis putavit, id quoque reiiciendum erit, cum in ipso vase, quod Neapoli apud vir. ill. Lambertium accuratius inspicere mihi licuit, clare scriptum sit ΟΑΟΜΠΟΣ, quod quin corruptum sit ex ΟΑΥΜΙΟΣ nemo dubitabit. Quid igitur faciemus? Scis, vir amicissime, quantum celebrata sit inter philologos emendatio per transpositionem verborum: fac Olympi nomen non suo loco esse positum, sed pertinere ad iuveneni illum Satyrum, qui tanta cum fiducia victoriæ Thaliæ videtur alloqui, nonne tum omnia recte se habent? Scilicet deus ipse non egebat inscriptione, tam angusta specie vultuque omnibus se præbet agnoscendum, illum vero satyrum e tota comitantium turba solum nomine non esse insignitum, est quod mireris. Olympum vero adesse certamini, quem alibi supplicantem Apollinis genua amplecti videmus, Marsyæque filium tanquam satyrum representatum esse, neminem offendet. Neque vero inaudita loquor, nam eadem fictorum in nominibus ponendis negligentia sæpius iam observata est. Quodsi tu hæc non improbabilius disputata esse censebis, addi poterit iam hoc exemplum aliis, quod collegi in epistola de Telepho ac Troile ad Welckerum datis (p. 90), cuius suavissima consuetudine nunc utenti tibi pæne invideo. Vale, et me, ut facis, ama.

OTTO JAHN.

Dab. Gryphæ d. XIX dec. MDCCCXLII.

b. I Dioscuri co' loro figliuoli?

L'importantissimo graffito dello specchio chiusino, che in brevi ma chiare ed evidenti parole ne diede descritto il ch. Braun (Bull. 1842, p. 173), parmi probabilmente rappresentare i Dioscuri insieme co' neonati loro figliuoli *Ἀναξίς* e *Μησίνοιος*, ovvero *Μησίλειος*. Nello specchio chiusino veggonsi Minerva e Venere accompagnate da due giovani nudi e muniti d'asta; e in altri specchj etruschi (Gerhard, tab. LIX) Castore e Polluce stansi per simile modo in compagnia delle due dee. In Atene, in Argo, nel trono Amicleo, e in altri luoghi della Grecia vedevansi i Dioscuri accompagnati da' due loro figliuoli (Paus. I, 18, 1; II, 22, 6; III, 18, 7); onde si pare come il culto di questi assai si diffuse. Cotale culto bene si adattava alle rappresentanze per lo più arcane degli specchj mistici; poichè in Amfissa della Locride

era τελετὴ Ἀνάκτων καλούμενη παίδων (Pausan. X, 38, 3), che alcuni dicevano essere i Dioscuri, altri i Cureti, ed altri i Cabiri. Il nome etrusco *Recial* di uno dei due bambini ha qualche analogia col greco Ἀναξ od Ἀνάξας, e l'altro *Leinth* forse con la desinenza del greco Μυσιλως (Sch. ad Lycophr. v. 511; Apollod. III, 11, 2). I nomi dei due giovani, *Marisphalna* e *Marisphusrnana*, col primo componente *Maris* o *Mari* comune, e verisimilmente equivalente al greco Ἀνατὸς (cf. Giorn. Arcad. t. LXXXV, p. 140), bene si addicono ai due fratelli Dioscuri, o Kabiri, detti eziandio ΘΕΟΙ ΑΥΝΑΤΟΙ (Eckhel, III, 374). L'uscita *srnana* dell'altro de' suddetti due nomi confronta colla voce osca *sarnined*, che in monete di Nuceria Alfaterna è posta al dissotto di uno dei Dioscuri (Eckhel, N. V. tab. II, 9; Millingen, Considerat. p. 197-198) (1).

C. CAVEDONI.

c. Specchio etrusco rappresentante Tarassippo.

Fra gli specchj etruschi del Museo kircheriano (tab. XII, 1) uno ve n'ha colla seguente singolare rappresentazione: Desultore claudicato, che guida due cavalli, i quali hanno la chioma arricciata e sparsa, e s'impennano sui pie' di dietro, come presi da subitaneo spavento all'aspetto di uno spettro di forma umana, visibile soltanto dal mezzo insù, colla chioma irta e scarmigliata, e colla sinistra alzata e composta al gesto *infesto pollice*. Il cavaliere volgendosi indietro alza con la destra un flagello, fornito come di piombate, in atto di menare un colpo contra un volto infantile che mostra soffiargli addosso. Al dissotto è una civetta posata a terra, un serpente che alza la testa come per mordere uno dei cavalli nella zampa di dietro, una pianticella, ed un cane che si volge latrando verso i cavalli; ed al dissopra è una figurina giovanile ighuda librata in aria, che con ambe le mani protese tiene una tenia. Attorno all'orlo ricorre una ghirlanda di edera; e verso il manico sono due Sfingi associate, con una zampa alzata, volte in contraria parte.

Nella istituzione de' ludi nemei, come leggesi presso Stazio (Theb. VI, 495), Apollo, per dare la vittoria ad Anfirao, spaventa i cavalli degli altri concorrenti coll'apparizione di un orrido spettro, «Anguicomam monstri effigiem sævissimam visu ora movet»: ed all'aspetto di esso ad uno de' cavalli «salire iubæ, atque erectus in armos stat»: appunto come vedesi nell'indicato graffito dello specchio. Quindi vorrei congetturare, che vi sia rappresentato lo spavento, da cui erano subitanamente presi i cavalli nell'accostarsi alla metà dell'ippodromo di Olimpia, e degli altri principali ludi di Grecia, che attribuivasi a diverse cagioni, ma specialmente all'ombra o spettro di un eroe morto e sepolto nel luogo stesso, ove ombravano i cavalli (cf. Pausan. VI, 20, 8; X, 37, 4; Schol. ad Lycophr. v. 43; Hesych. v. Ταράξιννος), e che per ciò appellavasi Tarassippo, Ταράξιννος. Nel graffito dello spec-

(1) Pare nome composto anche quello di *Snenath*, duto alla Parca (Gerhard, Etrusk. Spieg. Taf. II), se si pone a confronto dell'altro *Nathum*, nome del Fato che sospinge Oreste al matricidio (v. Bull. 1842, p. 47).

chio, oltre lo spettro, si veggono rappresentati altri oggetti di paura e di turbamento, forse per comprendere in uno le varie opinioni, che attribuivano cotale spavento ἀπὸ τοῦ τοῦ καὶ αὐτοῦ θανάτου (Schol. ad Lycophr. l. c.), e segnatamente alle foglie di un lauro agitate dal vento, che pare quivi indicato con quella testa di putto soffiante. Due Venti per consimile modo effigiati, soffiano di quà e di là della quadriga scompigliata di Fetonte, nel bassorilievo già di Villa borghese (Winckelmann, M. ined. n. 43). Degli uccelli svolazzanti pel circo, e d'altri impedimenti usati per rendere viepiù vario ed interessante lo spettacolo delle corse, parla il Visconti (M. P. Cl. t. V, p. 220 ed. Mil.). In un bassorilievo vaticano (ivi, tav. 39), di cinque desultori correnti, due si volgono indietro minacciando col flagello i cavalli che li seguono; e in simile mossa è il desultore del ridetto specchio. Dell'uso del flagello nelle corse equestri parla il ch. cav. Gerhard (Ann. 1833, p. 75).

C. CAVEDONI.

d. Di un vaso dipinto cumano, e d'altro agrigentino.

Nel leggere con sommo mio profitto e diletto il nuovo *Bullettino* archeologico napoletano, ove ammiro segnatamente il profondo sapere del ch. sig. cav. Avellino, che si estende ad ogni ramo delle dottrine archeologiche, in due articoli dell'eruditissimo di lui collaboratore sig. Minervini notai due particolarità, che mi parvero richiedere qualche ulteriore dichiarazione. Nella faccia posteriore del vaso cumano, che nell'anteriore rappresenta il ratto di Cefalo (1), al disopra de' tre efebi « è in alto sospeso al muro un oggetto di figura rettangolare con righe nel mezzo, come per piegarsi, e piccoli segni circolari ai quattro angoli: ha pure alcune sottili tenie pendenti » (p. 5). Parmi verisimilmente così delineata la *tabella diptycha* delle leggi atletiche del ginnasio, o della palestra che dir vogliamo (cf. Fabri *Agonisticon*, III, 8). Per simile modo, ne' denarij di C. Publio Malleolo, la legge pubblica vedesi indicata per mezzo di una tabella rettangolare divisa in due da una linea perpendicolare, e con indizio del chiodo che la teneva affissa al muro. Quella della pittura del vaso pare fosse affissa con quattro chiodi in sugli angoli; le tenie da essa pendenti vi staranno per accennare, che « non coronatur nisi qui legitime certaverit ». L'insigne vaso agrigentino, rappresentante Trittolemo con Cerere, Ferefassa, Celeo ed Ippotoonte, nella faccia sua posteriore ha il seguente dipinto (p. 16): Giove (ΖΕΥΣ) siede nel mezzo sull'ornato trono, ha nella d. il fulmine, e si appoggia colla s. allo scettro. A lui dinnanzi, distendendo la d. ed alzando colla s. la veste, presen-

(1) Quella galea a foggia di berretto, che cuopre la testa di Cefalo, si scambia luce colla testa virile giovanile coperta di un *bonnet*, che credesi di Cefalo, in monete de' Pallensi di Cefallonia (Eckhel II, 270; Cadalyène p. 183). In altre Cefalo nudo sedente con la d. stesa, e con la chioma sparsa all'indietro, parmi in atto di chiamare e ricevere l'aura fresca: *Aura veni* (Ovid. Met. VII, 810, 837), se non vogliasi preferire l'avviso del Müller (Handb. §. 413, 3).

tasi frettolosa Teti (ΘΕΤΙΣ). Dietro a Giove, nella stessa mossa che Teti, è l'Aurora (ΕΩΣ). Il ch. Minervini vi ravvisa Teti che in sul far dell'Aurora arriva sull'Olimpo e supplica Giove per Achille (Iliad. A, 497). A me pare assai più verisimile, che siano così rappresentate Teti e l'Aurora in atto di pregare ciascuna pel suo figliuolo nella contingenza della monomachia di Achille e di Memnone. In Olimpia, sopra una base in forma d'emicleo, erano i simulacri di Giove, e di Teti e dell'Aurora in atto di pregare pe' figliuoli (Pausan. V, 22, 2): *Τῆς καὶ Θέτις τε καὶ Ἑωρά τὸν Δία ὑπὲρ τῶν τέκνων ἱκετεύουσαι*: e similmente nella Psicostasia di Eschilo erano le due dee, una di quà e una di là, in atto di pregare pe' figliuoli (cf. Heyne ad Il. XXII, 209; Lanzi, Saggio II, 225). Nel vaso l'Aurora resta di retro a Giove, forse per indicare, ch'ella giunge un po' tardi, e che il suo pregare tornerà inutile e vano.

C. CAVEDONI.

III. LETTERATURA.

- a. *Inscription grecque de Rosette, texte et traduction littérale, accompagnée d'un commentaire critique, historique et archéologique, par M. LETRONNE, etc. Paris, 1841, Firmin Didot, gr. in-8.°*
Prima versione italiana del testo greco dell'iscrizione di Rosetta, dal prof. ROSELLINI. Giorn. toscano, Pisa 1842. 8.° alla p. 317 e seg.

Il primo lavoro è parte della seconda sezione nell'undecimo tomo, intitolato: *Fragmenta historicorum graecorum*, G. L.; e non sarà mai tributata abbastanza pubblica riconoscenza, dagli studiosi della greca letteratura, allo zelo dei sigg. Didot, per aver ideata sì vasta ed utile intrapresa, ed aver saputo scegliere sì eletta schiera di dotti collaboratori, i quali con nobile gara van formando tuttavia la più ricca collana che giammai per l'innanzi si osasse da altri comporre, e che deve contenere l'intero classico patrimonio, lasciatoci in fetteggio dalla dotta Grecia. Ultimo anello del precitato volume, è la traduzione francese della tanto famigerata iscrizione della pietra di Rosetta, che il celebre autore destinava a corredare altro suo vasto concepimento; ma scorgendo egli, che poteva esser questo corredo analogo al contenuto della summentovata raccolta, si compiacque permettere d'inserirla, e così ne divenne proporzionata corona.

Il prof. Rosellini, facendo conoscere all'Italia i pregi di questo scritto, prese opportuna occasione per rendere a tutti note le preziose notizie conservateci da quel celebre monumento, dettandolo nell'idioma volgare, e quasi gareggiando nel modellarle letteralmente, col dotto Francese, in modo che si direbbe essere quasi la medesima versione, menochè nei luoghi ove l'indole della lingua fa allontanare l'uno dall'altro scrittore, per non perder di vista il senso letterale del testo. Tutti convengono che queste due sorelle, d'accordo in molte cose, discordano poi massimamente nelle attribuzioni, e nel senso diverso contenuto da alcune, che pur direbbonsi esse e le medesime espressioni.

Moltiplici e grandi sono le utilità ed i vantaggi che derivano da siffatti commenti, tra le quali primeggia il poter conoscere per essi precisamente la vera sentenza di quel testo, con i fatti storici che sono

ad esso inerenti. Questi dimandavano schiarimento dal concorso di altri moltissimi monumenti, ed a ciò si prestano spontanee le eruditissime note, delle quali è principalmente arricchita la traduzione francese, ed ecco qual tributo di giusta lode le rende lo scrittore toscano: « A nessuno per certo parranno di soverchio moltiplicate o prolisse; poichè il più delle volte necessarie alla intelligenza della frase o del fatto accennato, spesso utili e dilettevoli per novità e squisitezze di osservazioni, opportune sempre, e dettate da quella sapienza e sagacità di critica, per la quale va lodato il Letronne tra i più preclari ingegni che onorino la Francia. » Aggiungasi brevemente, che molte sono le lacune del testo riempite con ammirabile facilità, altre prescelte e deliberate dai tentativi, che pur ne fecero per lo innanzi altri dotti; ma convien dire, che nessuno fin'ora vi avea posta tutta l'attenzione, e lo studio che meritava un tal monumento.

Se la versione italiana non discorda dalla francese, non è così per le note, che non vi sono intieramente tradotte (e ciò dicasi per gli studiosi di queste cose, acciò non credano che avendo letta una, possano fare a meno dell'altra); e benchè in molte parti le ultime avvalorino le prime, altre però presentano un nuovo punto di vista, ovvero progettano qualche varietà, ma nel totale poche sono le differenze; e dall'una e dall'altra lettura, ricca è la messe di nuove cognizioni che si raccoglie.

In due sole opinioni può notarsi discrepanza di parere, l'una delle quali spetterebbe all'etichetta de' vincitori: riputando il Letronne la prima compilazione di quel decreto fatta in lingua greca e quindi tradotta; il che non approva il Rosellini, per la ragione, che avendo i Lagidi pienamente adottato il sistema dei Faraoni, quando la casta sacerdotale decideva di emanare un decreto, dovea pronunziarlo nella lingua della nazione, per essere spontaneo e maggiormente legale, e ne porge varie prove. Non essendo però tema da racchiudersi in una nota, in altro luogo ove possa trovarsi maggiore interesse, potrà il nostro archeologo avvalorare questo suo asserto. Ad una tale differenza per altro pochi faranno attenzione.

L'altra opinione, che riguarda la storia naturale, può forse da un maggior numero di lettori essere osservata. Secondo le microscopiche osservazioni, fatte sulle fasce che involsero le mummie, il Letronne si è deciso a credere *lino* quello che gli antichi chiamarono *bisso*. Ma il Rosellini nella pubblicazione del 1.^o vol. dei Mon. civili, cioè fin dal 1834, sulla scorta dei più, confermata dalle sue osservazioni, asserì esser *colone*. Avendo approvata allora quella sentenza, conviene che ora io ne esponga con brevità le ragioni. Aveva presenti le seguenti parole di Pausania (1): « Il terreno della Elea buono per altre produzioni, non è da poco per quella del bisso. Seminano canapa, lino e bisso, secondo le qualità di terra che all'uno od all'altro meglio si addicono. » Queste espressioni sembrano escludere l'idea, che il bisso potesse essere una specie particolare di lino, poichè ai tempi

(1) L'Elide, parte II, cap. 26, pag. 83. Traduzione del cav. Ciampi, tom. 2.

di Pausania il lino era ben cognito, e non dovea stimarsi una produzione da porvisi una speciale attenzione. Ed osservisi che Pausania si spiega meglio in altro luogo, dicendo (1): « Forse si maraviglierà taluno in proposito della terra Elea, che il bisso faccia solamente quivi, e in altre parti di Grecia no. Il bisso che nasce in Elide non diversifica per sottigliezza da quello del paese degli Ebrei, ma non è tanto flavo. » Ripetasi la medesima osservazione, e se cotal pianta era cosa maravigliosa, e producevasi in una sola parte della Grecia, non può ammettersi che fosse il lino; poichè il suo colore flavo non permetterà mai che a questo si attribuisca (2). Di più molti autori descrivono il bisso come proveniente da un arbusto, e non conosciamo veruna specie di lino, alla quale ciò possa convenire. Non rimane adunque altra soluzione, che quella di crederlo cotone, il quale trovasi erbaceo ed arbusto, come pure di colore bianco e flavo; e forse questo ultimo era in maggior credito, siccome lo è in oggi a Malta. Delle donne di Patra dice il medesimo autore (3): « Le più sostentano la vita lavorando il bisso, di quello che fa nella Elea, e ne tessono scuffie ed altre sorte di vestimenti. » Nello stesso modo che le nanchine maltesi, per non perdere mai il loro colore, sono sempre in pregio. Altrimenti converrebbe supporre, che nella sola Patra si lavorasse il lino, e che farne? piccoli ornamenti e porzioni di vestimenti, in un tempo in cui le vesti di lino si tessevano in ogni contrada senza distinzione?

Le osservazioni fatte col microscopio finora, sembrano in contraddizione con queste autorità, e convien credere che non s'imbattersero ancora nel vero bisso. Già da gran tempo venni nella supposizione (calcolando il consumo esorbitante di queste tele per le inumazioni, e la non piccola spesa), che di buon'ora si trovasse il compenso di fabbricarne del falso, tingendo di quel colore altre tele; ed il fatto mi confermò in tal supposto, potendo asserirsi che la maggior parte dei corpi fin qui esaminati furono involti in questo falso bisso. Se abbiamo qualche mummia nel nostro museo, dorata con oro falso, perchè non si potrà ammettervi un'altra falsificazione? Anche Plinio ci avverte delle molte falsificazioni, che si facevano a suo tempo di cose assai meno preziose. Il bisso conservò sempre una certa riputazione presso gli antichi: e vediamo che perfino al tempo di Epifane, i sacerdoti dovevan fornire al fisco regio una data contribuzione di queste tele; ciò che ne conduce a credere, ad onta che quella fosse un'epoca di decadenza, e che le piantagioni potessero da gran tempo esser moltiplicate, nonostante riguardavasi il bisso come oggetto considerevole. Restaranno dunque a rinnovarsi le indagini con maggiori precauzioni, se non sopra l'involucro di un qualche rè, almeno di altro ragguardevole

(1) L'Elide lib. V, cap. 5. Θανμάσαι δ' ἂν τις ἐν τῇ γῇ Ἡλείᾳ τὴν τε βύσσον ὅτι ἐπαυδα μόνον, ἐτέρωσι δὲ οὐδαμῶς τῆς Ἑλλάδος φέεται. . . . ἢ δὲ βύσσος ἢ ἐν τῇ Ἡλείᾳ λεπτότητος μὲν εἵνεκα οὐκ ἀποδεί τῆς Ἐβραίων, ἔτι δὲ οὐχ ὁμοίως ξανθή.

(2) Sapendosi che non si è mai filato il *linum flavum*.

(3) V. Achaia, lib. VII, cap. 21, pag. 277.

individuo; e forse si troverà la soluzione del problema, come fu già rinvenuto dal sig. Gaetano Sgarzi (1).

Queste opinioni, qualunque possa essere la loro verificaione, non portano veruna conseguenza al pregio di quell'opera prestantissima; e verrà sempre riguardata qual norma da chi vorrà intraprendere simili illustrazioni, per imitarne il metodo, la chiarezza e la vastissima dottrina.

MIGLIARINI.

b. Monumenti di Cere antica spiegati colle osservanze del culto di Mitra, dal cav. Luigi Grifi. Roma 1841, in fol. con XII tavole.

Il sig. cav. Grifi con questa insigne sua opera ne fece due pregiatissimi doni, l'uno cioè di quell'eruditissimo ragionamento intorno al culto di Mitra, e l'altro di metterne sott'occhio que' singolari monumenti facendone trarre i disegni da tale artefice, che il tutto copiasse colle stesse forme e collo stile medesimo degli originali. Lungo sarebbe il dare anche un semplice sunto del dotto ragionamento, e d'altra parte io non mi conosco a bastante in cotali arcane dottrine, onde mi starò contento a proporre per congettura qualche osservazione intorno al grandioso sepolcro ceretano ed ai ricchi monumenti che vi si rinvennero. Per ciò che riguarda l'epoca del sepolcro, volentieri mi accosto all'opinione del ch. autore, che lo assegna al secolo III di Roma all'incirca. Questa, e non più rimota antichità (cf. Bull. 1838, p. 173), parmi richiesta dal tenor delle lettere e dello stile de' monumenti figurati (cf. Bull. arch. 1839, p. 71, 73). Gli Etruschi, a detto di Tacito e de' più dotti e giudiziosi archeologi moderni, ebbero l'alfabeto e la scrittura da Damarato (Tacit. Annal. XI, 14; Lanzi, Saggio I, 196; Müller Entr. IV, 6, 6; Gerhard, Rapp. Volc. not. 966, k-p). La coppa, ed i piatti d'argento con figure di rilievo lavorate a bulino, confronto col lavoro e con lo stile del vaso chiusino d'argento del Museo regio di Firenze, che il Lanzi assegnava appunto al secolo III di Roma o al seguente (Saggio, t. I, 222; II, 179, 500; cf. Inghirami, M. Etr. Ser. III, tav. 19, 20). Ne' vasi ceretani lo stile delle figure sembra alquanto migliore, forse per la maggiore e più pronta influenza dell'arte greca sopra una città marittima, e che avea particolari relazioni colla Grecia (Strabo, V, p. 200). La costruzione del sepolcro a strati orizzontali ravvicinatisi, a mano a mano che s'innalzano, pare non si opponga all'epoca assegnata, trovandosi adoperata nel carcere Mamertino (Liv. I, 33; cf. Canina, ant. Tuscolo, p. 124; e il Bull. 1839, p. 29-32). In riguardo poi alle persone sepolte nel grande monumento ceretano, preferirei la sentenza del ch. Canina, il quale opina che vi fossero sepolte persone di sesso diverso ed in tempi diversi (Bull. 1838, p. 174). Gli scudi, le frecce ed altre armi riposte nella prima cella quadrilunga appellano ad uomo guerriero, il cui cadavere si giacesse disteso sopra la lettiera di bronzo ivi stesso collocato. Il ricco corredo degli ornamenti d'oro, che si rinvenne nella seconda cella quadrilunga, accennar sembra ad una matrona etrusca quivi sepolta,

(r) Ved. Mem. dell'Accad. Clementina, tom. II.

insieme col caro suo mondo muliebre. Il magnifico sarcofago del Museo chiusino (tav. XII; cf. Micali, Mon. tav. 105.^a) ne pone sott'occhio una matrona ornata di simile grande collana, catene, ed altri ornamenti, che dovevano essere d'oro, poichè se ne trovarono avanzi rimasi entro il sarcofago stesso, benchè in prima depredato. Quel grande ornamento di lamina d'oro, consistente di due come dischi, di due sbarre ad essi frammesse, che dal ch. autore è detto stemma da ornare la tiara dell'archimago, parmi più verisimilmente affibiaggio, come lo appellano i ch. Gerhard, Braun e Micali (Bull. 1830, p. 6; 1836, p. 60; Micali, Mon. tav. 45, 3). Forse ornava la zona (cf. Herodot. I, 51), o pendeva al dinnanzi appeso alla catena d'oro (cf. Mus. chius. tav. 12); oppure al didietro, per servire di contrappeso alla grande pettiera (cf. Rosellini, Mon. Civ. t. II, p. 421).

I non pochi pezzi d'ambra di forme diverse, trovati insieme con lamine d'oro di forme analoghe, e con l'altre dorerie, parmi che verisimilmente facessero parte di un monile d'oro, congiunte insieme nel modo che vedesi in quel monile trovato entro un sarcofago di Roma (Guattani, Notiz. 1784, p. 22, tav.). Un vago monile composto similmente d'oro e di ambre, lavoro di artefici fenici, è ricordato da Omero (Odys. XV, 460): *χρύσειον ὄρμον ἔχων, μετὰ δ' ἡλέκτροισιν ἔσπετο* (cf. Schneider, Lex. gr. v. *ἡλεκτρον*; Plin. XXXVII, 11; Bull. arch. 1839, p. 19).

La bellissima coppa e le tre sottocoppe d'argento istoriate del sepolcro ceretano ricordano quel mirabile cratere, lavoro d'industri artefici fenici, che Achille propone in premio pe' ludi funebri di Patroclo (Iliad. XXIII, 741): *ἀργύρεον κρητῆρα τετυγμένον. Σιδόνες πολυδάδαλοι ἐὺ ἥσκησαν*. Onde lice congetturare, che gli Agillei da prima ritraessero da Corinto, o da altri emporj della Grecia (cf. Dionys. Ant. Rom. III, 46; Ross, *Ἀρχαιολ. Τεχν.* §. 94, 2; 96, 4), cotali lavori, che servissero poi d'esemplari a' loro artefici. D'altra parte, che sì le dorerie come l'argenterie del sepolcro ceretano, siano opera d'artefici indigeni, sembra potersi arguire dall'uso frequente delle linee punteggiate, particolarità propria segnatamente dell'arte etrusca (cf. Gerhard, Etr. Spiegel, p. 34, not. 14). Ancora le rappresentazioni de' nostri vasi in parte confrontano con quelle delle pitture d'altri sepolcri di Cere (Bull. 1834, p. 100), che senza dubbio sono lavoro di artefice nazionale. Le rappresentazioni, l'armi ed il vestire delle figure de' vasi ceretani d'argento in gran parte confrontano con quelle del vaso chiuso illustrato dal Lenzi, che vi ravvisa una pompa sacra, simile a quella di Roma descritta da Dionisio (Ant. Rom. VII, 72). Sembra quindi assai verisimile, che ne' vasi ceretani istoriati sia rappresentata una pompa sacra, o un armilustrio, oppure una rassegna militare per la ricorrenza di ludi gimnici. Gli Agillei fino a' giorni di Erodoto (Hist. I, 167) rendevano munifici onori funebri ai Foceesi da esso loro presi in una pugna navale, e poscia crudelmente lapidati, e ciò compivano con certami gimnici ed equestri, *καὶ ἀγῶνα γυμνικὸν καὶ ἵππικόν ἐπιστάσι*. I leoni sedenti tranquilli fra gli uomini potrebbero riferirsi ai Foceesi, giacchè il leone, come simbolo del libero loro valore, ricorre nelle monete di Velia da esso loro fondata (v. Millingen, Consid. p. 92). Potrebbero pure appellare alla sicura e lieta vita degli eroi

ne' campi Elisj o nelle isole fortunate (cf. Gerhard, Rapp. Volc. p. 63). Ai solazzi, che dell' armi e de' cavalli si prendono l'ombra degli eroi negli Elisj (v. Virg. *Æn.* VI, 653), ne richiamerebbero fors' anche le amene pianticelle, gli augelli svolazzanti (cf. Mon. ined. t. I, tav. 32, 33), e la particolarità delle figure virili tutte imberbi, che potrebbe accennare all'eterna giovinezza di quell' anime fortunate. In tale ipotesi si renderebbe ragione anche di quel segno a foglia di , che nella coppa sovrasta al capo di tutte le figure virili, tranne quelle de' servi e delle ancelle, e che dir si potrebbe serpentello o indizio di nimbo. Anche l'ornato, che ricorre attorno al labbro interno della coppa, e che ha particolare somiglianza con la corona di pino de' ludi istmici delle monete di Corinto (cf. Morelli, Mussidia, tab. 2), appellar sembra a ludi o pompe funebri.

Vieppiù notevole mi parve la particolarità della marca  impressa sopra la coscia destra posteriore de' cavalli e de' muli delineati nella coppa ceretana. A primo aspetto parer potrebbe koppa Φ , dal quale i cavalli corridori più pregiati si appellarono *Koppaiat* (cf. Ann. I, p. 317); ma non trovo che il koppa fosse così conformato a modo di croce nella parte inferiore. Anche la cosiddetta croce ansata de' geroglifici egiziani suole avere forma alquanto diversa. D'altra parte, trovo che un simbolo identico col suddetto del vaso ceretano ricorre in monete de' Fenicj della Cilicia (Pellerin, Rec. pl. CXXII, 4; Mionnet, Descr. pl. L, 6); onde vorrei sospettare che gli Agillei ritraessero i cavalli corridori dalla Cilicia, che ne abbondava e ne avea di pregiatissimi, sapendosi che ne dava trecentosessanta ogni anno in tributo al rè di Persia (Herodot. III, 90). E che il riscontro suddetto non sia accidentale, parmi si comprovi osservando, che in altre monete fenicie della Cilicia vedesi un candelabro, o foculo ché dir si debba, similissimo a quello del sepolcro ceretano (Mionnet, Suppl. t. VII, pl. IX, 1; cf. Grifi, tav. XI, 2). In altre monete fenicie della Cilicia ricorrono i tipi della vacca lattante, del toro assalito dal leone, e dell'Ized che stà per uccidere il leone che lo assale (Gesenius, Mon. Phœnic. tab. 36, 37), rappresentanze che ornano anche il fondo de' vasi ceretani e le armille. Si per gli accennati riscontri, e sì per l'indicata analogia delle dorerie e delle argenterie del magnifico sepolcro di Cere con la collana e col cratere fenicio ricordati da Omero, parmi assai verisimile l'influenza dell'arte e del culto fenicio-babilonese sopra questi ed altri monumenti dell'antica Etruria e de' Greci che vi posero sede (cf. Raoul-Rochette, Journ. des Savans 1841, p. 359).

Ma queste, come dissi da principio, non sono che semplici congetture, che sottopongo al benigno e discreto giudizio dei dotti archeologi, segnatamente di quelli che hanno agio di osservare e riscontrare quegli insigni monumenti originali.

C. CAVEDONI.

BULLETTINO
 DELL'ISTITUTO
 DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IV. DI APRILE 1843.

Adunanze de' 30 dicembre 1842; 13, 20, 27 gennaro, 3 e 10 febbrajo 1843.

ADUNANZE.

Adunanza de' 30 dicembre 1842.

Dopo la solita introduzione del sig. comm. Kestner pro-segretario generale dell'Istituto, il sig. dott. Braun lesse una lettera del sig. Aless. François intorno le scavazioni da lui ordinate presso Cortona. Per la medesima si conosce alquanto più particolarmente che la scoperta ivi fatta si limita al ritrovamento di un sepolcro etrusco della così detta costruzione ciclopea. Un corridojo esterno conduce ad un atrio demolito in parte, a' fianchi di cui sussistono due camere sepolcrali. In fondo vi sono due porte che danno ingresso a due magnifici sepolcri composti di due grandi stanze ciascuno. Ciò peraltro che amareggia il piacere recato da tale trovato si è che tali camere sono state rifrustate fin dai tempi della barbarie. Diconsi infiniti i frammenti di oggetti d'oro, bronzo, figulina, argento ed avorio che vi furono rinvenuti. Fu notato fra essi anche un piccolo avanzo di sarcofago storiato, di alabastro creduto orientale. Ora aspettiamo i disegni e una minuta descrizione, la quale metterà quei de' nostri colleghi, che hanno fatto di questo genere di monumenti particolare studio, in istato di giudicare cogli occhi loro. — Quindi si mise a ragionare lo stesso dott. Braun intorno un busto di marmo che ritrae Alcide fregiato di corona tortile formata secondo il solito dalle stesse tenie o bende che cascano giù sulle spalle, ed in atto gagliardamente superbo. La rara conservazione di sì sublime scultura fece nascere de' dubbj intorno l'antichità del monumento: mentrechè il sig. comm. Kestner, assai versato sul bello dell' antico mondo, dichiarò il carattere di questa testa del tutto conforme a quello che sostengono i lavori di greco e romano scalpello. Il dott. Braun poi aggiunse che il sig. Fr. Capranesi, conosciuto siccome assai difficile e

guardingo in simili questioni e, per la gran pratica che ha delle cose antiche, di qualche autorità, avea giudicato siffatto monumento antico e bello. Ciò non tolse peraltro che il sig. Fogelberg, valente scultore e delle cose antiche amantissimo, non insistesse sul lavoro di scalpello non antico, senza che peraltro avesse da citare esempj di simile pregio e trattati in somigliante modo fralle sculture o del cinquecento, o dei recenti tempi. — Furono quindi sottoposti alla discussione due bellissimi e conservatissimi nasiterni (forma da' dotti chiamata oenochoe), di cui l'uno si appaja coll'altro tanto per la stessa grandezza, forma e stile di pittura, quanto anche per analogia del soggetto. Vedesi ritratto sopra il primo un sacrificio, assistito da giovane che tiene le viscere dell'immolato animale sull'ara di fuoco (*εὐχόμενος*), mentre un barbato eroe vestito di manto vi accosta il coltello per adempiere la sagra funzione. Altre assistente giovane, non del tutto nudo come il primo, ma munito di gonnello, si ritira a rapidi passi con prefericolo e mola salsa in mano. Scorgesi un'ara anche sul vasetto compagno, ma non da fuoco, anzi piuttosto da acqua lustrale, attesochè vi si vede incastato largo bacile che pare dipinto a tal uso, ed a cui volle conferire il dott. Brauns la denominazione solenne di *καυδοθήκη*. Presso alla medesima sono un vecchio venerando per antico pelo, ed un giovane eroe, che a grande impresa pare s'accinga, il cui felice successo è accennato dalla Vittoria che per lui tien pronto l'elmo. Sembra però che si descritta composizione alluda ad una di quelle scene di congedo di cui i vasi dipinti hanno recato frequenti esempj. Fu notato poi che la rappresentanza dell'altro dipinto si è vista sopra due vasi ceretani, che accanto al protagonista aveano collocato, l'uno il nome di Giasone, l'altro di Diomede. I ferri con cui il suddetto giovane tiene i viscere della vittima sull'ara, furono riconosciuti per quella specie di tridente, che Omero in due passi chiama *καυδοθήκη*, attesochè essi compariscono realmente da due aste congiunti, mediante manubrio a tutte e due comune.

Fralle opere venute in dono alla biblioteca si distinse la bella e nobile pubblicazione che del Museo egiziano di Leida stà facendo il nostro socio sig. Leemans (1). Furono ammirati assai i facsimili degli importanti papiri di cui è ricca quella rinomata raccolta. Discorse poi il

(1) Aegyptische Monumenten van het Nederlandsche Museum van Outheden te Leyden, uitgegeven door Dr. C. Leemans.

dott. Braun intorno alla dissertazione del nostro socio prof. Ritschl (1), che ha mostrato che la porta Metia, di cui l'inesattezza degli interpreti plautini avea arricchita o piuttosto ingombra la romana topografia, altro non è che un sogno, attesochè di tale porta il testo di Plauto non ha mai parlato. Fù fatto elogio in ultimo della bella impresa de' sigg. P. Kandler e G. Sforzi, che mossi da nobile zelo e ben inteso amor patrio, hanno dato bel principio alle esplorazioni di antichità nella città ed agro triestino, ed a cui già si deve una serie di utili scoperte che sono tornate in profitto del Museo che si forma intorno al mausoleo di Winckelmann. Furono fatti voti che continui si lodevole pubblicazione, di cui finad ora ci sono giunti i primi sei numeri.

Adunanza de' 13 gennaro 1843.

Dopo il discorso di apertura del sig. comm. Kestner, il sig. dott. Braun chiamò l'attenzione degli adunati sopra una statua di marmo posta alla comune veduta, che a primo aspetto ritrae somiglianza di una Pomona o altra diva di rapporto colla fertilità della terra, siccome quella che porta colmo di frutta il grembo, fattosi un seno della lunga vesta donnesca che indossa. Mostrasi peraltro allo sguardo scrutatore, che di figura di deciso maschio sesso quivi si tratti, e di nulla di meno che dell' emblemma del dio di Lampsaco, che non può ascondere la larga vestitura. Sopra di chè rilevava il sig. dott. Braun non essere rare siffatte contraddizioni applicate alle statue di Priapo, più d'una delle quali presenta tal demone coronato di cuffia che a sole donne conviene, e richiamò a mente l'analogia che n'offrono altre rappresentanze bacchiche, che riguardano lo stesso Dioniso, non tanto nel vaticano Museo quanto nel Museo borbonico. Proponendo un accurato disegno della statua di esso museo borbonico, citò quindi un sarcofago della cattedrale di Salerno, dove scorgesi doppiezza di sesso, cioè fellico contrassegno unito a seno donnesco non solo in Bacco giovane che giace sopra splendida coltre insieme con Arianna, ma eziandio nel barbato suo genitore che al banchetto assiste, e di cotale rappresentanza, che ha una replica nel Museo chiaromonti, si mostrò a tutti gli adunati un accurato contorno. Il rappresentato peraltro che pare celebri cotale mistico ermafroditismo in modo più solenne, si fù una pompejana pit-

(1) Fr. Ritschl. Commentatio de porta Metia, nell'indice delle lezioni della R. Università di Bonna per l'estate del 1842.

tura (1), in cui altri vide il sepolcro d'Adone fiancheggiato da Mercurio e Venere. Vedesi in essa altra colonna che termina con fallico emblema a cui si aggiugne la falce della luna, mentre que' contrasegni dell'uno e dell'altro sesso sono sormontati da aurea corona. È chiaro che l'accoppiamento allude al celebre simbolo degli Indiani, chiamato il *Zin-gham*; e l'antico artista su di ciò non ha voluto lasciarci in dubbio, imperciocchè pose a' piedi della descritta colonna una figura di Priapo, a far le veci di spiegativa leggenda, non altrimenti che simili ermeneutici appoggi trovansi in basso della celebre tricefala erma del Museo vaticano, che ora stà riposta ne' magazzini. Di più, per non farci prendere abbaglio affatto sul mistico connesso di cui quivi si tratta, il pittore vi ha collocato dall'uno e dall'altro lato le figure di Venere e di Mercurio, a cui, conforme ad uno de' miti che celebrano la nascita del dio di Lampsaco, Priapo deve la sua origine. — Mostrossi quindi picciola lamina d'argento, la quale fù rinvenuta nella Magna Grecia, e ritrae una bilancia carica di doppio peso, a cui attendono due uomini assisi d'ambo i lati, mentre un terzo barbato stà occupato sull'equilibrare il pondo. Simile rappresentanza trovasi pur sul rovescio di quell'anfora in allora celebre, che ritrae la disfatta del Minotauro, e che pubblicò trent'anni fa il Millin. Ora è da notarsi che torna sul nostro graffito non chè la composizione identica variata in tenuissima cosa, ma il nome dell'artista *Talaidēs* eziandio e fino quello del *Klitarchos*, a cui tanto il vaso quanto la nostra lamina conferisce il predicato di *Kalos*. In quanto al soggetto ivi trattato si lasciò indeciso, meno il cenno che dovesse appartenere piuttosto alla mitologia che alla vita comune, attesochè trovasi in pittura vascularia che si fregie del nome dell'artista, e che è di stile arcaico pronunciato. Il sig. Fortan. Lanci, reduce dall'alta Italia, accennò di scavazioni fanesi che pare riferiscansi alla basilica di Vitruvio. Diss' egli essere d'avviso non disconvenire all'epoca vitruviana la norma delle fabbriche, mantenute costante in molte arcuazioni e varie muraglie assai forti, costrutte di ben squadrate pietre del luogo, in forma di mattoni, e sovrapposte assai simmetricamente a formare due pareti; il vuoto, fra le quali è riempiuto a sacco: ed aggiunse che se sinora dalle cose trovate non

(1) Mus. borbon. I, 3a.

può desumersi alcuna idea generale dello edificio, si confida colà che per ulteriori tentativi potrà raggiungersi lo scopo bramato.

Quindi il dott. Braun presentò un'opuscolo offerto alla biblioteca in dono, di cui è autore l'abbate Niccolò Maggiore, e che tratta di Adana città dell'Asia minore. Il capitolo IV di tale monografia fruga i monumenti rimastici di essa città, fra cui l'autore ha messo particolare cura nell'illustrare le copiose medaglie, onde ha composto un elenco perfetto. Meno potea dirsi delle iscrizioni, del ponte e del castello, di cui sappiamo mediante rapporti de' viaggiatori. Per quanto si dovette lodare sì accurato e dotto lavoro, altrettanto lugubre ed amarissima dovette riuscire la nuova della morte dell'autore, che spento nel fior degli anni ha tolto alla scienza tante belle speranze. Esso fù particolarmente caro al nostro Istituto, a cui sempre si è mostrato affezionatissimo, e che molto deve alla sua cooperazione. — D'altra opera si rese conto e fù l'opuscolo del sig. James Thomson, il quale ha sottoposto ad ingegnoso esame la tela in cui trovansi involuppate le mummie degli Egiziani. Siccome quel tessuto vien chiamato *bisso*, così da queste ricerche deve risultare quale sia la natura di esso bisso. Ora era invalsa l'opinione, sostenuta anch'oggi da uomini sommi con forti filologiche ragioni, che il bisso fosse cotone. Il sig. Thomson peraltro, mediante metodo ingegnosamente da lui immaginato, ha mostrato che le tele egiziane, di cui sono coperte le mummie, sono senza eccezione di lino. La quale prova gli fornì il microscopio, che scopersene una differenza notevole ed essenziale fra le fibre dell'una e dell'altra pianta. Riferì a conforto di quelle conclusioni il ch. sig. prof. Lanci, che per gli usi della chiesa cattolica essendo prescritto il bisso nelle bianche vestimenta, viene escluso servirsi del cotone e prescritto le tele di lino. Se così la questione archeologica mostrasi decisa, diversa è la cosa per la parte filologica, che lascia testimonio come il bisso decisamente sia dichiarato albero (cf. p. 44, 55).

Chiuse l'adunanza lo stesso sig. dott. Braun ammentando la lieta novella pe' studj archeologici, come il sig. duca di Luyne avesse assunto le cure di Mecenate verso il sig. prof. Lanci, in sostituzione dello spento sig. duca di Blacas d'Aulps, ad agevolare i mezzi di mandare alle stampe le dotte opere di sì lodato orientalista; e già una somma ragguardevole è stata per l'effetto posta a disposizione del sudd. cav. Lanci.

Adunanza de' 20 gennaio 1843.

Il sig. dott. Braun proferse un candelabro di bronzo, il cui fusto attraversando varie padelle vien sorretto a piedi da bacchica donna che ballando si trastulla al suono de' crotali. Il carattere deciso del volto e le fattezze assai rilevate l'aveano indotto a riguardare quella faccia siccome tipo di nazionale etrusca fisionomia, conforme altro esempio nello scorso anno si ritenne in una maschera votiva di fina argilla e di buon lavoro, che presenta gli stessi lineamenti temperati soltanto secondo una razza più nobile del ceto a cui appartiene. Fù avvertito che tanto l'uno quanto l'altro di questi monumenti insieme colle teste delle pitture di Tarquinii e Chiusi si prestano molto meglio all'esame fisionomico della stirpe etrusca di quelle goffe figure de' sarcofaghi d'alabastro, le quali in parte sono di rozzo lavoro, in parte ritraggono le persone in età già avanzata, talvolta anche decrepita. Si aggiunse, che tali ricerche fisionomiche potessero recare forse con maggior sicurezza qualche risultato intorno la provenienza di quella nazione grande sì, ma in tutto il suo essere assai enigmatica. Tale proposizione peraltro non incontrò buona accoglienza. Il sig. cav. Canina volle negare che da lavori di sì piccola mole e di deciso stile decorativo si potesse dedurre alcuna conseguenza di tale fatta, e tanto questo nostro dotto collega quanto il sig. cav. Platner sostenevano che il carattere nazionale delle fisionomie e delle teste non avesse rapporto colle proporzioni fra le parti del cranio, malgrado quanto da sommi scienziati è stato per tante osservazioni stabilito. E qui nacque una discussione assai viva che null'altro fruttò che la decisa spiegazione de' pareri dell'uno e dell'altro partito. — Quindi lo stesso dott. Braun espose i disegni di stoviglia molto importante pei subbietti che ritrae, e che vien conservata nel Museo di Palermo. Il quale vaso è di quei che finiscono in punta da essere sorretti da piede levatojo. Le rappresentanze ond'è fregiato sono dionisiache. Il cerchio che abbraccia tutto l'emisfero inferiore dell'anfora ritrae le nozze di Bacco ed Arianna in modo alquanto nuovo. La giovane dea siede sopra nobile scanno con ispecchio in mano, ed a lei di rincontro stà in piedi una donzella che porta un canestro sul sinistro braccio, e porge colla destra ad Arianna un balsamario. Una porta mezzo spallancata separa la scena del bacchico tiaso che vi s'accosta, ed in mezzo a cui spicca il

figliuolo di Semele medesimo appoggiato da tirsoforo Satiro e da donna che porta una grande corona in mano. Per quanto sia importante in sè stessa la rappresentanza, altrettanto cresce di pregio per la relazione in cui si trova collocata con altre composizioni d'analogo argomento. Vedesi nell'ordine superiore del medesimo vaso dalla parte corrispondente ad Arianna, la consegna del neonato Bacco per Mercurio e bacchica donna che porta una pantera in braccio e tirso fregiato di larghe tenie. Fra il messaggiere degli dei e la ridetta nudrice di Bacco stà collocata un' ara. Testimonj della solenne funzione sono altra tirsofora e Sileno munito di tirso anch'esso. Torna ora sull'opposito lato il medesimo Sileno legato colle braccia di retro, e dato in custodia a soldato armato di gladio ed asta, e fornito di pileo, il quale l'ha condotto innanzi al rè Mida contrassegnato da orecchie d'asino. Mida stà assiso sopra trono, stringe lo scettro in mano, e dirige col gesto della destra al prigioniero quella famosa dimanda, a cui Sileno rispose che meglio sarebbe per l'uomo di non essere mai nato, ma già che fosse, la migliore in appresso sarebbe di morire quanto prima. E pare che alludino alle tristi vicende della vita umana, due mostri mariai che chiudono a' lati la scena, di cui l'uno ritrae Scilla foggia secondo il solito e munita di remo, mentre l'altro forse è Cariddi, figurato di maschio sesso e brandendo il tridente in mano, non senza alludere a quel proverbio celebre che in Sicilia avea più forza che altrove:

Incidit in Scyllam qui vult evitare Charybdin.

Sul collo veggonsi rappresentazioni piuttosto accessorie, allusive anch'esse a dionisiaci fatti. — La spiegazione proposta incontrò generale applauso ed ottenne anche l'approvazione del sig. cav. Welcker, in queste materie giudice sommo, il quale trovò accettevole quest'ultima interpretazione, attesochè il vaso è stato trovato nella Sicilia.

Furono quindi presentate le seguenti opere: 1, il fascicolo LVIII degli Annali Civili, fregiato dell'incisione del celebre vaso ruvese delle Amazzoni, che vien illustrato con grandissimo sfoggio d'erudizione dal sig. cav. Quaranta, il quale secondo il costume degli antiquarj d'una volta, ha raccolto un lungo elenco delle armature e dei costumi che quivi compariscono in disegno. Si attende tuttora la spiegazione del magnifico insieme, che l'editore crede poter riferire a Teseo e compagni, che combattono le Amazzoni in Atene, ed a com-

posizione del celebre pittore Micone: ciò che è tutto l'opposto di quello che finora fù opinato dal maggior numero de' dotti, i quali trovarono appoggio bastantemente fermo per la contraria opinione nelle rappresentanze del collo, che mostrano i parenti del Pelide, che a loro parere a basso stà combattendo la regina Penthesilea: gruppo talmente solenne, che sembra difficile di poterlo riferire a rappresentanze del tutto diverse che riconoscono composizioni tradizionali anch'esse. In quanto al carro della regina che sull'opposito lato compare in mezzo alla calca del combattimento, furono citate varie altre analoghe rappresentanze. 2, l'opuscolo del ch. sig. abb. Raimondo Guarini (1) intorno i fasti duumvirali di Pompei, in cui trovansi sottoposte a graziose ricerche, non che le lapide, ma quelle leggende eseguite all'afresco sulle mura della risorta città, le quali ci danno una idea assai parlante della vivacità de' partiti che nelle elezioni dei magistrati vennero continuamente in urto. Fù fatto elogio dell'impegno che l'autore ha posto in questa sorta di ricerche che secche in sè, trovansi condite di bei frizzi per le analogie che dappertutto egli scorge, e per la spigliatezza con cui maneggia l'argomento. In quanto poi al tema principale che si diede a trattare l'autore, conviene attendere il giudizio degli uomini del mestiere, che in simili ricerche hanno consumato la vita loro. 3, il Bullettino archeologico napoletano, di cui ci giunsero tutto ad un tratto i numeri III e IV, ambedue comparsi il primo dell'anno. Il primo fra essi foglj contiene la continuazione dell'esatto ed assai istruttivo rapporto del sig. cav. Avellino intorno gli scavi di Pompei nel 1841, che fra altre importanti cose hanno recato alla luce un dipinto che ritrae la famosa storia di Ero e Leandro. Pare che la figura in cui il ch. autore ha riconosciuto la personificazione della regione (Troade) o della città (Abido), e che ad Ero sull'opposita riviera risponde, tenga in mano una lanterna per alludere al fanale che in città marittima a notte tempo dovea sussistere. Altro articolo riguarda una iscrizione greca pubblicata da Grutero, che ha esercitato la sagacità dei dotti continuamente, e di cui ora per la prima volta vien dichiarato il vero contenuto dopo essere restituita la vera lezione. Importantissimo finalmente è l'articoletto che ci mostra l'indicazione

(1) Fasti duumvirali ed annali della colonia di Pompei; di Raimondo Guarini. Napoli 1842, 8. p. 202.

dei due fiumi Is e Laris o Silarus, scoperti sopra medaglie di Posidonia dal sottile ingegno e la bene spesa erudizione del ch. sig. cav. Avellino. — Il seguente numero ci reca una descrizione di tazza d'Anzi con caratteri greci, della cui spiegazione si è occupato il nostro indessoso collega sig. Minervini, il quale vi ha scoperto il nome d'artista *Oinieus*, e che crede di ravvisarvi le trasformazioni di Giove in occasione degli amori ch' ebbe con Dia ed Antiope. Segue in appresso il principio di articolo bibliografico intorno il libro dei sigg. Gius. Fusco, Angelo Trojano Giampietri e Giovan Vincenzo Fusco sulle grotte del promontorio di Posilippo (1). Dopo alcune riflessioni sulla grotta di Sejano o meglio Seano, vien comunicata in estenso la descrizione de' quattro edifizj venuti alla luce mediante lo scavo del 1841, ed i suddetti letterati riconobbero per un teatro, un odeo, un tempietto ed altro incerto; il qual rapporto ribocca d'importanti ed assai singolari particolarità architettoniche e tipografiche, che meritano l'attenzione dei dotti archeologi. — In ultimo il sig. cav. Welcker comunicò il disegno di quattro figure da mano fugace con carbone schizzate sul muro d'una grotta cavata nel vivo sasso, nella necropoli d'Egina; la quale copia fù opera del sig. Schaubert, capo del collegio d'architetti in Grecia. L'uno di essi gruppi consiste di bacchica donna e Satiro a fattezze panesche e coda di cavallo, il quale s'accinge a trastullarsi con essa in modo lascivo, mentre quella alza un lembo della sua veste dietro di sè con ambe le mani, come se facesse vista di voler ballare. Ambedue le figure son disegnate piene d'umore e con maestria. Appresso scorgonsi altre due figure più piccole e più fugacemente accennate, le quali alzano le mani l'uno contro l'altro come se volessero lottare. Stà scritto sopra l'uno ΗΜΗΤΗΡ, sopra l'altro ΑΝΥΠΟΖ. Finora questo è l'unico esempio di pittura parietaria che si sia trovata in sepolcri greci; pare che debba anche questo la sua origine all' scherzo piuttosto che a seria intenzione, e che abbia da riguardarsi siccome uno schizzo gettato da artista ozioso sul muro, di modo che non si può tirarne conseguenza per l'esistenza dell'uso di dipingere i sepolcri. L'altezza delle figure è piedi 1 e mezzo incirca.

(1) Giunta al commento critico archeologico sul frammento inedito di Fabio Giordano intorno alle grotte del promontorio di Posilippo (nella

Adunanza de' 27 gennajo 1843.

Il sig. dott. Braun profferiva il disegno di una scultura che ritrovasi ne' gabinetti segreti della I. R. galleria degli Uffizj in Firenze, e che rappresenta uno sformato fascino foggiato a ritrarre sembianze leonine; chè le parti sottane sono modellate in zampe daretane di leone che stia seduto, sulle quali v'è a ravvolgersi la coda che dalle terga si spicca. Il monumento perviene alla altezza di braccia fiorentine $2 \frac{1}{3}$, e la maestria con cui è operato non permette di pensare a semplice scherzo d'oziosa fantasia. Sembra anzi riferirsi interamente la mostruosa figurazione a qualche idea religiosa degli antichi pagani, la cui superstizione aggiravasi, secondochè universalmente è conosciuto, ben sovente intorno simboli di cotale natura. Nel che non si potè a meno di chiamare a memoria le somiglianti rappresentanze di gran mole che furono scoperte frai sepolcri di Chiusi, e cadde in acconcio di far parola di quello veramente colossale che il sig. Prokesch d'Osten scopperse sul tumulo d'Alatie, padre di Creso. Il sig. cav. Welcker, non ha guari di ritorno da quei classici siti, ne riferì siccome testimonio oculare ed esternò la plausibile conghiettura, che l'emblema potesse avere relazione alle donne perdute di Sardes che contribuirono de' loro guadagni alla edificazione del monumento. Il nostro marmo pare non abbia da riferirsi ad uso sepolcrale, essendo troppo finito di lavoro e scostandosi per varie cose da quelli accennati di sopra. Chè porta una collana, a cui stanno appesi varj animali aventi, invece delle teste, falliche cime; e così termina pure la ridetta coda leonina che trapassa le anche sul destro lato. Siccome tutti questi accessorj, non meno che l'insieme, additano un deciso mistico rapporto, di cui ritrovansi manifeste tracce negli etnici culti dell'Oriente, così propose il sig. dott. Braun di riferire cotal monumento alle cose mitriache, le quali secondo è noto, non riguardano solamente il più ovvio sacrificio del toro, ma comprendono molti altri fenomeni solari. Accolse male peraltro la comparazione il sig. cav. Wagner, al quale pareva strano il simbolo del leone al culto del Mitra; ma in ciò se gli oppose il sig. cav. Lanci, che si conosce per eccellenza di cotali mistichità, e gli mostrava disegni cavati da monumenti mitriaci, dove decisi lioni veggonsi rap-
quale si dà la descrizione della grotta detta di Sejano, e degli scavi fatti a Posilipo nel 1842). Napoli, 120 p. in 8. con una tavola in rame.

presentati. — In secondo luogo si prese ad esaminare una di quelle tazze brugiate, che a sublime disegno uniscono spesso volte il pregio di bella erudizione; ciò che le rende assai importanti malgrado l'imperfezione in cui a noi per lo più sono giunte. Quella in discorso rappresenta una delle imprese d'Ercole, che fra' dipinti delle stoviglie fiadara non è stata osservata; vuo' dire i cavalli di Diomede da Alcide domati ed, a ciò che pare, portati via. Distinguonsi chiaramente le fattezze del tebano eroe munito di pelle leonina e della chiave, e così pure gli avanzi di due cavalli, a cui va appresso. Sul lato opposto vedesi ritratta una di quelle ovvie scene di congedo, su cui non occorre di allungare parole. Nell'interno della kylix poi null' altro è antico meno la parte superiore di Mercurio o d'altra figura fornita di caduceo.

Quindi furono esposti alla vista degli adunati alcuni oggetti, di cui i nostri Bullettini già hanno tenuto conto, e sono gli avanzi d'un bel vaso di bronzo che altre volte è stato fregiato di manico con testa di leone e sublime capo di Minerva di sorprendenti fattezze, e una conchiglia d'alabastro con figure graffite, che veggonsi delineate sull'orlo interno. Fu esternata la conghietture, che potesse aver servito a miscervi unguenti o simili liquidi, e vi si riconobbero i contrassegni dello stile arcaico greco unito a certe costumanze egiziane nel modo di rappresentare le ridette figure graffite. In ultimo il sig. generale Ramsay mostrò la conosciuta collana d'oro, trovata anni sono negli scavi del Calabresi a Cerveteri, la di cui felice conservazione e rara bellezza fu ammirata da tutti. — Il sig. cav. Welcker presentò il IX volume del Museo britannico, testè venuto in regalo alla nostra biblioteca. Disse che tale opera, la quale è passata a nuovo editore, qual è il sig. Hawkins, abbia ricevuto un sesto maggiore, e abbia guadagnato per la bellezza dei disegni e dell'incisione, non meno che per riguardo della tipografica parte. Esso volume induce per tutto la medesima impressione, così continuò, che dovrebbe fare un museo ateniese, il quale si componga di scelti pezzi. Vi si trova, oltre di qualche scultura già pubblicata dallo Stuart, siccome Dionysos Melpomenos, un piccolo numero di statue inedite in parte assai distinte, in parte sublimi; un Amore senz'ali dell'acropoli d'Atene, una Musa di Tebe, un Esculapio d'Epidauro, la sesta delle cariatidi dell'Eretteo insieme con quei pezzi del fregio del tempio della Nike e delle metope del Partenone, le quali ora fanno parte del Museo di Londra, e con buon numero di stele sepolcrali, sarcofaghi, ed iscrizioni votive assai importanti le quali furono tolte dalla Pnyx. L'editore cerca principalmente di porre in chiaro lume lo stile ed il gusto di sì rari oggetti d'arte, attesochè per l'interpretazione nel maggior numero non s'incontra difficoltà. Ma meritano pur considerazione varie delle sue osservazioni ermeneutiche, particolarmente la spiegazione data ai frammenti di fregio del tempio di Nike, i quali da lui vengono collocati diversamente che dal Ross, mentre s'ingegna di mettere i trè fianchi, che non contengono deità come l'anteriore, in rapporto colle trè diverse vittorie rapportate dagli Ateniesi sopra i Persi, sopra gli Elleni, e sopra i Persi che uniti ai Greci combattevano sull'Eurymedon. Benchè abbia forse da stabilirsi il totale in modo alquanto diverso appresso certi frammenti sussistenti

in Atene, che dovrebbero unirvisi, pure la proposta spiegazione sempre dovrà considerarsi siccome assai sagace.

Adunanza de' 3 febbraio 1843.

Il sig. dott. Braun propose agli adunati una idria tolta dai vasti magazzini di vulcenti stoviglie posseduti dal sig. Gius. Basseggio, che ritrae nel campo principale l'ovvia processione delle trè dee, fra cui più rilevasi Minerva, guidate da Mercurio. Benchè non vi si scorga Paride, pure il soggetto fù riportato al celebre giudizio intorno il premio della bellezza: alla quale proposta fece alcuna opposizione il sig. cav. Welcker, che comparò la scena a quelle solenni riunioni di deità superiori, le quali di sovente osservansi sulle vulcenti pitture vascolari. Il ridetto sig. dott. Braun al contrarij si studiò sostenere il suo assunto, mettendo in rapporto con quel famoso fatto le rappresentanze che dal Gerhard furono dichiarate processioni bacchiche. Mostrò come le trè donne, che vanno per lo più aggitate alle trè dee, abbiano da spiegarsi per le trè Grazie, al gruppo delle quali più d'una volta per poetica contrazione le rivali dee veggonsi radunate. Ciò che dà un forte appoggio a cotale asserzione è appunto il vaso in discorso, dove immediatamente appresso a Venere scorgesi Dioniso: la quale divinità richiama il fregio, che gira sulle spalle della nostra idria, dove frai soliti mistici, o almeno misteriosi occhj, si sviluppa una scena bacchica. Ivi il nume tebaico cavalca lascivo mulo ed ha in mano un corno potorio; innanzi a lui è una donna in agitata mossa fra due Satiri, e un terzo Satiro gli vien appresso. Difficile parve di addurre una ragione positiva dell'intervenzione di Bacco in quella storia, che accadde sul monte Ida, se non fosse quella semplicissima la quale accennò il sig. F. Lanci, che le dee venendo da un convito potevano naturalmente essere seguite da quell'allegro nume, che fù de' banchettanti alle nozze di Peleo. — Presentò quindi lo stesso sig. dott. Braun il disegno di frammento di colossale statua, che trovasi collocato nel cortile del R. Museo borbonico, ed in cui il sig. dott. Gug. Abeken credette riconoscere una replica del Laocoonte. Il sig. cav. Welcker, che n'avea concepito una idea diversa, fù invitato di comunicarla, ed egli col disegno alla mano rilevava che gli avanzi del destro braccio, il quale non sembra fare una mossa di difesa, mostrano l'atto di chi si ritorce da grave ferita o percossa ricevuta dietro le spalle, e ricordano non tanto Laocoonte, quanto Capaneo colpito di retro dal fulmine di Giove, oppure l'Aiace Locro. L'espressione di tremendo dolore s'accocchia con ambe le rappresentazioni non meno che con Laocoonte. Il colossale gruppo di Neoptolemo che scaglia il piccolo Troilo non avrà proporzioni minori di quelle del nostro frammento.

Po scia riferì esso sig. cav. Welcker intorno statuetta di marmo, la quale appena arriva alla altezza di un piede, e che ritrae la nota giocatrice degli astragali, di cui ha trattato Levezow nell' *Amalthen* del Böttiger I, 194 seg. Essa proviene da Tindari in Sicilia, ed è di proprietà del sig. D. Ciro Cuciniello, architetto di S. M. il re delle due Sicilie. Se n'avrà un disegno nel quinto volume delle *Antichità della Sicilia*, del duca di Serradifalco. Il marino in discorso ricorda tutte le

particolarità e i vantaggi della più bella epoca greca, ingenua delicatezza, modesta ma strenua grazia, lineamenti del volto espressivi, una certa magrezza delle forme che non dispiace, una mossa comoda e nella trascuraggine ed originalità per nulla malconcia e dispiacente. In somma la mossa è espressa con somma maestria e di sommo valore per la comparazione d'un capo d'opera greco spesse volte replicato coi principj e lo stile d'epoche posteriori. — Riprese poi la parola il sig. dott. Braun, e ricordò quel trovato di cui l'anno scorso si ebbe notizia e che avvenne a Cetona, paese non distante di molto dalla capitale di Porsenna. Disse, che mediante la gentilezza del colto possessore di quei due sarcofaghi fregiati di doratura, si avessero avuto esatti disegni, i quali egli mostrò e s'ingegnò a spiegare. Il primo di essi bassirilievi ritrae Ulisse frai compagni trasformati in animali dalle arti di Circe, la quale vedesi ritratta accanto, e già è accorso uno di quei demoni infernali, che la tetra mitologia degli Etruschi introdusse in ogni rappresentanza di sinistro augurio e mal'esito. Sull'altro bassorilievo stà ritratto il ritorno d'Ulisse in casa sua, la quale tutta trovò occupata e profanata dai proci. Il Laertiade scocca l'enorme arco, e d'uguale arma vedesi munito il suo figliuolo Telemaco. La strage che ambedue stanno facendo trovasi accennata mediante la figura di Proserpina che stringe gran martello nella sinistra mano, e che assisa sopra una specie d'altare abbraccia una delle vittime di quel massacro, mentre altra figura simile a questa stà assisa per terra, immersa in lugubre pianto. Più di retro pare segga Penelope colle mani piegate e tutta stupefatta di quanto sotto i suoi occhj avviene. Cotale spiegazione incontrò in particolare l'approvazione del sig. cav. Welcker, il quale ravvisò in questa magnifica semplicità l'intera forza della greca immaginazione, che con pochi ben acconcj emblemi seppe dire di più che una pittura minuta e colma di mille inconcludenti specialità.

In ultimo il sig. dott. Henzen rese conto dell'opuscolo del sig. Curtius (1), testè venuto in regalo alla biblioteca dell'Istituto, e riguardante i porti d'Atene, corredato di topografica pianta che ritrae tutta la penisola piraica coi relativi porti, e che venne disegnata colla sua solita esattezza dal sig. Schaubert capo del collegio degli architetti della Grecia. Disse il referente, come il sig. prof. Ulrichs avea sottoposto i risultati di questo lavoro a minuto critico esame, e come esso dotto se ne scostasse in più d'un punto, di chè avesse dato relazione alla R. Accademia di Monaco, negli atti di cui il suo rapporto forse già trovasi stampato. Lo stesso sig. Henzen mostrò poi in un transunto minuto dell'opuscolo, come il merito di esso quant'alla topografia si restringe principalmente ad aver fissato il vero sito dell'arce di Munichia e del porto militare di Cantaro all'ingresso del gran porto piraico, senza però aver veduto che tutto lo spazio restante era dipu-

(1) Ernesti Curtii de portibus Athenarum commentatio. Addita est tabula geografica. Halis 1842, p. 8.

Adunanza de' 10 febbraio 1843.

Il sig. dott. Braun profferiva altra idria appartenente pur essa al sig. Gius. Basseggio, come quella esaminata nell'ultima adunanza, e che ritrae un medesimo soggetto anche più chiaramente espresso, cioè dire il giudizio di Paride coll'intervenzione del dio Bacco. Mercurio è alla testa della processione, secondo il solito fornito di caduceo, e si rivolge a retro verso Pallade, la quale è prima fra le dive rivali. Seguono senza particolare distinzione le altre due compagne, e Dioniso sta in ultimo portante in luogo del cantaro un tralcio di vite. Paride accoglie il nobile corteo alzando la destra, è barbato e parte dell'occipite ha velata dal suo manto. Sulle spalle del vaso compare, frai solenni occhioni, Bacco coricato sopra molle coltre, tenente il cantaro in atto di ricevere dolce liquore da un Satiro, che col grave peso d'un'otre gli si accosta. Altro compagno si scorge sul lato opposto. Lo stesso sig. dott. Braun concluse in questo, che cotale ripetizione sopra vaso della medesima forma, stile e provenienza, non ammette più la supposizione che si tratti di semplice scherzo d'artista e d'inconsiderato pennello, com' altri credette, e in quanto alla spiegazione dell'intervento di Dioniso, accennò che il pomo, subbietto delle ansiose brame delle tre dee siccome premio di bellezza, dovea riferirsi a questo nume appunto, a cui era sacro ogni frutto d'albero e quello d'Eride in particolare. Conveniva peraltro che il modo di spiegare sì stravagante fenomeno era pur troppo vago, e doversi attendere, per avvalorare la conghiettura, altri fatti monumentali e adatti confronti; al che si accordava eziandio la profonda dottrina del rev. P. Secchi della Comp. di Gesù, il quale non potea far a meno di dichiarare assai importante e singolare quella riunione. Fu presentata poi quella magnifica periglia vulcente, che il sig. Gius. Basseggio ha fornito al R. Museo di Berlino, e che ritrae in due ampie rappresentazioni il combattimento di Cadmo col dragone ed il giudizio di Paride. Siccome il primo di essi soggetti altre volte fu trattato con soda dottrina dal sig. cav. Welcker nelle stesse sale dell'Istituto, così bastò di accennare qualche particolarità del secondo, fra cui spiccano i nomi de' tre alati putti che il desio di Venere ha messi in moto, cioè Eros, Himeros et Pothos. Si rilevava nello stesso vaso, sotto una dei manichi, la zampa d'un cavallo, in cui non si potea non riconoscere la quadriga del Sole, che quindi sorge in modo somiglievole al frontone del Partenone, dove si vedono sole le teste dei cavalli. Infatti Helios in questo medesimo soggetto vedesi sulla idria del Museo di Carlsruhe. — In seguito il sig. dott. Braun porgea il disegno di specchio etrusco, ch'egli avea tolto dall'apparato del ch. Inghirami, dove innanzi al vestibolo d'un tempio è un uomo riccamente vestito e barbato, che porta folta corona d'alloro in testa e stringe la mano ad una femmina ugualmente coronata, la quale mostra mestizia nel volto. La cerva e la pianta d'alloro che accanto ad essa si scorgono fanno riconoscere per Diana, dalla quale pare prenda congedo Apolline. È da notare poi che l'uomo porta un'armilla simile a quella dello specchio pubblicato ultimamente dallo stesso Braun, e trovasi messo in stretta

relazione con donna munita di scettro e fregiata della medesima armilla, che siede sopra nobile scanno a mano destra dello spettatore. La supposta Diana poi così come il presunto Apolline portano una ricca collana, onde si trovano posti anch'essi in stretto rapporto. Senza entrare in troppo minuto esame, a cui il monumento in discorso per la sua singolarità mostrasi meno adatto, il Braun accennò l'importanza della armilla, che comparisce significante assai in una coppa del Museo gregoriano, nel fondo della quale vedesi ritratto il ratto di Proserpina. La giovane dea quivi porta una armilla guarnita di tre melegranate operate in rilievo, che furono un tempo dorate. Sulle parti esterne havvi dall'uno e dall'altro lato Plutone assiso in trono e fornito di simile armilla, che pare alludi alle nozze secondo i decreti di Giove già consumate colla figliuola di Cerere. È notevole poi a vedere come in una di esse rappresentanze gli si accosta una figura di uomo nudo che a lui porge una melagranata, siccome segno che Proserpina era tempo tornasse sotterra per essere sua; e in altra altro giovane gli mostra un bottone di fiore dello stesso melogranato, per indicare il momento, in cui Proserpina dovea abbandonarlo pel toro della bella metà dell'anno in compagnia dell'ansiosa madre sua. Ricordo ancora come analogamente occorre sulla facciata laterale di sarcofago, il quale probabilmente avea rappresentato il ratto di Proserpina, e in cui vediamo Mercurio tornare da Plutone in compagnia dell'Ora della Primavera; nuzia della partenza di Kora. Contro i dubbj che si mossero contro cotale significato positivo della collana; il sig. cav. Lanci citò passi di epitalamici ebraici, dove lo sposo regala alla amata fidanzata appunto una armilla. Il sig. Stuart poi comunicò privatamente al sig. dott. Braun il costume che ancor oggi è in uso nell'Oriente, cioè di legare il braccio dello sposo prima che vada a visitare la sposa, la quale deve sciogliere que' laccj. — Il sig. cav. Weleker dette ragguaglio dell'opera importantissima, che il suddetto sig. cav. Giov. Rob. Stuart avea offerto in dono alla biblioteca dell'Istituto, e che contiene la descrizione di varj monumenti antichi tuttora sussistenti in Lidia e Frigia (1). Riferì come il lodato sig. Stuart, nella primavera del 1837, fece un viaggio dalle Smirne sopra Magnesia, Thyatira, Sardes, Philadelphia, Julio Gordus, ora Ghiordiz, Bagä ed altre città, in ultimo sopra Ghiediz Aezani, Cötyacum, la vicinità di Doganlù e Dorylaeum per Brussa, assistito da un Armeno, il quale era capace assai, non che delle lingue, ma dei costumi dell'Oriente eziandio. V'impiegò tre mesi interi, mentrecchè del solito vi si mettono poche settimane. I risultati ottenuti da sì intelligente antiquario ricompensano largamente le fatiche e i sacrificj da lui sopportati. L'opera in discorso contiene parte del giornale da lui compilato in viaggio. Siccome ora dipende dall'accoglienza che gli accorderà il pubblico, l'edizione del restante, che dovrebbe contenere comunicazioni eruditissime, iscrizioni, monete ed

(1) Description of some ancient monuments with inscriptions, still existing in Lydia and Phrygia, several of which are supposed to be tombs of the early kings. Illustrated with plates, from sketches made on the spot by John Rob. Stuart, Esq. London 1842, fol.

altri monumenti, così deve sperare che quella non gli manchi, anzi che non gli neghi il tributo di quella riconoscenza che merita la scoperta di sì rilevanti avanzi. La prima tavola porta la statua di Niobe, di cui già dette cenno Chishull, ma di cui nello spazio di 150 anni non si ebbe una descrizione accurata, molto meno un disegno. Essa trovassi distante due ore di cammino da Magnesia, scolpita nella roccia del monte Sipylus, sopra cui scolano molte sorgenti, le quali fin al giorno d'oggi vi mantengono lo stillicidio. Che abbia da riferirsi questa figura alle note parole dell' Iliade (XXIV, 618) è assai probabile; chè le espressioni usate da Omero si prestano, nel senso del mito, tanto bene ad una statua scolpita, quanto ad uno scherzo della roccia naturale, che ritragga l'infelice madre di tanta prole; e la situazione della statua coincide però con quella accennata da Omero. Vi s'accocchia inoltre la rara e stravagante circostanza, che sia scolpita nella rupe precisamente una donna; di più la posa della figura, che assisa in trono, piega le braccia sotto il petto ed inchina un poco la testa, mossa che è assai adattata ed espressiva per Niobe. Pausania pur dice, che sia andato sul monte Sipilo per vedere Niobe. Perciò v'era una Niobe a tempo suo, e che la nostra sia più antica d'Omero può ammettersi senza esporsi al rischio di vedersi confutato per il progresso della storia dell'arte. — Del sepolcro di Mida in Doganlù, la di cui pubblicazione deve al colonello Leake, il sig. Steuart dà la iscrizione alquanto aumentata e ricorretta: ΑΤΕΞ ΑΡΚΙΑΕΦΑΙΞ ΑΚΕΝΑΝΟΓΑΦΟΞ ΜΙΔΑΙ ΑΑΦΑΡΤΑΕΙ ΦΑΝΑΚΤΕΙ ΕΑΑΕΞ. L'ultima parola torna in fine di altre due iscrizioni fra sette della stessa valle che mostrano i medesimi caratteri rassomiglianti agli etruschi, e che sono in dialetto frigio. È vero che stà scritto ΕΑΑΕΞ, ma è pure probabile che si tratti della medesima voce, tanto più che il Α in varie di queste iscrizioni comparisce in altra forma, siccome Ϝ e ϙ, anche accanto ad λ. Però sembra abbia il significato di *ἔσπς*. In conseguenza avrebbe fatto ergere il monumento *Ates* (rè) *Arkiaevais*, figliuolo di *Akenanogavos* al *Midas Laertes*, all' *Anax*. In vece di ΑΑΦΑΡΤΑΕΙ Leake avea dato ΑΑΦΑΚΤΑΕΙ, secondochè dovea conghietturarsi *Αάκτς* siccome forma particolare di *Αάγος*, *Ἀάγος*, la quale nella lingua greca medesima ritrova la sua analogia: così peraltro otteniamo in dialetto frigio il nome *Αάκτς*, *Ἀάκτς*, il quale pel significato coincide ad un dipresso con quella parola. Già per questa sette iscrizioni e le tombe cavate nel sasso di Doganlù, la pubblicazione del sig. Steuart ottiene il posto d'una delle più importanti dei giorni nostri in genere d'antichità. Essa peraltro contiene inoltre sopra 17 tavole parecchi altri monumenti assai considerevoli d'altro genere, siccome un tempio dorico scolpito nel sasso, il sepolcro di Solone colle aquile e l'omphalos, tale quale sulle monete delliche, i rilievi delle rocche di Huma ed altri, e molte importanti notizie, siccome sul collocamento delle città *Blaundus* e *Nakoleia*, mediante monete ed iscrizioni trovate sulla faccia del luogo, descrizioni di strade, le quali non avea fatte perora verun viandante scientifico.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º V. DI MAGGIO 1843.

Adunanze de' 17, 24 febbraio; 3, 10, 17, 24, 31 marzo 1843.

ADUNANZE.

Adunanza de' 17 febbraio 1843.

Sulla materia di letteratura della precedente tornata il sig. march. Melchiorri presidente del Museo capitolino espose suoi eruditi argomenti contra l'opinione del sig. cav. Steuart, che fosse Niobe quella statua colossale importantissima del monte Sipilo da lui per la prima volta disegnata e pubblicata; e investigando qual' ella potesse essere, recava un passo di Palefato, che narra di un simulacro di Cibelesul monte Sipilo volto al nord, appunto come posta a quel riguardo narra il sig. cav. Steuart che sia la statua da lui veduta. Alle quali considerazioni il sig. cav. Welcker si era già opposto con sode e convincenti ragioni, quando prendendo parte alla bella discussione il rev. P. Secchi della Comp. di Gesù, e concedendo ad ogni prova, recata pro e contra il suo giusto valore, tronchè affatto la questione col citare un passo di Erecide (p. 140, 141, ed. Sturz) che della statua di Niobe sul monte Sipilo parla, e che dice appunto riguardasse il settentrione. Fu accolto da tutti gli adunati con plauso il dotto aiuto e si fece grande allegria degli animi, per avere certezza conservarsi in siffatto simulacro il monumento di cui parlano già i versi omerici, de' quali sebbene lo stesso dottissimo P. Secchi ricordasse e riconoscesse la taccia che hanno di spurj, nondimeno ammise senza riserva che avessero da riguardarsi come antichissimi. Profferse quindi il sig. dott. Braun un'anfora dionisiaca proveniente dalle ultime scavazioni vulcenti, la quale ritrae Ercole Melampigo e i Cercopi. Stanno essi legati alle mani ed ai piedi capovolti, appesi a grande asta che l'eroe bilancia sulle spalle. Il rovescio che corrisponde alla fin quì ben rara rappresentanza porta Dioniso con tralci di vite e corno potorio.

In appresso lo stesso sig. dott. Braun mostrava una sottile lamina d'oro in forma rotonda, su cui sono espressi col punzone varj segni dello zodiaco ed altri simboli, (e notevoli sono il fulmine di Giove ed un fascino), circondanti l'occhio mistico posto in mezzo. Si convenne che tale laminetta potesse aver servito ad uso di amuleto, ed il ch. P. Secchi notò che quel simbolismo forse avesse da riferirsi all'alfabeto efesio o superstizioni simili. Sembrò avere parte al medesimo trovato una foglia dello stesso nobile metallo, la quale porta lunga iscrizione in greco carattere, secondo se ne sono trovate simili altre nell'interno dei bolli d'oro in uso frai Romani. In quanto al contenuto si attende con ansietà il frutto degli studj che si spera voglia farvi sopra lo stesso P. Secchi.

Presentò in seguito il sig. dott. Braun quei dotti volumi di cose inedite, di cui ha fatto generoso ed onorevole dono alla biblioteca dell'Istituto l'emo card. Mai; quindi una dissertazione sopra busto di Demostene con greca epigrafe (1), che vanta per autore il ch. sig. cav. Avellino. Fù trovato esso importante ritratto del celebre oratore attico in Canosa e fù già posseduto da monsig. Rossi. Un certo Dynamios dedicò con apposita leggenda il Demostene alla dea Atene. L'erudite autore dopo aver sottoposto a minuto esame ogni particolare di sì singolare monumento, tratta in una giunta alla presente memoria delle relazioni a cui prestansi i nomi di simili persone dedicatorie verso le deità a cui vien fatta l'offerta, nella qual occasione egli riduce varie derivazioni date dal ch. Panofka a maggiore semplicità e verosimiglianza. Fù poi anche presentato il quinto foglio del *Bullettino archeologico napoletano*, il quale contiene una graziosa lettera del ch. cav. Welcker all'editore, sopra varj monumenti del R. Museo borbonico che attendono la pubblicazione. Vien fatto di pubblico dritto anche il quadro principale d'uno di quei vasi cumani, e precisamente quello che ritrae il ratto di Cefalo per Aurora coll'episodio della fuga di Callimaco. Il ch. Avellino, che n'ha dato un assai dotto e ben meditato commentario, ha esposto tutto ciò che di monumentali fatti e di risultati perora su questo fatto si conosce, non senza regalarne in questa occasione varj cenni di nuova erudizione. Finalmente contiene

(1) Notizia di un busto di Demostene con greca epigrafe letta all'Accademia ercolanese dal cav. F. M. Avellino. Napoli 1841, 4°.

anche un brano di continuazione dell'estratto della Giunta al commento critico archeologico sul frammento inedito di Fabio Giordano.

In ultimo il ch. cav. Welcker dette rapporto dell'opera del sig. Mauduit sulle pretese scoperte nella Troade (1). Siccome il referente nella scorsa estate visitò egli stesso que' luoghi, così poteva da testimonio oculare assicurarci che delle mura e fortificazioni dell'arce di Troia, le quali il sig. Mauduit crede di aver scoperte, in realtà nulla sussiste, attesochè in verun sito trovasi «pierre sur pierre», ma tutto al più possa supporci che certi strati di sassi che dalla sommità di Pergamo vanno in linea dritta verso le fauci di Menderé (vuò dire Skamander) accennino le fondamenta dell'antico muro di fortificazione. L'autore, il quale nella sua gioventù, nel 1811, si fece imporre per l'aspetto della pianura di Troia, degli antichi tumuli, della posizione di Ilion e Pergamo che non è più soggetta a dubbj, dev'essere stato infatuato dalla propria fantasia, supponendo tracce ed avanzi che in realtà non sono. Dopochè avea fin d'allora in Smirne esteso un rapporto su quella magnifica regione diretto all'Istituto di Parigi; rapporto che nella precitata opera per la prima volta comparisce al pubblico; egli quelle località non ha vedute più con occhj. Intanto quelle sue idee debbono esserglisi fissate mercè continuati racconti, e non temette il raffronto de' rapporti dei viaggiatori francesi, che dopo di lui hanno veduto Troia; anzi tardi ancora si determina di pubblicare le sue scoperte, tanto più che vi si trovò incoraggiato da un dotto di riputazione. Gran parte di questa opera riguarda poi gli oggetti scoperti dal conte Choiseul nello scavare il tumulo d'Achille, oggetti che in quell'epoca sono stati oppugnati con vivacità, ed ora saviamente sono riconsegnati all'obblío.

Adunanza de' 24 febbraio 1843.

Un vaso di semplice terracotta, foggiato in quella forma detta a canopo, che profferiva il sig. dott. Braun, diede primamente materia all'adunanza. Era egli rozzamente modellato così rispetto alla testa umana che formava il coperchio, come riguardo al restante ch'era inteso a figurare in compendio un corpo umano. Rilevava questa ultima specialità esso sig. dott. Braun, in accordo colle antiche dottrine, da

(1) Découvertes dans la Troade et dans les traductions d'Homère, par A. F. Mauduit. Paris 1840, 41, 4°.

alcune tracce di costole sul davanti, le quali presentavano alla mente la idea d'un torace, e da un solco perpendicolare sul di retro che sembrava ritrarre l'andamento della spina dorsale. Esso vaso poi era collocato sopra trono pur di terracotta, della forma medesima di quello in marmo che conservasi nella galleria Corsini di Roma. Proviene dagli scavi chiusini, e fù trovato entro un sepolcro; motivo per cui in rapporto colle umane sembianze e la capacità del vaso si deduce chiaramente fosse egli diputato a contenere ceneri d'umano corpo. Quello che riusciva molto più importante a considerare si era il trono detto di sopra, e sul quale il vaso cinerario era collocato. Ricordò in questo il sig. dott. Braun come altro simile, più piccolo, fosse veduto in varie raccolte d'antichità, ultimamente anche nel Museo kircheriano; e si convenne che eziandio quello de' Corsini figurato a lugubri storie potesse aver servito a simile uso; ma più di tutti essi confronti riusciva acconcio quello che ne fece il sig. F. Lanci coi troni ricavati dal vivo sasso dentro tomba etrusca scoperta a Cerveteri, dei quali pubblicaronsi i disegni ne' Monumenti dell' Instituto; e fù conchiuso però, avere ad esservi congiunta l'idea del lungo ed onorevole riposo preparato a' loro trasandati dagli antichi Etruschi. Si sottopose dippoi all' esame degli adunati un' idria dipinta di figure nere sopra fondo giallo, che ritrae la lotta di Peleo ed Atalanta, soggetto che si vide per la prima volta sopra vaso nolano della raccolta Torrusio, e che si spiegò in seguito insieme con altre rappresentanze vascolari, mercè lo scritto specchio del Museo gregoriano portante lo stesso subbietto. E qui rilevava il sig. Achille Gennarelli, che sul gonnello dell' Atalanta scorgeasi il medesimo ornato a forma di rota o rosettone che porta sul ridetto specchio. Siccome il vaso in discorso mostra uno stile pinttosto arcaico, così diventa di maggior pregio, avvicinandosi vieppiù alla rappresentanza medesima che si trovò sulla cassa di Cipselo. L'attenzione degli adunati si diresse poi sopra nasiterno di creta nera che ai due lati del becco, onde sgorga il liquore, porta il frequentissimo ornato della coppia d'occhj mistici quivi segnata a graffito: e il dott. Braun notava che uguale ornamento da lui fù osservato sopra uno specchio liscio, che il portava intagliato in quel sito, dove il disco attaccasi al manico. Senza che questo e simili esempj possano per sè soli contribuire a sciogliere la grande questione intorno la natura

ed il vero significato di cotal simbolo, dovranno bene essere notati così per farne suppellettile, come per circoscrivere il ciclo di siffatte ricerche. — In ultimo fù considerato un idoletto in bronzo che porta la solenne oca in mano; attributo tanto ovvio quanto per ora inesplicato. Accennò saviamente il sig. F. Lanci che, recandosi l'oca dalla figurina sulla mano sinistra, la rappresentazione facilmente potesse essere votiva. Questa figurina andava congiunta alla cima d'un candelabro.

Il sig. dott. Braun presentò poi il programma per la festa celebrata in memoria del Winckelmann in Berlino, di cui è autore il sig. cav. Gerhard. Esso erudito libro porta per titolo: *Frisso l'araldo*, e intende alla illustrazione di coppa a figure rosse sopra campo nero, sul di cui fondo vedesi un giovane fornito di clamide, petaso e caduceo, che, inforcato uno ariete, sorpassa il mare, fralle di cui onde guizzano pesci. Lo stesso sig. dott. Braun, facendo grand' elogio delle dotte ricerche del celebre archeologo, non ristette dal dichiarare Mercurio il descritto personaggio, il quale sopra più d'un monumento vedesi fare simile viaggio oltremarino. E però ricordò quegli scarabei pubblicati nelle *Centurie dell' Istituto*, che lo mostrano cavalcante sopra tartaruga; rappresentanza che altri volle prendere per Schirone con minore probabilità. Ma ciò che decide la questione in modo più diretto è una tazza appartenente al sig. James Thomson, dove Mercurio munito della lira sorpassa a grandi ed alate gambe la superficie del mare, mentrecchè veggonsi di fuori rappresentanze palestriche, tale quale sulla coppa in discorso illustrata dal Gerhard.

Adunanza de' 3 marzo 1843.

Il sig. dott. Braun si fece a riferire dello scoprimento avvenuto nella necropoli veiente d'una tomba dipinta per cura del sig. consig. Campana. Accennò l'importanza del ritrovamento, onde si rileva di bel nuovo lo stretto rapporto che di ragione sussiste fra le pitture parietarie degli antichi e le vascolari. Le rappresentanze in discorso richiamano a memoria quei vasi coperti di animali parte veri e parte fantastici, senza che lo stile delle figure mostri un carattere decisamente arcaico. In quanto al soggetto esso è piuttosto generico, trovandosi ai due lati della porta, che conduce alla seconda camera, un cavallo con giovani nudi. Quello a mano destra di chi entra mostra un ragazzo di proporzioni molto più piccole che quelle delle altre figure, infor-

cante il destriere. Altro giovane atleta accompagna il cavallo, mentre un terzo procede con un martello sulle spalle, senza che cotal attributo carontico sia in mano d'uomo che accenni alle satiresche fattezze di esso demone infernale. L'insieme delle pitture ha ridondante e variato effetto per l'osservatore; particolarità che viene aumentata dal modo bizzarro in cui sono disposti i colori, trovandosi per esempio una metà delle bestie dipinta con un colore, e l'altra con diverso. Riferì quindi il sig. cav. Canina, a cui piacque riportare il monumento ad epoca apparentemente troppo bassa, che lo scavo in discorso sia riuscito pur importante per gli oggetti rinvenuti dentro, fra cui si distingue un elmo che conserva i due buchi per cui la nemica lancia era trapassata a traverso la testa d'un guerriero. Opinava il sig. dott. Braun che le tre corone dipinte sulla parete del tufo, incontro a chi entra, si avessero a riferire a tal prode, che probabilmente fosse morto gloriosamente per la patria. — Comunicò in seguito lo stesso dott. Braun le notizie che con qualche accurato disegno avea inviato all' Istituto il sig. cav. Servanzi Collio sugli ultimi scavi perugini. Siccome la diligente relazione già è per uscire alla luce nel *Bullettino*, così egli si fermò sul rappresentato delle due urne, di cui l'una pare ritragga Achille scoperto fra le figliuole del re Licomede, mentre una delle donne ed uno degli eroi astanti fanno rumore guerresco battendo lo scudo col brando, forse per analogia del suono della salpinge, che secondo la favola fù cagione si scoprisse il nascoso prode. Quindi il sig. cav. Welcker tenne erudito discorso intorno i varj modi in cui sono stati messi in opera i sarcofaghi degli antichi Greci. Disse essere state neglette finad ora le ricerche intorno quell'importante costume, e distinse principalmente tre diverse classi di collocamento, cioè 1, quando sono posti paralleli alla strada maestra, incominciando dalla porta della città, siccome in Assos e Platea; 2, quando sono scolpiti nel vivo sasso della montagna presso la città, siccome a Delfi, dove la rocca è tagliata a picco, ovvero a Calcide, dove la natura delle colline che sporgono in fuori a scogli scaberrimi produce la varietà più grande de' sepolcri; 3, quando stanno nascosi dentro la terra con un tumulo eretto al dissopra, siccome particolarmente in Attica. I sarcofaghi talmente sepolti sono talvolta fregiati delle più belle sculture, siccome quello che ancora oggi è visibile nel Platauistas di Sparta, e che pro-

habilmente rappresenta la battaglia d'Achille con Scamandro. Altro simile si ritrova presso Petalidi, ossia l'antica Corone, pure in gran parte guasto, ma mostrante in quello che ne resta una composizione assai singolare e perfetta d'eroica battaglia. Finalmente è da notare anche quello che pochi anni fa, insieme con altri due, fù dissotterrato innanzi alla porta di Salonichi, e che non ha guari per le sollecitudini del console francese è passato a Parigi. — Il sig. dott. Braun espose poi una coppa del sig. Edm. Joly de Bamineville, proveniente dalle scavazioni vulcenti, con rappresentanze riferibili all'ultima notte di Troja. Cotale prezioso monumento, che porta scritto sul manico il nome dell'artista *Brylos*, non conosciuto finora in altre opere figuline, può compararsi colla celebre idria di Vivenzio, la quale benchè superiore alquanto per l'esecuzione d'arte, è priva delle numerose leggende e del nuovo tratto di favola, che hannosi nel dipinto in discorso. Troviamo Priamo assiso sopra l'altare di Giove ercheio, il quale stà collocato a' piedi d'immenso tripode, colle mani pietosamente stese verso Neoptolemo, che gli scaglia l'ultimo de' figliuoli contro la testa. Disgraziatamente manca a questi il nome, e di crederlo Astianatte, siccome dovrebbe supporci, conforme alla leggenda d'altra tazza di cui si son conservati frammenti, e'impedisce la presenza d'esso Astianatte fra le altre figure del nostro dipinto. Forma un bello e significante contrasto con tale gruppo quello del lato opposto, dove Acama conduce via Polissena per essere immolata all'ombra d'Achille. Più importante ancora di questa composizione è la battaglia cruenta chesi ammira sull'altro emiciclo della coppa. Il massacro dei Priamidi vi è espresso con somma verità e commovente bellezza. Stà steso per terra uno dei trojani-prodi, che forse si chiama Andromachos, e che cade sotto il gladio d'imberbe eroe, il di cui nome per ora non ha potuto bene stabilirsi. Ma ciò che rende lo storiato veramente magnifico si è il coraggio che per la generale strage e il colmo della disperazione si è suocitato ancor nelle donne. Accorre Andromache, che con terribile sforzo alza una trabe, somigliante a quella del vaso Vivenzio, contro l'uccisore del supposto Andromachos, mentre Astianatte ha tempo di fuggirsene a rapidi passi. Forma assai bello contropposto a sì eroico slancio di donna la fuga d'altra compagna che si scorge dalla parte contraria in mezzo ai combattenti. Vien calmata poi la fantasia dello spettatore pel

pacifico quadro di cui si fregia l'interno della sublime coppa. Vi si vede assiso un venerando vecchio che stringe uno scettro nella mano, mentre le armi appesevi fanno allusione alla sua anteriore prodezza, e che offre a Briseide una coppa, in cui ella mesce per una oenochoe. Non fa d'uopo d'accennare il contrasto pieno di senno che si rileva fra esso vecchio ed il miserando Priamo, fra questa scena di domestica beatitudine e lo spettacolo orrendo della guerra che distrugge lo splendore della più numerosa e più opulenta famiglia. Fù presentata poscia la seconda edizione del Museo gregoriano, che si è fregiata di varie nuove tavole, dopo averne distrutte quaranta della prima edizione, che non si crederon degne di sì splendida opera. Il testo, che come già dicemmo, adoperò il sig. dott. Gennarelli, contiene oltre quello di cui era adorna già la prima edizione, molte altre belle spiegazioni fra cui si rilevano quelle date dal dottiss. P. Secchi intorno due coppe colle leggende *Ceri Poculum* e *Lavernae Poculum*. L'autore delle felici interpretazioni che si trovò presente in adunanza, si piacque di ripeterle verbalmente, facendo rilevare dapprima che siffatte leggende ci fanno conoscere la determinata forma del *poculum*. Quindi disse che il *Cerus* a cui tale coppa è consecrata sia quello di cui parlano gli antichi autori coll'aggiunta di *Manus*. Laverna è conosciuta siccome protettrice contro i ladroni. Da questo prese occasione il ridotto sommo dotto di correggere uno abbaglio in cui cadde il sig. de Witte nel catalogo della raccolta Beugnot, dove *Aecetiai Poculum* è spiegato coppa d'Aecetius, quando ivi si tratta invece di donna. Ma che tale nome sia quello della celebre ninfa Egeria mostrò il P. Secchi a somma evidenza per la semplice supposizione di lettera scambiata, cioè il *t* invece dell'*r*. La ingegnosa spiegazione riscosse l'universale applauso. In ultimo si presentò il primo fascicolo dell'*Encyclopaedia aegyptiaca* del sig. Thomas Joseph Pettigrew (1), che contiene un colpo d'occhio generale dell'antico Egitto ed il principio del Dizionario, che arriva fin alla voce Aboshen.

Adunanza de' 10 marzo 1843.

Il sig. marchese Melchiorri presidente del Museo capitolino avea recato un busto in marmo, rappresentante una magnifica testa senile

(1) *Encyclopaedia aegyptiaca; or Dictionary of Egyptian Antiquities*, by Thomas Joseph Pettigrew. London, 1842, 8°.

barbata, e della più grande significazione ne' lineamenti, per la sua intelligenza e per le sue cure richiamato alla luce dall'oscuro posto in cui giacea inosservato entro il Museo suddetto; e lo profferiva agli adunati tanto perchè ammirassero la bella scultura, quanto perchè dessero il loro parere sopra il soggetto rappresentato da quella protome, ch'egli proponea siccome ritratto d'Eschilo. Le ragioni critiche sulle quali appoggiava la sua sentenza erano pregevoli, ma non così che inducessero una intera persuasione: se ne fece però confronto coll'antica pasta che abbiamo intagliata nella Iconografia d'Ennio Quirino, e ricavata in zolfo fra le impronte gemmarie; rappresentazione di Eschilo senza dubbio, per la tartaruga che v'è sculta sopra il capo, onde fù morto quel poeta. Per quanto peraltro il carattere generale della testa non disconvenisse tra l'uno e l'altro monumento, nondimeno la picciolezza della pasta non facea ragione chiara abbastanza de' lineamenti per trarne una assoluta rassomiglianza. Rimase intanto stabilito, anche coll'espressa adesione del valente scultore sig. Fogelberg, che greco ritratto era quello, di personaggio di grande affare e di antico scalpello, a cui non disconvenia il nome d'Eschilo, fino a che confronti di più deciso testimonio non recassero argomento in contrario. Il sig. dott. Braun ch'era assente avea lasciato a considerare il disegno d'un bassorilievo del Museo di Arezzo, in cui è rappresentata una donna assisa, alla quale un' ancella ricarmina con pettine la capellatura, ed altra gli tiene rimpetto un grande specchio esagono, avente di retro un manico a mezzo cerchio, che situato verso il basso potea servire anche a tenerlo retto sovra alcun desco. D'ambo i lati era poi grande turba di uomini e donne recanti canestri, sgrignetti ed altri arnesi e suppellettili delle muliebri adornature. Fù in questo rilevato che l'esempio di esso specchio avvalorava le spiegazioni date a quegli arnesi ugualmente presentati innanzi altre donne sopra gli specchj etruschi, e massime in quello pubblicato per le nozze del cav. Gerhard e l'altro noto per la scritta *Malakisch*. In quanto alla donna accosciata, non si potè, per la mancanza di attributi, determinare chi fosse: e solo per analogia di quanto trovasi ripetute volte sui vasi e sugli specchj etruschi, si pensò potesse esservi effigiata Elena. Era poi fra quelli del corteo della donna, all'estremo lato di sinistra del riguardante, un fanciullo avente in mano una statuetta maschile man-

cante d'attributi; e il fanciullo era tunicato e mantato; al che non si seppe trovare spiegazione, non avendo piaciuto quella di un camillo portante un Penate. Il sig. Arduini, indefesso investigatore e fortunato trovatore di belle antichità, mostrava poi due tavole ritraenti in disegni colorati due pezzi di antico musaico, da lui dissotterrati presso S. Severa, nel sito detto Prato rotatore, dell'Agro ceretano: fù osservato che il Meandro dell'un musaico circondante i quadrati piccoli e grandi in cui sono le rappresentazioni, è perfettamente uguale a quello del musaico lateranense. Il quadro principale rappresentava il trionfo di Bacco tratto su carro trionfale da un centauro, una pantera, altro animale creduto una jena, ed altra pantera. Bacco liba vino da un cantaro colla mano sinistra, e sostiene nella destra un tronco d'albero frondito, che ha somiglianza di pino. Sopra la intera composizione è il segno zodiacale dello scorpione. Gli altri quadrati contengono una Medusa, maschere, teste laureate e ornamenti. L'altro musaico a nero e bianco portava nel centro due atleti nudi armati di una singolare foggia di cesti che tutto il pugno lasciavan libero, e circondavano semplicemente i polsi, in atto piuttosto di menare una danza che di fare un combattimento; presso ad essi era un desco con varj oggetti sovrappostivi. La fascia che circondava esso quadro ritraeva cacce di sformati uomini con oche o grù, e con uno sfoggiato cinghiale, quindi alcuni uomini traenti un asino carico di vasi e di un tripode. Il sig. cav. Canina citando un passo di Strabone richiamava a memoria degli adunati, come dopo distrutta Cere, que' dintorni fossero stati grandemente usati da' Romani a luoghi di campestre delizia verso gli ultimi tempi dell'impero, alla qual'epoca riportava l'opera di essi musaici; opinione alla quale si aggiunsero di leggieri gli adunati.

Esso sig. cav. Canina poi prendendo occasione dalle scoperte del sig. Steuart nella Lidia e nella Frigia; facea osservare la grande analogia ch'era nella parte ornamentale di quei monumenti con que' dell'Etruria ed anche con gli ultimi di Veji; dal che traendo argomento a rammentare come opinione assai valevole fosse quella che agli Etruschi attribuisce una origine lidia, fù causa che si movesse la questione, già tanto dibattuta, sulla provenienza de' moltissimi vasi etruschi ricavati negli ultimi tempi dalle terre qui circostanti. E senza ripetere le molte cose dette prò e contro all'ellenismo, due osservazioni

fermarono l'attenzione più che altro; la prima fù quella delle particolarità di stile che presentano, ciascuno singolarmente, i trovati de' luoghi rispettivi; come per esempio i vasi di Vulci, que' di Cere, que' di Sabina e via via; circostanza che non di leggieri si acconcia con un mercato e che dimostra invece evidentemente una fabbricazione locale; la seconda fù quella delle insegne delle città italiane dipinte sugli scudi della Minerva ne' vasi panatenaici, que' vasi vantati per eccellenza come venuti da Atene, per la scritta appostavi sopra di TONAΘENEΘENAΘAON; cosa incomportabile colla greca alterezza, che non avrebbe sostenuto una straniera insegna sopra vasi di premio nazionale. Bellissimo e solidissimo appoggio alla opinione, che non tutti i vasi panatenaici nemmeno ci venissero di Grecia, portò il rev. P. Secchi, il quale con filologici argomenti dimostrò che la scritta suddetta potea interpretarsi tanto *uno de' premi di certame riportati da Atene* come finora s'interpretò, quanto *uno de' certami provenienti d'Atene*: motivo per cui è da credere che feste panatenaiche si celebrassero in Italia eziandio, e che l'epigrafe significhi piuttosto imitazione di certami che imitazione di vasi.

Adunanza de' 17 marzo 1843.

Il sig. dott. Braun faceva relazione intorno un frammento di tavola di bronzo coperta d'etruschi caratteri, che non ha guari è stato scoperto a Chiusi e di cui porgea un impronto, tratto per carta bagnata, e dovuto alla gentilezza del nostro socio sig. can. Mazzetti. Esso misero brano bene è pregevolissimo contuttochè non se ne raccolga sentenza; siccome quello che p'accenna di quanto ci ha invidiato il tempo. E gli adunati faceano voti pel ritrovamento se non d'intera tavola, almeno di qualche altro frantume, quando il sig. Clarke comunicò l'importante notizia, possedere anch'egli un pezzo di simile lastra scritta, acquistato da lui nella sua ultima dimora che fece in Chiusi. Il rev. P. Secchi notava in questo, non essere improbabile che tanto il frammento recato dal Braun, quanto quello del sig. Clarke potessero appartenere ad un medesimo monumento, e che forse l'uno potesse venire in ajuto dell'altro, essendochè non sarebbe questo il primo esempio di alcun monumento ricomposto da brani sì fattamente dispersi, ricordando per solenne prova le tavole d'Heraklea. Quindi lo stesso sig. dott. Braun prepose agli adunati una kalpis di bellissima conservazione, ritraente un soggetto finad ora fralle pitture vascolari non osservato.

E ritrae, a quanto sembra, la famosa visita notturna che Priamo fece al campo de' Greci per recuperare il corpo d'Ettore. L'infelice padre già posa il piede sopra quadriga e già impugna le redini di due destrieri a quella attaccati; l'altra coppia di cavalli è condotta da due ragazzi adulti, ma nudi, i quali sono rappresentati da un lato e dall'altro del cocchio. L'auriga, coperto da lunga e bianca vesta a fitte pieghe, è inteso ad acconciare il guarnimento de' palafreni. Ultimo è Paride vestito di frigio costume, alzando con vivacità la mano sinistra quasi volesse aiutare con espressivo gesto il discorso diretto a quei che aspettano la quadriga. Il distinto nome ch'esso porta non lascia dubbio intorno la sua persona; meno chiaro è a chi abbiano da riferirsi gli altri due nomi di *Teles* e *Kionis* che leggonsi avanti e sopra i due cavalli del timone. Il *Teles* forse spetta all'uomo che reca il primo di essi cavalli di fianco oppure all'auriga, sopra 'l cui capo è posto, benchè in direzione inversa. Quello di *Kionis* pare riferiscasi senz'altro ad uno de' cavalli. Comparisce inoltre due volte il solenne *Καλος* nel quadro, di cui l'uno è congiunto a Paride, l'altro a *Teles*. Notasi anche la particolarità, che i due palafreni non ancora attaccati alla quadriga hanno i musi racchiusi in museruole, probabilmente perchè più fieri di quei del timone. Sopra le spalle dello stesso vaso son dipinte due quadrighe in rapido corso, ambedue con sue leggende che sembrano alludere a qualche vittoria riportata ne' pubblici giuochi. Sotto i cavalli della prima leggesi *Nikias* col predicato *Καλος*; di sopra stà scritto altro nome meno chiaro che forse sonerà *Kiniros* o simile voce. Alla seconda stà scritto il nome di *Elatos*, e al di sotto dei cavalli *Hipion*. La tinta nera la quale molte volte è di soverchio impallidita per accidente di fabbricazione, fa sì che essi caratteri benchè conservatissimi riescono quà e là dubbiosi. Pel restante è manifesto che così la rappresentanza eroica come quella riferibile alla vita volgare, mettono il nostro vaso in rapporto con qualche cosa di felice esito, a cui si è voluto accennare in tale guisa. — Il sig. Clarke mostrò numerosi disegni d'una raccolta di busti in marmo da lui acquistati a Firenze in casa Niccolini: fra essi si pose attenzione a più d'un capo raro d'iconografico argomento, ma più di tutto si fermò ad una testa, la quale porta un cerchio intorno la fronte con due spraghe che s'incrociano sopra il vertice, e a quello stanno attaccate a guisa di parabattuta. Non potendosene dare una positiva definizione sul momento, fù deciso di tor-

narvi sopra con migliore occasione, al qual uopo il possessore ne offì un fac-simile. In ultimo il sig. dott. Henzen riferì intorno l'opera del sig. colon. Mure, che contiene il giornale del suo viaggio in Grecia fatto nel 1838 (1). Disse che tal libro, oltre contenere molte cose che riguardano lo stato attuale della Grecia, è principalmente ricco di belle osservazioni intorno varj passi d'Omero, i quali finad ora non erano stati interpretati perfettamente. In quanto alla topografia egli si attiene alle opinioni del Leake, i di cui meriti sono certamente assai grandi, ma i risultati del quale ormai hanno dovuto cedere in parte a quei di dotti viaggiatori più recenti; benchè l'autore medesimo per la rapidità con cui fece il suo viaggio, non abbia potuto internarsi in profonde ricerche topografiche, pure il suo libro porge la descrizione di parecchi monumenti finad ora meno conosciuti, e di cui lo stesso autore diede già conto negli *Annali dell'Institut*. Sono fra essi da nominarsi le mura d'Oeniadae, gli avanzi dell'Heraeon in Argoli, e quel ponte di Xerokampo vicino a Sparta, di cui il sig. Mure deve la cognizione al sig. cav. Ross. Esso sig. Mure opina sia esso ponte antichissimo da riportarsi a quell'epoca detta ciclopea; ma il referente insieme coi sigg. cav. Welcker e dott. Turretini non ebbero in dubbio di dichiararlo opera romana, allorquando nel loro comune viaggio si trovarono in faccia di esso. Le mura, benchè sieno poligone, rassomigliano piuttosto ad una opera rustica, anzichè a' lavori giganteschi di quel pressochè mitico tempo. L'intero arco misura 27 piedi in lunghezza e 9 in larghezza, in modo che le pietre ond'è costruito sono relativamente di sesto piccolo e non convengono per nulla a fabbriche sì remote. Si conchiuse però che fosse necessario l'esame di qualche architetto prima di registrare quel singolare esempio fralle opere anomale della storia d'architettura presso i Greci.

Adunanza de' 24 marzo 1843.

Il sig. Clarke presentava agli adunati una statuetta di bronzo, la quale tanto per la perfetta fusione, quanto per il bello e purificato stile ond'era operata, si mostrò degna della generale ammirazione. Ritrae un eroe o dio nudo, avente un pezzuol di drappo attortigliato

(1) *Journal of a tour in Greece and the Ionian islands, with remarks on the recent history, present state and classical antiquities of those countries, by W. Mure of Caldwell. Edinburgh and London 1842, 2 vol. 8°.*

intorno il capo a guisa di diadema. Ambedue le braccia disgraziatamente mancano; ma ciò che rende il monumento oltre ogni dire importante, si è una leggenda etrusca che trovasi intagliata sulla coscia destra della figura. Essa scritta non solo dichiara il bel lavoro, in cui ognuno riconobbe un greco gusto, di schietta ed incontrastabile provenienza etrusca, ma ci fornisce eziandio il primo esempio di cotale iscrizione, la quale spieghi il significato della figura sopra cui fu posta. Chè sembra definirla un Apolline, leggendovisi *Aplu Tikesnu Clan*. — Il sig. dott. Braun quindi profferiva un importante vaso, della di cui scoperta recente già altre volte si era dato cenno, vuo' dire quella magnifica anfora, la quale in figure nere sopra fondo giallo ritrae la disfatta della famiglia d'Eurito per Ercole, quando pretendea alla mano d'Iole. Vediamo Alcide in atto di tirar l'arco, con cui già quattro volte ha colto nel bersaglio, rappresentato accanto d'Iole, la quale porta la chiara leggenda *Ioleas*. Essa apre le braccia quasi volesse quietare la terribile e sanguinosa lizza che già è principata fra il suo amante ed i fratelli. Ifito e Deion (ΟΙΟΙΤ) già stanno disanimati o almeno spiranti per terra, mentrechè Eurito seguito da armato guerriero, che sembra chiamasi *Antiphilos* (ΑΝΤΙΦΙΛΟΣ), corrono incontro al funesto arciere con braccia aperte, siccome per chiedergli pace. Non meno importante di sì ricca e bella composizione è il rovescio del medesimo vaso, che ritrae lo stesso Alcide coricato sopra lettisternio splendidamente addobbato, e tenendo una coppa in mano, intantochè una donna, forse Alcmena, gl' incorona il capo di rosso serto. A pie' del letto scorgesi un citaredo barbato, che vien seguito da Dioniso distinto dal chiaro suo nome, ed accompagnato da barbato Satiro, il quale sorreggendolo porta un'otre sulle spalle. Sopra la coltre d'Ercole stanno appesi clava, arco e faretra; e innanzi una mensa carica di cibi, sotto la quale s'accosta furtivamente un cane, che tiene un piede di cinghiale fralle zamme. Mostrò poi lo stesso sig. dott. Braun uno specchio graffito con enigmatico rappresentato. Ritrae una donna di alta statura, munita d'egida sopra cui spicca la gorgonica maschera, fra due giovani nudi di cui l'uno porta collana, l'altro un braccialetto, e quel dalla collana cinge a lei le braccia intorno il corpo. Vi si vede poi altra donna nuda fregiata di collana, che appoggia il capo sopra le spalle del giovane dal braccialetto. A

rincontro stà assisa altra donna munita di frigio berretto siccome l'egidarmata di mezzo, e tenente un' asta in mano. Se non fosse che gli manca l'attributo del gorgoneion sull'egida, ognuno la prenderebbe per Minerva, dimodochè lo specchio ci fornirebbe altro esempio di quella duplicata Pallade, sopra cui ha diretto l'attenzione de' dotti per la prima volta il nostro collega il ch. sig. cav. de Witte. Inoltre vi si trova, laddove s'attacca il manico, una testa munita d'alato frigio berretto, ficcata fra meandri che girano intorno intorno al disco. In ultimo presentò il dott. Braun il Catalogo della preziosa raccolta d'antichità egizie ed anche greche, lasciata dal defonto sig. cav. de Palin (1). Mostrò come questo utile lavoro era riuscito pregevolissimo, mercè l'impegno presone dal dotto e rev. P. Ungarelli, il quale ha definito ogni pezzo per una succinta, ma sufficiente spiegazione. In quanto alle cose non egizie si è contentato di darne un semplice cenno, mentre delle medaglie greche, romane ed orientali ha dovuto bastare la sola indicazione del numero vistoso a cui ammontano, ed il quale comprende i soli pezzi autentici, essendo stata purgata la collezione di tutte le medaglie spocriche mercè l'assistenza dell'esperto sig. Fr. Capranesi.

Adunanza de' 31 marzo 1843.

Il sig. march. Melchiorri presidente del Museo capitolino espose il disegno di una specie di forcipe di ferro, rinvenuto presso un ponte (London-bridge) in Londra, e recato in adunanza dal sig. Gibson: era egli della forma a un dipresso delle tenaglie comunali, se non che dove questo arnese suole arrappare i chiodi, il forcipe avea invece una specie di nocca, vulgarmente cerniera, che servia a raggiungere i due pezzi ond'era composto, e a raccostarli o allontanarli fra loro; inoltre i due pezzi erano abbelliti nell'esterno di piccole protomi delle principali divinità, e muniti nell'interno di denti assai minuti, quasi l'ordigno fosse diputato a stringere od ammaccare alcuna cosa dura. Molto si disputò dell'uso a cui potesse aver servito, ma tra per la stranezza della sua fattura, tra pel modo piuttosto trascurato con che era trattato il disegno, non si venne ad alcun concetto positivo.

Il rev. P. Secchi della Compag. di Gesù recava la copia di una iscrizione, trovata nel Lamone il 24 gennaio di questo anno, fra le macerie dell'antico ponte, che rovesciò lo straripamento di quel fiume nell'autunno dell'anno precedente: si vede che la lapida era stata usata a materiale del ponte da tempo assai remoto, e la iscrizione è impor-

(1) Catalogue des objets contenus dans le cabinet d'antiquités de feu M. le chev. de Palin. Rome 1843, 8^o, p. 22.

tante, siccome quella che contiene varie specialità di etrusca sembianza, che la fanno rapportare a tempi molto lontani; l'epigrafe così dice:

Q . LARTIO L . F RVFO

HARISPICI VI VIRO

Q . LARTIO . Q.F SIMPLICI

HARISPICI

CICEDIA . C . L . SPERATA

SIBI . VIRO . FILIO - ET

LARTIAE . ABALAE LIB

V

F

Il sig. Arduini presentava poi un piccolo frammento di marmo palombino pregevolissimo sopra ogni dire; egli era da un lato scolpito in bassorilievo di una scena di guerresche faccende con molte figure convenevolmente disposte, e dall'altro lato tutto intagliato di una minutissima leggenda greca. Si levò disputa tra gli adunati dapprima sullo stile del bassorilievo; chè molti propensavano fosse opera greca; ma il sig. Fogelberg ragionando sulla composizione generale e sulle specialità del figurato, sostenne non potere essere lavoro greco. Osservando la iscrizione attentamente rilevava il sig. prof. Lanci esservi uniformità di capoversi, e il rev. P. Secchi riconoscendo la stessa cosa, vi lesse poi il nome di Silla, per cui opinò essere ivi un frammento di cronaca di que' tempi, de' quali appunto si ha tanta carestia di storia. Lo stesso rev. P. Secchi s'impromise di riferirne con più maturità nella prossima adunanza.

Il sig. dott. Henzen propose a considerare un vaso assai singolare sul quale era un dipinto arcaico di grandissima analogia con quello dall'oliandolo. Vi si vedea da un lato una grande anfora colma di uve, attorno alla quale erano due figure in atto di recare entro panieri altre uve; dall'altro lato era un vecchio assiso avanti a grande vaso pieno di vino, atteggiato a trarne con una kyllix per versarlo in più piccolo vaso che altra figura a lui presentava. Lodata rappresentazione di rapporto colla vita privata, e però molto rara fra le pitture vascolari.

Da ultimo il sig. cav. Canina presentava il fascicolo 59 degli Annali civili del regno delle due Sicilie, testè pervenuto in dono alla biblioteca dell' Istituto, e relativo all' ultimo quadrimestre 1842. In questo riferiva che tra le materie trattatevi riusciano importanti a' nostri studj i due ultimi articoli; il primo de' quali contiene la descrizione e spiegazione di un vaso dipinto del R. Museo borbonico, in cui sono rappresentati Dedalo ed Icaro, Proteo e Menelao, Perseo e Medusa colle altre gorgoni; l'altro è la notizia de' trovati pei scavi operati in Pompei nei mesi da luglio a ottobre dello scorso anno.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.
N.° VI. DI GIUGNO 1843.

Adunanze de' 7, 21, 28 aprile; 5, 12, 19 maggio; 2 giugno 1843.

ADUNANZE.

Adunanza de' 7 e 21 aprile 1843.

Il sig. dott. Braun profferse una kalpis a figure nere sopra fondo giallo, che ritraggono una delle solite idroforie colle seguenti particolarità. Nel mezzo del campo vedesi l'atrio d'un tempio sorretto da tre doriche colonne, fra le quali due maschere di pantera servono a due polle d'acqua che scorga in vaschetta dipinta a bianco. Un giovanetto, interamente nudo, è salito sull'orlo di una di esse vaschette e curvatosi, come in atto di sedere, accoglie sopra di sè lo sgorgo dell'acqua che si dispicca dalla maschera tigrina a lui soprastante. Dall'uno e dall'altro lato s'accosta alla fontana una donna con veso in mano per attingerne acqua, e altre due se ne allontanano coll'idria riempita in capo. Una quinta finalmente è per ritornarci, tenendo un fascio di ramoscelli nella sinistra e portaudo il vaso vuoto e corico sulla testa, guarnita di corolla apposita, a cui il sig. Giulio Minervini ultimamente ha restituito la classica sua denominazione. Simile arnese scorgesi pure in capo a quella che a mano manca s'avvicina alla fontana. Convennero gli adunati che siffatte solenni rappresentanze abbiano a riferirsi a qualche rito solenne e non esclusivo al bagno nuziale, come finadora parve fossevi singolarmente accennato. Il rev. P. Secchi richiamò a memoria quelle medaglie d'Imera, sulle quali accanto ad un altare un Baccante s'accosta similmente alla fontana. Sulle spalle del nostro vaso è una quadriga rivolta a destra in mezzo a due raddofori imberbi assisi sopra sedie plicatili. Un clamidato efebo, munito d'asta pura, sta rivolto verso quello che si trova a sinistra del riguardante.

Lo stesso sig. Braun porse quindi a considerare un frammento di vaso siciliano con figure rosse sopra fondo nero, in che si rappresenta Circe (ΚΙΡΚΗ) che consegna a Telegono (ΤΗΛΕΓΟΝΟΣ) non la lancia, secondo riferisce la favola, ma bensì l'arco, per cui dovea perire il suo genitore Ulisse. I nomi d'ambidue sono graffiti e sembrano di mano posteriore al dipinto, circostanza che si è rilevato anche in qualch'altro vaso siciliano. Cotal frammento benchè fosse misero, ciononostante si giudicò di somma importanza per il suo rapporto al ciclo epico, che in questa parte monumentalmente illustra. — In ultimo fù osservata una picciola coppa a vernice brunastra, nel cui interno leggesi la parola etrusca ΤDV, dipinta in bianco. Ancorchè nessuno s'affidasse a proporne una spiegazione, pure anche questo esempio d'etrusca scrittura vascularia si giudicò degno d'essere registrato.

Cominciò quindi il rev. P. Secchi a dare un transunto del contenuto della anagrafe greca, che s'ammirò nella ultima adunanza: e riferì contenere una tavola cronologica di storia romana, greca, persiana ed egiziana, compilata da ignoto grammatico nell'anno secondo dell'impero di Tiberio. Esso cimelio, comparabile alla cronaca di Paro, riesce peraltro molto più importante, attesochè intende, non come quella ad epoche della favola, ma di schietta storia e fatti positivi. Tutti gli adunati rimasero sommamente meravigliati delle cose sorprendenti che quel ch. padre avea scoperte sotto il velo di minutissima assai intrigata scrittura greca. Convennero che la giusta lettura d'un monumento è la metà della sua illustrazione, e si rallegrarono grandemente della promessa di lui, che si dispone a darne un preliminare transunto per un de' prossimi Bullettini.

Nel susseguente venerdì 21 aprile, si tenne adunanza solenne per l'anniversario del Natale di Roma, in cui dopo breve prolusione del sig. comm. Kestner pro-segretario generale dell'Istituto, il sig. dott. Braun lesse un discorso intorno l'opera lasciata dal sig. Gugl. Abeken ed intorno la posizione attuale dell'Istituto: parole che diremo qui appresso. Il sig. dott. Henzen dipoi lesse una sua illustrazione d'un bassorilievo del palazzo Torlonia, rappresentante la giostra tra belve e bestiarj, che sarà pubblicata ne' nostri Annali. In ultimo con parole di ringraziamento il predetto sig. comm. Kestner licenziò l'adunanza.

*Discorso del sig. dott. BRAUN,
tenuto nella tornata del 21 aprile 1843.*

Pervenuti alla cima di quell'anno che dee conchiudere il terzo lustro da che l'Istituto nostro ebbe vita, ci stringe viemmaggiormente il debito di solennizzare questa memoranda giornata, la quale si richiama alla origine della Città eterna e alla prima tornata in cui si accolse questo eletto ceto di sapienti; e il nostro gaudio dee segnalarsi con sentimenti di profonda gratitudine verso la cagion massima di tutte le cose pel valico concedutone tra tempi di colante perturbazioni e tra gli scoglj attraversati ad ogni passo del nostro pacifico viaggio da invidiosa nemica mano. Chè ormai è assicurato da solide fondamenta il grande emporio d'archeologica suppellettile, siccome può chiamarsi la lunga serie di scritti, in cui trovansi registrate tutte le scoperte che dal rinvenimento dei tesori vulcenti in poi scaddero nei luoghi anche i più distanti del classico suolo. È giunto anche il momento, in cui le nostre pagine mostransi anguste in riguardo al numero immenso dei fatti ridondanti d'ogni dove. La scienza va creando nuovi organi di comunicazione; e se le circostanze mostransi propizie, il secolo XIX avrà il vanto di aver operato tanto per la riunione di monumentali fatti, quanto adoperò il XVI per la pubblicazione degli avanzi della classica letteratura. Il chiaro esempio del non mai bastantemente lodato sig. cav. Avellino, di assicurare le innumerabili scoperte del fertilissimo suolo della Magna Grecia mediante apposito Bullettino, a gara è stato seguito dal sig. cav. Gerhard, a cui tocca la sorte d'essersi fissato nel centro dello scientifico mondo, dopo aver dovuto abbandonare la classica stanza della regina delle antichità. Non senza grande soddisfazione espongo in questa adunanza i primi numeri del Giornale archeologico, che quell'inflessibile e benemerito nostro segretario fondatore sotto lieti auspizj, a' piedi del trono dello stesso l'rotettore di questo stabilimento, ha dato alla luce. Confidiamoci che siano imitati sì laudevoli esempj fra breve anche dai dotti nostri colleghi della Francia e dell'Inghilterra, ne' quali paesi, per il numero grande di zelanti amatori, sonosi formate miniere inesaurite d'ogni generazione di monumenti; miniere in cui il rifrustare delle archeologiche intelligenze ha bene onde sperare altrettante avventurose scoperte per la

scienza, quante ne ridonda oggidì alla marra che scommuove le viscere del classico suolo per la ricchezza de' speculatori.

Bene stà la comparazione del nostro Istituto con un emporio diputato al commercio delle idee in grande; e certamente chi prendesse l'intendimento suo in altro senso, male si avviserebbe dello stabilimento e di chi l'ha in cura: imperciocchè è impossibile che quelle migliaia di fatti, che l'Istituto ha raccolti per la scienza, sieno chiariti, illustrati e maturati nel breve spazio di qualche decennio. Invece si sono aperti solamente vasti magazzini, perchè ognuno a suo talento potesse profittarne con quella imparzialità, senza cui lo spirito di partito, non quello della verità pura e schietta, v'è dominando. Se l'Istituto diede occasione a varie particolari monografie, talvolta anche magnifiche, se ha potuto fornire materiali stupendi a più d'un lavoro speciale, finadora non poteva invero vantarsi un libro sistematico che avesse posto a profitto della scienza l'immenso numero de' fatti registrati nelle sue pubblicazioni. Se noi però per la prima volta collochiamo un lavoro de' cosiffatti su queste tavole, se esso rammenta per autore uno dei più affezionati e più zelanti collaboratori della nostra società, grande dovrebbe essere il giubilo con cui tal dono, con cui tali primizie si avrebbero da accogliere; e certamente sarebbe. . . . se non fosse, oimè! che quelle pagine ci pervennero involte fra' rami di cipresso. Sì, la disavventura così portò, che la lieta nuova della pubblicazione importante fatta dal nostro infaticabile socio sig. Gug. Abeken intorno la storia primitiva dell'Italia centrale, fosse precorsa dal lugubre annunzio della sua morte. Vana ed inutile sarebbe l'impresa di voler descrivere con parole il cordoglio generale, prodotto ovunque dalla infausta novella della perdita di giovane di sì belle speranze, di sì buona volontà e di sì belle doti d'intelletto. Se la sua vita fù spenta con inattesa rapidità, certamente non n'è l'ultima cagione la soverchia fatica che egli dedicò a questo suo dotto lavoro, nè lo zelo con cui egli s'espose più d'una volta all'intemperie della stagione per far ricerche d'autopsia in queste classiche contrade, che un caldo insueto ai transalpini spesse volte rende perniciose. Può essere riguardato però questo volume di carte, che rinchiude il frutto di sì breve vita, siccome trofeo del coraggioso animo suo, siccome spoglia del sacrificio a cui egli volle sottoporsi. Non è questa l'occasione, in cui hanno da esporsi

i meriti del suo diligente lavoro, non è il momento d'entrare nelle difficili e molto intrigate questioni a cui egli ebbe l'animo ardito d'affidarsi. Tanto peraltro può affermarsi non essere facilmente apparso altro libro di recente data, che faccia risaltare in modo sì manifesto i meriti stragrandi del nostro Istituto e il vasto circolo de' suoi rapporti; e quanto i suoi membri abbiano in cuore il proposito di pagare di riconoscenza gli ajuti onde fù loro largo esso Istituto nel paese in cui ebbe culla, e fra quella grande nazione i di cui popoli concorsero a farlo grande. Chè è innegabile l'Istituto fin dal momento del suo nascere essersi occupato quasi esclusivamente delle cose italiane, e nel trattar quelle aver riconosciuto sempre la sua prima vocazione. L'Abeken ora avendo preso la coltura originaria della Italia centrale per soggetto d'arduo e spinoso lavoro, ajutandosi colla scorta de' monumenti e colle gravi autorità di Niebuhr e Müller, ha posto in luce un'opera che può riguardarsi nella vasta specialità del suo argomento siccome un lavoro di generale rapporto in supplimento agli scritti dell'Istituto medesimo. È questa l'unica consolazione conceduta al povero mortale di lasciare un nome, una memoria che più duri delle terrestri sue spoglie: noi in vero anche senza di ciò, non potremmo non avere sempre avanti gli occhj e la mente la rimembranza del nostro Abeken; noi che l'avemmo sì lungamente al fianco in quest'esse sale che di lui conservano mille ricordi; che ci appresentano d'ogni canto le traccie della diligente sua mano; di lui, il nome del quale ci è debito segnare lacrimando, ma con forte calamo, accanto a quello del Kellermann nei fasti dell'Istituto.

Ma di fermarci più lungamente tra le melancolie d'un sepolcro non ci consente la memoria stessa del trapassato nostro amico e collega; conciossiacchè tanti fatti da lui scientificamente registrati e con chiarezza esposti ci invitano ad emularlo per terminare il quadro da lui tracciato. E che non sieno esausti ancora i tesori della terra classica ce ne reser testimonio le settimanali adunanze della passata stagione, in cui si ebbero ad esaminare monumenti importantissimi di nuova scoperta sotto gli auspizj di que' sommi dotti, che adornarono colla loro presenza soventemente queste sale. Demmo già alle stampe una parte de' rapporti di esse adunanze, conforme seguirà delle altre, e ciò che vi ragionarono e chiosarono il rmo p. Secchi e il Welcker;

per non dir d'altri che assiduamente v'intervennero, basterà a dimostrare la importanza delle materie trattate. E che i giovani ingegni sappiano bene apprezzare i belli esempj de' corifei della scienza a far-sene tesoro d'incoraggiamento e di emulazione, cel mostrano i due ultimi premj riportati da' nostri sodali nelle questioni proposte dalla romana pontificia Accademia d'archeologia. Il Genovarelli è per compiere la stampa del suo scritto premiato, intorno l'antichissima moneta italica; il Henzen appena fra noi giunto riporta il premio per le illustrazioni del musaico gladiatorio di Villa borghese. La nobile gara che invita la gioventù ad assidersi sugli alti scanni che i veterani occupano con gloria, ci scusan la ripetizione di quanto si è fatto per reudere le nostre pubblicazioni viemmaggiormente ricche ed importanti. È vicino il momento in cui gli uniti sforzi della Sezione francese e della romana ci metteranno perfettamente al corrente con quanto l'Istituto è in obbligo verso il pubblico. Meglio però è riservare questo discorso ad altra occasione per non istancare l'onorevole udienza di parole, mentrecchè ci si porge l'opportunità di trattenerla con importanti fatti.

Adunanza de' 28 aprile 1843.

Il sig. generale Ramsay avea recato in adunanza uno di quei padellini di bronzo che sogliono trovarsi in cima de' candelabri etruschi. Esso presenta la particolarità di varie figure operate in alto rilievo e coricate sull'orlo. Di sotto è munito d'una specie di pieduccio, dimodochè fece luogo alla supposizione, avesse potuto servire anche a qualch' altro uso, siccome da patera o simile. Ciò peraltro che s'oppona a quella conghiettura sono due piccoli delfini che veggoni al dissotto dell'orlo, formanti come due anellini, i quali non permettono pensare ad altro che alle catenuzze sostentanti gli arnesi di servizio attorno ad una lampada. La patina di cui è coperto il bronzo è de' più begli smalti azzurri. — Il sig. W. B. Clarke mostrò due specchj graffiti di quella rappresentanza comunale delle due figure stanti, appoggiate ai lati d'un altare, tempio o macchina simile, e proponeva per spiegazione del conveniente ov' essa figura s'appoggiava, un molino messo in moto dalle sopradescritte figure, da lui prese per donne. Il sig. Braun fece rilevare che cotale interpretazione era contraria 1, al carattere delle rappresentanze degli specchj etruschi, che finad ora non

hanno mai fornito soggetti della vita volgare; 2, al modo in cui son ritratte le ridette figure, le quali sono accompagnate da scudi appoggiati per terra dietro di esse; 3, finalmente ai numerosi, ben sicuri confronti che ci presta l'opera del sig. cav. Gerhard, sugli specchi metallici degli antichi Etruschi. Si conchiuse però che le linee con cui è rozzamente accennata la macchina fralle due figure ha da prendersi piuttosto per un'ara, non per un molino; e che se hanno da aversi per donne esse figure, debbano dirsi piuttosto Amazzoni, siccome già l'avea spiegate il sommo Ennio Quirino Visconti, il quale nelle colonne che talvolta stanno accennate di retro credeva di riconoscere il tempio della Diana d'Efeso. — Lo stesso sig. W. B. Clarke presentò un suo disegno di una statuetta in bronzo di Apolline, colla leggenda:

HAJC • VMEXITVJTA

che, insieme col bronzo, dal sig. Fr. Capranesi era stata condannata siccome falsa. Fù stabilito che si avesse da sottoporre il monumento all'esame di quei che hanno fatto scientifiche ricerche intorno la patria antica, fra cui meritamente si distingue il rev. Tessieri.

Il sig. prof. Lanci profferivà dipoi l'impronta in gesso di una lapida fenicia non ha guari comunicatagli per l'interpretazione; e narra come provenisse dalla Sardegna, trovata nel villaggio di S. Antioco, luogo dell'antica Sulcis, e ora collocata nel Museo di Cagliari. La leggenda è incavata sopra pietra quadra che misura una spanna. Rilevava come da essa scrittura avesse ricavato il compiuto alfabeto fenico-numidico, tranne la *teth*, la quale è comune in somiglianti iscrizioni: e però la giusta determinazione de' ventidue elementi fenici, tolti da un solo monumento, ammaestrava con tutta fermezza alla lettura di cotal ordine di fenicie iscrizioni trovate negli occidentali paesi, per aver modo di rettificare con giustezza tutte quelle date al pubblico del Gesenio, che privo del lume di un positivo alfabeto, non potè interpretarle nel vero loro significato. Essa iscrizione sarà pubblicata dallo stesso sig. cav. Lanci, assieme con altre fenicie di cui ha fatto tesoro, e la interpretazione dello scritto è come segue:

• Alla pace del figliuolo del secolo, il quale fù interriato e, sulle obbligazioni di quanto egli adempier dovea, trasmigò per sottoporsi alla profondità delle investigazioni; venite a pregare Zabaóh;

perciocchè il suo culto ci purifica e ci preserva da mali. Qui il tumulo di Hanna fù ammonticchiato. »

Monumento ammirato e lodato grandemente così per la rarità sua, come per le singolarità che contiene.

Adunanza de' 5 maggio 1843.

Il rev. P. Secchi recava una copia del famoso quadrusse borgiano conosciuto dalla pubblicazione dell'Eckhel, testè venutaci da Napoli, la quale da tutt'i conoscitori romani era stata presa per antica, mentre il sig. Raff. Gargiulo, interpellato appositamente, ci avea rassicurato della sua moderna fabbricazione. Dal racconto di questo valente pratico si è rilevato, che proviene probabilmente dalla officina d'un certo Ceci, famoso bronzista del principio di questo secolo. Convennero gli adunati che falsificazione talmente perfetta sinadorea non era giunta a' loro occhi, e non sapevano nemmeno scoprire punti certi a cui pottersi appoggiare fondati dubbj. La patina in particolare si mostrò tanto eccellente, che sembrava dover mettere il bronzo al coperto d'ogni sospetto, mentre essa, precisamente trent'anni fa, fù applicata al monumento dal ridetto sig. Raff. Gargiulo. Mostrò quindi a proposito della patina inimitabile il sig. comm. Kestner una graziosa statuetta di Venere, da lui posseduta già da molti anni, e dichiarata falsa dal sig. Ruspi nell'epoca in cui n'avea fatto l'acquisto. Questo monumentino peraltro avea potuto sostenersi agli occhj de' veri conoscitori siccome autentico, non che per i ridetti contrassegni d'inimitabile ossidazione, che sola devesi ai secoli e non mai a sperimento fattizio, ma allo schietto e bello stile eziandio in cui è lavorato. Ritrae la dea della bellezza tutta nuda in atto di cingersi sotto le mammelle.

Il sig. dott. Braun mostrò due pezzi d'avorio scolpiti di sublime stile, i quali, secondo la sagace osservazione del sig. cav. Canina, doveano aver formato il manubrio di qualche coltello da sacrificio. Presentano profilate maschere di barbati Satiri, o Sileni che siano, e si piegano in forma mezzolunare. Il medesimo sig. dott. Braun espose quindi alla vista degli adunati un bassorilievo in marmo, ritraente un bufalo al di cui collo stà attaccato, mediante larga fascia, rassomigliante al cuojo, una foggia di timone che si termina in testa d'ariete. Rilevò essere questo il primo esempio di cotal quadrupede in scultura antica, sebbene altra traccia se ne fosse scorta in una pietra posseduta dal

sig. duca di Luynes, che ritrae la testa di Teseo fregiata delle spoglie di esso selvatico animale. Siccome peraltro il nostro marmo è di decisa provenienza italica, così rende probabile che il bufalo fosse già presso gli antichi popoli della penisola eserin, prima che ne portasser conoscenza i crociati o chi altro si pensò dei tempi di mezzo in generale. Ricordò il dottiss. P. Secchi varj passi d'antiche iscrizioni che fanno menzione del *bubalus*, ed il famoso monumento controverso del palazzo Mattei, in cui nei passati tempi taluno avea pensato riconoscere esso animale. — Mostrò inoltre il sig. dott. Braun un piatto chiusino della squisita raccolta del sig. cav. Campana, che ritrae sopra fondo nero a figure rosse il combattimento di Teseo col Minotauro, il quale sgorga sangue da parecchie ferite. Ammirarono tutti la nitida bellezza dello scelto pezzo che fra il vasellame della necropoli di Chiusi s'innalza grandemente. Rilevò il ridetto dott. Braun che cotali piatti sonosi ricavati dagli scavi di quella città in molto maggior numero di quello che altrove, avendone fornito pochissimi e rari esempj anche le vaste miniere vulcenti. — In ultimo il sig. dott. Braun presentò l'ottavo fascicolo della splendida opera del cav. Gerhard, intorno gli specchj graffiti degli Etruschi. Fermandosi in primo luogo alla tavola LXXVII, propose pel famoso specchio di Toscanella, di cui ora si abbellà il Museo gregoriano, e che fù pubblicato per la prima volta nei Monumenti dell' Instituto, una spiegazione più semplice e naturale di quella che n'avea data il sig. Forchhammer, mostrando come quivi si veda la solenne riunione delle trè grandi deità cosmiche, vuo' dire del Sole e della Aurora presso Nettuno, in seno al quale immaginava la favola si coricassero esse divinità ogni sera, come ad albergo, per partirne ogni mattina a rinnovare il diurno viaggio celeste. Il pre nominato rev. P. Secchi osservò come non l'appagavano le etimologie finadornate del nome VSIL, dichiarando egli la finale IL per verbale e non da prendersi per radicale. Giudicò difficile poi di farne una analisi sicura, ma esternò l'opinione che la radice VS possa compararsi col greco ΦΩΣ. — L'altro specchio sopra cui parlò il sig. dott. Braun è quello chiusino del Museo Casuccini, che nell' opera del Gerhard stà inciso tav. LXXVIII, e che ritrae le deità delfiche insieme con Thalna. Disse che quel nome, stato interpretato per *Muira*, vuo' dire *Moera*, non potesse mai leggersi in tale maniera, mostrando la direzione del-

l'A, della D e dell' MV che quella scritta non ha da leggersi in senso retrogrado siccome le altre, ma camminare dalla sinistra alla destra. Convennero gli adunati aversi a leggere ARTVM, cioè *Artum*, la quale, dove Apolline e Latona veggonsi, non può mancare. Che manchi la linea trasversale al T nulla monta, tanto più che anche il nome di Thalna (non Thalne, essendo l'ultima lettera un'A mal espressa) nella lettera L è mancante di somiglievole tratto.

Adunanza de' 12 maggio 1843.

Profferse il sig. dott. Braun un vaso chiusino esaminato già in adunanza qualche tempo indietro, il quale ritrae dall'uno e dall'altro lato una donna liricina fra due barbati e mantati uomini, che portano in mano un ordigno rassomigliante, pel modo in cui è disegnato, a piccone o iastro. Egli per avvalorare le spiegazioni da lui altre volte proposte, avea recato il confronto di simile rappresentanza, che fornisce un vaso della raccolta Lamberg, pubblicato dal conte De la Borde tav. XXXVIII. È in esso la medesima donna liricina fra due simili barbati e mantati uomini, che ballano siccome sul vaso chiusino, e di cui l'uno tiene una tazza, l'altro porta un ombrello costruito un po' diverso da quelli del ridetto vaso chiusino, ma profilato nel medesimo modo. La quale spiegazione trovò ostacolo per parte di più adunati, che in principio vi s'opposero con molto fervore; nel progresso della discussione peraltro e dopo l'analisi delle leggi di prospettiva che si desumono da simili pitture vascolari, si convenne che potessero essere ombrelli foggiate in modo particolare, a somiglianza di alcuni che sono ancor oggi in uso in certe cerimonie. Il proponente ricordò quella festa ateniese delle schiadeforie, a cui forse ambedue le rappresentazioni, comunquesiensi, riferisconsi. — Fù esaminato quindi un frammento di bassorilievo che ritrae vecchia donna, inginocchiata e intesa a togliere con diligente cura, e col mezzo di alcun adatto arnese, dal piede d'altra persona che manca, una spina o scheggia di cui era lesa. Intorno intorno veggonsi pecore. Il sig. dott. Braun chiamò a memoria, che presso gli antichi spesse volte e quasi ordinariamente compariscono le donne in qualità di mediche pratiche, mentre agli uomini pare sia stata riservata la direzione delle cure e la parte scientifica. Fù ammirata di molto la bellezza ingenua di cotale frammento, il quale ritrae il soggetto nel modo il più espressivo. Le parti che so-

nosì conservate sono di rara originalità. — Fu ammirato poi il disegno della magnifica anfora ruvese, che dalla collezione del sig. Giov. Jatta ultimamente ha pubblicato il sig. cav. Avellino, e che rappresenta la strage dei Niobidi. In attenzione del dotto commentario che stà per dare in luce esso valente maestro, il sig. dott. Braun fece notare la divisione assoluta delle figliuole della prole mascolina, e ritornò sopra una sua antica opinione, che il gran gruppo fiorentino probabilmente fosse stato esposto con uguale separazione, secondo fanno supporre pur altri monumenti che ripetono la scena micidiale. Aggiunse che fosse questo forse uno espediente per collocare in modo acconcio il ridetto gruppo in frontoni, secondo da molti si è studiato di fare, ripartendo le singole statue entro due timpani. Il sig. Emilio Wolff peraltro, valente scultore che era presente, assicurò per fermo, che quelle statue non sieno adattate per cotale collocamento, aderendo in questo alla opinione del sig. cav. Wagner, il quale ha trattato siffatto tema in apposito e ben erudito articolo. Le ragioni principali di cui si valse, furono 1, che le statue di Apolline e Diana non dovessero mancare a questa rappresentanza; 2, che parecchie di quelle figure non sono lavorate affatto per essere vedute da basso, ma convengono solamente ad una esposizione che sia al livello del riguardante.

Il rev. P. Morelli avea recato un frammento di terracotta, che dal sig. dott. Braun fù restituito alla rappresentanza ovvia de' Satiri, che ballando pigiano le uva, mentre da destra s'accosta un Sileno con canestro ripieno di esso dolce frutto. A mano destra stà un Satiro sonante le doppie tibie, il quale col piede destro alzato in vivace mossa calpesta il crupezio, che scorgesi per terra, ma di cui perora nessuno degli espositori di quella rappresentanza sembra aver fatto motto (1).

(1) Zoega, Bassiril. vol. II. tav. LXXXVII, pubblicando bassorilievo di marmo ritraente lo stesso soggetto, disse del Satiro che torna tal quale nella terracotta nostra: « Ma il suonator di flauti, che di più col piede sinistro par che batta la misura, non si vede troppo che cosa abbia che fare con una lotta di tal fatta, ove non sembra che luogo possa avere alcuna misura o modulazione ». Che il ridetto Satiro battesse il crupezio secondo si vede chiaramente espresso pure nel marmo, non s'accorse. Sembra aver malinteso tutta l'azione che è quella di spremere l'uva, e questo fa tanto più specie in quanto il Sileno che accorre con canestro ripieno di sì saggioso frutto, non lascia pensar ad altro. Oggi è cosa universalmente stabilita che

Lo stesso sig. dott. Braun presentò in ultimo un'opera numismatica, di cui l'autore sig. Gius. Fiorelli avea inviato una copia in dono alla biblioteca dell'Istituto. Essa porta per titolo: Osservazioni sopra talune monete rare di città greche. Napoli 1843, 4°. Esso referente accennò le questioni da lui mosse intorno diversi punti dell'Aes grave, i quali sembrano ricevere luce dai confronti della numismatica della Magna Grecia. Mostrò come trovansi in questa erudita opera trattate con molta diligenza le medaglie delle due città le più cospicue di quelle parti, cioè di Tarento e Turii, e raccomandò l'esame di sì dotto lavoro ai numismatici per eccellenza, non essendo opportunità di entrare addentro della quistione in quella occasione. Doveano intanto lodarsi i diligenti disegni eseguiti dalla mano esperta del sig. Andr. Russo, che per numerose medaglie inedite rendono esso opuscolo molto pregevole.

Adunanza de' 19 maggio 1843.

Il sig. dott. Braun diede comunicazione del parere esternato, secondo la rinomanza di sua esperienza, dal sig. Fr. Capranesi, intorno il noto quadrusse col pegaso e la leggenda ROMANOM da un lato, e coll'aquila che stringe il fulmine sul rovescio. Esso non cessa di sostenerlo siccome ingenuo ed autentico, ad onta della storia raccontata dal sig. Raff. Gargiulo in proposito. Quest'ultimo poi interrogato di nuovo dal sig. dott. Braun, dovette convenire che la patina, di cui è munito il monumento, non è uscita così dalle mani sue, ma dovrebbe, se mai fosse identico il bronzo con quei quattro patinati da lui trent'anni sono, averla acquistata dal tempo. Siccome peraltro tali asserzioni sono vaghe assai, e siccome il monumento non mostra nulla di sospetto in sè stesso, le cose rilevate dai pratici facendo appunto in suo favore, così fù stabilito che abbia da tenersi in osservazione (1). — Comunicò quindi

lavori duri, anche i giuochi della palestra e fino gli aringhi del foro furono presso gli antichi aiutati dal suono de' fiati.

(1) Il monumento in questione fù sottoposto in seguito a novella disamina dai revv. PP. Marchi e Tessieri, che unanimamente con tutti gli altri numismatici, che ebbero agio d'osservarlo, l'hanno riconosciuto autentico e per la scienza di somma importanza. Questo recente fatto ci ammaestra quanto si abbia da essere guardinghi nell'assegnare valore alle storiette che si raccontano ed a cui nel caso presente si corre rischio di sacrificare un fatto numismatico d'impareggiabile conseguenza. Può citarsi in lode delle nostre discussioni settimanali il risultato ottenuto, cui doves-

il rev. P. Secchi il lucido d'una collana d'oro trovata in Vallachia, su cui leggesi una chiara ed indubitata iscrizione euganea. Esternò però la sagace e probabile conghiettura che tale collana forse abbia appartenuto a qualche animale, che fuggitivo la portasse nelle selve di quel lontano paese, in cui si scoprì. Citò a sostegno della sua opinione quella urna del Museo del Catajo (Cavedoni, p. 39), su cui veggonsi due cani muniti appunto di tale arnese. In questa occasione il dotto padre fu largo di sue importantissime scoperte intorno gli antichissimi dialetti d'Italia, citando monumenti euganei scritti in decisi ed incontrastabili esametri, e parlando di iscrizioni osche ugualmente metriche, fra cui è l'Ercole del principe di Sangiorgio Spinelli a Napoli, chiamato in tale lunga leggenda *Italos*. Riusci tanto più importante la convincente esposizione filologica, in quanto questo monumento di notoria provenienza pompejana, fu dichiarato sospetto dalla ipercritica del sig. Lepsius. — Il sig. dott. Henzen mostrò quindi due lucerne con soggetti gladiatorj. L'una ritrae il combattimento di due giostranti, di cui l'uno mercè le ocree del piede sinistro si fa conoscere siccome Samnita, mentre l'altro ne porta a tutti e due i piedi. Quest'ultimo ha perduto scudo e spada, e stà per ritirarsi. L'oggetto che scorgesi fra ambedue per terra sembra essere appunto lo scudo. Esso pare sia un Threx. Tanto l'uno quanto l'altro portano visiere e grandi pennacchioni. Più importante ancora che questa non comune rappresentanza era quella dell'altra lucerna, dove si vede uno solo, che dall'armatura pure si giudica essere Threx, e che, sebbene in atto di assalto colla spada in mano pura, non ha contrastante dicontra, se non che un grosso piliere piantato nel suolo, e contro cui fa mostra di colpeggiare. Il sig. Henzen rilevò sagace ed eruditamente, aversi da riconoscere in quell'antenna il noto *palus*, con cui gli antichi Romani esercitavano militarmente i giovani soldati. Vegetius de re milit. I, 11, si esprime in ciò chiaramente colle seguenti parole: « a singulis enim tironibus singuli pali defigebantur in terram, ut nutare non possent et sex pedibus eminent. Contra illum palum tamquam contra adversarium

la verificazione di data messa in dubbio da dotti di rango. Chè prima che questo bronzo ricomparisse, nessuno poteva osare di citare il monumento in discorso senza esporsi a grave rischio di perdere la sua riputazione di uomo di discernimento.

tiro cum crate et clava velut cum gladio se exercebat et scuto, ut nunc quasi caput aut faciem peteret, nunc lateribus minaretur, interdum contenderet poplites et crura succidere. »

Presentò poi il dott. Braun una memoria del sig. cav. Giovanni Labus, che porta per titolo: *Antica romana via del Sempione novamente osservata ed illustrata con monumenti contemporanei*, e che forma parte delle memorie dell' I. R. Istituto lombardo. Una iscrizione tuttora sussistente, benchè guasta, presso la via che dal borgo di Vogogna conduce al ponte di Masone, forma la base di questo dotto ragionamento. L'autore mostra con erudite prove che ha da riferirsi all'anno di Roma 948, corrispondente a 196 dell'era volgare, in cui erano consoli Cajo Domizio Dexter, per la seconda volta, e Publio Fusco, ed in cui scoppiò l'atroce guerra civile tra Severo ed Albino. Questo partì dalla Brettagna, e Severo ch'era in Oriente gli venne incontro a golfo lanciato, e afferma Erodiano che innanzi tratto « misit qui angustias occuparent Alpium, atque aditus Italiae obsiderent. » Ora il Sempione era una gola che parimente si doveva presidiare. A quest'uopo provvide *Venusto* procuratore ossia governatore delle *Alpi Atrectiane*, con disapiare alle severiane milizie la via. Le *Alpi Atrectiane*, che si conoscono unicamente dai marmi, erano allato e contigue alle Penine, e tal fiata erano entrambe da un medesimo procuratore amministrate. Si dotta esposizione vien illustrata poi da una carta, che comprende quel tratto delle Alpi, e su cui è tracciata l'antica strada, della quale pochi avanzi sono rimasi, ma sufficienti per concepire una idea giusta e positiva di quella maravigliosa impresa del coraggio romano.

Adunanza de' 2 giugno 1843.

Il sig. dott. Braun mostrò una di quelle monete di Kaulonia, che sul dritto hanno figurato Apolline nudo accanto ad ara, sormontata da cerva, e sul rovescio altro cervo ora guardante a destra, ora a sinistra. L'esemplare proposto ad esame ha questo di particolare, che il ridetto cervo del rovescio porta decisa collana, circostanza che vien molto ben in acconcio alla sagace conghiettura del dottissimo P. Secchi, intorno quella collana con iscrizione euganea, rinvenuta in mezzo alle foreste della Vallachia, di cui si ragionò nella adunanza antecedente. Fralle medaglie di Kaulonia tale varietà sembra nuova, attesochè non

si trova riportata nè dal Mionnet, nè da chi fece raccolta di simili contromarche. — In secondo luogo fù esposta alla vista degli adunati una bella e ben conservata idria nolana, che ritrae il soggetto non raro d'alata donna che perseguita leggiadro giovane munito di lira, e che da diversi dotti fù spiegato in modo diverso, alcuni interpretandolo per un ratto operato dalle Arpie, altri per l'incontro amoroso d'Aurora e Cefalo. Il sig. dott. Braun, che aderisce al parere di questi ultimi, fece rilevare come in primo luogo la rappresentanza in questione è più ricca d'altre simili, imperciocchè il gruppo principale dall'uno e dall'altro fianco è attorniato da compagni del ritroso giovanetto, che si ritirano spaventati di qua e di là. Ma ciò che rende il dipinto viemmaggiormente importante, è altra particolarità che vi si rileva. Cefalo sbigottito fa cadere la lira, ed è colla medesima lira che si presenta ad uomo attempato, padre e pedagogo di Cefalo che sia, uno de' suoi coetanei, mostrandogli l'unico avanzo che del dolce giovane si sia trovato. Il quale motivo è ricordato in un passo di Luciano, in cui si trova descritta la visita che fecero le trè dee ambiziose di bellezza a Paride sul monte Ida, mentre Mercurio ad esse racconta la storia di Ganimede, che dice aver fatto cadere per ispavento la zampogna, non altrimenti che fa Cefalo nel nostro dipinto, e di averla egli tolta e portata seco in quella occasione. Dovettero convenire gli adunati che l'analogia sia rilevante, e benchè il soggetto in tal modo figurato presenti tuttora stranezze, pure questo confronto promette giovare alla definitiva sua spiegazione. In quanto al motivo generale, secondo cui un testimone del fatto racconta a' parenti ciò che è successo, gli esempj ormai sono diventati talmente frequenti, che non si può prendervi abbaglio sopra. — Fù ammirata quindi una graziosissima terracotta ritraente Venere accoccolata fralle valve della conchiglia dond'è per uscire. Tiene un pomo in mano, e non si discosta pel resto in nulla dalle altre copie conosciute di sì leggiadra rappresentanza, meno che l'esemplare ivi esposto, appartenente alla squisita raccolta del sig. Joly de Bammerville, mostra una conservazione senza esempio. — Il sig. dott. Braun fece poi vedere uno scettro di bronzo foggiato in cima a guisa di conocchia, e sopravi un uccello, al cui becco e coda sono attaccati piccoli anelli. Fù riferito che tale strano ordigno era stato rinvenuto sotto le case di s. Maria di Capua, e che proviene per conseguenza dall'antica Capua. — Un'ascia di giada, con traforo per innestarvi il manico pure si ammirò, siccome anticaglia assai rara fralle conosciute. Fù ricordato che simili armi si sono trovate non di rado senza il ridetto buco, ma che appena si ha memoria di una che sia operata nel modo accennato.

Si diede quindi il sig. dott. Henzen a far rapporto intorno quel saggio d'importantissima pubblicazione, che ha inserito nella Gazzetta archeologica del ch. Gerhard il dott. Franz. E riguarda la traduzione greca del monumento ancirano, felicemente ritrovato dal sig. S. Hamilton sul muro esterno di quel medesimo tempio, nel di cui vestibolo stà scolpito il testo latino. Per disavventura la maggior parte resta seppellita sotto edifizj moderni addossati a quel santuario; e così pure le trè prime colonne trascritte dal ridetto dotto inglese non sono che in parte discoperte. Le cinque altre intanto ripubblicate dal ch. dott. Franz, contengono la finale del monumento e sono conservatissime, dimodochè il testo latino ne riceve molte emendazioni. Il referente citava parecchj esempj che davano una idea bastantemente avvantaggiata di siffatta scoperta, la quale riesce importantissima per la storia ed anche per la topografia romana, siccome per modo d'esempio ne riceve nuovi lumi la questione intorno la Basilica giulia. L'editore tedesco stà occupandosi d'una pubblicazione totale del monumento, in cui si propone d'illustrare, mediante commentario assiduo, tutte le singole cose di cui abbonda cotale cimelio epigrafico. — Lo stesso sig. dott. Henzen dette poi notizia della descrizione esatta che si trova nella stessa Gazzetta berolinense del sedicente monumento di Sesostride presso Smirne, di cui già parlò a lungo il sig. cav. Welcker in una delle adunanze della passata stagione. Il sig. Kiepert, compagno di viaggio di quel nostro collega, ad onta d'essere persuaso esso sia il monumento visitato da Erodoto, ne propone un parere del tutto nuovo, dichiarandolo opera dei Sachi o Sciti, i quali aveano soggiogato gran parte dell'Asia prima della dominazione de' Medi e Persi. Egli appoggia la sua opinione non tanto alla rozzezza del monumento, quanto principalmente ai costumi che quivi scorgonsi e che consistono in brache, scarpe a punta curvata e berretti alti, tutti abiti che sono in uso nell'oriente fin al giorno d'oggi. Esso di più fa rilevare la rassomiglianza che mostra la ridetta figura con quelle dei bassirilievi scoperti dal Texier a Tavia, che poi rivedde anche l'Hamilton. La sola differenza che fra quella figura di Smirne e queste ultime passa, è la clava che portano in vece della lancia. Con ciò s'accorda molto bene l'opinione del ch. Rosellini, il quale in lettera diretta al Gerhard dichiara il bassorilievo di Smirne per opera non egizia, ma forse un' imitazione dell'arte usata nelle vallate del Nilo.

BULLETTINO
 DELL'ISTITUTO
 DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VII. DI LUGLIO 1843.

Adunanza de' 9 giugno 1843. - Tomba di Veji. - Titoli sepolcrali di Meta ed Eclano. - Monete greche illustrate col riscontro d'iscrizioni analoghe. - Giove allattato dalla capra Olenia, in moneta antica di Egitto dell' Acaja. - Avvisi della Direzione.

I. ADUNANZA.

Adunanza de' 9 giugno 1843.

Il sig. dott. Braun esponea alla generale ammirazione quella rara tazza vulcente che ritrae la gigantomachia e che, passata in proprietà del R. Museo di Berlino, fù ristaurata sotto la sua direzione in modo talmente perfetto che nessuno sapea indursi a credere esso cimelio fosse composto di cinquanta minuti pezzi. Rendono pregevolissimo questo monumento i molti nomi con cui sono distinti nonchè le deità, ma i giganti eziandio, che da esse vengono combattuti. Veramente magnifico è il gruppo dipinto sul fondo della tazza, che rappresenta Nettuno (ΠΟΣΕΙΔΩΝ) vincitore di Polibote, il di cui eccidio deplora con miserabile pianto la Ge, la quale sorge fin alla metà del corpo dalla terra, e vien distinta da chiara leggenda. Sui lati esterni combattono da una parte Giove, Minerva e Diana, dall'altra Apolline, Marte e Giunone. E maraviglioso è a vedere quanto si mostrino d'accordo colla mitologia de' poeti le leggende apposte ai giganti medesimi. Giove alza lo scettro sopra Porfirione, il quale stà per lanciargli addosso un sasso, mentre colla destra brandisce il fulmine; Minerva, la quale della sua egida si è fatto scudo, previene con colpo di lancia Encelado, ch'è inginocchiato in atto di sfoderare la spada. Reca qualche difficoltà soltanto il nome di quel gigante contro cui Artemi adopera l'ardente fuoco delle stragrandi sue torcie. Egli è munito di pelle di leone, con cui si fa schermo contro l'irresistibile figliuola di Giove. Il suo nome, su cui in passato furono istituite molte e diligenti ricerche, e che si credeva dover leggere PAIAP, non dice altro fuorchè ΓΑΙΩΝ, avanzo oppure storpiamento

di Gration, con cui Artemi infatti era alle prese in quella celebre occorrenza. Sul lato opposto Apolline combatte colla spada il gigante Efialte, tenendo l'arco ozioso nella sinistra. Marte, distinto da folta barba, stà per infiggere l'asta nel petto di Mimas; e Giunone, fregiata di corona frontale radiata, combatte pure colla lancia un gigante che porta la strana denominazione ΦΟΙΤΟΣ (non ΦΟΝΤΟΣ), afferrando il destro braccio di lui, alzato per tirarle un colpo di parazonio. Di questo raro cimelio menavano vanto del pari il figulino Erginos, ed il pittore Aristophanes, che hanno lasciato tutti e due i loro nomi scritti con inchiostro nero sul fondo della tazza, sotto il quadro principale. — Mostrò quindi lo stesso sig. dott. Braun una maschera di terracotta che porta nella capellatura vigorose traccie del color rosso con cui era dipinta, e che fa rilevare tragiche fattezze: pezzo integro e di stile assai sodo. — Fù esposto in seguito una graziosissima statuetta di bronzo, ritraente un giovane etiope, il quale tutto servigievole stà inginocchiato, tenendo in una mano uno stivale, nell'altro un oggetto di forma ovale. Il rev. P. Secchi chiamò a confronto quella bottega di calzolajo, che, tratta da un dipinto antico, si trova pubblicata nelle Pitture d'Ercolano, e facilmente convennero gli adunati nell'idea che quivi si accenni a garzone di somiglievole bottega, il quale stà per polire e far lucido uno stivale: soggetto non meno raro che per il modo in cui è ritratto graziosissimo. — Fù sottoposto quindi all'esame un candeliere fornito di spina per infiggervi una candela, arnese che si prestava ad istruttivo confronto con somigliante arnese, il quale in vece della spina porta un cannello verticale per immettervi la candela. Intorno ad esso corre un largo euripo, assai acconciamente immaginato per formare un recipiente alla cera o sego che scolasse mentre brucia il lume. Quest'ultimo bronzo, distinto da nobile patina smeraldina, porta ornati assai fini ed in genere un lavoro veramente squisito. — Il sig. dott. Braun, che avea recato in adunanza le tavole fatte incidere dal Carelli, per vasta e splendida opera numismatica, di cui egli ha assunto la pubblicazione, mostrò la serie di quelle monete tarentine, le quali sull'antica sogliono riportare costantemente il ritratto di Minerva, e sul rovescio una delle imprese gloriose d'Ercole: serie che si compone di scarso numero secondo le opere numismatiche pubblicate fin al giorno d'oggi, ma di cui il Carelli ha potuto mettere insieme 48 esempj. Fra questi

una sola medaglia, che ritrae la lotta d'Alcide col leone nemeo, mostra la testa di Minerva di faccia, mentre le altre quasi tutte sono scolpite in profilo, e coperte non dell'elmo, ma bensì della pelle leonina, a cui corrisponde la clava nel campo. Richiamò a memoria gli stretti rapporti che tra Minerva ed Ercole sono stati stabiliti dagli archeologi dei recenti tempi, e mise a confronto la statua di Villa albani, che porta elmo in capo fatto da pelle di leone eziandio. Il sig. march. Melchiorri solo s'oppose alla spiegazione proposta, ma non potette negare che in una serie che si compone di 48 pezzi soli, 47 che vengono in aiuto vi conferiscono qualche probabilità, mostrandosi da essi il tipo dell'antica assicurato alla Minerva esclusivamente, mentre la moneta descritta formerebbe la sola eccezione. Per la veracità del disegno si fa garante il nome del Carelli. — Fece in ultimo vedere il sig. dott. Braun un astragalo composto di zampa di cavallo e d'altra zampa ferina a unghia fessa. La zampa di cavallo presenta sei occhietti deputati ad indicare il getto fortunato, mentre quella opposta probabilmente dovea dire il contrario. Il sig. march. Melchiorri, il quale ha fatto studj profondi intorno il modo in cui gli antichi tenevano custodite le unghie de' cavalli, voleva muovere de'dubbi contro l'autenticità di tale anticaglia (la quale peraltro si mostra in tutto genuina), attesochè la zampa di cavallo quivi modellata mostra chiari contrassegni di ferratura. — Il sig. dott. Henzen propose a considerare due frammenti di sculture greche da lui riportate dall'isola di Tenos. L'uno consiste in una testa di bel giovane, forse atleta, il quale figurava probabilmente in qualche bassorilievo; l'altro è una mano che tiene una patera con umbilico rilevato, non diversa dalle tante che sono venute alla luce dalle terre etrusche. Meritarono generale ammirazione le delicate forme di sì sublime scultura, di cui anche i Musei romani con tutta la loro ricchezza non posseggono che piccoli esempj. -

II. SCAVI.

Tomba di Veji (1).

Frutto di più stagioni di ricerche dispendiose e di scavi fatti in alcune colline che fecero parte dell'antica necropoli vejente, rimpetto al

(1) Dopochè fù dato il primo cenno della scoperta di tomba vejente, dipinta nelle adunanze dell' Instituto (cf. adunanza de' 3 marzo 1843, nel

luogo ove già brillò quella fortissima città etrusca, fù il ritrovamento di questo sepolcro, che col nome volgare diremo grotta sepolcrale, perchè appunto come alcune di Tarquinia e di altri luoghi d'Etruria, scavata e tagliata nel masso del monte. Non fù questa la sola che io rinvenni in que' contorni, ma fù la sola in mezzo ad altre cento, che mi presentasse uno stato ammirabile di conservazione immune dal guasto del tempo e da quello degli uomini. Una via tagliata nel tufo guidava, siccome ne guida tuttora, al sepolcro: due leoni di antichissimo stile si rinvennero nel principio di essa via, e due altri simili, lavorati pur nella pietra del paese (specie di tufo solido che dicesi nenfro) apparvero a fianco della tomba, quasi ne guardassero l'ingresso. La porta era di pietra anch'essa, ma caduta naturalmente o piuttosto infranta dagli antichi profanatori delle tombe, i quali pare che siensi limitati a rubar soltanto gli ori, lasciando ogni altra cosa salva dalla umana rapacità.

In due stanze si divide la tomba. L'interno della prima, la cui volta non differisce nella costruzione dalle altre di Tarquinia, ci offre avanzi umani brugiati entro i vasi, e su letti di pietra due scheletri, uno de' quali ricoperto della sua armatura di bronzo; il quale ritrovato ci fornisce ulteriore prova dell'uso promiscuo, invalso presso gli Etruschi, sì della *umazione*, sì della *ustione* de' cadaveri. L'ossidazione e il guasto causato specialmente dalla umidità non ha risparmiato che alcuni brani della corazza e l'elmo, ove i curiosi notano una perforazione fatta da un colpo di lancia che lo passò parte a parte, e che probabilmente menò a morte questo etrusco sconosciuto guerriero. Dissi sconosciuto, come lo son pure quanti ebber ricetto in questa tomba, attesa ogni mancanza di iscrizioni, sia perchè non vi abbiano giammai esistito,

Bullett. n° V, p. 69), io mi rivolsi al sig. cons. Campana, pregandolo di volerli favorire qualche breve descrizione del monumento da lui rinvenuto, ed egli, gentile come è, m'ha comunicato fin dal passato aprile il seguente rapporto, accompagnandolo della lieta notizia, ch'egli stà occupandosi d'una edizione e dichiarazione d'essa tomba, corredata di molte tavole. Non è questo il primo monumento che ad onor dell'Italia e di Roma, egli ritolse alla dimenticanza e conservò alla patria. E così in questa come in altre circostanze fù da tutti lodato il disinteresse con cui esso zelante amatore delle glorie patrie lasciò ogni oggetto al suo posto, senza dimandar compenso di ciò ad alcuno, e senza mercanteggiare tutto, come per isventura della scienza e dell'arte han fatto e fanno tuttora gli scopritori di tali cose. E. BR.

sia perchè graffite sull'intonaco in parte caduto dalle pareti, o comunque altrimenti perite. Un intatto candelabro pur di bronzo, un vaso in forma di prefericolo, parecchi specchj metallici, ed un focolare trovato nel mezzo della stanza, e ben conservato, ci danno idea della ricchezza de' bronzi che furono collocati in questa tomba. Quello però che forma l'oggetto più prezioso di questa scoperta, sono i dipinti di mirabile conservazione che trovaronsi eseguiti nella parete di questa prima stanza, a fianco e sopra la porta che mette nella seconda. Per dispensarmi da più minuti particolari, dirò soltanto che le pitture si compongono d'uomini e d'animali, che il carattere dell'arte ci rammenta i progressivi sforzi dello umano ingegno, che dallo stato d'infanzia s'avviò grado a grado per raggiungere la perfezione: che le sfingi, i cavalli, le pantere presentano quella secchezza di contorni, quella eccessiva lunghezza di gambe e di corpi che si ravvisa ne' vasi delle più remote epoche dell'arte, e che finalmente in niuna tomba di Tarquinia o d'altra necropoli etrusca, si trovarono dipinti che accusassero più decisa antichità di stile. E questo stile medesimo concorda con la più parte degli oggetti in pietra, in terracotta, in metallo, e coll'architettura stessa del monumento, in guisa che, a mio avviso, sarebbe grave abbaglio il dubitare della vetustissima epoca cui debbe assegnarsi, la quale se non precedè di molto la fondazione di Roma, potè essere tutto al più coeva ma non posteriore a' primordj di essa medesima. Non parlerò de' moltissimi vasi di ogni forma che si rinvennero entro queste due stanze, i quali siano graffiti con vernice nera, sieno con ornati in rilievo, sieno nerastri su fondo giallognolo, sieno finalmente con figure d'uomini o d'animali, portan tutti l'impronta del medesimo stile, che altri chiamò antico arcaico, altri asiatico od egizio, e che io chiamerei piuttosto della prima maniera etrusca. Lo stesso dicasi delle poche figurine di terracotta, e di alcuni animali scolpiti in ambra, che si trovarono tra le altre curiosità della tomba. Non mi fermo sulla disposizione architettonica della seconda camera, che è più piccola della prima, ed ove non vi è altro dipinto sulla parete che alcuni ornati a guisa di corone, turchini, rossi, gialli e neri, come sono presso a poco le figure che ornano la parete dell'altra stanza. È poi da rilevarsi in siffatti dipinti parietarj la libertà e capriccio (seppure non voglia reputarsi convenzione e moda de'tempi)

il quale domina nell'accordo de' colori. Così vedresti, a cagion d'esempio, un cavallo colla testa scura, col collo e petto rosso, una gamba gialla ed una rossa, ovvero una parte del corpo nero punteggiato di rosso, mentre la coda e le gambe son gialle.

Conchiuderò senza più oltre dilungarmi come questa tomba etrusca, oltre esser la più prossima a Roma, è doppiamente preziosa perchè la sola intatta dell'antichissima Veji, e perchè ci offre uno de' più autentici e de' più remoti monumenti dell'arte di quella città. È a desiderarsi inoltre che questo ritrovamento sia per essere foriero di altri che ci rechino maggior luce sulla storia e su' costumi di quel fortissimo popolo, che ripeté il suo annientamento da Furio Camillo, talchè i monumenti che ci auguriamo scoprire tanto maggiore interessamento presenterebbono all'archeologia, quanto siam certi che essi rimontano ad epoche anteriori al celebrato conquisto del dittatore. Egli è noto infatti come quella città, rimasta fin d'allora del tutto abbandonata, continuò in questo tristissimo stato fino al secolo d'Augusto, al quale appartengono tutte le opere in marmo, statue e colonne in que' contorni rinvenute da' sigg. Giorgi e da altri: opere di romana magnificenza, che non possono certamente scambiarsi co' monumenti dell'etrusca Veji. Notabile tra le molte altre è la testimonianza che ne lasciarono Properzio e Floro, i quali ricordano vedersi a' loro tempi pascolar gli armenti e germogliar le biade, ove essa città aveva altre volte grandeggiato, in guisa che appena poteva dirsi: quì fù Veji. Tanto era scomparsa ogni traccia non dirò del passato splendore, ma perfino delle rovine di quella celebre capitale etrusca, che fù paragonata per la sua posizione e pel suo lustro ad Atene, che sostenne come Troja dieci anni di assedio, e che innanzi di cadere sotto le aquile romane fece tremar più fiate la sua superba e più fortunata rivale.

Anche noi abbiam motivo d'esclamare oggidì alla vista del nudo suolo vejente:

Et Veii veteres et vos tum regna fuistis,
 Et vestro posita est aurea sella foro!
 Nunc intra muros pastoris buccina lenti
 Cantat, et in vestris ossibus arva metunt.
 (Prop. lib. I V, eleg. X, v. 27 e segg.)

CAMPANA.

III. MONUMENTI.

a. Titoli sepolcrali di Meta ed Eclano.

Due piccioli fiori da trapiantare nel campo epigrafico. Voglio dire: due fitoletti letterati da aggiugnere a' tanti altri finora conosciuti. Il primo di essi riportasi fedelmente copiato da una tavoletta marmorea, trovata non ha guari in Meta, popoloso ed ameno comune lungo la deliziosa riviera fra Vico Equense e Sorrento. Esso annunziassi abbastanza commendevole, non tanto per la sua novità, quanto per una certa maniera ellittica di stile, che gli dà un'aria di particolarità, obbligando così il lettore a qualche considerazione, da cui senza ciò sarebbe affatto dispensato. È scolpito in caratteri abbastanza grandi, di forma quadrata ed eleganti. Eccolo:

D . M
SABIDIVS . SER .
VIX . AN . XL . COSE
RVA . COIVGI . B . M .

Non è nuova la gente *Sabidia*, e può consultarsene, da chi ne abbia vaghezza, un titolo di certo P. Sabidio Ermete, che leggesi presso il Grutero (pag. DCL, n. 3).

Al *Sabidio* della nostra iscrizione manca il suo cognome, che esser doveva il nome del suo stato servile, e quello che è più, del prenome, che avrebbe dovuto essere quello del suo patrono. Ma non per questo io mi ritengo dall'averlo per un liberto, malgrado eziandio della qualificazione che gli si dà di servo: sapendosi per tanti esempj, che sarebbe inutil cosa di quì riportare, che ben sovente i liberti, sia per modestia, sia per un attestato di riconoscenza verso gli antichi loro padroni, compiacevansi, piuttosto che liberti, quali erano in realtà, denominarsi servi. E per questa ragione medesima annunziassi conserva la di lui compagna, che per altra parte si onora della qualità di conjuge, qual era di fatto, essendo libertà ancor essa, ed unita in matrimonio ad un liberto, di cui forse nella condizione di serva era stata prima contubernale. Ma quale sarà stata questa moglie di *Sabidio*, della quale si tace il nome e cognome? Supponiamola *Sabidia* ancor essa, e nessuno certamente potrà convincerci di falso supposto. Ne' piccioli luoghi e poco popolati potevasi usare di siffatte reti-

cenze senza pericolo di confusione ed equivoco, inconvenienti che non così di leggieri si sarebbero evitati con tali ellissi nelle città più grandi e più affollate. E fin qui il primo titolo.

Il secondo è cristiano, e di origine eclanese, perchè frugato di fresco nell'agro di Fontanarosa, porzione un tempo della pertica di Eclano. Esso rimonta all'anno 482 dell'era volgare, quando erano consoli Flavio Severino, e Flavio Trocondio, e contiene l'elogio funebre di un certo Gaudioso, morto di anni quattro in circa, a'9 settembre. Non va esente da qualche picciola laguna, ma di facile supplimento, come potrà giudicarsene con poca pratica di simili monumenti dalla copia trasmessaci, e qui fedelmente riportata.



HIC . REQUIESCIT

IN . SOMNO . PACIS

GAUDIOSVS . QVI

VIXIT . PL . M . ANNVS

IIII . DP . EIVS : V . I . d. SEPT.

FL . SEVERINO . VCC

Queste ultime iniziali vcc valgono per noi: *Viro clariss. Cos.* E pare che così esposti questi due piccioli titoli non meritino per la loro necessaria e compiuta intelligenza pena ulteriore. AGOST. GERVASIO.

b. Osservazioni sopra alcune iscrizioni di vasi.

Su'vasi ad indicare il nome di Piritoo si legge ΠΕΡΙΘΟΣ (1), e ΠΕΡΙΘΟΥΣ (2): anzi di rado s'incontra la forma ΠΕΡΙΘΟΟΣ, come avverte il ch. sig. cav. Gerhard (3). Mi pare che alle prime due forme facciano quasi il commento le osservazioni de' grammatici antichi sulla

(1) Mon. ined. dell' Inst. arch. tav. LIV e LV, vedi Annali V, p. 241, e de Witte Cab. Durand n. 421: così anche in altro vaso, vedi Cat. del principe di Canino n. 560: Gerhard Rapp. volc. n. 386; de Witte, Descr. d'une collection de vases etc. provenant des fouilles de l'Étrurie, n. 115: Raoul-Rochette, Lettres archéol. p. 57 not.: così pure in un vaso pubblicato pria dal La Borde, e poi dall' Inghirami Pitt. di vasi fitt. ant. tav. XCI, ec.

(2) Come si vede in un vaso del Mus. etr. del princ. di Canino n. 1941: vedi Gerhard, Rapp. volc. n. 387, e de Witte, Descript. cit. n. 110.

(3) Rapp. volc. p. 168, n. 637. ΠΕΡΙΘΟΟΣ leggesi ancora in un vaso della collezione del sig. Fittipaldi, rappresentante, fra gli altri soggetti, la

origine del nome dell'eroe ateniese. Apprendiamo da Omero che Piritoo era reputato figlio di Giove (1); ed Igino annoverando i figliuoli di questo nume riporta ancora Piritoo *ex Dia Eionei filia* (2). Sappiamo pure che Giove si cangiò in cavallo, e così trasformato perseguitò la figlia di Eione, a con lei si congiunse (3). Or gli antichi scoliasti di Omero, ed i lessicografi citati in nota derivano il nome stesso di Piritoo ἀπὸ τοῦ περιΐειν, ed avvertono, che Περΐθους è la vera e primitiva forma di questo nome, che poi mutossi per pleonasmo di un ι in Περΐθους, e che malamente i Dori usavano in tal parola un η in vece del dittongo. Non sarà fuor di proposito riferire ciò che dice l'autore degli *Epimerismi*, pubblicato negli *Anecdota* del Cramer (4), il quale si esprime in tal modo: Περΐθουν (Il. α. 263) διὰ τῆς ι διφθόγγου. ὅτι Ζεὺς ὁμοιωθεὶς ἵππῳ περιέτρεχε τὴν μητέρα τούτου Δύαν (l. Δίαν) καὶ οὕτως συνεγένετο αὐτῇ, καὶ ἐκείθεν οὗτος ἐτέχθη· παρὰ τὸ οὖν περιΐειν γέγονε Περΐθους καὶ ἐν πλεονασμῷ τοῦ ι Περΐθους. Egli osserva benanche esser proprio de' Dori scriver coll' η. Che la forma Περΐθους fosse la primitiva, par che si confermi ancora dalla voce Περΐθοῖδαι, colla quale veniva denominato nell'Attica un *demos* della tribù *Oeneide*, di cui parla Suida (5). Ritornando alle iscrizioni de' vasi, premesse le considera-

battaglia de' Lapiti e de' Centauri, del quale si attende la pubblicazione dal ch. sig. cav. Filippo Gargallo, della cui amicizia mi pregio.

(1) Il. XIV, 317. cf. Pausan. lib. V, cap. X: t. II. p. 349-50, Siebelis.

(2) Fab. CLV.

(3) Vedi gli scolii ad Il. α. v. 263, l'Etimologico grande, ed il Gudiano, non che Favorino, v. Περΐθους: il Cramer, Auecd. tom. I, p. 370: Nonni Dionys. lib. VII, v. 125, lib. XVI, v. 250 seg. e lib. XXXI, v. 229 seg. Epafio sarebbe un altro figlio di Giove e di Dia, se dovesse leggersi *Ixionis et Jovis nato* nel secondo mitografo vaticano, Myth. vat. II, 74: come trovasi pubblicato anche nella edizione del Bode, seguita pure dal dottiss. cav. Welcker, Griech. Tragöed. t. II, p. 811, not. 1: ma è chiaro doversi correggere con leggiera varietà *Ionis et Jovis nato*.

(4) Cit. nota 6.

(5) V. Περΐθοῖδαι, t. III, p. 88, Kust. Non sò perchè il sig. Bossler ponga questo *demos* tralle famiglie sacerdotali di Atene: come, dopo ciò che ho detto, non mi sembra da seguitare la forma di Περΐθοῖδαι da lui adottata: vedi De gent. et famil. Atticae sacerdotal. p. 45-6; e ben fa il sig. Leake riportando Περΐθοῖδαι nel catalogo de' demi dell'Attica, inserito nella parte seconda del tomo I delle Transaz. della R. Soc. di letteratura.

zioni sin qui esposte, sarà facile concludere che la forma $\Pi\epsilon\pi\lambda\theta\upsilon\varsigma$ è secondo la più semplice maniera di scrivere; l'altra $\Pi\epsilon\pi\lambda\theta\upsilon\varsigma$ è col pleonasmo dell' ϵ , ed è usata da' poeti: in fine in $\Pi\epsilon\pi\lambda\theta\omicron\varsigma$ quasi $\Pi\eta\pi\lambda\theta\omicron\varsigma$ mi sembra riconoscere un doppio dorismo, l'uno già notato da' grammatici sopra nominati, l'altro del dittongo $\epsilon\upsilon$ in ω cangiato, il che comunemente si osserva nel dorico dialetto.

GIULIO MINERVINI.

c. Osservazioni sul tipo di una moneta di Tebe.

Non mi sembra ancora compiutamente dilucidata una moneta di Tebe, in cui si vede Ercole nudo che cammina col tripode da lui rapito (Mion. Descr. n. 94, pl. LIII, 4; Sestini, Lett. contin. t. II, p. 34, Nu. vet. p. 175). Il ch. Cavedoni richiamò a confronto di questo tipo il bellissimo vaso pubblicato ne' Monumenti dell'Istituto (vol. II, tav. 26); che rappresenta il contrasto di Apollo con Ercole, il quale colla sinistra trae a sè il tripode rapito, e tien nella destra alzata la clava (Spicil. Num. p. 88 not. 97). Le vascolari rappresentazioni ritraenti la contesa del tripode fanno piuttosto confronto con alcune medaglie di Samo, sulle quali si veggono entrambe le divinità, come non ha guari ha riconosciuto il ch. sig. Raoul-Rochette (*Mém. de Num. et d'Antiq.* p. 134, n. 4-7) (1). Perciò che spetta al tipo tebano osservo che Ercole ivi scorgesi tutto solo, già tenendo con una mano il tripode, e coll'altra la clava. È vero che l'eroe è pur nell'atto di camminare, ma il vederlo senza la presenza di Apollo, e già padrone del tripode, potrebbe farci pensare essersi rappresentato Ercole vincitore in quella contesa, seguendo la tradizione che faceva assolutamente ad Alcide ritenere per qualche tempo il rapito arnese del vaticinio. Nella mia memoria di Ercole e di Iole, cercai di dimostrare che un culto aver dovette Ercole nella Grecia per l'oracolo da lui fondato, dopo aver si rapito il tripode di Apollo, e che forse fù in qualche parte onorato sotto la denominazione di $\epsilon\delta\pi\omicron\varsigma$, la quale a lui trovasi data in un vaso vulcente da mè richiamato in quella occasione (Mem. cit. p. 57-58; cf. Bull. archeol. napol. p. 59). Questo culto esser dovea probabilmente in Tebe,

(1) Forse queste monete ritraevano qualche gruppo consacrato a Samo, poichè già è noto che anche in antichissimi monumenti di statuaria fù quella contesa effigiata.

ove essendo divulgato quel mito, dovea aver vigore la tradizione più onorevole per l'indigeno eroe: sicchè trovando noi sulle monete di Tebe Ercole solo e già padrone del tripode, crediamo non improbabile conghiettura confermarsi da esse un culto in quella città prestato ad Ercole *Edrio*, o come meglio piacerà di chiamarlo. Or avuto riguardo a quello che pare indubitato, anche dopo le belle ricerche del sig. Raoul-Rochette, il quale nella sua dotta memoria sul Torso del Belvedere, lo ha dimostrato alla evidenza, cioè che sulle monete bisogna sovente riconoscere ritratte le statue delle divinità venerate nelle città che le coniarono; vorrei immaginare che una statua d'Ercole in quelle sembianze fosse in Tebe dedicata, ed onorata.

G. MINERVINI.

d. Monete greche illustrate col riscontro d'iscrizioni analoghe.

Nel leggere i dotti e pregevolissimi due fascicoli delle *Inscriptiones graecae ineditae* del ch. prof. Ross (Naupliae 1834, Athenis 1842), il primo de'quali fù già annunciato nel nostro Bullettino (1835 p. 190), notai alcuni tratti di quelle iscrizioni che si scambiano luce con le monete antiche delle corrispondenti città e regioni; onde mi giova brevemente accennarle.

Tegea Arcadiae (fasc. I, p. 1, n. 2). Cleopatra è detta *ἱσακτινα* ΑΛΕΑ: ΑΘΑΝΑ: καὶ ΔΑΜΑΤΡΙ. Una moneta del Museo Fontana (p. I, tab. V, 10) ha nel diritto la testa di Pallade galeata, e nel reverso una civetta posata sopra una base, con l'epigrafe ΑΘΑΝΑΣ ΑΛΕΑΣ distribuita in quattro righe. L'ara di Tegea mostra che la moneta a tutta ragione fù attribuita a Tegea medesima, e che la Pallade accompagnata da un eroe in altre monete di essa città, è veramente in atto di dare la ciocca fatale ad Aleo. In altra moneta di Tegea (Mionnet, Suppl. 116) Cerere vedesi associata a Pallade Alea del pari che nell'ara suddetta. — Il *φόρος βαλάνων* di un'iscrizione di Megalopoli (p. 6-7) si scambia luce col tipo della ghianda che ricorre in monete arcaiche di Mantinea (cf. Annal. t. XI, tav. R): e vuolsi ancora avvertire, che le singolari lettere *Μ* di un'epigrafe arcaica di Tegea (Ross, n. 7) sono analoghe a quelle del reverso di una moneta dubbia, avente nel diritto un'aghianda, e che forse spetta anch'essa a Mantinea (An. I. c.).

Insulae; Ios. Pallade Poliade, ricordata insieme con Giove Polieo (Ross, n. 93, p. 7) confronta col tipo di Pallade sacrificante, o

combattente, in monete d'Ios (Mion. D. 37-39). Bacco detto ΦΥΤΑΑΜΙΟΣ (n. 97, p. 11) forse ricorre in moneta d'Ios, avente nel diritto una testa barbata coronata d'edera, e nel reverso un arbore di palma (Pellerin, Rec. pl. 93, 15). — *Syros*. L'iscrizione in onore di una sacerdotessa τῶν οὐρανίων θεῶν Δήμητρος καὶ Κόρης (n. 109, p. 19) dà luce alla moneta avente nel diritto la testa di Cerere, o di Proserpina, e nel reverso due spighe che sorgono dal medesimo stelo (Mion. D. 137). — *Amorgos*. I due tirsi decussati di una rara moneta di Amorgo (Caldavène, pl. III, 16) probabilmente spettano a Bacco detto ΚΙΣΣΟΚΟΜΑΣ (Ross, p. 36, n. 135); e la luna accompagnata da un astro nel diritto di quella moneta sembra simboleggiare Venere Urania; ricordata in altra iscrizione di Amorgo (Ross, n. 126). Il tipo della luna con l'astro ricorre in monete di Uranopoli e di Cipro (Mion. Suppl. t. III, pl. IX, 3, t. VII, pl. X, 5), e d'altronde consta che Venere Urania confondevasi con Venere Pafia (Pausan. I, 14, 6). — *Astypalaea*. Il culto di Apollo viene indicato sì dalle iscrizioni (Ross, n. 154) come dalle monete (Mion. Suppl. n. 4). Il nome proprio femminile ΓΟΡΓΩ (Ross, n. 166) prende luce dalle monete d'Astipalea, in cui ricorre la testa di Medusa e quella di Perseo altresì. L'APTEMIZ MENΔΗΣΙΑ (Ross, n. 158), che mostra avesse un sacrario nella Caria, non lungi da Astipalea, forse è la stessa che la ΜΙΝΔΥΑΣ di Strabone (p. 658: cf. Polyb. XVI, 12, e Boeckh, C. I. Gr. n. 2683). — *Cos*. La testa barbata laureata, distinta dalla scritta ZEYΣ in moneta di Coos (Sestini, M. Hed. n. 44) forse è di Giove YETIOΣ, venerato in quell'isola (Ross, n. 175). La congettura del ch. Ross, che l'ara di Giove 'Υέτιος fosse situata sopra uno de' gioghi de' monti di Coos, a meraviglia si conforta pel riscontro di un luogo di Laurenzio Lido (p. 96 Schow) che riferisce come all'occidente di Sardi di Lidia, nella sommità del Tmolo, era un luogo detto ab antico ΓΟΝΑΙ ΔΙΟΣ YETIOY (cf. Cavedoni, Spicil. p. 227).

C. CAVEDONI.

e. Giove allattato dalla capra Olenia, in moneta antica di Egio dell'Acaja.

Fra le rare monete antiche dell'insigne R. Museo di Baviera, pubblicate dal ch. Streber, ve n'ha una di Egio dell'Acaja da esso lui

descritta come segue (Denkschr. der K. Acad. zu München, Band VII, s. 61, taf. II, 26).

ΑΙΓΕΩΝ, caput Iovis laureatum.

)(ΗΜΙΟΒΕΑΙΝ, capra inter duas arbores infantem lactans et respiciens aquilam alis expansis inter easdem stantem. Æ. II.

Egli vi ravvisa il bambinello nato da Etia vergine egiense, ingannata da Giove trasformatosi in colomba, conforme alla favola accennata da Autocrate (ap. Athen. p. 395) e da Eliano (Var. Histor. I, 15), e rappresentata sopra altra analoga moneta di Egio (Eckhel, N. V. p. 118). La spiegazione suddetta a primo aspetto è felice e quasi persuade, se non fosse che non consta altrimenti che quel bambino fosse nutrito da una capra, e che d'altra parte si ha un riscontro troppo certo ed evidente per ravvisarvi Giove allattato dalla capra Olenia nelle vicinanze di Egio, conforme all'opinione degli Egiensi medesimi e d'altri ancora. Strabone (VIII, p. 387), dopo di aver parlato di Egio e d'altre città vicine che in essa concentraronsi, soggiunge: 'Ιστοροῦσι δ' ἔνταυθα καὶ τὸν Δία ὑπ' αἰγὸς τραφεῖναι, καθάπερ φησὶ καὶ Ἀρατος.

Αἰεὶ ἰερὴ, τὴν μὲν τε λόγος Διὶ μαζὸν ἐπισχεῖν.

Ἐπὶ λέγει δὲ καὶ ὅτι

᾽Ωλεῖν δέ μιν αἶγα Διὸς καλέουσ' ὑποφῆται.

δηλὸν τὸν τόπον, διότι πλησίον ᾽Ωλεῖνου. E segue dicendo come ivi presso è Ceraunia posta sopra un' alta rupe, ἐπὶ πύργῳ ὑψηλῆς: e ciò vuolsi avvertire in riguardo alla medaglia suddetta, il cui disegno lascia in dubbio, se Giove e la capra stiansi di mezzo a due arbori sfrondati, ovvero a due rupi scoscese e convergenti verso la sommità; tanto più che il bambinetto mostra starsi sopra un suolo petroso.

L'aquila, che stassi ad ale aperte librate in aria o sopra la sommità di uno de' due scogli, od arbori che dir vogliamo, a parere del ch. Streber, rappresenterebbe Giove che stassi a riguardare l'insolito nutrimento del suo figliolino: ma l'aquila stessa altrettanto bene, e forse meglio, stassi al dissopra di Giove infante lattato dalla capra Olenia. Fra le diverse ragioni, per le quali dicevasi dagli antichi consecrata l'aquila a Giove, eravi pur quella che narrava « ab hac avi Iovem raptum, et ad latebras cretenses perlatum » (Servius ad Aen. I, 398): e gli Egiensi, che dicevano Giove nutrito bambino nelle loro contrade, e non già natovi, verisimilmente lo credettero colà traslato di Creta o d'Arcadia pel ministero di un'aquila. Per simile modo Aglaostene (ap. Hygin. Poet. Astr. II, 16) diceva « Iovem Cretae surreptum, Naxum delatum »; e Callimaco (in Iov. 10 segg.) lo fa nato in Arcadia e traslato in Creta. Altri dicevano l'aquila nata insieme con Giove (Schol. ad Iliad. Θ, 247); ed a questo riguardo in monete

di Tralle della Lidia (Mion. Suppl. n. 715; Cavedoni, Spicil. p. 227) vedesi un'aquila librata in aria sopr'esso Giove bambino, giacente in su la sommità di un monte, con la scritta ΔΙΟΚ ΓΟΝΑΙ; e similmente in monete di Laodicea della Frigia un'aquila vola al dissopra di Rea, tenente il neonato Giove e stantesi di mezzo a' Coribanti (Eckhel, t. III, p. 160; Mus. capit. t. IV, p. 11 testata). Altri potrebbe pur credere, che in questi ed in altri monumenti l'aquila ad ale aperte stiasi sopra Giove bambino per difenderlo dalle piogge e dagli ardori del sole (cf. Suida v. *Αἰγός*).

Ora tornando ad Egio Oleno, in riguardo alla suddetta favola probabilmente fù detta *Ζαῖτα* da Eschilo e *γῆ πορβᾶς* da Sofocle (ap. Stephan. Byz. v. *Ὀλένος*). Gli Egiesi prestavano culto speciale a Giove fanciullino, *Ζεὺς ἡλικίαν παῖς* (Pausan. VII, 24), ed a Giove adulto altresì che vien detto ΖΕΥΣ ΜΕΓΑΛΟΣ (Sestini, Mus. Font. p. III, p. 34, n. 3). Dal vanto che essi menavano di Giove nudrito e cresciuto nelle loro contrade, chiaro si vede come potè derivarne l'altro di Ftia vergine egiese, amata dal rè de' numi. Giove in parecchie monete di Egio tiene l'aquila in sulla s. e il fulmine nella d., ed in alcune ha l'aquila nella d. e l'asta nella s., lo che vuolsi avvertire rispetto all'aquila che ebbe cura della sua infanzia, intorno alla quale dottamente discorre il ch. Braun (Ann. t. XII, p. 141-148).

L'atteggiamento di Giove bambino, che graziosamente si alza e stende la d. per accostarsi alle poppe della capra Olenia (cf. Mus. capit. t. IV, p. 16) mostra che il tipo della moneta fosse ritratto da qualche eccellente gruppo esistente in Egio. Pausania (VII, 23, 5) vide in Egio il simulacro arcaico d'Illitia velata e tenente una face, e le statue di Esculapio e d'Igia, di mano di Damofonte messenio; ed ambedue quelle opere egregie sono probabilmente ritratte in monete di Egio (cf. Mionnet, Suppl. n. 152, 154, 161, 171, 172).

C. CAVEDONI.

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Si è dato in luce il primo e secondo fascicolo de' Monumenti 1842, portanti le antichità che seguono:

Tav. XXXVII. Tempio sul monte Ocha vicino a Carystos, misurato e disegnato dal sig. prof. H. N. Ulrichs. — Tav. XXXVIII. Combattimento gladiatorio, bassorilievo di marmo, già del palazzo Orsini, ora nel palazzo Torlonia a piazza di Venezia. — Tav. XXXIX. Il nascimento di Iacco, bassorilievo di marmo, già dello scultore Cremaschi, ora del dott. E. Braun. — Tav. XL. Due sarcofaghi, *A.* di S. Chiara in Napoli: Laodamia e Protesilao. *B.* del R. Museo di Berlino:

Alceste ed Admeto. — Tav. XLI. Lato del lampadario cortonese, con disegno profilato dal dott. Gugl. Abeken. — Tav. XLII. Fondo del lampadario cortonese. — Tav. XLIII. Tripode vulcente, già del sig. Gius. Baseggio, ora in Inghilterra. — Tav. XLIV. Il nascimento di Minerva, anfora vulcente a figure nere del Museo britannico. — Tav. XLV. La quadriga di Callia, rovescio del medesimo vaso. — Tav. XLVI. Rappresentazioni dell'idra lerneia. 1. Anfora vulcente, già del sig. Baseggio. 2. Vasetto ateniese del sig. Schaubert, capo degli architetti della Grecia. 3. Lekythos di Girgenti, pubblicato da Raff. Politi. 4. Anfora vulcente, già del sig. Gius. Baseggio. 5. Anfora pubblicata dal Millin. 6. Anfora vulcente del sig. Gius. Baseggio. — Tav. XLVII. Vaso dallo Scirone, della raccolta Fittipaldi in Anzi. — Tav. XLVIII. Obelisco mediceo pubblicato dal prof. Migliarini.

Si è pubblicato non meno il volume XIV degli *Annali dell'Institut*, nel quale si contengono le seguenti materie:

I. *MONUMENTI*. — 1. *Architettura*. Intorno al tempio di Giunone sul monte Ocha (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XXXVII), del prof. dott. H. N. Ulrichs. — 2. *Scultura di marmo*. a. Sul bassorilievo del palazzo Torlonia, rappresentante combattimenti di uomini con fiere (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XXXVIII); dissertazione letta dal dott. Gugl. Hensen nell'adunanza dell'Istituto, ricorrendo il natale di Roma, li 21 di aprile 1843. — b. Il nascimento di Iacco (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XXXIV, tav. d'agg. A. B.) del dott. Emilio Braun. — c. Protesilao e Laodamia (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XL, A.) del cav. F. T. Welcker. — d. Bassorilievo ceretano con città etrusche (tav. d'agg. C.) del dott. Emilio Braun. — e. La morte d'Alcestide (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XL, B.) del dott. Christ. Nic. Grauer. — f. Ulisse presso Circe e reduce alla casa paterna: due urne sepolcrali etrusche (tav. d'agg. D. E.) del dott. Emilio Braun. — 3. *Bronzi ed anticaglie*. a. Afrodite col cesto (tav. d'agg. F) del sig. Odoardo Melly. — b. Il Lampadario di Cortona (Monum. dell'Inst. vol. III, tav. XLI, XLII) del dott. Gugl. Abeken. — c. Tripode vulcente (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XLIII) del dott. Emilio Braun. — d. Della cista mistica e dello specchio etrusco del sepolcreto di Castelvetero (tav. agg. G. H.) del rev. D. Celestino Cavedoni. — e. Dactyliotheca, ordegno di bronzo di Teleso (tav. d'agg. G. 7. 8. 9) del sig. Giulio Minervini. — f. Speculum uterinum Celsi (tav. d'agg. I.) del dott. P. D. de Paolis. — g. Intorno un dono votivo rinvenuto a Delos (Tav. d'agg. K.) del prof. dott. H. N. Ulrichs. — 4. *Vasi*. a. La nascita di Minerva. (Mon. vol. III, Tav. XLIV, XLV) del dott. Gugl. Hensen. — b. Le rappresentazioni dell'idra lerneia (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XLVI), ragionamento letto dal cav. F. T. Welcker nell'adunanza intitolata al natale del Winckelmann, 9 dicembre 1842. — c. Coeforia ritratta sopra vasetto ateniese (tav. d'agg. L.) del dott. Emilio Braun. — d. Teseo e Scirone (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XLVII.) del sig. cav. F. Gargallo-Grimaldi, con aggiunta del dott. Emilio Braun. — 5. *Numismatica*. a. Medaglie del rè Ballaeus (tav. d'agg. M), lett. del sig. P. Nisiteo al dott. Braun, con aggiunta del rev. D. Celestino Cavedoni. — b. Medaglie romane inedite (tav. d'agg. N. O.), del sig. Frco. Capranesi. — 6. *Epigrafia*. a. Iscrizioni

asiane (tav. d'agg. P. Q.) lettera del dott. *Giov. Franz* al dottore Emilio Braun. - *b.* Sopra una iscrizione di Amorgos e un frammento d'una altra di Jos, del dott. *Gugl. Henzen*. = II. LETTERATURA. *a.* Interpretatio obeliscorum Urbis ad Gregorium XVI. Pontificem Maximum; digesta per Aloysium Mariam Ungarellium sodalem barnabitam. Romae 1842, cum tab. incis. fol. (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XLVIII) del prof. *A. M. Migliarini*. - *b.* Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco. vol. V. Palermo 1842, fol. p. 113. XIX. Tavv. XLIV; del cav. *Luigi Canina*. = III. OSSERVAZIONI. *a.* Osservazioni d'arte fatte sui colossi di Monte Cavallo, nell'occasione del ponte eretto per formarli in gesso nell'autunno del 1842 (tav. d'agg. R. S. T.) del sig. *Benedetto Fogelberg*. - *b.* Zeus - Urios — Iupiter - Imperator; del sig. prof. *Ottone Iahn*. - *c.* Sul vaso dalla sfinge e dal Sole (Mon. dell'Inst. vol. II, tav. LV), lettera del cav. *F. T. Welcker* al dott. E. Braun, con aggiunta di esso Braun (tav. d'agg. U.). = TAVOLE D'AGGIUNTA. *A.* Il nascimento di Iacco — Dioniso fra due Baccanti, Ballo delle Grazie: tre pitture delle Terme di Tito. - *B.* 1. Il nascimento di Iacco con Cerere, Proserpina e Telete. 2. Iniziazione solenne nei misterj bacchici. 3. Gruppo di Iacco in braccio della nudrice. - *C.* Bassorilievo ceretano. - *D.* Ulisse presso la maga Circe. - *E.* Vendetta d'Ulisse al ritorno in casa sua. - *F.* Venere che si mette il cesto, figurina di bronzo. - *G.* 1. 2. 3. 4. Cista estense trovata a Castelvetro. 5. Olla cineraria della medesima provenienza. 6. Elatere ossia chiavecroco cf. Bull. 1842. 7. 8. 9. Dactyliotheca, ordegno di bronzo di Telese. - *H.* Specchio estense con preteso rituale mortuario. - *I.* Speculum uterinum Celsi, proveniente da Pompei. - *K.* Turcasso di piombo, dono votivo rinvenuto a Delos. - *L.* Coeforia ritratta sopra vasetto ateniese. - *M.* Medaglie del rè Balteo. - *N.* O. Medaglie romane inedite. - *P. Q.* Epigrafi asiane. - *R.* Pianta della collocazione attuale dei gruppi di Monte Cavallo. - *S.* Pianta per ispiegare la supposta antica collocazione dei suddetti. - *T.* Disegno geometrico de' suddetti. - *U.* Anello etrusco della collezione Campana.

Il perchè l'Institutò avendo pubblicato per l'annata 1842:

Tavole XII Monumenti ch' equivalgono a fog. di stampa N. 36	—
Tavole d'agg. XX. <i>idem</i> <i>idem</i>	20 —
Bullettino	12 —
Annali	14 1/2

In tutto fogli N. 82 1/2

E le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico non oltrepassando i fogli ottantadue, si è egli sdebitato di quanto, rispetto al predetto anno, dovea a' suoi partecipanti.

Col prossimo numero di questo foglio si annuncerà il compimento delle pubblicazioni risguardanti il 1841, di cui l'ultimo fascicolo d'Annali, già in viaggio da Parigi, si attende da un momento all'altro.

Roma li 4 agosto 1843.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VIII. DI AGOSTO 1843.

*Monete arcaiche di Cirene e di Barca. - Monete di Licia. - Sul cercine.
- Sul musaico antoniniano.*

I. MONUMENTI.

a. Monete arcaiche di Cirene e di Barca.

La Cirenaica se faceva di sè bella mostra colle copiose ed eleganti sue monete in ogni metallo, d'altra parte faceva meraviglia che fosse mancante di monete impresse ne' primordj dell'arte greca, benchè la colonia di Tera ivi stabilitasi prosperasse e fiorisse oltre modo per forze e per ricchezze; ma dopo i tempi dell'Eckhel, quelle contrade della Libia meglio esplorate ne fecero conoscere alquante monete cirenaiche anepigrafi, che ragionevolmente possono riportarsi al tempo degli ultimi rè di Cirene e di Barca, o almeno al principio del successivo governo libero e popolare. Finora, per quel che mi sappia, non fù data una piena e soddisfacente spiegazione di alcuni tipi di quelle rare e pregevolissime medaglie; onde mi giova descriverli e proporre una qualsiasi dichiarazione, sottoponendola al benigno giudizio dei dotti nummografi.

1. Testa di leone di profilo a bocca aperta, pianta di silfio, e cuore appiè di essa.

)(Testa d'aquila con serpente nel rostro ed altro al dissotto, e con astro al dissopra; il tutto entro un quadrato incuso. AR. I (Millingen, Anc. Coins, pl. V, 15, pag. 73).

2. Pianta di silfio posta di mezzo a due cuori, che sembrano come doppij.

)(Cuore, che sembra come doppio, posto di mezzo a due delfini; il tutto entro un quadrato piano incuso (Mionnet, Suppl. t. IX, pl. VII, 2). R. 6.

3. Pianta di silfio posta di mezzo a due cuori, o piuttosto a due foglie cordiformi.

)(Due figure, che sembrano una virile ed altra femminile, stanti presso un arbore sfrondato carico di frutti rotondi; il tutto entro un quadrato incuso e smussato agli angoli (Mionnet, l. c. n. 3). *R.* 6.

La prima delle tre sopradescritte monete fù dal ch. Millingen annoverata fra le incerte dell'Asia minore, probabilmente in riguardo alla testa di leone e ad altre analogie di tipi e di fabbrica: ma il silfio congiunto al cuore parmi che la rivendichi alla Cirenaica, e che si verifichi anche riguardo ad essa il detto del sommo Eckhel (t. IV, p. 119): « *Silphium in plerisque Cyrenes nummis, atque in solis fingitur* ». La testa del leone posta dirimpetto al silfio, ed in aspetto terribile e minaccioso a gola aperta, può starvi come propria della Libia, ferace di quella e d'altre fiere; ma più verisimilmente nel caso nostro particolare appella ai leoni uccisi dalla ninfa cacciatrice Cirene, sì nel Pelio di Tessaglia, e sì nelle contrade della Libia (Pindar. *Pyth.* IX, 45; Callim. in *Apoll.* 91), e tutt'insieme al portentoso avvenuto al fondatore Batto, cui *λέωνες περὶ δαίματι φύγον* (Pindar. *Pyth.* V, 77). Che se la testa del leone si dovesse pur riferire a Samo, se ne avrebbe una plausibile ragione nella singolare amicizia che passava tra' Sami e Cirenei, fino dalle origini della colonia (Herodot. IV, 152). La testa dell'aquila, che ricorre anche in altre monete di Cirene (Mionnet, D. n. 6, 40, 41), può simboleggiare la Libia, detta orto esimio di Giove (Pind. *Pyth.* IX, 90), e starvi come benefica distruggitrice de' serpenti che infestavano quelle regioni. Altri potrebbe pur riferirla all'origine laconica di Tera e di Cirene, giacchè consta come il pubblico sigillo di Areo re de' Lacedemoni era *ἀστὸς δράκοντος ἐπαληθευμένος* (Flavius, *Ant. Jud.* XII, 4, 10). Assai più difficile si è il rendere ragione di quel cuore posto vicino alla pianta del silfio. Il Mionnet (*Descr.* t. VI, p. 560) sospettò che fosse un fiore, ed io pure supposi che potesse dirsi foglia dell'*oxalis libyca*, pianta unicamente propria de' prati della Cirenaica (cf. Viviani, *Flor. libyca*, tab. XIII, f. 1), e che ha le foglie cordiformi. Ma poscia considerando che l'oggetto delineato in su le monete di Cirene è perfettamente simile a quello che contraddistingue le monete di Cardia (Mion. *Rec. pl.* LVI, 4: Cadalvène. pl. I, 10), nelle quali non solo allude al nome della città, ma tutto

insieme appella al preteso portento del cuore della vittima sacrificata dal fondatore, che dicevasi rapito da un corvo (Stephan. v. *Καρδα*); parmi più verisimile che accenni a simile caso che avvenisse nella fondazione di Cirene; tanto più che quella colonia dicevasi guidata da un corvo inviato da Apollo (Callimach. in Apoll. 66). Il cuore sembra come doppio, probabilmente perchè ricoperto di adipe, conforme al rito solenne della *καρδισουλχία* (cf. Schneider, Lexic. Gr. et ad Orphei Argon. 316), e del *διπτουχα ποιήσαντες* (Hom. Il. A, 461); e quindi mostra essere cuore di vittima immolata. La particolarità poi di vedere il cuore per lo più posto vicino alla pianta del silfio, mi suggerisce altra spiegazione congetturale. Il saggio Demonatte, che per responso dell'oracolo di Delfo ricompose le cose pubbliche de' Cirenei, a Batto III, quinto rè di Cirene, serbò certe porzioni elette di terreno ed i sacerdotzj (Herodot. IV, 161), τῷ βασιλεῖ Βάττῳ τεμένεα ἐξεδῶν καὶ ἱερῶνάς; e quel terreno eletto verisimilmente comprendeva, almeno in parte, la regione silfifera della Cirennica (cf. Hesych. v. *Βάττου σιλφίου*). Ora, siccome il cuore per le cose sovra indicate può reputarsi simbolo di sacrificio e di sacerdozio, potrà ragionevolmente inferirsene, che il cuore medesimo associato al silfio accenni agli onori regali de' Battiadi. D'altra parte lo stile arcaico delle monete insignite di que' tipi nè invita a riportarle al secolo III di Roma all'incirca, ed a crederle impresse sotto alcuno degli ultimi trè Battiadi, il regno de' quali non venne a cessare se non che intorno all'Olimpiade LXXXVII.

I due delfini, di mezzo ai quali è posto il cuore, appellano senza meno a Tera madre patria di Cirene e de' Battiadi; poichè in monete di Tera veggonsi trè delfini posti in linea, l'uno al dissopra dell'altro (Pellerin, Rec. pl. 93, 10); e Pindaro (Pyth. IV, 29) dice de' Cirenei partiti da Tera: ἀντὶ δελφίνου δ' ἐλαγυπερέων ἵππους ἀμείψαντες ῥοάς. All'origine di Cirene da Tera probabilmente riguarda anche la particolarità de' delfini, che, andando da Cirene al sacrario di Ammone, vedevansi lunghesso la via arenosa, collocati sopra colonette e portanti l'epigrafe ΚΥΡΑΝΑΙΩΝ ΘΕΩΡΩΝ (Strabo, I, p. 49).

Anche riguardo al tipo delle due figure stanti presso l'arbore fruttifero, propongo due spiegazioni lasciando la scelta ai discreti lettori. Da prima io propendeva a ravvisarvi due Lotofagi, che siano in atto di cogliere il frutto di quella cotanto celebre pianta, detta da

Erodoto loto cirenaico (Hist. II, 96). La regione de' Lotofagi toccava i confini occidentali della Cirenaica (Herodot. IV, 177); ed il loto cresce tuttora spontaneo nelle rupi marittime della Cirenaica (Viviani, Flor. libyc. p. 13; Della-Cella, Viaggio, p. 151-154). La forma dell'arbore e del frutto rotondetto del loto, che dai naturalisti si appella *zizyphus lotus*, assai bene confronta col tipo della moneta cirenaica (cf. Desfontaines, Acad. des sciences, Mém. 1788, p. 443). Ma tornando poi meglio ad osservare il disegno della moneta, nella figura virile a d. di chi riguarda, parmi a bastante espresso Ercole coperto il capo della spoglia del leone, tenente colla s. la clava posata a terra, e in atto di riguardare ansioso verso la figura femminile che gli è di rimpetto e che sembra avere già colto due di que' frutti, tenendone uno per ciascuna mano; onde parmi più verisimile che quel tipo rappresenti Ercole nell'orto delle Esperidi, in atto di ricevere da una delle ninfe i pomi fatali. Sa ognuno come gli orti delle Esperidi, col variare delle greche favole, dicevansi situati in sui confini della Cirenaica, presso la città detta perciò Hesperis, e poscia Berenice (Plin. V, 5, 1): « Berenice, in Syrtis extimo cornu est, quondam vocata Hesperidum supradictarum, vagantibus Graeciae fabulis ». Il tipo dell'orto delle Esperidi troppo ben si connette coll'altro del silfio, che narravasi essere primamente comparso alla luce « circa Hesperidum hortos Syrtimque maiorem, septem annis ante oppidum Cyrenarum conditum » (Plin. XIX, 15). Pare omai dimostrato, che la pianta celebratissima del silfio cirenaico non sia andata altrimenti perduta, e che essa sia quella che dai botanici ora si appella *thapsia silphium* Viv. (cf. Viviani Flor. Libyc. p. 17; Linnaei Syst. Veget. ed. Sprengel 1825, t. I, p. 917, n. 8; Kühn ad Dioscor. III, 84). Le due foglie cordiformi, poste di quà e di là dal silfio, potrebbero dirsi foglie dell'*oxalis libyca*, che proviene da' prati della Cirenaica (v. Viviani, l. c. tab. XIII, 1), ed accennare agli ampj e lieti prati di quella beata regione, detta perciò *εὐρυλείμων* (Pindar. Pyth. IX, 95).

Nell'ultima delle sopra descritte trè monete vuolsi avvertire una particolarità, che può darne argomento per attribuirla a Barce, anzi che a Cirene: voglio dire del quadrato incuso del reverso, che è notevolmente smussato agli angoli, del pari che in altre monete di Barce di stile in parte arcaico (Mion. D. n. 166-169); laddove il quadrato

ineuso delle monete di Cirene ha gli angoli retti ed interi, fors' anche per accennare alla situazione di essa *iv transposidei pedio* (Strabo, p. 837). Barce fù fondata dai fratelli di Arcesilao II, quarto rè di Cirene (Herodot. IV, 160), ed avendo i suoi rè e parteggiando co' Libj, potè rivaleggiare co' Cirenei anche in riguardo alla impressione delle prime monete. Gli orti delle Esperidi, e la città da essi nomata Esperide, erano nel territorio de' Barcei; di che si conferma che la terza moneta rappresenti veramente Ercole nell'orto delle Esperidi medesime. Fra le monete vetuste di Barce parmi notevole segnatamente quella che venne pubblicata dal ch. Millingen (Rec. d. Méd. Gr. pl. IV, 17) come spettante al celebre Ofella, che dominò la Cirenaica, e che fù iniquamente ucciso da Agatocle. Il Mionnet (Suppl. t. IX, p. 194) pose Aphilon fra' regi di Barca; ma il lodato sig. Millingen nel tempo stesso ritrattava la sua opinione, avvertendo fra l'altre cose, che la moneta mostra essere assai più antica de' tempi di Agatocle (Sylloge p. 87). Egli da prima lesse ΩΦΙΑΩΝ ΚΥΥΕΑΩ: ma, osservando che nell'area rimane un T, di cui egli non tenne conto, riputandola forse lettera solitaria, a mè pare doversi leggere ΚΥΥΕΑΩ ΤΩ ΦΙΑΩΝΟΞ, per nome di magistrato, che appelli il padre per distinguersi da altro omonimo. Il nome ΦΙΑΩΝ ricorre in iscrizioni greche della Cirenaica (v. Della-Cella, p. 145). I genitivi in Ω ricorrono in iscrizioni di Cirene (Cella, p. 142; Journ. des Savans 1828, p. 264); ed i nomi de' magistrati, in monete di Cirene e di Barce, con l'uscita in ΙΟΞ ed ΕΥΞ sono genitivi dorici (cf. Boeckh, C. J. n. 1197, 2448).

C. CAVEDONI.

Dopo scritte queste osservazioni, il ch. sig. Millingen mi avvertì di quanto segue: «Le monete della tav. V, n. 14 e 15 (Anc. coins etc.) sono dell'Asia minore, per ragione della provenienza de' tipi e del peso. Del resto il cuore, *καρδια*, trovasi di sovente sopra le medaglie asiatiche, e non già cardiane di Tracia, come si è supposto. La fabbrica delle due suddette n. 14 e 15 non conviene punto alla Cirenaica. Il tipo del n. 14 è simile a quello delle monete con la supposta epigrafe ΠΑΥΣΙΩΝ, che dee leggersi ΙΑΑΥΣΙΩΝ, città dell'isola di Rodi». Nonostante queste giudiziose avvertenze, il tipo del silfo, ed il sapere d'altronde che un mio concittadino, per nome Nicola Manzini, fra le monete

antiche della Cirennica da sè raccolte in Bengasi, ne avea due arcaiche col tipo del cuore e del silfio, mi fanno propendere ad attribuire anche quella del ch. Millingen (n. 15) a Cirene. Dell'altra (n. 14) non movo questione.

C. CAVEDONI.

b. Monete di Licia con tipi di quelle di Rodi.

Le indicate monete d'argento, del peso di mezza dramma all'incirca, hanno nel diritto la testa del Sole di prospetto, con un'aquila posata dinanzi ad essa per modo che ne copre la destra guancia, e nel reverso il fiore della rosa semiaperta. Alcune sono prive di epigrafe, altre hanno le lettere MA, EA MA, EA con due monogrammi, Π Α Ρ Ε. La prima fù già attribuita a Rhodanusia della Narbonesc dal Pellerin, che la dice trovata in Provenza (Rec. t. I, p. 25). M. Allier de Hauteroche (Du Mersan, p. 94) propose l'attribuzione di esse a Xanto e ad altre città della Licia; e la cosa pare omai dimostrata pel riscontro scambievolmente di cotali monete, raccolte ed illustrate dal ch. sig. Adrien de Longpérier (v. Revue numism. 1840, p. 405-414, pl. XXIII). Egli opina, che cotali monete fossero impresse dalle città della Licia, al tempo in cui furono soggette a Rodi per decreto de' Romani, dopo la disfatta di rè Antioco (Polyb. XXII, 7, 7); e che il significato della singolarità dell'aquila, che adombra la guancia del Sole, debba ripetersi da qualche favola particolare a noi ignota. Io sospetto, che l'aquila appelli a Roma, le cui aquile vittoriose ormai stendevano l'ale a dominare quasi tutta la terra (cf. Borghesi, Decad. XII, 7). Se le monete suppongansi impresse per ordine de' Rodj, l'aquila romana accennerebbe come il dominio loro tenevasi equo e forte in riguardo al decreto ed all'amicizia de' Romani; che se poi suppongansi impresse spontaneamente dai Licj, l'aquila romana, che adombra il volto del Sole di Rodi, poteva appellare al senatoconsulto di Roma, che ordinava ai Rodj di tenere e trattare i Licj come amici ed alleati (Polyb. XXVI, 7). La forma peraltro dell'Ε lunato potrebbe forse appellare a' tempi posteriori, al principio cioè dell'impero: nel qual caso l'aquila associata alla testa del sole, potrebbe indicare come pochi giorni prima che Tiberio tornasse da Rodi a Roma (Sveton. Tib. 14), «aquila numquam antea Rhodi conspecta, in culmine domus eius assedit». Quel preteso portento potè celebrarsi dai Licj, tra perchè l'aquila

sarà volata dai monti di Licia a Rodi, e perchè i Licj avevano fama di esimj interpreti degli auspicj (Arrian. Exp. Alex. II, 3; Herodot. I, 78).

C. CAVEDONI.

c. *Brevi osservazioni sul cercine veduto sugli antichi monumenti.*

Nel Bullettino archeologico napoletano parlando di un vaso del R. Museo, rappresentante Nettuno ad Amimone, descritto già da' chiarissimi archeologi Gerhard e Panofka, osservai che Amimone teneva in mano un oggetto, il quale io seguitando i già nominati dotti chiamai una *corona* (Bull. cit. p. 56). Non pertanto la diligente osservazione del monumento originale rimase nell'animo mio alcun dubbio sulla vera determinazione di quell'oggetto: ed avendo avuto posteriormente il piacere di conversare col ch. dottor Emilio Braun nel locale medesimo del R. Museo, gli proposi questo mio dubbio, al quale egli rispondendo con quella gentilezza che gli è propria, comunicommi un pensiero o piuttosto ispirazione che al momento gli venne, e determinò quell'oggetto per un *cercine* da servire appunto per sovrapporsi al capo, onde portare l'urna che la Danaide era andata a riempire. Questa opinione, che indubitamente è la vera, mi ha mosso a far qualche ricerca su quell'arnese, e mi è stato dato di riconoscerlo in altri monumenti, come intendo di far rilevare in queste brevi osservazioni.

Primieramente è noto che il cercine ha in latino la denominazione *caesticillus* o *arculus*, ed in greco quella di *τέλη* o *σπίρα* (1). Son molto chiare le definizioni di Festo e di Diogene Laerzio, le quali sarà utile qui richiamare per maggior dilucidazione di ciò che diremo. «Arculum, dice Festo, appellabant circulum quem capiti imponebant ad sustinenda commodius vasa, quae ad sacra publica capite portabantur»; ed appresso «caesticillus appellatur circulus, quem superponit capiti, qui aliquid est laturus in capite». Potrebbe taluno da questi due luoghi ricavare che il cercine di forma circolare, come al presente si usa, dicevasi geberalmente *caesticillus* da' Latini; laddove la voce *arculus* serviva forse esclusivamente a dinotare quel particolare arnese, che si adoperava a portar sulla testa i vasi. Il vocabolo

(1) Vedi Casaubon. ad Athen. VIII, 13, p. 620 seq.; Heyne in Apollod. II, 5. 11, §. 14 in annotat. crit.; Müller ad Festum, v. *arculum*. p. 16 et v. *caesticillus* p. 45.

τύλη è espressamente definito da Diogene Laerzio τὴν καλουμένην τύλην, ἡρ' ἔς τὰ φορτία βαστάζουσιν etc. (1), definizione riportata da Suida alla voce κοτύλη, erroneamente, come han dimostrato il Casaubono ed il Menagio (2). In fine la significazione della voce σπείρα risulta manifesta da un luogo di Apollodoro (3), messo in confronto con altri due luoghi dello scoliaste di Apollonio Rodio (4), e di Eudoxia (5), i quali riempiono la lacuna esistente nella narrazione di Apollodoro. Questa tradizione, intorno la quale citasi l'autorità di Ferecide, portava che quando Ercole recossi al giardino delle Esperidi per corre i pomi, ed in tal modo eseguire i comandi di Euristeo, fù appunto Atlante che li colse; ed Alcide sostenne per alcun tempo la volta del cielo: che tornato Atlante co' pomi disse ch'è medesimo volea portarli ad Euristeo: ma che Ercole con inganino lo persuase a riprendere per poco il *polos*, finchè e' non si facesse un *cercine* (τὴν σπείραν) per sovrapporlo al suo capo, per viemmeglio sostenere quel peso. Non senza ragione ho qui estesamente riferita la narrazion di Ferecide. Serve questa, come a mè pare, a smentire ciò che asserisce Diogene Laerzio (6), cioè che Protagora si credea inventore del cercine. In fatti comparativamente considerata l'epoca in cui fiorì questo filosofo, e quella in cui visse Ferecide, si troveranno quasi coincidere (7). Or se appunto il cercine forma la base della narrazione ferecidea, la quale anche prima del logografo probabilmente esisteva, dee certamente riferirsi ad epoca più antica la introduzione di quell'arnese, che è troppo necessario per credere che tardi siasene fatta la invenzione. La quale parmi essersi a Protagora attribuita a causa dell'altro racconto intorno l'incontro di Democrito e dell'Abderita. E di questo incontro de' due filosofi si potran leggere i varj luoghi degli antichi scrittori che ne fanno menzione, raccolti dal Menagio (8). Su di che avverto

(1) In Protag. lib. IX, 53.

(2) Ad Diog. Laert. l. c.

(3) Lib. II, cap. 5.

(4) Ad IV Argon. 1396. Fù già notato che bisogna leggere σπείραν, non già πῆραν, come leggevasi malamente nello Scoliaste.

(5) Violar. p. 217.

(6) In Protag. l. c.

(7) Vedi Petersen, Handb. der griech. Literaturgesch. p. 87 e p. 123.

(8) Ad Diog. Laert. l. c. Observat. p. 421.

che da essi evidentemente risulta non già l'uso della *τύλη*, ma una esatta ed acconcia disposizione delle legna che Protagora portava sulla testa. Applichiamo ora alle varie classi di monumenti ciò che sinora abbiamo detto. E principiando da' vasi, che secondo il latino grammatico, nelle pubbliche feste portavansi sul capo, riesce spontanea l'applicazione delle nostre ricerche a' monumenti che ritraggono le *idroforie*. Citerò ad esempio due vasi pubblicati dal ch. sig. cav. Inghirami (1), nel primo de' quali una donna che ha deposta l'idria sotto la bocca di leone da cui scorre l'acqua tien sul capo la *τύλη*; nel secondo un'altra che tien colle mani l'urna poggiandola sulla sinistra coscia offre pure sul capo il *cercine*: e son sicuro che questo non tarderà a ravvisarsi sopra altri simili monumenti.

Passo ad un'altra applicazione particolare a' monumenti di Amimone. Molti son quelli ne' quali la figlia di Danae è assai bene determinata dal *caesticillus* che tien colla mano. Già il sig. dott. Braun, come di sopra accennai, osservollo nel vaso del nostro R. Museo, che non è certo il solo a presentarci questa particolarità. Non ha guari ho veduto un importantissimo vaso, di cui si attende la illustrazione dal dottiss. sig. cav. Avellino, il quale vi ha riconosciuto Narcisso che si specchia alla fontana di Amimone: ora è notevole che la figura di quest'ultima è appunto determinata dal cercine che stringe colla mano: ed è questo pressochè simile a quello che è nel vaso del R. Museo. Un altro vascolare dipinto è presso il negoziante di oggetti antichi sig. Raffaele Barone, che rappresenta pure il soggetto di Nettuno ed Amimone, ove una compagna di costei si allontana portando seco l'urna e l'*arculus*. Finalmente richiamo l'attenzione degli archeologi sopra un'altra vascolare pittura edita dal Passeri (2), il quale spiegolla per un Bacco tridentifero. Vedesi in essa Nettuno che ragiona con Amimone, la quale tiene in mano un oggetto rotondo creduto dal Passeri una focaccia. L'urna è al suol poggiata, e trè Satiri circondano il nume e la Danaide. Il sommo cav. Welcker interpretando quella rappresentazione ammise che fosse una focaccia in mano ad Amimone, credendola un indizio di matrimonio (3). Ma dal con-

(1) Pitt. di vasi fitt. ant. tav. XLIII, e CXXII.

(2) Pict. t. II, tab. 171; cf. Boettiger, *Amalthæa*, t. II, p. 286.

(3) Philostr. p. 251-252.

fronto di tanti monumenti osiamo francamente asserire che quell'oggetto è un cercine. Per la occasione poi che ce ne fornisce questo monumento, osserviamo che forse anche questo vaso del Passeri dee riportarsi al dramma satirico di Eschilo intitolato *Amimone*, come già altrove sospettammo di altri monumenti (1). L'arnese che abbiamo impresso ad illustrare non sarà difficile ravvisarlo ancora in qualche figura di Atlante, ove comparisca il *polos* sul capo, non già sulle spalle di lui. Tra questi va certamente ricordata la figura di Atlante che si osserva nel pregevolissimo vaso del nostro R. Museo, precisamente presso ad Ercole ed alle Esperidi (2). Noi già vedemmo una tradizione di Erecide, in cui si parla del cercine; e quantunque in essa Ercole cerca di formarsi quell'arnese, pure è credibile che anche qualche volta si ponesse sul capo ad Atlante. Ed in fatti il cav. Gerhard (3) crede potersi alla *σκήπτρα* riportar la benda che tiene Atlante in uno specchio etrusco della collezione Feoli (4). Lo stesso illustre archeologo di Berlino riferisce una gemma, ov'è Atlante solo che sostiene sulla testa il *polos* (5): ora a mè pare, per quanto può ricavarci dalla semplice figura e massime in un sì piccolo monumento, che sul capo del Titano veggasi la *τύλη*: se pure non voglia credersi un diadema, che circondi la di lui testa, quella linea che vedesi superiormente segnata. Queste poche osservazioni basteranno per richiamare l'attenzione degli archeologi sopra il cercine adoperato dagli antichi: e non sarà difficile ravvisarlo in quei monumenti che presentano analogia con quelli de' quali abbiamo fatto parola.

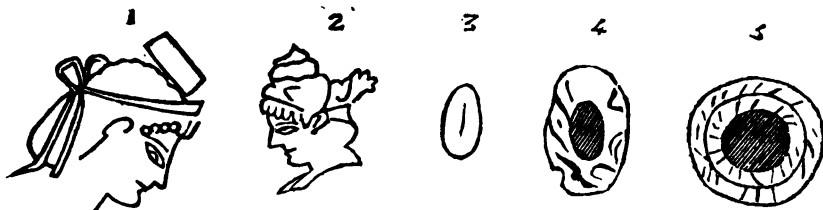
(1) Bull. arch. napol. p. 56.

(2) Questo importante monumento è stato pubblicato dal ch. sig. cav. Quaranta nel t. XV degli Ann. civ. del regno delle due Sicilie (vedi p. 52 e segg.), ed è illustrato in una particolar memoria dal ch. sig. cav. Odoardo Gerhard, *Archemoros und die Hesperiden*: vedi la tav. II.

(3) Memor. cit. p. 60.

(4) Micali, *Monumenti*, tav. XXXVI, 3; cf. Raoul-Rochette, *sur les repr. d'Atlas*, p. 55.

(5) Tav. IV, n. 3, annessa alla citata memoria. È tratta dalle impronte grammatiche dell'Istituto, Cent. I, n. 65.



Spiegazione della tavola.

1. Donna idrofora che si osserva in un vaso pubblicato dal cav. Inghirami (Pitt. di vasi fittili ant. tav. CXXII). Forse si è voluto esprimere il cercine ravvolto, e non già spiegato.

2. Altra donna idrofora che comparisce in un vaso edito pure dal sig. Inghirami (op. cit. tav. XLIII).

3. Il cercine che tiene in mano Amimone in un vaso del Passeri (Vascul. pict. t. II, tab. 171).

4. Il cercine che tiene in mano una compagna di Amimone in una vascularia pittura osservata presso il sig. Raffaele Barone.

5. Il cercine che tiene in mano Amimone in un vaso del R. Museo borbonico, descritto da' sigg. Gerhard e Panofka (Neapels ant. Bildwerke, p. 265).

GIULIO MINERVINI.

II. LETTERATURA.

Il musaico antoniniano, rappresentante la scuola degli atleti ecc.

Roma 1843, 4.

Il grande musaico trovato, alcuni anni sono, nelle terme di Caracalla, e che forma adesso uno de' più sontuosi ornamenti del nuovo Museo, che per le speciali cure della Emin. Rma del sig. cardin. Tosti, protesoriere generale, si stà adunando nel palazzo lateranese, benchè conosciuto per la sua grandezza, la bellezza dell' esecuzione e l'importanza delle rappresentazioni, nondimeno era finora rimasto privo d'illustrazione di tale uomo, che con intendimento dell' arte avesse congiunta la dottrina necessaria per la spiegazione di tutte le particolarità d'un monumento tanto ricco in figure e che ci richiama cose tanto svariate, quanto di varie generazioni furono i giuochi atletici degli antichi. Il perchè mi gode l'animo di poter ora annunziare, che, invitato dal soprannominato eminentiss. card. Tosti, il rev. P. Secchi della Comp. di Gesù, ha arricchita la letteratura archeologica d'una opera, la quale non solamente porge la illustrazione perfet-

simila di quella stupenda reliquia di arte antica con analizzarle che fa con somma maestria la composizione intera, non meno che le minutissime particolarità, ma nello stesso tempo è di grandissimo rilievo sì per la storia delle belle arti presso gli antichi, e sì per la cognizione delle cose atletiche. Laonde a ragion mi confido venire in grado d'assai a' lettori del nostro Bullettino, a molti de' quali, massime que' che stanno fuori d'Italia, forse non perverrà l'opera preziosa, proponendo loro qui un breve sunto del tesoro di cose nuove e rilevanti, che la dottrina di quell'infaticato Padre ha saputo rinchiudere nel breve campo di esso libro, quantunque malagevole riesca a mè accennare, anche di volo tutto quello che d'essere rilevato è meritevole ed utile, negli angusti termini d'uno de' nostri articoli.

Premette adunque il dottiss. autore una introduzione intorno le terme stesse di Caracalla, nella quale dimostra al di sopra di ogni dubbio, che ad Antonino Caracalla deve riportarsi il lavoro in discorso, il quale fregiava gli ingressi della sala soleare, tanto celebrata dagli antichi scrittori. — L'opera del ch. P. Secchi si divide in due parti, 1, l'archeografica o descrittiva; 2, l'archeologica o illustrativa. Nella prima tratta de' generi del mosaico presso gli antichi, in maniera tale, che la intricata quistione su questo argomento e che tanti scrittori si studiarono a sciogliere, oggi pare essere terminata. Con somma fatica ha sommerso a minutissimo esame i mosaici, prevalendosi oltracciò di que' lumi, che possono porgere le persone che hanno la più grande pratica di quel genere di monumenti, vuo' dire i mosaicisti. Aggiugnendo quindi tutte le notizie che presso gli antichi si trovano intorno i mosaici, è riuscito a determinar con tutta quella certezza che in tali cose può desiderarsi, i varj generi di mosaico, di cui fanno menzione i classici.

La prima diversità adunque consiste nella materia, essendo composti i mosaici alcuni di pietre, altri di smalti, altri di tutti e due riuniti; non fù però unica la materia, prosegue il ch. autore, ma singolarmente fù l'arte che diede vario nome alla varietà de' mosaici. Ciò provano i nomi di *tessellarii* e *musivarii*, nel codice teodosiano distinti indubitabilmente, benchè la materia che adopravano fosse la medesima; imperocchè è certo che l'*opus museum* de' latini corrisponde all'*ἰδαργὸς τῷ ἀβασίῳ* de' greci, mentre da un lato agli *ἀβασίῳ* equivalgono le *tessellae* de' romani e gli *ἀβασίῳ* dall'altro erano o di marmo o di smalto, dimodochè, essendo indifferente la materia, dall'arte sola deve dipendere la differenza fra' musivarij e tessellarj. I nomi peraltro che dagli scrittori latini si danno a' varj generi di mosaico, *pavimenta tessellata*, *sectilia* e *vermiculata*, manifestamente accennano a figura

e forma; ma non si deve riferire la diversità di forma ai piccoli pezzetti ond'erano composti i musaici, essendo notissimo in Roma, secondo rileva il ch. autore, che tutti furono composti con que' piccoli dadarelli, chiamati già *tesserulae* o *tessellae*, i quali sempre trovansi della medesima forma, salvo il caso in cui gli artisti dovettero ritondarli o tagliarli per ragion di linee circolari o curve, le quali non poteansi condurre col mezzo di soli pezzi quadri. La stessa cosa, aggiunge, cioè che dall'arte, non dalla materia si derivano i nomi varj de' musaici, si dimostra pure dal nome *ἀνθὼν ἰδαρός* de' greci, preso evidentemente dalla composizione intera. Corrisponde essa specie di musaico, come dimostra con somma dottrina il P. Secchi, al *vermiculatum opus* de' latini, essendo spesse volte adoprata la voce *ῥυθός* singolarmente per significare il colore rosso, fosse coccineo, fosse porporino, stimato dagli antichi il colore per eccellenza, il quale i latini chiamavano *vermiculus*, *ῥυθός* i greci, da quei piccolissimi animalletti che nascono sull'elce cocciglandifera. Così sarebbe denominato *vermiculus* il musaico dipinto a minutissimi quadrellucci con risguardo non meno alla spessezza di questi vermicelli, che al loro colore, mentre i Greci, non facendo attenzione che a quest'ultimo, lo chiamavano *ἀνθὼν ἰδαρός*.

Per ispiegare la natura dell'*opus sectile* ed *opus tessellatum*, l'autore dopo aver provato la loro diversità con un passo di Vitruvio e un altro di Svetonio e colla testimonianza di musaicisti i più esperti, che del lavoro s'commesso, pel quale ancor il Müller (*Handbuch der Archaeologie der Kunst*, §. 322) ha preso l'*opus sectile*, non c'è nessun vestigio nell'antichità, dimostra che nel luogo di Vitruvio, dove si sono opposte *tesserae* e *tessellae*, quelle siano grandi lastre ottagonone di marmo, queste i quadrellucci de' veri musaici, la di cui differenza già si può vedere da ciò che la figura delle lastre deve apparire quadrata all'occhio, mentre i quadrellucci sono destinati a comporre e rappresentare altre figure. E questo fù, secondo l'autore, l'*opus tessellatum*, il quale si chiamava anche *opus quadratarium*, onde chiaramente era distinto l'*opus musivarium*, quanto i musivarj dai tessellarj. Cita per questo un passo di Leone Ostiense, che dice: «*Artifices destinat peritos in arte musearia et quadrataria, ex quibus videlicet alii apsidam, arcum atque vestibulum maioris basilicae musivo comerent, alii vero totius ecclesiae pavementum diversorum lapidum varietate consternerent*». Quanto poi all'*opus sectile*, rifiutasi in primo luogo quella falsa interpretazione degli illustratori di Vitruvio, che la voce *scutulis* hanno derivato da *scutulum* invece di *scutula*, dal greco *σχυράλη*, bastone, verga, preso metaforicamente per riga o linee, colla quale tutte le figure geometriche possono circoscri-

versi, e, siccome le scutule presso Vitruvio servono a descrivere la varietà dell'*opus sectile*, così pare non dubbiosa l'opinione del rev. P. Secchi, che dichiara essere quel genere di mosaico siccome il disegno lineare di quell'arte. Era dunque l'*opus tessellatum* un lavoro a scacchi, nel quale s'alternavano quadrelli di colore diverso; poteva anche variare il campo, ma non la figura quadrata, da cui pigliano il nome. Nei mosaici all'opposto chiamati *sectilia*, o variano sole le linee ossia *scutulae*, le quali circoscrivono un campo d'un altro colore in diversissime figure geometriche, o, se varia anche il campo, per lo più non varia, se non per accogliere in sè stesso il mosaico per eccellenza, cioè il *vermiculum* o *opus vermiculatum*.

Siamo forse dimorati troppo lungo tempo in esponendo queste cose, ma mi parevano tanto rilevanti le scoperte che intorno i generi de' mosaici ha fatte il ch. autore, che credeva non doversi esse celare a tutti quegli archeologi, che non avranno occasione di leggere l'opera originale. Possiamo intanto tralasciare la descrizione che dà del mosaico in quistione, quant' al lavoro accennando solamente, che vi si trova riunito l'*opus sectile* coll'*opus vermiculatum*. Neppure lo seguiranno in tutte quelle erudite disputazioni, che istituisce intorno lo stile di varj mosaici, rilevando però il punto essenziale da lui provato, cioè che sempre la pittura a pennello avesse fornito il modello all'arte de' mosaicisti.

Nella parte seconda l'autore prova primieramente, che nel mosaico antoniniano è figurata una palestra ossia la scuola degli atleti, essendochè chiaramente distinguonsi atleti giovani dai ginnasti, che, barbati e mantati, portano palmette in mano, non destinate, pare, ai vincitori, ma che servivano invece di verghe, mentre gli atleti stessi sono ignudi e muniti de' varj istrumenti di esercizio ginnastico. Diventa certa questa spiegazione dalla parola ALVMNVS, apposta al nome dell'atleta Jovinus, il quale serve quasi per rappresentare tutta la classe, siccome il Jovianus rappresenta i ginnasti, e forse è ginnasiarca. Reca inoltre in prova un frammento d'iscrizione trovato sul luogo stesso del mosaico, in cui chiaramente leggonsi le parole ALO-MNORum VSV. Restano ventisei protomi di atleti, che appaiono fra mezzo le persone de' ginnasti e degli alunni. Rappresentano i busti di atleti veterani famosi per vittorie riportate, di cui adornavansi le sale delle palestre, quelle *εἰκόνας γραπτάς*, che, dimostra l'autore, fossero state generalmente ritratti a mezza figura, ma non sempre *ἐνὸς τοῦ οὐδὲν* ossia *clypeatae*, ma anche in quadri. Confermano adunque questi busti ammirabilmente la supposizione di scuola atletica, mentre in nessun altra maniera si spiegherebbe bene quella varietà di figure intera e di

protomi. Neppure è senza probabilità la conghiettura del ch. autore, che siano questi ritratti di vincitori de' giuochi capitolini, imperciocchè appunto per questi concorrevano gli atleti di ogni regione a Roma, e, siccome un decreto di Antonino Pio assegna ad una *σύνδοξος* *ἐξωτικῇ* un luogo vicino alle terme di Tito « *ὅπου καὶ μάλιστα τοῖς Καπιτωλείοις συνέρχονται* », così appena si può credere che colle terme di Caracalla, le più magnifiche di Roma, non fosse stata congiunta una tale *σύνδοξος*.

Passato dipoi alle particolarità del monumento, parla prima delle divinità protettrici della palestra, e precipuamente dell'erma del musaico antoniniano, nella quale riconosce il Mercurio enagonio. Onde prendendo cagione di parlare anche dell'erma delle vie e de' propilei, propone una emendazione all'epigramma di quell'erma posta da Ipparco, e letto dal Bœckh (C. I. 12): *ἐν μέσσω γε Θρήης τε καὶ ἄστυος ἄνερ, ἄδ' Ἑρμῆς*. Corregge egli: *ἐν μέσσω μὲ Θρήης τε καὶ ἄστυος ἀνδρῶν Ἑρμῆς*. Quant'alle erme de' propilei reca l'esempio di quella famosa della Villa albani, di cui Marini e Visconti hanno pubblicato le iscrizioni, delle quali però il rev. P. Secchi propone una restituzione nuova e molto importante. — Parlando poi de' vasi adoprati dagli atleti, dopo aver esposto la forma dell'ampolla olearia e del *λήκυθος* o *ἐυστρολήκυθος*, identico secondo lui col gutto de' latini, riconosce il vaso da ceroma in una tazza ansata della forma del poculum. Ed è di gran rilievo l'annotazione, che qui ha aggiunta, in cui dà notizia di cinque tazze designate siccome pocula dalle iscrizioni del fondo, le quali sono KERI POCOLOM ossia tazza di Giano, AECETIAI POCOLOM, che con grande acume spiega per forma etrusca dell'antico AEGEDIAE invece di AEGERIAE, VOLCANI, LAVIIRNAI e SALVTES POCOLOM. L'ultima fù trovata ad Orta, e mostra l'autore la di lei importanza per la distinzione della dea Nortia ossia Fortuna dalla Horta, da cui Orta deduce il nome, che è Salus, onde si spiega anche un passo di Tacito finora poco inteso.

Tralasciando le osservazioni dell'autore intorno altri vasi atletici e sulle particolarità proprie al corpo degli atleti, non possiamo non fermarci a quella bellissima spiegazione ed emendazione, che a cagione della tosatura degli atleti propone di un passo di Svetonio, il quale racconta come una volta « *statuae eius (Neronis) a vertice cirrus appositus est cum inscriptione graeca: nunc demum agona esse, et: traderet tandem* ». Mostra il rev. Padre, che il *cirrus* sia quella ciocca che tante volte si scorge sulla nuca degli atleti, ma che invece di *traderet* deve scriversi *raderet*. Si scrisse adunque in greco *οὖν δὴ ἄγων*, accennando al pericolo già avvicinantesi della ribellione di Vindice e Galba, e beffando Nerone con quel cirro aggiunto siccome un Agone

personificato, e s'aggiunse ἀποκείρου con quella bella ambibologia della lingua greca, significante: «tosalo del tutto», e «sia tu tosato del tutto». Altra particolarità comune a tutti gli atleti ha riconosciuta l'autore in quella specie di celata, che si vede sulla testa di molti fra loro, la quale spiega pel *galericulus*, che corrisponde secondo lui alla *πνίνα* de' Greci. Alcune poi delle figure del musaico portano sulla testa una specie di fasciatura, che con ispiegazione non meno felice deve prendersi per il *αἶμιον* ossia *Σεισάτριον* o *Σείριστρον* de' greci, detta *rica*, *ricinium* o *palliolum* da' latini.

Trattando poscia delle diverse classi degli atleti, dilucida esattamente le *μυλῖχαι*, l' *ἵμας ὄξυς*, i *μύρμηκες*, quantunque nel musaico non si trovino che cesti e guanti, ed in questi riconosce quei sacculi, coi quali nel ridicolo trionfo di Gallieno pugnavano i pugili. E qui trova un nuovo argomento per la sua spiegazione di scuola atletica, essendochè si vedono inviluppate le mani di trè de' quattro pugili, che portano il cesto, nel quale invilupamento vede egli la *σφαῖρα* o l'*ἐνίσφαιρον*, fioretti di palla, di cui nella palestra si avviluppavano le mani, affinchè il certame non riescisse a piaghe incurabili. La figura dipoi d'un pugile, che pare mostri due dita alzate, gli dà cagione di discorrere del *τρώζεν* ne' giuochi atletici, siccome della sortizione delle coppie de' pugili. Ha viuto due volte l'atleta suddetto, ciò che accenna colle dita alzate all' *ἐπαδρος*, che fuori di paio lo stà aspettando. Fu difficile trovare un segno caratteristico de' lottatori, ma colla solita sagacità e dottrina il ch. autore ha stabilito il *varas tenere manus*, *vara tendere brachia*, *ἐκτάδην προβάλλειν τὸ χεῖρ*. Seguono gli stadiodromi, gli *ἄλτρες* de' saltatori, i discoboli, la sferomachia, ed è rilevante che nel musaico l'autore ha riconosciuto la palla detta *paganica*. Conchiude con brevi cenni sopra i premj degli atleti, nè qui ci lascia senza nuove osservazioni circa que' rilievi delle corone, che sono detti *tori* da Cicerone, e que' fiori eminenti sulle corone medesime, che somigliano ai merletti delle solite corone turrite.

Bisognerebbe un articolo, a cui non fossero stretti i termini d'un foglio, com'è il nostro Bullettino, per accennare a tutte le pregevolissime osservazioni che il rev. autore ha saputo inserire in questa opera, ma basterà aver rilevato almeno le cose importantissime e d'un riguardo più generale. Ognuno sarà d'accordo su questo, che chiunque vuole occuparsi delle cose atletiche, non potrà dispensarsi lo studiare bene l'opera del P. Secchi, che certamente è un lavoro fondamentale per siffatta scienza.

GUGLIELMO HENZEN.

EMENDA: *Bull. VII di luglio p. 104, l. 22, in vece di Agost. Gervasio leggesi R. Guarini.*

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IXa. DI SETTEMBRE 1843. *Primo foglio.*

Scavi di Aderno. - Iscrizioni del Pireo e della Valacchia. - Secchi, sepolcro di Patrone. - Arneth, synopsis numorum ecc. - Avvisi.

I. SCAVI.

*Scavi di Aderno.**Estratto di lettera del sig. dott. Guglielmo Nitzsch
al dott. Guglielmo Henzen.*

Molto importanti mi capitano li nuovi scavi operati in Aderno alle radici dell' Etna, de' quali passo a darvi breve ragguaglio, onde usiate pel vostro Bullettino. Ciocchè li cagionò fù il disotterramento intraprososi per un campo santo sul margine della valle del Simethus, luogo distante forse un miglio dalla città. Di quindi tornarono alla luce diversi sepolcri greci con entrovi, oltre parecchi altri, due vasi istoriati da riferirsi per lo stile, secondo mio giudizio, a que' della magna Grecia. Sembrami il primo rappresentare Bacco seduto con in capo il cappel viatorio: d'una mano impugna una face, dell'altra per una tazza raccoglie acqua riversantesi da fonte, la di cui bocca vedesi foggia a testa animalesca: l'hanno in mezzo due donne di lunghi panni e riccamente ornati vestite, delle quali par che l'una stringa una fiaccola, l'altra s'abbia tra' mani una benda, di che fregiar voglia il nume. Tutto ciò sul dritto; sul rovescio poi mirasi pur seduta una Baccante. Il colore in generale è rosso su nero, eccettone un cotal poco di giallo e di bianco. Da' memorati ritrovamenti incitato, il notajo sig. Salvatore Galizia fe' tentare altri scavi che fruttaron gran novero di vasi dipinti di maniera assai gaja, tuttochè nulla ritraenti all' infuori di qualche teste delle così dette d'Iside, e terracotte d'ogni genere, e grossi vasi greci vinarj, ecc.

Nessuno de' sepolcri rinvennesi tagliato nella roccia, quantunque tutti sien cavati infin' al suolo della roccia medesima. Nè di greche tombe solamente ebbe invenzione, ma di romane altresì: nè ciasche-

duna chiudea funebri presenti, e taluna guardava scheletri non bruciati, l'uno appresso dell'altro composti, in molta copia. La singolare scoperta tuttavia quella si fù d'un cemetero, ove ogni loculo è partito in trè piani; e cominciando dagl'infiniti, fan essi letto ad ossame che non patì rogo, e porser vasellame greco e grandi stoviglie sì da vino, sì da olio: seguono i secondi piani, ove ossa s'osservano eziandio senza traccia di fuoco, ma senza pur traccia di doni: ne' superiori in fine, dove miri sur un suolo di carboni reliquie di cadaveri bruciati e terrecotte affumicate e guaste, dove un mucchio di mandorle carbonizzate. Ben rilevante estimo cotesto riscontro d'umani corpi, combustie nò, in un sepolcro medesimo. Percuote del rimanente vicinissimo nel vero lo scopritore, avvisando l'ordine ultimo pertenersi a' romani, ai greci il primo; ma quel di mezzo a che popolo sia da vendicare, malagevole riesce il determinare. Fra le infinite varietà di sepolcri in Sicilia, o nella terra ferma d'Italia, la necropoli in discorso ed altre simiglianti potrebbero per avventura illustrare le origini delle molteplici decorazioni ed istituzioni. Quando poi tombe siffatte guardiane di cadaveri unici non fosser altrove conte, ciò facilmente si spiegherebbe pel non intervenir sempre, che sotto gli occhi d'un conoscitore s'effettuino le indagini, epperò raramente si nota tutto ciò che di notevole occorrerebbe.

Quant' all'epoca, degli adernesì sepolcri i terragni, ovvero li probabilmente greci, non saprei pensare anteriori a Timoleonte, essendo che costui esercitasse *grecizzante* influenza larghissima sulle città dell'Etna. Dall'era di Timoleonte alla romana non va di là del verisimile l'immaginare un risorgimento della prima popolazione sicula, alla quale dovrebbero attribuirsi i sepolcri intermedj. A che anni in fine s'abbia a far risalire l'età de' romaui non può stabilirsi pel difetto di qualsiasi iscrizione, laonde mi perito anco d'accennare una mia conghiettura intorno le guerre contro gli schiavi.

D'arte, già dissi, le tombe di che v'intertengo non offerire vestigio. La maggiore meraviglia peraltro mi venne dalle terrecotte de' sepolcri romani, rinvenute cotanto separate da' vasi de' greci sepolcri, come quelle che non mischiate giaceansi in distintissimo sito, e vie più ne stupii, in quanto che un giorno prima mi fù raccontato a Centorbi, che collà le terrecotte minori ed i vasi sempre si trovano insieme;

oltracciò i vasi d'entrambi i paesi si rassomigliano molto e specialmente sono frequenti le cosiddette teste d'Iside. Il colorito soltanto de' vasi d'Aderno è più vivo e più bello.

Eccovi messo innanzi alcune di siciliane anticaglie. Ora vo' procacciare, che l'attenzione dell' Istituto si volga all'uom benemerito, cui non governa smania d'ipotesi, allegra bensì la ricerca non sterile, ed infaticato e generoso spende tempo e denaro in un campo, onde spigola appena una parola di riconoscenza e d'eccitamento.

Aggiungo una iscrizione, trovata testè a Centorbi nel fondo *Pezza grande*, la di cui copia devo alla gentilezza del sig. dott. Polizzi di Centorbi:

ΠΙ ΗΡΑΚΛΕΙΟΥ ΤΟΥ
 . . . ΙΑΡΙΣΤΟΝΙΚΟΥ
 ΔΗΠΡΙΩΝΦΙΠΟΛΕΥΣΑΣ
 ΙΕΜΙΣΚΩΝΤΥΜΠΩΝΟΣ
 ΚΑΒΑΜΟΣ ΕΚΤΩΝΑΥΤΟΥ

II. MONUMENTI.

Iscrizioni latine del Pireo e della Valachia.

Il sig. cav. Ross d'Atene ci scrive, come segue:

J'ai déjà publié, il y a trois ans, dans le Bulletin de notre Institut (1840, XI, p. 167) deux inscriptions du Pirée, l'une grecque et l'autre latine, lesquelles paraissent établir que, sous les empereurs romains, il y avait au Pirée une division de la flotte en station et peut-être même une garnison. Deux autres inscriptions latines, que j'ai trouvées dans le jardin de M. l'apothicaire Stab, viennent à l'appui de cette conjecture. L'une se trouve sur une petite stèle de marbre blanc qui représente un guerrier en bas-relief, d'un travail assez médiocre:

TIARONIVS . CHER . MIL . CL . FR .

RAVEN . NAT . BESS . STIP . VII

VIXIT . ANN . XXX .

L'autre se trouve également sur une petite stèle de marbre blanc, dans le fronton de laquelle il y a eu très-bas relief un disque ou bouclier rond, et à gauche de ce disque un bœuf, à droite un vase de la forme de l'œuchoë. L'écriture en est très-mauvaise, mais parfaitement lisible:

II. MONUMENTI.

SEXVALERI PVB ESTIV

QVINTINI MILITAVIT

ANOS VIII VIXIT

ANOS XXX NATIO

BESVS S HERES

IVL APOLINARIS

POSVIT EX CLAS

PR

MISE NSES

Altra iscrizione, trovata a Gallacz sulla sponda del Sereth, ci fu comunicata dal sig. cav. Gerhard, al quale fu inviata dal sig. cav. Neigebauer, console generale di Prussia a Jassy:

ET . VICTORIA . ET . CONCORDIA . AVRELI . ANTONINI . C . AVREL .

VER . IMPER . CORNELIVS . FIRMVS . L . T . LEG . ITAL .

ARMA . POSVIT .

Consultato l'oracolo del sommo Borghesi intorno queste iscrizioni, egli con quella gentilezza, che sempre ha mostrata verso il nostro Istituto, ci risponde così:

La ringrazio della gentilezza avuta nel comunicarmi le due nuove iscrizioni di Atene, e rispondo prontamente alle ricerche, che mi fa sopra di esse. È difficile il portare un'esatto giudizio sui nomi latini scolpiti dai quadratarj greci, perchè la poca pratica che questi ne avevano, ha prodotto sovente che ne alterassero l'ortografia. Certo che il nome della gente Arronia, provenendo anch'esso dall'antico Arrus, doveva scriversi come quello dell'Arria e dell'Arruntia colla doppia lettera canina, e così vedesi praticato di fatti ne' pochi marmi, che ci sono rimasti di lei, per cui se questa lapide fosse italiana l'assenza di un *a* consiglierebbe a leggere invece *T. Taronivs*, o meglio *T. Laronivs*, ch'è famiglia più conosciuta. Ma dove s'incideva per esempio *APOLINARIS* e *ANOS*, siccome nella seconda iscrizione, qual fondamento può farsi sopra una tale mancanza per negar fede all'occhio del descrittore, che vi ha trovato *TI ARONIVS*? Il *CHER*, pel luogo in cui è collocato, è sicuramente il cognome di costui, ed il pensiero corre prontamente a supplirvi *CHEREAS*, ch'è nome comune tanto nei greci, quanto nei romani, onde notissimi sono il tribuno Cassio Cherea, che uccise Caligola, e C. Fannio Cherea ricordato da Cicerone (pro Roscio Com. §. 1).

Nè osterebbe che questa voce debba regolarmente portare il dittongo, non mancando esempj in cui n'è priva, come nel *NERIS . ET . CHERRAS . PARENTES* del Muratori (App. al principio del t. IV, p. 8, n. 1). Per altro trattandosi di un Trace, in altri dei quali incontriamo nomi egualmente stranissimi, non sarebbe nè meno impossibile che *CHER* fosse intero, tanto più che non può dirsi barbarico, avendo i greci la voce *χῆρ χῆρος*. Per lo che il resto dell'iscrizione essendo correttamente ricopiato, cavando buona opinione della diligenza del prof. Ross, preferisco di ricevere tutta l'iscrizione, com'egli l'ha data, onde non incorrere nelle taccie date al Reinesio per le sue arbitrarie mutazioni.

Tengo pure per esattamente descritta la seconda in carattere quasi corsivo, ponendo a carico dello scultore gli sbagli di cui ridonda, e supponendo perduto nel principio il *Dis Manibus*, che reggeva i susseguenti genitivi. Quindi accetto la lezione della prima riga, ma coll'interpunzioni *SEX . VALERI . PUB . ESTIVI . QVINTINI*. Così la tribù *Publilia* convenientissima ad un militare, che quantunque Besso di nazione si manifesta cittadino romano anche pel doppio cognome, toglierà tutte le difficoltà, non potendo considerarsi per tale la mancanza del dittongo ad *ESTIVI* in una lapide così piena di errori, corretti i quali s'intende facilmente il senso del resto: *Militavit annos viiii, vixit annos xxx natione Bessus. Heres Julius Apollinaris posuit ex classe praetoria misenensi*. Sono poi interamente dell'avviso che ha per esuberante la pretensione del cav. Ross, che per aver trovati al Pireo tre sepolcri di soldati di diverse flotte romane, vorrebbe ivi collocare una loro stazione. Parmi che in buona critica null'altro da ciò possa dedursi se non che quel porto continuò ad essere frequentato dalle navi da guerra anche sotto l'impero, il che ognuno volentieri gli acconsentirà, se non altro per le frequenti andate e ritorni dall'Oriente degli imperatori, alcuni dei quali sappiamo aver approdato ad Atene. Se fosse diversamente converrebbe ammettere uguali stazioni anche nella Siria e nell'Asia, perchè ivi pure si trovano monumenti di marinari di Ravenna e del Miseno, come per esempio quello a Berito di un *TEIENARC . CL . PR . ANTONINIAN . RAVENNAT*, che pubblicai nel mio diploma di Trajano Decio, e che ben si collega col viaggio in Siria di Caracalla.

Passando poi all'iscrizione valacca, nuova del tutto mi riesce, e parmi copiata abbastanza diligentemente, benchè siasi ommesso di no-

tare ch'ella è frammentata. Manca per certo una riga precedente in cui doveva essere notata l'una o più divinità, cui diriggevasi il voto, come sarebbe *Jovi Optimo Maximo et Junoni Reginae*, aggiuntovi il solito *pro salute*, a cui attaccare l'*ET. VICTORIA. ET. CONCORDIA. AVRELI. ANTONINI.* Solo incontro un intoppo nella sigla C che succede, e che qui non può avere alcun comodo significato, la quale il senso richiede onninamente che si cambi nella copula *ET*, forse compendiata nel nesso *E*. Del pari vedendo scritto per intero l'*AVRELI ANTONINI* mi persuado poco, che fosse abbreviato il nome del collega, onde penso che non siasi badato all'innesto dell'*i* nell'*AVREL. VEL. IMPERATORUM.* Così tutto starà bene fin qui, e starà pur bene, che sussegue il nome dell'autore del voto *CORNELIUS. FIRMVS.* Se le sigle *L. T. LEG. ITAL* indicanti il di lui grado militare sono fedeli, non vi è che una sola interpretazione da loro attribuire, cioè *librarius tribuni legionis italicæ*, sul quale ufficio la rimetterò ai Vigili del Kellermann, p. 19. Se non che forse taluno potrà dubitare che un basso ufficiale di questa natura, il quale non soleva ricevere di paga se non che il doppio dei gregarij, fosse abbastanza denaroso per incontrare la spesa di questo monumento, e trarrà quindi argomento di sospettare, che invece di *L. T. LEG* si avesse da leggere *LEG. LEG*, onde fosse invece il capo o Legato della Legione. Potrebbe altresì pretendere alcun' altro che invece di *LEG. ITAL* dovesse essere nel marmo, come in altri esempj *LEG. I. ITAL*, perchè le legioni italiane furono tre, onde conveniva distinguerle. Ma è da osservarsi, che la seconda e la terza per detto di Dione non furono istituite se non che da M. Aurelio, e che il presente marmo sembra appartenere al principio del suo impero, al qual tempo la prima essendo ancor sola, poteva risparmiarsene il numero, come risparmiollo Tacito, che anch'esso la chiamò semplicemente *italica legio* nell'*Hist. l. I, c. 59.* Del resto starà benissimo, che non lontano dalle foci del Danubio si trovino memorie di lei, perchè sappiamo realmente che questa legione, dopo essere stata alcun tempo nell' Illirico, passò nella Mesia inferiore, ove aveva i suoi quartieri ai giorni di Dione, l. 53. c. 24, ed anche nella Tracia limitrofa, come ci ha insegnato il seguente marmo trovato, pochi anni sono a Tivoli nel deviare l'Aniene. *D. M | VAL. SVDIO. MILITI, LEG. I | ITAL. PROVINCIAE TRACIE | VIXIT. ANNIS. XXXV M. VIII | DIES. VII. FECIT DVIVS | FRATER. STVC. X |*

D. BORGHESI.

III. LETTERATURA.

a. Monumenti inediti d'un antico sepolcro di famiglia greca, scoperto in Roma sulla via latina, dichiarati dal P. Giampietro Secchi della Compagnia di Gesù, bibliotecario e professore nel Collegio Romano, ecc. ecc. Roma 1843, Salviucci.

Dopo le tante rovine di monumenti avvenute in Roma, e non per opera di popoli barbari o in tempi remotissimi, or ne torna grato vedere che l'età presente, vergognando de' trascorsi guasti, si piaccia di custodire con molta cura e gelosamente le molteplici opere che narrano la gloria degli avi, e che ogni dì riappariscono da questo suolo, entro il quale s'ascondono ancora i prodotti di tanti secoli generosi, e fecondi di sempre crescenti meraviglie. Sanno i nostri leggitori come fra i più indefessi investigatori di antichi monumenti e studiosi cultori dell'archeologia si noveri il cav. G. P. Campana, al quale si debbono, oltre mille benefici arrecati alla scienza, il ritrovamento e la durata integrità dei due sepolcri del secolo d'Augusto, scoperti da esso presso porta Latina, non lungi da quelli degli Scipioni. L'opera che annunzio, e che da pochi giorni ha veduto la luce, dona celebrità ancora più grande ad un altro ipogeo ritrovato pur dal Campana, ma in istato di quasi assoluta distruzione; poichè l'illustre ritrovatore, tenendo conto di ogni benchè menomo frammento, vinse, dirò così, gli irreparabili danni del tempo, e rese possibile una spiegazione del monumento, restituendo alla storia nomi illustri, che senza tale religiosa cura sarebbero andati eternamente perduti: grazie alla sua operosità.

Ma non è da tacere che ciò che il Campana salvava dalla imminente distruzione era sì poco in confronto del tutto e così sperperato, che una dichiarazione soddisfacente doveva sembrare piuttosto impossibile che probabile. Lode al cav. Campana anche in ciò che, impeditogli da pubblici doveri e da altre opere in corso di pubblicazione di attendere ad illustrare i preziosi resti dell'insigne monumento, invitò all'uopo il P. Giampietro Secchi della Comp. di Gesù, che meravigliosamente rispose all'invito subito e volentieri accettato. E nel proposito si può dire con tutta franchezza che il P. Secchi abbia tratto bellissima luce dalle tenebre più profonde, ed abbia renduto la favella a monumenti che forse per altri senza speranza tacevano. In fatti il

sepolcro si riferisce, come diremo, ad un *Patrone*, legato della *Licia* a *Roma*; ma altri archeologi romani avevan tantosto giudicato che ad un *patrono* si riferisse, e della legazione non avevano pur dubitato. Ma di ciò in seguito è non precorriam la materia.

Esistè il nostro sepolcro fuor dell'antica porta *Capena* presso a porta *Latina*, sul lato destro di quel breve tratto di via che, staccatosi dall'*Appia*, resta così racchiuso tra l'antico recinto di *Servio* e le mura attribuite ad *Aureliano*: luogo agli antichi e ai moderni memorabile, perchè vi sorgevano gli avelli dei *Metelli*, dei *Calatini*, degli *Scipioni*, dei *Servilj*. Devastato dal tempo e dagli uomini, conservò pure iscrizioni intere e frammentate di qualche storica importanza, un epigramma greco interissimo ed un pregevole dipinto. Il resto, ed era il più, è perduto con grave danno della scienza; e, a tacere dell'altro, basta accennare che una parete della camera mortuaria conteneva una lunghissima iscrizione vergata a due colonne sull'intonaco, dove sicuramente leggevansi la storia e le azioni di colui che lasciava la vita in questa terra straniera: essa si scompose con lo sfascio totale dell'intonaco stesso, e così altra che spettava ad *Ateno* e ad *Apuleia* moglie e figlia di *Patrone*. Il ritrovatore tenne scrupoloso conto di essi frammenti, e l'illustratore non perdonò a fatica per giovarsene, e conservarli agli studiosi, anche così laceri; ma è pur vero che non è molto il lume che viene da essi.

Che l'accennato fosse il nome del padre di famiglia sepolto nell'avello di cui parliamo è troppo certo per le molte lapidi che lo dicono, ed il *P. Secchi* lo ha dimostrato fino all'evidenza. Sotto un suggesto del quale è rimasa l'estremità inferiore di un ara e di un uomo, si legge *XAIPE ΠΑΤΡΩΝ*, nella base di una statuetta mozza *XPΗCTE KAI AIKAIE ΠΑΤΡΩΝ XAIPE*. Sul dipinto che accennammo apparisce la *ΓΥΝΗ ΠΑΤΡΩΝΟC* e la *ΘΥΓΑΤΗΡ ΠΑΤΡΩΝΟC*. Sotto il timpano di un edicolaletta parlasi del *ΠΑΤΡΩΝΟC . . . ΤΡΟΥ*, che ognuno legge *ΙΑΤΡΟΥ*. Finalmente, per non dire del lungo epigramma, la figlia *Apuleia* parlando di sè stessa, dice *ΗΑΤΕΡ ΠΑΤΡΩΝ ΜΕΝ ΑΠΗΙΟΑΗΙΑ Δ ΕΓΩ ΤΕΚΝΩ ΔΕ ΔΙCCA ΤΕΚΝΑ ΗΑΤΕΡΑ Δ ΕΥ ΔΕΓΩ*. Dopo di che non può restare più dubbio. L'autore si trattenne anche a parlare del *Patron* in genere e a ricordare quelli che portando tal nome furono celebrati dagli scrittori, per vedere se la storia potesse concorrere ad

illustrare la materia, conchiudendo che niuno dei Patroni conosciuti può ravvisarsi nel nostro. Passò quindi ad un epigramma elegiaco, scritto in due distici, e dal quale con ogni probabilità si deduce che Patrone era nativo di Licia, e fù scelto dal suo paese per una legazione a Roma imperiale. Ecco l'epigramma, dal suo illustratore magistralmente supplito:

πατρων εμ ΠΑΤΡΙC ΔΥ
κων ΕΛΟΧΕΥCΑΤΟ γαια
πρεσβεΑ ΔΕΝΤΙΜΑΙC ΠΡΑΚτορα
μεσση ΕΤΑΙ· ω ΜΑΚΑΡ
ενδ' ΕΕΘ ΔΕΛΙΟΥ ΠΑΛΙΝ ουκ
ετι ΠΕΜΠΕΙC ΕΥΗΑτριδ' εν δ'υσ-
μη τηλοθι ΘΑΝΤΟΜΕΝΟν

ed egregiamente tradotto:

Sum Patro : et Lyciae patriae telluris alumnus

Mittor, et a gestis rebus honore fruor.

O dea ; solis eget , nec adhuc oriente remittes

Patricium, occidua qui sepelitur humo.

Non farò una dissertazione su questo supplemento del quale giudicheranno i dotti ellenisti. Quello però che par certo si è che il punto divide i due distici, che il metro giustifica sempre meglio la ragionevolezza de' supplementi, che quello della prima linea e principio della seconda è irrepugnabile, e stabilisce la Licia come patria del defonto, e che nell'insieme il senso generale dell'epigramma non può esser altro.

Ogni dubbio sarebbe forse sciolto da altra epigrafe in peperino, se anch'essa non fosse orribilmente guasta; e non è poco che abbia conservato sul suo principio una importante data cronologica, che è questa ΕΤΕΙ ΤΙ (anno XIII), e che può essere secondivissima di conseguenze. Il resto della prima linea, sebbene quasi per intero logora, dubita l'autore non forse presenti il nome civico plurale d'una città di Licia, che non può bene intendersi se sia ΠΑΤΑΡΕΙC o ΙΙΙΝΑΡΕΙC: tenendo per fermo che sia nome plurale de' cittadini d'un asiatica città che furono compagni al sepolto in una qualche legazione, e che probabilmente a nome pubblico della Licia innalzarono tal monumento al loro collega. Il P. Secchi, a sostegno di questa sua opinione, non lascia inosservata parola o formola in tutta la epigrafe (che si vede essere

stata bilingue, seguitando subito al greco una linea che incomincia SACRVM), citando confronti, e non perdonando a ricerca che fosse al caso. Intorno alla data cronologica, è certo non potersi essa riferire che o all'autonomia della provincia, o alla sua riduzione in provincia romana, o alla tribunizia podestà d'un imperatore. Meno lontane dal vero parvero all'illustratore le due ultime che la prima dell'autonomia della provincia; ed io anzi mi atterrei meglio all'ultima, trovando che nelle iscrizioni è molto più frequente la menzione della podestà tribunizia, che non la data della conquista (memoria sempre poco piacevole), se altre considerazioni e confronti non s'unissero, come vedremo, a dimostrare che trattasi della data della conquista.

Nuova probabilità s'aggiunge alla opinione del P. Secchi da un monco bassorilievo, nel quale è rimasa l'ultima figura togata non intera, e due mezze parole, cioè la sillaba ΩΝ (che il disegnatore ha dimenticato nella tavola I di quest'opera) sulla estremità della cimasa superiore a destra, e la sillaba ΒΕΙC sulla inferiore. Con la somiglianza di questa statuetta con l'altra di cui dicemmo, e che porta il nome di Patrone, e con altri molti argomenti l'autore mette a vedere che l'ΩΝ va supplito ΠΑΤΡΩΝ, ed egualmente dimostra che ΗΠΕCΒΕΙC deve supplirsi l'altra parola; cosicchè resta chiaro che il bassorilievo portava scolpiti i legati della Licia, e che il nostro Patrone era del numero. Per tutti i raffronti del sepolcro, non che questa restituzione sembri violenta, reca anzi tutto l'aspetto della verità.

Non basta: a qualche distanza dal nostro sepolcro fù trovato, ed è ora in possessione del sig. Campana, altro marmo che serve molto bene a spiegare più adeguatamente tutta la materia, illustrandosi per esso la storia della Licia, ed armonizzando a meraviglia nella paleografia con le iscrizioni del sepolcro, di cui teniamo ragionamento. Essa è come segue:

Θ Κ
 ΝΕΙΚΙΑC ΟΝΗCΙΦΟΡΟΥ
 ΤΟΥ ΝΕΙΚΙΟΥ ΕΑΝΘΙΟΥC
 ΤΗΣ ΑΥΚΙΑC ΑΡΧΙΕΡΑCΑΜΕ
 ΝΟΥ ΤΩΝ CΕΒΑΚΤΩΝ ΚΑΙ
 ΗΠΕCΒΕΥCΑC ΕΚ ΤΡΙΤΟΥ Υ
 ΠΕΡ ΤΗΣ ΠΑΤΡΙΔΟΥ Μ
 ΑΥΡΗΛΙΟΥ ΑΓΗCΙΑΔΟΥC
 ΤΩ CΥΝΠΟΔΕΙΤΗ ΜΝΗ
 ΜΗC ΧΑΡΙΝ ΕΠΟΙΗCΕΝ

Diis Inferis
Nicias Onesiphori (filius)
Niciae (nepos) domo Xantho
urbe Lyciae summo Augustorum
sacerdotio perfunctus et
legatione tertium pro
patria M. Aurelius
Agésilas civi suo
memoriae gratia
fecit

Osserva qui opportunamente l'autore che Nicia nominando il padre e l'avo esprime con ciò l'alta sua nobiltà, che tanto bene s'accorda con l'importante grado che, in qualità di legato, copriva: quindi si giustifica meglio il supplemento ΕΥΗΑΓΓΙΔΑ, cioè nobile, come epitetto dato a Patrone nel primo epigramma. Il sacerdozio degli Augusti viventi di cui era rivestito Nicia è pur prezioso nel caso nostro, apparendo da ciò che si tratta di un tempo in cui erano almeno due i colleghi dell'imperio: nè torna vano il nome del dedicante M. Aurelio Agésilao. Molto più rimarchevoli sono le tre legazioni per la patria, l'ultima delle quali se fù ai tempi degli Antonini, la prima può anche risalire all'età de' Flavj. E siccome la Licia perdè probabilmente l'autonomia per essersi collegata coi Giudei contro i Romani sotto Vespasiano, così al tempo d'Adriano avendo tentato ribellione insieme con la Palestina, l'ultima legazione di Nicia fu forse diretta agli immediati successori di Adriano a prò della patria. Le memorie storiche della Licia favoriscono esclusivamente questo periodo per quelle tre legazioni, di una delle quali fece sicuramente parte il nostro Patrone. Infatti liberati i Licj dal giogo de' Rodj per generosità di Silla e ridonati a nuova libertà dal triumviro Marcantonio dopo le conquiste di Bruto e Cassio, vennero in fine sotto la dominazione romana ai tempi di Claudio. Fra l'impero di Claudio e quello di Vespasiano tornarono nuovamente liberi forse per opera di Nerone; poichè dicendo Svetonio che Vespasiano ritolse ai Licj la libertà, è manifesto che non avrebbe potuto levar loro quello che non possedessero: il che avvenne nell'827 di Roma, V di quell'imperadore. Presso tali notizie, l'anno XIII segnato nel frammento più sopra ricordato può determinare assai bene l'età dei monumenti. Quella data dunque non può significare un'autonomia che la provincia più non aveva: se fosse una potestà tribunizia si sarebbe subito espresso il nome dell'imperatore: non può esser dunque indicata da quella data cronologica che la riduzione in provincia romana della Licia. Questa opinione è resa dirò una certezza dal cosiderare, 1.º che da Vespasiano in poi le monete della Licia cessano di essere autonome e si cangiano in imperiali; 2.º che le monete della Cilicia, ridotta al tempo stesso in provincia romana, recano la stessa formola della nostra lapida ΙΕΡΟΝ ΚΑΙ ΑΓΥΑΟΝ; 3.º che in quelle medesime monete notasi precisamente l'era della riduzione in

provincia romana; 4.° che l'era stessa incomincia dall'anno V di Vespasiano imperatore (1). Da queste conghietture concludentissime passando alla realtà, una iscrizione sepolcrale, copiata non ha molto in Telmesso dal Fellows (2), mostra chiaramente che simile era per la Licia è cosa di fatto. Quel titolo porta l'anno sessantesimo, e il giorno X del mese Loo; nè quell'anno può esprimere autonomia per non essere la pietra di età tanto remota, e molto meno, come ognuno vede, una tribunizia podestà. Non rimane quindi se non l'indicazione dell'anno da che la provincia era diventata romana. L'anno XIII della nostra lapida esprime perciò l'anno 839 di Roma (86 dell'era volgare) che fù sesto di Domiziano imperatore, computando dalla morte di Tito. Ad un ragionamento così profondo, così severo, appoggiato alle memorie degli antichi, a tanti confronti di monumenti non so chi possa resistere. Volesse il cielo che tutti gli archeologi facessero scudo alle lor deduzioni di critica tanto eminente!

Passa poi l'autore a donarci la serie dei legati *pro praetore* augustali, e dei proconsoli che da Vespasiano fino a Teodosio ressero la Licia. Sono dei primi *Sesto Marcio Prisco* sotto Vespasiano (3), *C. Antio Aulo Giulio Quadrato* sotto Nerva Trajano (4), *L. Giulio Marino Semplice* sotto lo stesso imperatore (5), un *ignoto* dei tempi di Trajano che il Fellows crede *Giulio Marino* o *Domizio Apollinare* (6). Sono dei secondi *Q. Ranio Onoraziano Festo* di una lapida del Muratori (7), *C. Giulio Saturnino* di una iscrizione del Fellows (8), *C. Porcio Longino* vissuto ai tempi di Alessandro Severo, come si ha dalle tavole 43 e 44 degli Arvali, un *Primo* (di cui per rottura del

(1) Eckhel, vol. III, p. 56.

(2) Appendix A. pag. 382, n. 115.

(3) Fellows, Account of discoveries in Lycia, London 1841, p. 149, n. 159, 160.

(4) Il suo titolo notissimo fù pubblicato dallo Spon, dal Wheler, dallo Smith, dal Marini, e ultimamente dal Boeckh. Il marchese Melchiorri ne possiede però la più perfetta copia, ricca di cinque nuove linee sul fine. Egli si propone di pubblicarla unitamente ad altri monumenti arvalici in appendice al Marini.

(5) Zaccaria, Stor. lett. tom. XI, pag. 380. Marini, Atti degli Arvali.

(6) Op. cit. pag. 389, n. 129.

(7) Pag. 517, 4.

(8) Pag. 410, n. 162.

marino si desidera nome e prenome) recato dal Gratero (1), un *Lol-
liano* (nominato negli Atti sinceri de' SS. Martiri Leone e Paregorio) (2)
M. Epidio Modesto di una mutila iscrizione del Fellows (3). Per ul-
timo il P. Secchi nomina uno dei presidi rettori di quella provincia
sotto gli imperatori cristiani, che fù *Flavio Claudio Pudente Mar-
ciano*, che appellasi *Flavio Cassio Decio Marciano* in una epigrafe
del Fellows trovata a *Tlos* (4). Opportunamente tacque il Q. Giunio
Materno di una iscrizione ligoriana del Muratori: e non volle noverare
i procuratori augustali di Licia del Gudio, del Muratori e del Marini,
perchè diversi dai legati, dai proconsoli e dai presidi. Il catalogo, seb-
bene breve, basta per dimostrare che la Licia non riacquistò mai la
sua autonomia.

Da questa che l'autore chiama *parte storica* discendesì alla *filo-
logica*, nella quale egli illustra con quella dottrina che gli è propria
il lungo epigramma, di cui sul principio abbiám fatto cenno. Se voles-
simo seguirlo nelle profonde sue ricerche, saremmo costretti ad allon-
tanarci dalla brevità che ci siamo prefissi, e che è secondo l'indole di
questo Bullettino. Si contenteranno quindi gli archeologi ed i filologi
di leggere l'epigramma, tanto più prezioso in quanto che il tesoro
della greca lingua si accresce per esso, rimettendoli pel resto all'in-
signe opera del P. Secchi, il quale dimostra qui specialmente la sua
somma perizia in quella facoltà di cui è professore, non lasciando inos-
servata cosa alcuna nel commentario che aggiunge ad esso epigramma,
del quale anche dona una esatta versione.

Οὐ βάτοι, οὐ τρίβοι τοὺν ἑμὸν τάφον ἄμψις ἔχουσιν
οὐδ' ὀλολυγαῖα νυκτερὶς ἀμπίταται.

ἀλλὰ με πᾶν δένδρος χάριν περὶ ρίσκον ἀνέρι
κυκλῶθεν εὐκάρποις κλωσὶν ἀγαλλόμενον·
πωτᾶται δὲ πέρας λιγυρὴ μινυρίστρι· ἀηδῶν,
καὶ τέττιξ γλυκεροῖς χεῖλεσι λείρα χέων·
καὶ σοφὰ τραυλίζουσα χελειδὼνις, ἥτε λιγύπνου
ἀκρὶς ἀπὸ στήθους ἡδὺ χέουσα μέλος.

Πάτρων ὅσα βροτῶσιν ἐράσμια πάντ' ἐτέλεσσα
ὄφρα καὶ εἰν αἰδῆ τερπνὸν ἔχοιμι τόπον·
τᾶλλα δὲ πάντα λείλοιπα καὶ ἐν νεότητι κατέκτην,
ῶχετο πλὴν ἅ πρὶν ᾧ ἀπεκαρπισάμην.

Scende per ultimo il nostro autore alla *parte artistica*, spiegando
i monumenti figurati del sepolcro. Delle sculture osserva che sono di
buono stile e non si ferma molto in esse, avendone parlato nella prima
parte, dove la materia l'obbligò a trattarne. Qui illustra il dipinto,
che unico durò alle rovine di tutto il sepolcro, e che ammirasi nella
immensa e preziosa raccolta del cav. Campana: per generosità del
quale espresso in due tavole litografiche insieme con le sculture
adorna la presente opera. Questo dipinto, sebbene non immune da
difetti, disgrada e sfida le *nozze aldobrandine*: è grave sventura che
non sia intero. Presenta dodici figure, otto muliebri e quattro virili;

(1) Pag. 491, 12.

(2) Ruinart, Act. Mart. p. 378, et Act. Sanct. Februar. tom. III, p. 57.

(3) Pag. 417, n. 170.

(4) Pag. 387, n. 127.

fra esse distinguonsi la moglie e la figlia di Patrone, che portano scritto il loro nome e la loro qualità. Tutto il quadro esprime una supplicazione, e l'iscrizione AVTOYCTON NIKA, dipinta in mezzo ad alcune figure che recano donativi, dice abbastanza che la preghiera era diretta ad un Augusto. Ateno ed Apuleia, moglie e figlia di Patrone, non lasciano dubbio di sè: siccome però la seconda si annunzia nell'epigramma che abbiamo recitato in principio (e che seguita immediatamente scolpito nel medesimo sasso che contiene l'altro qui sopra riferito) maritata e madre di tre figli, può ben essere che taluno dei fanciulli che adornano il dipinto sia figlio di lei. Due di essi con ottimo fondamento riconosce l'autore nella giovanetta ANTIFONA, e nel giovane ΑΠΟΛΛΩΝΙΟC stante in atto di preghiera in faccia ad una figura muliebre, della cui iscrizione non son rimase che le lettere . . . ΙΚΩΝ. Questa figura insieme col fanciullo Apollonio (vestito succintamente, e col sarchiello esprime un allievo del ginnasio) è da osservare che davan principio ad un altro quadro nell'angolo della vicina parete. Il P. Secchi afforzandosi di molte ragioni ha creduto restituire l'epigrafe ΑΥΚΙΑC ΕΙΚΩΝ, pensando che in quella donna debba riconoscersi la Licia personificata (1), la quale avendo perduto pe' tumulti accaduti ne' suoi spettacoli l'autonomia, chiusi i suoi ginnasj, si duole d'essere inutilmente pregata dal giovane atleta. Gli altri sia pe' loro nomi, sia per le loro azioni si dichiarano servi della famiglia di Patrone. È cosa straordinaria che Apuleia figlia del suddetto rechi in mani una testa assai simigliante a maschera scenica. Ma per mille e mille ragioni non potendo esser tale, il dotto autore inclina a proporre che sia il ritratto dello stesso Patrone, non dissimulando però la difficoltà che oppone a tal supposto la bianca barba, mentre nell'ultimò distico Patrone narra esser morto nel fiore di sua giovinezza:

Cetera deserui extinctus flore iuventa.

Quindi egli l'enunzia siccome una conghiettura, non arrischiando nè manco di asserire con sicurezza quale potesse essere la causa della supplicazione ritratta nel dipinto, contentandosi dire che riguardava certamente o la Licia o la vedova famiglia di Patrone.

Questo figuramento era la fascia superiore di un vasto campo ove la natura vegetante, son parole dell'autore, espressa nel colmo della sua rigogliosa verzura si distende in prati e collinette indorate a bionda luce di sole che tramonta, smaltate d'erbe e di fiori, consolate d'alberi di varia spezie, cioè del greco pino fronzuto e dell'ulivo e dell'alloro e del cipresso, animate dal canto e dal volo di variopinti augelli per infondere nel cuore degli attoniti spettatori quella innocente letizia che Patrone stesso ci dice di aver cercato:

Feci ego quae arident mortalibus omnia Patron

Ut vel apud Manes sit mihi laeta domus.

Male si rende conto di opere come questa, dove la critica va di pari passo con la erudizion filologica, e dove niuna cosa è inutile o

(1) Che tali personificazioni non fossero rare presso gli antichi, agli esempi addotti dall'autore si può oggi aggiungere il bassorilievo trovato non ha molto in Cere, ove si veggono personificate le città di Vulcia, Vetulonia e Tarquinia dichiarate dalle iscrizioni che le accompagnano.

detta vanamente. Valgano dunque queste mie parole a far conoscere la pubblicazione e a chiamare su di essa l'attenzione dei dotti: chè l'autore e il suo scritto non hanno daddovero mestieri di lode. Auguriamoci solo che spesso ci vengano i frutti di tanta dottrina. A. GENNARELLI.

b. Synopsis Numorum romanorum, qui in Museo Caesareo Vindobonensi adservantur: digessit Joseph. ARNETH. Vindobonae 1842, in 4.

Se la prima parte di questa opera, contenente le medaglie greche dell'I. R. Museo di Vienna indicate in semplice sinopsi, meritò le lodi dei dotti (v. Bull. 1837, p. 111, 112), vie più lodata e gradita ne viene la seconda parte, in cui le medaglie romane di quell'insigne tesoro trovansi pienamente descritte e in parte ancora illustrate. Riguardo alle medaglie di famiglie romane, nella descrizione e disposizione delle quali il ch. autore pose singolare studio ed amore, egli avverte quanto segue: «in ordinem ab Eckheliano differentem redigendam (hanc partem) censui, idque, nisi me cuncta fallunt, sine detrimento rei numariae». E volle con ciò indicare com'egli si giovò delle osservazioni del ch. sig. conte Borghesi e delle mie altresì; con che rese singolare servizio agli studj numismatici, accennando i progressi della numismatica romana fattisi in Italia, segnatamente per opera del lodato Borghesi, agli oltramontani, che in prima non ne erano bastantemente a giorno, per quanto raccolgo dal Manuale dell'archeologia del sommo Müller, ed all'opera dello Stieglitz, intitolata: *Distributio numorum familiarum romanorum ad typos accomodata*, Lipsiae 1830. Solo è a dolere, che il ch. Arneth, sia per la particolare brevità prescritta ad una sinopsi, sia perchè non ebbe alla mano l'intera serie delle XVII Decadi del Borghesi, abbia lasciato alcuna cosa a desiderare, segnatamente in riguardo alla parte sì rilevante della cronologia delle monete di famiglie romane da esso lui indicata, ma troppo di rado, in margine. Ma ciò ch'egli non poté fare in questa sinopsi, lo farà senza dubbio nell'altra opera più estesa del Catalogo, ch'egli ha condotta fino a Commodò, e che eccita vivo desiderio di vederla presto compiuta e pubblicata. Egli ha corrette e rettificcate alcune inesattezze del sommo Eckhel; pure alcuna volta prese abbaglio seguendo lui, come, ad esempio, nell'attribuire alla Caninia un sesterzio, che si è riconosciuto spettare senza meno alla Carisia (Cavedoni, Saggio, not. 144), e nell'assegnare a M. Bruto ed a Scipione Metello, a' tempi della guerra civile di Cesare, alcuni denarij impressi assai prima da M. Bruto triumviro monetale e da L. Cecilio Metello Pio. Ancora non saprei accostarmi all'avviso del ch. autore riguardo a certe particolarità da esso lui avvertite, benchè dubitativamente, nel denario di P. CLODIVS. M. F (n. 6) con la Diana tedifera, nell'aureo di Silla con Cupido tenente un ramo di palma e stante dirimpetto al capo di Venere (Cornelia, n. 25), e in qualche altra moneta di famiglie romane.

Fra queste ve n'ha qualcuna in prima inedita e molto importante, siccome quella così descritta dal ch. autore (in Cornelia, n. 24):

Protome Minervae a retro stante Victoria coronatur.

(I IIII et A. Roma? et Sulla dextras iungentes, pone prora navis. Fortasse Sulla Romanum revertens? vel Mithradates? Bacchus? s.

thyrsum dextras iungentes. La nota monetaria numerica IIIIA, a quel che parmi, mostra come questo singolare denario non spetta già a Silla, ma sibbene a Ponzio Telesino o ad altri de' duci della guerra sannitica, che nella loro moneta usarono di contraffare la romana, e fra gli altri tipi quello altresì dell' abboccamento di Silla con Mitridate (v. Avell. Opusc. t. II, p. 16, n. 17, 18; Borghesi, Decade XVI, oss. 9; Bullett. 1837, p. 201; 1839, p. 12). Dal riscontro del suddetto denario sannitico del Museo Cesareo parmi potersi inferire, che siano sannitici anche gli altri due similissimi, indicatici dal ch. Borghesi (Dec. VIII, 1), e distinti colle note numeriche II e III, che potevano credersi romane. Il duce stante presso la prora della nave sarà verisimilmente Mario, approdato alle spiagge d'Italia poco prima dell'alleanza da esso lui conclusa con Ponzio Telesino (Appian. Civ. I, 67, 68). Egli andava attorno e sollecitava le città ricordando le sue battaglie, i suoi consoli, e le vittorie cimbriche: di che si vede la ragione del tipo della Vittoria, che in altri simili denari sannitici fù posta invece della prora della nave.

Fra le monete di famiglie romane incognite, il ch. autore (p. 30) ne accenna un asse coll'epigrafe BAT. MAR. F, ov'io sospetto che la prima sigla sia anzi LEM; ond'ei avrebbe un raro ed importantissimo asse di LENTULUS MARCELLI FILIUS: e molto importerebbe sapere se sia unciale, oppure semionciale.

G. CAVEDONI.

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della Sezione francese si è pubblicato il secondo fascicolo de' nostri Monumenti 1841, portante le antichità che seguono:

Tav. XXXI. Anfora ruvese a soggetto comico, del R. Museo borbonico. - Tav. XXXII. Statuetta di bronzo, di personaggio incognito, già della collezione del sig. Révil, ora del sig. de Janzé. - Tav. XXXIII. Busto di bronzo di Sofocle, già del conte d'Arundell, ora del Museo britannico. - Arsinoë Philadelphé, testa di marmo greco, del conte di Pourtalès. - Tav. XXXIV. Bassirilievi d'Assos, ora del Museo parigino. - Tav. XXXV. Medaglie inedite. - Tav. XXXVI. Bassorilievo mitriaco di Vienna (Francia).

Si è dato non meno in luce, per cura della stessa Sezione francese, il secondo fascicolo del volume XIII degli Annali, in cui si contiene:

1. Medaglie inedite (Mon. vol. III, tav. XXXV), del sig. duca di Luynes. - 2. Memoria sur un bassorilievo mitriaco (Mon. vol. III, tav. XXXVI), del sig. Felice Lajard. - 3. Lettera al sig. prof. T. Panofka sur un'anfora nolana (tav. d'agg. I e K), del sig. cav. Gio. de Witte. - 4. Socrate e Diotima (tav. d'agg. H), del sig. prof. Ottone Jahn. - 5. Arsinoë Philadelphé (Mon. v. III, t. XXXIII), del sig. duca di Luynes. - 6. Anfora a soggetto comico (Mon. vol. III, tav. XXXI), del sig. cav. Gio. de Witte. - 7. Busto di bronzo di Sofocle, e statuetta di personaggio incognito (Mon. vol. III, tav. XXXII e XXXIII, e tav. d'agg. L), del sig. cav. Lenormant. - 8. Bassirilievi d'Assos (Mon. vol. III, tav. XXXIV), del sig. cav. Gio. de Witte. - 9. Dynamis, regina di Ponto, del sig. Adriano di Longpérier.

Tavole d'aggiunta. H. Bassorilievo di Socrate e Diotime. - I. Penelope. - K. Penelope. - L. Sofocle.

Roma, li 25 settembre 1843.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IXb. DI SETTEMBRE 1843. *Altro foglio.*

Adunanza straordinaria de' 27 settembre 1843. - Scavi di Populonia, Modena, Cetona. - Monumenti sepolcrali di Sovana. - Lettera del sig. Raoul-Rochette.

I. ADUNANZE.

Adunanza straordinaria de' 27 settembre 1843.

Fù aperta l'adunanza dal sig. comm. Kestner, prosegretario generale dell' Istituto, il quale con breve ed acconce parole accennò il lieto avvenimento, che l'aveva cagionata, cioè la presenza del sig. cav. Gerhard, segretario fondatore dell' Istituto. Presentò quindi il rapporto del sig. C. Fellows intorno il ritrovamento de' celebri monumenti licj, da lui scoperti nell' antica città di Xanthos, e quindi trasferiti a Londra, dove ora s'ammirano nel Museo britannico: quest' operetta era dono del ch. autore alla biblioteca dell' Istituto. — Prese la parola dipoi il sopranominato sig. cav. Gerhard, e, dopo aver espresso all'adunanza i vivi sentimenti di soddisfazione, per trovarsi nella sala dell' Istituto da lui fondato, propose all'ammirazione generale le recenti sue pubblicazioni. Mostrò primieramente il secondo volume della splendida sua opera intitolata: *Scelti dipinti di vasi greci, precipuamente di provenienza etrusca*, esponendo succintamente l'ordine ed i principj secondo i quali si pubblica siffatta opera, di cui il primo volume contiene le rappresentazioni, che alle divinità si riferiscono, il secondo la mitologia eroica, il terzo, del quale già sono pubblicate le prime tavole, conterrà i fatti trojani, a cui sarà aggiunto un quarto per i soggetti di vita comune. Fece osservare specialmente il gran novero di importanti rappresentazioni di miti eraclei da lui raccolte. — Presentò quindi altra opera recentemente data alla luce, cioè i *Dipinti vascularj etruschi e campani del R. Museo di Berlino*,

pubblicazione che forma la continuazione all'opera delle tazze del medesimo Museo. Era compiuta anche la seconda parte del primo volume degli specchj etruschi, che ugualmente il ch. autore recò in adunanza. Aggiunse in fine poche parole sul giornale archeologico di Berlino, pubblicato da lui fin dal principio dell'anno corrente.

Presentò dipoi il sig. dott. Henzen un vaso proveniente da Atene, ed appartenente adesso al sig. barone Brassier de St. Simon, ministro di S. M. il rè di Prussia presso S. M. il rè della Grecia. È di grande rilievo quel vaso non meno per la singolarità della sua forma, che per la rarità del soggetto in esso dipinto; essendochè una scena funebre vi si vede rappresentata. Sulla parte antica il morto giace steso sul letto funebre; ed è chiaro che non vi vediamo il momento della morte, o della sepoltura, ma piuttosto quella cerimonia funebre, che presso gli ateniesi faceasi al secondo giorno dopo la morte, vuo' dire la *πρόθεσις*, ossia la esposizione del corpo nell'atrio della casa. Riconosciamo questo sì dalla posizione solenne nella quale mostrasi il morto, involto in manto lungo ed ampio, e sopra letto magnifico esposto agli occhi del popolo, e sì dalla corona, di cui è ornata la di lui testa, ciò che ugualmente faceasi a cagione della protesi. E soleva intrecciarsi siffatta corona di qualunque fiori, che offrisse la stagione (*ἐκθεσιν ὡραιος*), ma particolarmente di *σέλινον* ossia apio, e per contesta di vere foglie d'apio riconobbero gli adunati la corona dipinta sul vaso nostro. È circondato il letto funebre da donne piangenti e stracciantisi i capegli, le quali, secondo osservò il dott. Henzen, ci offrono un' immagine del *τύπτεσθαι* ossia *κόπτεισθαι* e *σπαράττεισθαι*, tante volte menzionato dagli antichi scrittori. Una donna sola è adagiata su sedia appiè del letto, forse la moglie o la madre del defonto. Sul rovescio si scorgono uomini barbati insieme con due ragazzi, tutti involti in ampi mantelli, evidentemente avviati a processione solenne, ed in atto di rilevare con la manca mano l'estremo lembo delle vesti, e protendendo la destra come in accordo di loro lugubri cantilene. Citò il ridetto dott. Henzen un passo di Platone, che prescrive, che alla *πρόθεσις* de' sacerdoti, nella ideale sua repubblica, cori di vergini e di garzoni dovessero cantare inni in onor loro, e propose la conghiettura, che forse nella vita comune i *ᾠρῆναι* qualche volta si fossero cantati in maniera simile. Potrebbe tutt'altro essere (e sembra più probabile) che quella processione di uo-

mini significasse la pompa funebre stessa, ed a maraviglia ciò quadrebbe alle testimonianze degli antichi, secondo le quali erano separati nella processione i due sessi, sicchè andavano primi li maschi, e dietro li le femmine. Sul collo del vaso esizudio anteriormente si vedono donne piangenti, posteriormente uomini che incedono. Sotto esse poi le rappresentazioni principali: appare un orlo di animali e sono arieti e pantere, quelli per avventura in segno de' sacrificj funebri, ne' quali sempre arieti usavansi; queste verisimilmente non senza rapporto a Dioniso, la di cui significazione funebre è conosciuta. — Quant' alla forma il vaso è non meno singolare che nuovo, e quindi non saprebbe di qual nome determinativo appellarlo. Alto di 76 centimetri, la sua misura è per metà occupata dal collo, nè il maggior diametro si estende oltre di 22 centimetri. Essendo a due manichi ed alquanto appuntato nella estremità inferiore, potrebbe dirsi che s' allontani meno dalla forma dell' anfora. Tuttocchè tale pel fattone uso non debba appellarsi, avendo il relatore porto a considerare la mancanza del fondo, onde chiaro deducesi aver servito a mera decorazione.

Prese quindi la parola il sig. dott. Achille Gennarelli per dare notizia di due importantissime opere di recente pubblicazione, cioè dei *Diplomi militari* esistenti nella Germania, messi in luce a questi giorni dall' Arneth in Vienna, e della *Illustrazione di un sepolcro greco scoperto in Roma sulla via Latina*, fatta dal nostro collega il rev. P. Secchi, della quale seconda opera ha dato una minuta relazione, che è stampata nel passato Bullettino. Interno poi alla prima osservò che per essa il numero dei diplomi imperiali portanti privilegj accordati a' militari cresce fino a quarantadue, e giovasene mirabilmente la cronologia consolare e la storia della milizia romana: poichè in questi diplomi trovansi nomi di consoli de' quali tace la storia; si stabilisce e si corregge l'epoca finora ricevuta della seconda guerra dacica; si imparano nuovi nomi di condottieri romani, e si conoscono varj corpi di milizia ausiliare che altre lapidi e scrittori non riferiscono. Lodò altresì agli adunati la scrupolosa esattezza dei fac-simili di essi diplomi in venticinque tavole che esprimono a maraviglia gli originali, e disse che, se il testo dichiarativo non presentava una illustrazione grande e completa, conteneva peraltro tutte le notizie e le osservazioni che a ciò ponno servire; senza intromettersi in alcuna disputa o specialità,

per la quale potessero ricever luce antiche questioni, o coi nuovi monumenti suscitarsene di novelle. Di che il relatore diede un esempio discorrendo brevemente della cittadinanza accordata ad alcuni corpi di milizia che s'intitolano CIVIUM ROMANORVM. Conchiuse raccomandando all'attenzione degli adunati un'opera, nella quale si contengono monumenti e notizie di tanta importanza.

Riprese alla fine la parola il sig. comm. Kestner per mostrar agli adunati alcune importanti tessere convivali, pare, e teatrali, delle quali ultimamente ha arricchito la preziosa sua collezione.

II. SCAVI.

a. Scavi di Populonia.

Nell'osservare i marmorei frantumi ornativi, sparsi nell'altipiano dell'antica Populonia, siamo indotti a supporre, che i populonesi abbiano avuta non solo una città ricca e bene ordinata, come lo conferma Silio italico e Strabone, ma anche una ricca necropoli, ove nascondevansi rilevanti oggetti di preziosi manufatti presso i cadaveri. Supposto ciò ne avvenne che il nobile sig. Giovanni Desideri proprietario di quel luogo, sapendo valutare i preziosi monumenti d'arte antica, ed essendo amante di possederli, invitò nel novembre del 1840 presso di sè il sig. Alessandro François, espertissimo conoscitore di quei terreni, nelle viscere dei quali sono ascosti i sepolcri degli antichi etruschi e romani, per fare una escavazione. Ed in vero portatosi questo insieme con il prelodato coltiss. sig. Desideri in un luogo detto *le Grotte*, alla distanza di un miglio circa in linea retta a levante dal moderno castello di Populonia, e veduta una piccola eminenza giudicò poter esservi un tumulo con qualche nobile ed antichissimo sepolcro, unito ad altri di minor conto all'intorno. Appena che egli ebbe ivi indicato con precisione il luogo, e toltane la terra, con sorpresa di tutti gli astanti, vi si trovarono non solo uno, ma ben molti sepolcri scavati nel tufo, attorno al tumulo più elevato. Questi disgraziatamente erano già stati depredati, sorte avversa che non di rado suole accadere, e che disanima chi si dà la cura di tali indagini; ma non ostante il proprietario del terreno si riserbò di proseguirne l'escavazione a miglior tempo.

Non istarò qui a descrivere la precisa forma di ciascun sepolcro di quegli aperti, giacchè presso a poco son simili fra loro. V'è costantemente una scala, che volgendo al centro del tumulo conduce all'ingresso della camera sepolcrale, ove talvolta è un altro piccol tugurio. L'ingresso della stanza è sempre chiuso da dei lastroni ancorchè rozzi. L'aver veduto non di rado nei sepolcri di Tarquinia e Cortona un sedile che contorna la stanza, ed i più piccoli sepolcri che circondano il gran tumulo che è nel mezzo, ci fan supporre esservi altrettanto in quei di Populonia, ove se ne medita l'apertura. La pendice del colle di Populonia che guarda il sud ha pure dei sepolcri, ma già espilati e guasti, ritenendo da gran tempo il nome di *Buche delle Fate*, mentre i già da mè quì sopra descritti, per esser forse restati alcuni di essi casualmente aperti, dettero alla località loro il nome di *Grotte*, sinonimo di *Buche*: intorno a questi sepolcri si trovano dei frantumi di vasi di vernice nera, e vasi di un istesso genere collocati intorno ai cadaveri trovansi sparsi quà e là nell'agro toscano, e ultimamente in un casuale scavo ne dette diversi il terreno di Gello, che è 5 miglia a Libeccio di monte Catini di Val di Cecina, nella diocesi di Volterra, pregevoli più per le forme che per altro.

Dopo il risultato degli scavi di Cossa, Populonia e del magnifico ipogeo di Camuscia noi possiamo esser grati allo studio del benemerito sig. Alessandro François, onde non più assoggettarsi al caso nella ricerca delle necropoli delle antiche città, ma cercarle con determinata regola e con ragionate perquisizioni, come egli fa e vuol fare per iscoprire le necropoli di Pisa, di Fiesole, e d'altre antiche città, i cui sepolcri non sono stati ancora trovati. Una pratica di ben ventidue anni sembra che abbia trasfuso nel ridetto sig. François di Firenze il genio di trarne profitto a vantaggio della scienza ed incremento degli studj archeologici, tanto più che la natura ha prodigato a questo profondo scavatore robustezza di salute, pronta alacrità d'ingegno, e non comune ardimento.

Se la sorte fù avversa al coltiss. sig. Giovanni Desideri nello scavare i sepolcri, non avendovi trovato cosa alcuna, gli fù per altro assai favorevole circa due anni dopo, poichè tra le molteplici opere d'arte che dal principio di questo secolo in poi sonosi trovate e tuttavia si trovano ascose sotto il suolo di Toscana, occupa senza dubbio

un dei primi posti il bel mosaico da esso trovato sulla più eminente parte dell' ismo di Populonia, dalla di lui famiglia sino da varj secoli posseduta. Accadde per tanto che occupatesi il proprietario sullodato a far eseguire alcune propagini ad una sua vigua posta al di sopra di un muro, sostenuto da sei archi ben grandi, d'opera indubitatamente romana, i quali vedonsi di faccia alla porta della moderna Populonia, alla distanza di 200 passi circa da essa, il di lui contadino nel lavorare il terreno per inserirvi le preparate propagini, sentì che un solido impediva la sua vanga d'insinuarsi, e rimosse la terra che copriva quel solido, trovò esser questo un piano largo braccia 4 e lungo 3 $\frac{1}{2}$, consistente in un fino e prezioso mosaico. Vi si vede pertanto nel mezzo un quadrato di mosaico bianco monocromo, e intorno a questo si aggira un pavimento pure di mosaico, con fondo scuro, rappresentante il mare, e di forma quadrata, menochè dal lato che guarda levante, ove il piano suddetto è centinato. Nello spazio che resta tra il perimetro del mosaico ed il quadrato centrale, vedonsi alcuni pesci intarsiati di mosaico finissimo in pietre dure, i cui colori non che le forme di essi animali sono di un pregio che a pochi antichi mosaici si eguaglia.

Questo pavimento, che a parer mio sembra aver servito per un bagno, sarebbe impagabile se non fosse danneggiato in due parti; ma non ostante vi sono restati i seguenti oggetti. A sinistra di chi osserva si vede un bastimento naufragante con tre uomini, uno dei quali si attacca all' albero maestro per tentare di salvarsi dalla tempesta indicata dalle onde, non bene espresse. Poco distante da questo bastimento vi è un pesce gatto (*scyllium stellare*) ed appresso la coda d'un altro pesce, del quale non si conosce la qualità, attesochè il pavimento in questo punto è guastato. Ne segue poi il pesce prete (*uranoscopus scaber*), prossimo al quale vi sono un polpo (*polype*), ed una triglia di scoglio (*mullus barbatus*). La morena (*muraena anguilla*), sotto della quale vedesi un pesce nocciolo (*squalus mustelus*), è così bene imitata, che i marinari stessi la riconoscono per tale. Ne vengono poi la scorfano (*scorpaena brachion*), e due triglie, che ad una si vede solo la testa, ed all' altra la coda, perchè ancor qui il pavimento è danneggiato. La razza (*rana esculenta*), il totano (*polype*), il pesce ragno (*labrax lupus*), ed il pesce cappone (*trigla adriatica*) son bene imitati

e conservati, che uniti ad alcuni frutti di mare ivi sparsi senz'ordine stanno ad ornare il mosaico da noi preso in esame. INGHIRAMI.

b. Scavi di Modena.

Due altri fiorellini da trapiantare nel campo epigrafico, per fare riscontro ai due di recente prodotti in luce dal ch. Guarini (v. Bull. 1843, p. 103). Nella villa di Baggiovara, distante da Modena quattro miglia all'incirca, si scopersse, non so ben quando nè dove precisamente, un bel frammento di marmo, che da noi si appella granito di Milano, large palmi 3, alto 2 $\frac{1}{2}$, profondo 1 $\frac{1}{2}$, con indizio di frattura da tutti i lati; e in una delle sei facce ha scolpita parte di un fregio dorico, consistente di due triglifi e di tre metope, in una delle quali è un rosone, in altra una patera, e in altra un fiore a sei foglie aperto. Sott'esso il fregio, che è di buono ed accurato lavoro, leggonsi le seguenti lettere di forma bella e grande, e distinte con punti triangolari:

..... Q ^ F ^ TRO ^ PAT
 Q ^ F ^ TRO ^ P

I due personaggi qui ricordati, de' quali non si sa che parte del cognome PAT, sian PATernus, e che furono ascritti alla tribù TROmentina, sembrano padre e figlio, come ne dà buono argomento l'identità del prenome Quintus, e del cognome PAT, P; onde il monumento par sepolcrale: tanto più, che fra' nostri marmi modenesi abbiamo il bellissimo sarcofago di Peducea Ilara (v. Marmi Moden. p. 106) similmente ornato di fregio dorico. Vuolsi peraltro avvertire, che la grossezza del nuovo frammento mostra che questo non facesse già parte di un sarcofago, ma sibbene della trabeazione di un grandioso monumento sepolcrale. Sa ognuno, che simile fregio dorico orna l'arca di Scipione Barbato, e che ricorre in alcune urne etrusche, tanto simili ad essa, che non vi corre differenza se non di grandezza (Lanzi, Notiz. prelim. p. xiii). Quella di Scipione fù lavorata intorno al principio del sesto secolo di Roma, ed il Lanzi arguiva, che a que' tempi spettino anche le urne etrusche similmente ornate; ma i nostri due monumenti, simili ad esse, non sembrano altrimenti anteriori al principio dell'impero, ed il fregio dorico ricorre essiandio in più sepolcri romani posti nelle vicinanze di Gerusalemme (cf. Forbin, Voyage dans le Le-

vaut, pl. 34, 38): onde l'argomento del Lenzi perde non poco della sua forza; tanto più, che l'età bassa delle urne etrusche consta anche da altre ragioni. I Modenesi furono d'ordinario ascritti alla tribù Pollia, onde i due personaggi del nostro frammento, sendo ambedue addetti alla Tromentina, vogliansi ritenere per forestieri, e probabilmente nativi di Perugia; i cui cittadini spettavano appunto alla tribù Tromentina (cf. Vermiglioli, *Iscr. Perug.* p. II). Per simile modo fra' nostri sarcofaghi trovavasi quello di P. Vettio Sabino addetto alla tribù *Camillia*, e maestro del municipio ravennate (*Marm. Mod.* p. 130).

In sui confini della insigne terra di Forniggine e della villa del Colombaro, circa sei miglia al di sopra di Modena verso i colli, nello scorso inverno, si venne a scoprire un grande vaso fittile rotto in più pezzi, che raccolti poscia e ricomposti dal coltissimo sig. conte Mario Valdrighi formano quasi intero un bello ed ampio dolio, che per poco non agguaglia quello che orna la terza sala del P. Museo di Bologna (1). Siccome quel di Bologna è pregevole segnatamente per l'impronta *XXXXX*, apposta poco al dissotto dell'orlo del vaso, e che sembra indicare la capacità di esso, cioè *Amphorae XXXX*; così il nostro ha pregio singolare per l'impronta rettangolare, posta un poco più al basso, e consistente di due pesci, probabilmente delfini, che a bocca aperta e a dorso incurvato bramosi si accostano al sacrosanto monogramma . Il monogramma cristiano di cotai forma, che suole appellarsi *ad iniziali*, cioè consistente delle iniziali degli adorati nomi *Ἰησοῦς Χριστός* (v. *Allegrezza*, de *Mon. Chr.* p. 41), venne in uso specialmente a' tempi di Anastasio Augusto; ma ricorre altresì nelle monete e in altri monumenti di Galla Placidia. Nel musaico del tolo della chiesa de' ss. Nazario e Celso, edificata da quella pia Augusta intorno all'anno 440, vedesi il monogramma  posto di mezzo alle mistiche lettere *A Ω*, entro una ghirlanda (*Ciampini*, *Vet. Mon.* p. I,

(1) Questo, insieme con altri tre disposti entro uno spazio rettangolare cinto da muri, si scopersero a Poggio Renatico, in sulla sponda sinistra del Reno, e fù collocato nel P. Museo l'anno 1828. Esso è alto metri 1: 35, largo nella massima espansione del ventre 1: 51, nella bocca 0: 56, e nel fondo 0: 43. E di queste notizie sono debitore alla gentilezza del ch. sig. prof. Girolamo Bianconi, che si meritamente presiede a quel Museo.

tab. 66, 67; cf. tab. 12, e p. 11, tab. 19): nel R. Museo estense è un bel l'aureo di Galla Placidia col monogramma * scritto in sull'omero destro dell'Augusta, e coll'altro P delineato sopra un elipeo sostenuto dalla Vittoria sedente sovra una lorica: di che si vede come l'uso di quelle due forme diverse fù contemporaneo e promiscuo. Del resto, il monumento di data certa più antico, che ne presenti il monogramma *, parmi sia l'epitafio cristiano di Tigride, proveniente dal cimitero di s. Agnese (Boldetti, p. 351), che dicesi morta LEONTIO ET FIATLVSILO, cioè LEONTIO ET SALLVSTIO *Consulibus*, che sono i consoli dell'anno 344 di Cristo. L'asta di mezzo ivi prende la forma di saetta, forse per alludere al nome TIGRIDI, opinando gli antichi che il nome Tigris, sì della fiera come del fiume, si derivasse da voce armena significante saetta.

Che il nostro vaso, del pari che quel di Bologna, sia veramente *dolio*, chiaro si pare sì dall'essere esso «procerò distentum utero» (Masil. I, 840), e di forma simile a quella del *dolio* pertugiato, entro cui le Danaidi versano indarno l'acqua (cf. M. P. Cl. t. IV, tav. 36; Horat. III, Od. XI, 25). La sua capacità eccede l'ordinaria, che pare fosse di dugento congj all'incirca (Pallad. X, 11). A' giorni di Strabone (p. 218) nel nostro contado usavansi dolj o botti di legno stragrandi: onde può dubitarsi, che il nostro dolio non fosse vinario, ma piuttosto fatto per riporvi grano, frutti, olio, od altri prodotti; e forse anche potè servire di urna sepolcrale (cf. Forcellini, v. *Dolium*, n. 5). Dicesi, che era fornito del suo coperchio fittile piatto e con presa nel mezzo; ma questo andò rotto e disperso.

C. CAVEDONI.

c. Scavi di Cetona.

In un predio della distintissima famiglia dei sigg. Gigli di Cetona ha avuto luogo interessante scoperta, e persuaso che ella possa gradire d'esserne inteso mi affretto a darlene qualche cenno.

Nel preparare il terreno per una piantata si scoprirono le fondamenta di grandiosa fabbrica, essendo della lunghezza di circa 100 braccia, e di un terzo in larghezza. In diverse parti è acciottolata a mosaico avente all'intorno un ornato alla greca. Due stanze sono ingombre, dirò così, da una selva di basse colonnette costruite a piccole ruote di

terra cotta, e non a maggiore distanza di un braccio tra loro, per cui malagevole doveva essere il praticare delle stanze. Sfondato il pavimento si sono scoperte altrettante simili colonnette, e sono quasi tutte ricoperte da calcinacci, di cui è pieno questo basso luogo.

Pare che fosse cinto il vasto locale da una lunga muraglia che ad ogni distanza di circa otto braccia aveva delle nicchie, in una delle quali come in trono sedente eravi una statua di marmo clamidata soltanto, e che lascia scoperto tutto il torace anteriore. Posa l'avambraccio destro sui femori, e sopra la mano poggia il gomito sinistro; nulla si può dire dell'atteggiamento di questa mano perchè è tronca nel polso, ed ancora non è stata ritrovata. Il volto sembra esprimente dolore; manca del naso. Ha riccia chioma, e barba simile. La clamide, con tutta maestria panneggiata, lascia distinguere varie parti del corpo egregiamente sculte ove nudo si mostra. Le piante, che posano sopra predella della medesima sedia, sono calzate. Hanno alte suola, dalle quali sorgono tre piccole punte per lato, ed abbracciano quasi il piede, al quale le tiene strette una cordicella colle cui estremità è formato un cappio all'uso moderno. Questi sandali hanno una lunga bocchetta esternamente rovesciata, e fermata ad un bottone.

Altra statua marmorea fù reperita a poca distanza dalla descritta; anche questa è sedente, ma il trono è più grandioso, avendo spalliera e braccioli i quali terminano in due teste di tigre. Questa seconda statua, che manca di tutte le estremità, sembra dello stesso egregio scarpello dell'altra.

Inviai colà il sig. cav. Hamilton, e lo pregai a scrivermi il suo parere, almeno circa allo scarpello, e mi soggiunse in due linee che nol credeva greco, e che non sapeva decidere se fosse etrusco, o romano. Io lo terrei pel terzo, perchè vi sono state anche trovate diverse medaglie di quest' impero.

Questo grandioso monumento non essendo che in poche parti scoperto non si può avere chiara idea se sia servito per uso di bagni, ludì od altro. Quando meglio avrà luce la ragguaglierò del resto.

F. SOZZI.

Chiusi li 7 ottobre 1843.

III. MONUMENTI.

Monumenti sepolcrali di Sovana.

Lettera del sig. Ainsley.

Mi prendo la libertà di comunicarle alcune notizie intorno qualche antichità, che trovai nelle mie escursioni recenti per la maremma toscana, non conosciute, pare, da nessun antiquario. Viaggiando dall'antica Cossa a Chiusi, passai per Pitigliano distante soltanto miglia 2 $\frac{1}{4}$ da Sovana, il quale paese sapeva soler venire indicato siccome l'antica Suana, e, benchè non avessi conoscenza di antichità rinvenute colà, neppure di vestigio, che ne accennasse l'etrusca fondazione, mi determinai tuttavia a cagione della vicinanza del sito di visitarlo. È Sovana sede vescovile, ma così v'imperversa la peste dell'aria, che il vescovo non ci dimora, e il luogo pressochè spopolato languisce. Malgrado il reo clima il rev. proposto D. Francesco Bulgherini ci stanziò parte dell'anno; ma egli ignorava d'antichità ne'dintorni. Avendo non di manco io già veduto uno o due columbarj romani, era eccitata la mia curiosità a far ricerche più estese, e bentosto trovai in una collina verso il nordovest di Sovana, chiamata Poggio Prisca, piccole escavazioni, che erano evidentemente tombe etrusche, essendo decorate dell'ornamento esterno tanto comune a Castel d'Asso ed altrove, ma che non presentavano particolarità straordinarie. La collina componesi di parecchie roccie di tufo sorgenti da non troppo ripido pendio, similissimo alla postura comunemente dagli etruschi scelta pe'loro sepolcri scolpiti. Seguitando il tratto delle rocce m'avvenni alla distanza di quasi miglio 1 $\frac{1}{4}$ da Savona in un monumento di grandissima importanza. Ha la forma d'un portico di tempio tagliato nel tufo. Non ne resta che una colonna sola, sostenente un canto del frontone, indietro della quale mirasi un pilastro quadrato continuo alla faccia della roccia simulante il tempio stesso. La colonna ed il pilastro sono scanalati ed adorni di rispondente capitello, molto, a mio avviso, analogo ad un da mè vedutone nel museo del sig. Campanari a Toscanella. E vaglia il vero, ne circondan la base fogliami di stil corinzio in generale, salvochè del capitello sovanese da grandi teste umane in ciascun lato son tramezzate le foglie. Il guasto prodotto dal tempo è troppo grande per poter giudicare del carattere delle teste. Conoscesi

dalle reliquie che e la colonna e il pilastro e la perpendicolare superficie della roccia eran velati di stucco e questo colorato, siccome in specialità manifesta la superficie testè nominata, ove apertamente discernesi una fascia del comun rosso scuro. Il portico pare si componesse di quattro colonne, non fra loro ugualmente discoste, ma accoppiate alle due estremità per modo, che spazio corresse migliore di mezzo dall'un pajo all'altro, che non dall'una alla compagna. Il frontispizio, svisato dall'antichità, non permette di giudicare se sculture chiudesse; il soffitto bensì nella parte restante offresi decorato di medaglioni. Ergonsi i ruderi sur una base senza traccia di gradini, e la mole tutta nella sua integrità ebbe certo un aspetto imponente. Nè le ruine mancano di vaghezza, abbellite anzi da quegli alberi medesimi, che d'intra le pietre dell'edificio sbucati, il scommisano e diruparono peggio d'ogni altra forza, pittorescamente siedono in lor squallore leggiadre. Le dimensioni ne sono le seguenti: la base è alta 2 metri; la colonna alta metri 5; diametro massimo $4/5$ di metro incirca. La larghezza intera del monumento pare essere stata di metri 8.

Benchè foggiato a portico (senza presumer punto in fatto d'archeologia) non dubito, che questo monumento sia un sepolcro, essendo situato nello stesso tratto di rocce appresso a sepolcri certi; e niente montando che per lo stato attuale del suolo non apparisca il passaggio alla camera sepolcrale sotterra (1).

Esistono altri avanzi vicino al descritto, i quali sembrano essere stati di importanza considerabile; sono peraltro soverchiamente logori e contraffatti, perchè valgasi a conghietturare ciò, che ivi fosse determinatamente, comechè bastino a dare idea, che in tal luogo stettero monumenti di grandezza architettonica, non osservata per altre bande d'Etruria. Quant'alla data della costruzione appena oserei proporre un dubbio; nondimeno dalla perfezione del lavoro, dall'uso della scanalatura e dello stucco, la supporrei di epoca recente. Trovai più tardi indicarsi dai pastori col nome di Grotta Pola l'anticaglia da mè visitata.

(1) Può confrontarsi con questo monumento un altro esistente a Dogan-Lu e pubblicato dal sig. Stewart, *Description of ancient monuments still existing in Lydia and Phrygia*, London 1842. È costituito questo da un portico di stile dorico, tagliato nella roccia alla maniera stessa di quel di Sovana.

Avendo io avvertito il soprannominato sig. proposto della mia scoperta, egli di rimessa la mattina seguente mi raggiunse di voci apprese da' contadini intorno di antiche cose, che probabilmente riscoprirei non men rilevanti, e con gran gentilezza mi condusse ad uno de' monumenti in discorso. Va attorno per le bocche de' bifolchi col nome della Fontana. Giace sur un poggio opposto ad una delle porte di Sovana verso mezzodì, e poco indi sott'esso ha una fontana, cui appellano il Piscolo. Codesto monumento della Fontana del pari che l'or' ora uarrato di Grotta Pola per certo appartiene a sepolcro.

Risulta di un masso di roccia alquanto isolato, decorato nella maniera seguente: il corpo del monumento è semplice, essendone soltanto le linee terminali leggermente scanalate, con una grande nicchia arcuata, che nel vero somiglia molto ad un fonte; non ha tuttavia vestigio di canale per acqua. Nel fondo della nicchia son due gradini sfigurati da lavoro di tempi posteriori.

L'edificio tutto è coronato da un fregio di carattere piegante al dorico, di poco projecto e partito in guisa da imitare triglifi e metope, benchè non siano evidenti le linee divisanti i triglifi, e neppure i gutti. Sono effigiate le metope di una specie di patera, siccome spesso si vede in freggi romani. Sopra il fregio scorgesi un bassorilievo rassomigliante molto a ciò che osserviamo qualche volta in urne sepolcrali; i suoi contorni rappresentano un frontispizio irregolare, con nel mezzo una figura femminile alata e nuda, terminata in coda di pesce. Da ogni lato di essa e tornata in direzione contraria stà una figura virile; ma se queste ritraggano genj alati oppure guerrieri mantati nell'energia dell'azione, non saprei decidere a cagione dello stato di decadenza, in cui si trova la superficie; contuttociò propendo meglio al primo avviso. Gli angoli appajono essere stati decorati di ornamenti di stile greco. Un grand'albero spunta fuori vicino alla testa della figura femminile ed ha fenduto il monumento dalla cima alla base. Gradini conducevano al lato destro. La larghezza del monumento è di metri 5 circa, e l'altezza pressochè la medesima, se fregio e frontispizio unitamente misurinsi, chè, ove separatamente, ciascuno agguaglierebbe a metri 1 $\frac{3}{4}$. Non esitai un istante a dichiarare etrusco quanto vidi, e per giunta nell'interno della nicchia leggevasi una iscrizione. Il monumento guarda a greco.

Nello stesso tratto di rocce avea gran numero di altri sepolcri, ai quali non fù possibile di venire senza far tagliare una strada per il bosco. Questi si convengono maggiormente pel carattere con quelli di Castel d'Asso, quantunque ne diversino pe' ritagli, che mostrano più del carattere egiziano, e valganne per esempio le cornici sporgenti. Qualche volta trovansi dentelli, e varj sono stati ornati di piccoli piedestalli, forse per sostegno di alcune. Su molti sono iscrizioni, sempre di poche parole. In questi pure abbiamo i passaggi conducenti alle tombe sotterranee, talora alla profondità di 6 o 7 metri, le quali tombe sono camere di 6 o 7 metri quadrati con panche alle pareti, ma senza cosa rara, o aventi nulla. Ancorchè un lieve avvallamento del suolo declive in dirittura alla fronte del monumento addimandato la *Fontana* non additasse l'esistenza del valico all' ipogeo, la prossimità delle ricordate tombe mel farebbe ritener per sepolcro.

Più tardi mi guidò un contadino a certa collina posta quasi nella stessa linea di quella, nella quale fù trovato il monumento descritto in primo luogo. Si chiama Poggio Stanziale. Quivi colla sua zappa scuoprì numerosi sepolcri. Il più importante formavasi di una nicchia quadrata, ossia portico, terminata da muri semplici od ante (se così possono pur chiamarsi) decorate già da semplice pilastro con semplice capitello. Da un fianco sono gradini menanti alla cima, ciò che si trova in assai degli altri sepolcri. Il soffitto della nicchia presenta medaglioni travagliati in foggia di diamanti. Sormonta alla nicchia larga e semplice fascia, sopra cui poggia un frontispizio decorato così: nel mezzo testa colossale a capegli fluttuanti e con alcune, benchè poco certe, indicazioni di ale; da questa spiccasi quinci e quindi fogliame, il quale, secondo suo carattere flessuoso e bene elegante, riputerei di epoca non molto rimota. È circondato da semplice fascia tutto il frontispizio. Le dimensioni della nicchia sono: larghezza poco più di metri 3; altezza poco meno; l'altezza del frontispizio al di sopra della nicchia metri incirca 1 1/2.

Incontransi nel ridetto tratto di rocce diverse varietà di facciate scolpite nello stile de' monumenti di Castel d'Asso, e con iscrizioni. La varietà tuttavia, di cui non ho veduto compagno esempio, che a Bieda, è questa: il prospetto del sepolcro rassembra al tetto di una casa ornato sol solo dalle teste delle travi uscenti pel frontispizio, sotto di

cui apres una nicchia larga quanto il monumento, e concedente lo spazio necessario a' muri laterali. Sono i lati tagliati per forma da simularne il taito. Di siffatta specie due o trè esempj qui noveransi. Altri sepolcri hanno orme di essere stati ricochi di teste ed altri disegni, or cancellati affatto.

Viète quasi tutte le antichità di simil genere contenute da Etruria posso affermare con verità non essermi altrove occorse cotante varietà di sepolcri scolpiti, quante in Sovana, avvegnachè nessuna delle sovanesi gareggier possa d'importanza archeologica con le due tombe sculte di Norcia.

La città stessa occupa un sito, che mostra in genere tutti i lineamenti delle città etrusche: isolata da valloni, che la circondano da tutte parti, ha colline a rimpetto e taluna delle più remote occupata da tombe, la più parte rivolte alla città. Ciò non pertanto, fatto non mi venne di scoprire restò veruno di etrusche mura.

IV. LETTERATURA.

Estratto di lettera del sig. cav. Raoul-Rochette al sig. dott. Braun.

Je ne suis pas surpris que mon ami M. Welcker n'ait pas reconnu les restes de l'enceinte du *Pergama*, ni même qu'il n'ait pas regardé comme antique ce qui subsiste du réservoir des sources du Scamandre; mais j'ai peut-être lieu d'être étonné de me voir attaqué par ce savant voyageur, pour le témoignage que j'ai rendu à l'appui des observations de M. Mauduit, témoignage conçu en termes si modestes, si peu affirmatifs (*Voy. ma Lettre, insérée, pag. 154-6 du livre de M. Mauduit*), qu'ils ont médiocrement satisfait l'auteur, et qu'ils ne devaient pas m'exposer à partager le sort des critiques qu'on lui adresse. J'ai réellement bien joué de malheur dans cette affaire de la Troade; car, pour n'avoir pas abondé dans toutes les idées de M. Mauduit, je me suis attiré de sa part un lourd factum, de 146 pages in-4.^o sous ce titre: *Réponses de l'auteur des Découvertes dans la Troade aux observations critiques publiées dans le Journal des Savants, juin, juillet et août 1840, par M. Raoul-Rochette* (1 vol. 4.^o 1841, Didot); et voilà que, pour quelques lignes d'assentiment donné à l'une de ses observations, je me trouve attaqué par mon ami M. Welcker! Ce serait à abandonner la partie, et la prudence voudrait peut-être

que, pour ne pas m'attirer une troisième affaire, je m'abstinsse de répondre à la demande que vous me faites, et me renfermasse désormais dans un silence absolu. Mais qui sait si ce silence même ne donnerait pas encore prise contre moi ? Il vaut donc mieux, au risque de ce qui pourra en arriver, vous donner, monsieur, à vous et à nos collègues de l'Institut archéologique, la satisfaction que vous désirez.

J'ai publié, comme vous l'avez pu voir dans le titre de la diatribe de M. Mauduit, trois articles sur son livre, dans le Journal des Savants, juin, juillet et août 1840. Comme ce journal se trouve à Rome, il sera facile d'y voir ce que je pense des découvertes de M. Mauduit, et ce que j'ai pu en observer par moi-même sur les lieux. Le fait est que je suis convaincu qu'il existe, sur l'une des collines qui s'élèvent derrière le village de Bounarbachî, au point indiqué sur la carte de M. Mauduit, des restes de constructions antiques qui doivent avoir appartenu à l'enceinte de Troie. Si M. Welcker n'a pas reconnu ces restes, cela ne change rien à ma conviction; et je vous avoue que, pour un fait de ce genre, je m'en rapporte plus à un architecte tel que M. Mauduit, qu'à un philologue tel que M. Welcker. Je ferai la même réponse au sujet du réservoir des sources du Scamandre, que je n'ai pas vu moi-même, et dont je n'ai parlé que sur la foi de ce voyageur. Si M. Welcker a pu dire que ce lavoir, prétendu antique, est très moderne, je crois fermement qu'il s'est trompé. J'ai entre les mains un morceau du stuc détaché de ce bassin par mon confrère à l'Académie, M. Amédée Jaubert; ce stuc a été analysé par des chimistes de l'Académie des sciences, et il a été reconnu pour antique. En tout cas, ce ne serait pas M. Mauduit, architecte de profession, qui pourrait prendre une méchante maçonnerie turque pour une construction antique; et c'est bien plutôt M. Welcker, aussi étranger à la pratique de l'art, que versé dans la philologie grecque, qui pourrait se tromper en fait de moëllons. Du reste, j'attendrai que M. Welcker ait publié ses observations, pour y faire, s'il y a lieu, la réponse que je jugerai nécessaire. Jusque-là, je maintiens ce que j'ai écrit, et je continue, jusqu'à nouvel ordre, à accorder ma confiance à M. Mauduit pour les pierres, et à M. Welcker pour les textes antiques.

RAOUL-ROCHETTE.

PUBBLICATO IL DÌ 25 OTTOBRE.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° X. E XI. DI OTTOBRE E NOVEMBRE 1843.

*Scavi di Velleja. - Medaglia di Carausio e lapide di Tetrico. -
Epigrafe greca. - Annali dell' Inst. XIV.*

I. SCAVI.

Da lettera del sig. cav. M. Lopez al sig. conte B. Borghesi.

Chi prende ad osservare la pianta delle rovine di Velleja, pubblicata dall'Antolini, facilmente s'avvede, che uno de' punti di quell'antica città, ove si avrebbe dovuto tentare uno scavo, è quello occupato dalla chiesa e dalla canonica; onde subito gli nasce desiderio di vedere atterrati cotali edifizj, il quale vieppiù cresce ove ei sappia, che sono meschine opere, la prima del secolo XV, del XVII la seconda. E per vero dire tutti i direttori di quegli scavi si ebbero uguale desiderio, ma a niuno fù dato di mandarlo ad effetto, chè la spesa a cui si andava incontro trattenne i precedenti governi. Non l'attuale per altro, che appena gli ebbi progettato di demolire da prima la canonica, e poscia, se gli scavi fossero riusciti profittevoli, la chiesa, si degnò accordarmi quanto era necessario a por mano al lavoro.

Se da una parte mi godeva l'animo nell'intraprendere un tale scavo, dall'altra era turbato da forti timori d'infelice riuscimento, suscitati non solo dallo scorgere, che poca massa di terreno copriva gli antichi piani; ma anche dal sospettare, che il terreno stesso potè venire almeno in parte esplorato, allora che si gettarono le fondamenta de' mentovati edifici; pure teneva per fermo, che per la topografia di Velleja sarebbe tornato vantaggioso. Ma non poteva immaginarmi quanto poi mi accadde.

Atterrata la canonica, incominciati gli scavi trovai molte ossa umane, e tante ne rinvenni proseguendo il lavoro, che m'avvidi scavare l'antico cimitero di quella chiesa. Ora in un terreno rimescolato le mille volte per fare le fossa de' cadaveri, quali cose pregevoli po-

teva esso racchiudere, che non fossero già state disseppellite? Nondimeno condussi a termine lo scavo, ed eccone i risultamenti.

Un lembo di pannello di una statua in marmo carrarese quasi grande al vero; un frammento d'iscrizione su lastra di bardiglio portante queste sole lettere in due linee PON - IIIVI; un pezzo di cornice colossale e molti altri di cornici minori, una base di un pilastro, moltissimi frammenti di lastre, il tutto di marmo di Carrara e di Verona; quattro medaglie di bronzo, cioè di Claudio, di Antonino Pio, di Commodo e di Salonina; trè frammenti di un vaso piuttosto grande di quella fabbrica che si chiama d'Arezzo, con graziosi bassorilievi divisi da meandri, rappresentanti una Vittoria, un cane inseguente una lepre, un falco, un delfino, e due figure in atto di camminare portanti cosa simile ad una pigna (forse due servi con vivande), una lucerna del noto figulo *Vibiani*, finalmente gli avanzi di sei camere, le quali avevano i pavimenti di calcestruzzo e le pareti intonacate e dipinte di rosso, di verde, ed anche di nero.

Quantunque tali scoperte mi scoraggiassero, conoscendo di quanto poco pregio esse fossero per l'archeologia, pure rimasi delle ultime alquanto confortato, rilevando che realmente potevano importare per la topografia di Velleja. Imperciocchè le mentovate camere, oltre il darci a conoscere l'intiera forma dell'edifizio di cui fan parte, scoperto fin dal 1772, ci porgono argomento di credere, che Velleja avesse un'altra piazza o un'altro foro probabilmente ad uso di mercato.

Di fatto, ove si voglia osservare la preallegata pianta dell'Antolini (comechè non molto esatta), si trovano nell'estrema parte verso mezzodì ed occidente le rovine di parecchi edifizj disposti ad angole retto, i quali presentano due lati che si ornavano di portici. Ora quantunque tali rovine potessero far nascere l'idea ch'ivi fosse una piazza, pure la irregolarità de' piani (non bastantemente esplorati), i moderni edifizj, che sugli antichi s'innalzavano verso settentrione, ottenebravano tale idea, ed altre diverse tosto succedevano. In effetto il citato Antolini immaginando (tav. VI, part. II) l'edifizio avanti discorso (da lui creduto una *casa nobile*) assai più ampio e più grandioso di quello che realmente non si rinvenne, occupò co' restauri di esso edifizio una buona parte dell'area che apparteneva alla piazza di cui si parla. Ma ora per le scoperte fatte si conosce, se non mi falla il giudizio, che

gli avanzi degli edifizj verso settentrione ne formavano il terzo lato, il quale rende per avventura più che probabile un altro foro a Velleja, largo 27 metri, lungo circa 54. Onde la chiesa, che ora trovasi isolata a poca distanza di esso lato, nulla d'antico può coprire; a meno che non si pensasse col de Lama (Iscriz. fac. 34) essere costrutta sulle rovine di un tempio, il quale peraltro non sarebbe stato il solo (come avvisava il citato scrittore) che ornasse Velleja. Io poi son di credere, che questo foro fosse inoltre decorato di statue, e forse ad una di esse appartenevano il lembo di panneggiamento, ed il pezzo d'iscrizione sopra recati, la quale perciò stesso avrebbe rappresentato un personaggio che delle qualità di pontefice e di triumviro, o quattuorviro sarebbe stato insignito.

Intanto che si facevano gli scavi avanti discorsi presi a ristaurare le rovine delle terme, esplorando con ogni diligenza le fondamenta di esse, e consultando i giornali e le piante de' primi scavi, cosicchè porto fiducia non siano per essere tali ristaurazioni tacciate di capricciose ed arbitrarie. Se non si tentasse di ridare alle mentovate rovine le loro antiche forme, avrebbe a correre poco tempo che null' altro presenterebbero se non se un' informe congerie di sassi: tanto la inclementia delle stagioni inferisce su que' preziosi avanzi della civiltà romana. Nel condurre siffatte ristaurazioni scopersi intieramente uno spazioso acquedotto che correva attorno alle terme stesse, del quale si era errata la direzione, e non conosciuta la volta che mi parve alquanto singolare; poichè è costrutta di larghi mattoni collocati orizzontalmente, in modo che gli uni sovrapponendosi agli altri si avanzano a grado a grado, cosicchè gli ultimi vengono ad unirsi insieme, e perciò essa volta presenta la forma di due scale rovesciate.

Ora prendendo a descrivere brevemente le poche cose antiche scoperte in questi ducati nel corrente anno, incomincerò da un frammento d'iscrizione dissotterrato in Rottosfredo poco lungi da Piacenza. Esso frammento, che faceva parte del coperchio di un meschino sarcofago, senza dubbio cristiano, costruito di larghi mattoni, mostra le seguenti parole ITIAN L. F. SI-BI. ET. SVIS. IN - FR. P. XII. NR. P. XI. le quali quanto poco valgano non è mestieri il dire, tranne il nesso significante *introrsum*, non molto comune nelle iscrizioni sepolcrali.

In tre diversi punti di questa città si sono fatti degli scavi; ma niuno è stato fecondo di scoperte importanti: poichè a che valgono rovine informi di muri, pavimenti di calcestruzzo, rozze anfore, ed anche in gran numero, ma infrante; medaglie imperiali di bronzo comunissime, in parte corrose? Appena possono servire per l'antica nostra topografia. In un di essi scavi per altro si trovò un bel denaro d'oro di Gordiano III, coll'Ercole Farnese, coniato tra il 240 e il 244 di Cristo.

Fra le anticaglie poi che si sono dissotterrate in questi dintorni, cioè piccoli bronzi insignificanti e monete comuni di rame, sembranmi meritevoli di venire ricordate una medaglia di Caracalla battuta in Sardi di Lidia, ed un'altra di Costantino X con Romano II. Se la prima nulla offre di nuovo, essendo esattamente pubblicata dal Mionnet (Descr. t. IV, f. 132, n. 752), pure è molto rara e pregevole; ma la seconda presenta una singolarità, intorno la quale debbo intrattenermi alcun poco. Sono note le ragioni che indussero il barone Marchant ad attribuire a Romano I le medaglie in rame che fino allora erano state collocate a Romano II, e son pur note le belle osservazioni che per restituirglielle contrappose il ch. Saulcy. Ma la nostra medaglia mostrando chiaramente di essere riconiata sopra una di quelle di cui si parla, verrebbe a togliere qualunque quistione; perciocchè Costantino X e Romano II non comparendo uniti sui nummi che dopo il 948 dell'era nostra, ne consegue che la medaglia la quale ricevette il loro conio non potè appartenere che a Romano I. Cionullostante ed a malgrado che siffatta medaglia sia stata rinvenuta sotterra da un povero villano, non garantirei la sua autenticità, sì perchè la lamina, essendo riconiata, apparisce troppo grossa, e sì perchè la superficie mostra alquante porosità. Pur tuttavia parmi che il ragionamento ordianzi fatto possa reggere in pari modo, poichè se la nostra medaglia fosse realmente riconosciuta fusa, un modello genuino ne avrebbe con ogni probabilità somministrata la forma.

Ma veniamo finalmente a parlare degli scritti archeologici. Due son essi: l'uno, stampato in Piacenza per A. del Maino, è una lettera del sig. consigliere Giuseppe Vitali, intorno la *Natura degli atti contenuti nella tavola degli alimentari di Velleja*; l'altro pubblicato a Borgo san Donnino per G. Vecchi, lavoro del sig. prof. don Andrea

Ghiozzi, s'intitola *Controversie archeologiche patrie*. Il Vitali ci vuol persuadere, che le due obbligazioni di fondi registrate nella mentovata tavola posteriormente al 101 (in cui giusta il suo avviso Trajano conseguì il titolo di Dacico), altro non sieno che « il sunto di due leggi de' decurioni di Velleja convalidate dall'imperatore Trajano, al quale i Vellejati erano ricorsi, non sapendo in qual altro modo investire le somme in ciascun atto nominate, attesa la grande abbondanza di denaro che si aveva ». Ed appoggia la sua asserzione all'osservare « che in questi due atti si dice sempre ad ogni proprietario, che avendo egli dichiarato di possedere tanti fondi del tale valore, *accipere debet, et obligare fundos*, etc. » Onde riconoscendo queste voci per voci di comando, e non di convenzione, stabilisce che la somma distribuita *fù un vero impiego forzato*.

Sarebbe cosa troppo lunga venir discutendo tale opinione; dirò solo che a me pare più probabile quella del de Lama. Nondimeno dopo la lettura della tavola di Circello mi sentirei inchinato a credere che l'autore delle due obbligazioni vellejati fosse lo stesso Trajano. Ed abbracciando l'opinione manifestatami dal ch. prof. Ronchini, terrei Cornelio Gallicano non già per uno dei donatori, ma bensì per un semplice mandatario o procuratore, come pare lo accennino le parole *obligatio praediorum facta per Cornelium Gallicanum*. La quale opinione nacque dall'aver io osservato che in questa *obbligazione* (che è la seconda della tavola) manca sempre la frase *obligare debet*; che alcuni nomi de' fondi son posti in caso retto, e nel patrio i rispettivi nomi de' proprietari; e che nella prima *obbligazione* lo stesso Gallicano apparisce piuttosto un agente che un donatore. Onde un altro mandatario sarebbe *Pomponio Basso*, ricordato nella colonna II, linea 13 della stessa tavola vellejate (1).

Del resto il Vitali, tenendo per fermo che la somma assegnata stia al patrimonio dell'assegnatario come 1 a 12 più una frazione non

(1) Dobbiamo la comunicazione di questo rapporto del Lopez al ch. sig. conte Bartol. Borghesi, il quale volle accompagnarlo delle seguenti poche ma dotte parole: « Le accludo una lettera del cav. Lopez, che favorirà inserire nel Bullettino. L'ho trattenuta finchè mi sia capitato un ritaglio di tempo per rispondergli segnatamente sull'opinione da lui esposta, che Pomponio Basso e Cornelio Gallicano menzionati nella tavola vellejate non siano, se-

sempre eguale, incontra nella nostra tavola (135) errori di calcolo, e reputando assai imperito l'intagliatore di essa, altri (119) errori trova sì nei nomi, e sì nella dicitura, che tutti egli corregge, non saprei dire con quale plauso. Emenda peraltro molto ragionevolmente tre grossi granchi presi dal de Lama nel calcolare le somme che secondo lui donarono M. Mommeio Persico, Cornelio Gallicano, ed i coloni luccensi. I quali, giusta l'avviso del nostro autore, non sarebbero già cittadini di Lucca, « ma bensì una società di persone, l'occupazione delle quali era di porre a coltura i boschi che latinamente erano detti *luci*, da cui la voce ne derivò di *lucensis* ». Parla da ultimo del sesterzio, e distingue in esso due valori: il legale ed il commerciale; quindi opina, che il primo corrispondesse a quattro libbre di rame (ritenuto il sesterzio la quarta parte di un denaro di sedici assi equivalenti *legalmente* a sedici libbre di rame), e perciò fosse di circa tre lire italiane, il secondo poi di settantadue centesimi e mezzo!

Senza profferire parola intorno siffatte opinioni, passo a discorrere rapidamente sulle *Controversie archeologiche* del Ghiozzi. Quantunque sieno esse promosse da una guerriecciuola letteraria che vive da pezza fra le piccole città di Borgo san Donnino e Busseto, per determinare il vero luogo dell'antica Fidenza, pure sembranomi dettate con candido amore pel vero, e con sano criterio. Il Ghiozzi dunque tenta di dimostrare, contro il parere del ch. sig. canonico Seletti, che Fidenza sorgeva ove è ora Borgo san Donnino. E per vero dire (mi valgo delle parole di un mio amico) s'egli è indubitabile che Fidenza s'innalzava a quindici miglia da Parma e sull'Emilia; se quasi con sicurezza si crede, che le robustissime pile (non è molto atterrate) del ponte il quale attraversava anticamente il Taro fossero opera romana, e non di un povero eremita; se dunque il Taro correva due miglia circa più lontano ad occidente dalle rive della Parma; se l'Emilia (che poi fù detta Claudia, e poi Emilia ancora) passando per codesto ponte

condo tenevasi, i donatori, ma i mandatarij o procuratori, per cura de' quali furono investite quelle somme. Sono entrato nella sua idea, ma osservando, che essi sono due consolari l'ho modificata, e penso piuttosto che siano i due primi *PRAEFECTI. ALIMENTORVM*, che successivamente presideranno a quella benefica istituzione di Trajano, al che mi dà appoggio il bronzo ferentinato dell'Orelli n. 784*.

L'EDITORE.

non potè quivi che poco mutare di posto, qual altro luogo si debbe cercare per fissar la sede di quell'antica città, che non sia Borgo san Donnino o i suoi dintorni?

II. MONUMENTI.

a. Osservazioni intorno una medaglia di Carausio e due lapidi poste in onore di Tetrico.

Lettera del sig. conte D. BORGHESI al sig. dott. Henzen.

La ringrazio di avermi data notizia della medaglia di Carausio (1). Convengo io pure che sia inedita la leggenda LEG. IIXX. PRIMIG sui nummi di questo tiranno, ma non ammetterò per questo ch'ella c'indichi una nuova legione, che militasse sotto di lui. Nella mia nota sulle iscrizioni dello Steiner ne citai un'altra del medesimo Carausio con LEG. XXII. PRIMIG e collo stesso capricorno, che mi era stata comunicata dal fù dott. Nott, e che mi ricordo di aver poi veduta pubblicata, su due predi non le saprei dir dove, ma che lo sarà probabilmente nella seconda edizione della *Raretés et prix*, ec. del Mionnet, il che non posso ora verificare, avendola prestata ad un mio amico poco lontano. Ripetesi or dunque in Carausio il medesimo caso, che abbiamo in Gallieno, di cui pure si conoscono due medaglie col medesimo tipo del capricorno, ma colla varia epigrafe LEG. IIXX. VI. P. VI. F, e LEG. XXII. VI. P. VI. F. L'Eckhel, t. VII, p. 403, stimò che IIXX equivallesse a XVIII, e che perciò si avesse da leggere legio duodevigesima; ma io osservava, che, quando si volle esprimere quel numero con quella voce si collocarono i due I fra i due X, come nella LEG. XIIIX della medaglia di Marc'Antonio riferita nel tesoro morelliano tav. 9, n. VI, ove pure per undevigesima si scrisse LEG. XIX, benchè fra esse si trovi egualmente la LEG. XVIII, e la LEG. XVIIIII. Notava di più che alla legione vigesima seconda viene assicurato il cognome di Primigenia da più di cento iscrizioni, e ch'è certo del pari che a quei tempi ella usava per emblema il capricorno, vedendosi lo

(1) Questa medaglia, ritrovata a Strood in Inghilterra e pubblicata dal sig. Roach Smith in *Archaeologia* vol. XXIX, London 1842, p. 219, mostra una testa radiata colla leggenda IMP. CARAVSIVS. P. AVG, e sul rovescio LEG. IIXX. PRIMIG; nell'esergo ML; sulla destra un capricorno.

stesso animale a piedi di Ercole nella medaglia di Vittorino colla leggenda LEG. XXII. PRIMIGENIE (Eckhel, t. VII, p. 452). Ora riuscirebbe ben strano, che due diverse legioni avessero ad un tempo stesso tanto il medesimo appellativo, quanto la medesima insegna. Ed anzi nella citata nota sulle iscrizioni dello Steiner aveva già avvertito, che dopo Augusto nè sui scrittori, nè sui marmi trovavasi più memoria alcuna della legione decimaottava, e con ragione, perchè ella fu una delle trè legioni tagliate a pezzi nella strage di Varo (v. l'Orelli n. 621, ove pure si scrive LEG. XIIIX), e perchè fù costume de' Romani per ischifare il cattivo augurio di non più rinnovare quelle legioni, che fossero state una volta interamente distrutte. Conchiudeva adunque, che una sola ed istessa legione Primigenia ricordavasi nelle due citate medaglie di Gallieno, se non che in quella con LEG. IIIXX doveva leggersi legio duo et vigesima, come la chiama Tacito, nell'altra con LEG. XXII legio vigesima secunda. Ora nel portare il medesimo giudizio anche di quelle di Carausio mi compiaccio che n'abbiano somministrato un'altro puntello alla mia opinione, giacchè conoscendosi a quest' ora otto legioni che gli obbedivano, è difficile il credere, che il tiranno di una sola provincia ne avesse di più.

Ugualmente gratissime mi sono state le due iscrizioni di Tetrico (1), che finiscono di togliere ogni questione sul vero nome della sua casa. Sui nummi non avevamo se non che C. PESV, ed è sull'unica autorità del malconcio marmo rotomagense, dato per ultimo dall'Orelli n. 1018 con P...ESVBIO TETRICO, che ora chiamavasi Pesuvio, supponendo che pel solito scambio il secondo V vi fosse stato convertito in un B. Le nuove lapide ci provano che si era avuto ragione di così credere, avendo con altra ortografia soppresso uno degli V, come in IVENT, in INGENVS, in FLAVS, e in altri somiglianti esempj, ed anzi mostrandoci che soleva anche aggiungersi alla prima vocale un dittongo ci hanno insegnato come debba supplirsi nella pietra di

(1) La prima di queste si trova nella stessa opera p. 257, pubblicata dallo stesso sig. Roach Smith. Sussiste a Bittern, nel sito dell'antico Clausentum, e dice in caratteri molto rozzi: IMP. C. C. | POESVIO | TETRICO | PEAG. La seconda, citata nello stesso luogo, fù già pubblicata dal sig. Englefield nel suo Account of Clausentum, e leggesi ...MP. CA... C... AESVIO. TETRICO. P. E. AVG.

Roano l'inconcepibile lacuna P...ESVBIO, la quale aveva eccitato il Reinesio cl. 3, n. 45, a trarne lo strano nome di Pivesubio.

b. Interpretazione di una epigrafe greca.

Athenis apud legatum austriacum Antonium Prokesch equitem ab Osten, virum merito laudatissimum, inscriptionem vidi ineditam, quam Prokeschius ipse Megaris inventam secum tulit Athenas et inter marmora vetera, cippos, vasa, statuas, fragmenta varii generis exposuit in hortulo amenissimo, quo aedes suas circumdedit. Continet hic titulus decretum *Aegosthenitarum*, quo hospitium publicum confertur in Apollodorum megarensensem, commendabilis is multis rebus, integritate, non quidem absoluta, sed sufficiente, vetustate, dialecto; tum primus est et unicus, quod sciam, quo Aegosthenorum memoria servatur, simulque ejusmodi, unde minoris et obscurioris civitatis forma, de qua nihil innotuerat, jam maximam partem, qualis fuerit, perspicere possit.

- ΑΓΑΘΑΙ ΤΥΧΑΙ ΕΠΙΓΡΑΜΜ
ΕΠΙΔΕΒΑΣΙΑ ΕΩΣ ΕΝΑΙΓΟΣΘ
ΚΟΝΟΣ ΜΗΝΟΣ ΤΡΙΤΟΥ ΣΥΝΑΡΧΙ
ΕΒΟΥΔΕΥΣΑΝΤΟ ΠΟΤΙΤΑΝΒΟΥ
5 ΚΑΙ ΤΟΝ ΔΑΜΟΝΕ ΠΕΙΔΗΝΑΠΟΛ
ΡΟΣΑΔΚΙΜΑΧΟΥ ΜΕΓΑΡΕΥΣΕΥ
ΕΩΝΑΙΑ ΤΕ ΔΕΙΤΩ ΔΑΜΩΙ Τ
ΓΟΣΘΕΝΙΤΑΝ ΚΑΙ ΧΡΕΙΑΣ ΠΑΡΕ
ΚΑΙ ΚΟΙΝΑΙ ΚΑΙ ΚΑΘΙΔΙΑΝΤΟΙΣ ΔΕ
10 ΝΟΙΣ ΤΩΝ ΠΟΛΙΤΑΝ ΑΕΙΤΙΝΟΣΑ
· Μ ΟΣ ΓΙΝΟΜΕΝΟΣ ΑΓΑΘΑΙ ΤΥΧ
· ΘΑΙΤΑΙ ΤΩ ΔΑΜΩΙ ΠΡΟ
ΝΟΝΕΙΜΕΝΑΥΤΟΝ ΚΑΙ . . ΤΟΝ
ΤΑΣ ΠΟΛΙΟΣ ΑΙΓΟΣΘΕΝΙΤΑΝ
15 ΑΥΤΩ ΙΕΓΚΤΗΣΙΝ ΓΑΣΚΑΙ ΟΙΚΙΑ
ΤΑ ΑΛΛΑ ΠΑΝΤΑ ΟΣΑ ΚΑΙ ΤΟΙΣ ΑΛΛ
Π . ΟΞΕΝΟΙΣΟ . . ΜΟ . . ΕΛΕΥΕΙΜΕ
ΑΥΤΩ ΚΑΙ ΕΠΙΝΟΜΙΑΝ ΕΠΕΙΔΕΚΑ
ΤΗΝ ΑΝΑΡΑΥΑΝΤΩ ΙΔ . . ΙΟΥΓΟΙΕΙ
20 ΔΑΝΔΙΘΙΝΑΝ ΕΝ ΤΩΙ ΤΟΥ ΜΕ
ΠΟΔΟΣ ΔΕ ΔΟΣΘΑΙ ΔΕ . . ΜΕΡΙΔΑΔ
ΚΤΩΝ ΜΕΛΑΜΠΟΔΕΙΩΝ ΚΑΙ ΚΑΔ
ΑΥΤΟΝ ΕΙΣ ΠΡΟΕΔΡΙΑΝ ΚΑΘΑΠΕΡ
· . ΥΣΑΛΛΟΥΣΗ ΠΡΟΞΕΝΟΥΣ

Ἀγαθὰ τύχα ἐπὶ γραμμ[ατικῶς Νεκίου,
 ἐπὶ δὲ βασιλικῶς ἐν Αἰγοςθ[ένιοις] Ἡρά-
 κωνος μνηὸς τρίτου συναρχί[ται]
 ἐβουλευσάντο ποτὶ τὰν βουλᾶν
 5 καὶ τὸν δᾶμον· ἐπειδὴ Ἀπολλ[λόδω]-
 ρος Ἀλκιμάχου Μεγαρεὺς εὖ[νους]
 ἰὼν διατελεῖ τῷ δάμῳ τ[ῷ] Αἰ-
 γοςθενιτᾶν καὶ χρεῖας παρί[χεται]
 καὶ κοιναὶ καὶ κατ' ἰδίαν τοῖς δεξιμέ-
 10 νοις τῶν πολιτᾶν, αἰεί τινας ἀγαθοῦ
 π[η]ρα[ραίτι]ος γινόμενος, ἀγαθὰ τύχ[α] δεδό-
 χ[θαι] τᾶ [βουλᾶ καὶ] τῷ δάμῳ πρό[ξε]-
 νον εἶμεν αὐτόν καὶ [ἐκ]γόν[ους]
 τὰς πόλεις Αἰγοςθενιτᾶν· εἶμεν δὲ
 15 αὐτῷ ἐγκτησιν γῆς καὶ οἰκί[ας] καὶ
 τὰ ἄλλα πάντα ὅσα καὶ τοῖς ἄλλ[οις]
 π[ρ]οξένους ὁ νόμος κελεύει· εἶμεν δὲ
 αὐτῷ καὶ ἐπινομίαν· ἐπεὶ δὲ κα [αὐτός]
 ζῇ, ἀναγραφάντω οἱ δ[ιαμ]οργοὶ εἰς στά-
 20 λαν λιθίναν ἐν τῷ [ιερώ] τοῦ Με[λέμ]-
 ποδος· δεδόσθαι δὲ [καὶ] μερίδα αὐτῷ ἐ-
 κ τῶν Μελαμποδείων καὶ καλ[ίσσαι] δὲ
 αὐτόν εἰς προεδρίαν καθάπερ [καὶ]
 τοιοῦς ἄλλους προξένους

Aegosthenorum oppidi in sequentibus scriptorum veterum locis
 fit mentio. Xenoph. Hellen. IV, 4, 18. Καὶ τότε ἐν τοῖς Αἰγοςθ[ένιοις] τῆς
 Μεγαρεκῆς ἐδείπνησαν ὡς ἡδύναντο. VI, 4, 26. Μάλα δὲ χαλεπῶς πορευόμε-
 νοι - εἰς Αἰγόςθ[ενα] τῆς Μεγαρεκῆς ἀφικνοῦντο. Scyl. 39. Μετὰ δὲ Βοιωτοῖς
 Μεγαρεῖς εἰσὶν ἔθνος καὶ πόλεις αἰδε· Αἰγοςθ[εναί] (I. Αἰγόςθ[ενα]), Πηγαί τεῖχος·
 Γεράνεια ὄρος. Pausan. I, 44, 6. Ἡ δὲ ὀρεινὴ τῆς Μεγαρίδος τῆς Βοιωτῶν ἐστὶν
 ὁμορος, ἐν ἣ Μεγαρεῦσι Παγαί πόλις, ἑτέρα δὲ Αἰγόςθ[ενα] ὥχισται. Steph.
 Byz. Αἰγόςθ[ενα], πόλις Μεγαρίδος, οὐδετέρως, ὡς Παυσανίας· τὸ ἐθνεκὸν ὠφει-
 λεν Αἰγοςθενεύς, ὡς Μεγαρεύς· Πολύβιος δ' Αἰγοςθενίτην φησὶν, ὡς Γάβαλα,
 Γαβαλίτης· Ἀρκάδιος δ' Αἰγοςθ[εναίαν] αὐτὴν φησὶ καὶ Φωκίδα πόλιν. Ad hanc
 igitur phocensem urbem referendus ὁ Αἰγοςθ[εναί]ος γλυκεὺς οἶνος apud
 eundem Polybium, VI, 2. Plin. IV, 7, 11. *Pagaei et amplius Aego-*
sthenienses contributi Megarensibus. Ex Pausania patet, Aegosthena
 non ubi vult Guillelmus Gell *Itinerary of Greece* p. 7, ad sinum co-
 rinthiacum, ubi nunc est *Porto Germano*, sed in montibus sita fuisse
 Megaridem a Boeotia dirimentibus, ubi ponit Mannertus in *Geogra-*
phia vetere, t. 8, p. 347. De proxenia nuperrime disseruit M. H. E.
 Meier, professor halensis, in *Commentatione saecularibus Erlangen-*

sibus celebrandis scripta, in qua in hanc rem post Boeckhium aliosque tam docte et accurate et ab omni parte inquisivit, ut nihil mihi relictum sit, quam ut ad singulas formulas, quo loco in illa scriptione explicatio plena atque certa parata sit, identidem animadvertam. Con tulit autem Meierus CXIV titulos proxeniae, XXXIX civitatum (p. 3), quorum antiquissimi sunt qui aliquanto supra bella persica escendunt, nullus inferior est Augusti aetate (p. 8). Institutum proxenorum honorariorum quanto civitatum ambitu vigerit, etiam aliunde quam ex inscriptionibus cognoscitur (p. 30). Decretum nostrum certe ante Romanorum in Graecia dominationem scriptum est, litteris quidem perspicuis et aequalibus, inter quas Z antiquae litteraturae characterem servat (Ζ), A autem non transversalem lineolam cruribus habet interpositam, sed ejus loco latinorum v (Λ). Hoc decretum quod factum est ab Aegosthenitis, inventum autem Megaris, satis constat per alios titulos, nonnunquam exemplum decreti datum esse ipsi proxeno, aut missum ad civitatem, cujus ille civis esset, aut positam in hac ipsa urbe alteram columnam, quae decretum hospitii contineret (Meier, p. 25).

V. 1. 2. Qui praeposuntur, scriba senatus et rex, sunt annui magistratus, quibus notatur annus: nomen 'Ἡράκων invenies in Onomatologis graecis, quibus G. Ch. Crusius (1832) et nuper Gulielmus Pape bene meruerunt. Βασίλεις etiam Megaris erat eponymus annuus, quod discimus ex vetere decreto proxeniae in Corp. Inscr. graec. t. I, n. 1052, et cum tribus aliis magistratibus, quorum ipse primum tenet locum, Chalcedone, Megarensium colonia, C. I. t. II, n. 3794. Ex titulo chalcedonio simul lucem accipiunt, quae sequuntur V. 3. μὲν τριτοῦ συναρχίας. Qui enim illic principem senatus coronant αἰσυμνῶντες μᾶνα Διονύσιον, eos Boeckhius demonstrat esse menstruos, non senatores, sed praesides senatus, qui Athenis prytanes vocabantur, et quidem decem. Aegosthenis pro Aesymnetis menstruas habemus συναρχίας (non potest enim aliter expleri vocabulum), quae rogationem de conferenda proxenia faciunt ad senatum. Cumis αἰσυμνῆτης dictus est Archon, teste Aristotele ap. Etym. M. Quod autem aesymnetarum vel prytanum loco *magistratus collecti* per singulos menses rempublicam gerunt et ad senatum referunt, hoc non proprium Aegosthenitarum, sed res est ex Aristotele nota, Polit. IV, 11 (14), 3. Καὶ ἐν ἄλλαις δὲ πολιταίαις βουλευσονται αἱ συναρχίαι συνοῦσαι, εἰς δὲ τὰς ἀρχὰς βαδίζουσι πάντες κατὰ μέρος ἐκ τῶν φύλων καὶ τῶν μορίων τῶν ἐλαχίστων παντελῶς ὥς ἂν διέλθῃ διὰ πάντων. Fuit hoc institutum apud Messenios, qui Dorimachio Aetolo diem dicunt apud synarchias (ἀνεκαλοῦντο αὐτὸν εἰς τὰς συναρχίας) apud Polyb. IV, 4; fuit etiam Megaris. V. Aeneae Poliorc. c. 4 extr. V. 9. ΚΑΘΙΑΙΑΝ nisi vitio laborat, ut ΚΑΘΙΑΟΝΤΕΣ

et similia in titulis recentioribus, ΙΑΙΑ asperum habet, quo nusquam haec vox invenitur instructa. V. 11. Pro M, quod est in apographo meo, marmor non dubito habere A. Decretum hospitii Meliteum apud Gruter. p. 400. δι' ἅπαντος εὔνοος ὑπάρχων, τοῖς δὲ δημοσίοις ἡμῶν πράγμασι καὶ ἐν ἐκάστῳ τῶν πολιτῶν παραίτιος ἀγαθοῦ πολλάκις γεγένηται. Agrigentinum ibid. p. 401. πολλὰς καὶ μεγάλας χρεῖας παρεσχῆσθαι τῷ ἅμῳ δήμῳ καὶ μεγάλων ἀγαθῶν παραίτιον γεγονέναι. V. 15. ἔγκτας, v. Meier. p. 19. V. 18. ἐπινομία, jus pascui. Id. p. 20. ΕΠΕΙΔΕΚΑ, conjunctio δὲ interposita, ut assolet, αἱ δὲ κα, ὅτε δὲ κα, v. H. L. Ahrens de dialecto doricā 1843, p. 383. Novus autem et fortasse reprobandus est usus particularum ἐπὶ κα, quae hic non *quando* significant, sed *dum*. Singularis praeterea est ipsa praescriptio ἐπὶ κα αὐτός ζῇ, quae suspicionem movet, Aegosthenitarum aerarium publicum adeo tenue fuisse, ut non quovis tempore tam parvo sumtui faciendo suppeteret. Quamvis non omnino absurdum videtur, si decreta proxeniae, quae hereditate ad posteros transiret, quod etiam ubi in titulo ἐγγόνων mentio, quae fit in longe plurimis et in nostro, omissa sit, tamen valere statuit Meierus, p. 14, interdum non statim in columnis marmoreis inscripta et columnae in loco conspicuo expositae fuere. Novum etiam, quod Demiurgis mandatur, ut columnam inscribendam procurent. Meierus p. 25: «Decreti scribendi et columnae suo loco collocandae cura in titulis atticis et in titulo Minoetarum Amorgi Scribae senatus, in titulo Gerontharum Ephoris, in uno delphico et in Sicinitarum decreto praetoribus, apud alios nunc prytanibus, nunc hieropoeis - commendatur». Observanda etiam est forma ΔΑΜΙΟΠΡΟΣ, ut in titulo dymaeo apud C. O. Müllerum de Dor. I. III, 8, 5, ubi de hoc magistratu et Dorien-sium et aliarum gentium disserit. Pro δαμιουργός, δαμιουργός Achaei dicebant δαμιουργός. ΑΝΑΓΡΑΨΑΝΤΩ, imperativus doricus, ipsa vox legitur etiam in alio titulo, v. Ahrens, l. c. p. 296. V. 20. Columnis proxeniae decreta ut plurimum, neque tamen semper inscripta sunt, de quo v. Meier. p. 23 sq. eaeque plerumque in templis, sed interdum etiam in curiis, in arce collocatae, id. p. 24 sq. Aegosthenitarum autem templum, vel unicum vel principale, Melampodis huiusque sacra annua noveramus ex Pausania, I, 44, 8. Διγασθένους δὲ Μελάμποδος τοῦ Ἀμυθάνους ἐστὶν ἱερὸν καὶ ἀνὴρ οὐ μέγας ἐπιεργασμένος ἐν στήλῃ· καὶ ζῶντι τῷ Μελάμῳδῃ καὶ ἀνὰ πᾶν ἔτος ἑορτὴν ἄγουσι. μαντεύεσθαι δὲ οὔτε δι' ὀνειράτων αὐτὸν, οὔτε ἄλλως λέγουσι. Ad haec igitur sollemnia annua invitatur novus hospes civitatis, et similis honor inter ceteros in hospitem quendam suum confertur a conventu deliaco (ap. Meier. p. 16): καλέσαι δ' αὐτὸν καὶ ἐπὶ τὰ ἱερὰ καὶ θυσίας πᾶσαν ἣν συντελοῦσιν οἱ σύνεδροι τοῖς θεοῖς. Ad bas epulas spectat προεδρία V. 23, quibus solis, praeter sa-

crificia, τὰ Μελαμπόδια constitisse videntur. Subagrestem quandam gravitatem sapit formula δεύουσαι δὲ καὶ μερίδα αὐτῶ ἐκ τῶν Μελαμπόδειων, et in universum si cum commercio et convivio ab Aegosthenitis megarensi hospiti oblati varia jura comparentur et splendidi honores a magnis civitatibus in suos collati hospites publicos, hac veluti imagine edocemur, quid inter oppidula intersit et illas, quorum tamen cives harum reipublicae formam et instituta publica cupide imitari rebusque et personis minimis magna nomina induere solerent.

F. G. WELCKER.

III. LETTERATURA.

*Lettera del Rev. D. C. CAVEDONI al dott. E. Braun
intorno al tomo XIV degli Annali.*

Mi permetta, ch. sig. segretario, di congratularmi con esso lei dell'egregia pubblicazione di recente fatta del tomo XIV degli Annali del nostro Istituto, che è sì ricco di scelti ed importantissimi monumenti e di esimie illustrazioni: e nello stesso tempo mi conceda di proporle qualche avvertenza intorno ad alcuni di que' monumenti, che mi occorsero alla mente nel leggerne le dichiarazioni, e che sottopongo all'autorevole parere di lei e degli altri onorandissimi sigg. colleghi.

Riguardo all'insigne sarcofago rappresentante Protesilao redivivo, che torna a rivedere la sua Laodamia, mi sottoscrivo all'avviso di lei nel ravvisare Caronte, anzi che Plutone, in quella figura servile che vedesi tra Mercurio e Protesilao. Quella, che al ch. Welcker parve la verga di Hades, sembrami il *contus*, κοντός, distintivo proprio de' barcaiuoli, ed attribuito da Euripide (Alcest. v. 262) a Caronte: ἔχων χίρ' ἐπὶ κοντῷ. La donna, che a parere di lei porta il κανὼν pe' sacrificj, prende bella luce da quelle parole d'Igino (Fab. 104), ove parla di Laodamia sorpresa da un garzoncello, «cum matutino tempore poma ei adtulisset ad sacrificia» (cf. Mus. del Cataio, p. 67, not. 55). L'ovo ricinto di tenie, che a lei parve simbolo di palingennesia, si scambia luce coll'ovo, creduto di Leda, che Pausania (III, 16, 2) vide καταλμμένον ταυνίαις, e con quello altresì da cui l'impostore Alessandro fece rinascere quel novello suo Esculapio (Lucian. in Pseudomant.). Nel bassorilievo del fianco sinistro il ch. Welcker ravvisa l'ombra di Protesilao che di nuovo torna agl'inferi: ma preferirei di ravvisarvi l'ombra di Protesilao, che, mediatrice Proserpina, impetra da Pluto il permesso di tornare in vita a rivedere la sua Laodamia, tanto più che l'Amorino, che nell'altro fianco rappresentante la separazione è tutto mesto, quivi è lieto e festoso (1). In tale ipotesi tutti i varj

(1) Così Alceste rediviva fù rimandata da Proserpina, ἀνέπεμψεν ἡ Κόρη (Apollod. I, 9, 15: cf. Euripid. Alcest. v. 370): e Proserpina stessa inter-

gruppi di questa esimia rappresentazione riescono disposti in ordine progressivo, cominciando da sinistra e procedendo a destra, conforme all'andamento della maniera di scrivere greca e latina. Il sole e la luna figurati in sugli angoli, oltre la ragione avvertita dal ch. Welcker, parmi che servano a bene distinguere le varie scene, giacchè la dea notturna resta dal lato de' regni bui degl' inferi, e il nume del giorno dal lato dei viventi.

Nel seguente bassorilievo caretano (tav. d'agg. C), che ricorda l'analogo puteolano, parmi che il genio de' VETVLONIENSES stiasi presso l'albero di pino per accennare ad antica selva di quelle contrade, giacchè fino a' giorni del Cluverio (Ital. p. 472) intorno agli avanzi di antica città, detta volgarmente *Vetulia*, era una selva denominata *Vetiletta*. Il genio de' TARQVINIENSES nella d. levata mostra avere probabilmente tenuto il lituo augurale (cf. Morelli, Fam. Antonia, tab. 1, n. VI) che si ben si connette col volume delle discipline etrusche degli auspicj. Il genio femminile de' VOLCENTANI, tenendo un fiore, o volatile che sia, nella palma della mano alquanto cava (cf. Bull. 1840, p. 93) viene come ad ostentare la *vola manus*, probabilmente per alludere al nome VOLCI; siccome anche nel bassoril. puteolano il genio della città CYME tiene nella d. una palla di braccia, *κύμα*, allusiva al nome suo. Sospettai pure che il fiore potesse alludere al nome del vicino fiume *Flora*, che ab antico potè avere duplice nome, del pari che il nostro Secchia, che si appellava *Secula* e *Gabellus*.

Nell'urna etrusca disegnata nella stessa tavola XL insieme col sarcofago di Protesilao e Laodamia, io persisto a ravvisarvi questo stesso subbietto, nonostante le ragioni opposte dal ch. Grauer, che non mi pajono tali, da fare abbandonare la sentenza del sommo Müller. Il sig. Grauer oppone le particolarità della persona velata talor coronata, la presenza del cavallo e di un fanciullino, e l'apparire di un'ombra invece di Protesilao redivivo: ma, senza dire che la corona era propria di tutti i defonti (Paschal. de Coronis, IV, 5), Protesilao vantavasi di avere superato Achille stesso ne' ludi in Aulide e nella impresa della Misia, riportandone insegne di onore, ἀμύματα (Philostr. Heroic. II, 5); il cavallo, simbolo della partita e del viaggio all'altro mondo, vi sta bene sì in riguardo alla venuta ed al ritorno dell'om-

venne nel ritorno di Euridice dagl' inferi (Virgil. Georg. IV. 487): « hanc dederat Proserpina legem ». Ella si mostra benigna verso Orfeo ne' vasi di Ruvo e di Canosa illustrati da Lei (Ann. t. IX, tav. d'agg. I; Mon. ined. vol. II, tav. 49). D'altra parte, al riferire di Eustazio, alcuni dicevano che Protesilao, ansioso di rivedere Laodamia, avesse impetrato egli da Plutone il permesso di tornare a rivedere la luce (Eustath. ad Iliad, β, 701).

bra di Protesilao, e sì in riguardo alla imminente morte di Laodamia che lo seguirà; il fanciullino o è un garzoncello della casa, o figliuolino di Protesilao, giacchè dalla separazione di lui da Laodamia fino alla sua morte dovette passare tempo notevole, per ragione della dimora in Aulide e dell'impresa della Misia; l'ombra di Protesilao, che invece di esso lui redivivo comparisce a Laodamia, e spaventa le compagne od ancelle di lei, è conforme ad una variante della favola seguita da Servio (ad Aen. VI, 447) «Laodamia optavit ut eius VMGRAM videret; qua re concessa, non deserens eum, in eius amplexibus periit». Il garzoncello maggiore che tiene un monile, tale quale si vede al collo di figure femminili in specchj etruschi, mostra come Laodamia era intorno ad ornarsi, come deliberata di morire, siccome leggesi anche di Euadne (Euripid. Suppl. v. 1058: Philostrat. Icon. II, 30, cf. 9). Il pilestrino sormontato da pigna sacra a Bacco (Visc. P. Cl. t. IV, tav. 29: Buonarroti, Med. p. 434), anzi che indizio di sepolcro, parmi posto per accennare alle cerimonie bacchiche (Philostrat. Icon. II, 9), sì che corrisponda alla maschera bacchica similmente apposta al letto della languente Laodamia nel sarcofago vaticano (P. Cl. t. V, tav. 18). Il linteo o manto che avvolgesi attorno a tutta la persona, coprendone per lo più anche il mento e la bocca, ne' monumenti etruschi mostra accennare al ripararsi che per tal modo facevano l'ombre dei defonti dai venti che spirano nelle caverne sotterranee e nel mare (cf. Ingh. Ser. I, tav. 6, 7). Anche la particolarità della persona velata, sempre inclinata alquanto allo innanzi, è propria dell'ombra dei defunti. Le due donne in sembianza di atterrite, che il sig. Grauer prende per furie, avendo ampie e lunghe vesti, non ponno dirsi tali; giacchè le furie sogliono comparire in veste succinta e spedita, quale lor si conviene.

Nella prima delle due urne etrusche di Cetona, che fanno bel riscontro allo stannos vulcente di simile rappresentazione (Bull. 1838, p. 27), parmi rappresentato il momento in cui Circe dà l'uscita ai compagni di Ulisse, che tuttor ferini si gettano sopra lui e sopra Euriloco, mentre la maga stende la verga per tornarli a forme e sentimenti umani, e nello stesso tempo loro minaccia un colpo col gladio di Ulisse per acchetarli. Nella seconda delle accennate due urne ravviso il fidissimo servo Eumeo insieme con Ulisse in atto di saettare ed avere fatta strage de'proci. Ad Eumeo, siccome servo e figlio di donna fenicia, ben si conviene il vestire e il pileo asiatico, che male si converrebbe a Telemaco, il quale dovrebbe comparire ignudo all'eroica, siccome il padre. Le due figure virili ignude ricovratesi presso l'ara saranno Femio e Medonte, che salvati dallo sterminio, si ricovrarono

appunto e si assisero presso l'ara di Giove (Odyss. XXII, 379). Nella figura femminile sedentesi da lato colle mani incatenate ravviso Melanto, la sozza e infida ancella, che insieme con altre sue compagne venne rinchiusa in luogo stretto per riserbarla al meritato supplicio (ibid. v. 460): che se potesse dirsi figura virile, meglio vi si riconoscerebbe il fratello di lei Melanzio, che dicesi espressamente *ταθείς ὀλοῦ ἐνὶ δεσμῷ* (ibid. v. 200).

Mi congratulo con lei del felice riscontro di quel luogo classico di Plutarco, riguardante il costume del correre ignudi attorno al rogo ed ai sepolcri, coll'esimia pittura del vasetto di Atene, ove ravvisa ritratto il rito delle coesorie. Cotale usanza forse proveniva in origine dalle regioni dell'Asia orientale, conforme a quelle parole del profeta (Micheas I, 8): «Plangam et ululabo; vadam spoliatus et nudus».

Nell'insigne anello d'oro del ch. sig. Campana parmi figurato Apollo in atto di saettare Tizio, che cerca scamparne, seguitando per altro a seco trascinare Latona. Nel bel vaso vulcente si dottamente illustrato dal ch. Millingen (Ann. t. II, p. 225-231, tav. XXIII), Tizio, benchè mortalmente ferito da due saette, cerca tuttavia di rattenere presa per le vesti Latona. Nell'anello Tizio ha forme gigantesche, ed Apollo mostra età giovanile, conforme alle parole di Apollonio (Argon. I, 760) *Τιτῶν μίγαν* - : *Ἀπόλλων βούπαις*. Il cavriuolo o capro corrente, che vedesi al dissotto de' corsieri alati di Apollo, o vi stà come attributo del nume, o come simbolo locale di Panopeo, sito pieno di dirupi e di balze, ove Tizio si avvenne in Latona (Odyss. λ, 580: Pausan. X, 4, 1). La dea si volge indietro come in atto di chiamare in aiuto il figliuolo, o di eccitarlo a compiere la vendetta.

Nell'epigrafe etrusca dell'insigne lampadario di Cortona, il ch. Abeken di onorata ricordanza (Ann. t. XIV, p. 63: cf. Bull. 1840, p. 165) non so come leggesse *lumni* la seconda voce della prima linea, mentre *IMMV* Λ dee leggersi anzi *LVSNI*. E con questa lezione parmi che si dia qualche luce anche alle figure che ornano quel monumento probabilmente votivo. Nello specchio trovatosi entro la celebre cista kircheriana la voce *LOSNA* è senza dubbio nome prisco latino della dea LVNA; onde l'etrusco *LVSNI* verisimilmente corrisponderà al latino *EVNA* o *LVNAE*; e quindi il lampadario cortonese probabilmente può dirsi consecrato alla Luna, o Diana od Ecate. E tanto si conferma osservando, che la larva gorgonea, che orna il centro della parte inferiore del lampadario, è noto simbolo della Luna ovvero del disco lunare (Abeken, p. 57: cf. Eckhel, N. V. p. 12 segg.): di che si avrebbe una giusta connessione tra lo scritto e il figurato.

BULLETTINO
 DELL' INSTITUTO
 DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.
 N.° XII. DI DICEMBRE 1843. *Fogli due.*

Adunanza solenne de' 9 dicembre 1843. - Sugli scheletri umani presso gli antichi. - Cronachetta di palombino. - Iscrizioni greche di Ancira e del Pireo. - Del cratere argolico di Samo. - Postilla. - Indice.

I. ADUNANZA.

Adunanza del Winckelmann de' 9 dicembre 1843.

Fù celebrata anche quest'anno la memoria del dì natale di Winckelmann con solenne adunanza, a cui dette principio il sig. commendat. Kestner, pro-segretario generale dell'Istituto, con breve esordio. Dopo aver accennato la natura della festa e le idee, che hanno governato e che governano tuttora le nostre istituzioni sin dalla loro origine, e dopo aver indicato i meriti dell'archeologo di Stendal, egli annunciò le letture che dovevano farsi in quella giornata. In primo luogo il dott. Braun rese conto dei lavori dell'Istituto e passò quindi all'esposizione di fenomeno della ceramografia antica, vuo' dire de' vasi binati, di cui avea recato diversi esempj novellamente venuti alla luce: discorso che daremo qui appresso per disteso. Segui una dissertazione del sig. prof. Preller in latina favella, la quale riguardava il tanto contrastato fatto delle Cariatidi. Il sig. dott. Horkel parlò dell'importanza che dovrebbe avere per le ricerche topografiche e per quelle intorno la topografia di Roma in particolare un esame sistematico delle tradizioni conservateci in modo più o meno corrotto dai tempi di mezzo. Illustrò poi questa sua idea con esempio assai intrigato della romana topografia, cioè delle *Tria Fata*. In ultimo il sig. dott. Henzen, bibliotecario dell'Istituto, mostrò una rara e splendida pariglia vascolare d'Atene con dipinti funebri, di cui s'ingegnò a dare minuta spiegazione. Di tutti questi dotti lavori faremo tesoro o per gli Annali o per il Bullettino. — L'adunanza onorata da numerosi personaggi illustri e dotti colleghi, fù ringraziata dal sig. comm. Kestner.

Discorso del dott. E. Braun.

Se la fausta ricorrenza del natale di Winckelmann ci chiama al rendiconto delle nostre occupazioni, se la memoria di quel sommo sapiente dirige i nostri sguardi allo stato attuale della scienza da lui creata, ai progressi dell'archeologia dovuti in parte a nuove ed inattese scoperte, in parte all'impegno dei suoi cultori, se questo giorno ci fa prendere in disamina lo sviluppo del nostro Istituto; noi dobbiamo rallegrarci dapprima dell'importanza che cominciamo a riconoscere (ove pur non gliene professino) dell'archeologico sapere i grammatici moderni, che vanno dismettendo quel timore della superficialità, il qual secondo essi, dal canto della scienza monumentale, minacciava i severi studj; dobbiamo quindi rendere i debiti onori a più d'una opera magnifica mercè cui venne promossa l'archeologia, e che formerà la base a nuove costruzioni sistematiche che forse trovansi già apparecchiate; dobbiamo finalmente rimaner appagati dello stato felice dei lavori dell'Istituto, il quale in questo momento si trova a condizioni tanto soddisfacenti quanto per avventura prima giammai. Chè mentre siamo in corrente del tutto coi Bullettini mensuali di codesto; degli Annali e dei Monumenti i volumi relativi all'anteriore anno son presso al compimento fralle mani del pubblico, e quei dell'anno presente talmente avanzati che fra breve usciranno in luce, mercè le unite forze della Sezione francese e dei nostri colleghi di Roma. Siccome è in sullo spirare il terzo lustro delle nostre pubblicazioni, così disegnossi di chiudere la ricca e cospicua serie de' dotti volumi con indice universale, circa cui stiamo faticando assiduamente. Mentrecchè a Parigi ormai si andrà dando mano alla stampa del primo fascicolo del 1843, da noi si preparano e raccolgonsi i materiali da porsi ugualmente sotto torchio per il pien del volume.

Se queste circostanze sono felicissime e se devono produrre in noi sommo piacere, non possiamo dire lo stesso delle scoperte di nuovi monumenti, che nel passato (quando nacque il nostro Istituto) si succedevano con rapidità tale, da appena giungersi in tempo a prenderne i ragguagli necessarj con la conveniente esattezza. Sono spariti quei mecenati ed amatori, che un dì con ardente zelo ed a gara accoglievano i monumenti, i quali come dietro il desio loro sbucavano dal

seno della terra. Oggi nessuno scavo d'importanza è aperto, le fertili mine d'allora esaurironsi, e le stesse cose deposte nei magazzini non si curano quasi più da nessuno. Però non farà meraviglia, se noi contro il nostro solito oggi non produciamo nuovi ed importanti monumenti, i quali o non ci sono alle mani, oppure devonsi tenere in serbo per altre occasioni, e torniamo anzi sopra fatti altre volte già sottoposti a minuto esame in queste stesse sale e sopra osservazioni cui nuove ricerche non valgono a crescer peso. Contuttociò sembrami opportuno e proprio della giornata che corre, il riunire sotto un solo punto di vista tanti obbietti che annodati in serie producono tutt'altro effetto che se vengano esposti disgiuntamente e pressochè a spettacolo di mera curiosità.

Al genio presago del Winckelmann la catena de' fatti, che ora voglio discorrere, avrebbe certamente recato sommo gradimento; la mente sua sagacissima ne avrebbe tirato conseguenze, onde finora non si è affacciata nemmeno da lontano qualche idea. Noi intanto dobbiamo contentarci di collocarli sopra la tomba sua, non altrimenti che solavano porsi sul sepolcro di defonto eroe armi ed altre insegne di guerra anche da gente inerme e non abile a trattarle con onore e gloria, secondo avrebbe fatto chi veniva onorato da così esimio rito mortuario.

Il fenomeno di cui voglio parlare è tolto al tesoro vascolare, che in parte grandissima devesi alla necropoli vulcente. Se fin'oggi non ne fù fatto molto, pare che n'abbia unicamente colpa la trascuraggine, anzi il barbarismo con che quegli scavi sono stati condotti per più d'un decennio. Dall'altro canto pure ho persuasione che, se i dotti ne avessero avuto la cognizione che n'abbiamo noi, non si sarebbero fatto sfuggire tante graziose e talora importanti pariglie vascolari, le quali forse per sempre ha perdute la scienza. Sembra che le scavazioni, eseguite negli ultimi anni della sua vita dal benemerito principe Luciano di Canino, sieno state sorvegliate con molto maggiore cura che quelle che si fecero antecedentemente; in ogni caso andarono coronate da più felice successo in quanto alle cose che ora voglio accennare. Chè mentre pel passato sol di rado si scorgeva qualche vaso che per forma, stile ed argomento fosse ad altro perfettamente compagno, nei vasi di questi ultimi tempi ho potuto rinvenire più d'un esempio con-

siderevolissimo porgente occasione d'entrare nei sottili rapporti che fra dipinto e dipinto, fra storia e storia sussistevano.

Se dei vasi appajati, che anche pel passato furono veduti, maggior conto non si fece, in parte imputar dessene la mediocrità dei pezzi che mostraronsi messi in reciproco rapporto. Pur troppo n'è invidioso il caso, giacchè mentre con somma cura pare abbia conservato monumenti di poca entità, capricciosamente poi con mano barbara suol distruggere i cimelj che spesso volte trovansi a quei vicinissimi. Ora siccome non si fece attenzione a tali vasellami di fabbrica mediocre che fossero gemelli, così nemmeno si ebbe cura di tale accoppiamento. Le mani degli uomini, dotte ed indotte, mercantili ed erudite, lacerarono i vincoli che avea rispettato lo stesso tempo. Tali stoviglie una volta divise presero strade diversissime, e nell'atto che l'una arricchiva un pubblico museo, l'altra rimase probabilmente fralle mani del negoziante oppure passò in tutt'altro dominio. Anzi conosco pubbliche raccolte, che conservano simili coppie, senza che se ne sieno accorti i loro custodi, i quali sembrano aver preso particolare cura di allontanar un pezzo dell'altro compagno più che si poteva. Eppure è assai grande il piacere che recano i quadri messi in bel rapporto, secondo l'uguaglianza perfetta dello stile e delle forme dei vasi che ne sono fregiati.

L'esempio più splendido e che resterà verisimilmente unico di siffatte pajate di stoviglie dipinte ci vien porto da quella magnifica pariglia d'idrie vulcenti di cui l'una ritrae la vittoria di Cadmo sopra il dragone, l'altra il giudizio di Paride e che formano il più bel fregio del R. Museo di Berlino. Chi ode nominare questi due soggetti, senza vederne le rappresentanze messe dal pennello vascolare in sottile e grazioso rapporto reciproco, non s'indurrà facilmente a credere che tale relazione intima possa sussistervi. Già il ch. Welcker, nel produrre una sua erudita analisi del vaso di Cadmo, avea notato che siccome in questo quadro occupava il posto centrale Atene, così nella rappresentanza del giudizio di Paride regnava quasi Afrodite. Infatti questa osservazione tanto sagace quanto verissima ci fornisce la chiave all'intendimento dei rapporti graziosissimi e molteplici che scorgonsi fra l'uno e l'altro dipinto. Mentrecchè Cadmo guadagna la mano d'Armonia in grazia delle maschie e valorose sue virtù, Paride diventa

sposo della bella Elena mercè la protezione di Venere e le doti di bellezza che questa dea spande sopra il suo viso e sulle leggiadre forme del suo corpo. Ambedue i connubj vengono assistiti da numeroso coro di deità, ma gli avvenimenti che succedessero tanto all'uno quanto all'altro matrimonio furono ben diversi. Pur senza entrare in simili rapporti morali, se ci tenghiamo soltanto a ciò che si vede e che colle mani può toccarsi, ognuno converrà che l'uno quadro ritrae un campione coraggioso in mezzo all'arduo lavoro perchè procaccerasi eterna gloria, mentrecchè l'altro ci fa rilevare l'ambizione donnesca delle trè dee (vicenda d'amore che dai vezzi soli della gioventù passeggera dipende), ed in mezzo alle gareggianti femmine un effeminato eroe. Tale spiccato contrapposto suol trovarsi quasi solennemente sopra i vasi di cui la parte nobile ritrae le gloriose gesta di valoroso prode, e sul di cui rovescio accennasi al mondo muliebre, che forma la parte polare della vita umana. Per non allungarmi di soverchio in un discorso che deve abbracciare parecchj altri esempj ancora, ristò dal citare simili dipinti vascolari accoppiati dal dritto e dal rovescio di numerose stoviglie che si presenteranno all'istante innanzi alla mente di quei che hanno qualche pratica di questa generazione di monumenti.

Tuttavia questo non è l'unico rapporto a cui prestansi tali pitture riunite sul medesimo vaso. Alle volte la scena che vien contrapposta a tragico avvenimento è piuttosto di natura idillica, ed esempj analoghi ci forniscono pure le nostre correlative stoviglie. Due tazze, già rarissime per via della vernice rossa onde sono smaltate, ci mostrano l'accennato contrapposto nei loro assai leggiadri quadrucci, che ne occupano il fondo: chè mentre l'una ritrae un'amazzone che uccisa stà distesa per terra e la fedele sua compagna che coll'arco teso cerca di vendicarla sopra il crudele inimico, l'altra con perfetta simmetria ci mostra una figura ugualmente atterrata, la quale peraltro, invece di essere immersa nell'eterno sonno, gode delle dolci melodie che fa risuonare un tibicine che le stà accanto. Qui la scena è tutta idillica, là il quadro è riempito de' più tragici tratti; quì vien teso l'arco per tirarne mortal colpo, là si suona il flauto a pacifico trastullo. Se tale contrapposto è vaghissimo, se la simmetria dell'uno e dell'altro quadruccio è perfetta, se finalmente ambedue le pitture per la fabbrica molto rara e per l'identità delle forme di tali coppe sono legate stret-

tamente insieme, nessuno vorrà muovere dubbj che non sia stata l'intenzione dell'antico artista di temperare la tragica scena dell'uno dipinto col carattere gaio e tranquillo dell'altro. Ma oltre che traesi piacere dall'ammirare cotali rapporti, se ne potria cavare eziandio qualche ermeneutico profitto, cercando colla scorta di questa analogia il nodo con che sono legati insieme tanti vascularj dipinti, i quali benchè sieno congiunti dal medesimo vaso, ancora non sono bene intesi da chi n'intraprese la spiegazione. Anzi bisogna confessare il vero, che al maggior numero degli interpreti i rovescj dei vasi sono una vera tortura e spesse volte avrebbero assai di buon grado tollerato che il tempo avesse lor tolto tal impaccio.

Nelle stoviglie volcenti e nell'altre anco nessun contrapposto è tanto in uso quanto il bacchico. Dionisiache rappresentanze veggonsi congiunte ad ogni sorte di quadri di carattere più serio e sodo. Che esse non abbiano da riguardarsi siccome oziose aggiunte, e che vi sia qualche intimità di relazione, cel mostra a meraviglia una coppia vascularia, la quale deve annoverarsi fralle più importanti tanto per lo stile molto singolare e pei tocchi di pennello assai spiritosi, quanto per la singolarità della rappresentanza e per la conservazione perfetta d'ambidue le stoviglie. Fansi riscontro due vasi della squisita raccolta del sig. Joly de Bammerville, la quale ne vanta ancora altri, di cui avremo da ragionare più tardi. Ritrae il vaso, il quale secondo l'analogia di dritto e rovescio potrebbe chiamarsi il vaso nobile, un campo di battaglia donde un maestoso prode porta via il cadavere del suo compagno rimasto ucciso. Non posso qui entrare nei ritaglj della spiegazione, ma solo dirò che dobbiamo supporvi rappresentata quella poetica scena, in cui Ajace reca in salvo il corpo d'Achille. In ogni conto ha da tenersi ritratto per subbietto principale un simile momento, in cui un eroe ha preso l'altro sulle spalle per toglierlo alle mani del nemico. Nel quadro bacchico che ne forma il contrapposto qual cosa ne forma il centro? Sileno ubbriaco, non altrimenti che se fosse perito sul campo della gloria sua, vien portato via sulle spalle di due Satiri, che a lui prestano il servizio che in tutt'altro senso presta ad Achille il valoroso Ajace. È chiaro e manifesto che qui si scorge il medesimo principio per cui le tragedie d'Eschilo, Sofocle ed altri

furono congiunte coi drammi tragico-comico-satirici , di cui forse in questa e simili rappresentanze abbiamo conservato qualche riflesso.

Per avvalorare questa mia conghiettura intorno il rapporto che ha da stabilirsi fra' due dipinti, che trovansi messi in stretta relazione mediante i vasi sopra cui stanno collocati, e che mostrano identità delle forme, dello stile e del sistema generale di composizione, io citerò un' anfora pure vulcente che stà esposta nei magazzini del sig. Donato Bucci a Civitavecchia. Ritrae essa sopra il dritto e sul rovescio due quadri ai nostri del tutto analoghi, chè da un lato vedesi il gruppo d'Aiace ed Achille, che abbiamo ammirato in mezzo alla vasta composizione, di cui si è fregiato il primario di quei due vasi, e sul rovescio comparisce un Satiro portato sulle spalle d'altro compagno, gruppo che stà colla rappresentanza del fianco nobile in relazione ugualmente comica siccome quei due dipinti fra di essi. Nel vero può darsi contrapposto più bizzarro del lugubre quadro d'un campo di battaglia e la buffonesca confusione d'un bacchico convito; d'un eroe che succumbe al fato e Sileno soggiogato dagli effetti del vino; d'un prode che con grandi sforzi reca a salvamento il disanimato compagno ed un Satiro che porta altro seguace di Bacco solamente per muovere riso sulle spalle?

Lo spirito festevole che gli antichi hanno accoppiato alle più tragiche rappresentanze scorgesi nei monumenti d'arte non che in quelle scene della dorica commedia, siccome nella famosa di Giove e Mercurio sotto la finestra d'Alcmene, ma in certe caricature eziandio che si sono conservate di mitiche storie. È cognita la buffonesca pittura del R. Museo borbonico, la quale figura Enea suggestivo col vecchio padre e col picciolo Ascanio, dove tutti gli attori di questo funesto dramma sono travestiti in scimie. Di effetto più ridicolo ancora forse è quella tazza del Museo gregoriano, dove Edipo comparisce con corpo meschino e con immenso cucuzzolo d'imbecille nano sulle spalle, mentre alla sfige è sostituito un gatto.

Si comprende facilmente che non tutti i binati vasi possano recarci cotali esempj illustri, ma che anzi la maggior parte risguardano a semplice equilibrio della simmetria materiale; e siccome non sono troppo rari quei vasi, che replicano lo stesso soggetto tanto sul fianco nobile quanto sul rovescio, così è graziosissimo a vedere come anche

frai vasi binati si osserva lo stesso fenomeno. Le due magnifiche anfore ateniesi, che stanno esposte innanzi a noi e di cui il mio amico e collega sig. dott. Henzen darà una erudita dichiarazione, fanno vedere nonchè la stessa azione, ma più i medesimi personaggi che vi prendono parte, ed una terza che ci appartiene non se ne scosta che per una sola variazione della parte ornamentale, secondo si dirà al posto suo. Entrano nello stesso numero quei graziosi vasetti a fondo doppio e senza pieduccio, i quali, benchè vi si scorga un po' più di varietà fra gli animali di cui sono fregiati, non sembrano aver altra mira che di fornire all'occhio il piacere della sola simmetria esterna.

Se grazia i reciproci rapporti sussistenti fra dipinto e dipinto e fra stoviglia e stoviglia, lo studio ceramografico diventa viemaggiormente importante, dovrebbe presumersi che tanto chi ne fa raccolta quanto chi se ne occupa scientificamente, ne fosse gelosissimo. Eppure succede pur troppo di sovente che di simili pitture binate non si conosca che una sola. Trovasi nel Museo britannico una rappresentanza carontica, di cui la compagna, senza cui confronto l'interpretazione necessariamente dee riuscire imperfetta, è rimasa nella collezione mia. Contuttociò simili rappresentanze parigliate promettono, secondo accennai di sopra, alla ermeneutica vascularia bello ed utile appoggio, e meriterebbero già per questo solo fine ogni riguardo. Così sono quasi costantemente assai intrigate le composizioni che mostrano la così detta maniera tirrena affettata, e perciò deveasi accordare somma importanza alla magnifica pariglia di simili vasi arcaici, che tolti alla sullodata raccolta del sig. Joly de Bammerville ho l'onore d' esporre in questa solenne adunanza. È manifesto che sopra l'una e l'altra di queste anfore compariscono le medesime persone in situazioni assai variate. Esse rappresentanze si scambiano lume, ma non possono portare a perfetta e soddisfacente analisi senza il minuto confronto di altre composizioni del medesimo argomento e dello stesso stile: operazione ardua e noiosa con cui non voglio mettere alla prova la pazienza di questo onorevole uditorio. Basta quì d'aver additato in questa enumerazione cotali solenni e splendidi esempj, che sempre più convinceranno gli studiosi, che i vasi binati sono atti a spandere luce sopra tutte le parti dell'antica ceramografia.

Argomento talmente nuovo ed assai complicato non può trattarsi a fondo in simile occasione. Devo passare sotto silenzio parecchie altre pariglie che sono venute alla mia cognizione, e di cui taluna già è stata oggetto di dotti discorsi, siccome quella mirabile coppia di crateri scavati dal sig. Melch. Fossati, che ora recano lustro al ducal Museo di Parma. Col progresso dell'archeologica ermeneutica, che per ora deve lavorare ancora assai all'ingrosso, saranno viemaggiormente dilucidati i rapporti sussistenti fra simili accoppiate rappresentanze.

Se le di sopra esposte cose giungono a persuadere anche l'ostinato partigiano del sistema accidentale, siccome chiamerei quello di coloro che attribuiscono ogni nesso al mero caso, l'esame degli intimi rapporti delle rappresentanze riunite sulla medesima stoviglia, principalmente se sono toccate da pennello sublime, ci conferma viemaggiormente nella convinzione, che le pitture vascolari trovansi, ogniqualvolta si tratti di capolavori, sotto il dominio delle idee meglio che sotto quello dell'artistico capriccio. Devo ricordare in questo luogo la tazza del Codro, le di cui diverse composizioni succedonsi non altrimenti che i singoli drammi d'una tragica trilogia. Incominciano colla mostra delle gloriose gesta di Teseo, a cui contrappongonsi quelle non meno famose d'Aiace. Chiunque ammirava queste storie, con spiritosi tocchi accennate piuttosto che esposte, doveva ricordarsi che tanto l'uno quanto l'altro eroe non era giunto a sciogliere perfettamente il tragico nodo, la sorte dell'uno e dell'altro essendo stata amareggiata da tristi avvenimenti. Codro solo, che con sentimenti di vero devoto s'inclinò innanzi al fato, empì tutte sue voglie, e fù fondatore di quella libertà che ha reso Atene sì grande ed il nome suo immortale.

II. MONUMENTI.

a. *Lettera del sig. dott. LOUIS RECH al Rev. Padre G. P. Secchi sugli scheletri umani presso gli antichi.*

Mon très révérend Père,

Je vais vous soumettre quelques doutes que j'élève sur l'origine attribuée à une toute petite tête de mort en ivoire, placée, avec d'autres objets trouvés à Pompéi, dans la dernière salle de la galerie des *Petits-Bronzes* du Musée Bourbon, à Naples, et portant le n. 389.

Une question d'archéologie me procura, l'an dernier, l'honneur et l'avantage de votre connaissance ; permettez, mon très révérend Père, qu'à la faveur du même prétexte, je renoue avec vous aujourd'hui de trop courts entretiens, et que je renouvelle en votre esprit des souvenirs dont le temps, la distance qui nous sépare et vos occupations ont peut-être à cette heure presque entièrement effacé la trace.

Cette tête dont je vous veux parler m'étonna d'abord tant par sa miraculeuse conservation, que par la disparate de sa couleur d'un blanc-jaunâtre et de son poli, avec la patine, si je puis ainsi dire, des autres ivoires qui l'entourent. Je priai qu'on me permît de l'examiner de plus près, et, grâce à l'extrême obligeance de M. Avellino, à qui votre savant ami, M. Gervasio, m'avait recommandé, j'eus toute facilité pour l'examiner à mon aise. Or, pendant que j'admirais la perfection et la fidélité avec lesquelles les moindres détails archéologiques y avaient été reproduits, trouvant déjà dans une si scrupuleuse imitation de la nature de quoi confirmer les soupçons qu'à la première vue j'avais conçus, quelque chose me frappa qui me parut péremptoirement démontrer la méprise : c'était, vers la partie moyenne de l'occiput, un trou pareil à celui qu'on observe sur ces petites têtes de mort qu'on a coutume de fixer ainsi au pied de certaines croix. Evidemment, pensai-je, cette singulière pièce de toreutique devrait être réunie aux ouvrages de ce genre attribués aux artistes du XVI^e siècle.

Elle provenait pourtant des fouilles de Pompéi ; le registre auquel renvoyait son numéro d'ordre n'en fournissait-il pas la preuve irréfragable ?

Sans doute on eût pu supposer ici une de ces surprises dont, plus ou moins, tous les musées du monde se sont *enrichis* : l'espoir des primes accordées dans le principe par le gouvernement pour de précieuses trouvailles, rendait même la supposition encore plus probable ; mais, pour infirmer le témoignage qu'on invoquait, je n'en avais pas besoin. Ce registre en effet n'est, du moins à l'endroit cité, qu'une espèce d'inventaire des curiosités artistiques que le roi Ferdinand IV avait emportées dans sa fuite en Sicile, et qu'il rendit plus tard à la capitale de ses états. Le registre original, celui-là

qui seul ferait autorité et qu'il faudrait produire, fut perdu ou brûlé, dit-on, lors de l'occupation française. Or, en dressant cet inventaire, on y comprit à coup sûr, et l'on mit côte-à-côte les objets tels qu'on les remontrait en les déballant. Maintenant, je le demande, serait-il impossible que dans le désarroi d'un voyage précipité, quelque intrus se glissant parmi d'autres morceaux dont l'origine ne saurait être un moment douteuse, eût usurpé par suite dans le catalogue une place qui ne lui appartenait point?

Après avoir écarté de cette façon une des difficultés les plus graves, me sera-t-il permis d'aller plus loin et de soutenir que non-seulement cette tête-de-mort n'est pas antique; mais encore que pour des raisons prises de l'état peu avancé de la science anatomique chez les anciens, de l'horreur qu'ils avaient pour ces sortes de représentations et de l'absence, parmi les vrais antiques, de toute œuvre d'art pareille, il ne se peut qu'elle le soit? Vous en jugerez, mon très docte et très révérend Père; voici, en attendant les preuves à l'appui de mon assertion (1).

Nous examinerons ce que les auteurs anciens ont dit touchant la représentation des *squelettes humains*. Les rares débris de l'art antique où il s'en peut voir encore, serviront comme de contrôle.

Commençons par Hérodote. Ce que cet historien raconte (2) des Egyptiens n'éclaire guère que les origines d'un usage que nous retrouverons tout-à-l'heure chez les Romains, car il n'est question dans cet endroit que d'une momie figurée en bois; et le mot *σκελετός* employé à ce même propos par Plutarque (3), et que Xilandre traduit à tort, suivant la remarque de Sprengel (4), par «*exsiccata hominis atque inter*

(1) J'ai supprimé d'entre mes citations, les passages qui se rapportaient aux descriptions si vagues et si incomplètes des os de la face et du crâne qu'Hippocrate, Celse, Galien, etc... nous ont laissées. Ce qu'ils établissaient, à savoir l'état peu avancé de la science anatomique, personne ne le conteste; et j'avais hâte d'aborder directement la question.

(2) Euterpe, c. 78. περιφέρει ἀνὴρ νεκρὸν ἐν σορῶ ξύλινον.... — On montrait dans les repas le simulacre en bois peint des ancêtres morts». Champollion-Figeac, Egypte ancienne, p. 263 (dans la collection de l'*Univers Pittoresque*).

(3) De Conviv. Sept. Sapient.

(4) Hist. de la Médecine, trad. de l'allemand par Jourdan, t. 1, p. 62.

se compacta ossa», n'offre, avec le sujet de nos recherches, qu'une trompeuse homogénéie.

Le passage suivant de Pausanias est plus important, quoiqu'il se rapporte à un monument qui avait déjà disparu, ce semble, lorsque ce voyageur célèbre visita le temple de Delphes (1): ἐν τοῖς ἀναθήμασι τοῦ Ἀπόλλωνος μίμημα ἦν χαλκοῦ χρονιωτέρου, κατερρύπηκτος τε ἤδη τὰς σάρκας, καὶ τὰ ὅσα ὑπολειπομένου μόνα· ἀνάθημα δὲ ὑπὸ Δελφῶν Ἰπποκράτους ἐλέγξτο εἶναι τοῦ ἱατροῦ (2). Cependant, toujours selon Sprengel (3), dont le sentiment en ces matières est certes d'un grand poids, il ne s'agit pas là d'un véritable squelette, mais bien de «l'effigie d'un homme tellement maigre qu'on ne lui voyait que les os».

Chez les Latins, il faut arriver jusqu'aux temps de Néron, pour découvrir quelques nouvelles preuves écrites de l'existence d'imitations du squelette. «Potantibus ergo, dit Pétronne (4), et accuratissimas nobis lauticias mirantibus larvam argenteam attulit servus sic aptatam, ut articuli ejus vertebraeque laxatae in omnem partem verterentur. Hanc cum semel iterumque abjecisset, et catenatio mobilis aliquot figuras exprimeret, Trimalchio adjecit: . . . » — Voilà un témoignage bien explicite; mais d'abord, qui se portera garant de la vérité de ce récit encadré, serré de toute part dans les détails infinis d'une fabuleuse orgie? Et puis, n'y aurait-il pas moyen d'en expliquer l'étrangeté, par l'ignorance et la facile admiration des convives? Trimalchion lui-même, libre, j'imagine, de tout scrupule scientifique, ne pouvait-il donc point, devant une habile copie du squelette d'un singe, s'écrier, comme dans la satire: «Quam totus homuncio nil est?» L'observation attentive des monuments antiques me confirme dans cette idée, que la charpente osseuse des espèces les plus voisines de l'homme a dû servir de modèle aux artistes, en ces siècles reculés, pour des représentations semblables; de même qu'à défaut de squelettes humains, les médecins

(1) Au moins n'en ai-je trouvé aucune mention dans la longue énumération faite plus loin des offrandes que l'auteur y avait admirées.

(2) Phocide, c. 2, édit. de Clavier, Paris 1821.

(3) Loc. cit. t. 1, p. 303.

(4) Titi Petronii Arbitri equitis romani Satiricon, cum notis Bondelotii, Parisiis 1677, p. 31.

d'alors étaient forcés de l'étudier (1). Comment d'ailleurs croire que les premiers eussent secoué le préjugé religieux qui arrêta les seconds, et qui retarda si longtemps les progrès de l'anatomie ? Quelle foi ajouter aux rodomontades de ce déclamateur de Sénèque (2), quand Apulée, même longtemps après, a tant de peine à se disculper d'avoir porté sur lui «*macilentam vel omnino evisceratam formam diri cada-veris fabricatam prorsus horribilem et larvalem !* » (3)

Je passe à l'examen des monuments antiques.

Quoi que puisse prétendre à cet égard l'auteur de l'art. *Squelette* du *Dictionnaire d'Antiquités* de Mongez, nous ne saurions admettre qu'on ait jamais rencontré de petits squelettes de bronze ou d'argent dans les sépulcres égyptiens. Les catalogues des collections les plus riches et les ouvrages les plus complets en fait d'antiquités de la terre des Pharaons n'en contiennent mention aucune. Paw n'en dit rien non plus dans ses *Recherches philosophiques sur les Egyptiens*, tout en s'efforçant de prouver, par l'autorité de Manethon, qu'un ancien roi d'Egypte avait écrit un livre sur l'anatomie (4); et Carlo Fea, contredisant Winckelmann qui prétend (5) que les artistes égyptiens ne con-

(1) Au siècle de Galien, il fallait faire le voyage d'Alexandrie pour étudier l'ostéologie sur des ossements d'homme. L'exécution publique y avait livré à cette *profanation* deux squelettes de criminels. Sprengel, loc. cit. t. II, p. 106.

(2) Epist. 24: «*Nemo tam puer est ut Cerberum timeat, et tenebras, et larvalem habitum nudis ossibus cohaerentem*». — Pitiscus qui cite au mot *Larva* cette phrase passablement obscure, a substitué *larvarum* à *larvalem*; mais si sa leçon présente une interprétation plus facile, elle a le malheur de ne se prêter nullement à l'usage qu'en prétend faire l'illustre antiquaire, lequel du reste, par une incroyable inadvertence que personne, que je sache, n'a relevée pourtant, a transcrit un peu plus haut, en les annonçant par ces paroles: «*Et larvæ sunt tales apud Ausonium, Praef. Edyl. XIII*, quelques lignes du poète gaulois où les centons sont comparés au jeu que nous nommons *casse-tête*. Les petites plaques d'os, *ossicla, vertiburae*, éléments de ce jeu, il les a transformés en éléments d'un squelette !

(3) Apologia de se ipso prima. Casaubon 1614.

(4) P. 250.

(5) Hist. de l'Art chez les anciens, Paris 1802, liv. II, c. 1, t. 1, p. 98.

nurent point cette science, et s'appuyant sur un papyrus apocryphe (1), Carlo Fea garda le même silence. Poursuivons rapidement notre revue.

Les prétendus squelettes de Cumès ne sont (si je m'en rapporte à la gravure placée en tête de la brochure du chanoine Jorio) que des cadavres desséchés, des momies.

L'exécution de ceux qui, figurés en grossière mosaïque, se voient aux Studj, à Naples, est trop défectueuse pour qu'on en tire la moindre induction. Ceux-là cependant dont les fragments dispersés entourent l'horrible figure du Minotaure, ne sont évidemment que des carcasses de charogne.

Restent le tombeau circulaire de Pompéi, et le cippe de la salle des Empereurs, n° 25, au Louvre à Paris; mais une vague indécision qui règne dans les dessins qu'on en a donnés m'empêche d'en distinguer les caractères essentiels. La gravure de la tessère rapportée par Caylus (2), et les gravures de ce genre que renferment les ouvrages de Gori (3) et d'autres (4), sont entachées du même défaut. En outre, on le sait, la plupart des originaux qu'elles prétendent reproduire sont faux.

Il est faux aussi le très petit squelette en bronze, ayant une amphore sous le bras, et qui est conservé sous le n° 647, dans la galerie des Uffizi, à Florence. Et quant à la statue mutilée, de bronze également, que vous eûtes la bonté de me montrer dans le Musée kirchérien, vous vous rappellerez, mon très rév. Père, que l'absence de toute inflexion de la colonne vertébrale, l'insertion et la direction particulière des côtes, la forme générale de la tête, etc., que je vous fis remarquer alors, ne permettent point, sans même qu'il soit nécessaire de descendre aux détails pour se prononcer, d'y reconnaître la copie d'un squelette d'homme.

(1) Dans la note 1 de la pag. 99 de l'ouvrage de Winckelmann que j'ai déjà cité. — La vignette à laquelle renvoie cette note et qui se trouve à la fin du chap. III, liv. I, t. 1, p. 75, n'a certainement rien d'égyptien ni dans sa composition, ni dans son style.

(2) T. III, p. 455.

(3) *Inscriptiones antiquae in Etruriae urbibus extantes*, t. 1, p. 455.

(4) *Museo fiorentino*, t. 1. Gemme 193, V. — *Le Gemme antiche figurate di Michelangelo* Causes de la Chausse, tav. 118.

Je suis au bout de mon grec, de mon latin et de ma petite érudition archéologique (1). Y a-t-il au delà des témoignages qui me condamnent, en prouvant que, contre mon opinion, des squelettes *humains* ont servi de modèle aux artistes qui ont eu à en représenter? A vous, mon très docte et très révérend Père, de parler. Votre science les connaît, s'il en existe; et votre bonté s'apprête déjà à me les signaler dans les *considérant* de l'arrêt que vous allez rendre et auquel se soumet d'avance le plus humble et le plus obéissant de vos serviteurs.

Narbonne, 17 octobre 1843.

b. Sulla cronachetta di palombino testè scoperta a Roma.

All'onorando sig. dott. Emilio Braun

GIAMPIETRO SECCHI della Compagnia di Gesù.

Ecco il contenuto della cronichetta greca di storia *urbana* e *peregrina*, della quale resi conto in pubblica tornata dell' Instituto archeologico (2).

Il frammento che ce n'è pervenuto ha due colonne, nella prima delle quali compariscono otto date d'avvenimenti di storia romana, ma sei sole fra queste hanno il testo, o tanto che sia suscettivo di supplimento: nella seconda all'opposto ne abbiamo tredici avvenimenti di storia greca, o peregrina, e anche qui tre sole date mancano del testo; le altre o l'hanno intiero, o facile a supplirsi. Lascio il computo degli anni, perchè dovrei altrimenti entrare in lunghe questioni cronologiche.

I fatti di storia romana contenuti nella prima colonna sono questi. I. Il ritorno in Egitto di Tolomeo Filometore, detto Fisceone o *panciuto*, ristabilito nel regno dai romani. II. L'espugnazione di Ostia, l'assedio di Roma e l'uccisione del console Gneo Ottavio per opera di Mario il vecchio, e l'espugnazione d'Ateue fatta da Silla. III. La vittoria di C. Fimbria sopra Mitridate a Cizico, l'espugnazione d'Illo fatta dallo stesso, la sua morte mentre era stretto da

(1) Ma tâche eût été peut-être plus facile et plus complètement remplie, si j'avais eu à ma disposition le travail d'Olfers sur ce sujet, travail auquel O. Müller renvoie dans son *Manuel d'Archéologie*.

(2) Cf. Adunanza de' 7 aprile 1843. Bull. VI di giugno 1843, p. 82.

Silla, la pace di Mitridate con Silla, il ritorno di Filopatore nel regno di Bitinia, e quello di Ariobarzane nel regno di Cappadocia. IV. La vittoria di Silla sopra Norbano a Capua, e l'uccisione del console Mario il giovane nella battaglia di Preneste. V. La creazione di Silla in Dittatore a Roma. VI. Per quanto pare, la nuova cacciata di Tolomeo Fiscone dal suo regno d'Egitto.

I fatti di storia greca, o peregrina contenuti nella seconda colonna sono i seguenti: I. Venuta di Anacarsi in Atene. II. Regno di Creso in Lidia. III. Epoca de' sette sapienti. IV. Tirannia di Pistrato in Atene e morte di Esopo a Delfo. V. Sconfitta e cattura di Creso fatta da Ciro. VI. Conquista dell'Egitto fatta da Cambise e peregrinaggio di Pitagora. VII. Morte del tiranno Ipparco per opera di Armodio e Aristogitone, e spedizione di Dario contro gli Sciti pel Bosporo Cimmerico. VIII. Spedizione di Serse contro la Grecia e vittoria navale di Temistocle a Salamina. IX. Epoca dei filosofi Socrate, Eraclito d'Efeso, Anassimandro, Parmenide e Zenone. X. Guerra del Peloponneso e storia di Tuciddide. XI. Assedio e presa di Roma fatto dai Galli.

Dalla data della Dittatura di Silla, da cui lo scrittore della cronica dice essere scorsi 97 anni fino all'anno, in che scrivea, si argomenta chiaramente che la cronica fu scritta nell'anno secondo dell'impero di Tiberio. È poi notevole che nella parte del marmo opposta alla scrittura si vede un bassorilievo degno d'attenzione anch'esso per le arti e per la storia. Speriamo che questo preziosissimo frammento di tavola cronologica non resti solo; ma che ne torni alla luce qualche altra porzione. Allora sarà consolata la pena che provo, nell'illustrar questo pezzo, riconoscendo la perdita che abbiamo fatta. Maggiore però sarebbe il rammarico, se a Roma, dove probabilmente fu scritta la tavola intiera, fosse stato sottratto anche il poco che testé ricomparve. Di ciò non v'ha più timore; perchè il chiaro nostro collega march. cav. Giuseppe Melchiorri l'acquistò già pel museo Capitolino, a cui meritamente presiede; e così siamo sicuri che il frammento non sarà più nascosto, o lontano da questa sede centrale de' nostri studj.

c. Iscrizioni greche che parlano de' cinque fasci consolari.

Il sig. dottore Ernesto Curtius comunicandoci, estratta dall'opera di William T. Hamilton, *Researches in Asia Minor, Pontus and Armenia*, vol. II, p. 423, lapida greca da lui riportata sotto il n. 123, la quale esso rinvenne sul muro esteriore della cittadella d'Angora, ci fece insieme, a nome del sig. prof. Franz, domanda intorno li *cinque fasci* consolari, menzionati tanto in questa lapida quanto in altra simile stampata sotto il n. 122, che trovasi in una cantina del muro del castello interiore. Noi ci siamo rivolti all'oracolo del sommo Borghesi, inviandoli ambedue le leggende, che ristampiamo qui appresso; ed esso colla solita sua cortesia ci rispose come si vedrà.

ΤΙΣΕΟΥΗΡΟΝ
ΒΑΣΙΛΕΩΝΚΑΙ
ΤΕΤΡΑΡΧΩΝ
ΑΠΟΓΟΝΟΝ
ΜΕΤΑΠΑΣΑΣΤΑΣΕΝ
ΤΩΙΕΘΝΕΙΦΙΛΟΤΙΜΙΑΣ
ΚΑΤΑΤΑΓΕΝΤΑΕΙΣΤΟΥ.
ΔΗΜΑΡΧΟΥΣΥΠΟΘΕΟΥ
ΑΔΡΙΑΝΟΥΠΡΕΣΒΕΥΣΑΝ
ΤΑΕΝΔΑΣΙΑΙΕΞΕΠΙΣΤΟΛΗΣΚ.
ΚΩΔΙΚΙΑΔΩΝΘΕΟΥΑΔΡΙΑΝΟΥ
ΗΓΕΜΟΝΑΛΕΓΙΩΝΟΣΔΕΚΥ
ΘΙΚΗΣΚΑΙΔΙΟΙΚΗΣΑΝΤΑΤΑ
ΕΝΣΥΡΙΑΙΠΡΑΓΜΑΤΑΗΝΙΚΑΠΟΥΒ
ΔΙΚΙΟΣΜΑΡΚΕΛΛΟΣΔΙΑΤΗΝΚΙΝ
ΣΙΝΤΙΝΙΟΥΔΔΙΚΗΝΜΕΤΑΒΕΒΗΚΕΙ
ΑΠΟΣΥΡΙΑΣΑΝΘΥΠΑΤΟΝΑΧΑ
ΙΑΣΠΡΟΣΕΡΑΒΔΟΥΣΠΕΜΦΘΕΝ
ΤΑΕΙΣΒΕΙΘΥΝΙΑΝΔΙΟΡΘΩΤΗΝ
ΚΑΙΛΟΓΙΣΤΗΝΥΠΟΘΕΟΥΑΔΡΙΑ
ΝΟΥΕΠΑΡΧΟΝΑΙΡΑΡΙΟΥΤΟΥ
ΚΡΟΝΟΥΥΠΑΤΟΝΠΟΝΤΙΦΚ..
ΕΠΙΜΕΛΗΤΗΝΕΡΓ.ΝΑΗΜΟ
ΣΙΩΝΤΩΝΕΝΡΩΜΗΗΓΕΜΟ
ΝΑΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝΑΥΤΟΚΡΑΤΟ

ΡΟΣΚΑΙΣΑΡΟΣΤΙΤΟΥΑΙΔΙΟΥ
ΑΔΡΙΑΝΟΥΑΝΤΩΝΕΙΝΟΥΣΕ
ΒΑΣΤΟΥΕΤΣΕΒΟΥΣΓΕΡΜΑΝ
ΙΑΣΤΗΣΚΑΤΩΜΙΟΥΔΙΟΣ
ΕΥΣΧΗΜΩΝΤΟΝΑΥΤΟΥ
ΕΥΕΡΓΕΤΗΝ

N. 122. ΤΙ. Σεούρον καταταγέντα εἰς τοὺς δημαρχικοὺς ὑπὸ
τ]οῦ Ἀδριανοῦ πρεσβευόμενα ἐν Ἀσίᾳ [δ.] ἐπιστολῆς καὶ κωδικιλλων τοῦ Ἀδριανοῦ
ἡγεμόνα λεγιῶνος τετάρτης Σκυθικῆς καὶ διοικήσαντα τὰ ἐν Συρίᾳ
πράγματα, ἥνικα Πουβλίος Μάρκελλος διὰ τὴν κίνησιν τὴν (sic) Ἰουδαϊκὴν
μεταβέβηκε ἀπ[ὸ] Συρίας, ἀνθύπατον Ἀχαΐας πρὸς πέ[ν]τε ῥάβδους
πεμφθέντα εἰς Βελθυνίαν διορθωτὴν καὶ λογιστὴν ὑπὸ Θεοῦ Ἀδριανοῦ
ἄρχον (sic) αἰμαρίου το[ῦ] Κρόνου, ὑπατον Ποντικῆς, ἐπιμελητὴν ἔργων
δημοσίων τῶν ἐν Ῥώμῃ, ἡγεμόνα, πρεσβευτὴν Αὐτοκράτορος Καίσαρος
Τίτου Αἰλίου Ἀδριαν[οῦ] Ἀντωνεῖνου Σεβαστοῦ Εὐσεβοῦς Γερμανίας τῆς
κάτω ἀνθύπατον Ἀσίας Τάνταλος Ταντάλου καὶ Σῶκος υἱ[ὸς] αὐτοῦ
Σαουατρεῖς * τὸν ἐαυτῶν εὐεργέτην καὶ φίλον.

*Da lettera del sig. conte v. BOGHESI
al sig. dott. Henzen.*

Io tengo per fermo, che il ΠΡΟΣ ΠΕΝΤΕ ΡΑΒΔΟΥΣ non possa spettare al precedente ΑΝΘΥΠΑΤΟΝ ΑΧΑΙΑΣ, certo essendo dopo le tante cose addotte dallo Spanheimio nel t. 2 de Praest. num., e segnatamente alla pag. 114, che i proconsoli delle provincie pretorie del senato dalla loro istituzione sotto Augusto fino ai tempi di Ulpiano, ed anzi finchè durarono, goderon mai sempre l'onore di sei fasci, del che poi relativamente all'Acaia si ha una formale testimonianza di Flavio Giuseppe (Bel. Jud. l. 2, c. 16, §. 4). Quindi l'ho invece congiunto alla carica posteriore, nell'esercizio della quale, atteso il confronto colla lapide di Pactumeio che citerò più abbasso, non contradirò che Ti. Severo avesse il titolo di legato di Augusto, benchè non ricordato nel marmo, senza però pretendere di voler risuscitare con questo l'opinione di coloro, che fondandosi sopra una falsa lezione di Dione (ediz. del Reimaro, t. 2, p. 706, lin. 58) pretesero di non concedere se non che cinque fasci ai legati pretorj delle provincie di Cesare. Io non mi

* Sabathra sive Soatra urbs Lycaoniae.

sono condotto in questa opinione se non perchè ho considerato, che qui trattavasi di una commissione straordinaria nella provincia di un'altro, e perchè precisamente mi ricordava di aver letto o in Tacito o in Dione un fatto consimile, nel quale in pari circostanza furono dati cinque fasci soltanto. Ma per quanto frugassi nei loro indici e nelle mie schede non mi riusciva di trovarne la citazione, onde mi è convenuto nelle ore *subsecive* tornare a scorrere quegli storici, il che le dico unicamente perchè sappia il motivo del mio ritardo in risponderle. Per tal modo ho finalmente rinvenuto il passo desiderato in Dione (l. 57, c. 17), il quale ci narra che nel 770 «urbibus Asiae terrae motu concussis praetorius vir cum quinque lictoribus praefectus;» ma la ragione dei cinque littori si ricava da Tacito negli Ann. l. 2, c. 47, dove parla di questo medesimo fatto. «Mitti ex senatu placuit, qui praesentia spectaret refoveretque. Delectus est M. Aletus ex praetoriis, ne consulari obtinente Asiam aemulatio inter pares, et ex eo impedimentum oriretur». Si sa che ai tempi imperiali i proconsoli delle provincie consolari dell'Asia e dell'Africa usavano dodici fasci, talchè per questa parte senza il preveduto pericolo poteva continuarsene ad Aletto il numero consueto ad un pretore: ma è da badarsi che l'autorità dei proconsoli delle provincie consolari non era punto maggiore di quella dei proconsoli delle provincie pretorie, i quali come si è detto avevano sei fasci solamente, per cui resta chiaro che ad Aletto se ne detrasse uno per dimostrare ch'egli non era rivestito della piena podestà proconsolare, e quindi rimanèva inferiore al proconsole locale. Del pari adunque i cinque littori assegnati a Ti. Severo vogliono per me significare, ch'egli non ebbe già il governo della Bitinia lasciato al preside ordinario, ma soltanto l'incombenza di conoscere e di correggere in quella provincia lo stato delle pubbliche finanze, il che vuol denotarsi colla qualifica di *Diortote* e di *Logista*. Di straordinarie commissioni di tal natura non so che abbiasi notizie prima di Adriano. Per l'addietro in caso di disordini sia politici, sia amministrativi, o sceglievasi direttamente quel proconsole che credevasi il più adattato a ripararvi dispensandolo dalla legge della sortizione, o al più cambiavasi la qualità del governante. Così in una lapide del Grutero, che non può essere posteriore a Claudio, sotto cui furono aboliti i pretori dell'erario, abbiamo P. Paquio Sceva PROCOS. ITE-

RVM. EXTRA. SORTEM. AVCTORITATE. AVG. CAESARIS. ET. S. C. MISSVS. AD. COMPONENDVM. STATVM. IN. RELI- QVVM. PROVINCIAE. CYPRI, e così Trajano invece del solito proconsole mandò Plinio in qualità di suo legato nella medesima Bitinia, «quoniam multa in ea emendanda apparuerint» (Plin. l. 20, c. 44). Ma sotto Adriano, e ad un dipresso nei tempi medesimi trovo un'esempio consimile in una base onoraria del giuriconsulto P. Pactumeio Clemente console suffetto nell' 891, scoperta non ha guari a Costantina nell'Africa, che non so se sia edita ancora, in cui leggesi PRAETORI. VRBANO. LEGATO. DIVI. HADRIANI. AD. RATIONES CIVITATVM. SYRIAE. PVTANDAS. LEGATO. EIVSDEM. IN. CILICIA. CONSVLI ec. La condizione di Pactumeio è uguale a quella di Ti. Severo, perchè auch'egli non ebbe certamente il governo della provincia, di cui rivide i conti, come dimostra la sua lapide nell' attestare ch'egli esercitò quell'incarico innanzi di esser console, mentre è indubitato dall' altra che la Siria *maioribus reservata*, al dire di Tacito, non fù mai affidata da Augusto in poi, se non che ad uomini consolari. E identico mi sembra pure il loro officio, perchè qual'altra fù l'incombenza dei logisti, se non quella di *putare rationes civitatum*? Per le quali due nuove scoperte reputo ora, che sia questa la vera spiegazione da darsi anche al LOGISTA SYRIAE del marmo napoletano di Burbuleio Optato, console anch' egli sotto Adriano, e che avrà avuta la stessa commissione poco prima di Pactumeio. Nella memoria, con cui illustrai quella lapide ne portai altro giudizio, ma a quel tempo era ignota del tutto questa novità di Adriano d'inviare dei legati pretorii a compilare i conti delle provincie, per cui avrà avuto ragione Sparziano quando ci disse nella sua Vita, c. 11: «reditus provinciales solertim exploravit», e di nuovo nel cap. 20 «omnes publicas rationes ita amplexus est ut domum privatam quisquis pater familias diligens non satis novit».

d. Iscrizione metrica del Pireo.

Leggendo nel foglio IXa. del Bullettino la lettera del sig. cav. Ross d'Atene intorno due stele attiche ritrovate, alcuni mesi sono, nel Pireo, mi sovvenni di aver trascritte queste iscrizioni insieme con altro epigramma sepolcrale metrico, il quale fù scoperto nello stesso

sito contemporaneamente. È l'epigramma intagliato su lastra di marmo bianco, alta m. 0, 96, larga m. 0, 23. Nella parte superiore vedevsi, figurata a bassissimo rilievo ed a contorni molto rozzi e forme d'un tempo assai recente, testa che di capelli, d'occhi, di bocca ha leggerissima traccia, nessuna poi di barba sia alla faccia, sia al collo. Sott'essa leggesi l'iscrizione così da me copiata :

CYNNAΔΕΥC ΘΕΡΑΠΩΝ
ΑΠΟΛΛΩΝΙΟC ΕΝΘΑΔΕ
ΜΟCΧΟΥ - ΛΕΠΗΥ
ΠΟCΤΗΜΗ ΚΕΜΙΜΑΙ
ΩΚΥΜΟΡΟC - ΗΝ ΠΑ
ΡΙΟΙC ΕΥΦΗΜΟC ΑΕΙΞΕ
ΝΕ ΜΗΔΕΠΙΛΥΜΗ -
ΧΕΙΡΑΒΑΛΟΙC ΦΘΙ
ΜΕΝΩΝ ΩΚΥΤΑΤΗ
ΝΕΜΕCΙC -

ossia Συνναδεὺς Θεράπων Ἀπολλώνιος ἐνθάδε Μόσχου

Λεπτῇ ὑπὸ στήλῃ κέκλιμαι ὠκύμορος·

Ἦν Παρίοις εὐφημος αἶε, ξένη, μὴδ' ἐπὶ λύμῃ

Χεῖρα βάλοις· φθιμένων ὠκυτάτῃ νέμεσις· (1)

Eccone il volgarizzamento: Io, Apollonio di Sinnada (città dell'Asia minore, cf. Eckhel, D. N. III, 172) ministro di Mosco, qui sotto povera stele sono sepolto. Sempre vissi lodato appresso i Parj, o straniero! non voler tu alzare la mano ad insulto; la nemesi de' morti è rattissima.

Quant' alle stele pubblicate dal sig. cav. Ross (delle quali la prima è alta metri 0, 96, larga 0, 32; l'altra alta metri 0, 55, larga 0, 39), sarà forse di qualche rilievo l'osservare, come nella prima abbia io

(1) Invece di λεπτῇ στήλῃ il sig. dott. Horkel, a cui si deve anche la bella emendazione di κέκλιμαι invece di κέμμαι, amerebbe di leggere λείῃ στήλῃ. L'espressione κλίνασθαι nel senso della nostra iscrizione occorre non di rado; cf. Gruter. MXXXIX, 10:

ΒΙΤΤΩ· ΚΑΙ· ΦΑΙΝΙC· ΦΙΑΗ· ΗΜΕΡΗ· ΑΙ· ΣΥΝΕΡΙΘΟΙ·

ΑΙ· ΠΕΝΙΧΡΑΙ· ΓΡΑΙΑΙ· ΘΙΑ· ΕΚΑΙΘΗΜΕΝ· ΟΜΟΥ·

Si trova eziandio κέκλιμαι colla sillaba κεκλ prolungata a cagione dell'ictus, cf. Jacobs, epigr. gr. delectus, epitymbia 75.

Αἱ αἱ Ἀριστοκράτεια, σὺ μὲν βαθύνεις Ἀχέροντα
οἵ γε αἱ ὥραίου κεκλιμένα πρό γάμου.

G. HENZEN.

letto il nome della prima linea MARONIVS, e come al guerriero effigiato in stile ben rozzo penda dalla cintura, al destro lato, una corta spada, al sinistro gli si scorga appeso un piccolo pugnale. Nudo il capo; semplici solee gli calzano il piede. Dalla destra tiene lo scudo appoggiato sulla terra. Riguardo all'altra stele rilevo soltanto, che le lettere D M., desiderate dal ch. sig. conte Borghesi, esistono davvero poco al dissotto del bove e del vaso. Nulla monta del rimanente, che invece di ANOS VIII v'abbia io letto ANOS VIII. LUDOLFO STEPHANI.

e. Del cratere argolico di Samo colle teste di grifo πρόρρσσσσ
(Herodot. IV, 152).

L'indicato vaso è senza dubbio uno de' più insigni monumenti delle prische arti greche, di cui ci rimanga memoria presso gli scrittori antichi, poichè la formazione di esso rimonta fin verso l'olimpiade XXX. Esso è considerevole anche in riguardo alle diverse opinioni cui diede luogo la voce πρόρρσσσσ. Il ch. Mustoxidi così tradusse la descrizione fattane dal padre dell'istoria: «Ma i Samj, estraendo sei talenti, decima dei guadagni, fecero un vaso di bronzo, a modo di cratere argolico, attorno al quale vi sono prominenti teste di grifi, le une rivolte alle altre; e il consecrarono nel tempio di Giunone, sottoponendo ad esso tre colossi di bronzo di sette cubiti e che poggiano sulle ginocchia». Il Valla ebbe tradotto «gryphum capitibus in circuitu altrinsecus obversis»; ed il Larcher «des têtes de gryphons l'une vis-à-vis de l'autre». Lo Schweighaeuser, dopo avere scritto, che quelle teste di grifi fossero disposte a quincunce, pensava che bastasse il dire quelle teste semplicemente *prominenti*. Fra tali dispareri ed incertezze dei dotti (cf. Müller, Handb. §. 323, 4) parmi, che nuova e bella luce ne porga il riscontro della descrizione del vaso di Samo con altri di forma e fregi analoghi, scopertisi in un insigne sepolcro di Cere l'anno 1836 (Grifi, Monum. di Cere antica p. 175, tav. V, 2, 4). Fra' molti vasi arcaici di metallo ivi rinvenutisi, ve n'erano due grandi di bronzo, l'uno simile all'altro, con questo di particolare, che dalla superficie esterna attorno all'orlo del vaso sbalzano in fuori cinque protomi di animali fantastici, con testa leonina cornuta a bocca aperta e a lingua sporta. V'era pure altro vaso minore di bronzo, d'intorno al cui labbro spiccansi sei protomi in parte simili, ma che, invece di sporgere come

quelle dei primi due all'infuori, volgonsi all'indentro sopra la bocca del vaso, e sono così le une rivolte verso le altre. Pel riscontro de' primi due vasi ceretani con quel di Samo, pare che basti dare alla voce $\pi\rho\acute{\epsilon}\chi\rho\sigma\sigma\alpha$ il semplice significato di sporgenti, con l'idea però di serie analoga all'aspetto de' merli o spaldi, $\pi\rho\acute{\epsilon}\sigma\sigma\alpha$, che facevano come corona al vertice delle torri e delle mura delle antiche città fortificate (cf. Heyne ad Iliad. M, 258; Ξ, 35). Pel riscontro poi dell'altro vaso minore ceretano sembra potersi sostenere eziandio la sentenza di quei dotti, che nella voce $\pi\rho\acute{\epsilon}\chi\rho\sigma\sigma\alpha$ credettero implicitamente compresa l'idea de' protomi o teste le une rivolte alle altre: ma pure amerei preferire la prima sentenza come più semplice e vie meglio adatta ai diversi sensi che prende la voce $\pi\rho\acute{\epsilon}\chi\rho\sigma\sigma\alpha$ in altri luoghi di Erodoto e d'altri scrittori greci. Le teste de' grifi dovettero a preferenza d'altre scegliersi per ornamento del vaso di Samo, tra perchè fù consecrato a Giunone, cui erano sacri i grifi (v. Morelli, fam. PAFIA), e perchè ai grifi attribuivasi la guardia de' tesori, ed il vaso fù fatto colla decima de' tesori lucrati da' Samj nell'approdar che fecero per supposto divino impulso a Tartesso. Del resto, la singolare analogia del vaso di Samo, fabbricato intorno all'olimpiade XXX, con quelli che si rinvennero nel sepolcro di Cere, parmi che ne porga buon argomento per assegnare la costruzione del sepolcro medesimo al secondo o al terzo secolo di Roma, come altra volta congetturai (v. Bull. 1843, pag. 46).

C. CAVEDONI.

f. Postilla all'articolo sul dolio cristiano e sulle monete di Cirene e di Barca.

Dopo avere scritto queste righe (Bull. IX.b, p. 152) trovo, che in un gran dolio di terracotta, pubblicato dal Winckelmann (Mon. ined. p. 230), e dal Marini (Iscr. Alb. p. 39), leggesi

AMP. XVIII
NESSVS

, e in altro, *patentissimioris*, della villa Panfilì, si hanno questi numeri

VII
LVI

, uno maggiore ed un minore, e in altro edito dal Fabretti (cap. VI, n. 180) col nome del figulo è impresso il sistro, il caduceo e altri emblemi (Marini, l. c.).

Dopo la stampa dell'articolo sopra le monete arcaiche di Cirene e di Barca (v. la prec. p. 116) trovo notato dal ch. Gerhard (Archem.

und die Hesper. p. 43), che anche il dotto Zoega (Bassiril. II, p. 95) ravvisò Ercole con una delle Esperidi nella moneta arcaica che mi parve appartenere a Barca. Mancandomi l'opera dello Zoega, ignoro s'egli fosse indotto in tale opinione per le stesse ragioni, che io, o per altre diverse.

G. CAVEDONI.

III. INDICE.

I. SCAVI.

a. Alta Italia.

Scavazioni fanesi intorno la basilica di Vitruvio (F. Lanci), p. 52. - Modena (C. Cavedoni), p. 151-153. Postilla, p. 199. - Velleja (Lopez), p. 161-167.

b. Etruria.

Cetona (F. Sozzi), p. 153-154. - Scavi dell'agro chiusino fatti nel 1842 (F. Sozzi), p. 1-6. - Cortona (Agostino Castellani), p. 33-35. (Aless. François), p. 49. - Figline (Migliarini), p. 35-37. - Lucignano (Fabroni), p. 37-38. - Perugia (G. B. Vermiglioli e S. Servanzi-Collio), p. 17-25. - Populonia (Inghirami), p. 148-151. - Tomba di Vei (cav. Campana), p. 99-102.

c. Sicilia.

Adernò (Gugl. Nitzsch), p. 129-131.

II. MONUMENTI.

a. Architettura.

Parallela frai sepolcri della Lidia e della Frigia e quei ultimamente scoperti a Vei (cav. Canina), p. 74-75. - Monumenti sepolcrali di Sovana (Ainsley), p. 155-159.

b. Scultura.

Frammento di colosso, ritraente Aiace il Locro piuttosto che Laocoonte, nel Museo Borbonico (cav. Welcker), p. 60. - Statua di Niobe sul monte Sipilo (march. Melchiorri e R. P. Secchi), p. 65. - Giuocatrice d'astragali, statuetta di Siracusa del sig. D. Ciro Cucciniello (cav. Welcker), p. 60. - Statua di Priapo ermafrodito (E. Braun), p. 51-52. - Fascino foggiate a ritrarre sembianze leonine dell'I. R. galleria di Firenze (E. Braun), p. 58. - Busto d'Ercole con corona tortile (E. Braun), p. 49. - Supposto ritratto d'Eschilo, busto del Mu-

seo Capitolino (march. Melchiorri), p. 72-73. - Busti della raccolta Niccolini (Clarke), p. 76. - Frammenti di sculture greche dell'isola di Tenos (G. Henzen), p. 99. - Frammenti di bassorilievo ritraente vecchia donna occupata di togliere una spina o scheggia dal piede di altra persona che manca (E. Braun), p. 90. - Bassorilievo del Museo d'Arezzo ritraente l'acconciatura d'una donna p.73. Bassoril. con buffalo antico (E. Braun), p. 88-89. - Sarcofaghi di Cetona (E. Braun), p. 61. - Sarcofaghi perugini fra cui il creduto Achille scoperto nella casa di Licomede (E. Braun), p. 70. - Discorso del cav. Welcker intorno i varj modi in cui son stati messi in opera i sarcofaghi dagli antichi Greci p. 70.

c. Bronzi.

Statuetta di bronzo ritraente giovane etiope con uno stivale che polisce in mano (E. Braun), p. 98. - Venere, statuetta di bronzo con inimitabile patina (comm. Kestner), p. 88. - Idoletto in bronzo colla solenne oca sulla mano sinistra, p. 69. - Statuetta di bronzo con etruschi caratteri (Clarke), p. 77-78. 87. - Candelabro di bronzo con donna bacchica a fisionomia nazionale etrusca (E. Braun), p. 54. - Padellino di bronzo appartenente a cima di candelabro (gen. Ramsay), p. 86. - Avanzi di sublime vaso di bronzo: capo di Minerva e manico con testa leonina, p. 59.

d. Terrecotte.

Venere accoccolata fralle valve della conchiglia dond'è per uscire, terracotta del sig. Joly de Bammerville p. 95. - Maschera di terracotta con vigorose traccie di color rosso nella capellatura (Emil. Braun), p. 98. - Frammento di bassorilievo con satiri che ballando pigiano le uva (P. Morelli), p. 91. - Lucerne con soggetti gladiatorj (G. Henzen), p. 93. - Canopo chiusino collocato in trono (E. Braun), p. 67-68. - Nasiterno di creta nera con occhj mistici ai due lati del becco (E. Braun), p. 68. - Coppa a vernice brunastra con parole etrusca p. 82.

e. Pittura.

Tomba dipinta scoperta dal cav. Campana a Vei (Em. Braun), p. 69-70. - Disegno schizzato con carbone sopra il muro di grotta egineta (cav. Welcker), p. 57. - Musaico dissotterrato presso s. Severa (Arduini), p. 74.

f. Vasi dipinti.

Vasi ateniesi con rito mortuario (G. Henzen), p. 146-147. - Vaso palermitano con Sileno innanzi al re Mida (E. Braun), p. 54. - Frammento di vaso siciliano con Circe e Telegono (Em. Braun), p. 82. - Idria *nolana* con Aurora e Cefalo (E. Braun), p. 95. - Tazza bruciata con Ercole che conduce i cavalli di Diomede (Em. Braun), p. 59. - Di un vaso dipinto *cumano*, e d'altro *agrigentino* (C. Cavedoni), p. 42-43. - Vaso *ruvese* del sig. Jatta, colla distruzione de' Niobidi (E. Braun), p. 91. - Epistola seconda archeologica ad v. cl. Aemilius Braun, de vasculo quodam rubastino (O. Jahn), p. 38-40. - Coppa *vulcente* di Brylos coll'ultima notte di Troja (E. Braun), p. 71. - Tazza della gigantomachia (E. Braun), p. 97-98. - Pariglia d'idrie col giudizio di Paride e Cadmo che combatte il dragone (E. Braun), p. 62. - Pariglia di nasiterni con sacrificio e scena di congedo (E. Braun), p. 50. - Anfora colla disfatta della famiglia di Eurito per Ercole (E. Braun), p. 78. - Anfora con Ercole Melampigo che porta legati i Cercopi (E. Braun), p. 65. - Idria colla lotta di Peleo ed Atalanta (E. Braun), p. 68. - Idria ritraente Priamo sopra quadriga preceduta da Paride (E. Braun), p. 75-76. - Idria col giudizio di Paride con intervento di Bacco (E. Braun), p. 60. - Altra compagna (E. Braun), p. 62. - Vasi panatenaici (P. Secchi), p. 75. - Idroforia con particolarità. (E. Braun), p. 81. - Vaso con scena analoga all'oliandolo (G. Henzen), p. 80. - Piatto *chiusino* con Minotauro ucciso da Teseo (E. Braun), p. 89. - Vaso con schiadeforia (E. Braun), p. 90. - Osservazioni sopra alcune iscrizioni di vasi (G. Minervini), p. 104-106. -

g. Graffiti.

Lamina d'argento con rappresentazioni in graffito ed il nome dell'artista Klitarchos (E. Braun), p. 52. - Specchio etrusco con Apolline, Diana e Latona messi in reciproco rapporto parte mediante armille, parte mediante collane (E. Braun), p. 62-63. Specchio con enigmatico rappresentato relativo a Minerva duplicata (E. Braun), p. 78-79. - Specchio rappresentante Tarassippo (C. Cavedoni), p. 41-42. - Dioscuri coi loro figliuoli? (specchio chiusino) (C. Cavedoni), p. 40-41. - Specchio colle Amazzoni (Clarke), p. 86-87. - Conchiglia d'alabastro con graffiti, p. 59.

h. Numismatica.

Monete arcaiche di Cirene e di Barca (C. Cavedoni), p. 113-118. - Postilla, p. 199. - Monete di Licia con tipi di quelle di Rodi (C. Caved.), p. 118-119. - Monete greche illustrate col riscontro d'iscrizioni analoghe (C. Caved.), p. 107-108. - Giove allattato dalla capra Olenia, in moneta antica di Egia dell'Acaia (C. Caved.), p. 108-110. - Osservazioni sul tipo di una moneta di Tebe (G. Minervini), p. 106-107. - Moneta di Kaulonia col cervo fregiato di collana (E. Braun; cf. C. Cavedoni, Bull. 1840 p. 169.), p. 94. - Creduta Minerva munita delle spoglie leonine sul rovescio delle medaglie tarentine che ritraggono i fatti d'Ercole (E. Braun), p. 88-89. - Monete impresse dai Pompejani per la guerra d'Africa (C. Cavedoni), p. 6-13. - Osservazioni intorno una medaglia di Carausio e due lapidi poste in onore di Tetrico (B. Borghesi), p. 167-169. - Quadrusse proposto per falso dal R. P. Secchi, p. 88. - Lo stesso dichiarato antico dal Capranesi (E. Braun), p. 92.

i. Epigrafia.

Monumentum ancyranum scoperto in greca traduzione, p. 96. - Titolo con decreto degli Aegostheniti (cav. Welcker), p. 169-173. - Frammento di marmo palombino (Arduini), p. 80. - Lo stesso dichiarato contenere una cronachetta sinoptica (P. Secchi), p. 82. - Indicazione del contenuto (P. Secchi), p. 191-192. - Iscrizioni greche che parlano de'cinque fasci consolari (B. Borghesi), p. 193-196. - Iscrizione del Pireo (Ludolfo Stephani), p. 196-198. - Interpretazione di una greca epigrafe (G. Minervini), p. 13-16. - Iscrizione di Lamone (P. Secchi), p. 79. - Titoli sepolcrali di Meta ed Eclano (Rev. Guarini), p. 103-104. - Iscrizioni latine del Pireo e della Vallachia (B. Borghesi), p. 129-134. - Frammento di tavola di bronzo scritta in etruschi caratteri scoperto a Chiusi (E. Braun), p. 75. - Collana d'oro con iscrizione euganea trovata in Vallachia (P. Secchi) p. 93.

k. Monumenti esotici.

Sedicente monumento di Sesostri presso Smirne (G. Henzen), p. 96. - Lapida fenicia (prof. Lanci), p. 87.

l. Anticaglie.

Lamina d'oro con segni dello zodiaco ed altri simboli, compagna ad altra con iscrizione basilidiana (E. Braun), p. 66. - Ori di Cerveteri (gen. Ramsay), p. 59. - Pezzi d'avorio scolpiti di sublime stile con

profilate maschere di barbati satiri (E. Braun), p. 88. - Scettro di bronzo soggiate in cima a guisa di conocchia (E. Braun), p. 95. - Forcipe di ferro trovato presso ponte di Londra (march. Melchiorri), p. 79. - Ascia di giada, p. 95. - Tessere convivali e teatrali (comm. Kestner), p. 148. - Astragalo composto di zampa di cavallo e d'altra zampa ferina (E. Braun), p. 99. - Brevi osservazioni sul cercine veduto sugli antichi monumenti (G. Minervini), p. 119-123. - Lettera del sig. dott. Louis Pech al rev. P. Secchi sugli scheletri umani presso gli antichi, p. 183-191. - Del cratere argolico di Samo colle teste di grifo *πρόρροσοι* (C. Cavedoni), p. 198-199.

III. LETTERATURA.

Annali dell' Istituto, vol. XIV (C. Cavedoni) p. 173-176. - *Annali civili* del regno di Napoli, fasc. LVIII (E. Braun), p. 55. - Fasc. LXX (C. Canina), p. 80. - *Jos. Arneth*, Zwölf römische Militär. Diplome. Beschrieben von - Auf Stein gezeichnet von Albert Cammesina. Wien. 1843, 4. (A. Gennarelli), p. 147-148. - Synopsis numorum romanorum, qui in Museo Caesareo Vindobonensi adservantur: digessit Jos. Arneth. Vindobonae 1842, in 4. (C. Cavedoni), p. 143-144. - Notizia di un busto di Demostene con greca epigrafe letta all'Accademia ercolanese del cav. F. M. Avellino, Napoli 1841, 4. (E. Braun), p. 66. - Bullettino archeologico napoletano del cav. F. M. Avellino p. 56-57. 66. - Petite incursion sur le domaine de la littérature égyptienne qu'on peut ajouter à la Notice de M. J. J. Champollion Figeac: Revue de bibliographie analytique. Juillet 1842, VII cahier. - Interpretatio obeliscorum urbis, digesta per A. M. Ungarellium Sodalem Barnabitam. Romae 1842 in fol. (A. M. Migliarini), p. 26-32. - *Ernesti Curtii*, de portibus Athenarum commentatio. Addita est tabula geographica. Halis 1842, 8. (G. Henzen), p. 61. - *C. Fellows*, The Xanthian marbles, their acquisition and transmission to England. London, 1843, 8. (comm. Kestner), p. 145. - *Fiorelli*, Gius., Osservazioni sopra talune monete rare di città greche, Napoli 1843, 4 (E. Braun), p. 92. - Specchj graffiti del cav. Gerhard, fasc. VIII (E. Braun), p. 89. - *Gerhard*, Scelti dipinti di vasi greci, precipuamente di provenienza etrusca; ejd. Dipinti vascularj etruschi e campani del R. Museo di Berlino (cav. Gerhard), p. 145-146. - Cav. Gerhard, Phrixus der Herold. Berlino

1842, 4. (E. Braun), p. 69. - Monumenti di Cere antica spiegati colle osservanze del culto di Mitra, del cav. *Luigi Grifi*, Roma 1841, in fol. con VII tavole (C. Cavedoni), p. 46-48. - *Guarini, Raimondo*, Fasti duumvirali ed annali della colonia di Pompei, Napoli 1842, 8. (Em. Braun), p. 202. - *P. Kandler et G. Sforzi*, Continuazione dell'archeografo triestino, p. 51. - *Giovanni Labus*, Antica romana via del Sempione novamente osservata ed illustrata con monumenti contemporanei (E. Braun), p. 94. - *Aegyptische Monumenten van het Nederlandsche Museum van Outheden te Leyden, uitgegeven door Dr. C. Leemans* p. 50. - *Inscription grecque de Rosette, texte et traduction litterale, accompagnée d'un commentaire critique, historique et archéologique*, par M. *Letronne*, Paris 1841, Firmin Didot, gr. in-8. - Prima versione italiana del testo greco dell'iscrizione di Rosetta, del prof. *Rosellini*. Giornale toscano, Pisa 1842, 8. alla p. 317 segg. (A. M. Migliarini), p. 43-46. - *Maggiore, Nicola*, Adana città dell'Asia Minore, Palermo 1843, 8. p. 53. - *Spicilegium romanum, dell'Emin. principe Card. A. Mai*, p. 66. - *Découvertes dans la Troade et dans les traductions d'Homère*, par *A. F. Mauduit*, Paris 1840-41, 4. (cav. Welcker), p. 67. - (Raoul-Rochette), p. 159-160. - *Journal of a tour in Greece and the Jonian islands, with remarks on the recent history, present state and classical antiquities of those countries*, by *W. Mure of Caldwell*. Edinburgh and London 1842, 2 voll. 8. (G. Henzen), p. 77. - Museo britannico, vol. IX pubbl. dal sig. *Hawkins* (cav. Welcker), p. 59. - *Museo gregoriano*, ediz. altera p. 72. - *Encyclopaedia aegyptiaca: or Dictionary of Egyptian Antiquities by Thomas Joseph Pettegrew*, London 1842, 8. p. 72. - *Fr. Ritschl*, Commentatio de porta Metia, Bonn. 1842, 4. p. 51. - (*P. Secchi*) Il Musaico Antoniniano, rappresentante la scuola degli atleti, trasferito per ordine del regnante sommo pontefice Gregorio XVI, dalle terme di Caracalla al palazzo lateranese ora delineato descritto e illustrato per cura dell'Emin. Principe Card. *Antonio Tosti*, Roma 1843, 4. (G. Henzen) p. 123-128. - Monumenti inediti d'un antico sepolcro di famiglia greca, scoperto in Roma sulla via latina, dichiarati dal P. G. *Pietro Secchi* della C. di G. bibliotecario e professore nel Collegio Romano ec. Roma 1843. fol. (A. Genarelli), p. 135-143. - *Description of some ancient monuments with inscriptions, still existing in Lydia and Phrygia, several of which are*

supposed to be tombs of the early kings. Illustrated with plates, from sketches made in the spot by John Rob. *Steuart*, Esq. London 1842. fol. (cav. Welcker), p. 63-64. - On the mummy cloth of Egypt; with observations on some manufactures of the ancients. By *James Thomson*, F. R. S. London 1840, 8. (E. Braun), p. 53. - (*P. Ungarelli*) Catalogue des objets contenus dans le cabinet d'antiquités de feu M. le chev. *de Palin*, Rome 1843, 8. (E. Braun), p. 79.

Avvisi della Direzione: Monum. 1842. Annali vol. XIV, p. 110-112. Mon. 1841. 2. Annual. XIII, 2. p. 144. - Adunanze: 21 aprile, p. 82-86. 9 dicembre, p. 177.



Sono ripetibili presso l'Istituto le seguenti opere del sig. cav. Gerhard, testè uscite alla luce:

CHOIX DE VASES GRECS ET ÉTRUSQUES, provenant surtout des fouilles d'Etrurie, publié par M. E. Gerhard, archéologue du Musée R. de Berlin.

Premier volume. Divinités. Berlin, imprimerie de G. Reimer, 1841, 4. pl. I-LXXVIII, p. xii et 230. » 18.

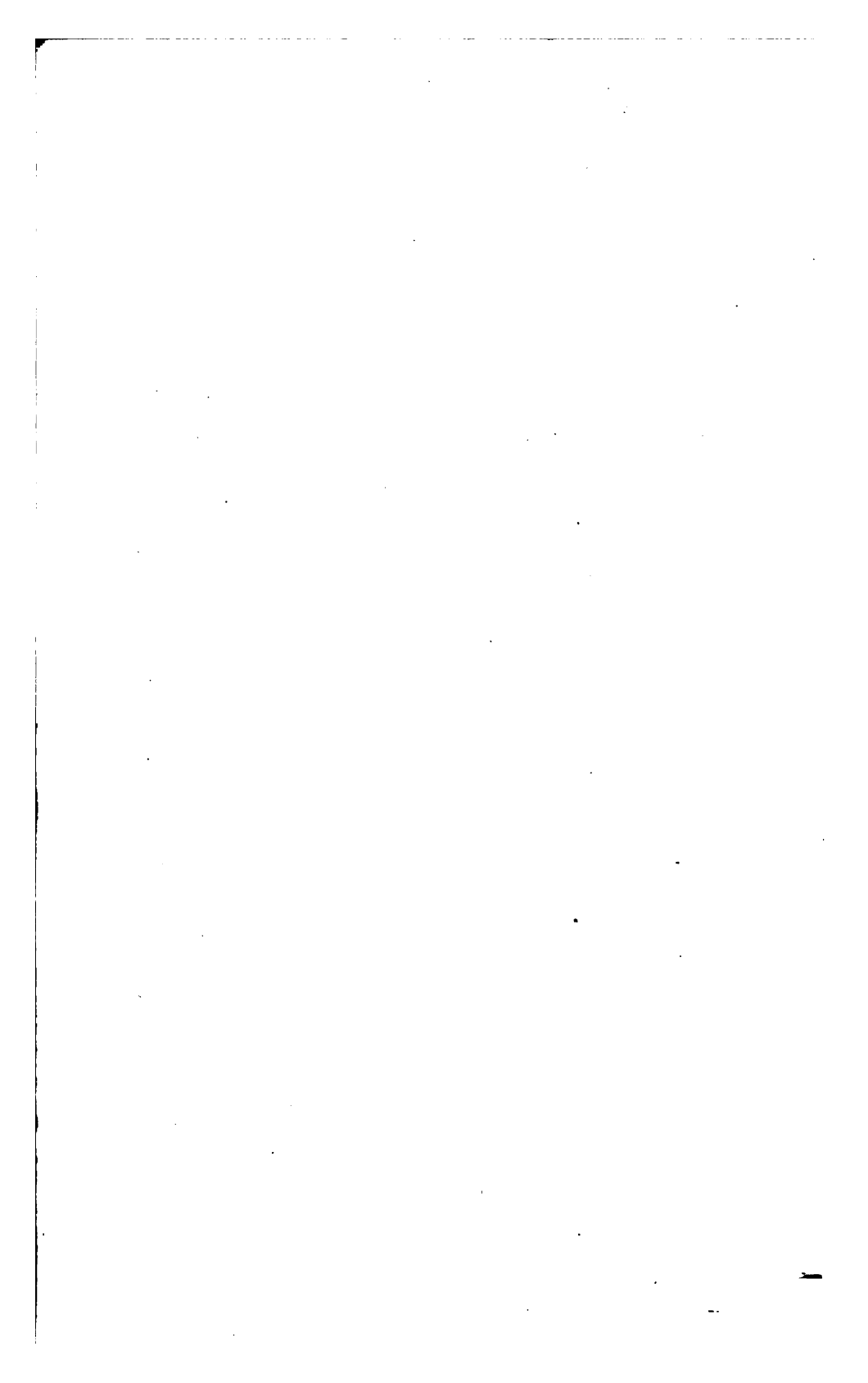
Second volume. Représentations héroïques. Berlin, 1843, 4. pl. LXXIX-CL, p. iv et 200. » 17.

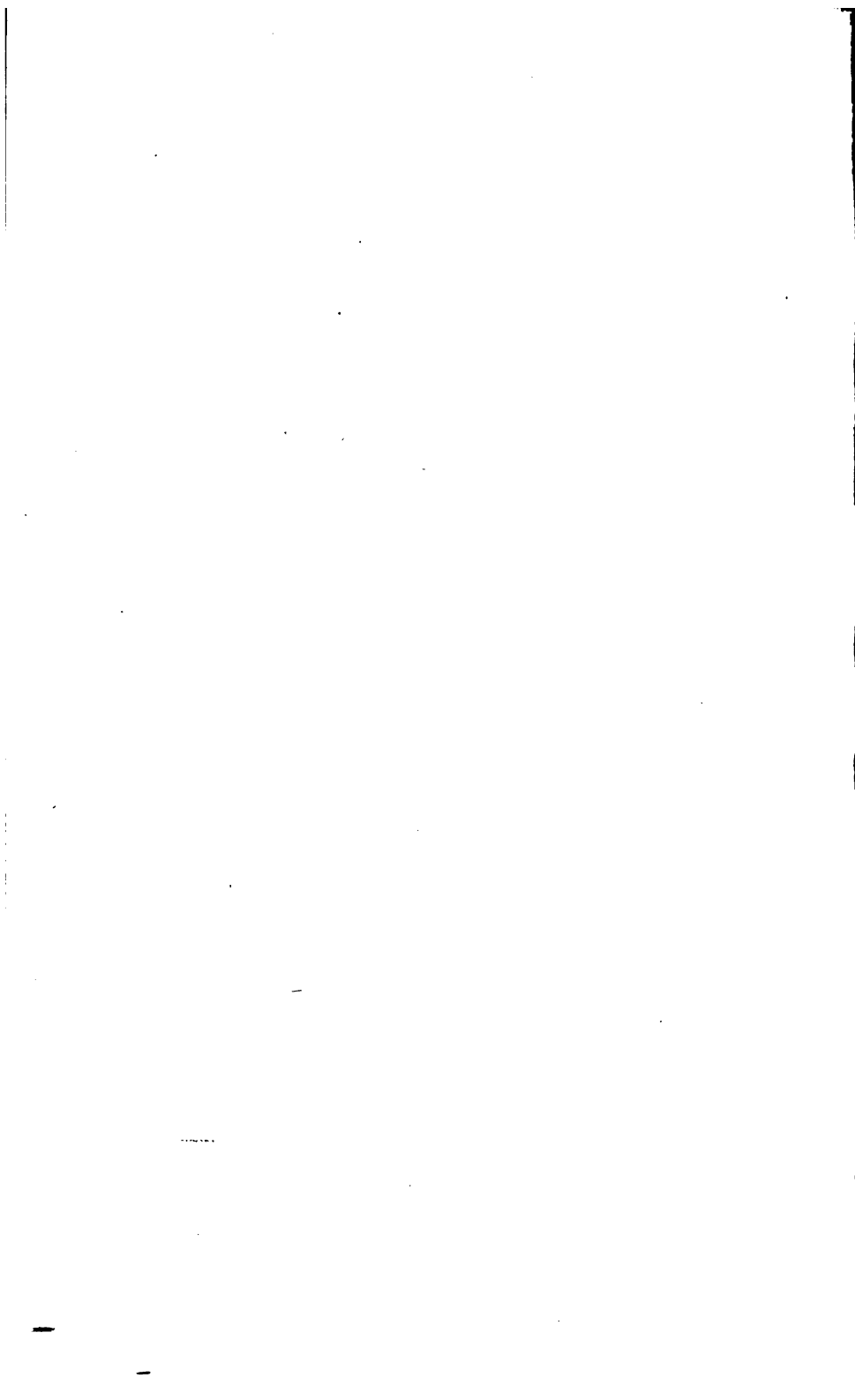
MIROIRS ÉTRUSQUES, publiés par M. E. Gerhard, membre de l'Académie R. des sciences de Berlin, premier volume. première section, contenant les planches I-LX et pag. 97, Berlin, imprimerie de G. Reimer, 1841, 4. » 8. 50.

Seconde section, contenant les pl. LXI-CXX. Berlin, 1843, 4. » 8. 50.

COUPES GREQUES ET ÉTRUSQUES DU MUSÉE ROYAL DE BERLIN, publiées et expliquées par M. E. Gerhard. Berlin, G. Reimer, 1840, fol. pl. XVI et pl. explicatives C, pag. vi et 34. » 11.

VASES ÉTRUSQUES ET CAMPANIENS DU MUSÉE ROYAL DE BERLIN, publiés par M. E. Gerhard. Berlin, chez G. Reimer, 1843, fol. pl. XXX, avec pl. explicatives E, p. 48. » 16. 50.





BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1844.

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

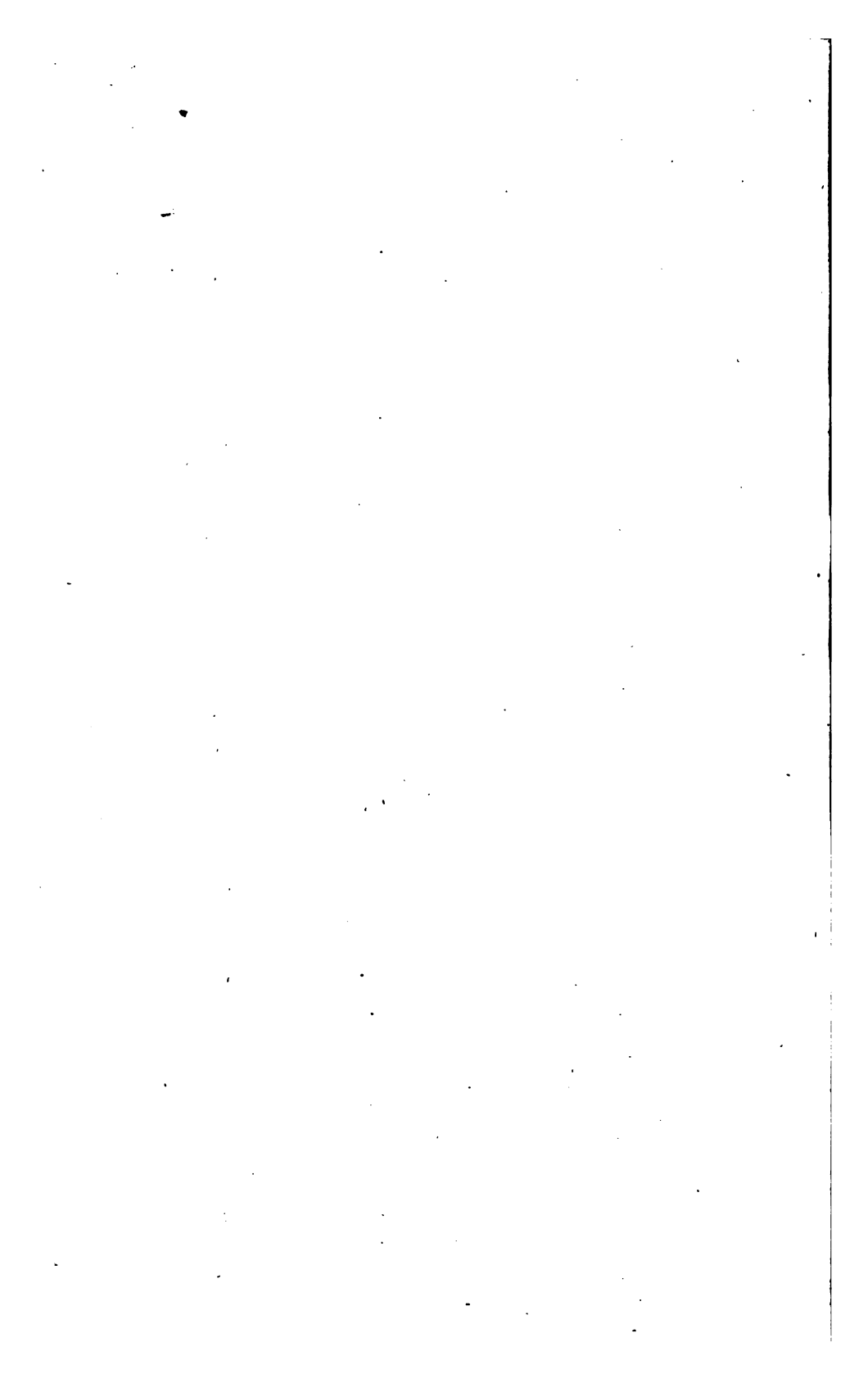
POUR L'AN 1844.



ROMA,

A SPESE DELL' INSTITUTO.

MDCCCXLIV.



BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I. II. DI GENNAJO E FEBBRAJO 1844. Fogli due.

*Le tria fata. - Scavi d' Arli. - Studj anatomici degli antichi Figuli aretini.
Riccio, le monete delle antiche famiglie di Roma.
Curtius, anecdota Delphica.*

I. TOPOGRAFIA E SCAVI.

*a. Discorso del sig. dott. Gio. Horkel, letto nell'adunanza
solenne del natale di Winckelmann, 9 dicembre 1843.*

La topografia delle città antiche in genere ha due fondamenti, vuo' dire i cenni conservati presso gli autori e gli avanzi più o meno distrutti del fabbricato. D'ambidue gli aiuti i topografi di Roma si sono prevalsi in modo tale che la topografia romana può servire di modello a tutte le ricerche di questa natura, per quanto sieno pochi i risultati che hanno incontrato universale approvazione e per quanto sia grande il numero dei problemi che mancano perora d'una risoluzione soddisfacente. Ma oltre gli autori ed oltre le rovine, le ricerche topografiche in Roma hanno ancora una terza guida, meno antica e meno apprezzata, ma ugualmente degna d'essere seguita, vuo' dire la tradizione de' mezzi tempi connessa colla menzione delle chiese le più antiche della città. Se si considera per esempio che Carlo Magno durante la breve dimora che qui fece, malgrado le burrasche, le quali avean divestate le sette colline, vidde senza dubbio gran parte ancora di Roma antica, che gli imperadori dei secoli successivi pranzavano ancora nelle sale dell'antico palazzo cesareo, che verso la fine del decimo quinto secolo ancora esistevano fabbriche, di cui meschini avanzi soltanto fanno testimonianza, chè secondo universale legge i nomi sono più immortali che le cose, non potremo far a meno di dar una grande importanza a questi nomi, i quali ci sono giunti per cammino dell'anti-

chità, siccome testimonj parlanti dell'antico splendore. È vero che non può negarsi che gli antichi nomi, a poco a poco della lingua, che di giorno in giorno andava rimodernandosi, alienati e dal popolo non intesi, erano soggetti alla corruzione, anzi furono in gran parte talmente stroppiati, che spesso volte riesce difficile di riconoscerne l'origine romana. Ma vale qui pure la massima, la quale nella critica filologica spesso si trova applicata, che la corruttela reude testimonianza del vero e genuino. Molto più grande è la difficoltà, la quale ridonda dalla mutazione non de' nomi ma del loro significato che coll'andare del tempo si è allargato oppure ristretto. Non dubito di trovarvi la causa del trascuramento, che finadora ha provato questo importante aiuto della topografia, ma, se mal non mi appongo, le mutazioni stesse mostranci la strada, la quale ha da battersi nell'arte per ora poco coltivata di tener appresso alle cose antiche nei tempi di mezzo. Sarebbe ingratitudine di voler dire che i corifei della topografia non abbiano conosciuto l'aita che porgono questi nomi o che non se ne sieno prevalsi, ma non vorrà negarsi, che l'autorità delle tradizioni da essi vien chiamata in aiuto piuttosto occasionalmente anzichè sottoposta a sistematico e minuto esame e che tante volte grave biasimo dell'ignoranza dei tempi di mezzo ha dovuto coprire e scusare la mancanza d'esattezza. Non sorprende però che le tradizioni non godano troppo buona fama, e che siano state considerate talvolta siccome invenzioni d'un'epoca oscura le denominazioni, che non volevano mettersi subito d'accordo coi risultati, mediante altre ricerche assicurati, o che furono almeno riputate talmente allontanate dalla vera loro significazione e forma, che l'autorità loro compariva nulla.

Memori delle cose dette in principio, sentiremo sempre qualche stimolo, che non ci lascerà contenti d'un semplice fatto negativo e che fa nascere il pensiero, se la sterilità delle tradizioni stia forse meno in esse medesime che nel modo di trattarle. A parer mio il bene, che può sperarsene, non può ottenersi mediante isolati attacchi, ma esclusivamente mercè sistematico assedio, a così esprimermi, del suo dominio, vuo' dire in grazia d'una perfetta storia di tradizioni dei mezzi tempi; chè solamente con questo metodo potrà raggiungersi al di là della corruzione la sorgente e l'origine. Evvero che sarebbe questo lavoro arduo e lungo, talvolta pur noioso e stanchevole, ma anche se fossero i risultati per la topografia antica meno importanti, di ciò

che deve lusingarsi, sempre dovrebbe riprometterci qualche ricompensa l'importanza de' risultati per la storia della città. Benchè ancora poco domesticato su questo dominio vasto, pure sono quasi persuaso che anche questi nomi non sono inventati ma anzi nati e che in quei casi dove sembrano stare in contraddizione coi fatti, dopo più accurata disamina essi, o porgonci correzioni ed allargamenti delle nostre cognizioni, oppure affermano ciò che in grazia d'altre ricerche è reso sicuro. Certo che il lavoro è degno d'essere raccomandato ai dotti romani, i quali trovansi in mezzo a' materiali ed i quali il quotidiano aspetto della grandezza degli antichi e mezzani tempi deve incoraggiare, quando stanchezza minaccia opprimerli in mezzo al cammino. La dissertazione che ho l'onore di leggere innanzi a questa onorevole udienza, s'occuperà d'una quistione relativa alla storia delle tradizioni, senza che possa essa servire da campione per l'importanza di questo studio. L'argomento è minuzioso e di leggere conseguenze per la situazione della città, un risultato evidente di più non può sperarsi e dobbiamo però contentarci di collocare accanto alle altre ipotesi una congettura nuova, più probabile forse e maggiormente d'accordo colle altre date. Questo punto precisamente è stato più d'una volta citato per rendere sospetta l'autorità della tradizione, di più esso riguarda il foro, il centro della topografia: però basteranno queste circostanze a scusarmi di aver scelto questo argomento appunto.

Al fianco della piazza alzansi tre antiche chiese, SS. Cosma e Damiano, S. Adriano e S. Martina, la prima distante dalla terza duecentocinquanta passi circa. Tutte e tre portano oltre altri determinativi il soprannome *in tribus fatis*, oppure, ciò che si dice presso la medesima chiesa promiscuamente *sita in tribus fatis*.

L'autorità per questi nomi siccome per le antichità ecclesiastiche in genere trovasi nelle biografie de' papi cognite sotto il titolo di Anastasius bibliothecarius. Cotale base della nostra disquisizione comparirà assai solida a quei, che si ricorderanno d'averci letto che S. Adriano papa regalò alla chiesa SS. Cosma e Damiano *in tribus fatis*, una preziosa veste (1); che Onorio eresse a S. Adriano martire una chiesa *in tribus fatis* (2): che Leone terzo finalmente fece riparare il tetto

(1) §. 325.

(2) §. 120.

della basilica di S. Martina martire *sita in tribus fatis* (1). Malgrado di tutto questo la sussistenza di questo nome è stato revocato in dubbio da più d'un dotto. Così dice Martinelli, nella sua *Roma ex ethnica sacra*, parlando de' SS. Cosma e Damiano, espressamente essa chiesa chiamasi *in tribus foris* e corrottamente *in tribus fatis*, ed in ben due altri passi del dotto suo libro egli conferisce il nome *in tribus foris* alle chiese S. Adriano e S. Martina, senza far nemmeno menzione dell'altra denominazione. L'autorità sua vien rinforzata dal Sachse, l'erudito storiografo e descrittore dell'antica città di Roma, e chi conosce la diligenza e l'accuratezza la quale spicca dappertutto in questa opera piena di merito, sarà disposto di rispettare la sua testimonianza. Anch'egli opina che il nome *tria fata* sia scevro di critica base (2). Si vede che la quistione non è più semplicemente topografica, ma spetta alla critica filologica. Converrà perciò di consultare i MSS. d'Anastasio per gettare le fondamenta al nostro cammino.

Anastasio nomina le *tria fata* in sei passi ed i codici manuscritti frugati da Schelestrate ed Olstenio nell'edizione grande romana ne porgono, ciò che da per sé sorprende, in cinque passi questo nome senza variante veruna; in un sol passo essi codici non cospirano, anzi mostransi discrepanti in modo significante. È questo nella vita d'Onorio(3), dove si dice esso papa abbia in onore di S. Adriano martire eretto una chiesa «*in tribus fatis*», inaugurandola ed ornandola con ricchi doni. Che uno di essi MSS. porga in luogo di *fatis*: *factis*, non prova altro fuorchè l'ignoranza del copista, a cui la parola *fatis* riuscì nuova; altro codice ha per lezione originaria *fatis*, e *foris* non è che cambiamento posteriore. Un terzo MS. finalmente mostra schiettamente *foris*, lezione che vien puranche confermata dai concilj. In riguardo di cotale confronto, compresa la mancanza d'ogni variazione in cinque altri passi, nessuno vorrà muovere dubbj che *fatis* abbia da riconoscersi per la vera e genuina lezione. Se *foris* abbia forse da prendersi per mutazione pensata, non potrà decidersi con certezza. L'autorità dei concilj in questo punto è meno significante di quello si dovrebbe supporre, imperciocchè essi mostrano nel medesimo passo in luogo d'A-

(1) §. 413.

(2) §. 775.

(3) §. 120 colle aunotazioni dello Schelestrate e dell'Olstenio.

driano la parola *Aetiano* che non dà senso. In quanto alla critica, più peso forse dovrebbe assegnarsi al codice parigino che ha cambiato *fatīs* in *foris*. Può prendersi però per conghiettura sagace benchè non sicura l'opinione che il Piale ripetute volte propone con aria d'importanza, vuol dire che la denominazione *in foris* sia stata introdotta nei concilj « per iscrupolo della parola *fatīs* ». Tanto ha da tenersi per fermo che, in quanto permettono a vedere i fatti riportati, sarebbe in contraddizione con ogni norma critica di conferire il nome, il quale *al sommo* avesse distrutto in *una chiesa sola* la denominazione genuina, a due altre, che hanno conservato la loro vera ed intatta. Siccome stiamo per raccogliere e per schiarire almeno provvisoriamente i materiali, di cui abbiamo bisogno per consolidare la nostra dimostrazione, così per noi è d'importanza che tal nome ci sia cognito non solo da sorgenti ecclesiastiche. Procopio nella sua storia della guerra gotica prende occasione di fare osservazioni sul tempio di Giano a Roma. Giano, dice egli (1), ha il suo santuario sul foro innanzi alla curia dopo essere passato un poco al di là delle tria fata. Chè così, continua esso scrittore, sogliono i Romani nominare le Mere. È vero che anche questa data appartiene ad epoca piuttosto recente ed infatti si è cercato di trar profitto dalla poca antichità di tutte queste date per far credere che lo stesso nome non potesse avere origine che in tempi assai recenti. Devo pur qui nominare il Sachse (2). « La denominazione *fata* per *Parcae*, dice egli, ed in particolare *tria fata* in luogo di *tres Parcae* si trova per la prima volta in Apuleio, cioè nell'altra metà del secolo secondo dopo Cristo ». Così certamente non devesi argomentare. Lascio qui a parte se sia vera l'opinione di Procopio, il quale identifica le Fata colle Mere; ora trattasi soltanto dell'antichità del nome medesimo. La disquisizione mitologica, la ricerca intorno il significato religioso delle deità che chiamansi *tria fata*, è assai intricata. Era facile di congiungere ed anche di confondere le *tria fata* col nome generico di *fatum*; il fato stesso inoltre è idea che fra mitologia e filosofia quasi vacilla, idea che dovea affacciarsi alla speculazione naturalistica nei suoi primi esordj, cosicchè essa più di qualunque altra

(1) 1, 25. ἔχει δὲ τὸν ναὸν ἐν τῇ ἀγορᾷ πρὸ τοῦ βουλευτηρίου ὀλίγον ὑπερβάντι τὰ τρία φάτα· οὕτω γὰρ οἱ Ῥωμαῖοι τὰς μοῖρας νενομίχασιν καλεῖν.

(2) l. c.

era soggetta alla influenza del cambiamento dei tempi e degli individui e che la disposizione intorno il suo valore religioso ed intorno il di lei significato è forse la più difficile che possa darsi. Dovremo però limitarci in modo assai sobrio e quasi secco se non vogliamo correre pericolo di prendere tesi filosofiche per dogmi. Le notizie le più importanti intorno le *tria fata* sonosi conservate presso Gellio (1). Questo scrittore appresso Varrone riferisce, che gli antichi Romani abbiano considerato il nono e decimo mese siccome il momento di naturale sviluppo e perciò conferito alle *tribus fatis*, i loro nomi « *a pariendo et a nono atque decimo mense* ». Quindi egli racconta, che Caerellius Vindex nelle sue *lectiones antiquae* abbia nominato le Parche *Nona*, *Decuma*, *Morta*, ma che qui ci sia errore, chè *Morta* non sia nomen, ma anzi non contenga che la parola *moera*. Anche che abbia da prendersi per poco probabile l'etimologia di Varrone, conforme a cui *parca* col cambiamento d'una sola lettera deriva a *partu*, sempre rimarrà assai importante la testimonianza di questo profundissimo conoscitore delle religioni antiche, anzi saremo costretti, mancandoci ogni autorità più antica, di accomodarci all'idea sua della natura delle deità. Secondo questa manifestamente non sono altro fuorchè deità del nascimento. Che comparisca tale idea bizzarra, deve riferirsi alla circostanza, che tale idea coll'andamento del tempo sia stata alterata. Se ci tenghiamo anche qui al sicuro soltanto, le *fata* in tempi posteriori mostrano una doppiezza, vuol dire esse sono congiunte alla vita dell'individuo, siccome pure allo stato medesimo. Frequentemente le *fata* e precipuamente le *tria fata* occorrono su lapide antiche sepolcrali e votive, nè meno frequentemente le *parche*. Talvolta vengono nominate in senso talmente uguale che non possiamo opprimere la conghiettura, non siano essi che nomi diversi de' medesimi esseri. Sarebbe troppo lungo di confermar questo per mezzo di citazioni e confronti. Tanto più possiamo astenercene, quanto la testimonianza espressa del primo e terzo dei mitografi dell'èmo card. Mai (2), che dichiarano amendue le *tria fata* vengano pur nominate *Parche* basta per rendere certa quella supposizione. Mostra l'altra parte della loro natura una medaglia di

(1) III, 16. 9.

(2) *Classicorum auctorum et Vaticanis codicibus editorum tom. III, Romae 1831, p. 40. 202.*

Diocleziano, su cui scorgonsi tre donne che si danno le mani colla leggenda *Fatis victricibus*, a chiara prova, che si abbia da pensare alle tria fata, quindi che la loro idea si sia alterata ed identificata colla potenza che governa la sorte degli stati. Che cosa ne sia dell'*advocatio delle fata scribunda* dopo la nascita d'un fanciullo, di cui parla Tertulliano nel libro dell'anima (1), sarebbe subbietto d'altra ricerca; sembra che qui sieno pareggiate le fata alle Parche, ma che la loro relazione colla nascita sia rimasa siccome traccia d'antichissimo costume. In ogni caso le nostre citazioni basteranno a mostrare che ciò che è di fatto nella notizia di Procopio, vuo' dire il nome senza la sua interpretazione ha da assegnarsi senza fallo al buon tempo della repubblica.

Ora se torniamo dopo tali discussioni preliminari, ma necessarie, alle notizie di Anastasio e di Procopio, vi si scorgerà facilmente una concordanza e nello stesso tempo discrepanza. Le *tria fata* presso ambedue sono indicazione di località, ma in senso ben diverso. Nella distanza delle chiese che chiamansi *in tribus fatis*, e più precisamente *sitae in tribus fatis*, dovremo riconoscere nella parola tria fata la decisa indicazione d'uno spazio maggiore, per ora non importa se sia strada o piazza. Tutt'altra cosa è presso Procopio. La sua indicazione è senza dubbio locale, ma le parole « se si è passato un poco al di là delle tria fata » non danno senso se non chè questa denominazione abbia da additare un solo punto di poca estensione, ma non un angolo del foro oppure una larga strada, siccome si è voluto attribuirle di fatti al Procopio. È un merito segnalato di Sachse di aver rilevato questa distinzione per la prima volta con enfasi. Esso però dichiarò (2) le tria fata di Procopio per un gruppo statuario e si è pure ingegnato di scoprire mediante abile congiuntura una notizia più antica di cotali statue. Plinio nella storia naturale menziona statue delle tre Sibille che stavano *juxta rostra* (3). Il passo medesimo è oscuro e forse corrotto, ma tanto può dedursene con certezza. In esse statue sospetta Sachse, e con lui altri, stieno nascose le tria fata. Non però negasi che abbia sussistito una certa relazione fra le Sibille ed una peraltro non origi-

(1) p. 294 A. ed, Rigalt.

(2) l. c.

(3) l. XXXIV, Equidem et Sibyllae *juxta rostra* esse non miror, tres sint licet sqq.

naia significazione delle *fata*, imperciocchè gli autori chiamano i loro libri ora *sibillini* ora *fatali* (1). Però anche che si sia ben lontano di trovarne col Bunsen (2) una allusione nel verso d'Ausonio:

et tres fatidicae nomen commune Sibyllae ,

sempre si è disposto d'accordare alla ipotesi una qualche probabilità , dovendosi pensare nell' uno e nell'altro caso a trè femminee figure. Eppure essa va scemando quando si sottopone la faccenda a più minuto esame. Prove dirette mancano affatto, il modo con cui figuravano gli antichi le Sibille ci è ignoto, per conseguenza non sappiamo nemmeno in quanto esse rassomigliassero alle *fata* della sullodata medaglia di Diocleziano. Che quel gruppo statuario finalmente sia stato chiamato in tempo di Plinio *Sibille* e non *tria fata*, dovrà ammettersi finchè la supposizione del contrario, la quale è precaria in sè stessa, abbia guadagnato un appoggio che finadora affatto manca. Potrebbe pensarsi a posteriore mutamento di nome, ma pur per questo dovrebbe desiderarsi la prova. In quanto all' opinione poi, che propose il partigiano principale di questa ipotesi, sig. cav. Bunsen, che sieno esse statue forse trasigrate dall' antiche rostra alle capitoline, essa manca d'ogni probabilità, avendosi da riflettere che la *Notitia imperii* ancora conosce trè *rostra*, oppure secondo che essa s'esprime *rostras* III. Manca quindi ogni motivo di supporre collocate le Sibille, nonchè siccome dice Plinio, accanto alle rostra, ma messe eziandio con esse in significativo rapporto, il quale avesse potuto cagionare la loro traslocazione di cui non sappiamo affatto nulla. Dovrà dunque limitarsi la probabilità di cotale ipotesi, tornando tutt'al più alle modeste espressioni del suo autore che opinò potessero forse, ma forse soltanto prendersi le *tria fata* identiche colle Sibille. Nemmeno con questa supposizione si spiega finalmente, come possa aver preso nome il lungo tratto da SS. Cosma e Damiano fino a S. Martina da un gruppo statuario di cui due volte soltanto si fa menzione in modo assai passagiero.

Evvero che pare secondo questo, possa difficilmente riuscire di conciliare le notizie di Procopio e d'Anastasio. È questa sicuramente la difficoltà maggiore; credo peraltro possa scoprirsi la radice della

(1) Per esempio Fl. Vopisco nella vita di Aureliano c. XIX.

(2) Le Forum Romanum expliqué selon l'état des fouilles le 21 Avril 1835, p. 24.

denominazione con qualche probabilità. Per far questa operazione ci diventa di gravissima importanza un passo dell'Ordine romano di Benedetto canonico del secolo duodecimo, la cui notizia deveasi alla erudizione del Piale (1). Leggesi là: *descendit ante privatam Mamertini, intrat sub arcu triumphali inter templum fatale et templum Concordiae*. Il passo in sè stesso è chiaro, la località è mediante la privata Mamertini bastantemente determinata, perciò non si avrebbe difficoltà di riconoscere nell'arcu triumphali l'arco di Settimio Severo e nel templum fatale il sito della chiesa di S. Martina, anche se non vi si aggiungesse la notizia delle Mirabilia Romae, che pure Piale ha riportata, secondo cui presso la privata Mamertini trovasi situato il *templum fatale in S. Martina*. Questa notizia ora fu spiegata in diversi modi. Piale, assegnando in genere alla tradizione troppo poco valore, deriva il nome da una iscrizione collocata in questa chiesa, che dice che il secretarium senatus divorato da *fatalis ignis* sia stato rifatto sotto Onorio e Teodosio. Non deve far meraviglia che tale spiegazione, la quale ha per base una cosa affatto accidentale, non abbia riportato applauso. Altrimenti fa Bunsen (2), il quale deriva il nome dalla situazione della chiesa *in tribus fatis*. Ma non potrà approvarsi nemmeno questo procedimento. Siccome la denominazione *in tribus fatis* era comune a tre chiese, così difficilmente si comprende, come avesse potuto vendicarsene il nome *templum fatale*, sopra cui tutte le tre aveano lo stesso dritto, una sola, se non ne avesse avuto qualche particolar dritto, di cui anche la tradizione più recente conserva ancora qualche debole traccia. Vi si aggiunge un'altra riflessione. Anche se lasciamo da parte la quistione intorno la fabbrica, che occupava altre volte la piazza della chiesa di S. Martina, tanto per la località stessa è chiaro, principalmente per la posizione della facciata del carcere Mamertino assai probabile, che fra questa facciata e lo spazio, che occupa S. Martina, passava anche in tempo antico una strada, forse nella direzione del vicus Mamertinus, che più tardi si chiamò via di Marforio. Questo ci dà per risultato, che l'indicata piazza di S. Martina avea almeno un cantone dalla parte del carcere. Se fissiamo quindi la denominazione *templum fatale* siccome riferibile

(1) Del Tempio di Marte Ultore, ec. Roma 1834, p. 10.

(2) Le Forum Romanum p. 26.

esclusivamente a questa chiesa e se riflettiamo contemporaneamente, che la Roma imperatoria avea agli angoli delle strade circa trecento piccole cappelle, niente sarà più probabile che di supporre in quel cantone una tale cappella dedicata *tribus fatis*. La nota iscrizione che riguarda la restituzione del secretarium Senatus già bruciato, e che, secondo si riferisce, fù rinvenuta in, oppure immediatamente appresso, S. Martina, ha fatto sì, che i topografi, pare con ogni dritto, hanno collocato questo edificio sul sito di questa chiesa. Nessuno peraltro vorrà negare che con questa supposizione quella di piccolo sacello cantonale vada benissimo d'accordo. Anche in questo pare abbia ragione Bunsen (1), che riconosce nella curia (*Βουλευτήριον*), dietro cui Procopio assegna al tempio di Giano suo posto, appunto questo secretarium. La nostra opinione intorno *tribus fatis* non cambia la situazione che questo topografo assegna al tempio di Giano; noi solamente non lasciamo partire Procopio secondo si volle, dalla parte interna del foro ma bensì dai suoi limiti dalla parte del Campidoglio. In tal caso poteva dirsi con ogni dritto *innanzi* alla curia, se si passa *alcun poco* al di là delle *tria fata*, stà il tempio. Appunto nel rimarcare la piccola distanza cercherei una prova pel mio modo di vedere. Se possa sostenersi l'opinione, conforme a cui Procopio parla di statue, in quanto si ammette un gruppo nel sacello, se no, non può decidersi; dovrà concedersi che Procopio poteva chiamare un sacellum delle *tria fata*, anche che fosse senza statue, *tria fata* senz'altro. Quando e quanto tempo dopo Procopio sia stata fondata la chiesa, non può decidersi in mancanza d'ogni testimonio; sappiamo soltanto dall'Anastasio, che fu arricchita con doni da S. Adriano (2), e che sotto Leone III alla fine dell'ottavo secolo se ne rifece il tetto (3). Questa notizia fa supporre essa sia stata già d'allora assai vecchia. Quando fù eretta sullo spazio che comprendeva una volta anche quel sacellum, essa fù chiamata S. Martina *in tribus fatis* nel medesimo senso in cui S. Maria sopra Minerva, la quale fu fabbricata sopra tempio di Minerva si chiamò in tempi più remoti anche S. Maria *in Minerva*. In origine certamente questo nome gli era tanto particolare, quanto l'altro di templum fatale gli è rimasto.

(1) l. c.

(2) §. 357.

(3) §. 413.

Siamo giunti all'ultima domanda come abbia da spiegarsi l'allargamento di questa denominazione fino a' SS. Cosma e Damiano; dobbiamo peraltro confessare anticipatamente che siamo fuori di poterne dare una soddisfacente risoluzione. Di particolare importanza pare non sia stata la chiesa. Dalla circostanza ch'essa vien chiamata presso Anastasio due volte basilica (1), e che fù donata ed arricchita da due papi, poco potrà dedursi, attesochè, allorquando sotto Adriano le chiese SS. Cosma e Damiano e S. Adriano furono create diaconie, non fù elevata anch'essa a questo rango. Era molto facile di conferire quel nome pure alla chiesa a S. Martino attigua, vuo' dire di S. Adriano. Impossibile resta peraltro a definire se sia forse estesa questa denominazione mercè qualche sopraordinazione di questa chiesa anche sulla più antica di SS. Cosma e Damiano o se v'abbia contribuito l'abbandono in cui cadde a poco a poco questa regione. La situazione delle chiese costringe di riconoscere una porzione dell'antica sacra via, da cui SS. Cosma e Damiano porta anche il titolo *in via sacra*, siccome denominata dalle *tribus fatis*. È possibile che sia una casuale rassomiglianza di nome, la quale m'inganna, ma sembrami non del tutto improbabile, che in un'epoca, la quale non era ancora del tutto scevra delle classiche memorie, poteva contribuire alla estensione del nome anche la congiuntura che la così nata *via trium fatorum* — anche che così si trovi scritto — era identica con quella su cui i trionfatori andavano una volta in processione al Campidoglio. Ora se Bunsen (2) v'è più oltre, tirando dalla notizia d'un'adunanza del popolo *in tribus fatis* nella seconda metà dell'ottavo secolo, che da Anastasio (3) vien dipinta con colori, si vede, un po' troppo vivaci, la conseguenza, tutto il foro abbia portato in quell'epoca il nome di *tribus fatis*, dovrà concedersi questa supposizione, in quanto l'uno lato della strada essendo d'allora senza dubbio scevro di case, i limiti della denominazione non potevano per nulla essere sì decisi, che non fosse stato lecito d'adoperarla in senso più stretto o più largo. Dal volerne dedurre da questo solo passo una decisa denominazione del forum, si ristarà tanto più volentieri, in quanto l'anonimo del Mabillon, che cade in quest'epoca, conferisce

(1) §. 357. 413.

(2) Besch. d. Stadt Rom III, 2. p. 124.

(3) §. 271.

al forum ancora il classico nome di forum romanum. Non mancano analogie di simili allargamenti di denominazione. Finalmente si può capire come quella regione della Via appia, la quale stà presso le catacombe di S. Sebastiano e che è cavata sotto da' lunghi giri di quei sotterranei ne ricevette il nome, anche per quel tratto che è ben lontano da questa chiesa, ma col caso nostro assai analogo egli è, che la domus merulana, in cui Gregorio Magno fondò la chiesa di S. Matteo in Merulana, conferiva ne' tempi di mezzo a tutta la contrada il nome della Merulana. Finalmente credo di poter recare siccome argomento non spregevole per la sentenza esternata la notizia di Martino Polono (1): ubi est S. Martina, fuit templum fatale.

Chiudo qui la disquisizione, la quale sopra lungo cammino ha portato a piccolo risultato. Esso non porge esempio della utilità della tradizione, ma prove dell'arbitrio con cui essa talvolta vien trattata. Se ho errato, nulladove è meno nocivo di errare in cose topografiche che là dove devesi sperare correzione istantanea, che in questa società, la quale vanta fra' suoi membri il Canina.

b. Fouilles d'Arles en France, département des Bouches du Rhône. Champs élysées. Église de st. Honorat. Sarcophages Romains.

La commission archéologique d'Arles dirige en ce moment ses travaux dans l'élysée d'Arles, pour nettoyer les abords de l'église de st. Honorat, l'un des plus anciens monumens du christianisme dans les Gaules.

Sous le sol sont amoncelés des sarcophages, déjà explorés sans doute puisqu' ils sont vides en général, et cependant la pioche d'un ouvrier vient de mettre à jour le 14 février 1844 la cuve d'un sarcophage en marbre blanc, dont les sculptures, peu importantes au point de vue de la statuaire, présentent beaucoup d'intérêt au point de vue archéologique, comme une preuve nouvelle de la fusion des deux cultes et que l'art chrétien ne fit que modifier et continuer sous le rapport de formes et de l'exécution les œuvres de l'art payen, en les appropriant à son usage et les dégageant des symboles trop ouvertement payens, pliant ainsi à son génie les divers élémens de la civilisation antique, qui se prêtaient à cette combinaison.

(1) De quatuor majoribus regnis I. p. 45.

Ce sarcophage peut être rapporté au second ou au troisième siècle de l'ère chrétienne; il est malheureusement sans inscription qui devait être gravée sur le couvercle que les fouilles n'ont pas encore rendu; mais la science a constaté qu'au troisième siècle de notre ère la sculpture mêlait souvent dans ses compositions les idées payennes à celles des chrétiens.

La cuve est en marbre blanc de la longueur de 2 mètres et de la largeur de 28 centimètres sur une hauteur de 22 centimètres. Ce sarcophage devait être adossé contre un mur; puisque les sculptures n'occupent que la face et les deux côtés. Au côté droit où devait reposer la tête du défunt est représenté Jésus, debout entre deux disciples et opérant entre leurs mains le miracle de la multiplication des pains et des poissons. Comme sur deux autres sarcophages chrétiens du musée d'Arles, Jésus est sans barbe et sans nimbe; sa physionomie est jeune et animée, tandis que les deux disciples portent la barbe longue.

Le devant du sarcophage est sculpté, mais le derrière ne l'est pas. Le sujet des sculptures paraît être une cérémonie de mariage, funèbre; commémorative et se rapporter à la mort d'un guerrier, vraisemblablement à un personnage de l'ordre équestre. En effet, la façade du tombeau est divisée par cinq colonnettes et des ornemens; en quatre compartimens. Dans le premier un cheval est tenu par un guerrier jeune, sans barbe et nud, (costume héroïque); dans le second un homme jeune a l'air d'adresser une demande à une femme jeune aussi; c'est la déclaration ou la demande en mariage. Dans le troisième c'est la cérémonie du mariage. Le guerrier est plus avancé en âge, ce que le sculpteur a exprimé par une barbe épaisse et touffue. La main droite du guerrier et celle de la jeune femme sont jointes au-dessus de l'autel de l'hyménée, placé entre les deux personnes âgées; de l'autre main le guerrier tient un rouleau, symbole ou du contrat de mariage ou des évangiles. Dans le quatrième et dernier, le guerrier déjà sur le retour de l'âge, ce qui est indiqué par la barbe, tient un cheval pour exprimer sans doute que jusqu'à sa mort il n'a pas changé de profession.

Les sculptures ont souffert, plusieurs parties saillantes qui devaient être caractéristiques ou des attributs ont disparu, ce qui augmente les difficultés de l'explication, d'autant plus grandes qu'on n'a pas encore retrouvé le couvercle qui pouvait présenter une inscription tumulaire ou peut-être un portrait. D'autre part, ce sarcophage a été

à une époque déjà ancienne fracturé au côté droit dont les sculptures sont en partie brisées; ce qui reste fait présumer que sur ce côté on avait sculpté deux philosophes ou deux disciples de la religion nouvelle, chacun tenant à la main un volume ou rouleau.

Les sculptures sur les entre-colonnemens expriment divers symboles: à droite, un oiseau becquettant des fruits dans une corbeille; est ce la colombe symbole de la pureté de l'âme? A gauche, un sujet analogue existait, mais a été brisé. Les oiseaux étaient à cette époque le symbole des fidèles dans la terre promise.

Trois figurines placées sur les entre-colonnemens semblent examiner la scène qui se passe et la suivre avec attention. Sont ce des images en raccourci, ou de dieu ou de ses anges?

Telle est la description matérielle de cet intéressant sarcophage, évidemment chrétien, quoiqu'on n'y rencontre pas le symbole de la croix, non plus que le nimbe sur la tête de Jésus et de ses disciples, ce qui précisément le fait remonter à une époque très reculée; mais le miracle de la multiplication des poissons et des pains ne laisse aucun doute sur la pensée chrétienne.

Quant aux sculptures du devant du sarcophage, ce monument est une nouvelle preuve que l'art chrétien ne fit que modifier les sujets, mais continua à être payen sous le rapport des formes et de l'exécution.

On a rappelé sur ce monument funèbre la mort d'un guerrier chrétien, qui dit à son épouse un dernier et un éternel adieu. Le congé que prend le défunt de ceux qui lui sont chers est le sujet suivant l'observation de Visconti, le plus illustre des savans de Rome, de presque tous les bas-reliefs que l'on voit sur les fûts ou les cippes des tombeaux grecs. (Visconti, *mus. pio. clement.* V. p. 117. VII. p. 72.) Les gallo-romains les ont imités. Toute l'antiquité avait figuré ce sujet sur les tombes; un cher ami en fait la remarque relativement aux sarcophages étrusques (Mon. étr. t. p. 166.): *È coerente al soggetto il vedere il cavallo dall' apoteosi, ove il marito porge alla moglie la destra per dare ad essa l'ultimo addio di eterno congedo e di conjugale separazione.*

La cérémonie nuptiale n'est sur ce monument funèbre que commémorative; le serrement de main indique l'union qui a subsisté. C'était en quelque sorte un renouvellement des cérémonies du mariage, au moment où la mort en allait rompre les nœuds. Enfin le cheval, ainsi

qu'on le voit sur plusieurs monumens funèbres, annonce que c'est un guerrier qui part pour les éternelles demeures, et sous ce rapport le cheval est fréquemment un symbole funèbre, comme l'a démontré par de nombreux exemples, M. Ph. Lebas, de l'institut de France, dans une belle dissertation insérée au troisième volume de l'expédition scientifique de Morée p. 44. Les artistes de l'antiquité nous ont laissé de nombreuses représentations de la naissance, de la vie et de la mort sous la figure du *départ*, de la *course* et de l'*arrivée* au but des chevaux *coureurs*; mais dans le monument d'Arles le *cheval* n'a pas ce caractère.

Ce monument offre cependant cette particularité qu'on y a gravé *deux* chevaux, l'un tenu par un guerrier *jeune*, l'autre par un guerrier *vieux*; est ce pour exprimer que le défunt avait constamment suivi la même carrière des armes, *jeune et vieux*? ou bien faut-il expliquer ces deux chevaux parceque les Romains aimaient la symétrie, par l'application à ce sarcophage de l'observation judicieuse de Visconti (*Mus. pio. Clem.* VI. p. 161) qui remarque ailleurs, que sur les tombeaux des morts d'une condition élevée on avait soin de ne pas oublier le cheval pour marquer le *grade équestre* du défunt. (V. p. 135).

A Rome même dans les fouilles de 1842 de la *via ardeatina* n'a-t-on pas découvert un bas-relief représentant le défunt cuirassé étendu sur le lit funèbre, et sous lui un cheval harnaché suivi d'un esclave, *vedesi scolpita a bassorilievo l'immagine del defonto coricata sul letto e sotto il cavallo bardato seguito dal servo.* (Bull. 1842 p. 3). Dans le sarcophage d'Arles n'a-t-on pas voulu exprimer la même idée? il était d'usage dans l'antiquité de peindre sur les murs des maisons la profession de celui ou de ceux qui les habitaient; Herculanum et Pompéi en ont fourni des exemples nombreux; mais de là est dérivé cet autre usage de sculpter sur les sarcophages les symboles de la profession de celui dont ils devenaient la dernière demeure.

De nombreux monumens des catacombes de Rome et décrits dans *Roma sotterranea* de Bosio ont d'ailleurs constaté que les premiers chrétiens gravèrent et dessinèrent souvent des chevaux sur leurs tombeaux. Ordinairement le mort avait fait peindre ces chevaux pour désigner sa profession; et telle est évidemment l'hypothèse du sarcophage chrétien récemment découvert à Arles. Tandis que les tombeaux étrusques cachent sous leurs voûtes les secrets de cette antique civilisation, les Grecs et Romains faisaient sculpter en bas-reliefs sur les sarcophages l'image de tous les usages et de toutes les conditions de leur vie.

Les fouilles continuent, elles donnent des cuves et des couvercles en pierre commune en grand nombre ; mais en général sans ornemens et sans inscriptions. Puissent-elles mettre à jour le couvercle du sarcophage qui vient d'être décrit ?

La commission archéologique a le projet, après avoir nettoyé, consolidé l'antique basilique de *st. Honorat* ou *Notre-dame de grâce*, autour de laquelle sont amoncelés les tombeaux, de renfermer dans sa crypte et sous la voûte de ses chapelles tous les ossemens qu'elle y fait déposer dès qu'on les découvre et de rendre au culte catholique romain les restes vénérables de cette église en y faisant célébrer les saints mystères de la foi, au moins deux fois par an aux deux fêtes solennelles sur les ossemens des saints et des martyrs qui, comme dans les catacombes de Rome, s'y trouvent amoncelés.

Ces sarcophages très nombreux ne portent malheureusement ni bas-reliefs ni inscriptions. Une seule pierre tumulaire a donné l'inscription suivante :

HICIN
PACER
EQVHS
CIT BONE
MEMORI
AE EVSTA
SIA QUAE
VIXIT AN
XXXVI OB
IIT IIII NONAS
SEPTEMBR
IS AVIENO
CONS

Avienus prit le consulat à Arles en 450, mais les fastes consulaires indiquent cependant un autre Avienus dit *Junior*, consul en 502.

J.-J. ESTRANGIN.

II. MONUMENTI.

a. *Studj anatomici degli Antichi.*

Il sig. dott. Louis Pech con dotta lettera diretta al rev^{mo}. P. Secchi, e stampata nel Bull. 1843, p. 185, ha rilevato dubbj intorno lo studio che gli antichi potessero aver fatto dell'anatomia umana. Per rappresentare scheletri, scientifica scrutinazione della struttura del corpo umano

non abbisognava. I sepolcri che quotidianamente aprivansi sotto gli occhi di tutti doveano prestare alla fantasia degli artisti appoggi sufficientemente sodi. Se l'arte greca malgrado questa familiarità che potea aver coll'ossatura nostra ha quasi costantemente evitato ritratti di questa sorta, la mancanza di studj anatomici non n'è la colpa. Ripugnava al loro gusto, il quale dall' altro canto, se sene fosse dilettrato, avrebbe certamente trovato i mezzi di appagarsi anche con questo genere di rappresentanze. Così per modo d'esempio certi esseri mitologici non s'incontrano quasi mai fralle opere del buon tempo, benchè non possa sussistere dubbio veruno che agli artisti anche di quell'epoca non sieno stati per nulla ignoti.

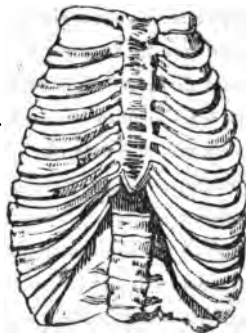
Esempj di scheletri rappresentati dagli antichi stessi intanto non mancano. Essi, dovunque si trovano, mostrano lo stesso spirito di grazia e di garbatezza di cui è animata tutta l'arte greca. Ma anche se fossero più frequenti, se fossero fatti con più sapere di quello già mostrano, dello studio d'anatomia presso gli antichi non potrebbero dare idea bastantemente positiva e giusta.

Anche i libri scritti non devono considerarsi siccome oracoli unicamente da consultarsi sopra sì intrigata questione. In parte dicono troppo poco, in parte da noi non vengono interpretati con quello spirito di franchezza, di cui sono imbevuti; chè o vi cerchiamo cose che non possono mai rinvenirsi in essi, oppure non vogliamo intendere ciò che chiaramente dicono. Perciò sempre sarà vantaggio incomparabile che offrono i monumenti, di prepararsi per lo studio più posato della letteratura stessa, quante volte si tratta di percorrerla coll' intenzione di schiarire simili controversie. Prova n'è l'argomento nostro.

È opinione universalmente ricevuta che gli antichi per pregiudizj religiosi non avessero potuto nè voluto far studj profondi e scientifici dell'anatomia della macchina umana. Sarebbe temerità di volersi opporre a questa supposizione di cui sono partegiani dotti ed indotti, laici e maestri dell'arte: imperciocchè le discussioni sopra i passi de' classici e sopra lo stato della medicinale letteratura non promettono verun risultato sicuro. È discorso che non ha capo nè fine. Chi dichiara ignoranti gli ippocratici paragonati col vasto sapere de' giorni nostri, chi resta ammirato delle profonde e sode loro cognizioni. Qui certamente non è luogo di rappacciare sì vivamente opposti partiti. Noi non vogliamo far altro che ricordare qualche avanzo antico, che forse potrà render

più cauto qualcheduno di quelli i quali dell'anatomia umana dichiarano affatto ignari gli allievi di Ippocrate, gli Asclepiadi ed anche la scuola di Galeno.

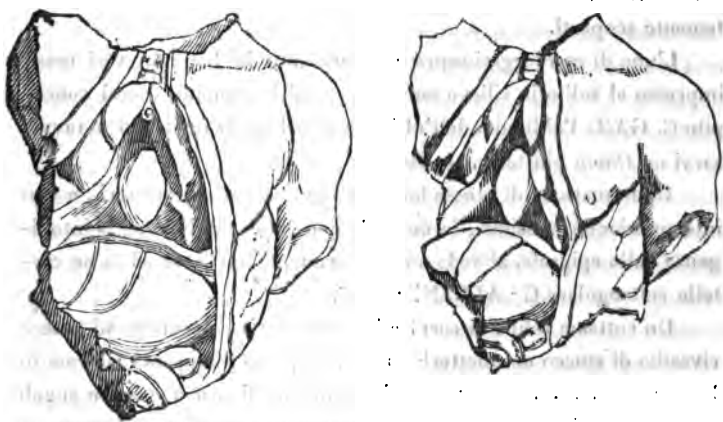
Chiamo in primo luogo a memoria quei bronzi di Falterone, fra cui abbiamo incontrato pezzi non precisamente anatomici, ma bensì patologici, i quali permettono di pensare alla sussistenza d'altri più importanti monumenti di cui certamente andavano superbi i santuari d'Esculapio. Ricordo frai voti di terracotta quelle parti molli che tanto spesso furono rinvenute in seno della terra e che ritraggono sistemi interi delle nostre viscere. Ma prima d'oggi altro merita considerazione una coppia di marmi vaticani, la quale ci mostra che gli antichi non si sono occupati solamente dello studio dell'anatomia umana, ma anzi che l'hanno talmente avuto in pregio che quasi n'hanno voluto rendere eterni i saggi delle loro ricerche. Il primo di essi pezzi considerevolissimi, da tutti conosciuti ma da nessuno bastantemente apprezzati, ritrae un torace umano, non frammento di scheletro con cui si abbia voluto far allusione alla fragilità del corpo nostro, ma anzi scolpito per rendere conto in modo scientifico della struttura di queste parti della macchina la più nobile che abbia creata la natura. È chiaro che con questa rappresentanza hanno voluto arricchire qualche tempio d'Esculapio e non divertirne la fantasia in modo piuttosto da artista.



Potrebbe intanto opporci taluno ciò che in principio di questo scritto abbiamo replicato a quei che dalla rarità di rappresentanze di scheletri hanno voluto conchiudere sulla mancanza di cognizioni anatomiche presso gli antichi. Per ritrarre un torace gli scheletri delle tombe

poteano benissimo servire da modello. E per questo è molto avventuroso che siasi conservato l'altro pezzo compagno che ritrae un vero preparato anatomico, la cassetta del petto coperta ancora de' suoi tegumenti, ma aperta con finezza di mestiere, in modo da potersi discernere le parti che essa rinchiude. Scuopronsi non chè i polmoni, ma anche il cuore il quale si scorge nel bel mezzo.

Per poter giudicare ineglio della esattezza con cui l'artista ha voluto ritrarre siffatte parti molli, l'ho fatto disegnare da due diversi punti di vista.



Non vado rilevando i difetti che forse potrebbero scoprirvisi, chè poco importa. Noi non cerchiamo copie esatte di preparati anatomici; ma tutt'al contrario ci basta di assicurarci soltanto il fatto che gli antichi abbiano conosciuto questo modo di preparare e questa maniera di guadagnare cognizioni anatomiche.

E che di questo siano testimonj parlanti i riportati marmi, nessuno vorrà negare. Forse che quei che hanno più agio di noi per continuare simili ricerche che riguardano la storia della medicina antica, se vorranno considerarli sotto questo punto di vista, ne sapranno cavare risultati di conseguenza, ciò che noi non possiamo cercare per adesso. Conforme alla natura di queste pubblicazioni, a noi deve bastare un semplice cenno del fatto.

EMIL. BRAUN

b. Nomi di figuli aretini.

Estratto da lettera del sig. prof. A. Fabroni, al sig. dott. E. Braun.

Ai nomi di antichi figuli Aretini dei quali mi fù permesso render conto nel Bullettino dell'Institut (dicembre 1830., maggio e luglio 1834., e giugno 1837.), e che ridussi a più completa serie nella mia « *Storia dei vasi fitt. Aret.* » di cui pure fece menzione il Bullettino del 1841., mi si offre oggi l'occasione di aggiungerne altri trè recentemente scoperti.

L'uno di essi leggesi sopra un frammento dei ben noti vasi rossi, impresso al solito in rilievo entro un parallelogrammo, e così concepito C. GA/I: l'obliquità dell'ultima asta del nesso invitando a ravvisarvi un *Gavio* piuttostochè *Ganio*.

In un mattone di grossa forma, con grandi e bei caratteri, e con interpunzione rettilissima, in modo da non lasciar dubbio sulla intelligenza della epigrafe, si vede scritto, parimente in rilievo ed in un cartello rettangolare C · ALLENI · C · F.

Un rottame infine di cornice in terra cotta, destinata ad essere rivestita di stucco nel metterla in opera, porta l'impronta rilevata di lettere regolari, rinchiuse anch'esse in una figura a quattro angoli senza tracce di mutilazione; non saprei se per esprimere il casato di un figulo *Spurius*, *Spurilius*, *Spurinna* etc., ovvero per servir di prenome al nome di famiglia che poteva esser notato nella parte che manca del pezzo di lavoro.

Questi trè frammenti di figulina dissotterrati da altrettante località presso le mura di Arezzo, ed accompagnati da altri oggetti di antiquaria, e specialmente medaglie dell'impero romano, sono stati depositati nel Museo della città.

III. LETTERATURA.

a. Le Monete delle antiche Famiglie di Roma fino allo imperatore Augusto, ecc. disposte ed illustrate dal giudice GENNARO RICCIO. Seconda edizione notabilmente accresciuta di tutte le novelle disquisizioni numismatiche sulla materia, di tutte le monete finora disovertite, preterite nella prima, con venti Tavole di aggiunta. Napoli, stamperia del Fibreno 1843, in 4°, di pag. VII, 288, e Tavole LXXII litografiche.

Quest' opera importantissima, la cui prima edizione, annunciata e commendata dal ch. Borghesi (Bullett, 1839 p. 77-79), venne in breve tempo esaurita, torna ora a luce arricchita di un numero assai ragguardevole di antiche monete romane per la più parte in prima inedite, o disperse in libri diversi e difficili a trovarsi. I disegni di esse furono tratti parte dall' insigne collezione posseduta dall'Autore, parte comunicatigli dal ch. Borghesi, dall' egregio sig. barone d'Ailly e da altri nummofili. Le illustrazioni per lo più sono ricavate dalle preclate Decadi del lodato sig. Borghesi, e dal mio saggio altresì e dall' appendice ad esso. E deggio protestarmi grato all' autore, che ha usato tanta indulgenza verso le interpretazioni da mè proposte anche per modo di semplice congettura: solo mi duole, ch'egli non avesse alla mano alcune mie osservazioni pubblicate nel Tomo XI degli Anelli e negli ultimi anni del Bullettino, ove rettificai e corressi alcune troppo leggieri congetture in prima da mè proposte. Ma l'opera annunciata ha tanti pregi ed è sì notevolmente accresciuta di nuovi ed importantissimi pezzi, che non ne potrebbe fare a meno anche chi possiede la prima edizione; e torna necessaria non pure a chi ponga studio particolare in questa parte dell' antica numismatica, ma eziandio a chiunque voglia provvedersi di un manuale per conoscere i varii gradi di rarità ed il giusto prezzo di ciascuna moneta; giacchè l'Eckhel medesimo ed il Mionnet, come che oltramontani, e troppo lungi dal bel paese che le produsse e le rende a luce, in questo particolare son poco esatti. Ora, per esibire ai nostri lettori un saggio della importanza e pregio delle molte medaglie aggiunte in questa seconda edizione, ne giovi proporre qualche nuova osservazione intorno ad alcune di esse.

1. BALA, scritto al di sopra di un pugno, o sia di una mano strettamente chiusa.)(C. ALIO, scritto entro una corona di lauro (Piccolo bronzo, oncia: nel Mus. classense di Ravenna).

Il pugno chiuso, *πυγή*, parmi simbolo parlante del cognome *BALLA*, considerato come dedotto dal greco *βάλλω*, la cui radice primitiva credesi *βέλω* (Schneider, Lexic. gr.). La laurea, entro cui è scritto *C. ALIO*, ricorderà la *Corona aurea*, di cui, insieme con la prima statua dedicata da' stranieri a personaggio romano in Roma, fu onorato dei Turini *C. Elio* tribuno della plebe intorno all' anno 466 (Plin. xxxiv, 15, 1). In tale supposizione rendesi ragione dell' epigrafe posta in terzo caso, fuor del consueto, e che ha bel riscontro ne' denarii dell' Emilia con la scritta *W. ANTONIO*. Il semplice *R. L. C. ALIO* l'edone nel denaro analogo è c. *ALIA*, mostra che sia ritratta dall' epigrafe arcaica apposta alla statua dedicata al tribuno della plebe a mezzo il secolo quinto di Roma. Quindi confermasi che *ALLIA*, *ALLIA*, *ALLIA* siano nomi di una sola gente, scritti con diverse ortografia.

2. *Afrania*. Asse, a sue parti, con Delfino ed altro pesce stante capovolto e con la coda levato in alto. Il Delfino è detto *Aggeret* (Schneider, Lexic. græc. anal. 2, p. 100); onde pare simbolo parlante del nome *AFRANUS*, che si considerasse come derivato dal greco *ἀφρη*. Dubito peraltro, che quel pesce, a testa assai grossa e corpo tenue, possa essere anzi quello che si denominò *Ἀφρη* (Aristot. h. a. iv, 15; cf. Athen. viii, 586, a).

3. Testa imberbe laureata e al didietro, globetto.

XXXX) **X** san; scritto al disopra di un elefante stante o gradiente (Piccolo bronzo, oncia: presso il ch. Riccio).

L'elefante, sembra riferirsi alle glorie domestiche di C. Atilio Regolo Serrano, o Serrano, console nel 497, che vinse e trionfò de' Cartaginesi; e fers' anche a M. Atilio Regolo, che fu col suddetto C. Atilio «eiusdem nominis et sanguinis.» (Valer. Max. iv, 4, n. 5, 6). Quest'oncia per la novità de' tipi potrebbe riferirsi ad uno dei Serrani contemporanei di Cicerone.

4. Testa giovanile con galea che nella sommità somiglia al pileo frigio: al didietro, EX. S. C; al dinnanzi, ★.

...)(*catene*, scritto sotto un putto ignudo, ornato di pileo frigio, con lungo ramo fronzuto appoggiate alla spalla, cavalcante un caprone corrente; nell' esergo, ROMA: il tutto entro una corona consistente di due rami carichi di frondi o frutti oblonghi.

Ho descritto questo insigne denario del R. Museo di Parigi, conforme a ciò che testè ne scrisse il ch. Lenormant (*Revue Numismat.* 1842, p. 245), che nel reverso ravvisa effigiato Ati cavalcante il capro suo nutrittore (Arnobius, v, 6). Che sia così effigiato Ati parmi si confermi dalla favola de' Pessinunzi intorno al capro ch'ebbe cura dell' infanzia di Atide (Pausan. vii, 17, 5): ma parmi men verisimile, che un Cetego ponesse quel tipo come allusivo al suo nome perchè l'irco dai Frigi si disse Attagus (1). A me pare, che, siccome Ati dicevasi avere diffuse le orgie di Cibele (Pausan. l. c.), il tipo accenni al fatto della traslazione del culto e del simulacro di Cibele da Pessinunte a Roma nell'anno 550, sendo console M. Corbelio Cetego: La novità de' tipi per una parte, e per altra la mancanza dell' aspirazione nella scritta *CAETOGVS*, danno buon argomento per assegnare quel rarissimo denario a P. Cetego, illustre oratore nella prima metà del secolo vii (Cic. in Brut. 40).

5. L'asse co' tipi consueti e coll' epigrafe *LENT. MARC. P.*, pubblicato dal ch. Capponesi (*Annali T. xiv, Tav. d'agg. n. n. vii*) è onciale; poichè, siccome mi scrive egli, per singolare sua gentilezza, pesa denari 23 e grani 9, equivalenti a grani 561, del peso romano odierno. Onciale si è pure l'altro del Museo cesareo, accennato dal ch. Arneth (*Synops. Num. Rom.* p. 30, n. 4), pesando esso 399 grani, benchè assai logoro. Quindi è posto su d'ogni dubbio, che l'asse stesso ed il denario corrispondente sono anteriori alla legge papiria del 665, e che spettano unicamente a P. Lentulo figliuolo di M. Marcello, come opinava da prima il ch. Borghesi, e come sostenni io nell' Appendice (p. 70). Nell' asse del Museo cesareo appaiono tracce della triquetra, a lato della prora, che è chiara in uno del ch. barone d'Ailly, siccome ne avverte il ch. Borghesi (*Decad.* xvii, 6). Il clipeo, che nel diritto del denario è costantemente apposto alla protome d'Ercole averso, somiglia al clipeo beotico:

(1) Non dubito punto che *Attagus* e *Cetegus* sia una e la stessa voce. La lettera *C* con cui comincia il nome latino altro non è che quella consonante aspirata, la quale coll'andar del tempo si trasforma nello spiritus asper de' Greci (cf. *caeterus* - *καίτερος*) e che collo spiritus lenis de' medesimi si estingue affatto (cf. *cis* - *κίς*, *cras* - *κράς* con metatesi). La duplicazione del *t* e la vocalizzazione apparentemente diversa non devono far caso, essendo questa frequente e naturale, e per quella esempj ed analogie non mancano. Siffatte osservazioni intanto non vengono rilevate per contraddire al dotto nostro collega, il quale forse si troverà in caso di trarne altre e più importanti conseguenze.

E. Br.

e pare perciò spettare al nume tebano. Potrebbe forse accennare ad un Marcello o ad un Lentulo, che fosse stato Salio di Ercole (cf. *Macrob. Saturn.* III, 12).

6. Il rarissimo, e forse unico denario col tipo dell'abboccamento di Silla con Mitridate, avente la scritta *SVLLA IMP.*, è indubitamente autentico, per fede del Morelli, del Visconti, del Borghesi e del barone d'Ailly; e le difficoltà proposte in contrario dal ch. Riccio svaniscono nell'ipotesi, che Silla lo imprimesse dopo il suo arrivo in Italia in officine della Campania o d'altra contrada della Magna Grecia, ove erano in uso le cifre oscure, che in altri simili denarii veggonosi sostituite al nome di Silla medesimo (v. *Bull. Archeol. Napol.* Anno II, p. 56).

7. Importantissimo si è l'asse onciale co' tipi vetusti portante l'epigrafe *L. SVLLA IMP.* del ch. Autore posseduto e pubblicato. Il ch. Riccio da me interrogato intorno a questo importantissimo asse, anche riguardo al dissenso che trovasi tra la descrizione ed il disegno litografico di esso, mi risponde quanto segue: « pesa mezza oncia in punto; è espanso ed assai bello; sotto leggesi *IMP* chiarissimo, e *ROMA* nel teste è errore tipografico; la leggenda intera è *V. SVA. IMP* in lettere bellissime e delicate ». Parmi assai verisimile, che vetisse impresso dopo il ritorno di Silla dalla guerra mitridatica in Italia pe' bisogni dell'esercito, sendo molto tempo da ch'egli non riceveva pecunia dall'erario di Roma. Sendo poi semionciale, ne porge altro forte argomento a riportare la legge papiria al 665.

8. r. con, figura togata stante di prospetto; il tutto entro una laurea.)(*Æt.*, Apollo sedente con arco nella d. e saetta nella s. il tutto entro una laurea (Capranesi, *Annali T.* XI, Tav. d'agg. S., n. 5).

Questo piccolo bronzo, che pare un' oncia impressa da un P. Cornelio, forse accenna a L. Scipione Asiatico, che, assistito dal fratello suo P. Scipione Africano, vinse Antioco; poichè Apollo similmente sedente sopra la cortina, od omphalos che dir si debba, è tipo consueto nelle monete dello stesso Antioco e d'altri re della Siria. Nel diritto pare ritratta una delle statue dedicate ai due Scipioni (*Livius*, xxxviii, 56).

9. Testa femminile con galea alata; al didietro, x.

)(Dioscuri a cavallo; al dissotto, scudo e lituo militare decussati.

Che questo denario spetti alla gente Decia, ne fa certi il corrispondente denario restituito da Traiano con la giunta della scritta *DECIVS MVS* nel diritto. Pare che nella primitiva semplicità il lituo e lo scudo de-

cussati, a modo di x, esprimessero il nome DECIVS. Il lituo e un simile acido oblungo sono attributi proprii del Pavor e del Pallor, come si pare dal riscontro dei due denarii della Ostilia: e in questo di Decio Mus appellano al terrore ed allo scompiglio messo nelle schiere nemiche dal coraggio impareggiabile de' tre Decii, che per la salvezza dell' esercito romano « se devoverunt » (Cic. Tuscul. I, 37; cf. de Finib. II, 19; Livius VIII, 9): Al primo de' celebratissimi tre Decii parmi si possa riferire il *Bove*; che vedesi stante sopra la mezza nave in un asse, e negli spezzati di esso, accompagnato dal nesso m, ch'io leggerei Marcus Decius, ovvero Decius Mus, giacchè il d sembra posposto all' m solo per facilitare il nesso delle due lettere, e simili posposizioni sono nei nessi della Plauzia e di Fausto nella Cornelia. Il *Bove* per mè appellerebbe agli onori di P. Decio Mus, che, per avere salvate le legioni romane da periglio estremo, fu dal console decorato di più doni militari, «et centum avvs eximioque uso albo opimo auratis cornibus (Livius, VII, 37; Plin. XXII, 5, 1).

10. HORATIA. La testolina femminile, che vedesi nell' area, sotto i cavalli de' Dioscuri, parmi testa di una delle MORAE, ovvero di HORA, dea tutelare della giovinezza, e consorte di Quirino (Ennius ap. Non. II, 394), per alludere al nome HORATIVS.

11. Testa femminile galeata; al didietro, globetto.

)(L. R. XVI, scritto entro una corona di quercia, al disotto, ROMA.

Analogà a quest' oncia vi è l'altra della Cecilia con Q. MATE scritto similmente entro una querna. Ambedue prendono luce da una terza, già del Museo Wicarj, con T. LEN. C. S. scritto entro una querna; ove parmi doversi spiegare T. *Lentulus civem servavit*, come nel denario di M. Lepido. E Plinio (XVI, 5) scrive, che Romolo «frondea coronavit Hostum Hostilium.»

12. Julia, Bursio. L'Autore ha riferito la prima mia spiegazione congetturale, ch'io poscia ritrattai (Academ. di Torino, T. 39) riferendo la testa pantea avente gli attributi di Mercurio, di Apollo e di Nettuno, alla favola di EVASEVS, che accolse ospiti que' numi (Hygin. fab. 195).

13. S. C. Recipiente cordiforme.

)(PALIKANVS, Globo posto sopra un cippo.

Il quinario corrispondente con la testa e la scritta FELICITATIS ne accerta che anche il sovra descritto sesterzio fu impresso negli ultimi anni della dittatura di Cesare. Nel diritto parmi delineato un *sacculus*

di pecunia, per le largizioni fatte da Cesare ne' suoi trionfi; poichè in un monumento etrusco testè pubblicato dal ch. Micali (M. ined. Tav. 24), e che pare de' tempi della dominazione romana, vedesi una serie di dieci sacchetti cordiformi, proposti in premio a' vincitori pe' ludj funebri. Nel reverso il globo sovrapposto al cippo, forse accenna alla correzione dell' anno fatta dal dittatore nel 708; giacchè la musa Urania in più monumenti, e Pitagora in moneta di Samo (Cab. Hanteroché Pl. xvi, 16), stansi presso un cippo o colonna sormontata dal globo celeste. Che se nel aesterzio, anzi che un globo, fosse un disco o clipeo, accennerebbe ad un clipeo votivo dedicato all'Onore ed alla Virtù (cf. R. Rochette M. T. Pl. Lxix, 2).

14. *Lutatia*. I pilei dei Dioscuri, posti al disopra della mezza nave, mostrano che ai Dioscuri stessi spettino anche le due stelle che ornano la galea di Roma nel denario, per indicare la loro tutela e il fausto ostento nella forte battaglia navale di Lutazio Catulo, alla quale accenna anche la particolarità del nome Q. LVTAT scritto sovr'esso il fianco della nave.

15. *Minucia, Thermus*. L'Autore, seguendo il Sestini, rettamente descrive l'insigne tipo del reverso del denario di Q. Minucio Termo; ed io presi abbaglio scambiando il combattente romano al barbaro, che è quello a destra di chi guarda. Il barbaro ha nella s: uno scudo tracico, o sia una *petta*, e in capo due lunghe penne o corna, all'uso macedone; onde parmi senza meno ivi delineato il caso di Q. Minucio Termo, uomo trionfale e valorosissimo, che combattendo da «*vir fortis et strenuus*» contra i ladroni della Tracia, vi rimase mortalmente ferito, ma pure fu difeso da' suoi e portato in salvo, morendo soltanto in appresso (*Livius* xxxviii, 41, 46, 49). Egli vedesi caduto, per grave ferita, in sulle ginocchia; ma pure da forte e valoroso tiene tuttavia il gladio e lo scudo (cf. Cic. de Orat. II, 72).

16. Testa femminile con folta chioma, in parte cadente in sulla cervice. (L. MV, scritto entro una laurea, al disotto, non) (Capranesi, Annali T. xi, Tav. d'agg. S., n. 8, p. 282).

I tipi di quest'oncia, del pari che il cornucopia ed altri simboli degli aurei e dei denarii di L. Mussidio Longo, sembrano riferirsi alla riconciliazione e concordia de' Triumviri, e fors'anche alla susseguente pace con Sesto Pompeo. La dea Concordia mostravasi «*Apollinea lauro longas nexa comas*» (Ovid. Fast. vi, 91).

17. *Platoria, Cestianus*. I simboli varianti posti nell'area de' rari denarii di L. Pletorio, paiono tutti relativi alla palestra; ciò sono, il caduceo di Mercurio enagonio, la strigile, le sfere, il disco da lanciare, e la diota: di che si conferma l'avviso del ch. Borghesi, che vi riconosce un atleta ignudo con palma nella d. e con i cesti sciolti nella a. allusivi al cognome CESTIANVS.

18. *Pompeia, Fostlus*. Il vaso pastoreccio, che ricorre nel diritto del denario e nel reverso del semisse, sendo stretto anzi che nõ verso la spmmità, parmi *simus*, piuttosto che *quletra* (cf. Bottari, Roma sotterr. Tav. 145, a 20).

19. *Pomponia, Rufus*. La testa di Giove, e l'aquila di lui con laurea e scettro negli artigli, appellar sembra a quella somma gloria di Roma, il maggiore Scipio Africano, che dicevasi figliuolo di Giove e di Pomponia: «Astabat secunda IOVIS POMPTONIA furto» (Silius, Punic. xiii, 615, cf. 642). L'aquila tenente la laurea e lo scettro, simboli della conquista e del dominio del mondo, mostrano come Scipione non solo salvò Roma, ma la innalzò a tanta grandezza che potè poscia divenire regina del mondo stesso (cf. Visconti, Iconogr. Rom. 1, 2, 9).

20. *Sampronia, Tuditanus*? Il denario, l'asse sestantario, il semisse ed il quadrante (cf. Anseli T. xiv, Tav. d'agg. n. 4), co' simboli costanti di un *apice pontificale* e di un *maglio* di forma singolare, anzi che ad un Malleolo, parmi si debbano attribuire ad un Tuditano; poichè il maglio della Rebbica è di forma assai diversa; e quello delle suddette monete è di forma molto adatta a *tundere*; onde sembra *Tudra*. E si ha da Festo, che «*tyndra malleos* appellat antiqui a tundendo. - inde TYDITANO cognomen inditum, quod caput malleoli simile habuerit» (p. 352, Müller). L'apice pontificale accennerebbe a P. Sampronio Soso, da cui pare discendessero i Tuditani; che trovai nel novero de' primi quattro pontefici plebei creati nel 463 di Roma (Livius, x, 9).

21. *Servilia*. Asse, e parti di asse, con due spighe sovrapposte alla mezza nave, in sul fianco della quale è scritto: C. SERVILI. M. F. Le spighe sono poste così giacenti sopr'essa la nave per accennare a C. Servilio, che nel 542 provvide di frumento il presidio romano nell'acropoli di Taranto assediata da Annibale (Livius xxv, 15): «C. Servilius legatus in Etruriam ad frumentum coemendum missus, cum aliquot navibus onustis in portum Tarentinorum inter hostium custodias pervenit.» Da queste monete e da quella della Lutazia (v. addietro n. 14) si pare, che

l'epigrafe posta in sul fianco della nave in quelle della Cecilia, della Cassia e in altre, vi sta non senza particolare ragione.

22. Testa di Nettuno con tridente traverso; di retro, s.

(C. n. v, scritto al dissopra della mezza nave, sotto cui è ROMA, e al dinanzi un delfino (Riccio, Tav. xvi, 21).

Se il disegno è fedele, parmi che questo raro semisse spetti ad un *caesus Terentius Varro*, e forse al «*Cn. Terentius senator*» nel 693 (Salust. Catil. 47). Il Delfino, e la testa di Nettuno sostituita a quella di Giove, potrebbero appellare alle *Ephemerides navales* scritte da M. Varrone per Pompeo Magno, intorno al 677 (Schneider; Vit. M. Varro- nis p. 283 ed. Taurin.).

23. Testa di Giano gemina barbata e laureata.

(C. n. s. c, scritto presso una figura armata stante di prospetto sopra una mezza nave, con asta nella d. e con la s. accostata al fianco (Asse semionciale).

Nell' esemplare, che si conserva nel R. Museo Estense, al dinanzi della prora parmi vedere traccie assai decise di una spiga posta giacente, il cui gambo va quasi a toccare la prora stessa. Quindi parmi, che quest' asse, del pari che i denarii di Fausto con tipi analoghi e talora senz'altra epigrafe che s. c. (v. Borgh. D. ix, 8), fosse impresso nella contingenza della procuratione frumentaria affidata a Pompeo Magno nel 697 (Cic. ad Attic. iv, 1): «*Legem consules conscripserant, qua Pompeio per quinquennium omnis potestas REI FRUMENTARIAE toto orbe terrarum daretur: alteram Messius, qui omnis RECVINAE dat potestatem, et adiungit CLASSEM ET EXERCITVM, et maius imperium in provinciis, quam sit eorum qui eas obtineant.*»

24. *Familia incerta*. Destante in bronzo, colla testa di Cerere da una parte e una quadriga dall'altra, e colle sigle s. : ed L (Riccio p. 264, n. 31). È a desiderare, che il ch. Autore ne dia il disegno ed una più distinta descrizione di questo destante, che forse è l'unico che finora si conosca. La particolarità della testa di Cerere, e quella del valore preciso di dieci once comprese in un sol nummo, corrispondente al prezzo assegnato dalla legge Sempronia «*semisse atque triente in singulos modios frumenti*» (cf. Hortensius, de Re frum. Rom. n. vi), ne porge argomento a credere impressa questa moneta in occasione che si promulgò quella legge nel 630 di Roma, o quando fu essa richiamata in vigore colla legge livia, che potrebbe pur essere indicata dalla iniziale L.

25. I bellissimi aurei co' tipi della testa di Marte barbata galeata e dell'aquila ad ale semiaperte stante in sul fulmine, e colla scritta ROMA in lettere che tengono alcun poco dell'arcaico, ben si convengono sì pel peso come per lo stile, all' anno 547, epoca della prima moneta aurea di Roma, conforme al detto di Plinio (XXXIII, 13). Il ch. Letronne (Considerat. p. 72) mostra opinare, che fossero impressi in Roma per mano di artefici greci; io propenderei a ritenerli improntati nella Magna Grecia pel mantenimento degli eserciti Romani, e verisimilmente in Taranto, o in Venosa, o in altra città dell' Apulia. L'aquila è similissima in monete di bronzo di Venosa stessa. I simboli varianti del pentagono e dell' astro, che veggonsi in due di quegli aurei presso il ch. Riccio (p. 267), ben si convengono alle zecche dell' Apulia o della Campania. Nel resto, i Romani dovettero in allora improntare per la prima volta monete proprie d'oro, sì per le ingenti spese nella guerra contro Annibale, e sì per l'abbondanza dell' oro raccolto nella espugnazione di più città greche, e segnatamente in Siracusa ed in Taranto. In Taranto sola, ricuperata due anni innanzi, oltre l'altra preda, era « argenti vis ingens facti signatique, AVVI octoginta tria millia pondo » (Livius, XXVII, 16; cf. XXVI, 36; XXVII, 10).

E tanto basti per saggio dell'importanza e pregio delle monete aggiunte in questa ristampa dell'opera del benemerito sig. Riccio.

C. CAVEDONI.

b. Anecdota Delphica, edidit Ernestus Curtius; accedunt tabulae duae delphicae; Berolini, impensis Guilelmi Besser, typis academicis; 1843, in 4°, p. 104 et tabulae inscriptionum 40.

Il sig. dott. E. Curtius, socio corrispondente del nostro Istituto, nella soprannominata opera ha pubblicato le iscrizioni delifiche, fatte scavare dal celebre professore C. O. Müller e da lui, secondo l'espressione dell'editore, quasi legate per testamento agli amatori delle lettere, essendo esse state la causa principale della prematura sua morte. Furono trascritte la più parte dallo stesso sig. Curtius, compagno del Müller in quell'infausto viaggio, e, mentre il sig. prof. Schöhl s'incaricò di trarre dalle schede del comune loro maestro e divulgare ciò che a' monumenti d'arte della Grecia si rapporta, all'altro toccò in sorte di dare alla luce i monumenti epigrafici allora scoperti, i quali,

benchè non siano di primaria importanza, nè dianci molti nuovi risultati, al divulgante nondimeno hanno fornito cagione di trattare in maniera molto erudita ed accurata di una istituzione assai notevole degli antichi Greci, cioè della manumissione sacra.

Prima peraltro di passare a questo argomento, precipuo del suo lavoro, il Curtius dà un breve sunto della topografia delfica, della quale, senza sconoscere i meriti del Leske e d'altri uomini dotti, giustamente bandisce in fondatore il ch. Ulrichs. Parlando poi del gran numero de' titoli delfici superato soltanto dalla quantità di quelli d'Atene, rileva, come la maggior copia di essi siasi rinvenuta nello stesso recinto sacro del tempio d'Apolline secondo il costume degli antichi popoli di intagliare nelle mura de' tempj le loro iscrizioni, ed avendo narrato, come anche questi titoli si siano scoperti sopra muro poligono, che serviva di costruzione al tempio medesimo, propone alcuni dubbii, circa esso muro se veramente sia distrutto, ciò che il ch. de Witte aveva annunziato in diversi suoi articoli. Senza ripetere qui, quanto su questo punto osservai nell'adunanza de' 20 febbrajo (della quale v. il processo verbale che verrà stampato nel Bullettino), devo con gran dispiacere confermare l'altra notizia confermata, pare, dal Curtius, quella cioè, della distruzione della antichissima iscrizione di Crissa, avendo io stesso col sig. cav. Welcker ed il dott. Turrettini trovato al posto descritto esattamente dall'Ulrichs, la pietra sì, che facilmente riconoscesi dalle due *τογάραι*, non già la iscrizione, tagliatane, ossia per farne uso nella costruzione della chiesa recentemente edificata in quel sito, ovvero rubata da qualche villano, che avrà appostata la curiosità, con cui i viaggiatori concorrevano a Crissa per essa, opinione che ci resero più probabile alcune circostanze, cui luogo fora il qui memorare.

Per tornare tuttavolta al muro delfico, il sig. Curtius, lasciando incerta l'epoca della di lui costruzione, inferisce da indizj forniti per le iscrizioni medesime, che esse devono appartenere al tempo della predominazione etolica, al quale anche la forma della scrittura usata in esse bene si adatta, e dopo qualche osservazione intorno la loro ortografia, passa allo stesso loro soggetto, ragionando primieramente della manumissione presso i Greci. Rileva, che questa era o pubblica, imperocchè le repubbliche spesso dichiaravano liberi gli schiavi benemeriti della città, o privata, quest'ultima facendosi ossia per testa-

mento, ovvero διὰ κτήματος nel testro od altro luogo pubblico o sagra della città. Dimostra, che dei riti solenni in tali occasioni poco ci è noto in quanto alle città principali della Grecia, ma che da alcuni titoli di città tessaliche imparasi, che i manumissi non di rado dovevano pagare una certa sommarella al fisco della loro città, e che appunto per questa ragione si facevano *ἐκγράται τῶν ἀπελευθερωθέντων*, le quali ci hanno serbato siffatte notizie. Aggiunge qui sei iscrizioni lamiesi di tal genere, pubblicate nel giornale archeologico d'Ateue (Agosto e Settembre 1838.), ma poco conosciute, quantunque anche il dott. Stephani nel rapporto sur un suo viaggio nella Grecia le abbia edite. Importantissime tornano pe' nomi che segnano de' mesi lamiesi.

Terzo genere di manumissione e di cui le iscrizioni delifiche sono il più bel monumento, si è la manumissione sagra, la quale nondimeno era conosciuta già da noverosi altri titoli. Il servo sua mercè davasi in proprietà a qualche tempio mediante vendizione in speciem, di modo che il dio, o piuttosto il manumittendo in nome del dio, pagava un certo prezzo al padrone manumittente; diventava così *ἱερόδουλος* di quella divinità, senza tuttavia contrarre obbligo di sorta verso il tempio, ciò che chiaramente mostrano le formole solenni ὥστε ἱερότερος εἶναι - ἐν' ἱερουργίᾳ - ποιῶν ὃ καὶ θεῶν καὶ ἀποτέραν οἷς καὶ θεῶν, che fanno parte della formola di vendizione. Siccome i libertini de' Greci sempre rimanevano in uno stato di dipendenza da' padroni loro, così questa sagra manumissione, crede l'autore, sia originata da padroni desiderosi d'emancipare pienamente i loro servi. Dà seguitando ragguaglio delle iscrizioni principali, che della manumissione sagra porgonci notizie, onde ricavasi, che le divinità, a' cui tempj tali vendizioni facevansi, erano, oltre il dio delfico, precipuamente il Dioniso di Naupacto, il Serapide di Cheronea, Tithorea, Coronea, l'Esculapio di Elatea e Stiride, Minerva Poliade di Daulide, Apolline Nesiote de' Chalcresi.

Della manumissione sagra delfica ecco la formola. In primo luogo son mentovati i magistrati col mese, seguono le parole della manumissione e sono scritti nel fine i testimonj. De' magistrati vengono citati l'arconte, i senatori, lo scriba, o soltanto l'arconte eponimo; se il manumittente non è nativo di Delfo, vengono aggiunti i magistrati e mesi del suo paese. Nella medesima si nota prima il vendente (*ἀπιδότω-ἐκκρίτημι - ἀπελευθερῶ καὶ ἐκκρίτημι - ἀφίημι*), qualche volta v'è cenno del consenso de' parenti, figliuoli, cognati; succede il servo con

dichiarazione del suo sesso (*σῶμα ἀνδρῆϊον, γυναικῆϊον*), nome, nazione, prezzo stabilito in moneta argentea di Delfo, a cui s'aggiunge una specie di ricevuta del venditore (*καὶ τὰν τιμὴν ἔχου πάσαν*). Avvertesi quindi che la vendizione non abbia da prendersi nel senso volgare, ma sia piuttosto una manumissione, la quale pur talora non deve diventar assoluta che dopo la morte del manumittente. Alla fine nominasi un fideiussor ossia sponse, *βεβαιωτήρ*. - La terza parte della formola comprende i testimonj; erano sempre presenti alla manumissione i sacerdoti, per l'ordinario anche gli arconti e certe persone private. Delle iscrizioni pubblicate dal Curtius i numm. 2—39 appartengono a questa classe.

Altri sei titoli (40-45) sono decreti anfittionici importanti per la menzione della *Πυλαία ἐπωρινή*, la quale avevano dubitato gli uomini dotti, se anch'essa si fosse tenuta a Delfo. Spettano all'epoca della preponderanza degli Etoli nella Grecia. - Seguono decreti della città di Delfo, (I e 45-67.) onorarj tutti, ma non senza rilievo pel ricordo di alcuni onori propriamente delfici, e sono il sagra lauro d'Apolline (*δάφνης στέφανος παρὰ τοῦ θεοῦ, σκηνὰ ἐν Πυλαίᾳ ἀ πρώτα*), forse una specie di proedria, e *θεσαυρὸς ἔπου τὰ ὅπλα θῆσαι*, donato ad un certo Eudosso che dedicò clipei al dio. Sono aggiunti due titoli degli Eritrei, (dei quali fin'ora non era conosciuto monumento pubblico), ove si tocca di una loro ambasciata agli Anfittioni; ed un documento di manumissione preso da papiro egizio. In un'appendice poche, ma dotte osservazioni sono aggiunte sul dialetto delfico. Appresso vengono quaranta tavole esibenti le iscrizioni nella forma loro originale. Chiudesi l'opera con la pianta di Delfo presa dal libro del ch. prof. Ulrichs, accompagnata da altra tavola, che presenta certi frammenti di scoltura appartenenti al tempio d'Apolline.

G. HENZEN.

PUBBLICATO LI 1 APRILE.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III. DI MARZO 1844.

*Adunanze dal 15 dicembre 1843 al 26 gennaio 1844. -
Monumenti dei re di Cipro.*

I. ADUNANZE.

Del 15 dicembre 1843.

Fu continuata dapprima la lettura della dissertazione intorno la pariglia ateniese, la quale il sig. dott. Henzen nell'antecedente adunanza avea dovuto interrompere per la sopravvenuta notte. Il dott. Braun intanto avea recato un canterò vulcente, che ritrae lo stesso argomento il quale si vede sopra le stoviglie ateniesi. Con esso esempio importantissimo fu arricchito il numero delle rappresentanze mortuarie che ci hanno fatto conoscere gli scavi in terra etrusca. È singolare di veder conservato i medesimi costumi sopra monumenti della Grecia e sopra quei della Italia etrusca. — Quindi lo stesso dott. Braun espose alla ammirazione degli adunati un raro bronzo rappresentante la protome d'un Sileno, ritratto a vivacissimi e spiritosi tocchi. Siccome tal prezioso avanzo non era stato in contatto con terre le quali producono ossido, ma piuttosto con acque di paludi, così la liscia e ben conservata superficie fa scorgere, senza manto di patina, non che gli occhi intarsiati d'argento, ma le labbra coperte del rosso colore di rame puro, il quale alla tinta temperata del bronzo fa bello e significante controposto. Furono chiamati a memoria quei passi degli autori, che parlano di simili sculture in questo modo colorite. — Si passò poscia all'esame di due tessere d'osso, di cui l'una, segnata col numero romano IX ossia XI (secondo si vuol leggere), mostra un giovane mezzo nudo che sta corico su nobile coltre, mentre nel fondo scorgesi una tenda alzata. Tiene egli una patella o piatto in mano e sembra ritrarre l'oziosa posizione d'un convito. Non meno singolare argomento rilevavasi sull'altra, la quale nel rovescio mostra pure il solo numero romano XXI,

senza la giunta della corrispondente cifra greca secondo il costume di quelle marche; essa mostra un cane in caccia, il quale col piede destro alzato indica la traccia di fiera raggiunta. Nel fondo scorgesi un albero. Dovettero convenire gli adunati non esser facile la spiegazione di queste rappresentanze rapportate all'uso delle tessere. — Altra tessera tagliata rozzamente da un pezzettino di marmo mostra da un lato un uccello a lungo collo che stà sopra ramoscello d'albero e verso lui muove il becco, e sul rovescio una testa coronata, a ciò che sembra, da pampini. Benchè questa sorta di tessere non possa compararsi per nulla a quelle di avorio, ossia d'osso, pure deve stabilirsi una certa rassomiglianza oppure rapporto, dimodochè non debba preterirsi nelle ricerche generali intorno cosiffatte anticaglie. Fu mostrato poscia un anello di bronzo largo sin a poter servire da collana, da cui pendono quattro di quei nasiterni, che per ora non sono comparsi che separati, e furono presi generalmente per pesi di stadera. Il dott. Braun ricordò quella tazza del Gregoriano, sopra cui tanto Proserpina quanto Plutone portano armille con balsamari a forma di melogranata. Accennò pure la possibilità che simili vasetti potessero aver servito da premio in qualche pubblico giuoco e si conchiuse che questo fatto strano non dovea lasciarsi fralle anticaglie, di cui si ha da prendere note in favore della scienza antiquaria.

In ultimo il dott. Braun presentò un'operetta recataci in dono dal nostro collega, il ch. cav. James Millingen per la quale ha pubblicato una singolare statuetta di bronzo ritraente Venere nel momento in cui s'adatta i calzari, ed attornata da numerosi attributi pantei, che fanno riportare questo monumentino ad epoca piuttosto bassa. Il ch. autore riconosce Venere Urania, e rende conto d'ogni attributo che quivi si scorge.

Adunanza de' 22 dicembre.

Il sig. dott. Braun espose alla vista degli adunati anfore panateneiche di seconda misura, che presenta la particolarità di portare ripetuta la solenne figura della Minerva fralle colonne tanto sul dritto quanto sul rovescio. Fu accennata la grande ricchezza di simili strani scherzi fra questa seconda classe di vasi panatenaici, che devono aver servito da secondo premio pei vincitori nei pubblici giuochi. È cognito che essi non portano mai la solenne leggenda che distingue le anfore di grande

misura, ma il dott. Braun notò avere egli certezza di una sola eccezione da siffatta regola. È questo un vaso, dove sopra una delle colonne, fra cui sta Minerva, leggesi l'iscrizione ΤΩΝΑΘΕΝΕΘΕΝΑΘΑΝ.— Mostrò quindi lo stesso dott. Braun un lekythos proveniente da Cerveteri, il quale ritrae in modo nuovo e grazioso il congedo d'Anfiarao da Erifile. Il famoso vate distinto dalla leggenda ΑΠΙΕΡΕΘΣ, levato l'elmo dal capo, il tiene in mano, siccome sogliolo fare dei ed eroi in simili momenti. Erifile alza la mal augurata collana per la quale vendette il diletto sposo, e portano dei figliuoli sulle spalle. È fiancheggiata questa assai singolare rappresentanza da due figure emmantate, che accennano comunemente il coro. Sulle spalle del vasetto due giovani stanno per consegnare i galli alla rissa, giuoco che si conta bene colle idee di guerra, le quali richiama il dipinto principale della nostra stoviglia. — Il dott. Braun diresse poi l'attenzione degli adunati sopra numerosa serie d'impronte di creta, le quali gli stessi antichi aveano cavate dalle incisioni in pietra. Scorgonsi fra esse parecchie rappresentanze di cui le nostre dattilolithe ci danno esempio.

Fu osservato un graziosissimo bronzo rappresentante Minerva armata d'elmo ma senza l'egida, la quale in atto di menar micidiale colpo contro il nemico muove a destra. La dea alza col braccio sinistro lo scudo, di cui non è rimasa traccia, e tien nella destra un avanzo dell'asta, con cui atterra l'avversario, il quale deve supporre essere uno dei Giganti. Cotale grazioso, anzi raro pezzo proviene da Lentini di Sicilia.

Il sig. generale Ramsay avea recato in adunanza un singolare bronzo ritraente un porco coricato con attaccaglio angolare, sopra cui scorgonsi i caratteri SC·IVS, che il signor dott. Horkel interpretò SEIVS, assicurando che il C col punto dovea prendersi per E. Altri credevano di ravvisarvi S. C. IVS. Sul corpo dell'animale medesimo poi sta scritto GALLVS·IIII VIR. Benchè non si sapesse indovinare a quale generazione di quattrumviri abbia da riferirsi, ed a qual uso abbia servito il monumentino, tutti dovettero convenire che esso bronzo è singolare assai e graziosissimo. — Il sig. comm. Kestner presentò una copia di certe iscrizioni, che trovansi a Civitavecchia, fatta con molta cura dal sig. Calandrelli. Prese carico il sig. dott. Henzen di renderne conto. — Il sig. prof. Preller riferì intorno i due fascicoli dell'opera delle terrecotte pubblicate dal sig. cav. Campana.

Furono ammirate da tutti le magnifiche litografie di cui con essa vien arricchita la letteratura archeologica. Fralle cose assai erudite, si distinsero particolarmente i Satiri alati che tengono una maschera di Giove Ammone. Che questa divinità faccia capo ad una serie di seguaci dionisiaci che portano corna non di bue nè di caprone, ma bensì di ariete, il mostra una statuetta di marmo ritraente un vecchio Pane il quale è munito di tali corna. Assai singolare comparve la rappresentanza d'un oracolo d'Apolline col corvo, il quale secondo sagace congettura dell'editore vien consultato da Enea. — In ultimo il sig. dott. Henzen presentò la pubblicazione dell'ipogeo di Camucia di recente fatta dal sig. Missirini (*). Fù trovata assai importante l'architettura di quelle tombe intorno cui il sig. cav. Canina ci promise una apposita illustrazione.

Adunanza de' 29 dicembre.

Dopo letto il processo verbale fu ripresa la questione intorno il porchetto di bronzo del sig. gen. Ramsay colla leggenda che taluno volle interpretare per S. C. IVSsu || C. GALLVS. IIII. VIR, mentre altri assicuraron di scorgervi il nome SEIVS. Il sig. dott. Gennarelli, il quale avea avuto in mano il monumentino un mese indietro, disse averne mandato facsimile accuratissimo al sommo Borghesi e che questo dotto avesse definito il principio di questa iscrizione per *Senatus-consulti jussu*. — Il sig. Benedetto Fogelberg recò un bassorilievo di creta cotta operato a stampa che ritrae un cavallo divorato da due grifi. La greca leggenda che vi si scorge e che suona *ximos nia pinei* non potea ridursi a parole che avessero senso. Piacque però molto la conghiettura del ch. P. Secchi, il quale opinò fare questo bassorilievo seguito ad altri simili coi quali sieno andate perdute le parole che davano compimento e senso a quelle rimasevi. Cotale supposizione fu trovata tanto più probabile, in quanto questa lastra di terracotta dall'uno e dall'altro lato termina in linea retta, mentrechè tutti gli altri rilievi di questa sorta piegansi da ambedue le parti e formano una specie di basamento, di cui la Sicilia reca numerosi esempj. — Il dott. Braun espose alla vista degli adunati magnifica idria a figure rosse su fondo giallo, che ritrae una di quelle solenni quadri-

(*) Dell'ipogeo di Camucia, dichiarazione di Melchior Missirini, socio dell'archeologia romana. Siena 1843, 8.º con atlante in fol. min.

ghe, che vengono accompagnate da una donna, che stà innanzi ai cavalli, da Mercurio e Minerva, mentrechè sul cocchio risalta Alcide. Esso questa volta invece delle spoglie leonine porta un manto e viene accompagnato da nobile donna, la quale regge le briglie ed è frangiata della pelle di leone. Siccome è questo il primo esempio che di Omfale s'incontra fra vasi vulcenti e particolarmente fra quei di siffatto stile, fu notato che non abbia da prendersi per cosa che da sè s'intende, ma che forse potesse condurre a risultati mitologici di maggiore conseguenza. Fu pregato il sig. prof. Preller di comunicare le sue idee intorno Omfale ed intorno i rapporti che sussistono fra Tirreno e Minerva ed egli graziosamente ci promise le sue dimostrazioni per la adunanza prossima. Siccome il nostro vaso mostra tracce di scrittura che comunemente suol chiamarsi di lingua incognita, stantechè quei caratteri benchè mostrino chiarezza e polizla dei tratti, non danno mai senso, così parecchj fragli adunati e fra essi il dottissimo P. Secchi erano d'opinione che tali leggende rinchiudessero qualche senso a noi rimasto inaccessibile, attesochè spesse volte riferisconsi a grida di Fauni, di bestie, oppure a discorsi famigliari di gente volgare, e porgono voci che a noi non restano intelligibili. Il sig. dott. Braun approvando queste verissime osservazioni, nondimeno citò parecchj esempi di manifesta scrittura finta, la quale sembra solo creata per riempire i vani lasciati dalle linee della composizione. Si passò quindi a discussione intorno l'origine degli Etruschi ed il Rmo P. Secchi disse essere meglio di riservare questa materia al momento in cui si potranno avere cognizioni meno vaghe della lingua frigia e licia, di cui ora abbiamo veduto i primi saggi, chè, aggiunse questo dottissimo Padre, i tentativi fatti finadora da molti di spiegare l'etrusco idioma col confronto del greco siano riusciti sforzati all'una ed all'altra lingua. — Il sig. dott. Horkel riferì intorno tre di quelle iscrizioni di Civitavecchia, di cui dobbiamo la comunicazione al sig. Calandrelli il quale ha provato di collocarle degnamente. Siccome esso dotto ci ha promesso apposito articolo, in cui vuol rendere conto di tutte le particolarità che porgono quelle singolari leggende, così si desistette di entrare in materia.

Adunanza de' 5 gennajo 1844.

Il sig. dott. Stephani dette il transunto delle sue ricerche intorno quei frammenti d'iscrizione greca, la quale conserva l'eleuco dei

lavoranti e dei lavori da essi compiuti nella rifabbricazione del tempio di Minerva Poliade, che trovansi registrati secondo le diverse pritanie a cominciare dalla sesta, essendone perite le prime cinque. Siccome il commentario, con cui ha cercato d'illustrare quella lapida, è deputato per gli Annali, così non ci allunghiamo in parole, tanto meno che il ch. Ross ha comunicato già un estratto di ciò ch'esse epigrafi contengono, nei pubblici fogli. Gli accurati spografi che il sig. Stephani ha riportato dalla Grecia e di cui fece circolare un esemplare, tuttora sono inediti e saranno resi di pubblico dritto insieme col commentario da lui preparato. — Il sig. Achille Gennarelli comunicò, secondo promessa datane, quel brano della lettera del sommo Borghesi, dove parla della scrofa del sig. gen. Ramsay, su cui infatti lesse *Senatus Consulti IVSSV* non senza tema peraltro della sincerità dell'iscrizione la quale intento alla ispezione oculare del monumento non è soggetta a dubbio veruno. Convienne anch'esso che la formula in questione ha un non sò che di ricercato, per cui pensa a Senato municipale. Ricordò accortamente il sig. Campbell la scrofa del tutto simile ma di grandezza molto maggiore che pure di bronzo si conserva nel Museo Gregoriano e su cui leggesi il segno numerico C. — Il dott. Braun presentava un vaso a forma di cratere ossia calice, dipinto a figure rosse in uno stile alquanto particolare, che ritrae da un lato Giove assiso sopra nobile scanno con scabello sotto i piedi. A lui si è fatto innanzi una dea, che per il fiore non sbucciato che tiene in mano facilmente vien riconosciuta per Venere. Dalle spalle del supremo rettore dell'Olimpo scorgesi Apolline ugualmente seduto in trono, posando pure i piedi sopra scabello. Fu accennato che l'intervento d'Apolline insieme colla presenza di Venere dà indizio di rapporto nuziale, il quale forse ha da scorgersi sulla rappresentazione del rovescio. Quivi vedesi Ercole imberbe assiso sopra roccia coperta di pelle leonina ed a lui vicina Minerva che muove a mano destra, dove gli s'accosta Iolao o simile eroe, tutto nudo meno il gonnello che porta intorno le anche, con una pelle di leone in ambe le mani quasi come se volesse porgerla alla dea egidarmata, la quale con questo attributo comparisce in un torso parigino pubblicato dal conte de Clarac. Se in argomento così astruso, che dagli autori nemmeno trovasi accennato e di cui i monumenti soli lasciano travedere qualche idea, non può parlarsi con franchezza, questo dipinto sempre occuperà un posto primario nella Eraclea figurata, la quale negli ul-

timi decenni è stata arricchita in modo veramente sorprendente. — Lo stesso dott. Braun quindi presentò due opuscoli testè giunti in dono alla Biblioteca dell'Istituto, di cui l'uno vanta per autore il nostro collega sig. de Witte, l'altro è stato dettato dalla diligente penna del sig. Roulez. Quegli in lettera diretta al Panofka (1), già inserita nell'ultimo volume degli Annali dato in luce a Parigi, ha preso in esame quelle pitture vascolari che mostrano donne accompagnate da uccello acquatico simile all'anitra, il quale da lui vien dichiarato il *πελώψ*, siccome dante l'indicazione del nome di Penelope, che secondo esso ha da vedersi ritratta in quei dipinti. Il dott. Braun mostrò che simili rappresentanze forse hanno da riferirsi a tutt'altro significato, avendo egli avuto occasione d'osservarne numerosi esempj, fra cui ricordò solamente il vasetto pubblicato recentemente negli Annali dal sig. cav. Gargallo. Il sig. comm. Kestner, il quale pure possiede un vaso con tale rappresentanza, ci promise di recarlo in adunanza per poterne fare esame comparativo. Il sig. Roulez (2) ha voluto pubblicare uno specchio etrusco, che già fece parte della raccolta Durand ed in cui il sig. Lenormant avea riconosciuto Antiope fra Amfione e Zeto, i suoi figliuoli, che pensano di prender vendetta sopra la crudele Dirce. L'autore con soda dottrina, non che dichiara questo disegno graffito soltanto, ma passa eziandio in rivista tutte le rappresentanze di questo mitico soggetto.

Adunanza dei 12 gennajo.

Il sig. comm. Kestner avea recato in adunanza una magnifica idria nolana della sua squisita raccolta, la quale a figure gialle sopra fondo nero ritrae una scena amorosa, in cui interviene quell'uccello acquatico, il quale dal sig. de Witte fu preso per il Penelops. Scorgesi giovane eroe, il quale per esser coperto di frigio pileo e per aver in compagna sua Mercurio munito di doppie lancia e di caduceo, facilmente si riconosce per Paride. A lui si fa innanzi una donna di nobili sembianze, la quale gli porge una cassetta con aperto il coperchio

(1) Lettre à Mr. le Professeur Th. Panofka, sur une amphore de Nola représentant Pénélope; par J. de Witte. Paris 1843. 8.^o (Estratto dal volume XIII. degli Annali.)

(2) Amphion et Zéthus, dissertation archéologique sur un miroir étrusque par I. E. G. Roulez. Liège 1842. 8.^o

forse per mostrargli il mondo muliebre che a lui offrì in dono quando il tentava che a lei fosse favorevole, vuo' dir Venere. Dopo di lei siede altra donna, la quale tiene sulle dita un uccello, probabilmente il torcicollo o iynx, di cui soleano far uso le maghe negli incantesimi, secondo è conosciuto bastantemente da Teocrito. Il rev. P. Secchi mediante sagaci e sicurissimi confronti determinò tale donna per Peitho ossia la dea della Persuasione, seguace costante della dea d'amore. Dopo tali definizioni non riuscì difficile a spiegare per una scena del Giudizio di Paride tutta la rappresentanza, in cui siccome s'accennò in principio, si ritrova il ridetto uccello acquatico, il quale ha preso posto immediatamente dietro il figliuolo di Priamo. Si convenne che dovea riferirsi al carattere amoroso di questa generazione d'uccelli e fu notato che altro simile, ma più grande, una papera o cigno che sia, stà dipinto sotto l'uno e l'altro manico laterale di questo vaso. — Prestavasi ad opportuno confronto una lucerna della esimia raccolta del ch. Fogelberg, che mostra in bassorilevare una nuda giovane alata che sta assisa a cavallo sopra un leone, accogliendo con ambe le mani un uccello acquatico, simile al Penelops del de Witte, il quale vola verso di lei. Non potea essere dubbiezza intorno il significato di questa rappresentanza se si ricorda del monumento posto sul sepolcro della famosa Laide, che consistè pure in un leone. — Altra lucerna bellissima della medesima raccolta ritrae il noto aggruppamento d'un Centauro il quale insegna a giovane eroe a sonare la lira. Se ha da riconoscersi appresso l'analogia del celebre dipinto ercolanese Achille e Chirone, deve far maraviglia che quest' ultimo vi comparisca imberbe. — Per stile d' arte e per bellezza della composizione veramente sublime era una terza lucerna del medesimo nostro collega, la quale ritrae un gruppo di due Amazzoni, di cui l'una cade disanimata a terra, mentre la fedele sua compagna l'accoglie fralle braccia. — Di senso piuttosto intrigato mostrossi altra lucerna della medesima collezione, la quale rappresenta un eroe assalito da cinghiale, mentre dissopra a serto più picciole scorgesi Diana. Il dott. Braun ne propose spiegazione in Adone ferito dal cinghiale, il di cui velenoso dente gli recò morte. Mostrò come a quest'atto conveniva benissimo la mossa delle due braccia verso l'occipite, siccome di quegli che vide il precipitoso pericolo innanzi a sè non avendo di che difendersene. Citò in confronto la vaticana statua, dove l'amasio di Venere comparisce in situazione molto analoga ed accennò il rapporto inimicale che sussi-

ste fra Diana ed Adone. — Altre due lucerne ancora, che pure avevano recate il sullodato sig. Fogelberg riferiscono alle vicende d'Ulisse. Il gruppo conosciuto da sculture e vasi, vale a dire l'itacense eroe legato sotto l'ariete ricomparisce in questa sorta di rilievi; più rilevante ancora e forse unica finadora è la composizione che mostra Ulisse che nuota fra gli avanzi del suo fracassato bastimento, mentre la burasca che minacciava di rovinarlo è accennata da due teste di venti le quali soffiano in alto. — Quindi il dott. Braun rese conto dello esperimento chimico fatto intorno il noto quadrusse tacciato di falsità dal sig. Gargiulo con apposito libretto. Disse che colla fede del sig. Augusto Apolloni notaro capitolino è stato infuso per 24 ore nell'alcool di 40 gradi senza alterar punto la sua patina: che è stato dippiù esposto alla frizione di scopetta di crine animale senza lasciare la crosta inossidata di cui l'hanno coperto i secoli, e che finalmente dietro l'insistenza del sig. Benedetto Fogelberg è stato sottoposto fino al corrosivo dell'acido nitrico non diluito senza che abbia risposto nemmeno con fumo, secondo lo fecero altre due monete tentate del medesimo esame. Chè l'una la quale era di manifattura viscontina rispose all'applicazione dell'acido con forte reazione, l'altra che era antica, siccome il quadrusse, ne risentì meno, mentre questo non dette seguò di sorta. Fu riconosciuto però antico da tutti gli adunati questo venerabile monumento, il quale offre il prototipo delle fabbricazioni, a cui dice aver dato mano il Gargiulo e fra cui si trova quello del Museo di Parigi del quale ci è giunto un gesso, secondo esporrà a suo tempo il sig. Capranesi, il quale si è incaricato di dar ragguaglio intorno l'esperimento fatto. — Il sig. prof. Preller coerente alle sue promesse, ragionò intorno il rapporto sussistente fra Omfale e Minerva, che furono ammirate ambedue sull'importante idria vulcente esaminata nella antecedente adunanza. Mostrò come il culto d'Ercole Sandon era propagato per tutta l'Asia minore e come il rapporto sussistente fra questo eroe ed Omfale, il loro amore, mostra in quei paesi un carattere molto più serio che non è quello si rileva dalle favole scherzose de' Greci. Ambedue quivi trovansi messi in capo alle più antiche razze reali sì come Ercole ed Auge in Misia. Quest'ultima nel mito tegeate vien chiamata contemporaneamente sacerdotessa di Minerva. In Italia incontransi le medesime congiunture, atteso che gli eponimi del paese e delle metropoli ora vengono chiamati Ercole ed Omfale, ora Ercole

ed Auge. Vi si aggiungono varj monumenti di nuova scoperta, fra cui s'innalza il vaso vulcente proposto dal Braun in una delle ultime sedute. Ercole ed Omfalé vi compariscono sul medesimo cocchio condotti da Minerva e Mercurio. Altre volte Minerva scambia gli attributi d'Alcide con Omfalé e la casta dea talvolta stà in rapporto amoroso con Ercole. Il sig. Preller esternò il parere che tali relazioni reciproche fra i miti dell'Asia minore e l'Etruria possono o devono annoverare fralle prove d'un nesso storico fralle popolazioni dell'uno e dell'altro paese. S'ingegnò quindi di difendere l'autorità d'Erodoto contro i dubbj di taluno, che si è formato un sistema diverso. Furono poi aperte vive discussioni intorno l'origine delle popolazioni italiane, su cui il Rmo P. Secchi comunicò parecchie sue ingegnosiissime conghietture. — Lo stesso Rmo Padre dichiarò in ul timo che la lapida comunicataci dal sig. prof. Lanci, la quale a prima vista parve fosse greca, è copta, con che s'adatta benissimo la sua provenienza dall'Egitto.

Adunanza dei 19 gennajo.

Il sig. comm. Kestner presentò una lucerna d'insigne mole la quale in bassorilievare ritrae il combattimento di giovane greco con Amazzone. Notò che il medesimo gruppo ritrovasi fralle rappresentanze del fregio di Figalia, citando anche altri esempj di simili repliche. Ricordò che il Barone di Stackelberg avea quasi predetto che dovessero scoprirsi monumenti i quali avessero prestato aggruppamenti e motivi da quelle celebri e magnifiche sculture. Porse poi ad ammirare una medaglia rarissima di Tiberio il di cui rovescio ricorda semplicemente il sommo pontificato (PONTIF. MAX.) dentro corona. Accennò che il sig. Francesco Capranesi nella pratica di molti anni si ricorda d'un solo altro esempio di tal conio e che esso rarissimo pezzo non trovasi registrato dagli autori numismatici. In ultimo mostrò due belle corniole di cui l'una ritrae Venere che si mette il diadema fiancheggiata da due Amorini con tridente e delfino, l'altra una erma femminile: soggetto piuttosto raro fralle rappresentanze gemmarie. — Quindi il sig. marchese Melchiorri espose alla vista degli adunati un disegno di maraviglioso sarcofago testè scoperto a Perugia, il quale ritrae sulla facciata d'avanti una lunga e ricca processione di figure le quali, munite d'ogni cosa che serve alla vita quotidiana, sono seguitate da animali da soma, da armenti di bovi, pecore ed altre bestie. Ne pro-

pose poi la sagacissima spiegazione, già divulgata ancora mediante le pubbliche stampe, che questa composizione ritraesse quell'antichissimo costume italico della primavera sagra. Infatti nulla v'è che contraddica a tale bellissima conghiettura; sembrano realmente genti che vanno cercar domicilio altrove, essendo cariche sin di fardelli ben accomodati le bestie da soma che rilevansi nel bel mezzo della composizione. A ciò aggiunse l'uguaglianza d'età che mostrano tutti, essendo chiara la medesima fisionomia e la stessa stirpe. Il sig. march. Melchiorri gentilmente offrì il disegno all'Istituto, il quale ne prepara l'incisione e promise d'occuparsene di proposito per estendere un articolo da inserirsi negli Annali. — Il sig. dott. Henzen dette conto delle iscrizioni copiate dal sig. Calandrelli a Civitavecchia e presentate a nome suo dal sig. comm. Kestner. Mostrò che tali lapidi, ad onta di essere in maggior parte sepolcrali, sono importanti non che per nomi d'altronde incogniti, ma per i titoli che portano le persone a cui riferisconsi. Rilevò fra queste un C. Annio Eutico tesserario che si chiama della terza coorte de' vigili sotto il commando del centurione Antonio, un M. Hilvio Massimo della flotta pretoria ravennate ed un soldato della legione decima terza Gemina. Siccome questa legione non era mai venuta in Italia nè dopo nè prima l'epoca di Vespasiano, per cui riprese le armi e venne a Roma dopo essere vinta la prima volta dai Vitelliani contro i quali Otone l'avea richiamata dalla Pannonia, così il Henzen opinò potersi assegnare a quell'epoca stessa il sullodato titolo, ancorchè non possa negarsi che per essere mancante la prima parte debba restar indeciso se non si tratti forse d'un veterano morto reduce dall'armata: conghiettura che propose il sig. march. Melchiorri. Di somma importanza peraltro si giudicò un' iscrizione proveniente da Cere e che è riferibile all'epoca di Claudio, sotto cui questo municipio era fiorentissimo. In essa si fa menzione d'una curia Asernia sussistente nella ridetta città, di cui fin a quest'ora non si ebbe cognizione. È notissima dall'altro canto la curia Ceretana dalla celebre lapida di Vespino (Orell. 3788), con cui vien dedicato agli Augustali di Cere un phetrium. Rilevò quindi che non trovasi neppure memoria dei dii curiales, le di cui immagini o statue vengono dedicate nella iscrizione in discorso, benchè non possa sussistere dubbio intorno il loro significato. Chè prestansi a spontaneo confronto *ἑὸν ὀφθαλμῶν* ossia dii tribules del Muratori (p. 105,9). Aggiunse inoltre che sia stato frequentissimo il culto del Genio degli

Augusti, ma che le iscrizioni parlano soltanto d'un'ara o simile cosa a lui eretta, mentre nel titolo nostro pare si parli della dedica fatta dell'immagine dello stesso genio. Un dittatore ceretano, di cui pure si fa molto, già si trova menzionato nella iscrizione di Vespino e che anche molti altri municipj abbiano avuto questa dignità, tale risulta tanto da altri titoli quanto dagli stessi autori classici.

Adunanza de' 26 gennajo 1844.

Il dott. Braun espose all'ammirazione degli adunati una doppia erma di marmo, proveniente dal regno di Napoli, la quale ritrae accoppiate le teste del barbato, sedicente indiano Bacco e quella di Giove Ammone. Quest'ultimo mostra tutte le particolarità che rendono caratteristiche le sembianze del supremo rettore dell'Olimpo, mentre altre teste ancor munite di corna arietine presentano piuttosto tratti faunini. Ricordò di aver diretto l'attenzione dell'archeologico pubblico sopra tale distinzione di varj anni indietro, ma che ora sen' ha documento incontrastabile nella statuetta di vecchio pane posseduto e testè pubblicato dal sig. cav. Campana per disegno di corredo unito ad una delle sue tavole con terrecotte. Anch'esso porta le ridette corna d'ariete e ci dà a vedere chiaramente che fralle credute teste di Giove Ammone stanno nascosi numerosi seguaci di questo bacchico nume, i quali con esso hanno rapporto analogo a quello in cui trovansi messi con Dioniso i Satiri. Lo stesso dott. Braun accennò poi come la ridetta coppia dà idea più chiara e positiva della relazione che fra ambedue le deità sussiste, essendo esse congiunte in analogo senso siccome Omero ed Archiloco, Erodoto e Tucidide, Metrodoro ed Epicuro ed altri personaggi storici. Tornò quindi a parlare del reciproco rapporto che fra Giove e Libero Padre deve stabilirsi, e perchè del Bacco tebano siasi stabilito genitore Giove e non il barbato Dioniso, chiamando a confronto la statua vaticana segnata col nome di Sardanapalo, intorno cui il dott. Braun già avea esternato la sua opinione colle stampe degli Annali. Fece opposizione il sig. marchese Melchiorri, il quale non esitò di dichiarare tale leggenda di pianta moderna, mentre dagli adunati furono citate le testimonianze di Winckelman e Visconti, il primo de' quali ne parla siccome testimonio oculare. Mostrò quindi lo stesso dott. Braun un piatto di provenienza vulcente, il quale porta il nome dell'artista Silanion, nome finad ora non conosciuto

nei fasti della ceramografia antica. La pittura di cui questo raro e conservatissimo pezzo è ornato, ritrae Diana munita dell'arco, corrente a grandi passi dalla mano sinistra a destra. Essa dea poi tiene nella mano dritta un fiore, attributo alla sorella d'Apolline alquanto straneo. Dovea stabilirsi per ipotesi che mentre l'arco accenna il carattere iracondo e nocivo di questa deità, il bottone di fiore forse avesse da riferirsi alle sue qualità benefiche, le quali convengono all' Eleithyia ossia alla protettrice delle partorienti. — Fù presentato in seguito il programma testè pubblicato dal sig. cav Gerhard per la festa del Winckelmann che si andava celebrando a Berlino. Esso dotto lavoro ha per argomento quel sublime specchio, il quale proveniente dagli scavi di Bomarzo anni addietro formava soggetto di dotto intrattenimento in seno di questo nostro Istituto. Era il sig. cav. Bunsen allora che scoprì dietro acuto avvertimento del sig. Fortunato Lanci il primo la rappresentanza la quale oggi non sembra più oscura a nessuno, ma che in quell'epoca mostravasi assai intrigata. È questa la rinomata guarigione di Telefo mediante la ferrugine della lancia d'Achille. L'erudito editore non ha mancato di far motto delle armille di cui veggonsi fregiati i due protagonisti, vale a dire Achille e l' infermo Telefo, ma da lui non furono citati questi accessorj per altra mira che per additarne anche in essi le traccie d'italico costume. Mostrò il dott. Braun che tali vezzi nel caso nostro prestansi al più grazioso ermeneutico ajuto. Chè certamente, diss'egli, chi vedeva fra gli antichi riuniti i nostri prodi, non poteva ravvisarvi fuorchè quei due implacabili nemici. Infatti anche i frammenti delle perdute tragedie fanno scorgere l'antipatie che nutriva il figliuolo di Peleo al rè de' Misj. Ci voleva l'intervenzione e l'impegno d'Agamennone per far prendere ad Achille le parti di medico. Ora il nostro specchio fa travvedere che abbia probabilmente avuto luogo una solenne scena di pacificazione, di cui i miti non ci parlano. È a questa riconciliazione che la doppia armilla secondo l'avviso del dott. Braun fa allusione; siccome s'ingegnò a provare colla scorta d'altri monumenti, in cui l'armilla accenna analogo rapporto. Notò poi il medesimo che Achille invece di raschiare la ferrugine della lancia, ne gratta le parti legnose che non poteano porgere simile ossido metallico. La pietra pubblicata dal Winckelmann (mon. ined. 122), che ritrae lo stesso atto, invece non si trova in contraddizione colla favola. — In ultimo il sig. prof. Lanci mostrò una pie-

tra incisa della raccolta Palin, dove si vede ritratto il dio Ammone itifallico, agitante in aria la così detta frusta. La parola ebraico-fenicia che stà scritta accanto e che dichiarò dire *Sciassah* ossia emanante rafforzò a meraviglia la opinione di questo dotto orientalista da tanti anni manifestata intorno il significato di quell'arnese che dichiarò essere un'aspergillo.

II. MONUMENTI.

Di alcune monete attribuite ai rè di Cipro.

Una delle più insigni recenti scoperte numismatiche si è certamente quella del dotto inglese sig. Borrell, che, in riguardo alla provenienza ed al riscontro delle lettere iniziali, rivendicò ai rè di Cipro quelle rare ed eleganti monete d'oro e d'argento, che in prima comunemente attribuivansi alla Cirenaica (*). Il ch. Lenormant fece in appresso alcune belle giunte alle osservazioni del Borrell (*Trésor de Numism. Rois Grecs*, p. 75-76, Pl. 31-32. *Revue Numism. Année 1839*, p. 7-16, Pl. 1): ed ora mi giovi proporre le seguenti tenui avvertenze intorno allo stesso importante subbietto, seguendo la serie alfabetica dei rè, per l'incertezza in che rimansi tuttora la cronologica.

1. Testa di Pallade con galea corintia, EYA.)(BIA. Testa femminile turrata. AR. (Neumann, P. II, p. 106, Tab. III, 16: Eckhel N. Vet. p. 305: Sestini, Mus. Hederv. P. III, p. 72, n. 14).

(*) Borrell H. P., *Notice sur quelques médailles grecques des rois de Chypre*: Paris, 1836. Per non avere avuto alla mano questo libro, allor ch'io possi alcune « Osservazioni sopra le antiche monete della Cirenaica » (Modena, 1843), avventurai qualche congettura insussistente, nel supposto che quelle monete fossero della Cirenaica: e di ciò mi fece accorto, per singolare sua cortesia, il ch. Millingen. Colgo questa opportunità per ritrattarmi di altra ardita congettura riguardo all'anello d'oro edito dal ch. Braun (*Annali T. XIV. tav. d'agg. V*), che da vero dotto sospese il suo giudizio. Io vi ravvisai Apollo saettante Tisio (*Bullett.* 1843 p. 176); ma poscia, riscontrando con esso la pittura analoga di un vaso etrusco (*M. I. Vol. II, 18*), non che il bassorilievo di un dolio di Pirgo (Micali, *M. I. tav. 34, 1844*), parmi che in tutti e tre que' monumenti sia ritratto Apollo in atto di saettare Ischide (cf. *Schol. Pind. Pyth. III, 59*) od altro suo rivale in amore. Nello stesso tempo, che ritratto i ridetti abbagli da mè presi, godo di vedere confermata l'altra mia congettura riguardante la testa di grifi *πρόρροροι* del cratere argolico di Samo (*Bullett.* 1843, p. 198); poiché fra' lodati monumenti inediti del ch. Micali (*Tav. 33*) riscontro un vaso chiuso a forma di cratere, che verso l'orlo vedesi come coronato di sette protomi di grifi slanciatisi infuori, e a bocca spalancata, forse in atto di atterrire i violatori che si accostassero a quel cinerario.

L'epigrafe BIA, invece della solita BA, è indubitata; eppure non trovo che sia stata presa in considerazione del ch. Lenormant. Euagora forse da prima s'intitolò BIAστῆς, che in Cipro equivallesse a Ἀνίστας (cf. Schleusner. Lexic. N. T. v. Βαστῆς). Diodoro (XIX, 62; 79) ricorda i dinasti di Amatunte e di Cerinia, chiamando l'uno e l'altro Ἀνίσταται; e si sa da Isocrate e da Ateneo come la voce ἀναξ avea un particolare significato presso i Greci di Cipro. Altri potrebbe pure riferire il titolo BIAστῆς, o BIAρχος, ad Euagora alleato degli Ateniesi, che, duce Conone, apprestava τῆς δυνάμεως τὴν πλειστον (Isocr. in Euag. p. 395, Wolf): tanto più, che la testa di Pallade può riferirsi a quell'alleanza con Atene. L'altra testa femminile turrita, che dal ch. Lenormant è detta di Venere, parmi anzi testa del Genio o Fortuna di Salamina, siccome la simile di Alessandria è distinta col nome suo ALEXANDREA nel denario di M. Lepido. Euripide (Bacch. v. 17) appella πειραυρώνας le città della vicina costa dell'Asia: e Salamina fu da Euagora fortificata e cinta di mura con torri (Isocrat. Euag. p. 391.)

2. Testa femminile con la chioma raccolta, BA. — Testa giovanile, forse di Apollo, EY (Lenormant, Trésor I. c. Pl. 32, 2).

Il ch. Lenormant attribuisce ad Euagora questa bella monetina d'oro; ma potrebbe anche spettare ad Eunosto rè di Solo in Cipro, ch'ebbe in moglie Irene figliuola di Tolomeo Sotere e di Taide (Athenaeus XIII, p. 576, E); tanto più, che Euagora suole costantemente porre le tre prime lettere del suo nome, EYA.

3. Testa femminile turrita; di retro, MEN. — Testa giovanile diadematata; di retro †. La così detta *Croce doppia*, o *Croce di Lorena*, parmi un Aleph fenicio, che ha simile forma in iscrizioni fenicie di Cizio di Cipro, e d'altre contrade (Gesenius, Mon. Phoen. p. 19-20); e potrebbe credersi iniziale di Amatunte, che in origine pare fosse fondata ed abitata da uomini fenici (Scylax, Periplus. p. 41.). Vuolsi peraltro avvertire, che un carattere di simile forma ricorre anche nelle monete incerte della vicina Cilicia, poste tra le pseudofenicie del Gesenius (p. 287, Tab. 37, U).

4. Testa giovanile con diadema che la ricinge a due giri, e con chioma acconciata a modo di festoncini, BA. — Testa femminile turrita; NI (Eckhel, N. Vet. p. 305).

Anzi che a Nicocle, il cui nome suole scriversi con nesso consistente delle tre iniziali NIK, attribuirei questa moneta di argento a Nitadone, ΝΙΘΑΔΩΝ, figlio di Pnitagora Salaminio, annoverato da Arriano (Indic. XVIII, 8) fra' trierarchi di Alessandro Magno. In altre simili monete, invece di NI, è la lettera K, che pare perciò iniziale del nome di altro ignoto rè di Cipro, come a dire Cipranore.

5. Testa di Apollo laureata, con arco agli omeri; di retro BA. — Testa femminile turrata e diademata; di retro, NK (Museo Estense).

Pongo la descrizione di questa bellissima moneta d'argento per notare la particolarità, che la diversifica dalle altre quattro simili delineate dal Lenormant (*Trésor* l. c. Pl. 31, n. 16-18), poichè ivi il posto delle epigrafi vedesi permutato in tutte e quattro; onde la nostra sembra più rara per tale particolarità.

6. Testa femminile ornata di monile e di pendenti, con lunga chioma cadente e stretta da fascia a due giri, che non appaiono che in sulla nuca; di retro, IIN. — Testa femminile ornata di monile e di pendenti, con chioma raccolta; di retro, BA (Mus. Estense).

A ragione il ch. Lenormant (*Rois Grecs* p. 75) in altre simili lesse IIN: laddove il ch. Borrell, forse per difetto della moneta, avea letto IY. La testa femminile del reverso ha gli orecchini foggianti a modo di grappolo, forse per accennare alle esumie uve di Cipro. *Pnytagoras*, dopo la presa di Tiro; fu da Alessandro remunerato con molti doni, e segnatamente col territorio, che in prima spettò al rè Pasicipro (*Athen.* IV, p. 167, c).

7. Testa femminile laureata. — IIA, Testa di Diana (Sestini, Mus. Hed. in Cyren. n. 17).

Questa moneta d'argento, se è di fabbrica cipria, e non de' Pallensi di Cefallenia, può attribuirsi a Pasirate rè de' Solj di Cipro, che accompagnava Alessandro in Egitto (*Plutarch. in Alex.* p. 681, D; cf. *Arrian. Exp. Alex.* II, 22, 2; *Indic. XVIII*, 9). Altri però pensar potrebbe al suddetto Pasicipro.

Da ultimo giovi avvertire, che la restituzione fatta a Cipro delle suddette monete, e d'altre, e segnatamente di quelle colla testa di Apollo (n. 5), a meraviglia si conferma pel riscontro delle monete romane in bronzo impresse in Cipro da M. Canidio Crasso pro-questore di M. Catone, allor che questi fu mandato pro-pretore in Cipro ad impadronirsi di quell'isola a nome del popolo romano. La testa di Apollo posta nel diritto di queste monete è similissima a quella delle monete di Nicocle; e il nome di Crasso nel reverso è scritto colle semplici tre prime iniziali CRA, conforme allo stile dell'epigrafi dei rè di Cipro, e segnatamente di quelle di Euagora con le iniziali EYA (cf. Morelli, *fam. Rom. Licin. Tab.* 3. lit. B; Liebe, *Gotha num.* p. 393). Del resto i Romani nell'impossessarsi di Cipro, a preferenza d'altra deità, avranno scelta la testa di Apollo in riguardo all'oracolo di Apollo, che da prima diede a Teucro il possesso ed il regno dell'isola di Cipro, cedutagli perciò da Belo (*Servius, ad Aen.* I, 625).

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º IV. a e b DI APRILE 1844. Primo e secondo foglio.

Il quinipondio borgiano difeso contro le accuse del Gargiulo - Troilo insidiato da Achille - Osservazioni sulle rappresentanze della morte di Troilo - Opera dell' Ulrichs.

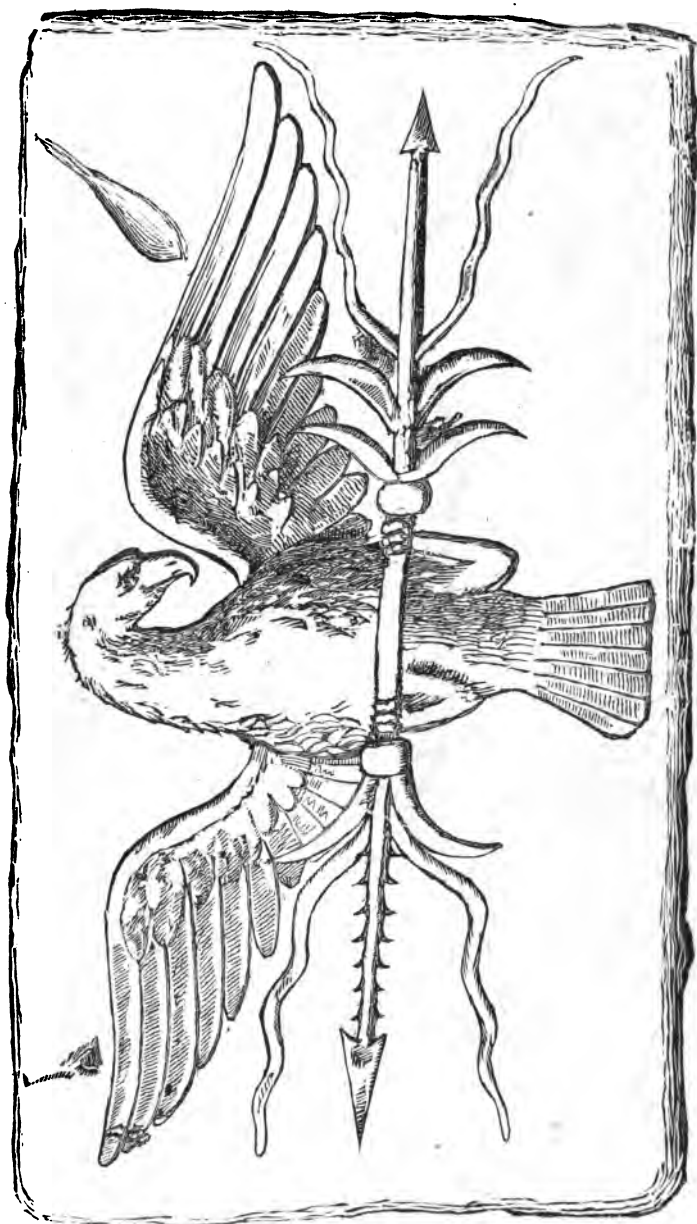
I. MONUMENTI.

Il Quinipondio pubblicato da Eckhel fù vero antico.

Il Quinipondio borgiano, onde l'Eckhel arricchì la scienza numismatica, è stato oggetto di dotte e critiche discussioni e non dubitarono i primarj fra i nummografi d'oggi di registrarlo frai sogni dei fanatici e le scroccherie de' falsarj, di cui non s'avrebbe a tener conto. Ai cauti e tranquilli scrutatori intanto dovev' sembrar cosa strana come conoscitori sommi prestassero già fede alla sussistenza di quel nummo senza bastevoli argomenti di prova, e però doveano persuadersi avessero quelli avuto fra mani il monumento stesso per essere convinti dell'autenticità sua. Basta nominar fra questi il solo Carelli, il quale non ha avuto dubbio d'aggiungerlo alle tavole che compongono la preziosa sua opera numismatica. Ma non conoscendosi a' nostri giorni ove fosse andato a finire l'originale, la massima parte de' nummofili non si attentava di averlo in fede. Stavano le cose in questi termini, quando d'improvviso mi cadde fralle mani il monumento in discorso che porta il suggello della più veneranda antichità. Fù dichiarato falso dal sig. Raffaello Gargiulo non tanto per conseguenza di ragionamento positivo, quanto pel racconto d'anecdoti, a cui per un momento gli uomini i più ragguardevoli in scienza hanno prestato credenza. L'unico che in siffatta critica circostanza, per cui la numismatica facilmente poteva perdere un monumento cotanto insigne, mi venne in aiuto, è stato il sig. Francesco Capranesi, che prima dell'emanazione di sì dura ed ingiusta sentenza, e dopo ancora, volle sostenerlo a prove di fatto che a lui suggerirono le sue ben sode cognizioni e la lunga e rinomata

pratica ch'egli ha nel trattare di cotali cimelj. Il sig. Gargiulo non contento di aver sparso a voce il germe della diffidenza sull'autenticità del monumento, ha voluto eternare il suo vergognoso giudizio anche per le stampe con uno scritto dettato da niun senno: scritto, il quale è passato in sproporzionato numero di copie per le mani mie stesse. E quanto a dire quel'era colmo di stoltizia, basti questo che la maggior parte di coloro a cui da mè fù distribuito, non poteano intendere nemmeno di che si trattasse, e però si rivolgeano a mè medesimo per averne schiarimenti. Rispondo a tali domande colla pubblicazione della difesa del monumento, compilata dalla coscienziosa penna del sullodato sig. Francesco Capranesi e che si correda dell'atto autentico di notaro riguardante le prove a cui, secondo suggerì lo stesso Gargiulo, fù sottoposto e da cui è riuscito glorioso lo stupendo quinipondio. Se devo chiedere scusa ai lettori de'nostri fogli del grande spazio occupato da questi documenti e se m'attento di stamparvi lo scritto del Capranesi per intero con tutti i colpi di sferza che si è provocati il Gargiulo contro sè stesso, permettendomi così una eccezione dalle nostre discipline che vietano ogni sorta di polemica personale, mi affido alla importanza del fatto che per tal modo solenne rimane convalidato per eccellenza in favore della numismatica italiana, e che niuno, cred'io, reputerà immeritevole della non breve sposizione che fù spesa a renderlo palese il più che fosse possibile. Non v'è cosa più dura che di dover tenere appresso a ragionamenti, l'oggetto di cui non si ha sotto gli occhi. E siccome il nostro bronzo non fù mai divulgato mediante pubblicazioni che trovinsi fralle mani di tutti; così facilmente potrebbe avvenire che molti de'nostri lettori fossero in cotal caso. Perciò ho giudicato opportuno di farlo intagliare in metallo e d'inserire il disegno cavato dal solo campione che sene conosce a nostri giorni in questo Bullettino. Così ognuno saprà apprezzare l'importanza che ha il monumento; e se il nostro contorno non in tutto esprime le particolarità dell'originale, si può star sicuri, che sono cose accidentali quelle in cui potesse difettare: ciò che riguarda la parte figurata trovandosi bene espresso.

EMILIO BRAUN.





*Ragionamento del sig. Francesco Capranesi
intorno il quincusse giudicato falso dal sig. Raffaele Gargiulo.*

Il quincusse o quinipondio (1) che ho preso a difendere, pare lo stesso che una volta appartenne all'insigne museo borgiano di Velletri; museo che dopo la morte di quell'eccellente porporato, passò in parte in quello real borbonico di Napoli. Il dottissimo Eckhel prima d'ogni altro lo pubblicò nella sua Sylloge, e dopo tornò di nuovo a farne menzione, nella Dottrina delle monete antiche, nel seguente modo.

*Aquila expansis alis fulmen unguibus stringit.) (ROMANOM.
Pegasus volans. Æ, Praegrandis moduli formae quadrilaterae. Pro-*
seguendo poi - *Illustre istud cimelium, quod ex opulento museo suo*
mecum communicavit em. S. R. E. cardinalis Stephanus Borgia,
olim pro vera sua magnitudine pictum explicatumque stiti in mea
Sylloge p. 90. E poco dopo - Adpendit hodiernae librae romanae li-
bras IV. uncias IX. (2)

Pare che nel trasportarsi una parte di questo museo borgia in quello di Napoli sparisse il vero originale, mentre nel museo borbonico non fu mai veduto, e per quante ricerche sieno state fatte dai dotti, non si ebbe notizia se non di copie, che i meno avveduti presero per vere e originali. (3)

Prima di venire a raccontare la storia di questo quincusse, mi pare necessario il descriverne la qualità della patina, e le note particolari dello stato in cui ora trovasi, acciò non venga confuso con altri, che potessero trovarsi, veri o falsi che siano.

Fà duopo avvertire ancora, che nel passato secolo, quando appunto fu scoperto questo monumento, l'arte di ripulire le monete o altre antichità, non era giunta all'odierna perfezione. Perciò una gran parte

(1) Il Gargiulo erra costantemente nel chiamarlo quadrusse.

(2) Eckhel, Tom. V. pag. 49. 5o.

(3) La prima di queste copie, che io conosca, esisteva anni sono in un privato museo di Albano, e spacciavasi come vero originale, passato nel museo borgia in Albano. Il ch. Visconti come conoscitore dell'antico, visitando il quincusse lo riconobbe falsissimo, per cui abbandonando l'idea che esistesse il vero originale, lo credè immaginario, ed in tale opinione fu seguito dai RR.PP. Marchi, e Tessieri, i quali furono poco cortesemente trattati dal Gargiulo, nella nota 1. e 2. della prima e seconda pagina del non ingenuo suo opuscolo. Un'altra copia esisteva o esisterà tuttora in Napoli, sopra lo scrittojo di un celebre numismatico, che lo ha sempre considerato come una copia.

di queste anticaglie hanno sofferto non poco dalle sforzature de' ferri, che comunemente chiamiamo ritocchi, e da altri guasti; come può ognuno accertarsene nell'esaminare le primarie raccolte d'Europa. Tuttavia la buona sorte ha voluto che il nostro quincusse sia stato leggermente da quest' arte danneggiato, e sia esente da stropicciatura con olio (pessimo uso, che anche oggi alcuni mantengono) il quale altera subito la bella patina verde, e la fa divenir nera.

La parte colla rappresentanza del Pegaso conserva intatta l'ala, il corpo, le gambe dietro colla coda, e tutto il campo dall'alto al basso, comprese le due ultime lettere OM: la patina ha una tinta alquanto uniforme di un verde tendente allo scuro, macchiato di un verde smeraldo durissimo, compreso uno strato interrotto di terra naturale, che ha la durezza dell' ossido: sparse in diversi punti vi sono delle parti più o meno erte e grandi che imitano il color del lapislazzulo, e che analizzate si è conosciuto essere *Ammoniuro d'ammoniaca*, il quale col solo ferro tagliente si potrebbe togliere. (1) La parte opposta con l'aquila che tiene il fulmine, è stata un poco più stropicciata: ha una tinta di un verde tendente allo scuro, con macchia color lapislazzulo sull'attaccatura dell'ala destra, che si spande nella parte superiore, conservando nelle parti più profonde della rappresentanza lo strato terreo, e di verde smeraldo. A destra del campo vicino all'estremità dell'ala questo quincusse fin dal tempo antichissimo ha ricevuto un colpo di ferro in forma triangolare che striscia all'insù in linea retta, e in questa cavità conserva la patina più intatta. Una seconda ingiuria parimenti antichissima è pure nata da un colpo in forma oblunga sopra l'ala sinistra, dove pure conserva nella profondità la patina originale ed intatta.

Quando si approssimava la primavera dell'anno 1843, una fortunata occasione fece ricomparire in Napoli il sopradescritto quincusse, che noi crediamo quello stesso già descritto dall'Eckhel. Il caso volle che alcuni antiquarj napolitani lo giudicassero falsissimo; per cui restando invenduto venne poi nelle mani del sig. Raffaele Barone, che ne fece acquisto unitamente ad una moneta rarissima de' Vestini, e pensò inviarlo in Roma al ch. dott. Braun, che subito lo comprò.

Nella stessa primavera il sig. P. Raffaele Gargiulo, ajutante al controlloro del real museo borbonico, portatosi in Roma per fare acquisto di vasellame dipinto ed altre anticaglie trovate nel nostro territorio, ebbe subito notizia che il quincusse era stato inviato da Napoli

(1) Queste bellissime patine mescolate di un colore imitante il lapislazzulo, sono assai frequenti ne' bronzi che rinvengonsi nell'agro perugino, tudertino, nelle tombe etrusche, e sono stimatissime.

al compratore. Quindi trovandosi il Gargiulo a parlare di cose antiche in una camera terrena del Collegio romano (dove trovavasi anche il ch. sig. marchese Melchiorri presidente del museo capitolino), i RR. PP. Marchi e Tessieri mossero discorso sopra il quincusse testè acquistato dal Braun, non celando il vivo desiderio che aveano di possederlo, onde poterlo unire all'impareggiabile raccolta di *Aes grave* che si conserva in questo Collegio.

Al desiderio di que' Padri aggiunse il Gargiulo la somma rarità e l'autenticità di questo monumento, raccontando che in Napoli, trent'anni sono già scorsi, un certo Ceci napolitano, sopra questo stesso esemplare ne fuse sette altri in tutto simili, pregando il Gargiulo di coprirli con quella sua patina, già cognita a molti, e che quì in Roma vien chiamata patina del Gargiulo napolitano (1).

Non sappiamo poi per qual cagione pentitosi il Gargiulo di quanto asserito aveva a quei RR. PP. ed al marchese Melchiorri nel Collegio romano, pochi giorni dopo incontratosi con il sig. De-Dominicis antiquario, e tenuto discorso del quincusse, subito lo spacciò per falso, obbliando quanto alla presenza di quelle oneste e specchiate persone, avea asserito in favore del monumento.

Non passò molto tempo, che quelle dubbie ed incostanti parole del Gargiulo, vennero a notizia del possessore del quincusse, che come uomo d'onore volle tenerne proposito col Gargiulo.

Il ragionamento che fu d'un'ora si chiuse dai due affermando concordemente, che per falsificare una moneta con sì bella patina, il solo tempo potèva esserne stato autore.

Ma le impressioni de' maligni e degli impostori lasciano pur troppo nell'anima degl'innocenti amatori le punture, le pene, i sospetti; ciò accadde anche al Braun, che gli antichi monumenti apprezza piucchè il denaro.

Mentre io me ne stava occupato nel mio studio, ed ignaro di ogni cosa, un giorno viddi frettoloso venire a mè il buon amico Braun, che con premura mi disse: vi prego d'osservarmi attentamente queste antiche monete italiche, e darmi il vostro parere.

Questa, io gli rispondeva, mi sembra *unica*; queste rarissime; infine cavando il quincusse mi disse, ora guardate attentamente questo. Dopo pochi minuti mi rallegrava con lui, che in quel giorno con sì belli e rarissimi monumenti avesse voluto salutarmi; ma guardate bene, egli soggiunse: un conoscitore, che si spaccia esperto molto più di voi tutti Romani, dice di aver egli stesso patinato questo quincusse, sono già trent'anni.

(1) Questo stesso racconto fu fatto dal Gargiulo pubblicamente nello studio d'antichità del sig. Depoletti in Roma.

A tale avviso inarcai le ciglia, e fissato meglio lo sguardo sul monumento, attentamente lo ristudiai, e gli soggiunsi: ebbene volete cederlo a me? Lo pagherò cinquanta scudi. A tanta fermezza del mio giudizio, il dottore mi ringrazia e si parte.

Sebbene non pensassi a far valere la mia opinione e fossi ignaro affatto, che nell'adunanza del 19 scorso maggio si fosse pubblicato il mio parere, il quale al solo dott. Braun ed al rev. P. Marchi avea palesato; nullameno si volle, secondo la consuetudine dell' Instituto, pubblicarlo colla stampa.

Intesosi in Napoli dal Gargiulo l'avviso del Bullettino archeologico, non mancò levar la voce con un articolo contro i RR. PP., e contro di mè. (6)

Appena dall' Instituto nostro mi fu fatto recapitare questo ingiurioso libello, mi portai al Collegio romano, (dove all' ora era depositato il quincusse in discorso) e fattomi annunziare al P. Marchi, appena c' incontrammo ci salutammo colle risa, perchè egli altresì avea già letto quella sciocca diceria.

Gli richiesi in primo luogo di rivedere il quincusse e, dopo qualche discorso, mi cadde in mente d'interrogarlo se avea la Sylloge di Eckhel? Sì, rispose, l' ho qui: ebbene, soggiunsi, l'Eckhel deve dare il giusto peso del quinipondio in discorso; trovandolo eguale avremmo un primo documento con cui cominciare a togliere l' infamia a questo povero monumento. Guardiamo e troviamo che il quinipondio borgiano pesava *cinquantasette oncie romane*.

Senza perder tempo scendemmo alla farmacia e sopra una stadera esattissima, con contento scambievolmente, verificammo che la moneta eguagliava nè più nè meno il peso descritto dall' Eckhel. (7)

(6) Osservazione del P. Raffaele Gargiulo ec. intorno il parere dato da alcuni archeologi romani su di un quadrusse, creduto vero antico da loro, mentre lo è falso moderno. Napoli dalla Tipografia Virgilio 1843.

(7) È cosa notissima nell' arte fusoria, che quando sopra un originale di bronzo vi si cava la copia, questa non viene mai nel peso eguale all' originale. Le cure assidue di S. E. il sig. barone d' Ailly, da cui aspettiamo con desiderio un prezioso lavoro sopra le monete consolari, ci hanno procurata un' eccellente notizia a conferma del nostro argomento. Nel ritorno che ha fatto in Roma in quest' anno, ha seco portate tutte le copie fatte in scajola de' quincussi ora esistenti nel museo parigino, accompagnati dal loro peso. Fra queste vi è l' impronto di una copia di questo nostro con Pegaso ed aquila, già riconosciuto da tutti gli antiquari parigini come falsissima. Grande fu il piacere che ci ha recata questa terza copia, identica in ogni minuzia coll' originale in discorso, anzi cavata senza nessun dubbio da questo come ognuno può vedere; pesa 1590. grammi di Parigi, equiva-

Narrato con ogni scrupolosa esattezza tutto l'accaduto, e tutto ciò che da quelle specchiate persone mi venne raccontato, discendo al professore napolitano per rispondere all' articolo , che contra pacifiche persone ha creduto di pubblicare.

E da prima vogliam che il sig. Gargiulo sappia che noi non ci siamo fatti illudere dalla persona o persone che cederon il quincusse al dott. Braun; e se si ha a ragionare coi principj dell'arte, con l'esperienza che il-sig. Gargiulo vanta *di quarantacinque anni che conta in ogni sorta d'antichità* , io che ne numero ben meno, spero di poterlo convincere di errore, mentre per giudicare sull'antico o sul moderno , non devesi far conto dell'età , contandosi in gran numero uomini che quanto più invecchiano, tanto più propagano errori e meno intendono. Amo molto anch'io di consultare quelle persone vecchie ed assennate, le quali sono specchio di onestà, infaticabili negli studi, e che danno continue pruove del loro retto sapere.

Se come il Gargiulo afferma, i primi archeologi di Napoli non sono accecati dall' interesse (8), se sono istruiti più addentro nella scienza che professano, e credono di aver scoperta la falsità del quincusse, potrò dire anch'io che noi altresì siamo lontani da qualunque interesse, che vogliamo giudicar delle cose imparzialmente per chicchessia , che ci studiamo di sempre calcare la via della rettitudine e dell'onore. Aggiungerò di mè, che ho sempre ritenuto per fermo , che esistesse il vero quincusse che difendo, mentre ogni buon critico deve persuadersi, che non sarebbe stato possibile l'immaginare un monumento tanto per sè stesso semplice e tanto parlante , con que' tipi che sono argomento evidentissimo della veneranda antichità, approvato da due sommi, Eckhel e Lanzi. Mi rincresce che il dottissimo cav. D. Michele Santangelo, come ne avverte l'autore del libello, non abbia potuto vedere questo prezioso monumento, perchè sono certo che ne avrebbe conosciuta la genuinità: ma spero che un giorno lo potrà esaminare, e dare al Gargiulo la lezione di cui ha bisogno.

lenti al peso nostro romano di oncie *cinquantasei* , *denari sei* , e *grani diecinueve* : sicchè manca al peso dell'originale di circa un'oncia, precisamente *denari diecisette* e *grani cinque*. La patina di questa copia parigina ha un solo color verde, la quale combina perfettamente coll'altra già esistente in Albano , come anni indietro io stesso avea osservato, ed ecco tre copie con quella di Napoligià citata, le quali sono sicuramente delle sette fatte dal Ceci, e patinate dal Gargiulo.

(8) Qui credo, che con tale equivoca parola il sig. Gargiulo voglia intendere interesse d'amor proprio. Perchè se altro interesse intendesse, mostrerebbe troppa viltà d'animo.

Con la seconda nota alla pagina seconda del suo libello studiasi il sig. Gargiulo di metter sospetti e paure in tutti gli amatori, singolarmente principianti, con quella sentenza « *che la finezza de' contraffattori in ogni genere di antichità (1) è giunta sì oltre, che se gli amatori acquirenti non siano più che periti per lunga pratica, facilmente possono essere tratti in inganno da tanti girovaghi spacciatori di antichità (2).* »

Continua nello spavento, avvisando gli inesperti, « *Ciò che poi è orroroso taluni pubblici negozianti si fanno lecito dilettarsi di simile turpe commercio* Ma perchè screditare così la propria patria? È pure il Gargiulo anch'egli negoziante! Ed io gli avrei consigliato di pubblicare piuttosto i nomi degli autori di tali imposture, di quello che confonderli con tanti innocenti, tostochè in ogni parte del mondo ove vi sono galantuomini vi sono anche ladroni.

Conosco anch'io uno di questi impostori, che si fa lecito di mettere bronzi falsi mescolati con altri antichi di poca entità, e li fa situare nelle case di campagna a qualche miglio distante da Napoli; mesi indietro tentò anche d'ingannare un bronzista nostro romano, e lo fece andare quattro miglia distante dalla città; ma le sue speranze restarono deluse.

Ma vengasi omai sulla maniera con che è fatto il nostro quincusse. Appartenendo anch'io al collegio degli orefici ed argentieri di Roma, posso sopra tal proposito in maniera positiva dir qualche cosa, avendo appreso fin dall'età giovanile gli elementi dell'arte fusoria.

Ripetiamo le parole del nostro gentile avversario dove dice « *Questa specie di grandi monete, come è noto, dagli antichi facevasi a colo, eseguendosi in una forma composta di soli due pezzi uniti* E più sotto aggiunge: *sapevano molto bene gli antichi, che per evitare l'uso de' ferri dopo la fusione, facea mestieri di levigatissime forme nelle parti interiori dove discendeva il metallo; il perchè le facevano di loto di terra cotta ovvero di bronzo.....* Con questa confusione di tre variate maniere, cioè forme di due pezzi, di loto di terracotta, o di bronzo, ha il Gargiulo creduto di dettare da gran maestro, ed invece ha palesato la propria ignoranza, confondendo una cosa con un'altra, come qui appresso dimostrerò.

(1) Deve intendersi di que' di Napoli, dove il Gargiulo dichiarò pubblicamente essere contraffatto il quincusse.

(2) Chi non vede chiaro, che questa tremenda nota è fatta appositamente, perchè gli amatori presi da spavento, ricorrano subito al sig. Gargiulo, e si pongano sotto l'egida dei *quarantacinque anni che conta in ogni sorta d'antichità?*

La prima maniera che propone, che è quella delle forme fatte di due soli pezzi, è l'unica e la sola, che praticarono i nostri antichi per la fusione dei decussi, quinipondi, tripondi, e tutte le altre parti che formavano le degradazioni fino alla semuncia (1). Le forme di loto, queste sono state adoperate da nostri antichi per la sola fusione delle statue, che con modelli di cera erano preparate, come presso a poco al presente vediamo praticarsi da' bronzisti nostri.

Le forme poi fatte di bronzo si potrebbero è vero adoperare per uso de' getti: ma dove sono le prove che i nostri antichi le abbiano usate? Non ne ho mai veduta alcuna. Eppure con tante ricerche che da alcuni secoli si fanno, un qualche esempio ne sarebbe giunto a nostra notizia, e farebbe mostra di sè in qualche pubblico museo. Ma se anche con documenti autentici si provasse che i nostri antichi avessero adoperate le forme di metallo, sarebbesi con ciò anche provato essere questo il mezzo di ottenere i getti perfettissimi e non da non produrli granellosi con i soliti difetti? Penso di nò: perchè il metallo liquefatto col colarsi prende aria con facilità, e nel consolidarsi sviluppa quelle porosità, per cui talvolta i monumenti restano avvallati, e notabilmente mancanti.

Se le matrici dell'*aes grave* non sono giunte a noi perchè di terra semplice, la questione rimane decisa dalla quantità de' monumenti fatti con queste matrici perdute, i quali oltre che sono nobilissima prova della grandezza italiana in ricchezza ed in arte, ci ammaestrano ancora sulla maniera con cui furono operati. Essi erano formati perpendicolarmente l'uno sopra dell'altro a piccolissima distanza, imperciocchè l'ultimo che trovavasi nella parte più bassa della matrice non conserva mai che una sola attaccatura, dove gli altri ne hanno due. È possibile che li facessero in doppia o tripla fila secondo la grandezza delle staffe o telai (2).

(1) Per gettare alcune cose in piombo, particolarmente quella specie di monetine che tessere comunemente si chiamano, si praticava nello stesso modo come per l'*aes grave*, colle forme di due pezzi, ma queste invece di essere di terra semplice, erano di marmo *coralitico* chiamato volgarmente palombino. Molte di queste matrici sono giunte a noi, e ammaestrano, che in un solo getto si formavano più esemplari simili o variati che fossero a piacere de' fabbricanti. Le rappresentanze incavate erano fatte con il ferro tagliente, e disposte più comunemente in figura di una spina di pesce.

(2) Mi disse il chiarissimo professor di scultura sig. Fogelberg, (che fu presente testimone alla nostra esperienza sopra il quincusse) che nello studio di antichità del sig. Raffaele Barone in Napoli, si conservano due pic-

Di qualunque materia fossero i telaj adoperati da nostri antichi per uso del getto, è cosa certissima, che per questa classe di aes grave li empivano con quella stessa qualità di terra, che *mattera* oggi volgarmente si nomina, la quale deriva dalli strati delle cave d'argilla, che anche ora sono aperte sul colle vaticano; usano dell' argilla i vassellaj, della terra i nostri fonditori. (13)

Seguita il sig. Gargiulo ne' suoi ammaestramenti e dice « *Il modo però tenuto nella fabbricazione del quadrusse in esame è tutto diverso. È stato questo formato (com'è l'uso commune de' fonditori di bassissimo rilievo) in una finissima arena poco umettata, battuta e contenuta in due separati telai di ferro o di legno con la impressione fattavi in dentro dall'apposito modello, metà per parte dei due telaj ripieni, stratti fra loro dopo tolto il modello....* Oh il valente maestro d'arte fusoria, il quale non s'avvede, che mentre qui giudica moderna la maniera di fondere entro i due separati telaj, poco prima l'approva, e tenta spiegarla come uno de' metodi tenuto dagli antichi per la fusione, confondendolo con il loto di terra-cotta, e con il bronzo!

Una prova più forte che gli antichi abbiano adoperata la terra sciolta per fondere l'aes grave, sono quegli esemplari di bronzo, di cui anch'io conservo alcuni, i quali hanno delle protuberanze primitive avvenute nell'area della moneta o sopra la stessa rappresentanza. Causa di questi difetti fu la poca cura del fonditore che, mentre teneva aperte le due matrici già formate, non guardò ciò che anche oggi spesso avviene come distaccare qualche particella di terra o per esser levato con poca delicatezza il modello, ovvero per essere stata poco battuta o troppo asciugata la terra, per cui colando il bronzo liquefatto riempiva que' voti e vennero quelle parti protuberanti più di quanto occorreva.

Prosegue il maestro « *Fatto così il quadrusse in esame, non ha potuto andar esente da que' difetti inevitabili in questa sorta di fusione, esso è perciò granelloso nella superficie non solo per la porosità della materia in che è stato formato, ma anche perchè, come spesso suole accadere, nel togliersi dall'arena il modello, vi si attaccano de' granelli, e laceransi i contorni, in modo che è obbligato l'artefice ad usare de' ferri e delle lime per ritoccarlo, come chiaramente riconoscesi in tutti i contorni di questo ponderale, e special-*

coli telaj o staffe di bronzo, che sono credute appartenere alli fonditori di oro e argento, dove chiudevano la terra per formare ciò che volevano.

(13) A Parigi si trova una terra simile presso la Senna, pura e non mescolata con argilla: a Vienna si trova della stessa qualità presso il Danubio, ed ambedue sono adoperate da que' fonditori.

mente nella epigrafe aggiustata quasi tutta col ritocco (14). E quelle frequenti punte di lucido metallo che vedonsi, diverse dal resto del quadrusse, che sembra al tutto corroso da profonda ossidazione, non sono altro che que' granelli risultati per la porosità dell'arena, e non tolti dal ferro o dalla lima.

Mi sia eziandio permesso di domandare al sig. Gargiulo, quali siano que' pezzi di aes grave i più sicuri per l' antichità, che non siano porosi o granellosi in tutta la loro superficie? Essendo questi formati di getto è possibile che non lo siano? Ma questo è troppo abusare della bontà di chi legge con intelligenza. Si trovano è vero alcuni pezzi di aes grave, dove il getto più o meno è compatto, ma tutti portano un carattere eguale. La veneranda antichità ha dato ad alcuni una patina grossa, secondo i luoghi o sali della terra, dove per tanti secoli hanno riposato, ed allora presentano una superficie più levigata. Ma questa patina ove si scrosti o fortemente si stropicci, vi troverà anche il nostro maestro caro di Napoli la costante *porosità granellosa in molte variate maniere*, dimodochè se anche uno di questi pezzi venga sfigurato col fuoco, non perde mai il sicuro carattere del getto. Se vuole il Gargiulo accertarsi di quanto dico, io lo consiglio a mettersi sotto gli occhi un numero sufficiente di queste anticaglie, di esaminarle attentamente, e il paragone gli farà decidere se debba darsi vinto.

Aggiungo ancora che posso mostrargli alcune parti di aes grave, di cui nessun antiquario de' meno esperti potrebbe dubitare o negare l' antichità; e queste hanno punte metalliche lucicanti, sporgenti in fuori, non ossidate al pari del rimanente del metallo di cui sono composte: la qual varietà che ci vien proposta a spiegare, avviene della lega di cui talvolta è composto il metallo o da quelle particelle che in sè racchiude il bronzo atte più o meno a struggersi al contatto de' sali della terra. Conchiuderò che gli antichi al pari de' moderni hanno fatte delle strappature ne' getti, e li hanno ritoccati quanto loro piaceva, come tra tanti esemplari di questo genere che posseggo, chiunque amasse d' esaminarli ne resterà meglio accertato.

Un'altra difficoltà viene presentata dal Gargiulo in discapito del quincusse che difendo: egli dice « *Si esami pure se in fatto di arte i tipi del nostro ponderale corrispondano per lo stile a quella remota antichità, cioè del secondo secolo al quale tutti i numismatici dicono appartenere tali specie di monete: in ciò appunto vi è una no-*

(14) Mi fa meraviglia, che il sig. Gargiulo colli quarantacinque anni che conta di esperienza in ogni sorta d' antichità, giudichi ritocco fatto per malizia, una cattiva pulitura fatta (in parte) da persona inesperta: falso è anche quanto dice, che i contorni di questo ponderale siano ritoccati.

tabile differenza, mentre in questo il disegno è più ricercato e corretto, che non è in quelli, vi ha più studio nella precisione degli accessorj nell' uno che non si ravvisa negli altri: questa è stata la ragione che ha fatto decidere per la falsità moderna ancora i dotti numismatici di Napoli, ed altri. Non sono questi i più incontrastabili caratteri della falsità?

Circa il tempo che furono fatti questi ponderali, non voglio qui ora entrare in questione. Però sempre più mi confermo, che il sig. Gargiulo con quarantacinque anni che conta di apparente studio in ogni sorta d'antichità, non abbia ancora ben imparato a distinguere le diverse scuole delle arti de' nostri antichi Italiani. Se egli fosse veramente versato in questi studj, non si sarebbe inaravigliato alla bellezza dell'artifizio che presenta il nostro ponderale, che sebbene porti il nome ROMANOM deve considerarsi di fabbrica non già romana, ma di que' popoli, che posti al mezzogiorno di Roma verso la Campania, avevano l'arte e l'uso di tali monete. Quest'avviso gli avrebbe risparmiato quell'argomento inconcludentissimo: la moneta è di bello stile, dunque è opera d'un falsario moderno (1).

Per distruggere questa falsa opinione non occorre altro che conoscere le impronte diverse dei quincussi esistenti in più musei: si prenda a studiare la impareggiabile raccolta del Kircheriano, e paragonando con queste impronte il ponderale in discorso si vedrà tosto la perfetta somiglianza di arte, che regna tra queste e quello, il quale è stato sì turpemente maltrattato. E saranno anche tutti questi monumenti opera de' moderni falsari? Terminate poi il vostro articolo dicendo: « *E se la patina è stato l'unico appoggio della contraria opinione, è pur forza confessare di un tale avviso debole e mal fondato. Vuolsi distruggere questa patina, che ha trascinato in inganno sì valenti archeologi numismatici? Si metta il ponderale in un bagno d'alcool, bastante a coprirlo, e vi si lasci stare per dodici ore: nel togliersi si troveranno tutti quei varii colori ammoliti, perchè apposti con vernice, in modo che stropicciandosi con un panno o spazzola, intieramente scompaiono, restando l'oggetto di un sol color verde uguale, che fu applicato con acido nitrico prima degli ingannevoli colori.*

(1) Pare cosa incredibile che questo valente antiquario neppur sappia, che tra le monete degli antichi, siano ponderali o coniate, vi sono quelle operate da' primi maestri, e quelle de' scolari, le quali vengono distinte col nome di *primo modello o primo conio*: queste presentano sempre un arte più ricercata e che le fa distinguere dalle altre sebbene corrette siano dello stesso tempo.

Sopra questo punto il più interessante e sicuro per conchiudere sull'antichità del quincusse, non rispondo in altro modo, che colla esperienza dall'avversario stesso suggeritaci. Questa si troverà descritta qui sotto, essendosi praticata legalmente colle più strette regole della critica, essendo stato immerso il ponderale entro l'alcool, non solo per dodici ore come veniva prescritto, ma il doppio tempo e più (1).

Prima però di leggerla fa duopo, che ancora avverta un'altra cosa, la quale veramente fa torto al merito dell'avversario. Ripeto le stesse di lui parole:

Si toglierà pure interamente questo verde artefatto con lo stesso acido nitrico che vi si applicherà: e dipoi lavato con acqua pura, l'oggetto ritornerà di quello stesso puro e semplice metallo, che era prima della patina apposta. E potrebbe mai togliersi la patina senza la distruzione dell'oggetto se fosse affatto vera?

Diciamolo pure con tutta libertà, questo è il sommo dell'ignoranza il pretendere stupidi tutti quelli che presteranno fede a sì misero libello. In poche parole mi sbrigherò.

Chiedo di grazia al Gargiulo di prendere un pezzo di aes grave, il più sicuro che egli creda antico tra cento che gli presenterò: vi applicheremo supra l'acido nitrico, e vedremo qual effetto produrrà. Si struggerà in pochi istanti la patina, resterà poroso il bronzo, ma non vedremo all'istante la totale distruzione del monumento come egli stolidamente asserisce. Aggiungo, che all'azione dell'acido nitrico non resiste nessuna sorta di bronzi nè antichi nè moderni, e se si volesse contemporaneamente distruggere tanto il nostro ponderale, quanto un altro pezzo di bronzo moderno dello stesso peso di cinquantesette oncie, vi occorrerebbe un processo almenò di due giorni, con quantità di acido da rinnovarsi in varj tempi dopo saturato il primo bagno (2).

(1) Il Gargiulo ha prescritto l'alcool per fare l'esperienza, perchè quella patina da esso apposta alli sette falsificati, è appunto fatta con vernice stemperata coll'alcool a fuoco, ed essendo stato immerso il ponderale nello stesso liquore, doveva per necessità decomporci.

(2) Anni sono un nemico di Minerva, che si spacciava gran conoscitore dell'antico, mosse dei dubbj sull'autenticità di una stupenda statuetta di Venere in bronzo, che apparteneva alla celebre raccolta del fu cav. Bartoldy, persuadendo il possessore, che per provare la vera antichità di questo bronzo, bastava immergerlo dentro l'acquaforte, e qualora la patina non si fosse alterata, era questa la prova certa e sicura della sua antichità. Il cav. eseguì l'esperimento suggeritogli, e la povera statua venne barba-

E prima che passiate a leggere il processo da noi fatto, che ci proponiamo ripetere sopra lo stesso quincusse ad ogni vostra istanza, faccio poi le mie congratulazioni, perchè a' giorni nostri sia stato rinnovato il prodigio di Veturio Mamurio, quell' artefice di bronzi, che per ordine di Numa falsificando il preteso ancile calato dal cielo, undici tutti simili ne operò, dimodochè (come anche a Voi accadde) quel rè o fingendosi o dicendo il vero, più non seppe riconoscere qual fosse l'originale, quali le copie. Con di più che vi siete mostrato bifronte per avere occultato nel vostro scritto di Napoli, ciò che in Roma avevate asserito a quelle degne e specchiate persone, le quali sono pronte ad attestarlo di proprio pugno.

FRANCESCO CAPRANESI.

Nel nome di Dio così sia.

Processo verbale di verifica di moneta antica detta Quincusse fatto ad istanza dell' illmo sig. dott. Emilio Braun segretario editore dell' Instituto di corrispondenza archeologica, e rogato per gli atti del notaro capitolino Augusto Apollonj.

A di dieci gennaio 1844, indizione romana seconda, regnando il sommo pontefice Gregorio Papa XVI l'anno XIII del suo glorioso pontificato.

Presente e personalmente esistente l' illmo sig. dott. Emilio Braun figlio del vivente Federico Augusto di Gotha in Sassonia domiciliato alla Rupa tarpea n. 131 amè cognito, attuale segretario editore dell' Instituto di corrispondenza archeologica, avanti di mè Augusto Apollonj notaro publico collegiale della curia di Campidoglio, con studio in via della colonna n. 36 e testimonj infrascritti; quale ha esposto e narrato, conforme espone e narra, che avendo fin dallo scorso anno 1843 fatto acquisto d' un' antica moneta in bronzo, di forma quadrilunga, chiamata, con termine proprio, quincusse, proveniente da Napoli, portante questa da un lato in rilievo un' aquila volante con fulmine fra gli artigli, e dall' opposto lato un pegaso volante con epigrafe al di sotto ROMANOM, ed avendo il detto sig. dott. Braun asserito, e dichiarato, che una tal moneta ha sempre riputata per legittima, e di molto pregio non conoscendosene fino ad ora che un solo esemplare pubblicato dall' Eckhel nella sua opera intitolata - *Sylloge nummorum veterum* - e che già fece parte del museo Borgia di Velletri: ed avendola fatta vedere a diversi archeologi molto versati in tale scienza, e forniti di grandi cognizioni, dopo

ramente messa nell' acquaforte fin sotto le ginocchia, ed avendo perduta la bella patina, divenne color d' oro poroso. Un giorno il possessore, venendo meco in discorso di avere appresa la vera maniera per distinguere l' antico dal moderno, mi mostrò l' esperienza fatta sopra questa disgraziata statuetta. Fintantochè avendolo persuaso dell' errore, la feci rimettere nella raccolta, ed ora si troverà in quella reale di Berlino.

varie controversie, e dubbiezze letterarie, non dubitarono finalmente amettere la loro opinione, e convenire con unanimità di sentimento nell'opinione, che una tale moneta fosse vera e legittima, senza sospetto alcuno di falsità; che anzi li detti archeologi non dubitarono punto di caratterizzare una tale moneta per l'originale stesso, dal quale era stata cavata l'impronta, che era servita in Napoli per fondere e dell'altre false, quali di poi circolarono in commercio; e di più il detto sig. dott. Braun puole con tutta franchezza asserire, averle significato il sig. Gargiulo, che copre attualmente la qualifica di ajutante al controllore del real museo di Napoli, allorché trovavasi in questa dominante nella primavera del passato anno, essersi in diverse circostanze prestato alla richiesta di quei, che aveano fuse tali impronte, come esperto in tali lavori, di dare a queste la vernice ad imitazione della patina antica, e tale preparativo è stato eseguito a sei, o sette prove della moneta stessa.

Nello stesso anno 1846 avendo il sig. dott. Braun presentata una tale moneta ai RR. PP. Marchi e Tessieri della compagnia di Gesù, attuali direttori del così detto museo kircheriano, questi come asserisce il detto Braun, non esitarono punto a riconoscerla per genuina, ed in tale circostanza fecero conoscerli il loro desiderio di possedere una tale moneta per riunirla alla copiosa collezione del museo detta - Aes grave -: e volendo il detto sig. Braun appagare li desiderj predetti, ben volentieri condiscese a cedergliela ritirandone in cambio dell'altre monete dello stesso genere.

In oggi essendo con grave sorpresa del Braun sortito alla luce un opuscolo in ottavo, redatto dal summenzionato Raffaele Gargiulo, intitolato - Osservazioni ec. - stampato in Napoli, un esemplare del quale s'inserisce nel presente atto del tenore ec., nel quale opuscolo ritrattando N Gargiulo l'opinione da lui emessa a diversi archeologi, e specialmente al rev. Padre Marchi e sig. marchese Melchiorri, allorché trovavasi in questa dominante, sulla genuinità della moneta in discorso, dichiara apertamente essere questa falsa, ed essere stati tratti in errore non solo gli archeologi e RR. PP. suddetti, ma anche lo stesso sig. dott. Braun: ed a comprovare una tale osservazione esso stesso nell'opuscolo succitato prescrive una piccola esperienza chimica per convincersi vieppiù della falsità della moneta, mediante la quale esperienza andrà ad ottenersi l'ammollimento della moderna patina della moneta, ed andrà questa a dissiparsi, come il tutto meglio, e più diffusamente leggesi alla pagina sesta dell'inserito opuscolo, al quale ec.

Volendo il detto sig. dott. Braun assoggettarsi a qualunque esperienza, ha fatto istanza a mè infrascritto notaro, perchè mi fossi condotto nella privata farmacia situata entro il locale del Collegio romano, alla quale istanza aderendo, mi sono questa sera alle ore ventiquattro in punto unitamente al suddato sig. dott. Braun, e testimonj infradicendi, portato in detto locale ove giunto ho rinvenuto

Il rmo Padre Giuseppe Marchi della compagnia di Gesù, attuale direttore del museo kircheriano.

L'illmo sig. marchese Giuseppe Melchiorri, presidente del museo capitolino.

Monsig. illmo, e rmo D. Domenico Barfolini, socio onorario dell'accademia archeologica.

Il sig. Francesco Capranesi antiquario.

Il sig. Benedetto Fogelberg scultore svedese.

Fratel Antonio Tironi della compagnia di Gesù chimico farmacista, i quali tutti hanno dichiarato di voler essere presenti all'appresso operazione. Ed infatti assistito dal predetto sig dott. Braun, e testimonj infrascritti, assunta l'opera e direzione dal sig. Giuseppe Marcucci pubblico farmacista in questa capitale nella via di piè di marmo n. 10, il medesimo si è fatto consegnare dal sullodato Padre Giuseppe Marchi l'antica moneta di rame già sopra descritta, la quale mostrata singolarmente a tutti li summencionati signori comparenti, hanno dichiarato essere quella stessa di sopra descritta, ed il sig. Braun ha riconosciuta l'identifica moneta da esso come sopra ceduta al museo kircheriano; dopo una tale verifica il sig. Marcucci si è fatto consegnare un vaso di terra cotta, a forma di cassetta, verniciato bianco entro, e fuori, contenente una quantità di liquido, che disse essere alcool, ed esperimentatane la forza trovò, secondo il così detto areometro, ascendere alli quaranta gradi della scala di Beaumé, e quindi fu dal Marcucci stesso immersa la moneta nel vaso descritto contenente l'alcool menzionato, che la copriva interamente, ponendovi insieme altra moneta di forma tonda con impronta di delfino da una parte, e fulmine dall'altra, che dichiararono li signori comparenti d'indubitata antichità e di bellissima patina smeraldina, la quale vi fu posta, ad effetto di far constare vieppiù della seconda esperienza prescritta dal Gargiulo, d'assoggettare cioè li bronzi all'acido nitrico: operazione non possibile ad effettuarsi per il pregiudizio che andrebbe a soffrire qualunque monumento antico della distruzione di tutta la sua patina.

Dopo ciò fu da mè notaro chiusa la suddetta cassetta di terra con una vessica animale, per togliere così, come disse il sig. Marcucci, l'evaporazione dell'alcool, ed ammagliata quindi con fittuccia di capicciola rossa, venne questa fermata nell'estremità con cera lacca, imprimendovi sopra quattro sigilli di diverse impronte, uno presentato dal sig. dott. Braun, altro dal sig. marchese Melchiorri, altro dal sig. Capranesi, e finalmente apposi il sigillo di mia fiducia, ritirando ciascuno il suo sigillo: di poi la suddetta cassetta fu lasciata in deposito al fratel Antonio Tironi, che se ne rese garante specialmente sull'integrità dell'impronte in cera lacca.

Terminatasi in tal guisa la descritta operazione all'ora una di notte, fu dai signori comparenti deciso, che nella susseguente sera 11 corrente alle ore ventiquattro in punto sarebbero andati ad adunarsi nell'attuale loco per dar termine all'esperimento già cominciato, occupandosi così uno spazio maggiore di ore di quello prescritto dal Gargiulo alla pagina sesta del suo opuscolo.

Sopra le quali cose ec.

L'atto fatto ec.

Registrato ec.

A dì undici gennaio 1894 a quattordici : presso quanto venne stabilito nella passata adunanza mi sono io infrascritto notaro pubblico novamente condotto questa sera alle ore ventiquattro in punto nella privata farmacia del Collegio romano ove giunto ho rinvenuto

L'illmo sig. dott. Emilio Braun instante,

Il rmo Padre Giuseppe Marchi,

L'illmo sig. marchese Giuseppe Melchiorri,

Monsig. illmo e rmo D. Domenico Bartolini.

Fratel Antonio Tironi; quindi alla presenza dei suddetti, ed infrascritti testimoni, il sig. Giuseppe Marcucci mi ha presentata la cassetta di terra cotta già sigillata, ed affidata nella scorsa sera alla custodia del fr. Antonio Tironi, e riconosciutisi intatti ed illesi i quattro sigilli apposti da tutti li signori comparanti, e testimonj infrascritti, sono stati da mè ec. svolti, e tolta l'ammagliatura della vescica animale che la ricopriva, il sig. Marcucci ha estratta l'antica moneta; quale è stata da tutti riconosciuta non alterata in niuna parte, presentando la stessa patina antica con la quale era stata immersa nell'alcool: lo che accaduto anche dell'altra moneta ivi posta, di più si è voluto dai signori comparanti, che dal sig. Marcucci si stropicciasse tanto con un panno di lino, quanto con una scopetta di crini animali l'antica moneta, ed anche a quest'esperimento è restata inalterabile.

Di più aderendo il sig. Marcucci all'istanza del sig. dott. Braun e del sig. Fogelberg ha sottoposta la predetta moneta antica detta quincusse al saggio dell'acido nitrico, che lavato quindi con acqua, è rimasto parimenti intatto, resistendo anche a questo secondo esperimento, per lo che li signori comparanti viepiù si sono convinti della loro opinione. (1)

Il prelodato sig. dott. Braun ha presa la detta moneta, e l'ha novamente consegnata al rmo Padre Marchi, rendendogli infinite grazie del favore usatogli, e pregò in pari tempo il sig. Francesco Capranesi, che d'una tale operazione, ne redigesse analogo articolo, facendo menzione del presente rogito da inserirsi nelle pubblicazioni dell'Istituto di corrispondenza archeologica.

Sopra le quali cose ec.

L'atto fatto ec.

Registrato ec.

b. Troilo insidiato da Achille.

Uno de' caratteri delle vere interpretazioni de' monumenti antichi consiste in ciò che, rettamente spiegate uno, se ne derivi bella luce per l'intelligenza d'altri analoghi, che in prima rimanevansi incerti ed

(1) Questo sperimento di pochi minuti secondi, fu fatto sopra il quincusse, e sopra un asse librare falso con patina moderna: nel secondo, appena fu toccato dall'acido, sparì la patina e divenne nuovo, il quincusse restò intatto.

oscuri. Il ch. Braun riconobbe il mito di Troilo insidiato da Achille in una tazza vulcente, opera arcaica di Csenocle (1), ove scorgesi Achille, distinto dal chiaro suo nome ΑΧΙΑΕΥΣ, armato di lorica, di galea cristata, di scudo beotico e di gladio sguainato, in atto di aver raggiunto un giovinetto fuggente sopra un cavallo nero, traendone seco altro di color rosso, preceduto da una donna fuggente essa pure, che volgesi a riguardare indietro inorridita e che mostra di essersi lasciata cadere di mano un'idria che vedesi giacente per terra sotto i cavalli (v. R. Rochette, M. J. Pl. XLIX, 1, b: cf. Annali dell'Institut. T. VII p. 119). Con questo riscontro il lodato archeologo mi confortava nella opinione da me propostagli di riconoscere lo stesso fatto in due analoghe rappresentazioni d'urne etrusche (Iudic. del Mus. del Catajo, p. 16 e 84): e quasi nello stesso tempo egli ravvisava il medesimo subbietto in altro dipinto vascolare, che trovo così descritto (Tiberino 1842, apr. p. 31): « Giovine sopra cavallo nero, che conducendone altro bianco, si accosta ad una fonte, alla cui polla una donna empie un'idria; al di là della fonte, guerriero tutto armato e chiuso nella celata, che brandendo un'asta sembra inteso ad insidiare alcuno ». Ognun vede come la fonte e l'idria di questo secondo vaso ne rende chiara ragione dell'idria giacente al suolo nel primo, e nel seguente.

Fra' monumenti d'ordine secondario pubblicati dall' Instituto havvi un vasetto vulcente, trovatosi nel sepolcrino di un fanciullo di stile arcaico, rappresentante un guerriero barbato armato di lorica, di galea cristata, di scudo beotico e di gladio ch'egli impugna in atto di portare un colpo ad un giovinetto fuggente a cavallo dinnaui lui, e che veggendosi raggiunto volgesi indietro inorridito o in atto di supplicare, e tiene nella destra mano un bastoncello ricurvo in sull'estremità: questi è preceduto da una figura, che pare virile, fuggente a piedi e che ri-

(1) In altra tazza di Csenocle del museo blacas (Pl. XIX) è notevole la figura arcaica di Bacco coperto del manto contestogli dalle Grazie in Nasso (cf. Müller Handb. §. 383, 4), e con carchesio e tralcio carico di grappoli, conforme alla prisca semplicità de' baccanali (Plutarch. Oper. T. II, p. 527, D). Ma più singolare si è la particolarità della pianticella che sovrasta al carchesio, e che, per la decisa sua somiglianza nelle radici alla parte inferiore di un corpo umano parmi senza meno mandragora. E per l'opinione invalsa presso gli antichi intorno alla virtù soporifera e calmante della mandragora (Hesych. v. *Μανδραγόρας*: Plutarch. Op. T, II, p. 15, E:

volgesi anch'esso addietro, e mostra essersi lasciata cader di mano un'idria, che rimansi infranta al di sotto del cavallo (Annali T. VII, Tav. d'agg. D, 2, p. 119). Pel riscontro di questo vaso col primo, e seguatamente per l'identità dell'armatura del guerriero, e per la particolarità dell'idria, chiaro si pare, ch'esso pur rappresenta Achille che insegue Troilo, e non già Telefo, come opinava il ch. Panofka. Solo rimane a rendere ragione di quel bastoncello ricurvo che tiene Troilo nella destra: e pel riscontro del celebre vaso panatenaico Burgon (Inghir. Mus. Etrus. S. V, Tav. 34), ove un auriga regge i cavalli per mezzo di un simile ordigno curvato in sull'estremità, ma assai più lungo, chiaro si pare, che Troilo convenientemente tieni quel bastoncello come inteso a maneggiare cavalli allor ch'egli fu sorpreso ed ucciso da Achille (Mythograph. ed. Mai, I, 210): « Troilus cum equos extra muris exerceret, ab Achille per insidias vulneratur » (2). Un vasetto rappresentante « impubem Troilon » la cui tomba fu onorata di lungo pianto dalle donne troiane (Horat. II Od. 9, 15. cf. Millingen, Div. 17), troppo bene si conveniva al sepolcrino del garzoncello vultcente; di che si vede ancora come una certa classe di vasi dipinti era appositamente fatta per gli usi e riti funebri (3).

Fra' vasi del museo blacas editi dal ch. Panofka (Pl. XXIX) ve n'ha uno di stile e maniera che accusa i tempi dell'arte decadente, e

Xenoph. Symp. II, 24), penso che Dionisio sia in atto di propinare vino medicato colla mandragora a Cerere dolente e inconsolabile per la smarrita figliuola, che sopravviene reduce dagli inferj dietro la scorta di Mercurio, e tutta lieta stende la mano verso la madre (Hymn. Homer. in Cer. v. 385).

(2) Quindi mi confermo sempre più nella congettura già proposta (Indic. del Mus. del Cataio, not. 13), che nello scolaste d'Omero (II. ω' 527) sia da leggersi *λοχηθῆναι* invece di *ὀχυθῆναι*. Del resto la rappresentazione di Achille, che armato insegue correndo e raggiunge un cavaliere fuggente a briglia sciolta, ne porge una chiara e viva immagine dell'omerico *πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς*.

(3) Nel ridetto sepolcrino, insieme con questo, era riposto altro vasetto simile con dipinto che rappresenta una porta, probabilmente quella del sepolcro o dell'orco (Annali, T. VII, Tav. d'agg. D, I, p. 115). I due serpenti, ne quali il sommo Gerhard ravvisa i Genj custodi del sepolcro, hanno bel riscontro ne' serpi che sbalzano infuorj delle pareti del sepolcro perugino de' Volumj (Vermiglioli, Tav. II, cf. R. Rochette Journ. des Savans 1843, p. 607): e i due leoni ciclopei sovrapposti alla porta di Micene Müller, Handb. §. 64, 2), lo che parmi notevole anche in riguardo al detto dell'autore delle Priapee (Epigr. 77), che Micene fosse sacrata a Dite.

che rappresenta lo stesso subbietto, modificato però conforme alla variata maniera di pensare e di operare. In esso è ritratto un giovinetto vestito di breve tunica cinta alle reni e di manto svolazzante dietro le spalle, che tenendo per le redini il suo cavallo si accosta ad una fonte che sgorga da un ceffo leonino e cade entro una vasca sostenuta da alto piede. Dall'altro lato della fonte siede sopra un macigno Pallade avente lo scudo posato a terra ed inclinato alle sue ginocchia, con asta nella sinistra e con patera nella destra protesa verso il giovinetto che le sta dirimpetto: e di retro ad essa vedesi sospesa una benda lemniscata. Di retro al-giovinetto è un uomo imberbe vestito di breve tunica discinta, ornata come a ricamo, armato di ocree, di scudo e di gladio, ch'egli impugna come in atto di trarlo dalla vagina, tenendo lo sguardo rivolto attentamente verso il giovinetto equestre. Che quest'ultima figura armata sia in atto di tendere insidie e di aggredire all'impensata il ridetto garzoncello, viene chiaramente indicato dalla collinetta di rupi, che la separa dalla figura equestre, e che la copre e nasconde dal ginocchio in giù: onde vi ravviso parimente Achille che insidia Troilo nel momento che questi, dopo gli esercizi equestri, corre alla fonte col suo cavallo per dissetarsi, onde ha il manto svolazzante all'indietro. Pallade, che apparentemente si mostra amica a Troilo, gli tende insidie anch'essa, per dare agio ad Achille di coglierlo alle spalle, siccome dea « iniqua Teucris » (cf. *Iliad.* 4, 73 sqq.); e difatti nell'enfesa vulcente, rappresentante la morte di Troilo, Achille è accompagnato da Pallade, che tiene fra le mani una corona, probabilmente ad esso lui destinata. Anche la tenia, che nel vaso hiacas vedesi sospesa dietro Pallade, se non è indizio di palestra o di loco sacro, potrebbe credersi apprestata dalla dea ad Achille, come a felice insidiatore.

C. CAVEDONI.

c. Osservazioni sulle rappresentanze della morte di Troilo.

Le dotte osservazioni del mio riverendo collega intorno i monumenti che ritraggono il mito di Troilo, mi servono d'eccitamento a comunicare in questa occasione le idee che io stesso mi sono formato sopra le composizioni che sembrano dedicate alla rappresentazione di quel fatto. Siccome prima il ch. Welcker, quindi il mio amico Ottone Jahn ed in ultimo il ch. Gerhard si sono occupati tutti e tre di proposito delle favole in discorso, così per me ne risulta il vantaggio di poter

esser breve. Solo dirò che i monumenti riferiti dal Welcker (Griech. Trag. p. 124 segg.) alla morte di Troilo, siccome pur due di quei trattati dallo Jahn (Inghirami. Mon. etr. I. 83. Mus. Chius. 25) vengono da mè interpretati altrimenti. Avrò occasione di dichiararli particolarmente in altro incontro e ora noterò soltanto che le citate urne cinerarie hanno da confrontarsi con Mus. Mantovan. III. 9., dov'è Achille o altro eroe raggiunge giovane cavaliere armato di scudo. Ancor che fosse Troilo la vittima infelice quivi ritratta, sempre dovrebbe assegnarsi questa rappresentanza ad altra famiglia di composizioni. Che tutti quei giovani che per Troilo sono stati riconosciuti sono non che inermi, ma anche solinghi. È caratteristica quest' ultima circostanza, atteso che sembra essere stato ravvisato Troilo siccome vittima delle insidie del Pelide, ma non delle battaglie in aperto campo. Il brano classico di Dione (Or. XI. p. 338; p. 172. ed. Morelli. Lutetiae. 1604. fol.) citato dal Welcker e da noi riportato ci reca la base letteraria, di cui abbiamo bisogno: Οὐ γὰρ ἐδάρρουν προσκίναι πρὸς τὴν πόλιν, διὰ τὸ πλεῖθος καὶ τὴν ἀνδρείαν τῶν ἑνδοξέν. ἀμφοβολισμοὶ δὲ καὶ κλαυθμὸς τῶν Ἑλλήνων καὶ Τρωϊλὸς τε οὕτως ἀποθνήσκει παῖς ὥς ἔτι καὶ Μνηστῶν καὶ ἄλλοι κλείουσ. ἦν γὰρ ὁ Ἀχιλλεύς ἐνδρεῦσαι δεινότερος καὶ νυκτὸς ἐπιθόσκει.

Non voglio trattenermi colle rappresentanze della fontana nel recinto timbreo, dietro cui Achille stà in agguato, chè sarei costretto d'entrare nell' esame della composizione la più estesa che sene conosce e che è quella di cui si trova la descrizione frai processi verbali inseriti nel Tiberino, citata dal ch. Cavedoni. Riporteremo anche questa analisi ad altra occasione, potendo riuscire facilmente troppo verbosa e lunga questa semplice sposizione. Però mi limito all' esame della scena che siegue e la quale frai dipinti vulcenti è così frequente, che ho veduto sortirne dagli scavi anche più d' una rappresentanza per volta. M' astengo dal darne una enumerazione specificata, che forse dovrebbe stancare i miei lettori, tanto più che il Jahn ed il Gerhard già hanno pubblicato quell' elenco. È vero che sarei in caso di aumentarlo considerevolmente, ma preferisco di citare soli quegli esempj che risaltano e che porgono appoggi per la discussione archeologica.

Metto in prima linea le casse cinerarie etrusche, perchè i bassirilievi di cui esse si fregiano, sono meno scarsi di circostanziate indicazioni che i vasi, fra cui per ora non ci è riuscito di scoprire una rappresentanza un po' più allargata. Senza ripetere la descrizione di quei due, di cui ha trattato il ch. Cavedoni nel suo erudito catalogo del mu-

seo di Catajo, mi rivolgo subito a quella di cui devo la conoscenza ed il disegno al mio amico Inghirami. Essa ci mostra il supposto Troilo a cavallo nel momento, in cui Achille a piedi lo raggiunge, e afferratolo pei capelli colla sinistra, brandisce colla destra il ferro onde l'infelice garzone dovea perire. Steso per terra sotto il cavallo stà un uomo claudicante, il quale sembra piuttosto un caduto che ferito. A mano destra scorgonsi le mura di Troja dalla di cui porta esce un prode in atto di difendere coll' imbrandito gladio il figliuolo di Priamo. Altro compare ancora da dentro e stà per sguainare la spada e prendere parte alla furiosa zuffa. Compare in ultimo un barbato vecchio coperto il capo di frigio berretto e fornito di stivaletti da caccia ossia endromidi. La sua veste è sostanuta sopra le anche da stretta cintura. Ei tiene lo scettro nella sinistra ed alza la destra com' uomo colto da lugubre idea. Non resterei un momento dal chiamar Priamo la figura descritta, se ad essa non corrispondesse sull'opposito lato della facciata altro uomo di simile costume, a cui mancano testa e mani ed in cui non posso far a meno di riconoscere un demone della carontica schiatta, e per tale forse anche avrebbe da spiegarsi il ridetto vecchion, il quale se potesse definirsi per Priamo, ci recherebbe importante appoggio per tutta la serie di rappresentanze che stiamo esaminando. Ma anche senza questa certezza, potrà dirsi che il nostro bassorilievo ritrae un adolescente a cavallo raggiunto da prode eroe non in aperta battaglia; ma sotto le mura di Troja: circostanze che tutte coincidono con quanto può sapersi della morte di Troilo.

L'altro sarcofago compagno benchè sia meno estesa la composizione forse ci reca particolari che sono più pregevoli ancora. Vediamo Troilo un'altra volta strappato da Achille pei capelli dal focoso suo destriero. Corre più presto di questi altro giovane, coperto il capo di petaso, che ha l'aria di sottrarsi per la fuga, e sotto il cavallo stà buttato per terra un barbato vecchio a frigio berretto, che forse impedito dalla lunga sua veste è caduto, simile al giovane dell'altro sarcofago. Lo credo il pedagogo, il quale pare certo fosse presente quando Troilo si divertiva domando cavalli fuori delle mura di Troja. L'essere egli caduto per terra esprime a maraviglia la precipitata fuga e la paura del debile vecchio, a cui il Welcker con sagacità riferisce tra' frammenti del Troilo di Sofocle le parole:

Σκαλῆν γὰρ ὄρχεις βασιλῆς ἐκτέμνουσ' ἑμούς.

In somma l'uomo giacente sotto il cavallo tanto nei nostri bassirilievi quanto in uno di quei di Catajo, corrisponde al vaso rotto che suol trovarsi nelle rappresentanze vascolari e che accenna la rapidità della fuga di chi trovava tempo di salvarsi.

Sui fianchi del sarcofago che ci occupa veggonvi due donne in tranquille, anzi ferma, posa. La loro vesta lascia nuda una delle mammelle ed è cinta da larga zona. Sonor famiglie dell'Orco, le quali sulle urne etrusche in simili cruenta scene non mancono quasi mai.

Frai vasi finora non descritti da altri merita il primo posto una oenochoe, la quale secondochè trovo notato deve far parte della raccolta di S. M. il rè di Baviera. Quivi Troilo vestito di gonnello e coperto di largo manto equestre, con due aste in mano, inforca un destriero traendone altro a mano; e sotto i cavalli scorgesi il vaso rotto, mentre Achille armato di tutto punto lo perseguita a piedi. Ciò poi che rende questa composizione importante è la rappresentanza di Peride il quale senza precipitanza, ma sufficientemente affrettato, si ritira innanzi al Pelide.

Si congiunge molto acconciamente con questa rappresentanza quel magnifico dipinto a figure gialle che trovasi sopra olpe del museo gregoriano (Tav. XXII. 1. A.). Quivi, siccome frai vasi sempre, Troilo cavalca un destriero, ed altro conduce a mano. Egli porta borzacchini, ricamata corta vesta e frigio berretto. Achille si vede quasi per aria: con tanta veemenza perseguita lo spaventato Priamide, il quale verso lui si rivolge, tenendo la doppia lancia pacificamente in mano. Sotto i cavalli scorgesi il vaso gettato via dalla donna, la quale non innanzi ai cavalli, ma di retro ad Achille si ritira paurosamente. Quest'ultima circostanza è significante, attesochè fa vedere chiaramente che non alla donna, ma al vago garzoncello corre appresso il Pelide. Sul fianco opposto comparisce barbato vecchio accompagnato da un giovane; corre verso quello una donzella forse identica con l'altra del lato più nobile ma trattata dal pittore con meno cura. Pare voglia far il racconto del fatto testè successo: motivo tanto spesso adoperato dai pittori vascolari.

Chiudo coll'anfora arcaica che fù del sig. Baseggio, la quale già si trova citata dal Gerhard. Essa da un lato mostra Troilo raggiunto da Achille presso la fontana sormontata da gigantesca maschera di leone, da cui scaturisce l'acqua in magnifico bacile. Sul lato opposto trovasi perseguitata una donna da due guerrieri. Essa stà per mettere il piede

sopra i gradini d' un altare su cui scorgesi un cigno, uccello ad Apolline sacro. Lo stesso animale trovasi ripetuto fralle gambe del secondo guerriero, cui segue un cane. — Sotto queste due rappresentanze principali corre una larga fascia di lascivi Satiri e bacchiche donne due volte interrotta da uccelli a capo umano. A questa corrisponde altra fascia che si compone di soli cigni o papere, i quali uccelli in questa congiuntura non dovranno riguardarsi siccome semplice non allusivo ornamento.

È manifesto che questa importante stoviglia ci reca scomposti gli elementi, che formano la storia ripetuta da tanti vascularj dipinti. La donna la quale suol comparire siccome figura secondaria nelle scene della morte di Troilo, quivi nel quadro opposto diventa protagonista. Ciò verifica la conghiettura del Welcker, il quale giustamente opinò non dover essersi occupato esclusivamente della morte di Troilo la tragedia di Sofocle che di esso portò il nome.

Riguarda forse la fine di questo dramma l' idria vulcente del sig. Sam. Rogers, che mostra Troilo fuggito all' altare del timbreo Apolline. Il povero fanciullo è montato in cima di esso, dove Achille lo prende per mano, tenendo pronto il parazonio per dargli il colpo mortale. Dalle mura di Troja esce altro prode seguito da quattro cavalli ed altro suo compagno. Dall' alto delle mura frai merli scorgonsi teste d' oplita ed arciere. Anche ad Achille vien appresso la sua quadriga, sopra cui leggesi il di lui nome scritto con chiari caratteri. Più equivoche sono altre due iscrizioni le quali or in un modo ora in un altro sono state interpretate dai diversi eruditi che sene sono occupati. Siccome ho avuto il vaso in mano, quando era uscito dalla terra di fresco, e che l' ho esaminato fin d' allora con somma attenzione, così mi sarà permesso di dirne il mio sentimento.

È più che ridicolo di voler scoprirvi il nome di Paride, il quale secondo la giusta osservazione del Gerhard dovrebbe sonare *Alexandros*; ma pure è poco felice di leggervi *Apollon*. Nè dell' uno nè dell' altro nome vi si scorge traccia. Le leggende sono guaste dall' umido che ha penetrato la vernice, ma non sono restaurate e chi ha qualche poco di pratica nella lettura di simili leggende, non potrà far a meno di riconoscerle il tanto ovvio e solenne ΠΑΙΣ ΚΑΛΟΣ. Non sò poi se sia per caso o se l' antico artista abbia avuto per intenzione di collocare queste voci in modo che quasi escano dalla bocca di Achille, come se

fossero l'espressione della più tragica, della più tremenda e della più pungente ironia.

Il cav. Gerhard nella splendida sua pubblicazione de' vasi del R. museo di Berlino ha trattato, secondo avvertii in principio, dottamente questo tema. Esso ha riunito le rappresentanze principali del nostro fatto sopra tavola sinottica. Mi sia lecito di aggiungere qui qualche leggera osservazione alle cose da lui dette. Fù ravvisata per Tetide la donna che, corrispondente alla da lui creduta Polissena, assiste alla scena della morte di Troilo, che si vede ritratta sopra una delle anfore di Basiglio. (Tav. E. 3. 4.). Sono di parere che non si abbia da cercare rapporto tanto lontano, prestandosi altro più ovvio. Prima è costume generale delle donne di andar accompagnata, e così potrebbe essere la serva o amica di Polissena. Quindi è facile che parte del coro si sia composta di donne ed allora la videtta donna dovrebbe assegnarsi a questo. Sulla oenochoe Campanari (Tav. E. 7. 8.) innanzi ai cavalli di Troilo scorgesi una figura nuda, in cui il Gerhard trovò con ragione difficoltà di riconoscere Polissena. Che sia mascolina, non fa caso, dopo che abbiamo trovato nello stesso posto altri compagni di Troilo e lo stesso Paride.

Goda che questo sommo archeologo si sia persuaso in riguardo alla scena del pozzo, che da lui altre volte fù messo in rapporto col ciclo tebano. Credo anche che abbia ragione nell' assegnare ad Achille nel Timbreo la pittura vascolare del Tischbein IV. 18., dove questo eroe stà nascosto dietro la fontana, mentrecchè la nota donna stà ad attingerne acqua. Egli peraltro non spiega l'oggetto ch'essa tiene in mano. È quella corolla che le donne solevano e sogliono ancor oggi mettere sul capo per portar con più comodo e con maggiore sicurezza le brocche d' acqua.

È il merito del nostro instancabile collega sig. D. Celestino Cavedoni di aver compreso nel numeroso elenco delle rappresentanze di Troilo il vasetto blacas (Musée Blacas, pl. XXIX), presso di cui, altre volte enigmatica rappresentazione, il Panofka potea pensare a Romulo e Remo. Il soggetto con tutto ciò resta alquanto strano e se veramente l'ha definito bene il dotto numismatico di Modena, essa pittura ci reca il forse unico esempio d' una Atene Apaturia. Chè pare sia questo l'atto in cui si trova, lusingando Troilo ed il suo cavallo col fresco liquore che scaturiva dalla fontana, per ingannarlo e per recar comodo al suo pro-

tetto Achille di uccidere il Priamide, la cui prematura morte tanto importava alla dea nemica di Troja.

II. LETTERATURA.

Οι ληΐνες καὶ τὰ μακρὰ τεῖχη τῶν Ἀθηνῶν, ὑπὸ ΕΝΡ. ΟΥΔΕΡΙΧΟΥ, Δ. Φ., τακτικῶ καὶ ἀρχιτεκτονικῶ τοῦ Πανεπιστημίου Ὁδωνος, (μετὰ πίνακος τοῦ ἔτους καὶ τῆς προσχοῦς παραλλήλου), ἐν Ἀθήναις, 1843, 8, p. 29. (ἐκ τοῦ ἔργου τοῦ συλλογίου τοῦ Ἐρασιπείδου.)

È un triste dovere, di cui mi sono incaricato, l'annunciare al pubblico l'opuscolo soprannominato, essendochè il ch. autore di esso, il professore H. N. Ulrichs, ben conosciuto ai letteri de' nostri Annali pe' dotti suoi articoli, è mancato ai vivi, sacrificato quasi dall'ingratitudine di quel popolo, a cui aveva dedicato i più belli anni della sua vita. Aveva egli introdotto fra' Greci la scienza della lingua latina, fino allora quasi sconosciuta fra essi, e consunto anni intieri scrivendo loro grammatiche e lessici; la sua unica ricompensa fu la dimissione, la quale, avvenuta in un tempo, dove già era afflitto da indisposizione leggiera, cagionò la sua morte prematura e recò un danno, forse irreparabile per ora, all'archeologia, precipuamente alla topografia della Grecia e di Atene in particolare. Non monta dire del merito, che per la topografia della Focide e Beozia s'ebbe il primo volume de' suoi viaggi ed investigazioni nella Grecia; ne offre nuova e sufficiente prova l'opuscolo sui porti e sulle mura luoghi d'Atene, il quale con argomenti irrefragabili ha cangiato perfettamente le opinioni su que' punti, che finora credettersi bene stabilite sull'autorità di Leake, Müller ed altri. Essendo pubblicata questa dissertazione in un foglio periodico d'Atene, cioè inedita per l'Europa, credo far cosa non ingrata a' nostri lettori proponendo qui non solamente i risultamenti principali del lavoro dell'Ulrichs, ma accompagnandoli con breve sunto del convincente di lui ragionamento.

Le deduzioni adunque più rilevanti del suddetto opuscolo sono le seguenti:

1. Il porto di Falero, l'antichissimo emporio degli Ateniesi non era situato laddove sempre fu locato da' topografi, sotto le radici del colle di Munichia, ma invece all'opposta estremità del gran seno falerico, dove erroneamente il promontorio di Coliade si dice avesse postura. Si sà dagli scrittori già presso gli antichi prevalsa

l'opinione probabile assai che il Pireo in un periodo molto remoto fosse separato per intronessa del mare dalla città d'Atene; che l'arena del mare ed il terreno menato dal Cefisso avessero formato la pianura della perciò *Ἀλκιδών*, la quale secondo il nostro autore comprende tutto il suolo dal litorale infino all'oliveto: Ancora, dopo la guerra media, era essa talmente paludosa, che le prime fondamenta delle mura costrutte, per congiungere il Pireo colla capitale, da Cimone dovettero rinnovarsi. Pochi anni sono vennero rascinte le paludi, le quali di nuovo nell'inverno coprivano quella parte della campagna attica. Come dunque, prosegue l'autore, era possibile, che gli Ateniesi prescegliessero un posto disgiunto così dalla loro città, (non differendo affatto la situazione del creduto Falero dallo stesso Pireo) a quel seno, detto attualmente di *Ἄγος Γέφυρος*, congiunto con Atene per una pianura non infestata mai dalle acque nè del mare nè de' torrenti? — Falero poi giaceva dove il mare s'avvicinava più alla città (Paus. I, 1, 2.), vale a dire alla distanza di venti stadj (Paus. VIII, 103; Schol. Aristoph. Aves 1700 ec.). Chi abbia innanzi alla mente la natura de' luoghi, converrà che questo punto altro non può essere fuorchè *Ἄγος Γέφυρος*, specialmente se si ricorda, che in tempi antichissimi la città d'Atene trovavasi tra l'acropoli e l'Illiso (Tucid. II, 15.). Convergono inoltre e Strabone e Cornelio nel dichiarare che Falero non era inchiuso nel recinto delle fortificazioni piratesche; convergono pure con quelle notizie le misure delle mura lunghe dateci da Tucidide.

Se, secondo Erodoto, Anchemolio con soldati lacedemonj, avendo occupato Falero (quando venne per liberare gli Ateniesi da Pisistratidi), fu battuto e respinto dalla cavalleria tessalica; Falero doveva essere situato in luogo piano, mentre il sito generalmente attribuitogli è circondato da rocce, sito inoltre poco adatto per un demo, di cui vengono menzionati gli alberi ed i prodotti di agricoltura. (Xenoph. Oecon. 19, 6; Erod. V, 63 Hesych. s. v. *ἑλκυσται*). Quando alla fine i Persi dopo la giornata di Maratona vennero colla flotta per sorprendere la città d'Atene, ebbero l'intenzione di sbarcare le truppe nel Falero; vedendo nondimeno l'armata degli Ateniesi presso Cinosarge, tornaronsi senza di fare impresa. Oltre il non esser credibile, che i Persi avessero scelto il piccolo cosiddetto Falero pel loro sbarco, essendo più vicino alla città il nostro porto; è certo d'altronde, che dal mare, vicino a quest'ultimo, può scorgersi bene il sito detto Cinosarge, non altresì dal primo.

A queste ragioni proposte dal ch. autore altra se ne aggiunge che mi fu comunicata dal sig. dott. Stephani, la quale pienamente conferma tutte le asserzioni del sig. Ulrichs intorno al sito di Falero. Essendo egli un giorno occupato nell'esaminare que' luoghi colla scorta della stessa dotta dissertazione di cui ora ragioniamo, gli s'associò un Greco, che gli raccontò, come nel tempo della guerra un bastimento turco entrando nello stesso seno di *Ἄγος Γέφυρος* avesse fatto naufragio, senza che nessun ostacolo al dissopra dell'acqua avesse potuto scorgersi, ma che egli stesso nel seguito, bagnandovisi, spesse volte avesse investigato la natura del mare in quel seno e scoperto un molo antico, che dilungasi fin a distanza considerabile dalla spiaggia. M'asserisce per

giunta lo stesso dott. Stephani, come trovandosi a Falero in tempo procelloso, egli avesse osservato più d'una volta, che le onde del mare nel medesimo luogo designato da quel Greco rompevansi di una maniera che faceva sospettare qualche impedimento sott'acqua.

2. Prima della guerra peloponnesiaca sorgevano trè mura lunghe, orlata, congiungenti Atene coi suoi porti. Allorquando Temistocle prese la grande risoluzione di far d'Atene una possanza marittima, il primo di lui scopo doveva essere di procurarle porti non solamente comodi, ma che facilmente potessero difendersi; il perchè scelse i trè porti naturali, che sono dominati dall'arce Munichia, di cui la situazione già venne fissata dal sig. Curtius (de portibus Athenarum) sul colle chiamato Castella dagli abitanti attuali del paese. Se uno di questi trè porti era davvero il Falero, perchè, dimanda giustamente l'autore, scelsero gli Ateniesi il più piccolo, il più innaccessibile dalla parte di terra? L'antico porto di commercio nientedimanco, il Falero, non fu abbandonato; rimaneva ancora l'emporio, che era stato da secoli, finchè l'importanza sempre più crescente del Pireo prevalse del tutto. Quando adunque poco dopo lo stabilimento del nuovo porto, si prese la risoluzione di riunire il Pireo colla città, cioè nell'anno 457, si edificarono un muro da Atene verso il Pireo, un'altro verso il Falero. Volendo poi Pericle assicurar meglio la congiunzione d'Atene col porto principale, essendochè troppo grande fosse la distanza del muro salerico dal muro piratico, conosciuto sotto il nome di *δὲ μέσση τειχὺς*, mentre il terzo sempre vien chiamato *Φαληρικόν*. Più tardi, diminuendosi sempre più l'importanza del porto di Falero, allorchè Conone dopo la guerra peloponnesiaca ristabilì le mura piratiche, non fu giudicato necessario di riedificare anche il muro salerico, e questa deve credersi la ragione, perchè avanzi appena riconoscibili sussistono adesso di tale munimento. S'intende facilmente ancora, perchè, dopo la distruzione, il muro salerico, *τὸ δὲ μέσση τειχὺς*, venga chiamato pure *τὸ νότιον*.

3. Dalle testimonianze di molti scrittori sappiamo, che il Pireo comprendeva trè porti, i quali da Tuciddide (I, 93) vengono chiamati *αὐτοφυεῖς*, e secondo Pausania (I, 1, 2.) Temistocle scelse il Pireo per il grande suo stabilimento appunto, perchè invece dell'unico porto, siccome Falero, questo gliene offriva trè. Generalmente si è creduto dai topografi recenti, che trè porti interiori al gran porto del Pireo debbono intendersi; chi ciononostante senza prevenzione osservi la natura dei luoghi stessi e gli avanzi considerabili assai, che scorgonsi ancora delle fortificazioni, non niegherà, che piuttosto i trè seni situati sotto le radici di Munichia sieno i trè porti, scelti da Temistocle. Dicono gli scrittori, che tutti e trè i porti del Pireo erano *κλειστοί*, e bisogna confessare, che delle tre partizioni interiori, le quali per altro non sarebbero state porti naturali, *αὐτοφυεῖς*, non si vede la necessità di chiederli separatamente, ove l'entrata principale fosse ben fortificata, e nessuno avrebbe dall'altro lato chiamato trè *λείμανες κλειστοὺς* le divisioni d'un gran seno, che non erano chiuse che da un molo solo all'entrata di quest'ultimo. Il porto di Zea oltracciò, il quale generalmente vien annoverato fralle parti interiori, era di certo un seno esterno. Il Müller nelle annotazioni all'edizione tedesca della topografia attica di

Leske, p. 437, cita un passo del Lex. rhet. in Bekker, anecdot. I, p. 31, dove il noto tribunale ἐν Φρεαττοῖς vien chiamato ἐν Ζεῶν, mentre sappiamo da Hellad. in Photios Myriob. p. 535 ed. Bekker che Freatto era ἔξωθεν τοῦ Πειραιῶς, il che significa fuori del Pireo proprio. L'autore, senza far uso di questo argomento e fondando il suo ragionamento sulla natura delle località e d' un passo di Timeo (Μουνυχία καὶ Ζεῶν λιμένες ἔσται τοῦ Πειραιῶς), si contenta di rilevare dalle iscrizioni navali pubblicate dal Boeckh (Urkunden über das Seewesen des Attischen Staates) i nomi de' tre porti militari degli Ateniesi, e son Zea, Munichia e Cantaro. Di questi Zea era il più grande, contenente 196 νηυστόλποις, Munichia il più piccolo, non capendone che 82. Cantaro, capace di 94, non entra in questo ragionamento, essendo parte interna del gran Pireo, sicchè, non essendo considerabili, che due seni, chiaramente ne segue, che il più grande di questi, comunemente chiamato Munichia, dovette essere Zea, il cosiddetto Falero all'opposto Munichia. Non senza rilievo inoltre è ciò, che il ch. Ulrichs propone intorno il sito del porto di Freattys, stabilendolo là, dove fin adesso senza probabilità si credeva fosse stato il Σηράγγιον. Gli avanzi d'un molo antico e qualche nicchie nelle roccie vicine mostrano che quivi era un luogo di qualche importanza. Il fonte, adesso chiamato τρεπλόντις, che fu cagione del nome Serangio, potrebbe piuttosto essere stato la ragione per chiamare Φρεαττός il porto dalla parola φρεατ. È vicino peraltro al porto detto Zea da noi, onde si spiegherebbe la sopra riferita denominazione del tribunale.

4. Tutti i topografi hanno creduto triplice la divisione del gran seno piraico, chiamando Zea, Cantaro, Afrodizio quelle tre parti, benchè non ci siano nè tre porti naturali in quello, nè la possibilità di chiuderli e chiamarli λιμνοί, se mai sussistessero tre parti.

Abbiamo veduto, che Zea veramente era uno de' porti esteriori: l'Afrodizio, provaci l'autore, non essere mai stato nome di porto, ma di tempio situato sulle di esso sponde; resta dunque il solo Cantaro, il quale era vicino all'imboccatura, dove adesso si trova il lazzeretto e la dogana, porto di guerra, che difendeva il porto intiero, e de' νηυστόλποις avanzi pochi, ma analoghi a que' di Zea e Munichia vedonsi ancora. Là furono ritrovate le celebri iscrizioni navali già mentovate, che appena lasciano dubbio sul sito dell'arsenale di Filone. Il resto del gran seno formava l'emporio o porto di commercio, il quale coll'ajuto di ciò, che sappiamo sulla situazione della στοῶν μακρὰ l'autore stabilisce là, dove ancora si fa il commercio de' piccoli bastimenti, opinione che anch'essa poco dopo che il sig. Ulrichs avea scritto la sua dissertazione, venne confermata da una scoperta assai rilevante, cioè da una iscrizione antica, la prima notizia di cui già ho avuta dallo stesso erudito mio compatriota, ma la copia della quale devo alla gentilezza del sopranominato sig. dott. Stephani. Il sig. Lorenzen, già architetto regio del Pireo, facendo eseguire certi lavori, dissotterrò una lapida della forma ordinaria delle lapidi terminali, che porta il titolo seguente:

— Μ Π Ο Ρ
Κ Α Ι Η Ο Δ Ο
Η Ο Ρ Ο Σ

Non ha dubbio, che la prima riga non debba leggersi *ἑμπορίου*, sicchè abbiamo qui la indicazione incontestabile del termine dell'emporio. Si rinvenne la iscrizione appunto là, dove secondo il sig. Ulrichs l'emporio ed il Cantaro confinavano, separati secondo il titolo proposto da strada pubblica, cioè dietro il lazzaretto e la dogana attuale, sito dell'arsenale degli antichi Ateniesi.

Tralasciando osservazioni di minore rilievo su certi punti del Pireo e sullo stato di questi luoghi in tempi più recenti, faccio soltanto menzione della nuova situazione, che l'autore assegna al promontorio di Coliade; lo colloca al capo di *Ἄγιος Κοσμάς*, che corrisponde alla nota distanza di venti stadj dal Falero, sito che concorda oltracciò benissimo col passo di Erodoto, dove si narra che dopo la battaglia salaminia gli avanzi de' bastimenti persici dal vento di ponente furono portati verso Coliade; è certo, che verso *Ἄγιος Γεώργιος* ossia *τῆς πύργου*, sito fin adesso attribuito a Coliade, nè il ponente nè nessun altro vento poteva portare mai i bastimenti da Salamina, ciocchè è molto naturale per l'altro promontorio.

Aggiungo ancora qualche parola riguardo alla pianta annessa a quest'opuscolo, attesochè da essa rilevasi la sentenza del ch. autore sur alcuni punti principali della topografia d'Atene. Essendo Pausania il primario autore su tale materia, quistione singolare fu sempre, da che porta egli entrasse nella città. Il prof. Ulrichs lo fa entrare per la porta del Dipylon, cioè sulla strada grande che dal Pireo conduce in Atene. Da quella porta una strada dritta vò all'agora, la quale era situata vicino al Teseo, poco elevato già sopra il dipilo, verso il quale dall'agora corse il sangue quando Silla in essa fece quel celebre massacro. Accanto alle mura della città, l'autore, guidato dalle scoperte di sepolcri che non potevano essere nel loro recinto, non le estende tanto verso il Lycabettus, quanto generalmente lo fecero i più recenti topografi; esclude anche l'Olimpico dalla città antica. Dall'altra parte certi avanzi non lasciano dubbio, che un muro traversasse in linea dritta dal Museo il colle, dove trovasi la così detta Pnyx, le fondamenta di case, tuttalfiate, tagliate nel sasso vivo, attestano, che la città comprendeva anche que' colli, che verso il Pireo distendonsi, principalmente quello detto delle Ninfe. Anche questi colli dunque inchiude l'autore nel recinto della città di forse altra epoca, e là, dove verso la pianura finiscono le loro radici, colloca una porta, per la quale entravasi nello spazio fra le due mura piraiche.

Bastano questi cenni per mostrare l'importanza di quest'opuscolo; bastano per far conoscere la grande perdita, che la morte del suo autore ha recata alla scienza.

G. HENZEN.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N°. V. DI MAGGIO 1844.

Adunanze de' 9, 16 e 23 febbrajo, 1. 8, 15, 22 e 29 Marzo.
Opuscolo d' Avellino.

I. ADUNANZE.

Adunanza de' 9 febbrajo 1844.

Fu mostrato dal sig. dott. Braun un lekythos a vernice bianca con figura a contorno brunastro, ritraente Cerere che stà presso ara su cui versa colla sinistra una patera, mentre tiene nella destra lo scettro ed un manipolo di spiche. Disse che questo grazioso e ben conservato vasetto, in sè stesso raro, diventa viemmaggiormente importante per la sua provenienza dalla necropoli de' Leontini in Sicilia, le cui monete secondo rammentava il rev. P. Secchi ritraggono le spiche di grano. È nota l'antica tradizione conforme a cui Cerere sopra i fertili campi de' Leontini abbia insegnato la prima volta l'agricoltura. Sembra però che la nostra rappresentanza si riferisca a questo mito, ciò che la rende certamente più significativa. — Quindi s'ammirò una tazza con Ercole nel fondo, strozzante il nemeo leone, la quale di fuori porta il nome dell'artista *Sokles*, nome che per quanto si sappia non trovasi registrato frai fasti della ceramografia vulcente. — Un vaso tondo sprovvisto di piede, che ha una sagoma assai gentile, attrasse la generale ammirazione degli adunati. Esso è di creta finissima senza vernice e proviene dai dintorni di Napoli. È raccomandato a due anelli pure di creta, per cui probabilmente passava altre volte la corda o la catenuzza, mediante cui si tenne ritto. Ricordò il dott. Braun che sonosi trovati simili anelli di creta fralle ceneri pompejane senza che nessuno abbia saputo darne una soddisfacente spiegazione, mentrecchè ora il nostro vaso ne mostra l'uso manifestamente. — Presentò poi il dott. Braun un disco di bronzo, di cui opinò essersi serviti in antico i discoboli. lu-

fatti tanto pel suo peso, quanto per la sua forma esso bronzo rassomiglia agli arnesi che questi atleti sogliono tener in mano. Era per altro di parere diverso il rev. P. Secchi, il quale anzi mise in dubbio siffatto uso del nostro disco, osservando che per rassomigliare a quei che scorgonsi nei monumenti figurati, dovrebbe essere rilevato nel centro, mentre il nostro n'ha i fianchi paralleli relativamente al suo uso primitivo. Esso dotto avendo novellamente esaminato la questione mossa fra Winckelmann e Visconti intorno la vera forma degli antichi dischi, si era deciso in favore dell'archeologo italiano il quale opinò essere stati siffatti dischi rilevati nel centro. Il sig. Volland peraltro, il quale avea ricevuto il nostro bronzo immediatamente dalle scavazioni vulcenti, depose che furono trovati insieme parecchi dischi simili, circostanza che fece al dotto Padre dileguare i nati dubbj. — Il sig. comm. Kestner fece osservare un'onice che ritrae intagliato un pecoraro, il quale stà innanzi a fanciullo assiso sopra roccia porgendo ad una capra un ramoscello. Questo soggetto il quale suol spiegarsi per Ciro trovato nel bosco, comparisce quivi alquanto variato. Sembra mancarci per ora una dichiarazione soddisfacente. — Il dott. Henzen in ultimo rese conto dell'opera pubblicata dal sig. Curtius intorno le iscrizioni delfiche, le quali hanno recato prematura morte al cel. C. O. Müller. Ci assicurò in questa occasione che non sono spariti per nulla questi venerabili avanzi, secondo avea fatto credere il cav. de Witte, essendo egli dopo questo nostro collega andato sulla faccia del luogo in compagnia del sig. cav. Welcker e del sig. Turrettini. Tutti e trè aveano trovato tanto le lapide quanto il muro poligono, che pure si disse scomparso, in posto. Mostrò poi come il sig. Curtius si fosse disimpegnato bene della onorevole carica adossatagli e come avesse reso pregevole questo scritto mediante dotto lavoro sulla manumissione sagra presso i Greci. Promise infine di darne un ragguaglio per il nostro Eullettino; per cui qui non se ne allunga parole.

Adunanza de' 16 febbrajo.

Il sig. cav. Gille direttore dell'I. Museo di S. Pietroburgo di passaggio per Roma onorò l'Istituto della sua presenza, dando un ragguaglio delle scavazioni cheda più di trè lustri si stanno facendo nei dintorni di Kertsch in Crimea e che hanno fornito un numero di 500 pezzi d'antichità, di cui si compone il gabinetto il quale oggi ne porta il nome.

Disse che siccome la scoperta d'Ercolano deve al pozzo che fece scavare nella sua villa il principe d'Elboeuf, così quelle ricche mine di classici tesori hanno avuto origine dal rinvenimento di tre scheletri che vennero alla luce nello scavare i fondamenti del lazaretto presso Kertsch. Riferì quindi intorno le meraviglie che furono ritrovate dentro sepolcro che probabilmente appartene a re e regina de'Sciti. Mostrò per campione una replica galvanoplastica di vaso d'electron, i cui stupendi bassirilievi destarono la generale ammirazione. Rappresentano essi un capo de'Sciti il quale sembra ascoltare il rapporto intorno male avventurata impresa. Gli altri gruppi ritraggono la medicatura d'una ferita ed altra operazione chirurgica, la quale rifeticesi ad un dardo che ha ferato la bocca di guerriero, non al cavare d'un dente, di cui l'atto ha molta rassomiglianza. Veggonsi pure anche guerrieri che armano l'arco della corda: gesto assai singolare da vedersi ritratto in modo sì espressivo. Fu notato ancora che i costumi ivi accennati mostransi del tutto rassomiglianti a quei anche oggi in vigore presso gli abitanti della Russia meridionale. Ricordò poi il sulfato sig. cav. Gille che dal sig. Lenormant fu rilevato il tipo caucasio de'Sciti, che molti fin d'ora aveano creduto dover assegnar alla razza mongolla. Oltre queste cimelio che secondo si accennò, è di composizione metallica, di cui l'oro e l'argento fanno parte, gli altri gioielli sono per la maggior parte d'oro purissimo del saggio di carati 23 e mezzo. Fra le altre cose preziosissime fu fatta menzione d'una corona d'oro a cui una medaglia d'Antonino serve da borchia, e le di cui foglie sono fatte col cilindro d'una collana d'ambra e d'una pezza di stoffa tinta di porpora. Quest'ultimo saggio disgraziatamente cadde in pezzi quando venne in contatto coll'atmosfera, ma se ne salvò un picciolo lembo mercè la presenza di spirito d'uno degli ispettori di quegli scavi, che lo fermò colla gomma. Il colore che si è conservato mostra un rosso pavonazzo. Si rinvennero in oltre ornamenti ricamati a filo d'oro, avanzi d'una tinta rossa che avea servito da belletto e trastulli da bambini. Il pezzo peraltro che veramente deve chiamarsi insigne è una maschera d'oro fatta a martello e di lavoro schiettamente greco. Fu rinvenuta ancora sulla faccia del cadavere, il di cui teschio portò un diadema di fabbrica barbarica. Di questo monumento unico fu presentato un disegno, che fece scorgere per così dire i tratti dell'agonia, di modochè parve molto probabile l'opinione esternata dallo stesso sig. cav. Gille che sia questo un ri-

tratto fatto da abile artista in faccia del distinto personaggio già spento, forse nel torno di pochi giorni. Mostraronsi quindi i disegni d'altri vezzi d'oro, siccome sono collane, armille ed altre cose simili, le di cui bellezze difficilmente potranno descriversi con parole, arrivandoci appena il disegno d'abilissimo maestro d'arte. Importante assai riuscì un tripodino di legno, i piedi del quale componevansi di zampe leonine sopra cui sorgono cani levrieri, gli occhj de' quali sono riportati in ismalto. In ultimo s'ammirò una lamina d'oro fregiata di bellissimi bassirilievi ornamentali, che ritraggono un cervo fra grifo e leone, una maschera leonina e cose simili; mentrechè sopra un ovale che sovrasta scorgesi un cavallo marino. Convennero gli adunati che quel pezzo deve aver avuto altro compagno, con cui forse serviva da ornamento a qualche carro guerresco da pompa. Aggiunse il referente che disgraziatamente la maggior parte de' tumuli trovati già visitati, probabilmente in epoca de' Genovesi e che i monumenti superstitti si rinchiudono dentro uno spazio di tempo che arriva e forse sorpassa sei secoli, a cominciare dal terzo innanzi all'era cristiana. Il sig. cav. Gille chiuse coll'annunzio della prossima pubblicazione che si va preparando di un ricco e magnifico museo e ne promise graziosamente una copia alla Biblioteca dell'Istituto.

Adunanza de' 23 febbrajo.

Il sig. dott. Braun presentò quell'insigne cratere già pubblicato dal sig. prof. Anselmo de Feuerbach, il quale ritrae Oreste fuggitivo all'ara d'Apolline. Questo nume per espia il parricida tiene alzato sul di lui capo un porchetto, il di cui sangue dagli antichi fu creduto lustrale. Assiste Diana, a cui corrisponde sul fianco opposto Clitennestra, la quale va svegliando le furie addormentate nel santuario del delfico dio. Fu additato il nome accennato mediante tratti di cui si compone la barba d'Oreste e che forse si riferisce all'antico artista, il quale in modo sì modesto ha voluto lasciarvi memoria di sé. Pare supponi essa leggenda EVENI. — Quindi lo stesso dott. Braun espose alla vista degli adunati una pariglia d'epochoe, di cui l'una in figure nere sopra fondo giallo ritrae un guerriero ammantato, assiso sopra un cubo, fra altri due compagni armati di tutto punto: dall'altro vaso vedesi ritratto in modo singolare un macello relativo a ciò che sembra a sagri-

fizio. Chè scorgesi persona munita di grosso coltello, la quale assistita da altra compagna v'è squartando un cinghiale, il di cui sangue si raccoglie mediante vaso collocato a basso. Lo stretto rapporto in cui si trova messa questa rappresentanza coll'anzidetta del vaso che di questa forma pariglia, non permette di pensare a soggetto piuttosto triviale della vita comune, ma c'induce anzi a comparare questo subbietto a quegli estispizj che i guerrieri usarono fare nel mentrecchè sortivano da casa per recarsi sul campo della gloria: genere di rappresentazione il quale per la prima volta e con ben appoggiata sagacità si spiegò dal sig. cav. de Witte. — Fù esposto in seguito uno spiedo di bronzo munito d'anello che serve da attaccaglio, simile a quei numerosi che scopronsi nella celebre tomba di Cerveteri, i di cui tesori recano lustro al Museo gregoriano. Il nostro monumentino proviene da scavi testè operati nei dintorni di Perugia. Si convenne che simili arnesi non ponno aver servito semplicemente ed esclusivamente ad uso della vita volgare ossia della cucina, ma devono essere addetti all'uso dei sacrificj e di simili funzioni. — Recò gran meraviglia una patera di bronzo dorato simile a quelle che sogliono tener in mano i personaggi collocati in cima delle urne etrusche. È munita d'ombelico, di cui le cannellature sortono a guisa di raggi. Osservò giudiziosamente il sig. march. Melchiorri che sì prezioso avanzo deve aver appartenuto senza fallo a statua di bronzo, scorgendovisi da un lato anche il punto d'attaccamento. La doratura è operata a sfoglie di questo nobile metallo, le quali secondo il solito sono sovrapposte semplicemente e raccomandate con una specie di saldatura al metallo che ne riceve fregio. — Il sig. Vollard in ultimo espone, a gran sorpresa degli adunati, la sua ricca ed unica raccolta di vetri a diversi colori, da lui formata nel corso di lunghi anni e di giudizioso studio. Fece osservare come egli ha potuto mettere insieme più di mille mostre le quali attestano altrettanti diversi fabbricati del romano lusso. Mise a confronto con essi le lavorazioni etrusche, che sono ben lontane dalla finezza e dal gusto di quelle prime, non mostrando altro fuorchè belle e graziose forme e splendore di vivi colori, senza formare affatto disegni composti. — Il dott. Braun chiuse l'adunanza col presentare la *Biografia del prof. Ippolito Rosellini scritta dal suo discepolo e amico D. Giuseppe Bardelli*. Firenze 1843. 8°, la quale oltre di tracciarci le gloriose geste letterarie di sì benemerito ed infaticabile dotto, ci dipinge anche al

vivo le rare qualità personali di quello eccellente soggetto, verso cui anche il nostro Istituto è stretto da riconoscenza e pietà.

Adunanza del 1 marzo.

Il sig. prof. Mich. Lanci avea recato buon numero di pietre basilidiane che fanno parte della raccolta del fù cav. de Pahlin. Si rilevò fra esse un intaglio col nome di *Ororuth*, dal lodato professore spiegato per « luce dell'oriente e del settentrione ». Si ritornò quindi alla questione intorno la pietra col nome di *Sciofesh*, i di cui caratteri semitici al ch. P. Secchi erano sembrati piuttosto greci, avendo sott'occhio la impronta, non la gemma originale. Per determinare positivamente la questione il cav. Lanci riferì che tutti i professori di greco e di lingue orientali in Roma si erano concordati colla di lui sentenza e proferiva novamente la gemma originale: il perchè il ridetto rev. P. Secchi riprese ad esame il monumento, sul quale presentandosegli le lettere nella loro propria giacitura, non rovescie come sulla impronta, facilmente conveniva d'esserne stato tratto in inganno. Mostraronsi intanto d'accordo i due professori nel dichiarare di basilidiana origine il monumento in discorso. Fu veduto poi anche uno scarabeo etrusco che mostra intagliato un pecoraro portante sulle spalle due capre, incamminato verso monticello sormontato da pino. — Il dott. Braun esibì una tazza nolana colla nota formola *χαρπυια πιει*, accennando le particolarità della fabbrica per cui esso vasellame si distingue da altre simili di provenienza vulcente. Fu ammirata la leggerezza estrema della argilla e l'eleganza con cui è ornata anche la parte inferiore del piede. Il P. Secchi poi chiamò a confronto altra tazza che conservasi nel M. kircheriano di cui avea parlato nella Bilibra di piombo p. 26 e che porta la leggenda *πεινυ υππαυου*. — Si passò quindi all'esame di nolana idria ritraente il ratto delle figliuole di Leucippo per i figliuoli di Leda. Veggonsi fuggire le compagne di Ilaira e Febe da ambedue le bande e dietro il manico già scorgesi quella che a piede più veloce raggiunse il vecchio genitore della rapita coppia, facendogli il racconto della funesta avventura. Questo soggetto per quanto sia conosciuto dai marmi e dalle terrecotte, frai dipinti di stoviglie per ora è stato raro, conoscendosi forse soltanto quello del vaso di Midia, le cui leggende gli furono restituite mercè l'occhio penetrante del sig. cav. Gerhard, il quale per la prima volta le lesse. — Lo stesso dott. Braun mostrò poi

una base di terracotta proveniente dalla Sicilia, che da una e dall'altra banda è fornita di bassirilievi, ritraente di quà un cinghiale assalito da fiero cane, di là altra bestia fra due pantere. Fù ammirato lo stile squisito di questi spiritosi fregj. — In ultimo attrasse generale applauso un'ermetta di giallo ritraente Ercole sprovvisto delle spoglie leonine e munito di corona di foglie, le cui tenie larghe cadono giù sulle spalle. Gli occhi trovansi incastrati di vetro e producono maraviglioso effetto in sì graziosa, conservatissima e rara scultura. Chè forse questo è l'unico esempio che ci reca Alcide di così deciso bacchico carattere.

Adunanza degli 8 marzo.

Il sig. D. Braun espose una cassa mortuaria di creta proveniente dalle scavazioni chiusine, la quale sul dinanzi è fregiata di ricco bassorilievo ritraente una di quelle cene mortuarie, che frequentissime riescono frai monumenti sepolcrali della Grecia, di cui pure i sarcofaghi etruschi in pietra hanno fornito esempi, ma che fralle terrecotte chiusine per ora si son viste appena. I due sposi stanno coricati sopra nobile coltre cibandosi in presenza di numerosa famiglia; di sopra sono appesi festoni e corone; tutto respira generale letizia, in mezzo a cui s'affaccia uno di quei demoni infernali, involto dentro lenzuolo che appena lascia scoperto il volto, il quale minaccia di distruggere i piaceri terrestri e di sciogliere i legami che sembrano raggiunti da eterno nodo. Non si potea far a meno di chiamarne a confronto quel greco bassorilievo d'analogo argomento, che oggi trovasi in Inghilterra e di cui gli illustratori del Museo chiusino hanno replicato l'incisione, dove leggesi la solenne parola di ΝΕΚΡΟΔΕΙΠΝΟΝ ossia cena mortuaria. Fù ammirata la franchezza con cui è toccata quella scultura, la quale peraltro non ci lascia quasi scoprire nulla che ricordi i tratti severi dell'arte etrusca nazionale. Si convenne che dovesse appartenere ad epoca relativamente bassa, senza peraltro discendere a' tempi degli imperadori. Non meno vivacità scorgesi nella figura che stà corica sul coperchio della nostra cassa e la quale fa rilevare le orme manifeste di colori sovrapposti. Nacque discussione intorno il modo in cui fossero eseguite simili sculture, ed il sig. Benedetto Fogelberg, assai sagace nelle ricerche intorno tali cose, opinò essere esse in parte gettate in forme, in parte operate e ritoccate collo stecco. — Intervenne quindi il sig. Giuseppe Basaggio recando ad

esame trè impronte di pietre incise, le quali ritraggono testa di Minerva insieme col nome dell'artista Aspasios. L'intaglio da cui proviene la prima stà nell'I. R. Museo di Vienna e gode universale grido. L'altra è cavata da pietra che vent'anni sono il celebre viaggiatore Drovetti riportò dall'Egitto e che poi passò nelle mani del sig. Baseggio. Si mostra in essa un tocco sì franco, che non può chiamarsi per nulla copia della viennese pietra, da cui anche si scosta per varj particolari. Il duca di Salines ne ordinò una copia al celebre incisore Calandrelli, il quale per quanto fosse bravo fù lasciato indietro a gran tratto dalla pietra del Drovetti. Ora questa ad onta di tali circostanze del sig. Francesco Capranesi vien dichiarata moderna e forse per sola ragione che il materiale dell'intaglio non sia della bellezza d'altre gemme antiche. Fra gli adunati il sig. Benedetto Fogelberg non meno che il sig. marchese Melchiorri, a cui la pietra è cognita da gran tempo, si dichiararono unanimemente in favore dell'antichità dell'intaglio, non scorrendovisi nulla che possa far sospettare moderno inganno (*). — Il sig. marchese

(*) Fù interpellato su questo rilevante intaglio il valente incisore di pietra sig. Giov. Garelli, il quale ha voluto comunicarci questa sua perizia:

« Avendomi il sig. Giuseppe Baseggio fatto osservare una pietra corniola incisa, che egli possiede, rappresentante un busto di Minerva col nome greco Aspasios, consimile all'altro conosciuto, e detto di Vienna, perchè si ritrova in quel celebre museo, mi si dimandò la mia opinione sull'originalità di questa sua gemma appresso la cognizione che me ne può dare l'arte mia glittografa istessa, non che qualche pratica che posso io avere sulle antiche pietre. Pertanto dopo avere esaminati attentamente tutti i tratti del lavoro e delle lettere, ho giudicato, senza difficoltà, essere cosa antica ed originale: e perchè diverte dallo stile purgato e ricercato dell'altra suddetta, essendo questo intaglio fatto con una certa spontaneità, con una maestria e libertà di tocco, con una licenza propria di chi non copia, ma bensì di chi replica ed inventa, (di ciò per meglio persuadersene si può considerare la bella copia fattane dal celebre sig. Gio. Calandrelli, che benchè bellissima, mostra perfettamente essere copia) sono tornato a fare ulteriori osservazioni su questa pietra baseggiana, e ammirandovi artistiche particolari bellezze, e rimarvandovi ancora alcune interessabili varietà da quella viennese, specialmente nello spirito della bocca, torno a replicare essere mio giudizio che questa gemma è antica originale ».

GIOVANNI GARELLI.

Melchiorri comunicò una lapida testè rinvenuta a Ferentino, la quale si riferisce a quel A. Quintilio figliuolo che fù d'altro Aulo, di cui abbiamo il testamento presso Grutero (p. 44), trattandosi di statua dedicata ad esso lui. — Prese dipoi parola il sig. dott. Henzen per rendere conto di opuscolo lasciato dal prof. Ulrichs d'Atene intorno il collocamento e le rispettive denominazioni de'porti antichi di quella città. Egli mostrò di quanta importanza è quella erudita dissertazione per quei siti, attesochè essa, benchè tenue di mole, rifonde quasi tutte le opinioni che finadora vedevansi stabilite per ferme dietro l'autorità de' più rinomati topografi, e ne promise estratto pel *Bullettino*, dove già fù stampato.

Adunanza de' 15 marzo.

Fu esposto dal sig. Braun alla vista degli adunati un vaso panciuto proveniente dalla Sicilia che ritrae sul suo fianco nobile Ercole che sotto l'albero delle Esperidi ne va raccogliendo i preziosi frutti seminati per terra. È molto grazioso a vedere come il nerboruto eroe con comico zelo sta facendo questa operazione, la quale forma singolare contrasto col carattere della impresa tanto gridata, per essere il lavoro il più arduo e più difficile impostogli da Euristeo. Quivi al contrario comparisce faccenda da donna e da pusillanime pastore, piuttosto che da sì valoroso eroe. Esso porta un canestrino o simile arnese alla mano e che non si possa prendere abbaglio intorno il soggetto espressovi, v'è dipinto il dragone custode degli orti esperidi che si è avviticchiato al ridetto albero. A mano manca poi scorgesi Mercurio ritirandosi da quel lato e sul lato opposto stà dipinto Jolao armato di tutto punto. Fu accennato come questa singolare rappresentanza dovesse trarre origine da qualche dramma comico-satirico o simile poesia burlesca. — Quindi si osservò altro vaso della forma di cratere che ritrae Dioniso e Libera sopra biga tirata da una coppia di cervi. Questa porta una specie di tamburino, mentrechè il dio è fornito di cantaro e di tirso formato da pianta palustre, a cui varj rami con fiori formano corona. Vi sono pure attaccate tenie ed un campanello, giocarello ovvio fra il corredo bacchico. Fa seguito a questa solenne processione un Satiro che porta candelabro e secchio. Per quanto sia nuovo l'attributo de' cervi conferito a Bacco, pure non v'è

che rechi meraviglia. Sono note le rappresentanze della Libera ossia Buona Dea, la quale porta una damma sulla mano, siccome quella bella statua di Villa albani per modo d'esempio fa vedere. Il sig. prof. Preller poi ricordò sagacemente essere consacrato a Dioniso il mese Elaphobolion, il di cui solo nome potrebbe essere sufficiente per spiegare il raro costume ritratto sul vaso nostro. La perfetta integrità di questo non è poi l'ultimo de' pregi che n'offerse. — In seguito il sig. dott. Henzen comunicò quattro iscrizioni da lui copiate nello studio d'antichità del sig. Melchiade Fossati, le quali furono riconosciute siccome inedite anche dal ch. conte Borghesi. Mostrasi importante fra esse una, a cagione di formula altrove non occorrente, cioè della frase *exuvias fecit*, che qui ha il senso: *funus fecit*. In un'altra rincontrasi il nome M. IV-NIVS. EVFRATES, cognome raro frà quei che derivano da fiumi. Non senza importanza poi, secondo l'avviso del Borghesi, mostrasi la terza lapida a tenore di cui CLODIA HILARITAS prende il nome gentilizio dal padre CLODIVS CRYSANCTVS, il cognome al contrario dalla madre ANTONIA HILARITAS. — Passò lo stesso sig. dott. Henzen quindi alla comunicazione di altro importantissimo titolo testè rinvenuto a Turnu fortezza turca, la quale nell'ultima guerra fu demolita da' Russi. Dobbiamo essa preziosa reliquia alla mediazione del sig. cav. Gerhard, il quale l'ebbe dal cav. Neigebauer, console generale di Prussia a Iassy. Parve essa di sommo pregio al ch. Borghesi perchè da esso monumento solo si rileva che Oesca della Mesia inferiore, Ratiaria della superiore e Poetovio della Pannonia superiore furono colonie dedotte da Trajano e perchè sene cavano più precise e particolari notizie intorno il municipio romulense della Dacia, che non vien ricordato fuorchè dalla tavola peutingeriana. Sospetta il medesimo principe degli epigrafisti essere nativa da esso luogo Romula, madre dell'imperadore Galerio Massimiano. Di più da quell'iscrizione vien stabilita la situazione delle diverse Dacie, insegnandoci essa che la colonia Sarmizegetusa era posta nella Dacia superiore. Siccome ora di essa conosconsi gli avanzi in Transilvania, così ne risulta che la Dacia inferiore ricordata per la prima volta nel diploma VII. dell'Arneth, abbia da collocarsi nella Valacchia. Secondo la sentenza emanata dal Borghesi la ridetta pietra dev'essere posteriore a Trajano, ma anteriore a M. Aurelio, sotto cui le Dacie non furono più due, ma tre.

Adunanza de' 22 marzo.

Il sig. George Dennis reduce da un suo scientifico viaggio per ben trenta città dell'antica Etruria, riferì intorno importantissima scoperta avvenuta nel novembre del 1842 nelle maremme della Toscana e terminatamente in un sito che ritrovasi fra Magliano ed Orbetello. Il sig. Tommaso Pasquinelli ingegnere, per fare una strada di comunicazione fra quest'ultima città e Scansano, scoprì non lontano dalla Barca (che stà due miglia distante dalle Saline) in terreno molle numerosi sassi, che troppo bene rispondevano al suo desiderio di guadagnare materiale perchè non avesse dovuto seguitare la linea da essi tracciata. Questa lo condusse due miglia da levante a ponente e uno e mezzo da occidente a mezzogiorno. Così venne scoperta area d'antica città che misura ben sei miglia di circuito. Essa verso sud-est si affaccia sopra fiumicello a cui sovrasta da uno di quei precipizj tanto in uso presso gli antichi Etruschi per assicurare la loro dimora contro nemico assalto, almeno da un lato. Dentro il recinto sì miseramente perito nella parte la più elevata scorgesi altro circuito, il quale secondo ogni probabilità ha da riferirsi alla acropoli di quell'antico sito. Frai sassi scorgonsi molti di carattere veramente etrusco e certi al dire del sig. Tommaso Pasquinelli arrivano alla lunghezza di quattro braccia. Sono essi di travertino, di tufo e di pietra calcarea. In oltre scoprironsi numerosi cocci e tegole; e fuori della città avanzi di colonne. In Magliano stesso ritrovansi tuttora molte colonne scannellate. Nelle vicinanze sussistono bagni con mosaici, dentro le cui rovine rinvengonsi medaglie di famiglia ed imperiali. Nell'interno della città scorgonsi gli avanzi di una strada tracciata dalla fondazione delle case che n'erano in contatto; di più vi si trova un acquidotto che esce dalle mura. Dalla parte verso Magliano poi sono molti tumuli. Numerose tombe sono tagliate nel tufo bianco, siccome a Corneto, altre sono sotterranee siccome a Vulci. Anche tombe dipinte (1) vi furono rinvenute. In generale quei sepolcri mostrano una camera sola, talvolta due, non mai di più. In quanto alle anticaglie che furono quivi scoperte, e che fanno testimonianza della coltura, la quale un giorno ivi regnava, notansi armature con figure operate in bassorilevare. Fù presentato dal

(1) cf. Rapporto Chiusino Bull, 1840. p. 147. cf. 1841. p. 22.

medesimo sig. Dennis un ago di bronzo che potea servire da saggio. Quindi diconsi numerosi i vasi neri non figurati, simili a quei di Volterra. Anche scarabei vi furono rinvenuti. Vien rammentato inoltre un idolo di bronzo con face nella mano, un leoncino di peperino di fattezze etrusche e pure una sfinge. Trovansi esempj di ossa depositate nella nuda terra. Ma ciò che amareggia tutto il piacere che sì magnifica scoperta dovrebbe produrre, si è la distruzione perfetta d'ogni cosa, cosicchè di sì stupendi avanzi nulla si è salvato fuorchè la tomba dipinta. Siccome a Telamonaccio, sito distante 300 braccia dal mare, trovansi acque termali, così quasi non si può fare a meno di pensare alle acque vetulonensi che secondo Plinio trovavansi « non procul a mari ». — Il medesimo infatigabile scrutatore delle cose etrusche comunicò poi una lapida latina d'antichissimo carattere, la quale tuttora sussiste in uno de' sepolcri vicino a Fallerj. Convennero tutti gli adunati che fosse importantissima cosa averne apografo sicuro e più perfetto, attesochè qualche riga ancora stà sotto terra e, fatti voti di veder presto esaminato sì bello ripostiglio da dotto esperto in simili cose, il sig. dott. Henzen si dichiarò pronto di recarsi sulla faccia del luogo per poterne rispondere in modo positivo. — Quindi il dott. Braun esposè un vaso della forma di pelike che ritrae in modo nuovo e sorprendente la disputa intorno al tripode. Tanto Apolline quanto Ercole che veggonsi distribuiti sopra i due fianchi del vaso, scorgonsi fralle solenni colonne panatenaiche sormontate dal gallo: circostanza che avvalorà l'opinione esternata dallo stesso Braun in altra occasione intorno le idee che i pittori vascularj spesso volte hanno congiunte a questo soggetto. Chè sembra sieno figurati con questa deità i palestriti greci che ora si distinsero per fisica robustezza o per virtù spirituali comparabili a quelle d'Apolline, mentre anche essi a vicendebole gara corsero nei pubblici giuochi appresso ai tripodi in essi distribuiti a guisa di premio. — Presentò dippoi il sig. dott. Henzen varj opuscoli venuti in dono alla Biblioteca dell' Istituto e sono in primo luogo gli Atti della I. R. Accademia aretina, de' quali nel passato anno è uscito alla luce il primo volume. Esso di archeologico argomento altro non contiene fuorchè una dissertazione del benemerito nostro socio sig. prof. A. Fabroni. — Il sig. avv. de Minicis n'avea mandato i suoi *Cenni storici e numismatici di Fermo* (Roma 1839 8 p. 136) insieme con due fascicoli della *Eletta dei monumenti illustri architettonici, sepol-*

crati ed onorarij di Fermo e suoi dintorni (Roma 1841) (1). — Fu presentata di poi una dissertazione del ch. Vermiglioli intorno due orecchini d'oro tratti da un cinerario etrusco che faceva parte d'un ipogeo scoperto nel 1843. I monumentini pubblicativi mostrano qualche importanza mercè le iscrizioni etrusche di cui sono muniti. — Maggiore considerazione meritava una memoria del ch. Lenormant intorno ai cosiddetti Trofei di Mario, di cui a Roma tuttora mostransi gli avanzi vicino a s. Maria Maggiore. Prova esso dotto accademico appartenere quelle rovine al ninfeo di Alessandro Severo (2). Dopo aver rammentato che sia stato riconosciuto questo monumento per castello dell'acquedulia già dal Piranesi e dopo averne addotto per prova lo scavo operato nel 1822 dal sig. Garnon, pensionato dell'Accademia di Francia, l'autore passa alla rivista delle opinioni più recenti. Il Nibby appoggiandosi sulla costruzione del monumento medesimo l'attribuisce all'epoca di Settimio Severo. Il sig. Lenormant ne adduce prove più positive ancora, porgendo la descrizione d'una moneta d'Alessandro Severo, su la quale come si vede nell'annesso disegno, un monumento composto di tre nicchie, di cui quella di mezzo mostra l'imperatore impalmato dalla vittoria, le altre due laterali sono decorate di trofei. Di più con metodo assai posato l'autore della nostra dissertazione ha avuto ricorso al disegno conservatoci dal du Pérac, il quale ci mostra quel castello non peranche spogliato de' trofei che oggi ammiransi sulla balaustra della piazza del Campidoglio. Esso quasi ad evidenza dimostra l'identità del monumento di cui si sono conservate le mura e di quello ritratto sulle medaglie. È però probabilissimo che altro non sia fuorchè il ninfeo di Alessandro Severo, di cui si sa essere stato situato vicino al Macellum livianum, dall'ordo romanus, collocato fra l'arco di Gallieno ed i ri-

(1) Fu preso a particolare esame il secondo fascicolo, in cui si ritrova sarcofago d'epoca cristiana, che tuttora conserva in deposito le ossa di san Filippo martire, vescovo di quella città. È fregiato di rappresentazione divisa in cinque compartimenti, di cui quello in mezzo mostra Iddio padre, con Abele e Caino, mentre gli altri due laterali sono dedicati alla storia apostolica di s. Pietro, ritraendo essi la resurrezione di Tabita e la liberazione del principe degli Apostoli dalla prigione.

(2) *Mémoire sur la véritable désignation du monument de Rome connu sous le nom de trophées de Marius par Mr. Ch. Lenormant.* (Extrait de la Revue Numismatique, 1842 - 50 exempl.) Mois 1842 d. p. 18. pl. 2.

detti trofei. Se tale ipotesi sostenuta con tanta sagacità dal dotto accademico parigino, si sà assicurare generale applauso, dovremo pur riconoscere la voce *nimfeum* in quell'epoca abbia avuto il senso di *fontana pubblica*.

Adunanza de' 29 marzo.

Il sig. dott. Braun proponea all'ammirazione degli adunati una magnifica anfora ruvese, il di cui dipinto principale ritrae il ratto d'Europa. La vaga donzella stà seduta sul fremente toro il quale varca per la vastità dell'oceano. Il mare è accennato da delfini, seppie ed altri pesci, che guizzano quà e là. Un Amore che con grazioso volo cerca raggiungere la forzata sposa di Giove tiene larga benda di cui è per coronare le di lei tempie. A mano destra del riguardante stà barbato eroe coronato d'alloro, il quale ha lungo bastone in mano e un manto copre la nobile sua figura dalle anche in giù. Fù giudicato, possa egli rappresentare il genitore d'Europa, Fenice, o Agenore che voglia chiamarsi. Tutti fecero lode della graziosa e ben accennata composizione. Sul lato opposto vedeansi quattro atleti che aggruppati simmetricamente senza far scorgere particolarità rilevante, formano il solito contrapposto della vita palestrica colle amorose tendenze del bel sesso. — Quindi si passò all'esame d'altro sublime vaso nolano, che presenta la forma della creduta pelike (nel commercio chiamato vaso a bocca di cannone) su cui vivaci e conservati dipinti ritraggono il ratto di Tetide. Peleo tiene lei forte stretta fra le braccia, mentre la ritrosa donzella fa a lui vivissima resistenza, Eugezio impaurito dall'uno e dall'altro lato le sue compagne, le quali son ripetute sul lato opposto della stoviglia stessa, dove comparisce pure Nereo, a cui accorrono per narrargli l'avvenimento del ratto. Fù notato che questa sorta di conclusione con cui i pittori vascolari sapeano graziosamente condurre a compimento i loro racconti per arte, per quanto adesso sia frequente ed a ognuno di facile intelletto, dieci anni fa e meno ancora, appena s'arisa indovinata. Infatti non mancano esempj dove siffatte scene isolate hanno tormentato non poco la sagacità degli interpreti. — In fine lo stesso sig. dott. Braun rese conto dell'erudito opuscolo onde il rev. P. Secchi ha arricchito la scienza e di cui in particolare ha fatto dono alla biblioteca dell'Istituto. In esso il dotto Padre ha trattato di epigrafe

sepolcrale antichissima testè scoperta demolendosi nel 1843 la fortezza di s. Salvatore nel sobborgo di Castrades a Corfù, le poetiche espressioni della quale ha saputo restituire al metro in cui erano state concepite e gli eroici tratti di scrittura della quale gli hanno dato occasione d'istituire sagacissimi e sorprendenti confronti fralla paleografia arcaica de' Greci e quella degli Italioti, e particolarmente quella che si trova sopra i monumenti provenienti dalla necropoli di Cere. Si fece massimamente applauso alle sottili e tanto semplici esposizioni dell'origine dell'epsilon ottiforme ed il dotto padre aggiungendo a voce qualche nuova osservazione fatta sul problema da lui trattato, promise di trattarne più a lungo nelle stampe dell'Institut, di modochè ci asteniamo di parlare qui più in particolare. La terza parte dell'opera in discorso intende ai proseni, al di cui numero appartenne Menecrate, subbietto di quella sepolcrale leggenda. Il chiarissimo padre si è ingegnato di far rilevare la analogia che sussiste fra questa sorta di personaggi ed i nostri consoli. A tal uopo gli è riuscito massimamente singolare e sorprendente il confronto del passo di Antigono Caristio in cui si dice che presso di loro sin da antichissimo tempo era in uso il costume di appendere alle loro case le insegne delle città a cui erano addetti; costume che si raffronta con quello d'oggi giorno pel quale i diplomati forestieri appendono sopra le porte delle loro residenze gli stemmi de' particolari loro sovrani. Chiaramente celo insegnano le parole dallo stesso erudito padre tradotte: *Perciò pure alle case de' loro ospitalieri, che hanno dipinta l'insegna della città, come a tutti è costume di apporcela, vi dipingono sotto due corvi sur un cocchietto di bronzo.* Il ch. P. Secchi fa l'osservazione che la insegna della città di Crannone nella Tessaglia si trova sulle di lei medaglie, ma che Antigono dice espressamente non limitarsi quel costume soltanto a questi Tessalioi ma essere comune a tutti. Di tanta e sì ben collocata erudizione gli adunati rallegraronsi grandemente coll'autore che era ivi presente.

II. LETTERATURA.

*Rubastinorum Numorum Catalogus: edidit Franciscus M. Avellinus.
Neapoli, An. CXCXXXIV. in 4. cum Tabulis II.*

Questa nuova produzione dell'operosissimo sig. cav. Avellino dea rallegrare di molto ogni studioso e dilettante della numismatica italiana sì per l'operetta in sè stessa perfetta, e sì per essere ella un saggio benaugurato della seconda edizione dell'opera sua intitolata « *Italiae veteris numismata* », ch'egli stà apprestando, e che sarà arricchita di tanti nuovi e pregevolissimi monumenti venuti a luce dopo la prima edizione, che ormai non è più reperibile. Lodevole e vantaggioso si è il metodo tenuto dall'autore nel descrivere in bell'ordine e prospetto le monete de' Rubastini, nell'indicarne le opere de' numismatici anteriori che ne parlarono in genere ed in particolare, e nel darne una breve ma dotta e giudiziosa dichiarazione de' tipi precipui e delle varianti epigrafi. La perfetta simiglianza di alquante medagliuzze de' Rubastini in argento con altre di Taranto e di Metaponto, ch'io ripeteva da confederazione delle città apule con quelle due maggiori città in occasione di guerra (1), è più plausibilmente spiegata dal ch. autore coll'ipotesi di un sistema monetario particolare introdotto nell'Apulia per ragione del commercio grande e continuo di quelle contrade con Metaponto e Taranto che erano divenute l'emporio di presso che tutta la Magna Grecia. L'opinione del ch. Millingen, seguita dall'autore, che i Rubastini apuli derivassero dai Rypenses dell'Acaia, parmi che a meraviglia si confermi, osservando che i tipi della testa di Giove, dell'aquila posata in sul fulmine, e del fulmine alato, ponno appellare a quella città dell'Acaia che Eschilo, (ap. Strabon. VIII, p. 387) chiama Κεραυνίας 'Ρόνας, e che era situata presso Egio, nel cui territorio dicevasi essere stato nudrito Giove dalla Capra olenia (cf. Bull. 1844, p. 108).

C. CAVEDONI.

(1) Congetturava ciò per induzione considerando come le rare monete di Napoli con titoli tarentini verisimilmente spettano all'alleanza di Taranto con Napoli contra Roma nell'anno 426 (Millingen, *Considerat.* p. 131-132; Livius VIII, 27; Dionys. XV, 5 ed. Mai; Avellino, *Opusc. T. II*, p. 46).

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N°. VI. DI GIUGNO 1844.

Adunanze de' 12, 19 e 21 Aprile
3 Maggio.

I. ADUNANZE.

Adunanza de' 12 aprile.

Il sig. comm. Kestner riferì intorno un disco di bronzo proveniente dalle scavazioni ultimamente aperte in Corneto, il quale mostra in bassorilievo un guerriero sopra altare, mentre altro guerriero più anziano ha preso la fuga. Il dott. Braun non ristette di riconoscervi Oreste e Pilade, ed opinò appartenere esso bronzo ad uno di quei coperchj o scatole di specchio, di cui conosconsi più esempj. Il sig. dott. Henzen testè tornato da un suo giro per l'Etruria, dette quindi ragguaglio intorno i ridetti scavi di Corneto, i quali il sig. Querciola ha tentato in un territorio vicino della odierna città, situato fra la strada di Civitavecchia e la spiaggia del mare; appunto in quei luoghi, dove anni indietro lo stesso investigatore d'antichità, in società col sig. Francesco Capranesi fece esperimento di altro scavo. Le tombe non poche in numero, che furono questa volta aperte, per disavventura erano già state spogliate, sicchè vi erano rimasi appena alcuni vasi, terrecotte e bronzi di verun rilievo. L'unica cosa d'importanza si è un sepolcro fregiato di pitture parietarie, rozze sì, ma forse rilevanti per il soggetto da esse riportato. Le quattro figure di cui essa pittura si compone, misurano due piedi occirca in altezza, e due porgonsi le mani siccome suole chi intenda ad accomiatarsi. Il loro vestiario consiste in semplice tunica bianca. Due figure carontiche si fan presso alle dette di sopra, embedue portanti martello, stivaletti e tunica rossa cupa. Fra essi demoni scorgesi la sola differenza che mentre il primo sembra stare in atto di condurre l'anima di chi prende congedo per l'orco, l'altro stà appoggiato sulla mazza, aspet-

tando posatamente l'esito della faccenda (1). Riesce nuovo affatto che la ridetta mazza sia attortigliata da un serpente. Vicino all'ultima figura scorgesi la porta dell'infernal dimora indicata rozzamente da linee leggieri. — Poesia il dott. Braun presentò un lekythos proveniente dalla Sicilia, il quale è fregiato del disegno d'una civetta colle ali spiegate; circostanza che fece ricordare gli altri vasi che sembrano aver fatto parte de' premj panatenaici. Cotale arnese diputato alla conservazione degli unguenti dovea mostrarsi molto adatto per regalo a qualche giovane atleta. Nella picciola stoviglia veggonsi manifeste tracce dell'effetto del fuoco. — Fu ammirato in appresso un vaso fittile in forma di secchio di gentilissima struttura che da un lato porta dipinto un baccanale, e sul lato opposto fa bella mostra d'una pittura nel suo genere sorprendente. Ritrae un frutto o fiore che sia, che forma centro a ricco ornamento di fiori, il quale con variati giri e volute copre quasi tutto il vaso. Ciò poi che riesce molto fantastico e bello si è una baccante munita di tirso e cembalo, che v' saltellando sopra sì teneri steli non altrimenti come se piantasse il piede per terra. Il quale contrasto rende la rappresentanza descritta sì originale e sì bella, che tutti gli adunati ne furono presi di ammirazione. In quanto alla forma notò il dott. Braun che anche questi vasi dipinti mostransi costrutti ad imitazione di simili arnesi di bronzo. Chè scorgonsi sull'orlo indicati plasticamente quei doppi archetti, che nei bronzi sogliono essere mobili e servire da manico ai secchiotti. Qui invece sono di semplice ornato, e per reggere il secchio furono adoperate funicelle o fili di metallo per cui veggonsi preparati certi buchi d'ambi i lati. — In ultimo si ammirò un cratere di conservazione perfetta che sopra il fianco nobile ritrae un giovane adulto e nudo, il quale munito d'ali stà per raggiungere vaga donzella, mentre l'altra sua compagna in direzione opposta si allontana paurosamente recando una corona in mano. Il dott. Braun mostrò che non potendosi pensare ad Amore, si

(1) Il senso della pittura di sopra descritta è manifestamente questo. Uno della coppia stà partendo per l'altro mondo, ed ecco il suo Caronte pronto a prendere in consegna la vittima sopra cui egli ha dritto. L'altro ancora ha da vivere qualche tempo, circostanza indicata in modo assai grazioso mercè l'altro Caronte rappresentato in tranquilla posa. Chè l'ora per lui non è peranche sonata; l'anima data in sua balia ancora gli dà tempo.

Z. BR.

avesse da cercare pel nostro aligero altra meno vaga definizione. Disse aver questa rappresentanza maggior analogia col ratto di Borea ad Orizia e che forse avesse da riconoscersi altro vento anche nel protagonista della pittura nostra. Infatti sembra ritrarre essa un fatto al ratto di Orizia interamente opposto, e fissando questa circostanza e stabilendola per base della spiegazione, quasi non si potrà fare a meno di riconoscervi Zefiro e Clori. La corona con cui si ritira la compagna converrebbe con questa interpretazione a meraviglia, essendo Clori del tutto analoga alla Flora de' Romani. — Il sig. dott. Henzen quindi dette relazione intorno le comunicazioni all' Instituto fatte dal sig. Kandler in Trieste sulle antichità della città e dell' agro tergestino da esso lui in compagnia del sig. Sforzi esplorate sistematicamente sin dal 1842. Gli scavi da loro diretti principalmente sul Campidoglio di quella città gli aveano concesso di delinearne la pianta perfetta d' un antico tempio, che forma le fondamenta alla odierna cattedrale de' ss. Maria e Giusto. Alcune iscrizioni e sculture di qualche importanza venute in luce con queste investigazioni oggi trovansi riunite nel nuovo Museo insieme con le altre cose che la diligenza de' fondatori e gli amatori delle antichità patrie hanno saputo mettere a profitto di questa bella istituzione, centro di cui è il sepolcro di Winckelmann. Fu accolta con applauso la lieta notizia intorno gli Atti istriani che il ridotto museo ha intenzione di pubblicare, e furono fatti voti pel regolare progresso di sì utile impresa. — Lo stesso dott. Henzen rese in ultimo conto di una dissertazione del sig. cav. de Witte intorno certe medaglie di Damasco, (1) nelle quali esso nostro collega crede riconoscere rappresentanze relative al gigante Asco, mitico fondatore della città suddetta. Vien riferito da lui ad esso l' ariete che forma uno de' tipi di queste medaglie, siccome dalla pelle di questo animale sogliono farsi otri non altrimenti che da quella d' Asco Mercurio un otre fece. Avea già riconosciuto il Vaillant per Asco il fauciullo allattato da una damma, ma il cav. de Witte è il primo che ne tenta una spiegazione coll' ajuto d' etimologici confronti. Secondo lui la damma rappresenta quivi la terra, siccome i figliuoli di lei vengono chiamati i giganti. Nella voce *δάμα* egli crede ravvisare la radice primitiva di *Δαμάττω*, che al parer suo è identica con Damia.

(1) Le géant Ascus, extrait de la Revue numismatique 1844 - 100 exemplaires - Imp. E. Dezairs, à Blois.

Adunanza de' 19 aprile.

Il sig. dott. Braun presentò una coppa vulcente di gentile lavoro, la quale è coperta interamente di vernice nera, meno il centro del fondo su cui vedesi una di quelle maschere rappresentate di faccia, le quali per l'orrendo loro aspetto, per la bocca sannuta e per la lingua sporta in fuori, a primo aspetto sogliono prendersi per maschere di Medusa. Sembra peraltro trovarsi in contraddizione con tale definizione l'irsuta barba, che scorgesi tanto sotto il mento, quanto in forma di mustacchi criniti sopra la bocca. Fù dunque altre volte proposta la denominazione di Deimos o Phobos, denominazione la quale nondimeno sembra strana in tanta frequenza ed appunto sul fondo di coppa. Perciò sarà meglio forse di ravvisare li folti crini che coronano quelle tremende bocche per indicazione della pelle animalesca di cui s'immaginava mantata la Medusa. Infatti veggonsi li medesimi irsuti crini continuati dietro gli orecchj e sopra la testa. Intorno alla ridetta maschera il figulo, che ebbe il vanto di sì fino e gustoso lavoro, ha lasciato scritto il suo nome: ΠΑΝΘΑΙΟΣ ΜΕΠΟΙΕΞΕΝ leggesi scritto in chiari e decisi caratteri. Fù notato come tutte le figuline di questo bravo artista mostrano il medesimo carattere di diligenza ed accuratezza, e come ne fanno in particolar modo testimonianza i piedi da cui le tazze di fabbrica sua sono sorrette. In secondo luogo si ammirò altra tazza fregiata di figure gialle sopra fondo nero, la quale porta i contrassegni d'antico restauro operato secondo il solito a sutura di fili metallici. Nel fondo scorgonsi quattro palmette, i di cui steli formano nessi talmente graziosi, che sembrano ritrarre ornato non mai veduto, benchè esso si componga d'elementi che tutti sono comunissimi. Di fuori vedesi sopra un lato un toro che corre a rapida fuga verso destra, e lo perseguita un giovanetto tutto nudo con tempie coronate di foglie e fiori bianchi, che tiene pronta nella destra una fune per legarne la fuggente bestia. Stende la sinistra a vivace gesto come chi volesse rinforzare colla mimica le alte grida che tramanda dalla bocca. Dissopra mostrasi la leggenda dedicatoria ΔΙΟΞΙΠΠΟΣ ΚΑΛΟΣ, intorno cui il sig. dott. Horkel osservò accennare esso nome quasi all'azione in cui vediamo questo nostro nostro Dioxippo, essendo egli tutto occupato sul perseguitare (διώκειν) la ridetta bestia. Su! lato opposto vedesi scena più graziosa ancora, ritraente due nude donne, fregiate di corone, di colla-

ne e di armille, le quali mezze coricate appoggiamo le schiene contro cuscini messi semplicemente per terra. L'una, e precisamente quella a mano manca, ha la testa coperta di cuffia e suona le doppie tibie, mentre l'altra sua compagna, che le stà dirimpetto gli offre una coppa non dissimile a quella, su cui trovasi collocato il nostro dipinto, dirigendole le solenni parole *ΠΙΝΕ ΚΑΙ ΞΥ*. La graziosa applicazione di siffatta formola convittoria riesce affatto nuova; e nuova, almeno rara, è pure la grammatica formazione dell'imperativo del verbo *πινεν*, leggendosi del solito sulle coppe vulcenti *πιεν*, non mai peraltro *πιεν*, secondo ci farebbe attendere il linguaggio volgare. — Quindi si passò all'ammirazione d'un disegno cavato da un gruppo di marmo che trovasi fra i singolari ed importanti monumenti, da cui riceve lustro la villa celimontana del sig. cav. Campana. Mostraci esso una replica del celebre bronzo pompeiano che ora trovasi nel R. Museo di Palermo e di cui dopo il conte di Clarac e lo Zahn, il sig. cav. Avellino ha pubblicato altro e migliore disegno col num. XII del suo erudito Bull: d.d. 1 luglio 1843. L'istituto che n'avea fatto cavare pure un disegno prima della comparsa dell'una e dell'altra pubblicazione cercherà rendere importante l'edizione da esso approntata di siffatto meraviglioso gruppo col corredarlo tanto di sì bello confronto, quanto col rendere di comune dritto il disegno dell'architettonico insieme di cui quel bronzo fa parte. Intanto fu rilevato che Ercole nel gruppo di marmo è barbato, mentrechè in quello di bronzo mostrasi di fattezze giovanili ed imberbi. Di più scorgonsi sotto la cerva o meglio sotto il cervo atterrato da Alcide pelle di leone e clava, di cui nel bronzo non scorgonsi traccie.

*Solenne Adunanza del 21 aprile
per la ricorrenza del Natale di Roma.*

Secondo ci dettano i regolamenti dell' Istituto nostro, fù ancora in questo anno solennizzato l'anniversario del natale di Roma con una speciale adunanza, alla quale convennero in copioso numero personaggi chiarissimi per sapienza ed altezza di lignaggio. La sala dell'Istituto era all'uopo addobbata di ricchissima suppellettile in antichi monumenti preziosissimi assai tutti quanti; siccome quelli che provennero già dalla cosiddetta grotta d'Iside nel territorio vulcente, la quale fù scoperta ne' possedimenti suoi presente lo stesso principe di Canino non ancora mancato a' viventi.

Il sig. comm. KESTNER, pro-segretario generale dell' Instituto essendo per infermità impedito, non potè presiedere all'adunanza; ed incaricò il sig. dott. Braun a leggere in sua vece la prolusione colla quale proponeasi di aprire la tornata.

Diceva in essa un cenno degli avvantaggiamenti della scienza, della utilità raccolta da questo nostro Instituto, e dopo avere appese alcune ghirlande di rimembranze onorevoli sulle tombe del Micali e dell'Ulrichs e del Thorwaldsen, novellamente passati da questa vita, sponese il programma dalla adunanza.

Quattro discorsi furon detti nella tornata; e primo il sig. marchese MELCHIONI presidente del museo capitolino illustrò un basso rilievo del museo celimontano del sig. cav. Campana, ritraente fanciulleschi ludi; poi il sig. dott. BRAUN lesse intorno le scoperte avvenute in archeologia, d'onde prese argomento di parlare sui monumenti, che come si disse quì avanti, erano stati recati in adunanza; di seguito il sig. dott. BRAUN fece l'analisi delle leggende consolari scolte sulle due colonne di pavonazzetto, le quali alcuni anni sono si rinvennero per la via Marmorata, e che oggi si conservano nel Museo lateranense; in ultimo il sig. dott. BRAUN dichiarò i bassirilievi di quel meraviglioso sarcofago testè dissotterrato a Monticelli presso Tivoli, il quale rappresenta una scena nuziale in rapporto con un'assemblea delle deità capitoline, ed altri mitologici personaggi. Il sig. FR. CAPRANESI avea recato una scelta cospicua di medaglie inedite e monumento importantissimo di bronzo ritraente una maschera di Medusa con vitelli marini frai capelli e squamme di pesce sulle gote: oggetto che oggi è entrato nel tesoro di cimeli che possiede il sig. generale Ramsay. Il discorso del sig. dott. Braun diamo alle stampe quì presso; degli altri tre arricchiremo frequentemente le nostre pubblicazioni.

*Dissertazione letta dal sig. dott. BRAUN
nella ricorrenza del 21 aprile sul natale di Roma.*

Eccoci pervenuti al termine del terzo lustro, e quindi comincia a contare il quarto l'Instituto nostro. Questa bella serie d'anni quali vantaggi ha mai recati? Che profitto n'ha ricavato la scienza? Quali sono i risultati de' suoi lavori? Ardua domanda a cui non noi dobbiamo ri-

spondere. Tanto più ce ne troviamo dispensati in quanto l'istituto stesso non si è mai impromesso nè attentato di dar sentenza con presunzione d'inappellabile intorno le varie e molte opinioni suscitate in questo intervallo su le materie di antiquaria. Se non avesse fissato le sue fondamenta sopra la pietra della più schietta imparzialità, saria caduto nel periodo più breve d'un anno. Chi conosce la storia dello sviluppo dell'archeologico sapere, bene avrà in mente da quanto spirito di partito, da quali passioni umane e da quali circostanze critiche si trovò egli minacciato nel 1829. I colossali avanzi dell'antico mondo, le archeologiche minuzie, le scabrose quistioni storiche e mitologiche porgeano tanti scogli, tanti precipizj e tanti intrigati labirinti, che non si sarebbe mai potuto sperare di rafforzare collo spirito della concordia e dell'armonia collegiale lo edificio che allora stava per erigersi, se l'istituto nostro non fosse stato messo sotto la tutela e protezione valida dello spirito d'imparzialità. Eteco perchè poteva formarsi una lega che abbraccia i capi de' più oppositi partiti, che raduna ad un sol corpo gli amici dell'antichità i più variati di gusto, d'intenzione e di studj. Dotti ed artisti, mecenati ed amatori, scrutinatori filosofici e materiali, tutti vi trovarono un punto di riunione, che promettea e che forniva valide appoggio alle imprese le più diverse. Sarebbe cosa lunga e forse noiosa di voler comporre un elenco anche rapido che fosse, delle partite tanto fra se contrastanti che lungi dall'essere combattute, dall'istituto anzi sono state favorite, quantunque volte lo chiese il bene comune della scienza. Basta aprire i volumi delle nostre pubblicazioni per convincersi della verità delle nostre asserzioni, leggendo solo la lista de' nostri collaboratori e socj.

E un cotal metodo stabilito in che cosa ha giovato? quali vantaggi ripeto ne ridondarono alla scienza? Rispondo ingenuamente: un numero di fatti talmente vasto che per esprimerlo, la cifra dovrebbe temersi la taccia d'esagerazione. Ma quello che vale di più si è la certezza che di tutti quei fatti almeno la metà sarebbe andata perduta o dispersa, se l'istituto non ne avesse preso ricordo. Si vada per poco a raccogliere le notizie anteriori all'anno 1829 e si convincerà facilmente ognuno, che si sono smarrite le date le più importanti delle scoperte le quali nel corso di tre secoli hanno avuto luogo. La lacuna immensa lasciata da tutti mostra ad evidenza l'utilità della nostra impresa. Saremmo noi tanto cupidi, tanto avari d'ogni aneddoto anche vago che

ci ha lasciato Flaminio Vacca, di ciascheduna sottoscrizione sottoposta alle stampe del S. Bartoli, anche delle notizie che trovansi sparse quà e là per le opere di Winckelmann e del grande E. Q. Visconti, se avessimo altre sorgenti meno aride dove attingere? Oso dire con franchezza, e spero poter sostenere la mia proposizione, che la scienza archeologica sarebbe tutt'altra da quello ch'è, ove non fossimo mancati di que' fatti, senza cui siamo costretti sempre di andare a tentone, siccome uomo che trovasi immerso in denso buio.

Ma l'Istituto ha fatto tutto? Si è sdebitato egli del carico assunto? Non lascia che desiderare anch'esso a chi verrà dopo di noi ed agli stessi contemporanei nostri? Per disavventura non posso rispondere di sì. Ci troviamo intanto scusati, per la scarsità de' nostri mezzi, per la mancanza di pratica di chi avea da registrare i fatti e per la insufficienza delle umane forze che mal risponde al buon volere. Di aver conservato ai posteri la memoria degli scavi vulcenti, che se fosser stati condotti in modo meno barbaro, potrebbero compararsi arditamente alle scoperte d'Ercolano e Pompei, è merito glorioso del nostro Istituto: ma pure siamo costretti di dirlo, questo fenomeno portatoso dallo stesso nostro Istituto è stato trascurato piuttosto che curato secondo dovere. È colpa nostra? Non del tutto. La maggior parte deve imputarsi alla non curanza, alla fiera indifferenza, allo scherno crudele di tutti i corpi scientifici dell'Europa, di tutti i governi, meno il pontificio, e della universalità de' dotti nostri coevi, i quali hanno gareggiato di comporre grossi volumi sopra le quistioni che da questo sotterraneo mondo solo avean da attendere qualche risoluzione, senza prenderne nemmeno notizia. L'Istituto ed i suoi cooperatori troppo hanno fatto, ma anche quel troppo sembra un nulla in faccia alla vastità della scoperta, di cui disgraziatamente abbiamo perduto per mai sempre i più bei frutti.

Per le scoperte vulcenti, e per quelle delle etrusche necropoli in generale non trattavasi, siccome in quelle d'Ercolano e Pompei, di epoca circoscritta fra qualche centinaio d'anni, di lavori anche sublimi dell'arte, della cognizione minuta de' costumi privati e pubblici; si trattava - chi lo crederebbe? - di cose più importanti ancora. Si trattava in primo luogo d'epoche fra sè assai diverse, le quali gettano le loro radici fin nel buio de' secoli, di cui verun storico minutamente parla; si trattava delle nazioni le più antiche che nell'Italia hanno

fatto dimora , si trattava di relazioni commerciali e politiche di cui prima delle scoperte in discorso nemmeno si avea idea, si trattava delle origini dell'ellenismo, il quale nella Grecia appena ne ha conservato memorie deboli ed inconcludenti e la di cui vera natura si comincia ad indovinare solo da questi avanzi.

Per non entrare in discussioni , a cui questa occasione mostrasi poco adatta , ricordo soltanto che nelle metropoli dell'Etruria sono stati scoperti tanti monumenti dell'epoca anteriore all'ultimo sviluppo della greca arte a cui lo spirito ellenico ha dato la vita , quanti non possonsi mai sperare dalla Grecia medesima. Accennerò che di gruppi interi di miti greci, di sistemi favolosi e di certi passaggi della greca fantasia non abbiamo altra cognizione fuorchè quella che si cava da queste scoperte. Ma siccome dal solo studio comparativo può trarsi quel sommo profitto, a cui tutti questi fatti si prestano, così dobbiamo compiangere senza fine lo smembramento di sì preziosi avanzi e, ciò che è più duro, la mancanza perfetta d'esame accurato e minuto di varj de' più importanti fenomeni.

Non è da sperare che dentro lo spazio di più decennj la scienza riesca di ridurre a sistema ciò che nel corso di pochi mesi è stato disperso. Anzi per molte di queste cose l'occasione d'assicurarle alla scienza forse per mai sempre è sparita. Ed anche che si raggiungano nelle variate parti dell'Europa, lo stesso conoscitore spesse volte si troverà fuori di caso di radunare nella mente ciò che dall'ignoranza , dal capriccio de' gusti e dallo spirito di speculazione fù disunito. Credo utili le nostre settimanali unioni almeno per questo che vengono sottoposte a moltiplicato esame ed anche alla scientifica discussione le cose che tuttora sono accessibili : e spero che non rimarrà senza frutti l'esposizione che alle sue due solenni adunanze l'Istituto fa delle antichità le più insigni che sono venute alla luce. Fra queste dovrà assegnarsi un alto posto a quei monumenti originalissimi che pochi anni indietro sono stati scoperti alla Polledrara nella necropoli vulcente e conosconsi già non tanto da'cenni che ne hanno dato i nostri Bullettini quanto dalle ultime pubblicazioni del fù cav. Micali. Mostrano essi un gusto talmente egittizzante quanto pochi altri monumenti di questa sorta e fanno conoscere delle particolarità, di cui non ho avuto occasione d'osservare altri esempj.

S'innalza in prima linea un meraviglioso idolo di pietra bianca ossia alabastro, il quale ritrae in deciso arcaico stile una donna con vestimento cinto al corpo da zona affibbiata. Porta sopra quella specie di tunica, o chitone che sia, una foggia di sottana, i di cui bordi sono fregiati di ricami imitati mediante sovrapposti colori. È questa, per quanto io sappia, l'unica statua etrusca in pietra di sì accurato lavoro, di sì arcaiche forme e di sì venerabile stile. Nel mirarla con attenzione, noi proviamo in parte la sensazione che di simili antichissimi simulacri vantava nell'epoca d'Adriano Pausania. Lo spirito che vi campeggia ha un non sò che di imponente ad onta delle forme imperfette e dure dell'arte ancora bambina. Essa statua intanto riceve maggior rilievo da dintorni onde fù trovata e dalla circostanza di essere stata rinvenuta a Vulci. Gli aggiungono importanza gli oggetti con cui fù collocata in quella tomba, perchè essi accennano epoca assai remota. Non è da supporre però che cotale scultura sia del numero di quelle arcaiche riproduzioni dell'arte etrusca che sono meno rare. Il nostro simulacro mostrasi quindi singolarissimo per il soggetto che sembra ritrarre ed il quale si riconosce da un attributo che porta nella mano sinistra. È questo un uccello di bronzo coperto di lamine d'oro, il quale sul capo porta due corna che ricordano in modo manifesto lo pscent degli Egiziani. Che mediante questo simbolo la nostra figura sia messa nella classe delle auguratrici, di cui altronde non abbiamo nozione positiva, è manifesto. E qui ci vien a conforto una bellissima scoperta sopra altro monumento d'epoca più recente, testè fatta dal sig. cav. Canina. Questo indefesso investigatore delle patrie antichità ha fatto la sagace osservazione che la velata donna, la quale sopra il bassorilievo ceretano, ora nel Museo del Laterano, rappresenta i Vulcentani, porta egualmente un uccello in mano. Chi vorrà ora negare che tanto questa rappresentanza dell'epoca imperiale quanto il remoto idolo nostro si riferisca allo stesso soggetto? Noi non dobbiamo accordarci di andare più oltre in siffatta investigazione, parte perchè questo discorso per sua natura non lo permette, parte perchè il sullodato antiquario sa rispondere meglio di noi.

Merita in appresso il posto più vicino altro relevantissimo ritratto di donna, che forse ci reca la più antica forma d'un busto che si conosca in occidente. Mostra pur esso sembianze arcaicissime ed è singolare il modo in cui è collocato sopra tondo basamento di bronzo fre-

giato di bassirilievi che mostrano raffinato cesello o ponzone che sia. È dispiacevole che sia andato perso l'attributo che pur essa stringeva nella mano la quale dal corpo si diparte. Siamo compensati in parte del difetto dal merito che il monumento ha per la storia dell'arte. Non parlo delle forme secche e dure, di cui non mancano altri esempj, ma bensì d' un modo di ritrarre le umane sembianze che è finad ora unico. Tutte le diverse scuole di scultura si sono ingegnate di ritrarre il potente sguardo della faccia umana ora in un modo ora in un altro. Qui vi l'antico artista si è studiato di rendere la maestà che vi si trova mediante i sopracigli, che anzichè esservi scolpiti o dipinti, sono accennati per due regolari, concisi vani, che non cessano di produrre quell' effetto.

Abbiamo già accennato che fragli oggetti scoperti in questa tomba regna una certa tendenza d' imitazione pel costume egizio. La nostra supposta auguratrice ce ne ha recato esempio coll'uccello sormontato dallo pscent che porta in mano. Abbiamo intanto altri più rilevanti esempj di sì bizzarro gusto. Uno stragrande balsamario d' alabastro termina in un busto di donna, la quale tiene il solenne disco alato stretto verso il petto. Di più frai fiaschetti di smalto verde parecchi portano scolpiti geroglifici e perchè tutte queste indicazioni, anche altre volte osservate, non possansi prendere per semplici scherzi, vi sono uova di struzzo in copioso numero che ci fanno forza di ammettere relazioni bastantemente intime fra la nazione etrusca ed i popoli dell'Africa.

Già furono scoperte in altre occasioni uova di struzzo, siccome ne' sepolcri di Bomarzo, ma poco sene fece caso, forse anche per la diffidenza che si metteva nella relazione del trovato. Contrassegni d'epoca in esse realmente non scorgeansi. Le nostre al contrario ne portano il suggello della più rimota antichità. Veggoni scolpite in bassorilevare e mostrano animali, guerrieri ed ornamenti di quel medesimo stile che cerca imitare forme egizie ma che non sà dissimulare la mano etrusca creatrice. Che idee vengono recate alla nostra fantasia nell'osservare sì singolari monumenti eseguiti in materia talmente strana! Quanto strepito sene risentirebbe nel mondo, se essi oggetti in luogo di essere rinvenuti in Etruria, fossero stati riportati dalla Grecia o dall'Asia minore? Eppure quanta importanza hanno essi appunto per esser di mera e sicura provenienza etrusca!

È massima generalmente stabilita che i sepolcri in cui sono stati depositati bronzi ed oggetti di metallo sono anteriori a quei che di stoviglie dipinte sogliono essere ripieni. Non voglio infastidire l'onorevole udienza coll'enumerazione di bronzi singolarissimi, di cui si mostrò ricca questa tomba. Ne ho esposto qualche saggio su queste tavole. Essi metalli mostrano un gusto piuttosto rimoto. Cito per esempio il tripode, la lucerna a varie bocche e qualcheduno di quei caldaj e bacili, che trovaronsi in replicato numero. Fra essi era un fiasco di lamina sottilissima, il quale si vide ancor coperto d'un tessuto di paglia simile a quello di cui oggi stesso soglionsi custodire i fiaschetti di vetro.

Meritano particolare menzione quelle cassette di bronzo che sorrette da quattro ruote ricordano il rinomato arnese della tomba di Cerveteri, oggi custodito nel M. gregoriano. È probabile che siano state disposte al sagra corredo, di cui si avea bisogno per il rito funebre. Mi confermano in questa opinione le numerose repliche in terra nera che di simili cassette trovansi nelle tombe chiusine, colla sola differenza che queste sono sprovviste di ruote, le quali in sì fragile materia non poteano aver effetto. Ed è in queste che rinvengonsi vasetti, cucchiaj ed altra suppellettile da libazione, che dovrà suppersi contenuta anche in questi nostri arnesi, c'è un'altra circostanza che lo fa presumere. Furono rinvenute nella tomba di che trattiamo innumerevoli palline o perle di smalto, di cui è forza di credere esse abbiano composto una specie di rete. Varie sono rimase attaccate ad uno dei ridetti carretti e ne ridonda la probabilità che siano stati precisamente essi coperti di cotale reticolazione, secondo si trova costumato dagli Egiziani sopra le mummie.

Siccome è più facile di comporre un libro di tutte le cose importanti che questa tomba reca, anzicchè darne un transunto che non tradisca nessun fatto di rilievo, così devo rinunziare al desiderio di renderne conto in modo conveniente. Sorpasso in silenzio su quelle figurine di creta, che mostrano lavoro antichissimo e fino, ed in cui sono rilevanti le tracce di doratura, e chiudo coll'additare i due vasi di grande mole, che mostrano dipinti a variati colori, impalliditi sì ma considerevolissimi per il sistema delle pitture vascolari in sì remota epoca.

Se la rivista di questi monumenti non reca risultati positivi allo storico, il quale ha da tracciare la genealogia de' popoli e che ha da

rendere conto se non minuto almeno esatto dei sistemi di coltura che hanno esercitato reciproca influenza sulle nazioni ormai perite sino al nome ancora, tanti fatti strani ci faranno stare almeno guardinghi per avvalorare le conoscenze che d'altronde abbiamo. Le quistioni archeologiche di tale sorta non permettono decisione immediata. Dobbiamo rimaner contenti se un decennio intero ci dà la facoltà di schiarirne il senso della domanda e di stabilire punti fissi per la traccia della ricerca. L'analisi archeologica più di quella di qualunque altra scienza dipende dallo sviluppo regolare e continuato delle nostre cognizioni, ed è stato questo il gran male che finad ora quasi si è stimato vergogna se qualcheduno ha voluto sorprendere il suo giudizio e se non ha piantato con mano franca fatti ed anche errori, la distruzione de' quali per lo più ci costa più tempo e maggior fatica che non esige qualche nuova scoperta.

La cognizione delle antiche popolazioni italiane ne' trè passati lustri ha guadagnato immensamente, ma finad ora non abbiamo ottenuto altro per certo che il socratico non sapere. Guai a chi vorrà prescrivere alla storia che cosa abbia da dire e chi vorrà assegnare il loro valore a' monumenti prima d'averli interrogati in modo legittimo e sodo. Più notizie noi riceviamo intorno gli Etruschi, più ne restiamo ammirati. Mentrecchè i monumenti del felice tempo ci fanno scorgere schietto e sublime ellenismo, quei d'epoca più rimota ci guidano verso l'Africa e l'Egitto. Non basta; ce ne sono altri, siccome quei di Cerveteri che non permettono di non pensare a' costumi ed alle idee dell'Oriente e per confonderci totalmente, la face della moderna tendenza alla comparazione degl'idiomi, trionfo dell'umano sapere nel secolo nostro, ha scoperto nelle vallate della Svizzera orientale e del Tirolo, centinaia d'antiche denominazioni etrusche che hanno saputo far resistenza alle rivoluzioni della coltura, al barbarismo della favella di popoli sopravvenuti ed a' tentativi de' dotti che colle sistematiche spiegazioni più delle altre nocive influenze cercarono di distruggere tutto. Il sig. *Steub* ha fatto l'ardua ma gloriosa operazione di ridurre alle antiche loro formazioni quei nomi di paesi e monti, che fralle denominazioni sopraggiunte stanno isolatissime e che ne sorgono siccome dal mare scogli. Il metodo da lui assunto tanto più ha dovuto sorprendermi in quanto da mè stesso per l'esame d'altri elementi fù messo ugualmente in opera. A lui è riuscita la grande impresa di mettere a

profitto della scienza gran parte di quel tesoro inutilissimo, secondo osservò con fino intendimento il chmo P. Secchi, che n'offrono le lapidi sepolcrali dell'Etruria. Essi nomi hanno ricevuto nuova vita per così dire, dal confronto con quelle stroppiate appena riconoscibili denominazioni che i secoli non aveano potuto staccare dalle antiche residenze degli Etruschi in quelle montagne del Nord. Dunque sono venuti dal Nord gli Etruschi? sento gridare parteggianti dell'uno e dell'altro sistema. Non dico questo, ma ciò che pare sicuro si è che gli antichi autori che parlano dell'estensione della nazione etrusca pel Nord dell'Italia e che fanno ritirare quei popoli fralle Alpi, non ne hanno parlato dietro l'ispirazione della loro fantasia. Forse che solo in questo si sono ingannati che danno la occupazione di quelle vallate alpine per l'effetto della gallica occupazione. È probabilissimo che indipendenti da questa ed in epoca molto anteriore esse popolazioni etrusche, anche immediatamente dopo la loro immigrazione caucasica si siano estese fin in quelle lontane valli. In ogni conto questo fatto ci reca idea sempre più magnifiche del valore del nome etrusco il quale non meno del pelasgico è stato, è tuttora e sarà ancora per lungo tempo, un tribolo assiduo a' piedi degli storici di qualunque partito.

Adunanza de' 3 maggio.

Erano rimasi esposti nella sala dell'Institut quei bronzi ed altri oggetti d'antichissimo carattere, intorno cui il dott. Braun tenne discorso in generale nell'adunanza antecedente. Siccome in quella solenne occorrenza non era opportunità di entrare in discussioni e controversie, così fù riservato l'esame minuto a questa tornata ordinaria, la quale ebbe in vero a riuscire importantissima mercè l'intervenzione del valente scultore sig. Benedetto Fogelberg, alla di cui sagacità e sottigliezza devonsi per la maggior parte le osservazioni che seguono appresso. Fu osservato in primo luogo quel busto di bronzo lavorato a martello, e si convenne doversi riferire a ritratto fatto nei giorni dell'arte bambina in Etruria. È singolare per altro vedere come in que' primi tentativi già si mostrò avanzata e sviluppata la parte tecnica, e cotale contrasto diventa viemmaggiormente notabile se si va comparando la base da cui questo sphyrelatton vien sorretto. Quivi veggonsi adoperate striscie metalliche con figure ornative lavorate a ponzone, che mostrano finezza grande ed in cui già spicca una arte anche bella. Questa circo-

stanza dette a credere al sig. Fogelberg possano provenire ambedue i lavori da fabbrica diversa e questo tanto più in quanto anche negli altri monumenti da esaminarsi in appresso scorgesi una certa predominanza di gusto e di modello particolare. Una striscia di fina oreficeria non dissimile da quelle sortite dalla celebre tomba di Cerveteri, lunga più d'un palmo, e parecchie dita larga, fa vedere un grazioso ma arcaico ornato il quale riempie due lunghe righe e che scambiasi con una serie di leoncini. Benchè anche quivi riconoscesi rimota antichità, pure il lavoro non è sprovvisto nè di gusto nè di finezza. Ritrovassi poi lo stesso sistema ornamentale sulla corona del tripode di bronzo che mostra anche grazioso insieme e che ha conservato sino la padella. Il replicato adoperamento del medesimo tipo scorgesi anche in qualch'altro monumento di questa preziosa e, frai prodotti delle scavazioni vulcenti, unica raccolta. Una lucerna a quattro bocche ed un tripodino terminano ambedue in un certo rosone di sotto aperto; e simile rosone sussiste senza che si conosca l'oggetto a cui appartenga. Pare che con siffatto ornato tanto l'uno quanto l'altro arnese sia stato fermato sopra fusto o bastone che lo reggeva in alto. La quale supposizione riceve probabilità dalla circostanza che il ridetto tripodino sembra diputato a ricevere ed a fermare roba combustibile per servire forse a uso di face. Per renderlo più resistente al calore vi si veggono aggiunte pur spranghe di ferro. Lo stesso metallo trovasi anche messo in opera in quei carri quadrilateri, che ai cantoni sono fregiati di teste di cavallo, cosicchè fù sostenuta l'opinione essi dovessero aver servito a fumicazioni sagre od altre cerimonie analoghe in cui si faceva uso di fuoco. Fù ammirato in particolare frai molti vasi di bronzo uno veramente bello e magnifico, alla cui cintura trovansi attaccati dodici di quei cilindri rastremati nel centro e larghi verso le estremità, di cui in questa tomba ne fu rinvenuto più d'un centinajo, senza che si abbia idea a che potessero aver servito. Meritauo peraltro tanto maggiore considerazione in quanto anche altri sepolcri etruschi, particolarmente quei di Cerveteri n'hanno fornito simili affatto. — Quindi si passò all'esame degli oggetti di pietra, fra cui erano in particolare problematici due cilindri di palombino, di sopra e di sotto muniti di orlo, di cui il sig. Fogelberg rese probabilissimo essi fossero in antico composti per formare una colonna su cui si collocassero forse quegli stessi catini della medesima materia che furono rinvenuti insieme. Ma troppo sa-

rebbe lungo di voler rendere conto di tutte le osservazioni che si fecero in tale occasione. Basti il dire che fù conchiuso essere questa una delle più importanti raccolte per le origini della civilizzazione etrusca, non che per la rarità de' pezzi spettanti tutti quanti al medesimo ipogeo e per conseguenza alla stessa epoca. Furono giudicati pregevolissimi i monumenti che lasciano travedere le traccie manifeste dell'imitazione egiziana, anche senza entrare nei meriti delle leggende geroglifiche che ritrovansi sopra varj di quei fiaschi smaltati, di cui anche in questa grotta v'erano numerosi esempj. Questa circostanza peraltro dette opportunità all' erudito sig. D. Giuseppe Bardelli di fare la dichiarazione di parecchi scarabei ugualmente provenienti da Vulci che sono della stessa terra smaltata e fra cui il più pregevole gli parve quello in cui si vedono l'oca e il disco solare, spiegati per *figlio del Sole*, titolo che secondo egli narrava prendono i Faraoni sopra i monumenti egizj. Il terzo seguo è una piuma di struzzo simbolo della verità. Era egli di parere fosse questo scarabeo d'origine egiziana. In altro si vede superiormente lo sciacal di Anubi, quindi un cartello reale che sebbene non presenta segni distinguibili nemmeno colla lente pure fuori del cartello a sinistra di chi riguarda lo scarabeo, si vedono il disco di $\Phi\rho\text{H}$ (il Sole) e l'Aquila ($\text{O}\Delta\text{O}\mu$) che nei monumenti rappresenta la lettera α . — Oltre di questi, parecchi altri furono analizzati in questa medesima maniera e benchè non se ne cavasse gran costrutto, pure rimaneva confermato il fatto considerevolissimo che gli Etruschi, almeno gli abitanti di Vulci e Cere, in epoca antichissima hanno tanto amato di collocare ne' loro sepolcri roba di gusto egizio ed orientale quanto in tempi più recenti cose di greca bellezza: essendo poi lecito ad ognuno d'interpretare sì speciale e singolare fenomeno in quel senso che più gli piaccia. — Il dott. Braun in fine presentò in dono alla Biblioteca opera venutagli dal ch. Millingen, che porta il titolo: *Supplément aux considérations sur la numismatique de l'ancienne Italie; avec deux planches*. Florence 1844. 8. Disse che solo al veterano della numismatica italiana potea riuscire di arricchire la scienza in modo sì compendioso di maniera ugualmente sorprendente. Delle 28 monete che quivi si pubblicano mediante i segni tanto fedelmente cavati dagli originali quanto incisi con gusto, il maggior numero riesce nuovo affatto e fra essi ritrovansi pezzi di somma importanza storica. Siccome si spera che il rev. D. C. Cavedoni voglia renderne conto da numismatico esperto, così non vogliamo allungare parole, essendo già a nostra grande soddisfazione di poterne avere dato il primo cenno benchè in termini generali.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VII. DI LUGLIO 1844.

*Lapida copta già del Palin. — Medaglioni inediti in Berlino. —
Monete cipriane. — Sui praefecti alimentorum. — Avvisi.*

I. MONUMENTI.

a. Intorno una lapida copta, già della raccolta del Palin.

Lettera al sig. dott. Braun.

Io non so qual sia tra' vostri amici d'oltremonti, il quale pensò potere sostenere fosse greca la picciola stela, già fra le antichità del Palin, ch'io recava in adunanza sui primi di questo anno: quella stela ch'io vi presentava siccome copta e che per copta riconosceva anche il ch. Padre Secchi. Questo è bene che antecedentemente essendo stata comunicata al ch. P. Ungarelli, esso non meno la dichiarava copta, e ne faceva un tentativo d'interpretazione; intorno al quale avendo egli interpellato il ch. prof. Sarti, questi ne fece una traduzione che per biglietto inviò al ridetto P. Ungarelli fin dal 16 febbrajo 1843.

Siffatto biglietto, venutomi fra'mani, ho io copiato, e ve lo partecipo tutto intero a farne articolo di stampa pel Bullettino, perchè leggano in esso que' di contraria sentenza il chiaro ed ovvio senso sepolcrale che n'ha tratto il professore romano traducendo dal copto. Vero è che il guasto avvenuto alle lettere della prima linea della epigrafe impedì al Sarti di pienamente dichiararla; intorno a che ingenuamente si protestò di lasciare l'interpretazione a chi potesse vedere più e meglio di lui: ma ad ogni modo la presunzione di greco in cotal monumento, vedete che non è fondata sopra nessuna verosimiglianza, e che la leggenda copta vi riconobbe più d'uno di quelli che in Roma potevano intendersene.

M. A. LANCI.

Reverendissimo Padre!

Non potendo io convenire pienamente nella lettura e nella interpretazione, che la Paternità vostra ha creduto di fare della piccola iscrizione coptica sepolcrale, ed essendomi riuscito di empir le lacune da lei lasciatevi, tranne una; le ne mando in questo foglio la mia spiegazione, accompagnata da brevi cenni, che mi è sembrato cosa necessaria lo aggiugnervi a maggiore dichiarazione di essa. Leggo dunque ed interpreto a questo modo:

+ : TAA

KARIA CEΛEΠH XH

K MΠ ACMOY ΠBOY

ΠACCTON ΔE MMOY

ΠCOY XOYT ΨMΠ

ΜΠΑΡΒΑΥΟΤ ΖΗ

Τ ΠΡΟΜΠΕ ΤΑΪ ΔΕ

ΤΑΡΤΗΣ ΠΑ // ΠΗ

ΤΕ ΚΛΑΔΠΑΠΑΥ

Ε ΠΤΕC ΨΥΧΗ

ΘΑΜΗΠ +

+ + +

* + ... bea-

* ta Selene consummavit (*vitam*)

* et obiit.

* Requievit autem

* vigesima octava (*die*)

* Pharmuti (*vigesima tertia die mensis aprilis*)

* tercentesimo quinquagesimo septimo anno, decima

* quarta indictione,

* Domine, requiem des

* animae eius.

* Amen +

È superfluo lo addurre esempj dell'uso del verbo $\text{XHK } \epsilon\beta\omicron\lambda$ a denotare *la consummazione della vita*, non meno che dell'altro XHTON adoperato ed in questa ed in altre lapide sepolcrali, come il *quiescere* dai nostri latini.

Nella terza linea per la corrosione della pietra, non restano in principio che le aste oblique della lettera K finale del verbo XHK .

La lettera C nella voce ACXOX , oltrechè le dà un giusto senso, non potrebbe leggersi per T, a motivo di quella linea trasversa notabilmente prolungata di sotto.

Nella quarta linea, sebbene sia alquanto logora la pietra, veggonsi ciò non ostante le vestigia di ciascuna lettera tanto distintamente da non potere affatto dubitare della vera lezione.

L'O della voce XHTON è molto più piccolo delle altre lettere, e tale ancora apparisce nelle parole XOXOC , HXOX , XOXT , HAPEXOT .

La lettera Y iniziale dell'ultima parola nella linea quinta è talmente chiara, che non ammette alcun dubbio.

Parmi di vedere un nesso nelle due lettere X e I, le quali (se io non m'inganno) sono unite insieme a questo modo XI : in tal caso la voce YXHXH sarebbe scritta come si deve.

Le due ultime lettere della linea sesta sono, a parer mio, una Z ed una H , sormontate dalla lineola per indicare, che sono note numeriche. Queste, insieme col T , il quale siegue nel principio della linea settima, denotano l'anno ZHT , cioè il CCCLVII. dell'Era detta de' Martiri. Corrisponde questo all'anno 641. dell'Era volgare. La verità della mia lezione si fa manifesta dall'Indizione XIV. ricordata insieme coll'anno nella pietra; giacchè all'anno 357 dell'Era de' Martiri, ossia al 641 dell'Era volgare, corrisponde precisamente l'Indizione XIV.

La *Jota*, che denota il numero $\overline{\text{X}}$, è contraddistinta da due punti nel vertice, e di questo uso conosco varj esempj di ottimo tempo, che potrei all'uopo addurre.

La voce HNAIKTIWNOC è scritta con abbreviatura, e perciò è seguita dalle due lineole oblique //

La parola ZAXHXH si trova anche in altre lapide sepolcrali scritta col Z ; e, se ben mi ricordo, comparisce due volte con siffatta or-

tografia in quella iscrizione, che fu portata in Roma da Egitto dal negoziante Giuseppe Baseggio.

L'epigrafe si termina con una croce, simile a quella, da cui ha principio; e ve ne sono altre tre inferiormente, delle quali mi sembra che Ella nella sua copia non abbia tenuto conto.

È degno di osservazione, che le lettere sono tutte rubricate, nè credo che ciò sia opera di mano moderna, ma del tempo stesso in cui fu scritta la lapida.

Noterò in ultimo, che delle diverse congetture, le quali ho fatte intorno alla lettura della prima voce della iscrizione, niuna mi soddisfa; e che perciò ne lascio la interpretazione a chi potrà vedere più e meglio che a me non è concesso.

Pregandola ad aggradire la mia buona volontà in servirla, e ad essermi cortese di tutte quelle riflessioni, che Ella potrà fare in proposito, passo a protestarmi con i sentimenti della più distinta stima

Della Paternità Vostra Revma

Casa, giovedì 16 febbraio 1843.

Devmo Servitore

EMILIANO SARTI.

*b. Medaglionì inediti della raccolta del primo tenente R.
sig. cav. Schmidt in Berlino.*

Mentre anche nei gabinetti i più ricchi i medaglionì antichi sono piuttosto scarsi in numero, molto più difficile egli è d'incontrarne di inediti che sieno rimasi ignoti a' scrutatori diligenti ed attivi siccome ad Eckhel, Sestini, Mionnet ed altri. La nummoteca molto cospicua e con grandi cognizioni istituita del sig. cav. Schmidt a Berlino vanta fra altre parecchie medaglie inedite anche quattro medaglionì, di cui vogliamo qui dar comunicazione, riservandoci per altra occasione li restanti inediti di quel gabinetto.

THRACIA.

Perinthus.

Septimius Severus.

1. AY. KA... CEN CEYHPOC II. Testa dell'imperadore coronata d'alloro verso destra.

Ρ). *ΙΑΑΔΕΛΦΕΙΑ ΠΕΡΙΝΘΙΩΝ ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Donna in piedi vestita di lungo chitone, fregiata di corona murale, tenente in cadauna mano un tempio. Accanto di esso ΑΚΤΙΑ-ΠΥΘΙΑ.

Perinthos situato sulla spiaggia della Propontide fu per lungo tempo la città la più florida di Tracia. Intorno la sua fondazione v'ha di numerose favole. Secondo taluni n'è fondatore certo Mygdon (da cui la città trasse pure il nome Mygdonia), secondo altri Perinthos d'Epidauras, compagno di guerra d'Oreste (1). Apollodoro nè nomina siccome fondatore Lykos, uno dei compagni d'Ercole, il quale in onore di questi la chiamò Herakleja. Un quarto mito, a tenore di cui Ercole stesso avea dato origine alla città, in tempo d'Ammiano Marcellino ebbe tanto applauso, che in onore di esso eroe il nome di Perinthos fu cambiato in quello d'Herakleja (2). Finalmente troviamo Perinthos pure siccome colonia de' Samj (3) e sopra una delle sue medaglie è nominata città ionia. Eusebio colloca la sua fondazione nell'Olimpiade XV (4) e non è fuori di probabilità, essa abbia avuto origine da Samos che sin d'allora era già ionio (5).

In riguardo della sua situazione e del suo buon porto Perinthos diventò presto città mercantile ricca e potente: gareggiava con Byzantion e Selymbria e seppe fortemente resistere alle aggressioni de' Tracj. Anche più tardi si difese con successo, ajutata da Greci e Persi, contro la selange di Filippo re di Macedonia. Lungo tempo dopo era pertanto venuta sotto la supremazia macedonica, secondo si rileva dal trattato di pace di Filippo III coi Romani, a norma di cui il re era obbligato di rendere libero con altre città anche Perinto (6).

Che il benessere di essa città non scemasse sotto gli imperadori, il mostrano copiose medaglie da Claudio in poi sin all'infelice Salomino. La maggior parte appartiene a Settimio Severo, il quale dopo di-

(1) Tzetses Chil. III. 100.

(2) Ammian. Marcell. XXII. 2. ec.

(3) Marcian. di Eraclea, Perieg. 29. Σαπλων ἀποικία Πέρηνθός ἐστιν.

(4) Chronic.

(5) Ammian. Marcell. XXII. 8. ec. Il nome odierno della città è Eski Eregli. Delle sue rovine fa menzione Clarke, travels in various countries II. sect. III. 471. ec.

(6) Livius XXXIII. 30.

strutto Byzantion, che era stato del partito del controimperadore Pescennius Niger, regalò l'intero dominio di essa città a Perinthos (1). Quivi perciò furono instituiti, in onore dell'imperadore tanto benevolo, giuochi pubblici, tanto quei che nomina la nostra moneta, quanto altri, i quali occorrono sotto le denominazioni *CEYBPIA*, *ΕΥΙΑΗΜΙΑ* ecc. (2).

Fra i giuochi di cui la nostra medaglia fa menzione, le *ΦΙΛΑΔΕΛΦΙΑ* erano state instituite in ultimo e particolarmente per celebrare la concordia dei figliuoli di Settimio, Caracalla e Geta. Ben si temeva dalle discordie dei due giovani tristi conseguenze. — In che consistessero cotai giuochi, non ci dice nessuno; probabilmente essi non differivano di molto da quei menzionati di sotto (3).

Le *AKTIA* doveano la loro origine ad Augusto, il quale le avea instituite dopo la vittoria acziaca ed in memoria di essa, la quale gli avea conferito il dominio del mondo. Consistevano essi di gare musicali, ginniche ed equestri. Quest'ultime erano state proibite dall'imperador Caligola (4); dopo la di cui morte esse ripresero usanza. I giuochi acziaci furono celebrati ogni 5 anni.

Molto più antica era l'origine delle *HYΘIA*. Apolline stesso dicesi loro fondatore (5). Furono celebrati mediante le gare le più variate ogni cinque anni, nel mese Bukazion (corrispondente al Munichion degli Ateniesi). Ve n'erano piccoli e grandi, questi festeggiaronsi in Delfo, quei non solamente in Perinthos, ma anche in Ancira, Antiochia, Delos, Emisa ecc. secondo si rileva dalle medaglie di esse città. Si confronti il diligente lavoro del sig. I. H. Krause sopra siffatti giuochi.

La donna fregiata di corona murale ritrae la dea della città oppure la città medesima. Essa ritorna in modo identico sopra altre medaglie tanto di Settimio Severo, quanto de' suoi successori. Così essa comparisce appuntamente come sopra il medaglione nostro, sopra quello comunicato da Mionnet Suppl. II. p. 411. n. 1243. e p. 414.

(1) Erodian. III, 6 ec.

(2) Eckhel, Doctr. N. IV. 440. 453. ec.

(3) ibd. 450. ec.

(4) Sueton, Caligula, Cp. 23,

(5) Secondo Stephanus (ν, "Ακτια) anche i ludi acziaci furono instituiti da Apolline.

n. 1263., quindi l. p. 404 n. 275. Quest'ultima peraltro tiene nella sinistra un cornucopia, su cui età il tempio. I due tempj soli occorrono sopra molte altre medaglie perintie; sono essi quei che dedicati ad Apolline ed all'imperadore, stavano nel circo della città.

Alexander Severus.

2. ΑΥ. Κ. Μ. ΑΥΡ. ΚΕΥΗ. ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ... Testa dell'imperadore in paludamento, con corona radiata, da parte destra.

R. ΠΕΡΙΝΘΙΩΝ ΑΙΟ ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Vittoria sopra biga. Dopo gli imperadori della casa severiana la Berezina in che vigea Perinto sembra a poco a poco appassita e spenta. Avranno contribuito principalmente alla decadenza tanto l'innalzamento di Byzantion, il quale in altra occasione era stato sovrachinato a fronte di Perinto, per la residenza cesarea, quanto la grandezza rapidamente crescente della nuova capitale. Ma pur oggi ammiranti nelle rovine di Perinto i testimonj muti del suo antico splendore e potere.



Philippopolis.

Caracalla.



3. ΑΥΤ. Κ. Μ. ΑΥΡ. ΚΕΥΗ-ΑΝΤΩΝΕΙΝΟΣ. Busto laureato dell'imperadore, armato dell'egida, da parte sinistra.

R. ΚΟΙΝΩΝ ΘΡΑΚΩΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ. L'imperadore a cavallo, da parte destra. È coronato d'alloro, vestito di paludamento e tunica, porta nella s. lo scettro, la destra alzata. Fra le gambe del cavallo ΠΥΘΙ-Α; nell'esergo ΕΝ ΦΙΛΙΠΠΟΠΟΛΙ.

Filippopoli, altre volte chiamata Eumolpias (1) ricevette la sua posteriore denominazione da Filippo re di Macedonia, il quale l'avea

(1) Ammian. Marcell. XXII, 2. XXVII, 4. ec.

ingrandita e fregiata di magnifiche fabbriche (1). Nel suo fiore in tempo dell'imperadore Decio (251) fù presa e distrutta da'Goti. Centomila de' suoi abitanti diconsi d'allora periti per fuoco e spada (2). Poi che i Goti l'ebbero lasciata, la città risurse dalle ceneri; dopo cent'anni potea di bel nuovo annoverarsi fralle più potenti del regno. Per suo infortunio prese il partito di Procòpio, dopo la cui morte dovette rendersi al vittorioso Valente, che per via di supplizj decimava i suoi abitanti (366) (3). — Oggi Filippopoli porta il nome di Félibé ed è per grandezza la terza città nella Turchia europea.

Il numero delle medaglie imperiali di Filippopoli non è insignificante, ma se ne conosce una sola autonoma. Le imperiali cominciano con Domiziano e giungono fino alla consorte di Gallieno, Salonina. In particolar modo numerose e variate sono quelle di Caracalla.

In quanto alla parte antica della nostra, essa coincide con qualche duna delle anteriormente pubblicate. (p. e. Buonarroti, osservazioni storiche VIII. 2. Mionnet, Suppl. II. pl. VII. 2.) e non ha bisogno d'ulteriore spiegazione. Il rovescio peraltro si discosta interamente da tutti i conj conosciuti. È vero che anche il medaglione di Buonarroti mostra l'imperadore a cavallo, ma non, siccome quivi in abito solenne, con scettro d'avorio nella sinistra, come se volesse entrare trionfalmente nella città, ma da guerriero armato, traforando colla lancia il suo nemico atterrato.

Caracalla venne verso la metà dell'anno 214 (968 di Roma) in Tracia. Quanto tempo si trattenesse in quella provincia, non può dirsi con certezza; probabilmente la lasciò dopo pochi mesi. Durante la sua presenza gli venne fantasia di celebrare la memoria d'Alessandro il Grande e di contraffare esso rè (4). Arrivò al punto di scrivere al senato romano, che l'anima d'Alessandro fosse trasmigrata in lui (5) e si chiamò Alessandro ed Augusto dell'Oriente (6).

(1) Tacit. Annal. III. 38.

(2) Ammian. Marcellin. XXXI. 5.

(3) Ammian. Marcellin. XXVI. 10.

(4) Herodian. IV. 8. ec.

(5) Dion apud Xiphil. Carac. p. 428.

(6) Aurel. Victor, Carac.

Corrispondenti a questa inclinazione dell' imperadore , troviamo pure i giuochi in onor suo a Filippopoli celebrati tanto sulle medaglie nostre quanto sopra altre, chiamati ΑΛΕΞΑΝΔΡΙΑ. Furono essi sempre coi giuochi pitici congiunti, secondo fù accennato di sopra (1). Che forme avessero peraltro, nessuno cel dice: probabilmente aveano rassomiglianza coi testè menzionati giuochi acziaci, i quali insieme coi pitici ricorrono sopra parecchie medaglie perinzie di Caracalla.



BITHYNIA.

Herakleia

4. TON KTICTAN. Busto d'Ercole colla pelle di leone e colla clava sulla spalla destra, rappresentato dal fianco destro.

Ρ. ΗΡΑΚΛΕΩΤΑΝ. Teatro ripieno di spettatori; nel mezzo a destra una statua assisa d'Ercole, innanzi a cui stà il vincitore, tenente nella s. un ramo di palma, ponendosi colla d. una corona sul capo. A mano sinistra un tempio. Nell'esergo ΜΑΤΡΟΣ ΑΠΟΙΚΛ-ΝΗΟΛΙΩΝ.

Molto differiscono fra loro i rapporti degli antichi autori intorno l'origine d'Herakleja. Xenophon (2), Arrianus (3) e Diodorus (4) chiamano questa città una colonia di Megara. Secondo Ephoros (5) e Skyrmnos di Chios (6) partecipavano di questo merito insieme coi Megarensi i Beozj, in luogo de' quali Pausania (7) peraltro nomina i Tanagrei. Strabone chiama Herakleja una colonia de'Milesj (8), Suida de' Te-

(1) Krause, die Pythien, Nemeen und Isthmien. p. 73.

(2) Anabasis VI. init.

(3) Peripl. P. E. p. 14 ed. Huds.

(4) Lib. XIV. 32. p. 413.

(5) Schol. Apoll. II. 746. 845 e 848.

(6) V. 230 ed. Huds.

(7) Lib. V. 26.

(8) Lib. XII. 541. cf. Pilsberr, de rebus Heracleae Ponti libri VI. p. 29. sqq.

bani (1), Iustinus finalmente dice, che i Boozj, per difendersi della peste e di guerra micidiale con Focide, avessero diestro il consiglio del delfico dio, dedotto quella colonia (2).

Dal confronto di cotali testimonianze si rileva, che Herakleja era colonia dorica, la quale forse quà e là avea ricevuto emigranti beottici. Fondata fù essa sotto il dominio de' Mariandini ed in onore dell'eroe nazionale fu chiamata Herakleja (3). Secondo Skymnos l'epoca della sua fondazione era l'Olimpiade LV, allorquando Ciro occupava la Media.

Per quanto durava il dominio de' Persiani, gli Eracleensi erano loro amici e confederati; essi rifiutarono di pagare agli Ateniesi la quota impostagli per la conservazione della flotta. Non dissimulavano peraltro la loro origine greca. Imperciocchè quando il generale ateniese Lamachos, il quale era stato mandato con flotta e soldati per costringere gli Eracleensi al pagamento di essa quota, perdette nella tempesta quasi tutti i suoi bastimenti ed era per così dire cascato fralle mani degli Eracleensi, essi non traevano vantaggio dalla fortuna venuta loro per caso, ma lasciarono andare l'Ateniese con tutti i suoi soldati, a cui anzi davano mezzi di sussistenza pel viaggio (4). Anche posteriormente accolsero ospitalmente Senofonte, il quale si ritirava, ed aiutarono con bastimenti e cibi (400) (5).

Dopo trentasei anni la costituzione di Herakleja cambiava. Tiranni mettevansi a capo del governo. Il primo ne fù Klearchos, allievo di Platone, il quale peraltro non mostrossi degno di tanto maestro. Dopo dodici anni di regno (364-352) le sue crudeltà gli recarono una morte crudele. Successe a lui il fratel suo Satyros, a questo Timotheos e Dionysios; gli ultimi tiranni della città furono Klearchos I e Oxathres. Il madricidio di quest'ultimo contro Amastris, figliuola che fù d'Oxathres, fratello del persiano rè Darejos Kodomannos, dette occasione a Lysimachos, rè di Tracia, il quale avea amato Amastris perdutamente, di impadronirsi d'Herakleja. La regalò ad Arsinoe sua consorte (6), la

(1) V.

(2) Lib. XVI. 3.

(3) Dell'origine dorica della città fanno pur testimonianza le iscrizioni delle loro monete, che tutte quante mostrano dialetto dorico.

(4) Thukyd. IV. 75. Justin. l. c.

(5) Xenoph. Anabasis V. 6. VI. a. sqq.

(6) Polsberw, l. c. p. 58 sqq.

quale la fece governare per un suo luogotenente Herakleitos. Gli Eracleensi peraltro uccisero Herakleitos e sostennero la loro libertà fin all'epoca in cui si confederarono a loro disgrazia co' Romani. Ma pure sotto i primi imperadori la città si conservò in fiore, secondo lo mostrano numerose loro medaglie.

Le loro monete le più antiche sono di Timotheos e Dionysios e della infelice Amastris (1). Il medaglione nostro intanto, benchè non mostri nome imperiale, non deve annoverarsi frai conj i più antichi di questa città. È certamente dell'epoca imperiale e fù coniato probabilmente sotto Gordiano III, secondo mostra una moneta di quest'ultimo, che porta lo stesso rovescio della nostra (2). La testa d'Ercole della parte antica della moneta nostra ricomparisce pure da quella per il primo descritta da Pellerin, la quale porta sul rovescio Ercole strascinando appresso di sè il Cerbero (3).

Benchè la città nell'epoca d'allora non esercitasse più veruna influenza sopra le sue colonie (Chersonesus Taurica, Kallatia in Moesia ecc.), pure vediamo come essa superba del merito d'aver fondato molte città si prevale sulle sue medaglie dell' onerifico titolo di ΜΑΘΗΤΑΙ ΑΠΟΙΚΩΝ ΠΟΛΙΩΝ.

Sopra giuochi festeggiati in Eracles, siccome pure intorno il teatro di questa città, non abbiamo potuto rinvenire nessuna notizia più determinata.

BERNHARD KOHNKE.

(1) Mionnet. II. 444, 445. ec.

(2) Buonarroti. I. c. 275, pl. XIV. 7. Mionnet. II. 443 n. 174.

(3) Suppl. III, 81.

*c. Giunta alle monete dei Rè di Cipro,
da lettera al sig. dott. Braun.*

(Vedi Bullettino 1844. pag. 46—48.)

Debbo avvertire che ho finalmente avuto da Parigi l'opera del ch. Borrell citata nel mio articolo sulle monete dei Rè di Cipro. Ho ammirato la pregevolissima moneta di Pafos con la testa di Venere ornata di alta corona florida; e nel reverso una colomba stante con astragalo al di sopra, e l'epigrafe ΠΑΦΙ al di sotto. Il detto editore non dà ragione veruna del simbolo dell'astragalo; onde mi giovi tentarne la spiegazione. Siccome la colomba fu consecrata a Venere, e detta pafia, in riguardo alla singolare sua fecondità ed amorevolezza; così l'astragalo può avere un significato analogo, poichè, al riferire di Fulgenzio (Myth. III, 7.) „Orpheus illum (talem) esse principalem libidinis locum indicat „ (cf. Lobeck, Aglaoph. p. 951). Ma l'astragalo può convenirsi a Venere ed a Cupido anche in riguardo al giuoco degli aliossi, ed al getto di essi felicissimo, che dal nome della dea si disse *venereus* ed anche *Venus* semplicemente (Martial. XIV, 14. Lucian. Deor. Amor. IV, 3. Apollon. Argon. III, 114, 155). Cupido vincitore in quel giuoco puerile ripone in seno a Venere gli astragali da sè guadagnati (Apollon. l. c. cf. Philostr. Iun. Imag. VIII). Ancora gli amanti passionati solevano illudersi col getto felice degli astragali (Propert. IV, 8, 45. Lucian. Amor. 16), e l'oracolo di Venere Pafia forse solea consultarsi colle sorti del getto de' tali, siccome faceasi in quello di Ercole presso Bura dell'Acaja (Pausan. VII, 25, 6). Del resto pare astragalo anche quel picciolo oggetto isolato, che vedesi nel mezzo della effigie del tempio di Venere Pafia scolpita in oro per essere inserita nel gastone di un antico anello (Visconti, M. P. Cl. I, Tav. A, X, n. 19).

C. CAVEDONI.

II. RICERCHE ED OSSERVAZIONI.

Osservazioni intorno i due primi praefecti alimentorum.

*Da lettera del chiarissimo signor conte Bartolomeo Borghesi
al cavaliere Michele Lopez.*

Le sono molto tenuto della cura che nella sua lettera si è data di tessermi la storia antiquaria di codesto ducato per l'anno cadente. Solo mi duole che gli scavi vellejati abbiano deluso le sue e le comuni speranze, talchè non ci danno materia di discorso.

Ha fermato la mia attenzione la sentenza da lei esposta che Pomponio Basso e Cornelio Gallicano non siano già i donatori delle somme annunziate, come si è tenuto per l'addietro, ma sibbene i mandatarj o procuratori, per cura dei quali esse furono investite. E siccome è facile di aggiungere cosa a cosa, me n'è quindi nata la congettura, che essi sieno stati realmente i due primi prefetti non contemporanei, ma successivi, ai quali Trajano diede l'incarico di mandare ad effetto e di sorvegliare l'esecuzione della sua beneficenza. Questa congettura si fonda sulla qualità delle loro persone ch'è abbastanza conosciuta. Oscurissima ne' suoi primordj è l'amministrazione dell'istituto alimentare, come lo è tuttociò che si riferisce all'impero di Trajano. Io ne dissi alcuna cosa nella mia memoria sopra Burbulejo pag. 33, notando apparire dalle lapide che da prima ella era affidata a semplici cavalieri, uno per provincia dell'Italia, che si dissero *procurator alimentorum Viae flaminiae, procurator alimentorum per Transpadanum, procurator ad alimenta Bruttii, Calabriae et Apuliae* ec., in luogo dei quali suc cessero poi uomini consolari o pretorj essendo state attribuite queste loro incumbenze ai curatori delle strade principali d'Italia. Io sospettai che autore di questo cambiamento fosse stato M. Aurelio, di cui scrisse Capitolino *de alimentis publicis multa prudenter invenit*, nella quale opinione ho poi avuto motivo di meglio fondarmi, avendo trovato nello stesso Capitolino c. 2, che Pertinace mentre era semplice militare in *Moesia rexit alam, deinde alimentis dividendis in Via aemilia procuravit*, e che di nuovo dopo che egli era già console al suo ritorno dal governo della Brettagna *alimentorum cura ei mandata est* (cap. 4). Ora se Pertinace presiedè agli alimenti tanto nella prima qua-

lità di procuratore, quanto nell'altra di consolare, è chiaro che la mutazione successe ai suoi tempi. Ciò posto, se la gestione alimentare innanzi M. Aurelio era propria de' semplici procuratori, un tale ufficio non potrebbe esser compatibile col grado di Pomponio Basso, o di Cornelio Gallicano, i quali innanzi l'impero di Trajano per le cose che dirò erano certamente già senatori, ed anzi, consolari. Ma dall'altra parte al primo almeno di loro non sembra potersi negare un'ingerenza in questi affari, perchè oltre al cenno che se n'ha nella tavola vellejate, un altro lo si incontra nel bronzo ferentinato dei 19 novembre dell'anno di Cristo 102, riferito dal Grutero p. 456. 1, e in ultimo dall'Orelli n. 784, in cui se gli dice che a quel tempo *erat DEMANDATA SIBI . CVRA . AD . INDVLGENTISSIMO . IMP. CAESARE . NERVA . TRAIANO . AVGUSTO . GERMANICO . QVA . AETERNITATI . ITALIAE . SVAE . PROSPEXIT .*; colle quali parole sembra chiaro volersi indicare la cura della nuova istituzione allora fondata da quell'imperatore in beneficio dell'Italia. Per le quali cose tutte io ora mi immagino, che nella guisa istessa con cui ad altre amministrazioni presiedeva il *consularis aquarum*, il *praefectus frumenti dandi*, il *curator operum publicorum*, così pure la direzione suprema degli alimenti fosse da Trajano concessa in Roma ad un consolare da cui dipendessero i parziali *procuratores alimentorum* sparsi per le provincie dell'Italia, come per l'appunto i diversi *procuratores vigesimae hereditatum* dipendevano dal *praefectus aerarii militaris*. Nè mi fa meraviglia, se di una tale dignità non si è trovata fin qui più positiva memoria, atteso il poco tempo che durò, se fu soppressa, come m'immagino, insieme coi soggetti procuratori da M. Aurelio, il quale secondo che ho detto, riuni il loro ufficio agli otto curatori delle strade d'Italia, conservando però loro il titolo di *PRAEFECTVS ALIMENTORVM*, ch'era forse l'antico. Certo è poi che l'età di questa carica di Pomponio Basso confronta mirabilmente con ciò che sappiamo della sua vita. Egli è cognito per l'epistola XXIII. del libro IV. direttagli da Plinio giuniore, dalla quale rilevasi, che *magistratus amplissimos gessit, exercitus rexit, totumque se reipublicae, quamdiu decebat, obtulit*. Egli deve essere stato console suffetto per lo meno sotto Domiziano, giacchè ottenne da lui la consolare legazione della Cappadocia e della Galazia, nella quale le sue medaglie ci mostrano aver durato dall'anno di Cristo 94 fino al 99. Tornò adun-

que a Roma nello stesso anno 99, o al più nel successivo, cioè nel tempo per l'appunto in cui Trajano *civitatibus Italiae multa largitus est ad educationem liberorum*, come ha notato Dione l. 68 c. 5. ed è pienamente regolare che al ritorno dalla Macedonia gli fosse conferita una carica urbana. La lapida sopracitata di Ferentino ci mostra, ch'egli riteneva ancora nell'autunno del 102, ma poco più dovette restarvi, perchè dall'addotta lettera di Plinio si ricava che, quando ebbe passato i 60 anni, *otio se reddidit*. A lui dunque sarà succeduto nell'ufficio Cornelio Gallicano di cui ho avuto contezza da una lapida di Carouge vicino a Ginevra, scorrettamente prodotta dall'Orelli n. 5050, ma ch'è stata a mia istanza collezionata sull'originale dal professore Feruzzi, che me ne ha mandato il seguente fedelissimo apografo.

M . GARANTIUS . MACRIEVS . CENTVRIO . CON.

PRIMAE . VRBANAE

FACTVS . MILES . IN . EAD . COHORTE . DOMITIANO . II . COS.

BENEFICIAR . TETTIEII . SERENI . LEG . AVG . VESPAS . X (sic) COS

CORNICVLAR . CORNELI . GALLICANE . LEG . AVG . EQVESTRIB.

STIPENDIS . DOMIT . VIII . COS . ITEM . MINICI . RVFI . LEGATI . AVG.

EVOCATVS . AVG . DOMIT . XIII . COS . CENTVRIO . IMP . NERVA . II . COS . T.P.I.

Da essa apparisce che nell'anno 83 egli era legato della Gallia lugdunense, il che vuol dire ch'era già stato pretore, ma non console ancora, dignità per altro che avrà probabilissimamente ottenuta dopo il suo ritorno da quel governo, come l'ottenne il suo antecessore Tettieno Sereno nell'anno forse 83, e il suo successore Minicio Rufo nell'anno 88. Si ha dunque ogni argomento per credere, che Gallicano fosse a quel tempo un console di età matura e quindi opportunissimo per succedere a Pomponio Basso nel 103, avanti che sulla fine di quell'anno Trajano assumesse il titolo di Dacico per la vittoria sopra Decebalò, del quale trionfò al primo gennaio del 104, siccome dopo la scoperta del diploma del Lysons è ora ampiamente confermato. Non nego che taluno potrebbe anche tenere che Gallicano sia stato il primo PRAEFECTVS ALIMENTORVM, e Pomponio Basso il secondo, ma oltre alle ragioni addotte mi sono fermato nell'esposta opinione, perchè mi è sembrato che la seconda *obligatio praediorum* fatta sotto di lui sia posteriore alla precedente che nomina Pomponio.

S. Marino ai 25 Novembre 1843.

III. AVVISI DELLA DIREZIONE

Per cura della sezione francese si è pubblicato in Parigi il fascicolo primo de' Monumenti 1843, portante le antichità che seguono:

Tav. XLIX. Fineo liberato dalle Arpie per mezzo degli Argonauti, pittura di vaso di provenienza incognita. — Tav. L. Enea salvato da Venere, vaso della collezione Feoli. — Tav. LI. Coppa sassanidica, del sig. duca di Luynes. — Tav. LII. LIII. Rappresentazioni relative al mito di Glauco e di Scilla. — Tav. LIV. Congedo di Anfiarao da Erifile, idria vulcente.

Si è dato non meno in luce, per cura della stessa sezione francese il primo fascicolo del volume XV degli Annali, in cui si contiene:

1. Fineo liberato dalle Arpie per mezzo degli Argonauti, del sig. duca di Luynes. (Mon. vol. III. tav. XLIX.) — 2. Extemporalia de nonnullis nominum etruscorum formis, del sig. prof. C. F. Hermann. — 3. Dichiarazione delle pitture di un vaso greco inedito, trovato in Anzi di Basilicata, del sig. march. Fil. Gargallo-Grimaldi. (Tav. d'agg. A. B.) — 4. Notizia sur una iscrizione bilingue greco-fenicia, scoperta in Atene nel 1841, del sig. F. di Saulcy. (Tav. d'agg. C. D.) — 5. Memoria sul χρυσὸν ἔπος e su qualche medaglie di Metaponto e Cirene, del sig. Rathgeber. — 6. Enea salvato da Venere, del sig. J. de Witte. (Mon. vol. III. tav. L.) — 7. Baubo, del sig. J. Millingen. (Tav. d'agg. E.) — 8. Spiegazione d'una coppa sassanidica inedita, del sig. Adriano di Longpérier. (Mon. vol. III. tav. LI) — 9. Della croce ansata imitata dai cristiani dell'Egitto per figurare il segno della croce, del sig. Letronne. (Tav. d'agg. G.) — 10. Ricerche e conghietture sul mito di Glauco e Scilla, del sig. E. V. Vinet. (Mon. vol. III. tav. LII e LIII.) — Anfiarao che prende congedo da Erifile, del sig. J. Roulez. (Mon. vol. III. tav. LIV. tav. d'agg. F.)

Tavole d'aggiunta: A. B.-Pitture d'un vaso greco inedito. — C. D.-Iscrizione bilingue greco-fenicia. — E. Baubo. — F. Adrasto, Tideo ed Anfiarao. — G. Croci ansate egiziane e monogrammi.

Roma, li 4. agosto 1844.

LA DIREZIONE.

EMENDA. *Bull. VI. di Giugno.* p. 102. l. 7 invece di *ULRICHs* leggasi *ULRICHs*; l. 16. invece di *HEAUN* — *HENZEN*; l. 19. invece di *BRAUN* — *BRUNN*.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º VIII-IX. DI AGOSTO E SETTEMBRE 1844. *Fogli due.*

Adunanze de' 10, 17 e 24 maggio. — Scavi perugini. — Iscrizione spartana. — Medaglia di Cirene. — Larva di Eurinomo. — Porchetto di bronzo. — Opera del Millingen. — Avvisi.

I. ADUNANZE.

Adunanza de' 10 maggio.

Il sig. dott. Henzen dette ragguaglio intorno quella iscrizione sepolcrale, di cui il primo cenno si deve al sig. G. Dennis, il quale la scoprì in etrusca tomba vicino a s. Maria de' Faleri. Siccome esso zelante viaggiatore avvertì che non tutta la leggenda si era potuto decifrarla, standone il fine ancora coperto da terra, così il sig. Henzen si era recato appositamente sulla faccia del luogo, dove facilmente gli riuscì di scoprire il resto. Trovò scolpita siffatta iscrizione sulla facciata esterna d'uno di quei sepolcri antichi, che in gran numero vedonsi nelle vicinanze dell'antico Falerii. Per lo più essi consistono in un portico a tre archi, dal quale si entra in piccola camera quadrata, che alla grande stanza mortuaria serve di vestibolo. Questa per ordinario è costruita in tal guisa, che la parte mezzana del muro di retro avanza in modo da formare altre due camere laterali. I posti pei cadaveri sono cavati nel muro non dissomiglianti dall'uso delle catacombe cristiane con cui hanno anche ciò di comune, che parecchie volte si trovano collocati l'uno sopra l'altro. Il sepolcro che si distingue per la lapida anzidetta ne conta undici. Rileviamo da essa leggenda che siffatto monumento spetta alla famiglia de' Levii, i quali ne avevano ceduti due letti a due Vecilii, padre, pare, e figliuolo (costume bastantemente conosciuto da noverose iscrizioni stampate nelle grandi raccolte), aggiugnendovi peraltro il divieto non doversi mettere più nulla in-

nanzi ad essi. Il referente additò la novità della formola usata in tale circostanza, cioè *anteponere aliquid*, la quale intanto si spiega a maraviglia pel confronto di titolo ravennate presso Grutero (p. 754. 16), in cui si proibisce *ne quis ab ante aliam* (sc. arcam) *ponat*. Fù rilevato intanto il costume etrusco di aggiungere al nome del padre anche quello della madre. Che cotal uso si sia conservato in epoca romana, vien pur provato da non pochi altri titoli latini. Per solito in questo caso si aggiunge un *natus* al nome messo ora in genitivo ora in ablativo; il monumento nostro adopera il genitivo semplicemente, ciò che non può recare difficoltà veruna. In quanto alla lingua, essa mostra un latino arcaizzante. Insolita riesce la costruzione del verbo *parentare* coll' accusativo; viene giustificata peraltro mediante altro titolo, dove occorre il medesimo verbo in passivo. Prove del carattere antico del nostro monumento possono essere la terminazione *u* in luogo di *us*, *ei* per *i*, *e* per *i*, arcaismi a cui corrisponde la forma stessa de' caratteri e la natura del sepolcro eziandio paragonato cogli altri di quelle vicinanze. — Mostrò quindi il dott. Braun una tessera di creta di forma tonda su cui è operato in bassorilevare un capo di bove, veduto di faccia. Il numero solito a rinvenirsi sul lato opposto disgraziatamente non si è conservato. Molto più importante, e nel suo genere unica, mostrasi altra tessera consistente in un semplice sassolino ovale lisciato di sopra, ove stanno incisi, fra un serpente ed un pesce, il nome GALENO ed il numero DLXII. Sembra che il primo de' ridetti simboli permetta di pensare al celebre medico di tal nome, ma non si seppe indovinare quale relazione possa averci il numero, per tessera sì alto, di DLXII. — Lo stesso dott. Braun presentò poi un peso di pietra nera segnato con V, su cui leggesi

SERVIANO III ET VARO COS

consolato che cade sull'anno 134 della nostra era. Nel primo consolato a C. Servilius Ursus Servianus era collega Licinio Sura nel 107, nel secondo, nel 111, L. Fabio Giusto. Ambedue le volte fù peraltro suffetto. Trajano lo stimò tanto che lo dichiarò un giorno degno di succederli nell'impero. Adriano, a cui da quel momento in poi gli rimase sospetto, benchè avesse la di lui sorella in matrimonio, lo costrinse di uccidersi nell'età di 90 anni, dopochè prima avea avuto intenzione di decretargli la successione (Spartian. 23.). — Il sig. comm. Kestner dette ad ammirare uno scarabeo egizio, di cui si è conservata

la stessa montatura antica. Il sacerdote sig. D. G. Bardelli n'assunse la spiegazione e secondo lui vi si vede un leone che porta in testa le insegne di Sokari, a destra del quale stà con l'ali spiegate lo spari-viero d'Ilate. Il simbolico leone e l'avoltojo basterebbero soli a farci quivi ravvisare un Faraone, ma la sovrapposta iscrizione geroglifica $\text{HONT} \text{P} \text{NOCPE} \text{PH} \text{AN} \text{TO} = \text{Dio buono Sole stabilitore del mondo}$, toglie ogni dubbio, e ci assicura che il rè quivi simboleggiato è Thutmes IV (Moeris) quinto rè della dinastia XVIII. Con le medesime insegne in testa e con la stessa iscrizione geroglifica (anzi con una iscrizione più estesa che racchiude la nostra) trovasi l'intera figura di Thutmes IV nell'obelisco di Amense a Karnac (Rosellini, Mon. dell'Egitto e della Nubia. M. S. XXXI.).

Adunanza de' 17 maggio.

Il sig. dott. Braun porse ad esaminare due dadi di pietra dura ed altrettanti d'osso, di cui tanto uno di quei di pietra quanto un altro degli ossei portava le particolarità di non essere foggjati in un cubo perfetto, ma di essere anzi formati in foggia di parallelopipèdo schiacciato in guisa che i numeri alti, vuo' dire *sei e cinque* coi corrispondenti *uno e due* veniano a stare sulla superficie rastremata e i *tre e quattro* occupavano i grandi quadrati. È manifesto che tale formazione de' dadi dagli antichi fù introdotta per rendere vieppiù difficile ed intrigato il giuoco, venendo portati i numeri buoni pel proprio peso del corpo dadiforme a stare più spesso nascosi. — Quindi si passò alla considerazione d'altro genere d'anticaglie che porgono quegli anelli di bronzo segnati di numeri, di cui si ebbero presenti i seguenti esempj; VIII, XIV, XXI, XXVII. Fù avvertito non potersi pensare ad anelli siccome potrebbero aver portato i soldati legionarj, essendo quei che si ebbero sott'occhio troppo stretti e tutt'al più adatti ad inanellare il dito d'una femina o di fanciulli. Si ricordò essersi veduti simili numeri pur sopra pietre preziose ad uso di cammeo e doversi riferire a costume perora non definito con giustezza. — Lo stesso dott. Braun esibì in seguito uno scarabeo etrusco di fino lavoro che porta intagliata seminuda femmina assisa sopra colonna cannellata a capitello ionico, portando in mano una civetta, e appoggiandosi coll'altra. Non sapendosene dare spiegazione, fù raccomandato il singolare soggetto all'attenzione de' dotti. — Quindi si ammirò un vasetto di fabbrica ordi-

naria che è fornito di manico arciforme, in cima del quale stà un anello pure di creta per cui potea passare corda o catenuzza per servirsene. Sul corpo del vaso è dipinta una colonna sormontata da Sfinge, dietro la quale si vede in piedi un uomo involto nel manto, e di faccia al mostro siedono cinque figure, l'una dietro l'altra, tutte quante con aria di grande attenzione. — Mentre sopra tutti gli oggetti finad ora esaminati dovette sospendersi il giudizio, contentandosi di registrarli fralle cose singolari ed in parte per la prima volta descritte, il dott. Braun s'ingegnò a dare la spiegazione d' un calice ruvese già del sig. Gian Battista Casanova, il quale ritrae una di quelle scene comiche che secondo l' avviso del Braun istesso hanno da riferirsi alla dorica commedia. Trovasi accennato anche il palco scenico, sul quale compariscono gli attori, di cui il primo siede sopra nobile scanno, tenendo raccomandati al collo, mercè lunga corda, pugillarj di sfoggiata mole, e stuzzicandosi i denti collo stilo con cui solea segnarsi sopra simili tavole cerate. Era molto piacevole a vedere quale importanza buffa sapea darsi questo personaggio, il quale sembra rappresentare un giudice imbarazzato nel dover pronunciare la sentenza. Caricatura ancora più bella scorgesi nel suo compagno, il quale munito di simili tavole cerate occupa il posto di mezzo e stà spiegando con aria di grande importanza il contenuto dei decreti depositivi ad un vecchio e stupido villano, il quale appoggiato sul suo bastone stà attonito a sentire quelle esposizioni curialesche di cui pare capisca tanto poco quanto i due giureconsulti. Vedesi dietro il vecchio un fardello incastrato fra una specie di furca, forse soggetto della ridicolà lite. Per quanto simili spiegazioni, per mancanza perfetta di testimonianze scritte, sieno poco fondate, pure la dichiarazione datane incontrò l'approvazione degli adunati; che convennero anche essere di grande importanza quelle pitture vascolari per darci una idea un po' più concreta d'un genere di letteratura, di cui non si ha che miseri frammenti scritti. — In ultimo s'ammirò un'idria di non grande mole proveniente dagli scavi ruvesi che rappresenta un giovane ed una donna presso la tomba sormontata da colonna, su cui stà un oggetto coniforme munito di ali. Il ridetto giovane trovasi in posizione assisa tenendo sulle dita un uccello, probabilmente l'ynx ossia torcicollo, per cui sarà disputato il cerchio che gli porge la donna, che forse collocandolo là sopra lo instupidirà girando secondo usano pur oggi i falconieri. Nell'altra ma-

no porta un timpano o simile oggetto addetto a quelle cerimonie notturne, di cui Teocrito in un suo celebre idillio ci ha lasciato un ritratto sì vivace.

Adunanza de' 24 maggio 1844.

Il dott. Braun esposè un vasetto pùgliese a pancia larga e bocca stretta, il di cui dipinto ritrae donna velata di ricco credemno, la quale tiene al seno un fanciullo che ne sugge il latte. A mano manca stà piantato un tirso fregiato di bende, per cui non si potea far a meno di non conoscere Bacco nel pargoletto, e nella suddetta nobile donna la divina di lui madre. Il confronto del vaso di S. Martino permette ora di riconoscervi Arianna col figliuolo del tebano Bacco, di cui conosconsi altri esempj. In alto comparisce un Amore o altro fanciullo alato, che dirige il volo verso il gruppo principale porgendo un uccello, di cui per ora non si è potuto definire il vero significato. A mano destra di chi guarda scorgesi sopra certi sassolini, che danno l'indicazione del suolo, un giovane atleta, che tiene un picciolo lekythos stretto contro il petto e nell'altra mano un ramoscello di palma, che piegandosi sotto il proprio peso forma arco sul di lui capo. Nessuno poi si attentò di dichiarare chi fosse terminatamente esso giovane, il quale anche pel posare più sodo indicato dai sopraccennati sassolini ha aria di mortale, piuttostochè di persona divina. Ricordò quindi il dott. Braun, che certi soggetti pajono riservati a certe forme di vasi oppure viceversa. Così sopra i crateri ossia i vasi a calice veggonsi spesso volte soggetti, che o sono identici oppure hanno fra loro molta analogia. Anche sopra vasetto della forma uguale al nostro si è osservato argomento del tutto analogo. È questo Ercole allattato da Giunone, di cui il sig. Minervini dette un erudito cenno sui Bullettini nostri, e la quale storia si vede dipinta sopra vasetto della medesima formazione. — Per il soggetto che riguarda Bacco pargoletto il dottor Braun recò a confronto un lucido cavato da vaso della squisita raccolta del ch. cav. Pelagio Palagi. Questo ritrae il divino fanciullo assiso per terra tenendo un tirso di foggia alquanto particolare nella destra ed appoggiandosi colla sinistra sul terreno. Una collana d'edera traversa il petto e sopra di lui stà scritto in alto il nome suo ΔΙΟΝΥΣΟΣ. A mano destra stà appesa una benda o diadema che sia. Sul rovescio vedesi espressa sublime testa di femmina che porta collana, orecchini e

graziosa acconciatura di capo. Stà scritto di retro l'oscura o almeno ambigua voce AXIO. Senza entrare in meriti di questa rappresentanza fu accennato che altra non potea essere che la madre del fanciullo ritratto sulla facciata principale. - Il sig. dott. Henzen proferse una medaglia imperiale di bronzo inedita che appartiene alla squisita raccolta del sig. Saulini. Essa porta la testa di Filippo Giuniore⁹ contrapposta a quella di Serapide, colla leggenda: M. IOYAIΘE ΦIAIHHΘE CAIEAp. Il rovescio porta l'emblema d'un serpente a testa radiata, che a varj giri si ripiega in sè stesso. La leggenda mezzo guasta di questa parte dice MHTPOHONTOT TOME, vuo'dire TOMEQE, iscrizione che sin dai tempi di M. Aurelio quasi sempre si ritrova sulle monete di Tomi, mentrchè prima di quest'epoca vi si legge pure TOMEITON. La nostra medaglia fu coniata prima dell'anno 1000 di Roma, nel quale il Filippo, che quivi vien chiamato soltanto Cesare, assunse il titolo d'Augusto. CAIEAP del resto si trova scritto colla C latina invece della K greca. — La città di Tomi, luogo d'esilio d'Ovidio, nei tempi posteriori si era resa importante assai; ce lo mostrano le copiose sue medaglie che abbiamo, a cominciare da Trajano sino ai due Filippi, e lo stesso titolo di metropoli, conferitole, a ciò che sembra, da Antonino Pio, le di cui medaglie coniate a Tomi lo esibiscono per la prima volta. Siccome questo titolo si concedeva di frequente alle città di provincia, ancorchè non avessero colonie, così il sig. Henzen ricordò, fossero state date ad esse in una specie di dipendenza parecchie città minori: rapporto simile a quello che ha da stabilirsi fralle colonie e le vere loro metropoli. — In quanto ai tipi della nostra medaglia, il culto di Serapide dev'essere stato assai divulgato in quelle regiepi, imperocchè Dionisopoli, Istro, Marcianopoli portano di frequente la di lui immagine per tipo. Quest'ultima città offre sino lo stesso tipo della nostra medaglia, vedendosi sopra essa da una parte le due teste di Filippo I e Serapide e sul rovescio il sopraccennato serpe. In Tomi Serapide comparisce per la prima volta sopra medaglia di Commodo, quindi sopra quelle di Elagabalo, Alessandro, Gordiano Pio e Filippo maggiore. Il serpe si ravvisa in Tomi sopra medaglie di Trajano e Gordiano, ma con Serapide si trova congiunto per la prima volta.

II. SCAVI.

Scavi perugini 1843-1844.

Gli scavi perugini, e la copia de' monumenti che ne diedero dopo il 1840, e dopo il scoprimento della tomba dei Volunuj, non ebbero fine con quelli del 1841 de' quali si diede conto nel Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica (1841. 65); ma furono anche più feraci di copiosi ed importanti prodotti quelli del 1843 e 44. Imperciocchè nel gennajo del 1843 prossimamente al nuovo Campo santo fu scoperta una nuova tomba con sedici urne etrusche, ed una latina, la di cui breve epigrafe meglio ci assicurava che la tomba era destinata a raccogliere le mortali spoglie della famiglia Suria, la quale ha pure memorie negli epigrafici tesori di Gruter, Muratori ed altrove. In alcuni degli anaglifi che ornano que' cinerarij, si ricordano forse le notissime contese fra Lapiti e Centauri, scudi tracj, numi marini, teste gorgoniche, anfore vinarie, e qualche altro simbolo della etrusca superstizione. Si ebbero pure dalla medesima tomba più vassellame ordinario e comune, di cui tanto abbondano i perugini necropoli, e più frammenti di bronzo e di piombo.

In non molta distanza dalla tomba de' Volunuj altri ipogei si scoprirono di minor conto, ma sempre ben forniti di sarcofaghi scritti, e fra le famiglie rammentate in quelle epigrafi stesse, ci sembrò facile di ravvisarvi a preferenza di altre, la famiglia Licazia o Lucezia forse nuova fino allora nella etrusca epigrafia.

Gli scavi rinnovati dallo zelo de' RR. PP. Benedettini di S. Pietro di Perugia nelle prossimità dell'insigne loro monastero, non tornarono privi di utili risultati; e ci diedero oltre a dieci cinerarij, sempre nel travertino del paese, scritti e figurati. La lettura di quelle epigrafi ci fece assai facilmente conoscere, come que' cinerarij medesimi raccoglievano le spoglie mortali di alcuni individui delle famiglie Cecinia, Amfonia, Tituja, Caja, Calisneja, Atrania, Annia, Vezzia, ed altre nominate per sola ragione di parentela.

Fra gli anaglifi, che vanno riuniti alle epigrafi, ora ci sia sufficiente ricordare il sacrificio di Ifigenia, tipo ripetuto più che altrove in Perugia. Questi nuovi scavi dei PP. Benedettini ci diedero pure uno specchio metallico con figure ed epigrafi, ove ci sembrò di leggerci il nome di Nettunno, ma non ne andiamo intieramente certi,

perciocchè il bronzo, anche ove sono le lettere, è maltrattato dalle spiacevoli e compatte ossidazioni; che se quella sezione potesse assicurarsi, l'appellazione del nume forse per la prima volta si farebbe conoscere negli etruschi monumenti. Fra il vasellame di questo ipogeo si rinvenne un vasellino cretaceo, ove rimaneva tuttavia porzione di rosso colore, e di quella rubrica che frequentemente serviva a tingerne i caratteri.

Ma gli scavi novamente intrapresi dallo inestancabile zelo dei sigg. conte Benedetto Baglioni e Ludovico Lazi ne' fondi loro proprj, e sempre nelle vicinanze della tomba de' Volunnj, e nelle colline che sovrastano ad essa, non doveano tornare infruttuosi allo impegno dei providi intraprendenti, ed al progresso della scienza. Una stela funebre, la quale conforme le nostre interpretazioni reca i nomi d'una Petria e di un Lusanio, fu come il bene augurato segnale, che quei nuovi scavi da intraprendersi nel declinare del 1843 sarebbero tornati di non lieve vantaggio. Di fatti contemporaneamente fu aperto un intiero ipogeo della notissima gente Petronia, ove si raccoglievano undici cinerarij con epigrafi etrusche, ed uno con titolo latino, in cui al nome della famiglia va riunito un gentilizio muliebre di qualche rarità, e che noi stessi toglieremo ad esame in altri tempi. La riunione di epigrafi etrusche e latine, in uno stesso ipogeo, è sempre una circostanza preziosa, e di non picciolo interesse.

Fra le sculture che ornano que' cinerarij, le quali conforme una pratica antichissima serbata pure nell'arte italica, mostrano tuttavia porzioni non solo colorite, ma dorate eziandio, oltre i comuni ritratti ne' coperchj, portano caccie del cignale; nè sempre la calidonia, ma talvolta, come siamo di opinione, postavi per simboleggiare la stagione invernale, perchè i tipi delle annuali stagioni tenean pur luogo fra gli argomenti funebri. Nelle stesse urne di questo ipogeo raffrontammo sculti letti pomposi, combattimenti fra cavalieri e fanti, l'assalto forse dato ad una porta di città, e tipo simbolico che potrebbe divenire argomento d'importanti ricerche. Ma la nuova tomba de' Petronj oltre le sculture anche policrome e dorate, ci diede strigili ed uno specchio metallico, che appena raccolto dal suolo della tomba cadde in minutissimi frammenti.

Non meno di tredici urne scritte, e sculte talvolta, ci diede il nuovo sepolcro de' Vezzj, che aveano altre memorie ne' monumenti

perugini da noi già pubblicati. Al nome di codesta prosapia per le relazioni di parentela ne vanno altri congiunti, alcuni de' quali ci si mostrano forse nuovi nella etrusca epigrafia. Andavano sparsi nel piano della tomba pochi unciali, ed uno di essi, con un pajo di picciolissimi orecchini d'oro, confondevasi fra le ceneri di un sarcofago, ove pare che sia ricordata una Veltinia figliuola d'uno di que' Vezzj. Niun cenno soggiugniamo delle sculture di que' cinerarij, le quali ci sembrano di assai poca importanza.

Anche la gente Faria, che si ha in Grutero e Muratori, e forse un suo derivato anche in marmo perugino da noi pubblicato, ebbe il suo necropolio in quelle medesime terre ed in vicinanza de' Volunnj e de' Petronj. Fornivasi la tomba di sei soli cinerarij sempre scritti, e dove sempre è ripetuto lo stesso gentilizio di una famiglia forse nuova fino ad ora nelle genealogie delle etrusche famiglie. Fra le sculture di que' cinerarij non v'è forse da considerare, che un mostro serpentifero premuto nel dorso da figura alata, ed una testa gorgonica in assai alto rilievo.

Lo stesso amplissimo necropolio, che ad ogni istante nuovi monumenti ci porge a considerare, serbava pure una nuova tomba della gente Petrià già ricordata in altri patrij monumenti. La cameretta sepolcrale racchiudeva nove cinerarij scritti, anche con qualche nome nuovo in codesta epigrafia, la quale si accrebbe mercè qualche lamina plumbea sparsa pel suolo della tomba. In qualche anaglifo di que' cinerarij pare che si rinnovino que' combattimenti impegnati per il possesso di avvenenti giovanette, ed avventure che fanno parte talvolta di eroici miti. In altri sonovi fabbricati, e forse, come a noi sembrava, qualche porzione della favola di Troilo, ricercata ultimamente ne' monumenti dal dotto nostro collega dell' Instituto archeologico, il sig. ab. Cavedoni nel Bullettino dello stesso Instituto; tipo peraltro quello del cinerario perugino, che può bene ad altri esami assoggettarsi.

E perchè in una nuova tomba scoperta in que' medesimi giorni e ne' medesimi luoghi, le iscrizioni delle undici urne che vi si raccoglievano, ricordavano con maggior frequenza la gente Casinia, che pure abbiamo in Grutero e Muratori ed altrove, il sepolcro de' Casinj lo dinomineremo, o dei Cesinj, che si voglia dire, e codesta epigrafica silloge ci diede forse nomi nuovi che prima non si leggevano.

Que' cinerarij non danno copiosi ed importanti saggi di scultura tuscanica. Vi si osservano quelle solite poetico-artistiche divinità marine, e v'è ripetuta forse la scena *virginem rapere*. Un nuovo specchio metallico rimaneva nel suolo dell'ipogeo con altri frammenti metallici, ma appena ritolto dalla terra che lo avea in gran parte consunto, cadde in minutissimi pezzi. La cameretta tufacea andava nelle pareti e nel volto ornata di teste gorgoniche, di volatili, e di delfini operata a basso rilievo, ma tutto è in istato assai malconcio.

Alla tomba de' Volunnj, diremo così, faceva pure corteggio un nuovo ipogeo, ove in buon ordine si videro collocati otto cinerarij, tutti con la propria epigrafe. Le stesse, come avviene in questa classe di scritte antichità, ci serbarono più nomi e di famiglie diverse, che forse prima di codeste scoperte tutte non conoscevasi nelle etrusche genealogie. Ma perchè la più ripetuta è, come a noi sembrava, la Obelsia, noi dinomineremo la nuova tomba da quella famiglia, e la nostra forse non ispregevole congettura nel ridurre a questa nomenclatura VPELSIS, che si legge in que' cinerarij, ne traemmo gli elementi, e che sono sempre i migliori, da un OBELSIANVS forse da quel gentilizio derivato, e che si legge in altro marmo perugino dato da noi, e dai nostri scavi prodotto.

Tipi nuovi non ci presentano i cinerarij di questo ipogeo. In essi tu vedrai grifoni che si arrufano con uomini, e se in codeste e somiglianti scene vi si esprime parte di quel fatalismo, che anche le menti degli etruschi certamente occupava, noi non sappiamo cercarlo; e quel simbolismo che in tutti i monumenti nostri figurati vorrebbero ricercarvi tanti dotti scrittori oltramontani, noi non sogliamo vederlo sempre. Vi sono pure ripetute divinità marine, sempre conforme le antiche idee allegorico-pratiche, e la caccia del cignale.

La famiglia Sozia o Suzia scritta arcaicamente, che non va ignota alla epigrafia latina nelle grandi collezioni di Grutero e Muratori, ci sembrò di poter leggere in sette nuovi cinerarij di altra cameretta che ne serbava otto; e le famiglie Pomponia e Petronia che ebbero i proprij sepolcri in quelle adjacenze, vi sono ricordate per attinenza di parentela ne' cinerarij dei Sozj o Suzj.

Fra i tipi ne' sarcofaghi de' Sozj noteremo unicamente un grifone sortito per metà da un fornice arcuato, minacciato ed investito da due figure armate, e scena il di cui significato, come di altre, potrebbe rintracciarsi nella etrusca massoneria.

La gente Anania, che ha pure monumenti latini, erasi già vista negli scritti monumenti di Perugia e da noi stessi già pubblicati. Ora in consorzio alle famiglie Appia, Laconia ed altre torna più distesamente a mostrarsi in un nuovo sepolcro, che sole quattro urne chiudeva con iscrizioni, ma con pochi e meno importanti anaglifi.

Anche una famiglia Fusia, e forse Furia, come esporremo in altri tempi, avea la sua tomba in questo estesissimo necropolio perugino. Le cinque urne, due delle quali anepigrafi, formavano il corredo funebre d'una nuova cameretta sepolcrale. Il solo anaglifo esprime, come altrove, un ippocampo premuto nel dorso da figura alata e che orna uno di que' cinerarij, potrebbe meritarsi qualche considerazione.

Più dovizioso di scritti cinerarij ci si manifestò un nuovo necropolio della gente Casinia, e forse anche Cesinia, che serbava otto urne con saggi di poche e meno interessanti sculture.

Proseguendo con molta alacrità quegli scavi, sempre negli ultimi periodi del 1843, e sempre per le colline che sovrastano alla tomba de' Volunnj, si presentava da prima un solo e semplice ipogeo con soli quattro cinerarij scritti, ma di sculture destituiti. Le iscrizioni ci ammonivano che i pochi cinerarij ricoprivano le mortali spoglie di una Aulinia, d'un Larcanio, e di altri; e perchè questo ultimo nome è anche il più ripetuto in que' pochi marmi, così noi chiameremo quella tomba dei Larcanj, de' quali noi stessi abbiamo in altri tempi nuovi monumenti pubblicati. Quel gentilizio peraltro potrebbe a nuovo esame soggettarsi per rintracciarvi forse un nome anche diverso, svestendolo di quegli arcaismi di cui sembra ingombro conforme l'indole di questi vecchj idiomi, e ridurlo così ad una lezione migliore.

Se noi non abbiamo traveduto, e se le nostre indagini non vanno soggette a fallacia, potremmo dire di avere scoperto una nuova famiglia forse ignota fino ad ora nella tuscanica epigrafia. Sarebbe questa per avventura l'Aprozia, o l'Apruzia non intieramente ignota ai marmi latini, e che ci sembrò di ravvisarla in sette cinerarij collocati in una nuova camera mortuale scoperta in unione alle altre già descritte. Privi di sculture sono i cinerarij, meno quello di un Larte Aprozio, che ripete l'ippocampo premuto nel dorso da un guerriero.

La gente Vezzia avea già più monumenti in Perugia, e ne' nuovi scavi la ritroviamo ricordata più spesso in due nuove camere scoperte contemporaneamente alle descritte, e ad altre che si descrive-

ranno. Erano esse ben ricche di diciotto sarcofaghi intieramente scritti. Alcuni di essi non vanno privi di opere sculte, e di cui si daranno migliori dettagli in una prossima pubblicazione.

Anche la gente Cafazia, che può dirsi patria per i monumenti etruschi e romani, che in qualche copia esistono fra noi, e che di quando in quando vengono a nuova luce, avea la sua tomba unitamente a quelle descritte; ma questa restringevasi a soli quattro cinerarij, che tutti nelle apposite epigrafi i Cafazj ricordano. Ivi un solo bassorilievo è di qualche importanza, poichè nella scena, qualunque essa siasi, compariscono non meno di tredici attori, e due cavalieri, e tutti in una forte azione impegnati.

Ma l'etrusca famiglia Ansinia da noi stessi in altri monumenti già ravvisata, ebbe tomba anche essa in quel vastissimo necropolio perugino. Scoprendosi similmente nel novembre del 1843, si vide, che undici cinerarij serbava, nelle cui epigrafi costantemente si ripeteva lo stesso gentilizio con invariabile ortografia. In alcuni di quegli anaglifi, de' quali terremo altrove ragione migliore, possono ravvisarsi ancora quelle *Escae rosales et vindemiales* ricordate anche nelle iscrizioni romane.

Ma fra gl'ipogei perugini scoperti nel novembre del 1843 e sempre nelle prossimità della tomba de' Volunnj, e fino ad ora descritti, tiene certamente il primo luogo quello della famiglia Axia, la quale probabilmente dalle etrusche nostre contrade passando in Roma, fu noverata fra le plebee, e divenne anche famiglia numisinatica.

Nella sua bella e bene ordinata forma quadrilatera, con due casette laterali, il nobile ipogeo racchiudeva non meno di sedici urne, sempre con iscrizioni col nome di quella prosapia, e con iscultura fregiata. Fra queste, di cui daremo in altri tempi migliori ragguagli, non meno che delle nove lamine di piombo intieramente scritte, e trovate con que' cinerarij della gente Axia, tiene certamente singolar luogo il sacrificio d'Ifigenia ricco di figure e di erudite circostanze, e scolpito in uno di que' cinerarij che si presenta a destra di chi fa ingresso nella tomba; e di nuovi bassirilievi son pure fregiate le fiancate di sì bello ed eruditissimo sarcofago.

A queste dovizie archeologico-artistiche ne aggiungeva pure altre la nuova perugina tomba degli Axj; imperocchè furono raccolti elmi, gambaruole metalliche, vasi pur di metallo, e più ferraenti in-

tieramente ossidati ed infranti. Fra quelle anticaglie v'ebbe pur luogo un bel vaso dipinto in qualche parte infrauto anche esso. Assoggettato anch'esso da noi a qualche breve esame, ci sembrò di ravvisarè in uno dei due lati quel servaggio con cui Ercole piegavasi ai voleri di Onfale, e nel lato opposto un soggetto armato di parazonio, che privo di altri simboli potrebbe credersi di oscuro e dubbio argomento. Se noi dovessimo deplorare una qualche rovina, a cui andiede soggetta nuova e bell'opera dell'etrusca ceramica, la deplorazione più amara dobbiamo portarla sulle rovine d'altro gran vaso plastico ornato in più parti di eleganti ed altissimi rilievi esprimenti fiori, corone, volti di Mercurio, ed altri oggetti.

In un predio a poca distanza dalla tomba de' Volunnj ascondevasi un altro ipogeo che, scopertosi, ci diede sole quattro urne. In esse ripetevasi il nome di Licezia o Lúcezia, e tale ci sembrò svestito che lo ebbimo da que' soliti arcaismi; e questo nome non intieramente ignoto alla epigrafia romana, come nuovo forse fin qui, può aggiugnersi alle antiche etrusche genealogie, e coteste novità di voci servono sempre onde accrescere il patrimonio del vecchio nazionale idioma. I cinerarij si trovarono intieramente privi di sculture.

Gli ubertosi frutti delle descritte escavazioni, operate nella collina, che fa quasi corona alla nobile tomba de' Volunnj, invitarono il sig. dottore Francesco Calderini a tentarne de' nuovi in quelle vicinanze e ne' fondi da esso lui posseduti; ed il suo zelo non venne ingratamente ricompensato; imperciocchè in brevissimo spazio di tempo due nuove tombe riunne sufficientemente amendue di cinerarij fornite. Le epigrafi sugli stessi segnate ci diedero i nomi delle famiglie Arunzia, Caja, Capenia, Vibia, Tinia, Elia, Lautnia, Uria, Celsia, che tutte già conoscevamo per altri monumenti patrij; ed in uno di quei sarcofaghi con le ceneri d'una Tannia Caja si confondevano que' due elegantissimi orecchini di oro già conosciuti per le nostre stampe nel Giornale perugino, e nell'Album romano. Fra que' nomi congetturammo che vi fosse pure un *Sepullius*, che non va intieramente ascoso alla romana epigrafia e numismatica. Que' cinerarij sono privi di sculture, ma quello che raccoglieva le mortali spoglie di due femmine, di una Aula Uria, e di una Celsa o Celsia, ha delle singolarità, le quali ne assicurano come l'urna era bisome; imperciocchè il cavo interno è diviso per metà da un trammezzo lasciatovi nel lavorarlo, ed

anche meglio si conosce dal bassorilievo che ne orna il prospetto, e di cui daremo conto migliore in altra prossima pubblicazione.

Da alcune delle tombe finora descritte si trassero pure più olle cretacee scritte, di cui similmente daremo altrove migliore ragguaglio.

I terreni prossimi alla suburbana parrocchia di Casaglia, che più monumenti nazionali avean già dato in altri tempi, ci fecero recentemente conoscere un piccolo ipogeo, che due soli cinerarij chiudeva; e le iscrizioni su di essi segnate ci avvertivano che vi si servavano le ceneri di due femmine, i di cui nomi sono: Tannia Caja Sauturinia, o forse Saturnia, figliuola di Estenia, e di una Tannia Tiasia figliuola della stessa Sauturinia o Saturnia; ed il nome Tiasia così letto dopo svestito de' soliti arcaismi, ha pure un buon confronto in altro marmo latino di Perugia. Se in qualcuno di que' bassirilievi possa esservi indicato qualche mito cantato nell'Achillea, come ci sembrava, lo cercheremo in altri tempi.

Le terre del Chiugi perugino ci diedero recentissimamente una elegante urnetta di cotto con bassorilievo esponente una monomachia, forse di eroi omerici, e combattuta alla presenza delle Erinni. L'urnetta passata in Roma ad arricchire il nuovo Museo gregoriano, sembra certo dalla epigrafe, che servasse le ceneri d'una Tannia Eleusinia figliuola di una Variena.

Anche il Museo lapidario della patria università ebbe qualche aumento nella classe delle etrusche iscrizioni da noi stessi procurata, e continuamente ampliata.

Ma gli scavi perugini da noi fino ad ora descritti furono preceduti, e quindi seguiti dallo scoprimento di due monumenti di fusione, e di scultura importantissimi sui rapporti principalmente dell'arte tuscanica e della erudizione, e monumenti unici fino ad ora.

Imperciochè ne' primi mesi del 1842 nella vicinanza della città nostra, e per la via che conduce alla dominante, si rinvenne la statua metallica d'un ilare giovanetto agiatamente come in un letto coricato, ed avvolto nelle parti inferiori in larghi panni gittati maestrevolmente con bel partito di pieghe, manifestando anche nel suo gestire piacevolezza, e riposo. Altre singolarità di costume, di ornato, e di arte furono descritte dal Micali che la pubblicò in disegno ne' suoi monumenti inediti (*pag. 126. tav. XXI. N. 1.*). Al monu-

mento descritto di non comune grandezza, ed in tutte le parti somigliante a que' ritratti che con tanta frequenza osserviamo collocati sopra i cinerarij etruschi, andava congiunto un diadema, una corona vaghissima tutta in oro, vagamente ed elegantemente intessuta delle foglie di edera, e di lauro con le sue bacche, e con fermagli a foggia di borchie ornate di un mito, forse se non unico ne' monumenti etruschi, almeno rarissimo, mentre assai spesso ricorre nelle monete della Campania, e della Sicilia, che è appunto il toro a volto umano, o sia il Bacco Ebone, del quale è da vedersi, oltre più eruditi che ne disserarono, il dotto collega nostro ercolanense, sig. cavaliere Avellino nei suoi eruditissimi opuscoli (I. 81).

L'altro monumento singolarissimo, ma sventuratamente infranto in più parti, e di cui vogliamo soggiugnere brevissimo cenno, è il gran sarcofago in fragilissima pietra calcarea con fetore bituminoso animale, potendosi così con i litologi dinominare marna calcarea fetida; e rinvenuto nel declinare del 1843 prossimamente ai muri della città fuori della porta di s. Angelo. Noi stessi sui primi esami istituitivi sopra, opinavamo, indotti principalmente dalle circostanze della rappresentanza, riordinata da molte figure umane in varie azioni, e di quadrupedi, che vi si volesse esprimere qualche trionfo dionisiaco ottenuto dal nume nelle sue spedizioni indiane; questa nostra opinione fu esposta ne' rapporti che si dovettero fare al Governo per ordine suo. Tolto poscia il bel monumento a nuovo esame dal dotto amico nostro sig. marchese Melchiorri prefetto del Museo capitolino, egli molto sagacemente vi scopri quell'antico costume italiano della primavera sagra, opinione già per esso lui emessa in istampa, che si ripeterà unitamente al disegno della grande arca negli *Annali dell'Istituto archeologico*, come assai ci giova sperare dai dotti nostri colleghi tanto zelanti per i monumenti italiani. Noi frattanto sul proposito del perugino tolto in discorso, rigettiamo intieramente quella nostra prima opinione del Bacco indiano, per seguire quella del ch. sig. marchese Melchiorri, che ci sembra ben proposta e meglio provata.

Rinnovati gli scavi perugini ne' primi mesi del 1844 sempre per lo zelo de' benemeriti intraprendenti sig. conte Benedetto Baglioni e Ludovico Lazj, e sempre nella prossimità della tomba de' Volunni, ebbero tre altre camerette sepolcrali, che sette nuovi sarcofaghi contenevano destinati a raccogliere le ceneri di più individui delle famiglie

Cesinia, Annia, Caja, Oviliana o Uviliana, tutte già note in Perugia per altri monumenti; e que'sarcofaghi, al di là delle epigrafi, niun altro argomento di erudizione e di arte mostrarono.

Con la piccola e lievissima offerta di questi pochi cenni antiquarj che noi facciamo all'Istituto di corrispondenza archeologica, vogliamo non più lungamente ritardare al colto pubblico la notizia delle copiose e nuove ricchezze, patrie archeologiche. Riserbiamo a miglior tempo una nuova e copiosa esposizione di tutti i monumenti già ricordati, e che formeranno un'appendice di oltre a 240 monumenti inediti; appendice che anderà riunita ad una nuova edizione corretta, e di molte cose accresciuta del sepolcro de' Volunnj, imperciocchè la prima è irreperibile, ed intieramente esaurita. In questa seconda pubblicazione, che già teniamo in pronto, trarremo anche profitto dagli avvertimenti suggeriti dai dotti amici di lettere dopo la prima edizione: e terremo conto dei miglioramenti fatti al nostro primo lavoro dai giornali italiani e stranieri, e particolarmente da' quelli esposti dal dotto amico nostro cav. Raoul-Rochette nel *Journal des savants*, ove ne pubblicò trè bene estesi articoli ne' mesi di ottobre, novembre, e dicembre del 1843.

Non ometteremo allora un qualche esame sulle troppo vaghe, arbitrarie e nuove interpretazioni date a tutte le epigrafi della tomba de' Volunnj da sir William Betham nella sua *Etruria-Celtica* pubblicata in Dublino, ove con i più celebri monumenti etruschi ha voluto anche la tomba de' Volunnj incelticare. Ma l'opera del dotto Irlandese, che usò la generosa cortesia di farmene dono, potrebbe segnare un'epoca assai rimarcabile ne' fasti delle letterarie stranezze. Noi stessi dovemmo fare delle grandi meraviglie nel vedere come l'autore di questa, non nuova per avventura, ma speciosissima *Etruria-Celtica*, non avendo altro mezzo da sostenersi ne' suoi paradossi, ed in tanti assurdi, si decise a proclamare falsa e modernamente inventata l'epigrafe latina della urnetta marmorea bilingue, ed aggiugnendo gentilezze a gentilezze, nutre facilmente qualche compassione per noi che ci siamo così lasciati ingannare. Questa sentenza azzardata unicamente a sostegno di assurdi chiarissimi, oltre essere falsa come mostriamo in altri tempi, offende gli scopritori, i possessori e gli illustratori di quel classico monumento, quelli che unitamente alle epigrafi etrusche ricopiarono anche la latina nel medesimo istante del loro discopri-

mento; sentenza che non mai si vide proclamata in niuno di que' libri, dalla *Etruria-Celtica* in fuori, in niun giornale o foglio periodico di quelli che fecero menzione della tomba de' Volunni; ed inutili e lievi, per non dir mendicati sospetti, che fino ad ora niuno ebbe di tanti dotti, intelligenti, amatori italiani, e stranieri che visitarono e visitano continuamente quel singolare e prezioso oggetto della veneranda antichità, che non mai vide il sig. Betham; ma nel suo libro poteva esservi fra le tante anche questa nuova bizzarria.

GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI.

III. MONUMENTI.

a. *Inscriptio spartana.*

Spartae quum mense aprili 1842 triduum commorarer, recens tum reperta erat et in atrio scholae reposita stele fastigiata, nondum a quoquam antiquitatis gnaro inspecta, pulvere et spurcilia obsita. Lapis est calcareus, ad marmoris duritiem accedens, inscriptioni parum aptus, quae etiam venis durioribus saepe impedita et obscurata est. Integritas quidem laudanda; sed litterae, quamquam nulla parte prorsus extritae vel evanidae, lectu tamen difficillimae sunt. Altitudo stelae est 3 palmorum romanorum et 7 digitorum, partis inscriptae 2 palm. 7 dig., latitudo 2 palm. 3 dig.

ΟΙΣΙΘΕΝΤΕΣΕΗΝΙΚΟΙ
ΕΥΡΥΒΑΝΑΣΣΑΣΙΑΕΚΤΑ
ΤΥΝΑΑΡΗΣΣΙΑΕΚΤΑΙΕΡΕΥΣ
ΔΕΞΙΜΑΧΟΣΗΡΑΤΟΛΑ
5 ΣΙΑΕΚΤΑΣΗΡΑΤΟΛΑ
ΔΑΜΟΚΡΑΤΙΑΔΕΥΔΑΜΙΑΔΑΒΙΑΥΟΣ
ΤΙΜΟΔΑΜΟΣΔΑΜΟΣΤΡΑΤΟΥΙΕΡΕΥΣ
ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΗΣΑΡΙΣΤΟΜΕΝΙΑΔΕ . ΟΡΟΣ
ΦΙΛΟΣΤΡΑΤΟΣΖΩ . ΙΑ . ΤΟΣΝΟΜΟΦΥΛΑΞ
10 ΔΙΝΟΚΡΑΤΗΣΔΙΝΟΚΛΕΟΥΣΥΟ . ΟΙΚΟΝΟΜΟΣ
ΗΡΑΤΟΛΑΣΔΕΞΙΜΑΧΟΥ
ΔΑΜΟΚΡΑΤΗΣΑΙ . ΙΣ . . ΚΡΑΤΙΑΔΑΚΑΡΥΣ
ΕΥΚΡΑΤΗΣΕΥΡΥΚΡΑΤΕΟΣΜΑΝΤΙΣ
ΚΑΛΑΙΚΡΑΤΗΣΗ . . . ΟΣΑΜΑΗΕ
15 ΝΙΚΑΝΑΡΙΑΔΑΣΗ . . . Α . Ο . Ο . ΟΑΡΙΣΤΑΞ
ΕΥΔΑΙΜΟΚΛΗΙ . ΙΔΑΣ . ΔΑΥΟΣΚΑΤΑΝΟΜΟΝ
ΔΑΜΟΚΡΑΤΗΣΑΡΧΙΤΕΚΤΩΝ

- ΜΑΝΤΙΚΑΗΣΩΣΤΡΑΤΕΟΣΜΥΡΕΥΣ
ΔΑΜΟΚΡΑΤΗΣΧΡΥΣΩΤΑΣ
- 20 ΦΙΛΩΝΙΑΔΑΣΦΙΛΩΝΙΑΔΑΚΑΡΝΕΙΟΝΕΙΚΑΣ
ΑΡΙΣΤΟΠΟΛΙΣΔΑΜΟΧΑΡΙΔΟΣΚΑΤΑΝΟΜΟΝ
ΠΡΑΤΟΝΙΚΟΣΕΚΠΕΡΦΙΛΑΣΚΛΩΣΤΑΣ
ΙΠΠΟΜΕΔΩΝΝΙΚΑΝΑΡΟΥΕΙΑΝΙΑΣ
ΝΙΚΟΚΛΗΣΕΚΤΥΝΔΑΡΟΥΣΥΛΙΝΟΠΟΙΟΣ
- 25 ΑΝΑΡΟΝΙΚΟΣΝΙΚΟΚΛΕΟΣΚΑΘΑΡΤΗΣ
ΖΗΛΩΤΟΣΕΚΠΑΝΤΕΙΜΙΑΣΓΡΑΜΑΤΕΥΣ
ΔΑΜΙΠΠΟΣΑΓΑΘΟΚΛΕΟΣΡΟΓΕΥΣ
ΣΤΕΦΑΝΟΣΦΟΙΒΙΑΔΑΝΑΓΝΩΣΤΑΣ
ΝΙΚΗΦΟΡΟΣΕΓΔΑΜΟΣΤΡΑΤΟΥΥΠΗΡΕΤΑΣ
- 30 ΔΑΜΟΚΡΑΤΗΣΔΥΣΙΠΠΟΥΠΑΡΟΧΟΥ
ΕΥΝΟΥΣΕΞΑΡΙΣΤΟΚΡΑΤΕΟΣΑΡΤΟΚΟΠΟΣ
ΚΛΩΔΙΑΚΥΡΙΑΣΑΚΑΜΑΝΤΙΑΣΣΤΕΦΑΝΟΠΟΛΙΣ
ΦΙΛΟΔΑΜΟΣΞΕΥΘΥΚΛΕΟΣΜΑΓΙΡΟΣ
ΔΙΟΚΛΗΣΚΥΡΙΑΣΚΑΛΔΙΣΘΕΝΙΑΣΑΦΑΡΕΙΝ (1).

(1) Avendo letto, quando insieme col ch. autore copiai il titolo presente, in guisa diversa alcune parole, propongo qui le mie lesioni, le quali però per la spiegazione non sono di nessun rilievo. - V. 6. nella voce ΒΙΑΥΟΣ, in cui anche secondo l'autore le lettere ΔΥ sono dubbiose, leasi piuttosto ΑΚ, benchè non sappia spiegare la parola ΒΙΑΚΟΣ, che certamente contiene uno sbaglio, sicchè riesce probabile assai la conghiettura ΒΙΑΥΟΣ. V. 8. trovo nella mia copia ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΕΙΑΔΕ, Ο ΥΟΣ. V. 10. invece di ΥΟ. ΟΙΚΟΝΟΜΟΣ-ΣΥΝΔΙΚΟΝΟΜΟΣ, lezione strana assai, nella quale però mi confermò l'occhio fino e penetrante dell'altro nostro compagno, il sig. dott. Turrettini. Sarebbe inoltre, tranne l'incerta lezione di v. 9, l'unico caso nel titolo nostro, che invece del semplice genitivo si sia fatto uso della voce υἱός per indicare l'origine della persona in quistione, parola, che in esso non si ritrova, se non in congiunzione col ΚΑΤΑ ΝΟΜΟΝ per figliuolo adottivo. Non essendo conosciuta la voce διχονόμος, di cui sarebbe difficile spiegare il significato, ed attesa la rozzezza della lapida, non sono contrario alla lezione ΟΙΚΟΝΟΜΟΣ; il ΣΥΝΟΙΚΟΝΟΜΟΣ, benchè non occorrente altrove, non porge difficoltà. Si trova almeno il verbo συνοικονομῶ. - V. 17. invece di ΔΑΜΟΚΡΑΤΗΣ - ΔΑΜΟΣΤΡΑΤΗΣ, forma, se mai vera, insolita invece di Δαμόστρατος. - V. 21. ΔΑΜΟΧΑΡΑ ΥΟΣ; se fosse vera la lezione proposta nel testo, sarebbe singolare, che quivi solamente mancasse la voce ΥΟΣ, posta sempre in congiunzione col ΚΑΤΑΝΟΜΟΝ. Il nome Δαμοχάρης è conosciuto da Demostene ed altronde: la forma dorica non sò se si trovi invece di Δαμόχαρις. - V. 23. ΠΑΙΑΝΙΑΣ invece di ΕΙΑΝΙΑΣ.

- Οἱ σιτηθέντες ἐπίνικοι
 Εὐρυβάνασσα Σιδέκτα
 Τυνθάρης Σιδέκτα ἱερεύς
 Δεξιμάχος Πρατόλα
 5 Σιδέκτας Πρατόλα
 Δαμοκρατίδας Εὐδαμίδα βίδυος
 Τιμόδαμος Δαμοστράτου ἱερεύς
 Ἀρεστομένης Ἀριστομενίδα ἑ[φ]ορος
 Φιλόστρατος νομοφύλαξ
 10 Δινοκράτης Δινοκλέος υἱ[ς] οἰκονόμος
 Πρατόλας Δεξιμάχου
 Δαμοκράτης Δ[υ]σ[κ]ρατίδα κάρυς
 Εὐκράτης Εὐρυκρατίος μάντις
 Καλλικράτης Νε ος
 15 Νικανδρίδας Νε δαριστάς
 Εὐδαμοκλῆς υἱὸς κατὰ νόμον
 Δαμοκράτης ἀρχιτέκτων
 Μαντικλῆς Σωστρατίος μυρεύς
 Δαμοκράτης χρυσωτάς
 20 Φιδωνίδας Φιδωνίδα Καρνειονείας
 Ἀριστόπολις Δαμοχάριδος κατὰ νόμον
 Πρατόνικος ἐκ Περφίλας κλωστής
 Ἰππομέδων Νικάνδρου Εἰακίας
 Νικοκλῆς ἐκ Τυνθάρου υἱ[ς] λινοποιός
 25 Ἀνδρόνικος Νικοκλέος καθαρτής
 Ζήλωτος ἐκ Παντιπίας γρᾶμ[μ]ατεὺς
 Δάμππος Ἀγαθοκλῆος β[η]γεύς
 Στέφανος Φοιβίδα ἀναγνώστας
 Νικηφόρος ἐγ Δαμοστράτου ὑπηρέτας
 30 Δαμοκράτης Λυσίππου Παρόχου
 Εὐνους ἐξ Ἀριστοκρατίος ἀρτοκόπος
 Κλωδία Κυρίας Ἀκαμαντίας στεφανόφ[ω]λις
 Φιλόδαμος ἐξ Εὐθυκλῆος μάγιστρος
 Διοκλῆς Κυρίας Καλλισθενίας ἀραρεῖν?

In litterarum formis nihil est insoliti; nam insolens non potest dici, quod prima littera non habet lineam transversalem rectam A, sed aduncam. Neque ambigua est scriptura vel omnino exesa nisi in paucis patronymicis et duobus vocabulis in fine versuum 14 et 34.

V. 9 non recte puto me legisse ΖΩ. ΙΑ. ΤΟΞ, neque rectius fortasse v. 16 Ι. ΙΔΑΣ. ΔΑ, et falsum est et certo corrigendum, quod v. 21 posueram, ΔΑΜΟΧΑΡΙΣΟΣ. V. 6 Ι in ΒΙΑΥΟΣ poterat haberi pro Ρ, et Δ pro Α, certa autem mihi videbatur, quanquam male sculpta, littera Υ. Facilis fuit emendatio etiam v. 24 in ΥΙΑΙΝΟΠΟΙΟΣ, ὑλινοποιός, sive, uti sine magna temeritate scribere potueram, ὑαλινοποιός, et v. 32 in ΣΤΕΦΑΝΟΠΟΛΙΣ, quae sunt in apographo meo, nescio num mea, an lapicidae culpa. Neque minus ausim spondere verum esse, quod v. 8 dedi ΕΦΟΡΟΣ, etsi Υ pro Ρ in apographo habeo non ambigue scriptum, tanquam oculis visum. Sequitur νομοφύλαξ, ut in catalogis fer semper nomophylaces excipiunt ephoros. ΡΟΓΕΥΣ v. 27 non potest aliud esse quam ΡΗΓΕΥΣ vel ΡΕΓΕΥΣ.

Incipiam a nominibus, quae partim propria Laconum sunt, partim communia. V. 2 ΕΥΡΥΒΑΝΑΣΣΑ eodem modo scriptum habes inter inscriptiones laconicas corporis inscr. graec. n. 1372, et in recentibus creticis n. 2572. 2577 Βαναξίβουλος. Apud Homerum et Pindarum ἑναξ habet digamma. Nomen patris Euryanassae, Σιδίκτης, in C. I. legitur n. 1247, Σιδίκτης, ut Σείπομος. Συμπῆδης. Σείπομος, in quibus recentiore aetate abiit in σι, ut βίδνοι (ἰδνοι) grammaticis sunt βίδειος; nam σις Spartani dicebant pro θεός. Σιδίκτης hic primum scriptum invenimus, Συμηλίδας autem in C. I. n. 1391, quod Pausanias III, 14, 2 mutavit in Θεομηλίδας, cf. Ahrens de dial. Dor. p. 218. — V. 3 Τυνδάρης, v. 24 et C. I. n. 1236 Τυνδάρονς, uti Lacedaemonii alicuius nomen scribitur a Plutarcho Sympos. VIII, 1, ionice et attice Τυνδάρεως, Latinis *Tyndareus*. De nominibus in τυς et τε, ut Ὀρετης apud Ibycum, Τύδης, Ἀχιλλης (ΑΧΙΑΕΣ in vase), aliis multis egi in Annalium Instituti archaeol. cl. francogall. T. 2 p. 379 sqq. — V. 4 Πρατόλας, C. I. n. 1261 Πρατόλαος, Πρωτόλαος, ut Πρατόνεκος v. 22, Πρατόνεα in L. Rossii inscriptionibus n. 35, Πρατόνεκος C. I. n. 1250, Ahrens p. 181. 199, ubi contractorum exemplis praeter hoc Πρατόλας ex C. I. n. 1292 (cum patronymico Πρατολίδας apud Leonidam Tarentinum epigr. 71.) addatur Νεόλας. — V. 16 Εὐδαιμονίλης haud infrequens in Laconicis, ut n. 1248. 1279. — V. 21 Ἀριστόπολις, nomen ex numis a Mionneto notatum, ortum habet ex elogiis, qualia sunt ὁ ἀγαθός n. 1239. 1252, πάντα πρώτη γυνή n. 1365, Σπάρτας ἀ πρώτα n. 1409, sive ex honoribus publice decretis τῆς ἀριστοπολιτείας n. 1242 al. — V. 26 Ζήλωνας nomen est poetae Anthologiae. Novum videtur v. 22 Περρίλα, ut Πέρναλος, Chilonis filia apud Herod. VI, 65, Περνείκη; novum etiam Κυρία v. 33. 35.

Gravier est quaestio de personis huius sodalitiū earumque diversitate. Post Euryanassam sequitur *ἱερεὺς*, tum v. 6 *βίδυος*, unus ex quinque vel sex Bidyis, de quibus v. Boeckh. in introductione ad catalogos, maxime magistratuum p. 906, v. 7 alius sacerdos, v. 8 ephorus, v. 9 nomophylax, v. 10 oeconomus (cf. C. I. n. 1276), v. 12 praeco, v. 13 *μάντις*, v. 15 qui *ἑαριστὰς* dicitur, nisi in marmore fuit *Διὸς ἑαριστὰς*, miro titulo, qui ad regiam stirpem vel dignitatem spectare videtur. Minos enim Homeri Odyss. XIX, 179, qui *ἐννέωρος βασιλεὺς*, ut Spartanorum regibus enneateridos cuiusque novae initio imperium augurio denuo confirmabatur, simul *Διὸς μεγάλου ἑαριστὰς* dicitur, de qua re quae Hoeckius Gottingensis in libro de Creta insula T. I p. 245 - 254 disserit, sunt fere eadem quae tum et ipse conieceram. Reges Iovis familiares dici poterant, cum apud eos essent sacerdotia Iovis Lacedaemonis et Iovis Uranii, quod ex Herodoto VI, 56 constat. Aristoteles Pol. III, 9, 2: τὰ πρὸς θεοὺς ἀπιδόσθαι τοῖς βασιλεῦσιν, Xenophon de rep. Lac. 15, 2: ἔστινα γὰρ δύναι μὲν βασιλεία πρὸ τῆς πόλεως τὰ δημόσια ἀπαντα. Ex magistratibus et ministris praeterea sunt inferius positi v. 26 *γραμματεὺς*, v. 29 *ὑπέρβτας* (C. I. n. 1245. 1256. 1271), v. 31 *ἀρκακόπος*, qui cum *οἰνοχόῳ* iungitur a Xenophonte Anab. IV, 4, 21 et in attica quoque inscriptione invenitur n. 1018, et v. 33 *μάγιστος*, *μάγιστος* C. I. n. 1239, et *δημιουργοὶ καὶ τιναὶ* coquis etiam alibi fuerunt. In catalogo sodalium collegii alicuius corcyraeo C. I. n. 1849 c (Add.) sunt *μάγιστος*, *ὑπέρβτας*, *οἰνοχόος*, in Acarnensi n. 1793 b (Add.) post prytanin, hestiarchum et hypoprytanin sequuntur *μάντις*, *αὐλητὰς*, *ἱεροφόρος*, *μάγιστος*, *διάκονος* (*ὑπέρβτας*), *ἀρχαινόχους*, *ἱεροθύτας*, in epirotico n. 1798 sunt *μάντις*, *αὐλητὰς*, *κάρυξ*, *εἰρὸς* (*ἱερὸς*), *οἰνοχόος*. Publico munere fungi poterant etiam v. 17 *ἀρχιτέκτων*, v. 25 *καθαριστὰς*, qui expiatoriis sacris morbos aliasve pestes averruncaret, et v. 28 *ἀναγνώστας*, qui vel precum formulas recitaret, vel decreta declamaret, vel iuventuti litterarum studiosae libros veterum praelegeret: nam privatum hominem Spartaee suum habuisse anagnosten, ut Cicero aliique Romani, vix est credibile.

Magistratibus et ministris intermixti sunt, quos hucusque praetermisi, v. 18 *μυρεὺς*, 19 *χρυσωτὰς*, 22 *κλωστὰς*, 24 *ὑαλινοποιός*, 27 *ῥαγέας*, 32 *σπαράντοπις*. *Μυρεὺς*, quod novum est vocabulum, formatum id ut *χαλκός* a *χαλκός*, est *μυροποιός* sive *μυρετός*, *χρυσωτὰς* aurarius, *δαυράτωρ*, *κλωστὰς* qui nendi artem proficitur, *ὑαλινοποιός* qui alias *ὑαλοτέχνης*,

ὡαουργός dicitur: ὡάλινα enim sunt ὡάλινα ἐκπόματα (Poll. VI, 100. X, 68), quod vides in Bekkeri Anecd. Gr. p. 68, ita ut nova vox ab illis differat fere ut germanicum *Gläsermacher* a *Glasmacher*. Ceterum ὡλος pro ὡαλος a grammaticis reprobatur, Bekk. Anecd. l. c. Phryn. p. 309 ed. Lobeck. 'Πηγάς denique, vel ῥεγάς est tinctor: ῥηγάς οἱ βαγεῖς, Schol. Iliad. X, 661. His quod immistum vides v. 23 ΕΙΑΝΙΑΣ, pro cognomine habeo, ab homerico ἱανών et εἰανόν, ut a neutris descendunt Κυδίας, Πυρίας et alia apud Lobeckium Pathol. sermonis gr. p. 490, quibus accedit Σκορδίας, a σκόροδον, σκόρδον, allium, ex Boeckhii titulo 1252: Ξενοκλῆς Φιλοξενίδα, Σκορδίας. Cognomentum etiam in nostro est, sed patris, v. 30 Πάροχος. Scriptura quidem non videtur dubia, quum in lapide agnoverim FIANIAS. Suspiciari quis possit, artifices quoque omnes publicos esse ministros, opificiorum, quibus sacrorum usibus servirent, nominibus honorifice appellatos. Non puto autem, tam splendidum, varium atque exquisitum sacrorum apparatus fuisse Spartaē; tum catalogus multos alios continet nullo munere insignes. Quare ut στεφανώπλις v. 32, quae coronas suas vendit, etiam isti homines sibi, non diis artes suas exercuisse putandi sunt.

Sed antequam haec persequar, ut verba lapidis exhauriamus, alia attingenda est quaestio. Qui enim v. 16 dicitur ὡς κατὰ νόμον, adoptivus esse videtur, ὡς θετός sive υἰάθετος, ποιητός υἰός, et v. 21 omittitur υἰός. Semel v. 10 patris nomini additum est ὡς, ubi tamen vicissim κατὰ νόμον, quasi ad Δενοκλῆος pertinens υἰός omissum sit, vicissim subaudire nolim. Si quis autem suspicetur, υἰόν κατὰ νόμον dici potius pro υἰόν πόλεως (ut in C. I. n. 1242 υἰός πόλεως, εἰληφώς τὰς τῆς ἀριστοπολετίαις τιμὰς κατὰ τὸν νόμον), qui honor saepius commemoratur (n. 1242. 1247. 1255), pariter atque θυγάτηρ πόλεως n. 1253, obstat v. 21 Ἀριστόπολις Δαμοχάρειδος κατὰ νόμον. Forma ὡς constanter in hoc catalogo usurpata satis frequens est in titulis, v. Syll. mea Epigramm. Graec. p. 133. Plura alia nomina pro patronymici genitivo adiunctum habent vel patris vel matris nomen hoc modo, v. 24 ἐκ Τυνδάρους, v. 29 ἐκ Δαμοστράτου, v. 31 ἐκ Ἀριστοκρατίος, v. 33 ἐκ Εὐδυκλῆος, v. 22 ἐκ Περιλίας, v. 26 ἐκ Πανταμίας. Solius matris nomen appositum habent etiam Clodia Cyriae Acamantiae et Diocles Cyriae Callistheniae v. 33 35. Num igitur propter splendorem maiorum alicuius eius nomen patri praelatum est, cum ei ἐκ τοῦ δαίμονος sint posterī? Non probabile hoc per se, minus etiam quadraret ad muliebria nomina, quorum tamen non diversa potest esse ratio. Et

si dicas, ex fortasse significare filium non legitimum, nescio an hoc non meliore iure ad feminas transferatur. Omnino scrupulosa res est *πατρός* appellari et *κλωστήν* atque scribam v. 22. 26 cum formula *ἐξ*, et sine illa Clodiam et Dioclem v. 33. 35. Non de initiatione hic agitur, cui quae adduxerunt matres filios filiasque, lis suum solum nomen adiungunt in titulis Hermionensibus n. 1209 sq. Et ut nimium sit quod contendit Keilius in Spec. Onomatologi Gr. p. 90-92, semper Graecos publice *πατρός* esse nominatos, cum Aristoteles Pol. III, 3, 5 dicat: *ὁ ἐκ πολιτείας ἐν τισὶ δημοκρασίαις πολίτης ἐστίν*, qualem igitur matris etiam nomen assumere par esset, tamen hic neque hoc utendum est. Quare hoc cum illo *ἐξ* aliis expediendum relinquo.

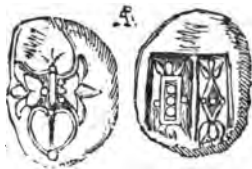
Agmen in catalogo nostro ducit femina, Euryanassa, quam sacerdotem esse, etsi mira est dignitatis omissio, perquam est probabile, eo-que magis, quod Tyndarei sacerdotis soror esse videtur. Saepius in catalogis laconicis invenitur *Ἔστια πόλεως καὶ ἱερῆς*, ut n. 1253. 1435 et aliis pluribus. Una praeterea femina tot viris adiuncta est, Clodia Cyriae Acamantiae, *στρατηγόνης*.

Omnes hi, quos percensuimus, magistratus, artifices, alii cives nullo vel muneris vel artis nomine distincti, inter quos unus v. 20 Carneonicae gloria praefulget, formula praeposita *οἱ στραθῆντες ἐπὶ νεοῖς*, nullo in lapide discrimine facto, comprehenduntur. Formam *ἐπὶ νεοῖς* pro *ἐπὶ νεῖς* affatim vindicavit Gu. Dindorfius in nova Thesauri Stephaniani editione: res autem ipsa obscura est; non noveramus enim nisi *ἕμους, λόγους, ἐπὶ νεῖς, ἄσματα, ἱερὰ ἐπὶ νεῖς*. Victus Sparta publice praebebatur magistratibus, ut in catalogo C. I. n. 1237 sunt *οἱ στραθῆντες ἑφοροὶ* quinque et *οἱ στραθῆντες νομοφύλακες* sex. Tum n. 1253 *ἑσπτοὶ* post duodecim alia nomina sequuntur quinque, quorum unus est philosophus et duo *δημόσιοι*, alter *ἐστρατευμένος δις κατὰ Περσῶν*; tres *ἑσπτοὶ* n. 1242 viginti magistratibus aggregantur, unus, ephori filius, maiori etiam numero insertus est n. 1249, unus minori n. 1252. Non esse magistratus *τοὺς ἐσπτοὺς* animadvertit Boeckhius p. 612, quos Atticis *ἀσιτοὺς* confert et a *εὐσσιτοῖς* distinguit: « εὐσσιτοὶ enim, ait, magis videntur sodales magistratuum esse, qui fortasse, ut paredri ipsorum, ab ipsis in communionem convivii vocali sint; » fere igitur ut *παράσσιοι*, quos Clitodemus teste apud Athen. VI, p. 235 a. *ἐν τοῖς παλαιῖς νόμοις αἱ πλείους, εἰ δὲ καὶ τῆμερον ταῖς ἐντιμοτάταις ἀρχαῖς συγκαταλέγουσι*. Hi autem omnes

non propter victoriam aliquam convivii honorem nacti sunt, et aliena munino ἡ ἀμυστία a certaminibus est. In nostro titulo non cogito de perpetuo victu, sed semel honoris causa puto epulis publicis exceptos esse quorum nomina legimus, ut Athenis semel ad coenam in Prytaneo invitabantur legati ab itinere reduces et qui aliqua re bene meriti essent. I. Pollux IX, 40: πρυτανεῖον καὶ ἐστία τῆς πόλεως, παρ' ἣ ἐστίουσι οἱ τε κατὰ δημοσίαν προσβείαν ἔχοντες καὶ αἱ διὰ πρᾶξιν τινα στήσεως ἀξιώδεις καὶ εἰ τις ἐκ τμηῆς ἀρίστος ᾖ. Et magistratus fortasse in honorem civium, quibus parabatur convivium, intererant et in eorundem honorem una cum hospitibus (dicebatur enim de his invitationibus ἐπὶ ξενία vel ἐπὶ ξενίᾳ καλεῖν) etiam in catalogum recepti sunt. Sed hoc etiamsi admittere velis, vel sic tamen, cum excludi videatur tam musicum quodcunque quam gymnasticum certamen, non liquet qua in re concertare et victoriam reportare potuerint cives tam variae conditionis, et dubito an ἐπὶ νεκοί ad aliam rem nullam, quam ad ipsam ἐπιτιτίσιν spectet, ita ut sorte ex multis pauci electi fuerint, qui, quum ex nullo alio certamine quam ex sortitione victores evasissent, festo aliquo die una cum magistratibus coenarent. Quod quonam instituto, quem in finem factum esse possit, ab aliis cupio edoceri, qui ad investigandas civitatum graecarum recentioris aevi antiquitates multo me curiosiores fuerunt. Quod de sortitione conieci, quamvis parum fortasse placebit aliis, neque mihi ipsi satisfacit, quodammodo adiuvari videtur anaglyptico opere inter fastigium stelae et inscriptionem interposito. Vasculum enim impositum columellae exsculptum est, adstante utrinque puero nudo, dextra, quasi finita sortitione, lateri iniuncta, laevo brachio chlamyde tecto. Viris autem praeter sacerdotem una muliercula interest, Clodia στεφανόπωλις, nimirum ne corollae deessent bibentibus.

F. TH. WELCKER.

L. Moneta arcaica di Cirene col tipo dell'orto delle Esperidi.



Il ch. signor prof. Migliarini, dopo aver letto le mie osservazioni sopra le antiche monete della Cirenaica, ove proposi la congettura, che in una di esse sia figurato Ercole con una delle Esperidi presso l'albero de' pomi celebratissimi (cf. Mion. Suppl. T. IX, Pl. VII, 3), si compiacque comunicarmi il disegno e l'impronta in zolfo di una medaglia di recente acquisto della I. R. galleria di Firenze, proveniente dalle mani di un viaggiatore che dimorò lungamente sulla costa d'Africa, pel riscontro della quale parmi si confermi la suddetta congettura. Essa è di argento, del peso di denari sei e grani diciannove, e di forma globosa oblonga. Nel diritto sono due come cuori, colle punte rivolte in parte opposta, e uniti da una come sbarra o grossa linea: e con questa s'incrocicchiano due come fiori o germi a trè foglie, simili a quello che suol vedersi nella destra della Speranza. Nel reverso è un quadrato incuso assai profondo, diviso in due spartimenti; in uno de' quali è uno spazio rettangolare oblongo che racchiude trè globetti; ne ha due ai lati esterni, ed a ciascuna delle due estremità ha trè oggetti di forma ovale: e l'altro spartimento consiste di uno spazio romboidale, con globetto nel mezzo, altro a ciascuno de' due angoli ottusi, e trè oggetti ovali a ciascuno de' due angoli acuti (v. la figura annessa). La somiglianza del tipo del reverso con quello delle monete certe di Corcira, di Dirrachio e di Apollonia dell'Illirico, ove sono delineati gli orti di Alcino, è sì lampante, che avvertita da più periti, come mi scrisse il ch. Migliarini, pareva loro in contraddizione con la provenienza della nuova moneta dalle coste dell'Africa. Ma la provenienza stessa, e il tipo dei due cuori, che ricorre in monete certe della Cirenaica, parmi che non lascino dubbio di sorta intorno alla pertinenza della moneta: e non rimane che a render ragione del tipo del reverso. Che esso rappresenti il diagramma di un orto, chiaro si pare dal ri-

scontro delle monete suddette di Corcira e di Dirrachio cogli orti di Alcinoos similmente divisi in due spartimenti e in diverse ajuole di forma ovale o rotonda (cf. Mion. Rec. Pl. LVII, 8, 9). Di simili spartimenti ed ajuole è ornato anche il labirinto di Creta in monete arcaiche di Gnosso (Mion. Pl. XLVII, 6), che indicheranno le molte *αἰάται*, o sia cortili o peristilj che erano in esso (Herodot. II, 148. Strabo XVII, p. 811); giacchè l'area del peristilio nelle antiche case solea mettersi a giardino (v. Avellino, Casa Pomp. p. 30). Il diagramma per altro dell'orto o giardino, quale vedesi nella nuova moneta, è di forma più vaga e variata; e ciò ben si conviene al genio degli artefici cirenei, ed alla celebrità degli orti delle Esperidi, che dicevansi pure posti nella Cirenaica, « vagantibus Graeciae fabulis » (Plin. V, 5, 1). La descrizione dell'orto delle Esperidi datane da Scilace (p. 46 ed. Oxon.) è analoga a quella degli orti di Alcinoos presso Omero (cf. Eckhel. N. V. p. 116); onde bene stà che quello sia figurato in modo analogo a questi. Riguardo al tipo del diritto, i due cuori, come già sospettai (cf. Bullett. 1843, p. 115), e i due germi, che potrebbero dirsi di silfio nascente, possono simboleggiare le costituzioni del regno de' Battiadi date dal saggio Demonatte, per le quali al rè competevasi l'onore dei sacrificj ed il possesso di eletta porzione di terreno nella regione silfifera (Herodot. IV, 161: Hesych. *Βάττων σιλύρον*). Ma queste cose siano dette a modo di semplice congettura proposta a più accurata disamina dei dotti archeologi.

G. CAVEDONI.

c. Larva dell'infernale nume Eurinomo, in tazze vulcenti.

La maschera o larva d'aspetto orribile, che ricorre dipinta nel centro di parecchie tazze de'sepolcri vulcenti, oltre che vedesi a bocca aperta mostrando i denti e le zanne e sporgendo la lingua fuori, talora è fornita d'*irsuta barba* sì attorno al mento, come attorno al labbro superiore, ove ha sembianza di mustacchi (v. Ballett. 1844, p. 100; cf. Micali, Storia, Tav. 102, 1). Per rendere ragione di questa particolarità della barba, non conveniente a Medusa, si propose la denominazione di *Deimos* o *Phobos*; la quale però parve strana in tanta frequenza, ed appunto in sul fondo di coppe. Da ultimo si pensò, che quegli irsutì crini siano una indicazione della pelle animalesca, di cui s'immaginava mantata Medusa. Ma tale ipotesi non sò quanto sia con-

forme all'indole dell'arti antiche: e d'altra parte parmi si possa rendere buona ragione di quegl'irsuti pelli, considerandoli come vera barba. La pittura celebre di Polignoto, nella Lesche di Delfi, rappresentava ne' luoghi inferi un nume orribile, detto Εὐρύνομος, *Late-vorans*, perchè credevasi, ch'egli si divorasse le carni de' morti, non lasciandone che le ossa. Quella tremenda figura vedevassi sedente sopra una pelle di uccello rapace, a bocca aperta mostrando i voraci suoi denti, τοῦς δὲ ὀδόντας ἐκτεταίνου, ed era di un colore tra il nero e 'l cianeo, quale si è quello delle mosche che volano sopra le carni morte (Pausan. X, 28, 4). La larva in questione, oltre la particolarità della barba, che troppo bene si conviene ad Εὐρύνομος, ha certe parti del volto di colore cianeo scuro, e mostra i terribili suoi denti, come nella pittura di Polignoto (cf. Pausan. et Micali, l. c.). Pausania non ricorda in ispecie le zanne; ma è ben da credere che Eurinomo ne fosse fornito del pari che la Κῆρ della cassa di Cipselo (cf. Bullett. 1842, p. 48). Nella coppa Candelori edita dal Micali (Storia T. III, p. 168) la larva di Eurinomo, distruggitore de' mortali, troppo bene si stà nel mezzo di quelle figure che rappresentano la generazione e la nascita degli uomini. Del resto le figure virili, femminili, e androgine, e quelle di Bacco con Arianna, della ridetta tazza vulcente Candelori, si scambiano luce colle trè teste di smalto, una virile, altra femminea ed altra androgina, che trovaronsi nel sepolcro etrusco a Castelvetere, e che verisimilmente pendevano dal monile di una matrona, come amuleti.

C. CAVEDONI.

d. Porchetto di bronzo presso il gen. Ramsay. Da lettera al sig. dott. Henzen. Vedi Bull. 1844. p. 35. 36.

Il Bullettino di marzo corrente an. fac. 36 mi suggerisce sul momento qualche riflessione, che gli verrò esponendo, e che potrà comunicare al ch. Braun, per farne quell'uso che meglio si crederà. Non posso persuadermi, che la prima lineetta possa rendersi S. C. *iussu*, nè saprei ricordarmi di alcun esempio di questa formola, che in sostanza verrebbe a risolversi in questa: *Senatus sententiae sententia*, o *Senatus iussus iussu*. Forse il porchetto di bronzo del sig. Ramsay dovrà riferirsi alla classe de' monumenti ponderali, che per l'autenticità del suo peso si volle marcato co' nomi di due Quatuorviri Municipali. Così ne' miei Fasti Ilvirali di Pompei fac. 50 incontransi i Ilviri

A. Clodio Flacco, e N. Narceo Arelliano, i quali *mensuras exaequarunt* EX. D. D.

Che poi il porchetto presso il sig. Ramsay possa essere della classe de' *ponderali*, me lo fa congetturare altro simile monumento ricavato da più e più anni dagli scavamenti eclanesi, di cui non pare potersi dubitare, che fosse stato un *romano* di picciola stadera. Aveva esso anche la forma di un porchetto, vestito di bronzo, e con riempitura di piombo. Poco mancava del peso di una libbra, perchè in parte mancante, e con appiccagnolo dalla parte superiore, onde attaccarlo all'asta della picciola lance. Questo cimelio fu di mia proprietà: ma mi convenne farne regalo al sig. conte Zurlo, allora nostro ministro dell'interno, ed a cui son dovute le scoperte eclanesi.

Ciò supposto, ecco spontanea la lezione, e la intelligenza insieme delle parole in questione del nostro cimelio.

S . EIVS . C . GALLVS . IIII . VIR

Non recherà meraviglia il difetto dell'aspirata iniziale nel nome EIVS in luogo di HEIVS. Ma se si pretende leggere di un fiato SEIVS, io non mi oppongo. Solo pare, che essendosi al secondo Quatuorviro fatta copia del suo prenome di Cajo, non si sarebbe poi questo dovuto negare al suo collega.

RAIMONDO GUARINI.

IV. LETTERATURA.

Supplément aux considérations sur la numismatique de l'ancienne Italie, par James MILLINGEN. Florence 1844, di pag. 32 in 8° con due Tavole in rame.

È questo un breve ma dotto ed importantissimo supplimento dell'insigne opera del ch. Autore, già annunciata nel nostro Bullettino (1842, p. 109-112). Esso consiste di alcune giunte e correzioni, fra le quali primeggiano le due che riguardano l'origine della guerra tarentina e le campagne di Pirro in Italia. L'Autore ne porge bella prova della sua lealtà e sincero amore del vero, riportando una lettera del ch. duca de Luyves, che pare assicurare a Cora la moneta che fu attribuita a Sora nelle considerazioni. Le due tavole or pubblicate contengono i disegni accuratissimi di 28 antiche monete italiche, insigni per rarità ed importanza, che per la più parte erano inedite, e già citate come esistenti presso l'autore. Ora ne giovi soggiungere alcune osservazioni intorno ad esse, sottopovendole all'autorevole parere del ch. Millingen e degli altri studiosi di questa importantissima classe di monumenti antichi.

1. *Heraclea Lucaniae*. Testa di Pallade nuda coronata di olivo, addossata all'egida distesa in sul campo del diritto della moneta (Pl. I,

5). Parmi che questa insigne moneta rappresenti la favola che intorno all' origine del Palladio leggesi in Apollodoro (III, 12, 3); voglio dire, che l'egida sia così distesa per dimostrare come, sendo nata contesa tra *Athene* e la sua compagna *Pallade* figlia di *Tritone*; il padre *Giove* distese l'egida per difendere la propria figliuola *Athene*, la quale ebbe tempo a difendersi, e poscia si fece un simulacro della spenta sua compagna, che si fu il celeberrimo Palladio di Troja, e che dicevasi poscia traslato in Siri e quindi in Eraclea (Strabo VI, p. 264). Di che parmi confermarsi la congettura da mè proposta (Lett. al ch. Orti, Poligrafo di Verona 1833), che la figura femminile armata, terminante in coda di pesce, che ricorre in altre monete di Eraclea, sia di *Pallade* figliuola di *Tritone*, che dovea somigliare al padre; e non già di *Scilla* che sempre vedesi « *caibus succincta marinis*, » e non è mai armata di lancia e di scudo (cf. R. Rochette, *Journal des savans* 1831, p. 470). La figura suddetta, se è veramente talor virile, come parve al ch. Millingen, può dirsi di *Tritone*, il quale, se ebbe una figlia armigera, dovea anch' esso trattar l'armi. In altre monete di Eraclea singolare si è il tipo di due figure d'Ercole stante con patera nella d. stesa e con la clava nella s. inclinata al braccio da cui pende la spoglia del leone. Cotale particolarità di due simulacri dello stesso nume, uno similissimo all' altro, parmi potersi unicamente spiegare nell' ipotesi, che fossero essi pure, come il Palladio, un pegno fatale della sicurezza della città; sia che fossero due in origine, sia che se ne facesse un altro, o più, simili a quello che credevasi caduto di cielo, per prevenire le insidie di chi tentasse rapirlo (cf. *Dionys. Halicarn. Ant. R.* I, 89; *Lamprid. in Elagab.*). Ognun sa il racconto de' XII aucili, pegno fatale dell' imperio di Roma; e nelle monete se ne rappresentano appunto due (cf. *Eckhel VII*, 13). Quindi vorrei sospettare, che per accennare un pegno fatale di sicurezza i Capuani e gli Aspendii rappresentassero nelle loro monete due simulacri, similissimi l'uno all' altro, di *Giuno* pronuba e di *Diana Pergea* (cf. Millingen, *Sylloge* p. 9; *Luynes, Nouvelles Annales* T. II, p. 87). Del resto l'altra moneta anepigrafa (Pl. I, n. 6), in cui il ch. autore ravvisa lo stesso tipo della testa di *Minerva* in sull' egida, dubito che sia di Taranto, e che vi sia ritratta la testa di *Venere* cinta dal lembo della conchiglia da cui ella nacque (cf. *Bull.* 1843, p. 95; *Annali T.* VII, p. 45; cf. Millingen, *Sylloge* Pl. II, 51).

2. *Hipponium et Terina in Bruttis* (Pl. I, 7, 8). Una delle più importanti scoperte recenti della numismatica italica si è certamente quella del ch. autore, che ha dimostrato come leggesi *HANAINA*, e non già *AANAINA*, presso la dea tenente un' asta nella s. e nella d. una sferza, e non già una corona. Non so come alla sua singolare sagacità sfuggisse un monumento, il cui riscontro dà bella luce a questo singolare tipo; voglio dire il celebre calamaro del R. Museo borbonico rappresentante i sette pianeti o deità tutelari dei sette giorni della settimana (v. Martorelli, de R. theca calamaria, Tab. unic.). Ivi tra *Saturno* e la *Luna* vedesi una dea stante, con veste similissima a quella che ha la *HANAINA* nelle monete d' *Ipponio*, tenente essa pure una sferza nella s. e una fiaccola spenta nella d. Standosi essa nel posto del *Sole* (cf. *Pitt. d'Ercol.* T. III, Tav. 50), non può essere che l'*Aurora*;

oppure *Ἡΐρα*, *Dies* per eccellenza; tanto più, che la sua veste è cospersa di rose (Martorelli, p. 356), che ricordano il *ροδοδάκτυλος Ἥρας*. La sferza le si conviene, per guidare ed eccitare al corso i suoi cavalli, e fors' anche per indicare il movimento universale ch'ella mette in tutti i viventi al primo suo apparire (Hymn. Orphic. 77). In uno specchio etrusco ella tiene invece una fiaccola ardente (Gerhard, Etr. Spiegel, Taf. 73): pel riscontro del quale con altro analogo (Id. Taf. 72) ben veggio che m'ingannai ravvisando il Terasippo in quella figura mostruosa che sembra anzi uno spettro notturno che si dilegua al comparire de' primi albori (cf. Bullett. 1843, p. 41). In esso la figura del desultore sembra uno de' Dioscuri, ossia *ἑωσφόρος*; ovvero *ἑωσφόρος* (cf. Iliad. XXIII, 226; Hygin. fab. 80; R. Rochette M. ined. p. 398-400).

3. *Uzentum*, vel *Uzentum* (Pl. II, 8-11). A conferma della sentenza del ch. autore, che la prima sillaba del nome greco di questa città si scrivesse da prima per AO, e poscia contratta in O, fanno le analoghe chiose presso Esichio: *Ἀόζα, Σαζάνωτες, - Ὀζαία, Σαζάνια* (cf. Schneider Lexic. Gr. h. v.). In simile moneta edita dal Pellerin (III. Suppl. P. IV, 3) la lettera O è di tal forma, che pare composta di AO. L'epigrafe OZAN, invece del solito OZZAN, chiarissima nell'asse che è nel Museo estense, mi fa sospettare che il vero nome di questa città fosse *Uzentum*, conforme all' *Uhintum* della tavola teodosiana, ed all' odierno Ugento: e tanto si conferma dall' *Ulentini*, che l'Harduin riscontrò ne' codici di Plinio (III, 16), e che trovo pure nella edizione di Parma del 1481. Quindi il nome greco sarebbe OZANτιαν, verisimilmente dedotto, come quello de' Locri Ozoli, dal grave odore di una sorgente d'acque sulfuree non molto distante, che favoleggiavasi provenire dall' icore de' corpi de' Giganti scompatti dalla pugna di Flegra ed ivi raggiunti e spenti da Ercole (Strabo VI, p. 281; IX, 427). A quella favola appella senza dubbio il ripetuto tipo d'Ercole in riposo, coronato talora dalla Vittoria, e tenente nella s. un cornucopia, quel Genio tutelare benefico della città. Avvertirò pure, che nel diritto del semisse edito dal ch. Autore (Pl. II, 8), al disotto del collo di Minerva dovrebbe essere ripetuta la nota del valore ω, che chiarissima vedesi in quello del museo Estense (cf. Pellerin, Suppl. III, pl. 4.). L'asse corrispondente non aggiunge al peso de' semionciali, onde si vede che Ugento, del pari che altre città della Magna Grecia fatte colonie romane, continuarono ad improntare le loro monete fin dopo il 665 di Roma, in cui fu promulgata la legge Papiria, e fors' anche ne' primi tempi dell' impero.

4. *Cuma Campanica* (Pl. II, 12). Notevole parmi la particolarità del nodo dei capelli della testa femminile, che, sia pel modo dell' acconciatura, sia per ornamento appostovi, somiglia al lembo di una conchiglia, forse per indicare che quella è testa di deità marina. E sospetto che sia testa di Scilla, che vedesi intera effigiata in altre monete di Cuma, sia come creduta madre della Sibylla Cumana (v. Servius ad Aen. VI, 36) sia come amata da Glauco marino, che pare aver avuto qualche relazione coi Calcedesi di Eubea fondatori di Cuma stessa (cf. Fragm. Aeschylis in Glauco Pontio, n. 21-23). Se quell' ornamento è conchiglia, avrebbe bel riscontro nelle monete de' Brettii colla testa di Tetide ornata di granchio marino (Müller, Handb. S. 402, 1), e ri-

corder potrebbe i doni erotici di Glauco, che recava a Scilla κόγχων δώματα (Athen. VII, p. 297, B). A cotali doni forse riferiscono quelle voci di Eschilo nel Glauco (Fragm. 21) κόγχαι, μύες, κ' ὄστρεα, che confrontano co' tipi delle monete di Cuma. Del resto, il tipo della galea, che ricorre nelle più vetuste (v. Avezzano, opusc. T. II, Tav. III, 2, 3), parmi riferirsi al vanto de' Calcidesi di Eubea, che dicevansi primi inventori delle miniere ed officine del rame, χαλκοῦ, donde credevansi aver tratto il nome (Stephan. Byz. v. Χαλκίς et Αἰθῆρες; cf. Eustath. ad Perieg. v. 764); poichè anche nelle monete di Temesa la galea con altre armature accenna alle miniere di quella contrada (Millingen, Consid. p. 82). I Calcidesi avranno avuto officine rinomate anche in Cuma, giacchè la galea divenne tipo proprio delle monete de' Campani che poscia l'occuparono.

5. *Asculum Apuliæ* (Pl. II, 15). Pare omai comprovato, che le controverse monete attribuite agli Aurunci, agli Aurusclini, e ad altri popoli, siano degli Ausclini Apuli: e tanto si conferma analizzando il nome ΑΥΤΥΣΚ, che distintissimo leggesi in ambedue le facce della moneta posseduta dal ch. autore. Egli è d'avviso, che la terza lettera sia un digamma; ma parmi anzi il segno dell' aspirazione, che ricorre nelle monete e nelle tavole di Eraclea, posto sì per togliere l'iato e sì per mostrare che la voce si compone di due, cioè di ΑΥ e ΔΥΣΚΛΟΣ; sì che viene a dire duplice cappio o sia allacciatura (cf. Hesych. et Schneider v. ὄσχος; Furlanetto, v. Obstrigillus, in Append.). A cotale primitivo significato del nome ΑΥ-ὄσχος, contratto poscia in Αυσχλος, Ασχλος, parmi che manifestamente alluda il grazioso tipo della Vittoria stante in atto di avere allacciata una laurea pendente da una tenia, e di sospenderla allacciandola di bel nuovo in sull' estremità di un ramo di palma. Questo tipo ricorre nelle monete di Ascoli coll' epigrafe ΑΥΣΚΑ, ΑΥΣΚΑ, e vi è più chiaro e distinto in que' didrammi aventi l'epigrafe ROMANO, che per ragion del peso e del tipo stesso ponno credersi impressi in Ascoli dopo i due insigni fatti d'armi de' Romani con Pirro, che diedero luogo al proverbio « OSCVLANA PVGNA, quq significatur, victos vincere » (Festus, h. v. p. 197, ed. Müller; cf. Florus, I, 18, 9.).

G. CAVEDONI.

V. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della Direzione in Roma si è dato in luce il secondo fascicolo de' Monumenti 1843, portante le antichità che seguono:

Tav. LV. LVI. LVII. Monumenti sepolcrali di Sovana. — Tav. LVIII. Statua di Meleagro del R. Museo di Berlino. — Tav. LIX. Statua di Satiro della Villa borghese. — Tav. LX. Vaso ateniese a soggetto funebre.

Si è pure pubblicato per cura della stessa Direzione in Roma il fascicolo secondo degli Annali 1843, in cui si contiene:

I. MONUMENTI. 1. *Architettura. a.* Monumenti sepolcrali di Sovana, del sig. S. I. Ainsley. (Mon. vol. III. tav. LV. LVI. LVII.) —

b. Lettera del sig. *G. Dennis* al sig. dott. *Braun*. — 2. *Scultura*. *a.* La statue de Méléagre du R. Musée de Berlin, par M. le prof. *A. de Feuerbach*. (Mon. vol. III. tav. LVIII. tav. d'agg. H. I. K.) — *b.* De salyro burgesiano, auctore *L. Wiese*. (Mon. vol. III. tav. LIX.) — 3. *Pittura*. Sopra alcuni vasi ateniesi a soggetto funebre, dissertazione letta dal dott. *G. Henzen* nell'adunanza dell'Istituto archeologico, ricorrendo il natale di Winckelmann. (Mon. vol. III. tav. LX.) 4. *Epigrafa*. *a.* Titulus ad aedem Minervae Poliadis pertinens, ed. illustr. *L. Stephani*. (tav. d'agg. L.) — *b.* Tablettes votives d'Athènes et de Mélos, par M. *L. Ross*. — *c.* Iscrizioni delle due colonne di marmo rinvenute alla Marmorata, discorso del dott. *G. Henzen*, letto nell'adunanza dell'Istituto archeologico, intitolata al natale di Roma. = II. **LETTERATURA**. Monumenti inediti ad illustrazione della storia degli antichi popoli italiani, dichiarati da *G. Micali*. Firenze. 1844. 8. pag. 443 con atlante in fol. di tavole LX, del dott. *E. Braun*. = III. **OSSERVAZIONI E RICERCHE**. *a.* Osservazioni sopra alcuni ornamenti rappresentati di preferenza dagli antichi sui monumenti funebri e particolarmente nell'adornare il bel sarcofago di Bomarzo, del sig. prof. *A. M. Migliarini*. (tav. d'agg. M. N. O.) — *b.* De caussa nominis Caryatidum, discorso del sig. prof. *L. Preller*, letto nell'adunanza dell'Istituto archeologico intitolata al natale di Winckelmann. (tav. d'agg. P.) = TAVOLE D'AGGIUNTA. *H.* Statua di Meleagro nel Museo vaticano. — *I.* Statua di Meleagro nella Villa borghese. — *K.* Rappresentazioni di Meleagro in gemme, prese dalla terza classe delle impronte gemmarie del Cades. — *L.* Titolo appartenente al tempio di Minerva Poliade. — *M. N. O.* Ornamenti funebri. — *P.* Monumenti sepolcrali di Cirene.

Il perchè l'Istituto avendo pubblicato per l'annata 1843:

Tavole XII di Monumenti ch'equivalgono a pag. di stampa N.	36	—
Tavole d'agg. XV idem idem	17	—
Testo di Bullettino	13	—
Idem di Annali	251/2	

In tutto fogli N. 91, 1/2

e le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico non oltrepassando i fogli ottantadue, si è egli disobbligato ad esuberanza, rispetto al predetto anno, di quanto dovea a' suoi partecipanti.

Roma, li 31 agosto 1844.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO
 DELL'ISTITUTO
 DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° X-XI. DI OTTOBRE E NOVEMBRE 1844.

Iscrizione di Falerj. - Teatro di Parma.

MONUMENTI.

a. Epigrafe latina di tomba etrusca.

Il sig. G. Dennis, architetto inglese ed investigatore instancabile di monumenti etruschi, nell'adunanza dell'Istituto de' 22 marzo (cf. Bull. 1844. V. p. 92) diede notizia d'una iscrizione latina veduta da lui sulla facciata esteriore d'un sepolcro nella vicinanza dell'antica città di Falerj, della quale però pella ristrettezza del tempo, e la mancanza degli istromenti necessarj per iscavare, non aveva potuto prendere una copia perfetta. Siccome il monumento in discorso sembrava di somma importanza, così poco dopo, secondo il desiderio dei nostri colleghi, mi recai al luogo indicatomi dal soprallodato signore, e dopo leggiero scavo mi riuscì di copiare il titolo intero, di cui solamente la ultima riga era coperta dal terreno. Benchè già l'abbia proposto in adunanza dell'Istituto de' 10 maggio (Bull. 1844. VIII. p. 129), nondimeno non teneo produrlo qui per la seconda volta, imperocchè non tanto l'argomento, quanto l'evidente antichità e la singolare postura, in cui si trova, lo rendono importante d'assai.

I contorni di Falerj sono ripieni di sepolcri cavati nel tufo, di forma bella e singolare. Sono formati d'un portico a tre archi, dal quale si entra in piccola camera quadrata, che forma una specie di vestibolo alla grande stanza sepolcrale. In questa le arche pei cadaveri strette e basse, trovansi incavate nelle pareti in maniera rassomigliante alle catacombe cristiane; eziandio due, l'una sopra l'altra, spesso vedonvisi. Una adunque di queste tombe mostra sulla parete a destra della porta, per chi entra, e sotto il portico, in caratteri della grandezza di un palmo o circa, l'iscrizione seguente:

BULLETTINO.

L · VECILIO · VI · F · E
 PO · AE · ABELES ·
 LECTV · I · DATV
 · · VECILIO · L · F · ET · PLENESTE
 · · CTV · I · ABEIVS · NIHIL
 INVITEIS · L · C · LEVIEIS · L · F
 ET · QVEI · EOS · PARENTARET
 NE · ANTEPONAT

La famiglia de' Levj, a cui secondo la linea 6 della nostra iscrizione appartiene il sepolcro, non vien troppo spesso menzionata, benchè ci si abbia un C. Levio presso Muratori e Grutero (1). Qui abbiamo Lucio e Caio, figliuoli di Lucio, i quali hanno concesso due letti nel loro sepolcro a due Vecilj, padre, pare, e figliuolo, essendo il primo chiamato Lucius, il secondo Lucii filius; gente che più volte occorre in iscrizioni antiche, senza che se ne sappiano altre notizie (2). L. Vecilius vien detto VI · F · figliuolo di Vibio, prenome rare assai in tempi tanto remoti, del quale però si trova un esempio più antico ancora nei frammenti de' fasti consolari pubblicati dal ch. Borghesi (3), ove abbiamo F. SESTRIVS · Q · F · VIPI · N · CAPITO, notizia che devo alla gentilezza dello stesso celebre autore, a cui proposi il presente piccolo lavoro. È importante questo brano de' fasti anche per questo, che, essendo allungata l'ultima I della parola, indubitabilmente ne si conchiude, che veramente VIVIVS era la forma del prenome, e non VIVVS.

Segue dipoi al primo Vecilio ET POLLAE (o POLLIAE) ABELES, all'altro ET PLENESTE. È conosciuto da molti esempj, che a marito e moglie spesso una sola arca ossia sarcofago si deputava, onde potrebbe credersi, che anche nel nostro caso POLLAE o POLLIA fosse consorte del primo, PLENESTA del secondo Vecilio. Oltre però la ristrettezza de' loculi nella nostra tomba, poco adatti a contenere più d'un corpo, parmi opporsi a questa opinione la forma ABELES, nella quale il genitivo, anche secondo il giudizio del rev. P. Secchi, sommo conoscitore degli italici idiomi antichi, bastantemente vien indicato dalla S finale, benchè non azzardi pronunziare per certo, se sia genitivo della prima declinazione formata alla maniera greca, o piuttosto della terza invece di ABELIS. È vero, che ABELES potrebbe spiegarsi per nome della madre di POLLAE; singolare però sarebbe allora, che a PLENESTA mancasse simile aggiunta, e pre-

(1) Mur. 1496. 8, Grut. 1134. 8.

(2) Cf. per esempio Mur. 1762. 11, C · VECILIVS · C · F · 327. 6; 4 · VECILIVS MARVS IIII VIR · 1305. 8; M · VECILIVS MARCELLVS.

(3) Parte I. p. 81.

ferisco di prenderlo per cognome di POLLAE, spiegando così questa forma non meno, che la parola PLENESTE (con'E invece di AE) pel genitivo, dipendente dalla F, interpretando *L. Vecilio, figliuolo di Vibio e di Polla (o Pollia) Abela, e Vecilio, figliuolo di Lucio e di Plenesta*. Che la F preceda così il genitivo del nome della madre non farà gran difficoltà, atteso che VI · F, L · F. è una formola solenne ed abbreviata. — Cosa conosciuta si è, che al nome del padre gli antichi Etruschi aggiunsero quello della madre; costume che prevalse ancora in tempo della dominazione romana, ciò che facilmente rilevasi da numerose iscrizioni latine ritrovate in tombe etrusche. Per le generali, è vero, leggiamo per esempio Q · TREBONIVS · C · F · CAECINA · NATVS (1), C · TITIVS · L · F · MAMILIA · NATVS, A · PAPIRIVS · L · F · ALFIA · NATVS (2); trovo però in altra iscrizione C · VOLCACIVS · C · F · VARVS ANTIGONAE GNATVS (3); sicchè in luogo dell'ablativo anche il genitivo adopravasi, ed eziandio senza tale confronto, stabilito una volta il costume di aggiungere il nome della madre, non sarà difficile d'ammettere, che anche il solo genitivo si sia potuto usare, che allora bisognava congiungere colle parole precedenti per mezzo della particola ET.

Quant'alla donazione attestata dal nostro titolo, poco abbiamo da dire. Numerose sono le iscrizioni, in cui si fa menzione di luogo concesso a qualcheduno per sepolcro o senza altre formalità, ovvero per mezzo di emptione o mancipazione. Invece di altri confronti giova riferir qui per la prima maniera una iscrizione forse inedita, copiata dal sig. dott. Braun nel cortile del caffè Ammendola, riveduta da mè nel nuovo museo lateranense.

D M

C · CLVTIVVS FLECTION
SECYNDI · VICTORIE
COVNGI · DVLCISSIMAE
INCONPARABILI · BENE
MERENTI · FECIT · LOCO
CONCESSO AB AVRELIO
AVG · LIBERTO ACAPITO
ET · AB · VLPFA FESTA OPTI
MAE · FEMINAE · ET · AB
AVRELIO · AVG · LIBERTO
HERMETIANO · FILIO
HEORVM · QVORVM BENI
GNITATE ET · PIETATE HEO
RVN ACCEPTA PATRONOS
MIRIATOVE SIBI

(1) Orelli 4702, da Lanzi, Saggio I, p. 168.

(2) *Maif. M. V.* p. 367. 7. 8. cf. 10-13.

(3) Orelli 4705. da Vermiglioli lezioni II. p. 40.

Della vendizione e mancipazione basta riferirci agli esempj, che ne ha dati il Fabretti (1). La formola solenne di quest' ultima si è HS·N·VNO mancipavit, accepit ecc.; il perchè mi piace riportare altra epigrafe, copiata da mè nel palazzo vescovile d'Ostia, nella quale la medesima cosa viene espressa in guisa differente:

CAVIAE FORTVNATAE
ET CAVIAE FELICVLAE
CONCESSVM · A FISCO
DONATIONIS · CAUSA AP
CAVIO · RESTITVTO · EX · ASSE
ET · LIBERTIS · LIBERTAB · QVA
POSTERISQVE · AEORVM
INT · P · XXIIII · IN · A · P · XX

Non meno frequentemente occorrono altri titoli, che fanno menzione di parti di sepolcri concesse sia gratuitamente, sia per vendizione, ovvero per mancipazione (2); e tralasciando tutti quelli, che rapportansi all'acquisto fatto d'un certo numero di olle nei columbae, ne cito due soltanto, che più degli altri sono confacenti all'iscrizione nostra. In uno de' quali il diritto di una *edicola* si concede a certe persone, d'una a ciascheduna (3); mentre nell'altra un *soleum* ad esse vien dato (4). *Soleum* peraltro ossia *solium* più volte mentovato dagli scrittori (5) in monumenti sepolcrali, corrisponde perfettamente al nostro *lectus*, sicchè invece di *soleum* non dubito che *lectus* possa mettersi, benchè nel sepolcro nostro i letti incavati nelle pareti non possano chiamarsi solia. Quantunque, in fine, non mi sia conosciuta altra epigrafe sepolcrale, nella quale si faccia menzione di letti; ognuno, attesa la natura particolare del sepolcro stesso, facilmente verrhà d'accordo, che le varie arche di esso con ogni dritto così possono chiamarsi.

(1) P. 48. 153. segg.

(2) Cf. Fabretti l. c.

(3) PHILEMONI ET HELLADI || AMICISIVS VNIQ. AEDICVL · ET || C · RVFO · ET · APOLLONIO · HELLOPI || COL · MEIS · SING · IVS · SING · AEDIC · ET || TROPIDI · ET · SYNTROPIO CRESCENTI || IVS · SINGVLAR · AEDICVL · ec. Grut. p. 856. 6. Orelli 4357.

(4) LOCVS || CONCESSVS T · AELIO TIMOTHEO PATRI SOLEVM · I · || ITEM · P · ANTONIO ZMARAGDO NVTRITORI SOLEVM · I · || ET · AELIO · POLYCRONIO · SOLEVM · I. Marini, Arval. 343.

(5) Forcellini. lex. s. v.

A siffatte formole di donazioni ossia concessioni di sepolcri s'aggiungono per le generali certe condizioni per impedire l'abuso, che di esse potrebbe farsi, sicchè ad una sola o ad alcune persone espressamente nominate si permette la sepoltura, con menzione della pena per lo più pecuniaria, la quale deve pagare, se qualcheduno ancor altro, sia corpo ossia ossa, mettesse nel sepolcro in questione, ovvero senza pena minacciata con divieto assoluto (1). Così nell'iscrizione nostra troviamo aggiunta la formola insolita: *AMPLIVS NIHIL NE ANTEPONAT*. In tale formola non reca difficoltà la doppia negazione *ne nihil*, neppure l'omissione del *quis*, che con riguardo a tante altre iscrizioni deve supplirsi anche qui; c'è piuttosto il significato del verbo *anteponere*, che, attesa la mancanza di confronti, riesce difficile a spiegarsi. Leggiamo peraltro in iscrizione di Ravenna presso Grutero (2):

D M
ANNIA · CRESTINA · ET
C · SEXTILIVS · MARIVS · V · SIBI · P
PETIMVS · NE · QVIS · NOS
INQUIETET · EX · ARCA · NOSTRA
NEQVE · AR · ANTE · ALIAM · PONAT · NEC
COMMYTET etc.

e mi pare indubitabile che lo *AR · ANTE · PONERE*, cioè *porre avanti*, nel titolo nostro sia espresso col verbo composto: *ANTEPONERE*. È vero, che nel titolo di Ravenna si tratta di una arca, a cui altra arca proibiscasi di mettere avanti, mentre la natura stessa del sepolcro di Falerj non permette di pensare a tale arnese, stantechè i posti de' cadaveri in esso sono loculi incavati nelle pareti. Contuttociò, stabilita una volta la significazione dell'*anteponere* nel senso di porre avanti a qualche cosa, ed atteso chè non di rado in epigrafi sepolcrali si divieta di mettere sopra un corpo sepolto altro cadavere, (siccome in titolo cristiano presso Grutero (3) abbiamo: *si quis aliud corpus superposuerit*, al quale costume di mettere più cadaveri nella medesima arca anche altro gruteriano si rapporta con: *si quis in hac arca alium posuerit* ecc. (4),

(1) Basta confrontare l'Orelli nel paragrafo intitolato *iura, decorum Manium*.

(2) P. 754. p. 16. Orelli 4396.

(3) P. 903. 6.

(4) P. 382. 2. cf. Muratori p. 1081. 4. *non poterunt inferre in sarcophago, in quo ego quiescam, alium mortuum, neque in monumento alium sarcophagum*. 2037. 1.

essendo più d'una persona nominati, che in essa debbono seppelirsi); così la costruzione stessa del sepolcro ci mostra che col *NE ANTEPONAT* si proibisce di mettere altro cadavere ne' letti dati a' due Vecillii, tali cadaveri non potendosi mettere fuorchè avanti a quei già depositi in essi. Chè *amplius nihil* si sia detto, benchè si tratti di corpo umano, nessuno vorrà opporre alla mia spiegazione, imperciocchè nelle iscrizioni albane del Marini (1) leggiamo: *NE QVIS VELIT AMPLIVS POST ME IN HOC TUMVLO ALIVT INFERRA*, dove che di un morto sia quistione, non c'è da dubitare.

I possessori del nostro sepolcro sono, abbiamo detto, i Levii. Da essi adunque si è fatto il divieto di mettere altro corpo ne' letti dati a' Vecillii, di maniera però, che si sono riserbato il diritto anche di abrogarlo, aggiungendosi al *NE ANTEPONAT* la clausula *INVITEIS . L . G . LEVIVIS . L . F . ET . QVEI . NOS . PARENTARET*, dalla quale peraltro fin dal principio del mio ragionamento ho rilevato, che essi sono i proprietari, a cui spettava il monumento. Corrisponde al negativo *INVITEIS* ecc. il positivo *PERMISSV* di altre epigrafi (2). Il *ET . QVEI . NOS . PARENTARET* prova che il sepolcro è un monumento ereditario, a cui potrebbe applicarsi la rara formola *HOC MONVMENTVM HEREDEM SEQVITVR* (3). È conosciuta la distinzione di sepolcri famigliari ed ereditarij dai giuriconsulti (4); la maniera, nella quale questa seconda classe si ritenne sempre presso gli eredi, mostra un titolo gruteriano, riportato anche dal Fabretti (5): *L . VALERIVS . PAPIA . HVNC . LOCVM . MONV . RELIQVID . L . VAL . HIERONI . HEREDI . SVO . HIERO . L . VALERIO . AMPHIONI . ET . DIOGENI . HEREDIBVS . SVIS . || INDE . NOBIS . REL . EST .* Gli eredi peraltro avevano l'obbligo di fare le parentazioni a'morti. - Dalla costruzione del titolo intero ed in particolare dal seguente *ANTEPONAT* rilevasi, che *PARENTARET* non può essere l'imperfetto del congiuntivo, ma è piuttosto il futuro secondo, ossia esatto, essendo quella forma posta invece di *parentarit*, costume della lingua antica, che ci mostrano la iscrizione della colonna rostrata di Duilio (6) e quelle degli Scipioni (7), dove invece di *exemit*, *cepit*, *ornavit*, *fuit*, *dedit*, leggiamo *exemet*, *cepit*, *ornavet*, *fuet*, *dedet*. *Parentare aliquem* inoltre è una costruzione insolita,

(1) P. 123. Orell. 4362.

(2) P. e. Fabr. I. 224. 285. III. 247. 259. cf. 290.

(3) Fabr. II. 180; cf. Orell. 4397 ed i titoli da lui citati.

(4) Caius Dig. XI. tit. p. 5.

(5) Grut. p. 999. 2. Fabr. III. XXVII.

(6) Colonna rostrata, presso Orelli. 549.

(7) Orell. 552.

dicendosi sempre *parentare alicui*: è certissima però la lezione appunto in quella riga del titolo, e le presta un qualche confronto un'epigrafe antica, che si legge presso il Kirchmanno (1) *de funeribus*, nella quale eziandio il passivo di quel verbo vien adoprato ... *PATERNOS · CINERES*., si dice in essa, *EX · HISPANIA · EXPORTATE · COMMUNIQUE · SEPULCRO · CONDITE · QVO · AVITIS · CINERIBVS · IMMITTI · SACRO · GAUDEANT · ANNIVERSARIO · PARENTARI*.

Poco resta da dire intorno le altre forme di lingua usate nel nostro titolo. L'*ei* invece di *i* lunga è troppo frequente per essere rilevata: copiosi esempj ne porgono le iscrizioni della colonna rostrata, degli Scipioni, il senato consulto de baccanaliibus ed altre. — Il costume d'omettere la *s* nelle terminazioni in *us* è conosciuto presso i poeti latini di epoca più antica, e, quantunque ancora adoprato da Cicerone nella traduzione di Arato, nondimeno dallo stesso già giudicato *subrusticum* (2). Raro però d'assai si è l'omissione della *s* in iscrizioni, precipuamente prosaiche. Ne cito Cornelio invece di Cornelios ossia Cornelius dall'epigrafi degli Scipioni, con omnibu, Brenu, Minisiu ed alcuni nomi sopra medaglie, riportati dalle opere dello Spanhemio e Cangeieter nella grammatica latina di Schneider (3). E, ciò che più meraviglia deve recarci, si è che nemmeno quella regola principale si è osservata nel nostro titolo, secondo la quale l'omissione della *s* si restringe ad una consonante seguente, essendo piuttosto la *S* omessa appunto avanti ad una vocale, od almeno, se forse il segno del numero non deve contare, una volta avanti alla vocale, l'altra alla consonante, non potendosi giudicare della terza omissione a cagione della mancanza della lettera seguente.

Tali particolarità se permettonci d'ascrivere una grande antichità al monumento in questione, nuova testimonianza per essa, credo, possa rilevarsi dalla costruzione medesima della tomba, che è fregiata da esso, la quale, siccome già venne esposto ampiamente, è puramente etrusca. Potrebbe opporsi a questo ragionamento, che forse la forma antica si sia conservata fin' a tempi più recenti. Ma la vicinanza di s. Maria di Falerj è ripiena di sepolcri, evidentemente di epoca diversa: C'è in primo luogo un cimitero rassomigliante a que' de' cristiani; una cava alta penetrante nell'interno della montagna, con loculi nelle due pareti simili perfettamente a quelli delle catacombe, ed alzatisi in più piani fino ad altezza considerevole. Altre tombe cavate nella roccia trovansi da ambedue i lati della strada romana che portava all'antica città. Quà e

(1) L. III. c. 13.

(2) Schneider, grammatica latina T. p. 347. segg.

(3) L. c. p. 351.

là ci sono loculi per deporre le urne cinerarie, ma per lo più veggonsi camere quadrate con soffitte a volta e con tre letti funebri. L'età di queste si rileva dalla loro situazione accanto alla strada romana, dove anche avanzi di sepolcri laterizj rinvengonsi, ed eziandio di epoca cristiana reca testimonianza un brano d'iscrizione scolpita sulla fronte di una di esse (IN PAC. n. XVIII). Non possiamo dubitare perciò, che i sepolcri, uno de quali porta la nostra epigrafe, siano i più antichi, ed, osservato che le altre forme di tombe mostrano, che in epoca romana posteriore non si sia conservata la usata forma etrusca, credo con ogni dritto potere attribuire anche la iscrizione in discorso ad una epoca rimota assai, nella quale l'influenza romana non ancora ebbe oppressi tutti i resti della civilizzazione primitiva, vuol dire, con certezza al tempo della repubblica, e prima che la colonia giunonia ivi si fosse condotta dai triumviri (1). È sotto quest'aspetto, che il titolo, non troppo rilevante per il suo argomento, guadagna assai d'importanza.

G. HEZEN.

b. Teatro di Parma.

LETTERA DEL SIG. CAV. M. LOPEZ AL DOTT. E. BRAUN.

Le parrà forse strano com'io abbia tanto tempo indugiato a dare a codesto Istituto la notizia, ch'ella avrà già udita narrare da altri, della scoperta la quale si è fatta qui di un antico teatro. E molto più le parrà strano, poichè tale scoperta non solo è grandemente importante alla topografia ed alla storia di Parma: essendochè serve a correggere parecchi errori i quali intorno ad esse furono divulgati; ma eziandio alla scienza archeologica pei monumenti figurati e scritti che si sono dissotterrati. Ma le confesso che parecchie malaugurate circostanze ebbi ad incontrare, le quali mio malgrado mi hanno forzato a comparir neghittoso. Senza di esse sarebbe già stampata in questo *Bullettino* una mia lettera, che intorno a tale argomento io dirigeva ad un sommo archeologo, e la sapientissima risposta di lui. Ond'è che ora solamente mi sento confortato di scrivere a lei, non tanto per riparare a siffatto mio involontario ritardo, quanto per essere in miglior grado di dare, a motivo degli scavi che si sono andati proseguendo, una notizia meno inesatta dello scoperto teatro. Non per questo è mio intendimento di tenerne lungo discorso; mi limiterò ad accennare quanto si

(1) Frontin. de colon. ed Rigalt. p. 95. Colonia Junonia, quae appellatur Faliscos, quae a III viris est assignata.

conosce della pianta di tale edificio, e a descrivere brevemente le cose di maggior rilievo che fin'ora vi si sono dissotterrate.

Da parecchi anni il Comune di Parma con provvido consiglio v'ha facendo degli scavi lungo la strada, la quale dalla *Piazza grande* conduce a *Porta nuova*, al fine di costruire gallerie sotterranee per collocarvi i tubi principali delle nostre fontane. A tutti quelli che intendono allo studio delle cose patrie porgevano siffatti scavi motivo a sperare qualche fortunata scoperta, la quale diradasse le tenebre in cui siamo sull'antica topografia di questa città. In effetto nel *Bullettino* di codesto Istituto archeologico dell'anno 1842 ebbi a descrivere alcuni antichi monumenti, i quali furono in essi scavi dissotterrati. Ma eravamo ben lungi dal credere che in un luogo quasi da tutti riputato fuori dal recinto delle mura antiche venissero trovate le ruine di un edificio di cui ogni memoria si era perduta. Quando nel continuare le mentovate gallerie, sul finire dello scorso luglio, si scoprirono quasi rimpetto alla chiesa di sant'Uldarico alla profondità di circa quattro metri alcuni scaglioni semicircolari, che invitarono ad allargare gli scavi, i quali condotti da buona fortuna mostrarono le rovine dell'antico teatro.

Non le parlerò del procedimento di questi scavi, solo le debbo far noto che il Governo si è sempre mostrato fin da principio impegnatissimo, perchè con amore e diligenza fossero continuati, nonostante le difficoltà e le spese, che s'incontrano per sostenere o per demolire gli edifizj, i quali sul terreno da scavarsi si sono costrutti.

Poco lungi dal torrente Parma, e dalle antiche mura, vi è luogo a credere che sorgesse il nostro teatro, e però in amena e salubre posizione, giusta quanto prescrive Vitruvio. Dal sud-est al nord-ovest era diretto il diametro maggiore del teatro, parallelo alla scena, e questa guardava il sud-sud-est.

Dei due semicerchi, dai quali erano racchiuse le gradinate, l'interno aveva circa 23 metri di diametro, e quasi il triplo l'esterno, il quale non è ancor certo se fosse circondato da portici. I gradi, di cui sol quattro rimangono costrutti rozzamente con calce e sassi, e da larghi mattoni coperti, erano alti 38 centimetri e larghi 75. Da questi partono, come raggi, sette muri di eguale struttura, l'asse de' quali è in direzione del centro, larghi poco meno di un metro, l'uno dall'altro distanti sei metri e 70 centimetri, su cui poggiavano le volte che sostener dovevano le gradinate superiori, le quali perciò venivano forse in sei cunei divise. Un largo piano di battuto ai gradi concentrico, e dal semicerchio interno distante 23 metri, sembra accennare un ambulacro nel pianterreno, ed una precipitazione nelle gradinate, a' piedi delle quali correva un condotto

formato di sassi ben tagliati e connessi per raccogliere le acque piovane, profondo centimetri 90, largo 58.

L'*orchestra* era quindi formata dal semicerchio interno, e da un parallelogrammo, i lati minori del quale avevano 6 metri e 20 centimetri di larghezza, ma non è nota ancora la lunghezza de' maggiori, che per altro doveva superare i 23 metri del diametro del semicerchio interno. Il pavimento dell'*orchestra* era di robusto battuto seminato a larghi tratti di piccole lastre di marmi svariati. Una zona larga poco meno di tre metri composta di ciottoli e di calcestruzzo cingeva attorno attorno il pavimento stesso. Forse era coperto da uno spazioso gradino di pietra, simile a quello che scorgesi nel teatro di Taormina, destinato per seggi distinti. Dalle quali misure (comechè alcune rimangano tuttora incerte) si può calcolare quanto ampia fosse l'*orchestra* di questo teatro, ed arguire perciò, che venisse edificato piuttosto secondo le forme del teatro greco, che del romano, di cui l'*orchestra* era alquanto più piccola.

La *scena* poi sembra, che fosse larga 52 metri, porgendone indizio un muretto in linea retta assai bene costruito di sassi tagliati. Certo è che, per le cose le quali dirò in appresso, fu riccamente decorata. Il palco, ossia il *proscenio* era senza dubbio di legno, molte tracce essendone scoperte; non aveva che cinque metri e mezzo di profondità, talchè il muro della scena sarebbe quasi tangente del circolo che col raggio dell'*orchestra* si volesse descrivere, come vediamo praticato in alcuni teatri greci. Più largo del palco per 4 metri e mezzo era il *postscenio* pavimentato di semplice battuto.

Non si conosce per anche con precisione la differenza de' livelli de' piani, nondimeno da alcune misure prese si trae, che il piano del così detto ambulacro è più alto di quello dell'*orchestra* quasi 2 metri, e questo più basso del pavimento del *postscenio* di circa un metro e 80 centimetri. Ond' è probabile che tutto l'edifizio s'innalzasse sopra alcuni scaglioni, che per altro non si sono ancora dissotterrati. Ma gli scavi proseguono e speriamo condurli a buon fine.

Descritta così, come per mè si è potuto meglio, e come il consentono le scoperte fatte fin' ora, la pianta di questo teatro, le cui parti sono fra loro, e col tutto, di una corrispondenza mirabile, accennerò una cosa, a parer mio singolare, che presentano queste ruine: cioè la regolarità dell'altezza de' muri rimasti fuori delle fondamenta, i quali sembra che sieno stati demoliti tutti allo stesso livello, talchè vi apparisce piuttosto la mano dell'uomo, che la falce del tempo.

Quantunque da buone speranze fossimo animati nel condurre questi scavi, poichè ben sapevamo come dagli antichi riccamente si

decorassero i loro teatri, pure il solo scavo fatto lungo il muro della parte sinistra della scena fu largo di monumenti. Laonde ne nacque il pensiero che le altre parti di questo teatro fossero state, durante la sua distruzione, mano mano spogliate delle loro decorazioni, e che quelle soltanto della scena, perchè sepolte dalle sue ruine cagionate forse da vandalico ed istantaneo atterramento, non venissero intieramente depredate e disperse. Ma intanto che da una parte eravamo presi da meraviglia per lo gran numero di monumenti che si andavano scoprendo, dall'altra ci doleva l'animo nel vedere in qual modo la barbarie degli uomini, e fors'anche il fanatismo religioso avevano potuto degradarli ed infrangerli: niun monumento si trovò intiero, niuno a suo posto.

Troppo lungo sarebbe e per avventura stucchevole se qui pigliassi a descrivere partitamente le cose tutte le quali si trassero dal mentovato scavo; difficile poi ad indicarle al posto che potevano da prima avere occupato. Ad un esperto professore della nostra Accademia di belle arti sono già affidati i disegni e le restaurazioni di questo teatro, onde confido che, per gli studj di lui e per le scoperte che rimangono a sperarsi, potrò porgere a miglior tempo una meno imperfetta idea di siffatto edificio. Per ora mi debbo limitare, come accennai più sopra, a descrivere brevemente quelle cose, che a mè sembrano di maggior rilievo.

Fra le decorazioni architettoniche della scena pregievolissimi sono diversi frammenti di cornice di marmo lavice di Val Policella (lunghi in tutto metri 2 e centimetri 40) appartenenti forse alla trabeazione principale della scena, l'ordine della quale per certo era corintio. Lo stile di questa cornice (alta 72 centimetri) si mostra dei bellissimi tempi dell'architettura romana; le foglie d'ulivo che ne ornano le mensole (lunghe centimetri 26) sono eseguite con molta maestria; nel tutto si vede grande intelligenza di effetto.

Di minore bellezza è un altro frammento di cornice collo sgocciolatojo alquanto sporgente ed ornato, che si sospetta facesse parte anch'esso della scena; la decorazione della quale parrebbe che avesse qualche corpo sporgente, e perciò non s'innalzasse sopra una sola linea retta, indicandolo un lato rientrante che mostrano sì l'una come l'altra di tali cornici.

Pure alla scena spetta forse un capitello di esecuzione alquanto trascurata, ed assai danneggiato, che si potrebbe chiamare composito (alto centimetri 51). È quasi simile a quello della colonna di Menandro presso Milasa pubblicato dal Müller. Maniere diverse or belle ora mediocri lascian poi intravedere molti frammenti di capitelli corintii, o

compositi di varie dimensioni spettanti a colonne ed a pilastri, il luogo de' quali vano sarebbe di venir quì indagando.

Per la massima parte scanalati sono i molti tronchi di colonne finora scoperti; svariati per altro nelle dimensioni e ne' marmi. Nondimeno vi è luogo a credere che le colonne di maggior diametro (centimetri 65), e di marmo simile a quello delle cornici sopra mentovate, reggessero la trabeazione principale della scena. Le altre di minor diametro (centimetri 38) e di marmi colorati: ciò sono di paonazzetto, di giallo di Siene, di cipollino, avrebbero fiancheggiato, giusta l'opinione di alcuni, le porte della scena stessa. Due di tali colonne, che in onta quasi de' molti pezzi in cui erano cadute le abbiamo riunite, si trovano alte metri 3 e centimetri 24, e leggermente rastremate. Del resto non m'arrischio dire ove fossero collocate le liscie, di cui due soli tronchi si sono scoperti l'uno di bellissima breccia d'Africa, l'altro di bigio antico aventi di diametro 40 centimetri.

Scarso è il numero delle basi, di forma attica del ricordato marmo di lavice, infinito quello delle minori cornici e delle lastre di marmo: pure fra le prime distinguonsi quelle dello stilobate su cui poggiavano le colonne; delle seconde era forse incrostata tutta la scena.

Ma di un uso per me ancora incerto sono alcuni piccolissimi capitelli ed alquanti pezzi di colonnette corrispondenti. Nondimeno parmi da non rifiutarsi l'opinione di chi li vorrebbe decorazioni di piccole nicchie.

Dagli architettati passando agli scolpiti le accennerò che di aquilato artificio si mostra un braccio destro in bronzo di giovin donna colla mano graziosamente atteggiata. È disegnato con grande purgatezza, quasi nulla trovasi di manierato: il vero primeggia. Può considerarsi uno de' più belli frammenti di antica statuaria, forse greco-romana, e di quelli, i quali è incerto se maggiore sia il piacere che producono nell'animo di chi prende ad osservarli, od il rammarico che per la mancanza dell'intero vi lasciano.

Bello è un piede coturnato pure di bronzo, appartenente a statua virile, fuso con grande sapere e finezza d'arte. Sotto alla suola rimangono ancora due robusti perni di piombo pe' quali veniva la statua fermamente assodata sulla base.

Si palesa di grandioso stile una maschera tragica di marmo assai danneggiata co' capelli condotti con molto gusto; e di un fare che più al vero si accosta è un'altra maschera pure di marmo coronata di edera e di corimbi.

Un braccio muliebre spezzato e la palma di una mano che stringeva una piccola accerra o profumoere lasciano intravedere un buono

scalpello; nè spregevoli appajono alcuni piccoli frammenti di altre maschere, di statuette, e di bassirilievi. Fra questi è singolare una medaglia di marmo del diametro di 37 centimetri, in molte parti spezzata, la quale da un lato rappresenta un Fauno in piedi, presso ad un albero disseccato; esso è vestito della nebride, e stà per votare l'otre che tiene sulle spalle entro un vaso; dall'altro lato rappresenta pure un Fauno, seduto, sostenente sulla destra coscia una maschera barbata; dinnanzi s'erge un albero similmente disseccato da cui pende una zampogna.

Ma di bella fattura per naturalezza di mosse, per facile piegare de'panni, e per franchezza di esecuzione vengono giudicate due mezze statue muliebri di marmo di Carrara, l'una mancante della parte superiore, dell'inferiore l'altra. Questa ha mozzato le braccia ed innestato il capo, il quale senza dubbio rappresenta il ritratto di un' Augusta. E siccome tale scultura è la sola finora scoperta che ci potrebbe per avventura condurre non lungi dal conoscere il tempo dell'edificazione del nostro teatro (perciò l'ho accennata da ultimo), le ne debbo dire sfuggevolmente alcune parole.

Dall'acconciatura de'capelli composta di piccoli ricci sulla fronte, e di due cirri cadenti sul collo; dall'occhio senza pupilla; e fors'anche dal lavoro non sembrerebbe questo ritratto posteriore al primo secolo dell'era volgare. Di fatto non conosco testa di donna acconciata in simigliante maniera dopo Tito, nè dopo Trajano alcun ritratto che non abbia negli occhi indicata la pupilla. I lineamenti farebbero risovvenire quelli dell'Agrippina giuniore del Museo di Napoli pubblicata dal Mongez; se non che, a cagione forse della mancanza del naso l'età ne parrebbe più avanzata. Ma niuno ignora che Agrippina moglie di Claudio rimase vedova presso il suo quarantesimo anno. Il busto su cui questa testa fu innestata è senza dubbio più antico e di tempi migliori alle arti. Sulle spalle veggonsi alcune piccole ciocche di capelli, le quali annunziano che la prima testa era acconciata diversamente, come le pieghe del manto dimostrano che nemmeno essa era velata. Non sarebbe quindi improbabile che i Parmigiani o per mostrarsi a Claudio riconoscenti, (il quale, è opinione d'alcuni, a lievi dati appoggiata, che migliorasse le nostre strade, e conducesse in Parma acque salubri), oppure per seguire il costume da Caligola introdotto, avessero decollata la statua di cui parliamo, e sostituito invece il ritratto della scaltrissima Agrippina. Ora se questo ritratto rappresentasse la moglie di Claudio madre di Nerone (il che non azzarderei affermare se non dopo più maturi studj e confronti), nulla finora si opporrebbe a credere lo scoperto edificio dell'età di Augusto, anzi secondo il parere di un celebre scrittore ita-

Hanno, che non ha guari passò di qui, tutto concorrerebbe a confermarlo. Vero è per altro che il capitello sopra accennato lascia scorgere maniere alquanto scorrette, che piuttosto a tempi successivi potrebbero appartenere, pur tuttavia sono assai migliori de' capitelli del tempio di Milasa nella Caria, che secondo Winckelmann (da niuno finora contraddetto per quanto mi sappia) fu ai tempi d'Augusto innalzato.

Del resto è noto che questo Imperatore, il quale tanto promosse il lusso degl'edifizj, richiamando a nuova vita le arti, diede a Parma il titolo di *Colonia giulia augusta*; ed è pur noto quanto privilegiasse le colonie ch'egli dedusse o rinnovò. E come ad Atene tolse molti privilegi, perchè seguì il partito d'Antonio, non potè particolarmente accarezzare Parma, perchè alle armi d'Antonio si oppose? Ad Augusto nume, come si conosce dall'epigrafe di Q. Manazio Absirto, furono qui innalzati monumenti, forse per adulazione, ma fors'anche per riconoscenza. Che se qualche cosa trovasi in questi scavi la quale accenni a' tempi successivi, non potrebb'essere un'aggiunta, od un restauro?

Niente di manco non mi farò a sostenere, che il nostro teatro sia dell'età di Augusto e da lui edificato; ne' giudizj di simil fatta stimo miglior consiglio quello di andar guardingo, anzicchè appoggiarmi a congetture, le quali da scoperte posteriori possono venir rovesciate. E perciò stesso non m'arrischio a proferir parola intorno il tempo del rovinamento di questo edificio; quantunque da alcuni luoghi della nostra storia si potrebbe trarre che sul finire del IV secolo fosse già stato distrutto. E qui ripeterò anch'io le ben note parole del Bulengero « Si quid secus scriptum a nobis, diciumve est, inscriptum inditumque esto. »

Ma un monumento che è già noto a parecchi dottissimi archeologi, e che ha dato luogo a molti discorsi è la epigrafe che ora le trascrivo

X • MVM • MIVS

COS • P • P •

Fù trovata quasi nell'estremità della parte sinistra della scena, sembra segata o tagliata nella parte superiore rasente le lettere e nel destro lato; nella parte inferiore vedesi un foro rotondo pel qual si direbbe fosse passato un perno; è di pietra tenera di Vicenza della cava di Costoza, rotta in quattro pezzi, ed ha 67 centimetri di altezza, 41 di larghezza, ed 8 di grossezza.

Le confesso che molta meraviglia mi fece il leggere quivi il nome del console del 608 di Roma scritto con lettere di forma elegante ed uguale;

qui in Parma, che faceva parte della Gallia cisalpina ove L. Mummio non ebbe mai impero veruno; e che sotto il consolato di lui appena contava 57 anni di colonia romana; e leggerlo in un'epigrafe trovata fra le ruine di un edificio da cui traspirano le maniere delle arti nel primo secolo dell'impero. Due congetture nondimeno mi vennero alla mente, l'una suggerendomi che Augusto fece innalzare statue a quegli uomini egregi i quali avevano contribuito all'ingrandimento della patria, mi rendeva probabile che la scoperta epigrafe fosse stata posta sotto una statua quivi eretta in onore dell' Acaico; l'altra ch'essa epigrafe nascondesse un console suffetto, poichè la molta distanza fra le lettere *cos* e *P.P.* non mi faceva supporre grande mancamento nell'epigrafe. Ma quando seppi che le sigle *P.P.* non potevano avere in questo caso altra interpretazione ragionevole fuor quella di *pro praetore*; quando venni assicurato che L. Mummio non fu ne poté essere pro pretore, ed appresi che il titolo di pro-pretore non si usava più in modo assoluto dopo le costituzioni d'Augusto del 727 di Roma sulle provincie, conobbi che le mie congetture erano prive di fondamento. E perciò stesso, nonostante la contraria opinione, vidi rovesciata la statua che a L. Mummio avrebbero innalzata i Parmigiani in riconoscenza della pregiatissima scultura la quale fra le moltissime che depredò a Corinto avrebbe loro mandata in dono, e vidi pure rovesciata la scultura stessa sotto cui sarebbe stato scritto il nome del donatore, la quale del resto non avrebbe per certo sfuggite le rapine e le devastazioni a Parma recate dalle sfrenate milizie di M. Antonio.

Se per male augurate combinazioni non mi fosse stato impedito di stampare la sapientissima scrittura, che le accennai fin da prima, ella avrebbe veduto quale è su tale argomento l'opinione di un sommo archeologo a profonda dottrina appoggiata. Forse altri di mè più fortunato lo potrà fare; per ora (abborrendo vestirmi delle gemme altrui) mi è concesso appena di aggiungere, che si reputa la nostra epigrafe mancante di una linea superiore e di tanta parte (e forse più) nel destro lato quanto or ne rimane, e che non può appartenere a un console, ma bensì ad un *prefetto dei fabbri del console*, e ad un *primipilo*.

Nondimeno un altro dottissimo archeologo preferirebbe di spiegare le sigle *P.P.* per *praetor peregrinus* o *peregrinorum* (v. Avellino Epigr. di Eprio Marcello. Marini Arval. pag. 546); ovvero per *pro praetor provinc...* (v. Cardinali Diplom. pag. 115; cf. p. 90). Non gli parrebbe poi cosa contraria agl'istituti di Roma, che in sul principio dell'impero, il nostro L. Mummio fosse *consul suffectus*, e che in primo reggesse una provincia cesarea col titolo di *pro praetore*.

Sarebbe poi avviso di un altro non men dotto archeologo che la nostra lapida sostenesse la statua di L. Mummius posta in questo teatro a spese del pubblico, ma desidererebbe che venisse ricercato qual motivo possa avere avuto la città di Parma per erigere una statua all'Acaico tanto tempo dopo il consolato di lui. Non le ho voluto tacere queste altre sentenze, perchè dal contrasto delle opinioni emerge spesso volte il vero.

Altri frammenti ma assai meschini di epigrafi si sono scoperti, scritti tutti con lettere di assai bella forma. Il più importante mostra questi caratteri . . . ΝΤΙΥ · CO . . . e ne lascia perciò col vivo desiderio, che il rimanente si dissotterri.

Comuni, mal conservate ed in bronzo, sono le poche medaglie trovate in questi scavi; esse appartengono ad Adriano, Marc' Aurelio, Commodo, Alessandro Severo, Gordiano Pio, Claudio Gotico, Massenzio, Costanzo.

Qui dovrei por termine alla presente lettera chiedendole scusa per la povertà con cui è vestita, ma non so tenermi dal comunicarle un'osservazione fatta sulla qualità del terreno da cui sono coperte queste ruine. Da quattro strati diversi esso è composto: nel primo (alto circa 67 centimetri) si riconoscono varie sovrapposizioni di strade praticate dopo che questa parte di città venne ripopolata, cioè probabilmente dopo il X secolo, trovandosi memoria (al dir dell'Abb) della chiesa e del monistero di s. Uldarico fin dal secolo XI; il secondo (alto un metro e 13 centimetri) è tutto di sabbia quivi senza dubbio ammassata da straripamenti del vicino torrente Parma; il terzo (alto circa 75 centimetri) si mostra formato da una terra nerastra, la quale sembra tratta da spuvghi di condotti, di cloache, di strade, e portata forse per appianare le irregolarità delle ruine stesse, le quali rimangono sepolte dall'ultimo strato (alto in alcuni punti un metro e centimetri 30) prodotto dai calcinacci e dai frantumi dello smantellato edificio. Dalla quale osservazione si potrebbe per avventura ricavare la successione delle svariate vicende, che, taciute dalla storia, quasi si accumularono su questo teatro.

Non posso poi passare sotto silenzio, che da un nostro studioso giovinesì son qui pubblicati in un giornale intitolato il *Facchino* alcuni articoli concernenti le scoperte avanti discorse, i quali, se amasse leggerli, le spedirò ad un suo cenno: avranno sempre il merito di essere stati i primi a divulgarle.

Parma, 28 ottobre 1844.

Pubblicato li 9 dicembre 1844.

BULLETTINO
 DELL' INSTITUTO
 DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XII. DI DICEMBRE 1844.

*Adunanze. - Scavi di Modena e di Reggio.
 Opera del sig. Riccio - Indice.*

I. ADUNANZE.

*Adunanza solenne pel natale di Winckelmann
 13. dicembre 1844.*

Il Natale di Winckelmann, giusta nostra costumanza, fù solennizzato anche in questo anno con particolare adunanza; con che si aperse l'ordinario corso delle nostre settimanali tornate dopo le trascorse ferie autunnali.

Il sig. Comm. *Kestner* Vice-presidente dell' Instituto fece, innanzi tutto, breve prolusione d'apertura, e quindi il sig. dott. *Braun* recitò un suo articolo sui progressi dell' archeologia, annesso un commentario intorno il celebre bassorilievo, una volta del palazzo Colonna, rappresentante la apoteosi di Omero. In argomento del suo stesso discorso presentava agli adunati un magnifico album contenente i monumenti della Villa ludovisi, per cortese condiscendenza dell' attuale sig. Principe di Piombino concessi a disegnare al suddetto sig. Braun per mano dell' esimio pittore sig. *Riepenhausen*. In appresso il sig. dott. *Stephani* lesse altra breve memoria intorno un vaso italo-greco, proveniente da Lentini, la di cui rappresentazione spiegava per *Ercole ed Auge*. I quali due discorsi saranno pubblicati l' uno nel Bullettino, l' altro negli Annali del nostro Istituto.

BULLETTINO.

II. SCAVI.

Scavi di Modena e di Reggio.

Nel luglio dello scorso anno 1843, scavando un pozzo entro l'area della casa del sig. Sebastiano Menarini, posta in Canal grande, alla profondità di sette braccia e mezzo, si scoprirono i seguenti pezzi di antichi edifizj, accumulati in disordine, o per rovina o per impeto d'innondazione. I,^o un pezzo di selce lavorato, lungo quasi 12 palmi, largo 1 $\frac{1}{2}$ e grosso quasi altrettanti, che in una delle maggiori sue superficie ha incavato un canale semicilindrico largo quasi un palmo. II,^o altro pezzo simile al precedente. III,^o un pezzo di selce di forma quasi quadrata, lungo e largo 4 palmi e della stessa grossezza che i due precedenti, che a lui si univano, continuando in questo i due canali, che nell'angolo si dilatano in una vaschetta che ha forma di un come quadrante di cerchio. Questi tre grossi pezzi insieme congiunti formar dovettero la quarta parte incirca di un canale che ricorresse attorno all'area ipetra di un peristilio, affin di raccogliere le acque piovane, che poi servissero ad inaffiare il giardino, solito farsi nel mezzo del peristilio medesimo (cf. Avellino, Casa pompejana con capit. figur. Tav. I, pag. 28; Casa pomp. con dischi marm. pag. 26). IV,^o pezzo di marmo delle cave del Lago maggiore, lungo palmi 4 e largo 2, con incavo circolare da un lato, che pare imposta di un cardine, e con altro incavò largo forse un'oncia che si protende pel lungo, il quale sembra fatto per inserirvi l'estremità inferiore di un tavolo o di una delle due valve della porta di una casa o bottega (v. Avellino, Casa pomp. con dischi. p. 5; cf. Müller, Handb. §. 281, 6). V,^o alcune tavolette esagone di marmo bianco, con altre di marmo nero, larghe circa un palmo, che fecero parte di un lastricato *sectile*, della maniera detta *favi* da Vitruvio (VII. 1). VI,^o alcuni frammenti di sottili lastre di marmo greco, che pare servissero per incrostatura di parete o per lastrico di pavimento: e notevole mi parve uno di tali frammenti, che nella superficie sua liscia è striato a scanalature larghe circa un dito, e distanti altrettanto l'una dall'altra; le quali scanalature furono poscia riempite di uno stucco di colore scuretto, che

fa un bel contrasto con la bianchezza del marmo. Appartenne forse ad un pavimento, che dir potrebbe *striatum, virgatum, virgultum, παβδωρόν*. Il pavimento *scalpturatum* di Giove capitolino (Plin. xxxvi, 61) forse era per simile modo ricoperto di stucco o smalto che ne rendesse piana e levigata la superficie.

Nel gennajo del corrente anno 1844, scavandosi altro pozzo di retro al teatro nuovo, alla profondità di braccia 8 $\frac{1}{2}$, si scoperse un pavimento a mosaico rozzo, consistente di *tessellae* di marmo bianco poco regolari; e sotto esso, un braccio e mezzo più giù; si trovò una moneta di Antonino Pio di secondo bronzo, una pallottola di vetro del diametro di un pollice all'incirca, ed un oraiuolo fittile, alto poco più di un palmo, di forma assai bella e svelta e di terra molto fina e leggera, con vernice di colore rossiccio. La pallottola di vetro, non essendo traforata, e serbando indizio di attaccatura rotta in un sito, sembra avere servito per ornare la sommità di un grosso ago crinale. Il vaso è interessante, accertandone esso come le figuline di Modena, cotanto lodate da Plinio, mantenevansi in qualche onore anche a' tempi degli Antonini. Ora accenneremo altri oggetti antichi trovati in diversi luoghi dell'agro modenese.

Castelvetro. Oltre le due testine o maschere di smalto, una virile ed altra femminile, trovate in un sepolcro etrusco con cista e specchio mistico (v. Bullett. 1841, p. 76), altra ne vidi poscia, ivi stesso trovata, che mostra come tutte e tre pendevano, sospese ad un monile, in sul petto, e non già dalle orecchie di quella matrona etrusca (cf. Mon. ined. I, 56, A. Annali T. V, p. 192). Questa è in ogni sua parte analoga a quella, ma differisce in ciò che sembra avere un misto di maschile e di femminile, onde potrebbe dirsi ἀνδρόγυνος. Nelle forme è simile alla virile, ma ne differisce in ciò, che ha la carnagione bianca e non gialla, ed ha i capelli arricciati come la femminile. Auch'essa ha cinque caruncule, due al dissotto delle orecchie, due al dissopra, ed una in mezzo alla fronte; ma queste, invece di essere bianche, sono giallognole, come giallognole sono pure le labbra. Il mento è aguzzo e verdognolo come nella virile. Se la virile e la femminile spettano a Bacco e Proserpina, come congetturai, questa terza potrebbe simboleggiare le due deità riunite in una, conforme alla vetusta misteriosa teologia orientale, che in Bacco riconosceva uniti insieme ambo i sessi (v. Vi-

sconti, M. PC. T. VII, Tav. II; cf. Micati, *Storia* T. III, p. 168, Tav. 102, J). Cotali immagini simboliche ieratiche erano proprie degli amaletti, quali appunto sembrano le nostre tre testine.

Collegarola, a 3 miglia da Modena. Nello scavare, per fare una fornace, trovaronsi tre cerchi di bronzo, formati di un filone ripiegato in se stesso, per modo che possano aprirsi a piacimento. I due minori, fra loro eguali, si aggiustano alla grossezza di un braccio, ed il maggiore a quella di un collo umano; onde pare che servissero da monile e braccialetti. Il maggiore, che supposi monile, s'ingrossa nelle due estremità che vanno ad unirsi e che sono ornate di qualche segno incerto a graffito. Ivi trovossi anche una lucerna fittile di forma semplice ed ordinaria, col nome della figulina communis in lettere rilevate di forma assai bella. La scritta communis, che ricorre sì di frequente, parmi indicare officina o predio di ragione del pubblico, o sia del comune.

Corbo, a 6 miglia da Modena. In un podere del signor Manzini, livellando il terreno, insieme con diverse monete d'imperatori romani, da Augusto fino a Costanzo II, si trovò una bella testina di bronzo di una figura femminile coi capelli raccolti insul vertice a modo di tutolo, su cui posa un calato investito da foglie di acanto che formano come un calice. Al di sotto termina senza collo, ed ha ivi un foro che serviva probabilmente ad inserirla sopra altro pezzo di bronzo per servire di ornato (cf. Bronzi di Ercolano. T. II, Tav. 63-64). Le forme del volto sono assai belle e finite; la pupilla degli occhi vedesi indicata con cerchietto d'incavo.

Ganaceto, a 4 miglia da Modena. Entro un sepolcro, consistente de' soliti tegoloni formanti come una cassa, insieme con uno scheletro umano, trovaronsi un vittoriato colla semplice scritta ROMA, quattro assai onciali, un ferro da lancia tutto ossidato, lungo oltre un palmo, alcune anelline di bronzo, frammenti di vasi di terra nera non cotta, ed una delle così dette *fusaiuole*, o sia pallottola di terra nera di forma stacciata, con traforo, più largo da una parte e meno dall'altra. Le indicate monete rendono assai probabile che il sepolcro spetti alla seconda metà del secolo sesto di Roma, e che contenesse le ossa di uno de' primi coloni romani che vennero ad abitare le nostre pianure. La pallottola trasforata, sendo assai grande e sola, pare servisse come di borchia

sopra l'allacciatura della clamide in sull'omero destro. Le anella, consistenti di un filo grosso di bronzo ripiegato in sè stesso, senza salderne l'unione delle due estremità, probabilmente formavano una delle catenella, solite darsi per decorazione alle milizie romane, conforme al dettodi Livio (XXXIX, 31): *Quintius suos equites CATENAS et fibulas donavit*. Le anellette, colle quali formavansi le loriche romane *ἀλυσσάροι* (Polyb. VI, 21, al 23), pare fossero assai minori di quelle del nostro sepolcro, come raccolgo dal riscontro di esse con frammenti di cotale lorica esistenti nel R. Museo estense, e provenienti da un sepolcro scopertosi negli Abruzzi.

Levizzano, a 12 miglia da Modena. Da questo paese mio native ebbi un piccolo frammento antico di bronzo, che rappresenta un corno di *scarabeo lucano*, volgarmente detto *cervo volante*. Nella parte della frattura esso è fornito di uno spirale elastico; onde si pare, che facesse parte di una antica fibula, al cui ago si sarà data cotai forma per avere così un amuleto, sapendosi da Plinio (XI, 34. XXX, 47); che appunto le corna dello scarabeo lucano = *infantium etiam remediis ex cervice suspenduntur, et adalligata his amuleti naturam obtinent*.

Magreta, a 7 miglia da Modena. In un podere del seminario vescovile si è scoperto un piccolo tratto di terreno cimiteriale antico, volgarmente detto *marna*; e in mezzo ad esso; 1°, due grossi massi di tufo bianco, in uno de'quali sono scolpiti due fiori co'ganibi lor decussati, cioè una rosa aperta ed una come foglia dell'erba *sagitta*; 2°, un frammento di marmo che rappresenta un tronco d'albero e mostra aver fatto parte del fulcro di una statua marmorea; 3°, porzione del fondo o coperchio piano circolare di un vaso di terra mista con selce triturrata. Attorno a questo frammento ricorrono due orli concentrici assai rilevati, che formano un canaletto ad incastro circolare; entro cui dovea essere inserita l'estremità del corpo del vaso, che pare perciò avere avuto forma cilindrica (v. Bullett. 1839. p. 158). Dal frammento, che solo ci rimane, vedesi che il vaso dovea avere due palmi di diametro. Ivi presso erano gli antichi *Campi Macri*.

Montale, a 6 miglia da Modena. In un predio de' signori Rossi si scopersero frammenti di mattoni antichi, fra' quali erano due monete di bronzo imperiali, una di Caracalla e l'altra di Gordiano Pio, ed una lucerna fittile, di bella creta rossa, avente nel fondo il nome del figulo

APRIO, con O sott'esso. Notevole mi parve la particolarità delle trè lettere APR aventi ciascuna un punto entro il loro spazio chiuso.

Soliera, ad 8 miglia da Modena. In un predio del sig. Alessandro Soli-Muratori si è scoperto un piccolo cippo sepolcrale di forma prismatica, avente nella maggiore delle trè facce la seguente epigrafe:

: VASSELLIUS
M · L · PILOCR
ATES

Esso è di tufo bianco, alto un palmo, e largo quasi altrettanto. La forma prismatica si osserva in altri nostri cippi sepolcrali (v. *Marmi Moden.* p. 243); e la scrittura PILOCRAATES, colla soppressione dell'H, ha tanti esempj (v. *Cardinali, Diplomi milit.* p. 121 ecc.), che pare doversi ripetere da pronuncia volgare arcaica, che in Roma durò fino a' tempi di Cicerone (in *Orat.* 48) e nelle città secondarie dovette mantenersi assai più lungamente.

In sui confini dell'agro mantovano verso il Mirandolese, in un predio della sig. Marchesa Gallioni, si scoperse una doppia arca sepolcrale composta de' soliti grandi embrici, lunga quanto sarebbero due poste in linea retta, entro la quale dicesi essersi trovati due scheletri posti co' piedi rivolti in contraria parte e colle teste accostate l'una all'altra, ma separate però da un vaso-fittile frapposto ad esse. La lodata sig. Marchesa fece dono al nostro Museo di un frammento di cotali embrici, che mostra essere stato grande oltre l'ordinario, e che porta la marca del padrone della figulina in grandi lettere di rilievo, allungate alquanto e fitte, entro uno spazio rettangolare depresso, che leggonsi C · CESTI · SATV (colle trè ultime lettere legate in monogramma), probabilmente SATVR*nini*, avendosi memoria di lucerne antiche trovate in Modena col nome SATURNINUS intiero.

Reggio. Nello scorso giugno 1844, scavandosi il suolo per rinnovare il pavimento della insigne basilica di s. Prospero maggiore, nella navata di mezzo verso la porta, alla profondità di trè braccia, si scoperse un mosaico rappresentante i segni del zodiaco, le figure de' mesi e delle stagioni dell'anno, e lo stemma de' signori Taccoli, due de' quali ivi nominati, cioè Achille ed Oliviero, mostrano che quel pavimento spetta

al secolo XII dell'era nostra. Trè braccia al di sotto di questo si è scoperto altro pavimento, consistente di *tessellae* di marmo bianco, senza altro ornato che di linee di marmo nero che chiudono spazio rettangolare. L'inferiore è di struttura assai migliore, che non quello di sopra, onde pare senza meno de' tempi dell' impero di Roma. Nel centro del zodiaco, rappresentato nel mosaico superiore, fu posteriormente incastrata una lapida di marmo che ora è rotta in più pezzi, in cui leggesi chiaramente

D · CAVLIVS · D · L · MIT : : : RI
DATES

con altre lettere incerte e non seguite. Questa epigrafe romana fu pubblicata, ma inesattamente dal Muratori (p. 1654, 1) che l'ebbe dalle schede farnesi. Trovasi anche nella raccolta mss. del Ferrarini, e nelle croniche reggiane dell'Azzari, ma sempre coll'omissione delle lettere D · L · E qui ne giovi riportare più corretti e interi altri marmi romani di Reggio, che potei riscontrare per cortesia del coltissimo sig. Professore Jacopo Bongiovanni. Nel chiostro di s. Pietro vedesi incastrata nel muro una lapida ornata di doppia cornice, con vaghissimo fogliame, in parte forse ideale, entro cui leggesi la seguente epigrafe:

C · DECIMIO · C · L · PHILARGYRO · PATRI
DECIMIAE · C · L · SVRISCAE · MATRI
C · DECIMIO · C · F · BASSO · FRATRI · APOL
C · DECIMIVS · C · L · PHILARGYRIO · SIBI · ET
SVIS · V · P (il P pare moderno)

La diede già il Grutero (p. 972,5): ma non ci disse dell'ornato suddetto, e della notevole grandezza della lapida alta palmi 3¹/₂ e larga 10¹/₂. Dal manoscritto del Ferrarini si raccoglie inoltre, che nel secolo XV esisteva in *Abbatia Sancti Prosperi prope turrin in sepulchro vetustissimo, in quo est hoc epitaphium bis insculptum, in fronte et retro*. È curioso il vedere come C. Decimio Philargyrio dicesi C · L · mentre suo fratello Basso è detto C · F ·; poichè mostra che egli nacque prima che il padre suo *Philargyrus* acquistasse la libertà;

ondè va bene che si avesse il nome stesso servile del padre, ma in diminutivo, quale si è *Philargyrus* rispetto a *Philargyrus*. L'altro figliuolo di *Philargyrus* dicendosi C · F · mostrasi nato dopo che al padre fu concessa la libertà; e va bene che assuma cognome latino, *Bassus*. Egli benchè secondogenito, ne' dritti civili consideravasi qual primogenito, come primo nato da uomo libero; onde assume il prenome Caius del padre, conforme alla legge, sì bene illustrate dal ch. Borghesi (Giornale Arcadico T.XLI, p. 107): *Ut filiorum tantummodo nati maximus PATRIS PRAENOMINE uteretur*.

Nella villa di s. Maurizio, fuor di Reggio, al muro esterno del casino de' signori conti Maleguzzi (detto dell'Ariosto, dal nome del celebre poeta che vi nacque e v'ebbe soggiorno) veggonsi addossati alcuni marmi antichi, fra' quali mi parve notevole 1° quello di

QVINTAE · NONIAE
RVFAE · ET
NONIAE · Q · F · QVINCTVLAE

che è una base o tavola di pietra tufacea disadorna, larga palmi 5 $\frac{1}{2}$, alta 4, con grandi e bellissime lettere, che non si disdirebbero al secolo di Augusto (cf. Grut. p. 882,5). 11°. Un cippo di granito del Lago maggiore, alto palmi 5, largo 2, con la scritta

SEPTIMIVS
D · L · NICEPOR
SEPTIMIAE
SP · F · QVINT : :

ove si vuol notare la scrittura NICEPOR (cf. Grut. p. 954,5), analoga al precedente PILOCRADES. 111°. Una edicola sepolcrale di marmo, tutta di un pezzo, alta palmi 11 e larga 4, edita dal Muratori (p. 970,3) ma troppo inesattamente. Essa consiste di un basamento ornato di cornice, alto tre palmi, che sostiene due colonne scanalate, con capitello corintio, che sorreggono una trabeazione sormontata da un frontone. Di mezzo alle due colonne stansi due figure togate in atto di darsi le destre per congiungersi, una virile con volume nella s.ed altra femminile

con frutto o *mustaceo* pure nella *s.* Nel frontoncino sono due grifi accosciati e in atto di starsi a guardia di un vaso posto di mezzo ad essi. In sugli acroterj veggonsi due leoni in riposo, aventi ciascuno una testa d'ariete sotto le zampe. Nell'architrave è incisa la seguente epigrafe:

SIBI · PETTIA · GE · ET
C · PETTIO · C · L · PYLADI · PATRO
C · CLODIO · C · ANTIOCHO · MARM

e segue continuando nella cornice e nello spazzo del basamento:

ET · PETTIAE ·) · L · SPERATAE
IN FRO · P · XII
ET · PEIAE ·) · L · SICAE
IN · AGR · P · XV

Nel mezzo del basamento sono cinque ordegni da *marmorarius*, relativi all'arte di C. Clodio Antiocho: ciò sono l'archipenzolo, il piombo, la squadra e due martelli, o sia in voci latine e greche, *libella*, *perpendicularum*, *norma*, *malleus et malleolus*, *καρπίτης, κλέκος, γυμνασική σφίρα καὶ σφίριον* (cf. Schneider *Lex. Gr.* v. *Σπίρα*, et Pollux VII, 125; X, 147). Notevole mi parve la riunione de' tre primi ordegni, disposti in linea l'un dietro l'altro, poichè confrontano a meraviglia con quelle parole di Plinio (XXXVI.51): *Structuram (parietis) ad NORMAM et LIBELLAM fieri, et ad PERPENDICULUM respondere oportet*. La figura del *perpendicularum* nel disegno datone dal Muratori (p. 970, 3, ex *Assario*) è inesattissima. Nel marmo originale il piombino ha forma di cono riverso, o piuttosto di mezzo uovo colla punta volta all'ingiù; e pare fornito al dissopra di un'anelletto per inserirvi il filo o funicella da cui pende sospeso. La funicella stessa va assottigliandosi nella parte inferiore, e nella superiore è fornita di un ordegno a guisa di chiodo ribadito o di caviglia, che pare che servisse per avvolgergliela attorno, e per più comodamente accostare il piombino alla parete, colonna od altra cosa, per esplorarne la situazione perpendicolare. La forma puntata del piombino dà risultato più certo e preciso; e si osserva anche nel piombino di un archipenzolo delineato in un marmo del Musco veronese (Maffei p. 117, J). Nel resto il Muratori rimatò

d'arbitrio il cognome GE di Pittia in C · L · , e nella penultima linea pose PETTIAE. Il marmo ha PEIAE, forse per ristrettezza di spazio, che mancò all'incisore, che forse volea inchiodare il T nell'E facendone un manogramma. Notevole si è pure la particolarità del punto posto dopo GE, che ha forma di una come *triquetra Argiva* (cf. Eckhel, N. Vet. p. 76-79), forse come segno salutare.

C. CAVEDONI.

III. LETTERATURA.

Postilla all'annuncio dell'opera del ch. signor Riccio
(v. addietro p. 21-29).

Nella descrizione dell'asse di L. Silla (p. 24, n. 7.) è corso errore di stampa, per mancanza di caratteri esprimenti la forma arcaica dell'L iniziale del prenome Lucius, e del nesso delle due lettere VL legate insieme nel cognome SVLA. L'epigrafe intera è V. SV_A. IMP; ove è notevole il semplice L, invece del doppio, solito usarsi allora in Roma: e mostra che la moneta fosse impressa in qualche colonia o municipio della Campania e della Magna Grecia. - A pag. 28 n. 22 ho supposto moneta romana quel semisse con l'epigrafe CN. TE. V. e con tipo insolito nel diritto, credendo esatto il disegno del ch. Riccio, che ha ROMA sotto la mezza nave (Tav. XVI, n. 21): ma l'egregio signor Barone d'Ailly, passando per Modena ed onorandomi di sua visita e sospirata conoscenza, mi avvertì, che quello non è altrimenti un semisse di famiglia romana; ma bensì di Pesto. E trovo di fatti, che simile semisse con tipi pestani, e col nome della città ΠΕΣ sotto la mezza nave, trovasi indicato da più numografi (v. Mion. Suppl. T. I, p. 314, n. 789. Magnan, Lucan. Num. Tab. 26, n. VI. Carelli, Descript. p. 85. n. 107). Nel ritto del denaro di Cetego (p. 22, n. 4) non è già un asterisco, ma sibbene la X; nota consueta del denaro, tagliata da lineetta trasversa ed il vaso delle monete di Fostlo (p. 27, n. 18) dee dirsi *sinus* anzi che *muletta*:

Le sigle L · P · D · A · P in asse semionciale e suoi spezzati (Riccio p. 173. tav. 37) furono dal ch. Borghesi interpretate *Lucius Plautius Decianus Aedilis Plebis* Decade VIII, osserv. 3). Egli per altro pro-

pose quella sua congettura con qualche dubbio, onde siam lecito di proporre altra spiegazione *Lege Papiria Diminutum Assis Pondus*. Analoghe sono le sigle E. L. P. nei sesterzi di L. Pisone Frugi e di D. Silano, che il lodato ch. Borghesi interpretò E *Lege papiria* (v. la mia Appendice p. 141. Non credo che si trovi altro esempio di un Edile della Plebe non associato col suo compagno, come Fannio con Critonio, e che imprimesse sole monete di bronzo, l'asse cioè con tutti o quasi tutti i suoi spezzati. Per lo contrario non mancano esempj di monete consolari prive de' nomi de' magistrati. L'asse con gli spezzati suoi suole dare argomento di moneta impressa dai magistrati ordinarij, o sia da' triumviri, che nel caso nostro avrebbero omesso i loro nomi per dare luogo ad un indizio della diminuzione del peso della moneta fattasi tutt'ad un tratto per la legge papiria: indizio che tornava opportuno, e quasi direi necessario, nelle monete che prime comparvero dopo quella legge, ridotte ad una metà del peso primiero, o sia fatte semionciali. E semionciali di fatti sono gli assi aventi le sigle L. P. D. A. P; e parimenti gli spezzati di essi riferisconsi all'asse semionciale, come, oltre il ch. Borghesi, ne avverte il ch. Riccio nella seconda edizione della sua opera, ed il ch. Capranesi in lettera a mè diretta addì 27 dello scorso gennaio. A' tempi della promulgazione della legge papiria forse spetta anche l'asse semionciale con figura astata stante sopra la mezza nave, e senz'altra epigrafe che EX. S. C (*Riccio Famil. Iulia*).

C. CAVEDONI.

I N D I C E.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

a. Francia. Fouilles d'Arles en France, département des Bouches de Rhône. Champs élysées. Église de st. Honorat. Sarcophages Romains. Inscription tumulaire. (*I.-I. Estrangin*), p. 12-46.

b. Alta Italia. Testro di Parma (*cav. M. Lopez*), p. 168-176.— Scavi di Modena e di Reggio (*C. Cavedoni*), p. 178-186.

c. Etruria. Città etrusca scoperta tra Magliano ed Orbetello, probabilmente l'antica Vetulonia (*George Dennis*), p. 91-92. — Scavi perugini 1843-1844. *Gio. Batt. Vermigliuoli*, p. 135-145. — Scavi di Corneto: tomba dipinta (*Henzen*), p. 97.

d. Roma. Le tria Fata (*Giov. Horkel*), p. 1-12.

II. MONUMENTI.

a. Scultura. Idolo antichissimo d'alabastro trovato a Vulci (*E. Braun*), p. 106. — Erma doppia con Bacco indiano e Giove Ammone (*E. Braun*), p. 44. — Ermetta di giallo ritraente Ercole sprovvisto delle spoglie leonine e munito di corona di foglie: *cav. Campana* (*E. Braun*), p. 87. — Ercole colla cerva, gruppo di marmo: *cav. Campana* (*E. Braun*), p. 101. — Studj anatomici degli antichi: sculture del Museo vaticano (*E. Braun*), p. 16-19.

Sarcofago dissotterrato a Monticelli presso Tivoli, rappresentante una scena nuziale in rapporto con un'assemblea delle deità capitoline (*Enr. Brunn*), p. 162. — Bassorilievo della villa celimontana del *cav. Campana*, ritraente fanciulleschi giuochi (*March. Melchiorri*), p. 102. — Sarcofago perugino con creduta rappresentanza della primavera sagra (*March. Melchiorri*), p. 42-43.

Balsamario stragrande d'alabastro terminante in un busto di donna, la quale tiene il solenne disco alato stretto verso il petto; della grotta egizia (*E. Braun*), p. 107. — Cilindri di palombino, della grotta egizia (*E. Braun*), p. 111.

b. Ori e bronzi. Vaso d'electron rappresentante una scena di campo degli Sciti, proveniente da Kertsch (*cav. Gille*), p. 82-83. — Maschera d'oro fatta a martello di lavoro greco; (*item*), p. 83. — Corona d'oro con medaglie di Augusto, (*item*), *ibid.* — Ori di Kertsch (*cav. Gille*), p. 84. — Striscia d'oro con ornamenti, della grotta egizia (*E. Braun*), p. 111.

Busto di donna sphyrelaton trovato nella cosiddetta grotta egizia di Vulci (*E. Braun*), p. 106-107. 110. — Statuetta di bronzo rappresentante Minerva Promachos, da Lentini in Sicilia (*E. Braun*), p. 35. — Protome d'un Sileno con occhi intarsiati d'argento e labbra coperte del rosso colore di rame puro: E. Joly de Bamméville (*E. Braun*), p. 33. — Maschera di Medusa con vitelli marini frai capelli e squamme di pesce sulle gote: generale Ramsay (*Fr. Capranesi*), p. 102.

Disco di bronzo operato in bassorilievo rappresentante Oreste e Pilade, scoperto a Corneto (*comm. Kestner*), p. 97.

Bronzi della grotta egizia (*E. Braun*), p. 108-111. Lucerna a quattro bocche e tripodino di bronzo, della grotta egizia (*E. Braun*), p. 111. — Tripode di bronzo, grotta egizia (*E. Braun*), p. 111. — Patera di bronzo dorata: cav. Campana (*E. Braun*), p. 85. — Spiedo di bronzo munito d'anello che serve da attaccaglio, proveniente da Perugia (*E. Braun*), p. 85. — Disco di bronzo (*E. Braun*), p. 81-82. — Anello di bronzo da cui pendono quattro nasitorni (*E. Braun*), p. 34.

Uova di struzzo scolpiti, grotta egizia (*E. Braun*), p. 107. — Tripodino di legno, i piedi del quale compongensi di zampe leonine, sopra cui sorgono cani levrieri, gli occhi de'quali sono riportati in smalto, proveniente da Kertsch (*cav. Gille*), p. 84.

c. Terracotte. Figurine di creta con tracce di doratura, grotta egizia (*E. Braun*), p. 108.

Cassa mortuaria chiusa di creta con cena funebre sorpresa da demoni infernali: cav. Campana (*E. Braun*), p. 87. — Base di terracotta proveniente dalla Sicilia, con bassirilievi ritraenti da un lato un cinghiale assalito da fiero cane, sul rovescio altra bestia fra due pantere: cav. Campana (*E. Braun*), p. 86-87. Bassorilievo di creta con cavallo divorato da' due grifi e greca leggenda (*cav. B. Fogelberg*), p. 36.

Lucerna con alata nuda giovane cavalcante sopra leone, accogliendo con ambe le mani un uccello acquatico (*cav. B. Fogelberg*), p. 40. — con creduto Adoni ferito dal cinghiale *ibd.*, — con Centauro, che insegna a giovane eroe a sonare la lira *ibd.*, — con gruppo d'Amazzoni *ibd.*, — con combattimento di giovane greco ed Amazzone (*comm. Kestner*), p. 42., — con Ulisse sotto l'ariete (*cav. B. Fogelberg*), p. 41., — con Ulisse naufrago, *ibd.*

d. *Vasi dipinti*. 1. *Sicilia*. Lekythos a vernice bianca con figura a contorno brunastro, ritraente Cerere con scettro, spighe e patera presso ara: E. Joly de Bammerville (*E. Braun*), p. 81. — Vaso panciuto a figure nere con Ercole che va raccogliendo i frutti delle Esperidi seminati per terra (*E. Braun*), p. 89. — Lekythos con civetta a figura gialla (*E. Braun*), p. 98.

2. *Magna Grecia*. Cratere ruvese a figure rosse ritraente Dioniso e Libera sopra biga tirata da una coppia di cervi (*E. Braun*), p. 89. — Vasetto pugliese con Iacco al seno d'Arianna, fig. gialle (*E. Braun*), p. 133. — Bacco pargoletto, vaso pugliese della raccolta del cav. Pel. Palagi (*E. Braun*), p. 133. — Anfora ruvese a fig. gialle col ratto d'Europa (*E. Braun*), p. 94. — Cratere a fig. gialle con creduto Zefiro e Clori (*E. Braun*), p. 98-99. — Pelike nolana a fig. gialle, ritraente il ratto di Tetide (*E. Braun*), p. 94. — Idria nolana col ratto delle Leucippidi, fig. gialle (*E. Braun*), p. 86. — Pelike a fig. nere colla disputa intorno il tripode fra colonne (*E. Braun*), p. 92. — Cratere d'Armento a fig. gialle con Oreste fuggitivo all'ara d'Apolline, opera d'Eveni (?) (*E. Braun*), p. 84. — Idria nolana con scena del giudizio di Paride, fig. gialle (*comm. Kestner*), p. 39. — Secchio ruvese con Bacchante e donna tirsofora saltellante sopra i teneri steli d'un fiore rabesco: E. Joly de Bammerville (*E. Braun*), p. 98. — Vasetto con manico arciforme rappresentante a fig. nere una colonna sormontata da Sfinge, dietro cui stà un uomo in piedi ed innanzi cinque assise di fila (*E. Braun*), p. 132. — Idria ruvese a fig. gialle con giovane e donna presso colonna sepolcrale sormontata da oggetto cuneiforme munito d'ali (*E. Braun*), p. 132. — Calice ruvese con scena comica, fig. gialla (*E. Braun*), p. 132. — Tazza nolana con *χαίρει και νικῇ* (*E. Braun*), p. 86.

3.^a *Etruria*. Calice con Giove, Venere ed Apolline: R. Ercole, Minerva ed Jolao, che a questa porge pelle leonina, fig. gialle (*E. Braun*), p. 38. — Lekythos di Cerveteri ritraente il congedo d'Anfiarao da Erifile, fig. nere (*E. Braun*), p. 35. — Idrìa a fig. nere con quadriga sormontata da Ercole ed Omfale coperta di spoglie leonine (*E. Braun*), p. 37. 41-42. — Tazza vulcente con Ercole strozzante il leone, opera di Sokles, fig. nere (*E. Braun*), p. 81. — Anfora panatenaica di seconda misura con Minerva ripetuta sopra dritto e rovescio, fig. nera (*E. Braun*), p. 34. — Pariglia d'oenochoi vulcenti con trè guerrieri e macello relativo a sacrificio: E. Joly de Bannmeville (*E. Braun*), p. 84-85. — Cantaro vulcente con rito funebre: E. Joly de Bannmeville (*E. Braun*), p. 33. — Tazza vulcente a fig. gialle, con toro perseguitato da giovane e due donne coricate, di cui l'una pronuncia le parole *IIINE KAI XY* (*E. Braun*), p. 100-101. — Coppa vulcente con maschera sul fondo ed il nome dell'artista Panthaïos (*E. Braun*), p. 100.

Troilo insidiato da Achille: tazza di Csenocle, vasetto vulcente e vasetto Blacas, (*C. Cavedoni*), p. 67-70. — Osservazioni sulle rappresentanze della morte di Troilo (*E. Braun*), p. 70-76. — Larva dell'infernale nume Eurinomo, in tazze vulcenti (*C. Cavedoni*), p. 154-155.

Vaso tondo senza vernice raccomandato a due anelli pure di creta. (*E. Braun*), p. 81.

Nomi di figuli aretini (*A. Fabroni*), p. 20.

c. *Gemmae*. Scarabei egizj provenienti da Vulci (*E. Braun*), p. 112. — Scarabeo etrusco con pecoraro portante sulle spalle due capre, della raccolta Palin (*prof. Lanci*), p. 86. — Scarabeo etrusco con seminuda figura assisa sopra colonna cannellata a capitello ionico, portante in mano una civetta: R. Steuart (*E. Braun*), p. 131.

Corniola con protome di Minerva e nome d'Aspasios (*G. Baseggio*), p. 88. — Corniola con Venere che si mette il diadema fiancheggiata da due Amorini con tridente e delfino (*comm. Kestner*), p. 42. — detto con erma femminile *ibid.* — Onice ritraente un pecoraro, il quale stà innanzi a fanciullo assiso sopra una roccia porgendo ad una capra un ramoscello (*comm. Kestner*), p. 82.

Scarabeo egizio con montatura antica (*comm. Kestner*), p. 130-131.

Pietre basilidiane della raccolta Palin (*prof. Lanci*), p. 86. — Pietra della raccolta Palin con Dio Ammone ittifallico e la parola ebraico-fenicia Scioffech (*prof. Lanci*), p. 46.

Impronte di creta cavate da pietre gemmarie in antico tempo (*E. Braun*), p. 35.

f. Medaglie. Medaglie inedite (*Fr. Capranesi*), p. 102. — Moneta arcaica di Cirane col tipo dell'orto delle Esperidi (*C. Cavedoni*), p. 153-154. — Di alcune monete attribuite ai re di Cipro (*C. Cavedoni*), p. 46-48. — Giunta alle medesime (*C. Cavedoni*), p. 124. — Medaglioni inediti della raccolta del cav. Schmidt a Berlino (*Bern. Köhne*), p. 116-123. — Medaglia di Tiberio con PONTIF. MAX. (*comm. Kestner*), p. 42. — Medaglia inedita di Filippo Giuniore. Saulini (*G. Hensen*), p. 134.

Quadrusse tacciate di falsità del Gargiulo (*E. Braun*), p. 41. 49-50. — Il quinipondio da Eckhel pubblicato fù vero antico (*Fr. Capranesi*), p. 53-67.

g. Iscrizioni. Iscrizione intorno la rifabbricazione del tempio di Minerva Poliade (*L. Stephani*), p. 37-38. Inscriptio spartana (*F. Th. Walcker*), p. 145-152.

Lapida latina arcaica a s. Maria de' Falerj (*George Dennis*), p. 92. — (*G. Hensen*), p. 129-130. p. 161-168. — Osservazioni intorno i due primi praefecti alimentorum (*conte Bartolommeo Borghesi*), p. 125-127. — Leggende consolari sculte sulle due colonne di pavonazzetto, scoperte per la via Marmorata, ora nel Museo Lateranense (*G. Hensen*), p. 102. — Iscrizione mortuaria col nome del console Avieno. (*I. J. Estrangin*), p. 16. — Peso di pietra col consolato di Serviano e Varo (*E. Braun*), p. 130. — Porchetto di bronzo (*gen. Ramsay*), p. 35. 36. — (*Raimondo Guarini*), p. 153-156. — Iscrizioni di Civita-Vecchia p. 35. 37. — (*G. Hensen*), p. 43-44. — Lapida di Ferentino (*march. Melchiorri*), p. 89. — Iscrizioni del sig. Melchiade Fossati (*G. Hensen*), p. 90. — Titolo rinvenuto a Turnu fortaleza turca del museo del sig. principe Ghika (*G. Hensen*), p. 90.

Tessera d'osso con IX ossia XI e giovane corico su nobile coltre Com. Kestner (*E. Braun*) p. 33. — detta con XXI e cane in caccia: Com. Kestner (*E. Braun*) p. 33-34. — tessera rozamente tagliata in marmo con uccello e testa coronata: Com. Kestner (*E. Braun*) p. 34.

— tessera consistente in un sassolino con GALENO ed il numero DLXII: Com. Kestner (*E. Braun*), p. 130. — tessera di creta con capo di bove: Com. Kestner (*E. Braun*), p. 130.

Intorno una lapida copta, già della raccolta Palio (*prof. Lanci*), p. 44. — (*prof. E. Sarti*), p. 113-116.

h. Anticaglie. Anelli di bronzo segnati con numeri (*E. Braun.*). p. 131.

— Dadi di foggia di parallelopipedo schiacciato: (*E. Braun*); p. 131. — Perle e palline di smalto che componeano una rete, grotta egizia (*E. Braun*), p. 108. — Raccolta di vetri a diversi colori (*cav. E. Vol-lard*), p. 85. — Pezzo di stoffa tinta di porpora, di Kertsch. (*cav. Gille*) p. 83. —

III. LETTERATURA.

Atti della I. R. Accademia aretina (*G. Henzen*), p. 92. — Avellinus, F. M., Rubastinorum Numorum Catalogus. Neapoli. 1844. 4. (*C. Cavedoni*), p. 96. — Bardelli, Giuseppe, Biografia del prof. Ippolito Rosellini. Firenze 1843. 8. (*E. Braun*), p. 85-86. — Campana, Monumenti di plastica in terracotta fasc. V. VI. (*prof. Preller*), p. 36. — Curtius, Ernestus, Anecdota Delphica Berol. 1843. 8. (*G. Henzen*), p. 29. 32. 82. — Gerhard, Od. Programma per la festa di Winckelmann 9. Dicembre 1843. specchio del Telefo risanato (*E. Braun*), p. 45. — Kandler, Rapporto sulle antichità della città e dell'agro tergestino (*G. Henzen*), p. 99. — Lenormant, memoria intorno ai cosiddetti trofei di Mario (*G. Henzen*) p. 93-94. — Millingen James, Operetta sulla Venere Vrania (*E. Braun*), p. 24. — Millingen James, Supplément aux considérations sur la numismatique de l'ancienne Italie. Florence 1844. 8. (*E. Braun*), p. 112. — (*C. Cavedoni*), p. 156-159. — De Minicis, Cenni storici e numismatici di Fermo. Roma 1839. 8. (*G. Henzen*), p. 92. — De Minicis, Eletta dei monumenti illustri architettonici, sepolcrali ed onorarij di Fermo e suoi dintorni, Roma 1841. (*G. Henzen*), p. 93. — Missirini Melch., dell'ipogeo di Camuccia. Siena 1843. 8. (*G. Henzen*), p. 36. — Riccio Gennaro, Le monete delle antiche famiglie di Roma. 2. edizione Napoli 1843. 8. (*C. Cavedoni*). Postilla, p. 21-29. p. 186-187. — Roulez, I. E G., Amphion et Zethus,

dissertation archéologique sur un miroir étrusque. Liège. 1842. 8. (*E. Braun*), p. 39. — P. Secchi, Opuscolo intorno epigrafe sepolcrale antichissima scoperta nel 1843 a Corfù (*E. Braun*), p. 94-95. — Steub, Ricerche intorno gli aborigeni della Rezia (*E. Braun*), p. 109-110. — Ulrichs, opuscolo intorno il collocamento e le rispettive denominazioni dei porti antichi d'Atene. (*G. Hansen*), p. 76. 80. 89. — Vermiglioli, dissertaz. intorno due orecchini d'oro tratti da un cinerario etrusco che facea parte d'un ipogeo scoperto nel 1843. (*G. Hansen*), p. 93. — de Witte, sur une amphore de Nola représentant Pénélope. Paris 1845. 8. (*E. Braun*), p. 39. — Le géant Ascus, 1844. (*G. Hansen*), p. 99.

IV. ADUNANZE SOLENNI ED AVVISI DELLA DIREZIONE.

Discorso del dott. Giovanni Horkel, letto nell'adunanza solenne del Natale di Winckelmann, 9. Dicembre 1843. p. 1-12. — Dissertazione letta dal dott. Braun nella ricorrenza del 21. Aprile sul natale di Roma p. 102-110. — Discorso di esso Braun pel 9. Dicembre 1844. Vedi appendice pag. 195.

Avvisi della pubblicazione del primo fascicolo de' monumenti ed Annali 1843. p. 128, della pubblicazione del secondo fascicolo de' monumenti ed Annali 1843. p. 159-160.

Pubblicato li 30 dicembre 1844.

NIHIL OBSTAT

J. Melchiorri Cens. Philol. Deput.

IMPRIMATUR

Fr. D. Buttaoni O. P. M. S. P. A.

IMPRIMATUR

J. Canali Archtep. Coloss. Vicesg.

DISCORSO DEL SIG. DOTT. BRAUN

LETTO IN ADUNANZA RICORRENDO L' ANNIVERSARIO

DEL NATALE DI WINCKELMANN 1844.

Il natale di Winckelmann, a cui questa solenne adunanza è dedicata, ci chiama, giusta la costumanza dell' Instituto, a riprendere i nostri soliti lavori, e a dare uno sguardo sugli avvantaggiamenti che la scienza delle cose antiche ha ottenuto nell' anno antecesso. E per principio, ci gode l' animo di poter dire che ci troviamo perfettamente sdebitati di tutte le pubblicazioni di cui ci stringe obbligo verso i nostri socj. Mercè le assidue cure e concordi dei colleghi delle due Sezioni francese e romana, tanto i Monumenti quanto gli Annali del passato anno si trovano già dati al pubblico, e dell' anno corrente ebbero succedanea edizione i bullettini d' ogni mese senza mai soffrir ritardo. Tale e tanta fu la copia d' importantissimi ed urgenti materiali, che non potemmo collocare nello spazio delle usuali pubblicazioni l' esuberante indice del trascorso decennio, sebbene abbiamo sorpassato già di molto la prescritta misura verso i nostri associati. Anzi la necessità ci costringe di formarne una pubblicazione a parte, essendo questo assai fatigato e difficile lavoro riuscito tanto voluminoso, che domanda quasi il numero di fogli di stampa necessarj ad un fascicolo solo degli Annali.

Questo registro di monumentali fatti, meglio di qualunque altra prova, reca testimonianza dell'attività del nostro Istituto e potremo lasciare tranquillamente giudicar altri del merito intrinseco di tali lavori e della utilità reale di cui sono all'archeologico sapere.

Infatti è immenso e quasi incredibile il numero delle scoperte che giornalmente arricchiscono i nostri fasti, e sogliono succedersi con tale affluenza, che manco il nostro Istituto, coll'ajuto di copiosi corrispondenti, può bastare a tener registro di tutti i fatti che sopra ogni punto del classico suolo si avverano assiduamente. Ancorchè l'Istituto abbia dovuto cedere una delle più doviziose provincie ai suoi colleghi, che hanno creato apposito giornale per le cose che riguardano il Regno delle due Sicilie, nondimeno neppure le scoperte che succedono, quasi dica, sotto i suoi occhi possono considerarsi come novelle testimonianze stabilite formalmente per via di scientifici annuncj, parte per la loro frequenza, parte pel modo clandestino e geloso con cui si vanno facendo, parte anche per mancanza di zelanti corrispondenti, ne' luoghi ove avvengono. Che io non esageri in biasimo delle stesse cose nostre, ce l'ha mostrato l'ultima opera del cav. Micali, il quale, ancora tra i viventi, avea trovato opportunità di pubblicare un ricco atlante, che sebbene contenga molte cose dall'Istituto nostro già anticipatamente date in luce, reca pur troppo nello stesso tempo una serie ben considerevole di fatti a noi quasi del tutto ignoti. Non per questo abbiamo di che tenerci in difetto; che anzi reputo essere questa soprabbondanza di nuovi materiali fortunato presagio d'un avvenire più bello per la nostra scienza. Una raccolta così cospicua di nuovo corredo non potrà far a meno di esercitare una reazione assai utile sull'archeologia stessa, la quale prima e dopo Winckelmann ha fatto per-

dite immense per colpa d'ignoranza e trascuraggine dei suoi falsi seguaci. Se noi consideriamo che del gran novero di monumenti, onde son colmi i musei di Roma, si richiamano le singole scoperte a circostanze or più or meno importanti per sè medesime, e in pari tempo s'ignora ordinariamente fino la loro provenienza, dovremo confessare che pur troppo si è mostrato indegno di cotanti tesori il secolo a cui cadde in sorte di veder risorgere dalla gleba sì magnifici trovati. Ciò mostra pertanto come sia grande il merito di quei che s'ingegnano di adempiere a tanto difetto: e con questa riflessione sola abbiamo accennato il più bell'elogio che possa pronunciarsi sulla tomba dell'autore indefesso dell'*Italia avanti il dominio de' Romani*.

Se questo peraltro accade trattandosi di avvenimenti succeduti in territorj a noi tanto vicini, a che cosa dovremo noi attenderci per i paesi assai lontani? Non dico della Grecia, la quale con stupida avarizia custodisce i tesori che oggi potrebbero conferire parte della gloria degli antenati a quella infelice nazione, se volesse comprendere i proprj doveri ed il suo vantaggio; ma non posso far a meno di accennare i magnifici avanzi che l'Asia ha depositati nelle mani degli Inglesi. Le sculture scoperte dal nostro collega sig. Fellows nelle vallate della Licia, e nominatamente a Xanthos, produrranno una rivoluzione tale nella storia dell'arte greca, che molti avranno pena a persuadersi essere tale lo stato delle cose quale in realtà si è. Sculture di vero, non fittizio, arcaismo che fanno tralucere una finezza tale da rendere vergognosi i migliori tempi dell'arte; composizioni di storico argomento le più vaste che mai si sieno immaginate, se si vogliano eccettuarne le rappresentanze analoghe, ma pure ben diverse, delle coclidi colonne di Trajano ed Antonino, saggi evidenti di ionica arte, il cui ca-

rattere per la prima volta ci si rende manifesto; in somma una ramificazione dell'arte ellenica, di cui fino ad ora nessuno avea avuto idea, e lo di cui anticipato sviluppo sorprende non meno che il ritroso arcaismo degli Etruschi in tempi tanto a noi più vicini.

È chiaro che l'Istituto nostro non deve e non può estendersi a tanto; che anzi dee contentarsi di leggieri cenni intorno l'importanza di sì magnifiche scoperte. Ma che cosa gli resterà da fare, quando un giorno tutte le miniere del suolo italico saranno esauste, quando le necropoli dell'antica Etruria staranno desolate un'altra volta, siccome lo furono prima delle ultime scavazioni, quando ogni museo avrà fatto rassegna delle cose inedite, di cui va superbo, alla scienza? In primo luogo si deve rispondere che per ora questo momento pare sia ancor assai lontano. Lo mostra un solo esempio, che siccome il più splendido e più bello voglio sottoporre agli sguardi degli adunati. Dico la Villa Ludovisi, i di cui vasti tesori misurerà meglio che innanzi dai soli marmi, chi vorrà gettare pure una rapida occhiata sui disegni eseguiti con somma maestria e con vero amore d'artista dal ch. sig. Giovanni Riepenhausen. Riuniti in un sol corpo, essi formano un monumento veramente splendido della protezione che vuol concedere alle arti ed alla scienza l'illustre possessore, quale è S. E. il sig. duca di Piombino, a cui si deve il generoso permesso di avvicinarsi a tali e tanti cimelj, de' quali pochi capi soli sono universalmente conosciuti, mentre la migliore e maggior parte sin dal tempo del Winckelmann rimase inedita. Questo sommo sapiente più d'una volta nomina quella stupenda raccolta, a cui pare sia allora riuscito difficile l'accesso. Quale gioja avrebbe egli provata vedendola così aperta a tutti gli amatori del bello? Che soddisfazione dovrebbe aver sentito egli nel momento in cui

un tesoro di questa fatta si consegnasse integro e bello nelle mani della scienza? E questo momento è venuto: sì l'archeologia entra in pieno e libero possesso di tutti quei monumenti, che finora non poteano chiamarsi a confronto se non per via di visite di rapido passaggio, ed appresso inventarj solamente nominativi. Meglio di così, in modo più degno non potrà onorarsi la memoria di Winckelmann; ciò è collocando il prezioso testimonio delle immense ricchezze antiquarie del sig. principe di Piombino, e della somma cortesia di lui, sulla tomba di quegli, nella giornata che ci rammemora il suo natale.

Ma per mostrare eziandio con altro esempio quante cose d'importanza resteranno a fare al nostro Istituto anche dopo la pubblicazione d'ogni monumento inedito, io mi rivolgo ad uno di essi già reso di pubblico diritto fin dalla metà del secolo passato e che fu oggetto di dotti commentarj, a cui pur mise mano l'immortale E. Q. Visconti; ma sembra male, o almeno parzialmente soltanto, inteso, anche se si guarda l'insieme del suo contenuto. Parlo della così detta Apoteosi d'Omero, cimelio già del palazzo Colonna, ora uno de' trofei del danaro inglese nel Museo britannico. La veramente sublime composizione non fu mai presa in considerazione da nessuno, per quanto a me sia noto. Gli eruditi interpreti intesero ad esaminare ogni figura del ricco quadro, senza sognare nemmeno che tutto quell'aggruppamento esprima qualche pensiero degno del grande artista, quale si è mostrato in cotale opera l'Archelao di Priene. Eppure questo raro concetto a parer nostro contiene cose che invano si cercheranno per tutta la letteratura greca, e che ci ammaestrano intorno il gran fenomeno della poesia ellenica in modo sorprendente. Non è una interpretazione nuova che si abbia tentata dell'una o dell'altra figura, per potersi internare nel pensiero che vi regna, ma la

semplice riflessione che questo monumento non riguarda Omero e l'omerica poesia soltanto, ma tutto il greco Parnaso, il quale molto al di sopra del padre della poesia s'innalza e che agguinge sino all'Olimpo.

Uno sguardo solo dato alla composizione d'Archelao di Priene ci ammaestra, com'essa sia divisa in due parti principali, di cui l'inferiore sola è dedicata ad Omero. Quella di sopra, che bene se ne disgiunge, vanta nel suo centro lo stesso figliuolo di Latona e chiude col padre degli Olimpj. Nell'analizzare che facciamo la parte di sotto, a prima vista troviamo che il coro, che s'accosta all'ara eretta al meonio poeta, si compone di nove figure, le quali manifestamente corrispondono, e formano anzi contrapposto, alle nove Muse, le quali intorno alla sagra grotta d'Apolline, nell'altra parte del quadro ritroveremo riunite. Il quale acconcio non potrà riferirsi allo scherzo del caso, ma servirà anzi a rendere vieppiù chiara ed intelligibile l'idea che volle esprimere l'artista sommo. Egli certamente non avrà creato sì bella composizione solo per appagare lo spettatore della vaghezza dei suoi aggruppamenti e dell'aspetto delle nove Muse, per la di cui rappresentanza pittoresca, se non avesse avuto altra più nobile intenzione, sarebbe occorsa opera di assai minor pregio.

Ma quivi si tratta di tutt'altro che di belli aggruppamenti e di fregj ornamentali; si tratta di nulla meno che dell'idea che gli antichi si erano formata intorno la natura della poesia, a cui essi doveano gloria, nazionalità ed, in un certo senso, sino la sussistenza morale. Può dirsi che non mai le arti del disegno hanno offerto alla poesia, loro sorella e rivale, omaggio più bello, più sensato e più glorioso. Stanno scolpiti su questa semplice tavola di marmo segni che rinchiudono un senso talmente profondo e verità sì ingenua che

non basteranno forse anni intieri ad intendere tutte le bellezze che contiene e tutti i graziosi rapporti a' quali i vaghi aggruppamenti si prestano. Non è venuto forse fino a noi nessun monumento che possa compararsi per l'importanza del suo spirituale contenuto a questo rilievo, su cui fino ad ora nessun filologo ha gettato uno sguardo anche solo per curiosità, se forse non potesse scorgervisi cosa atta a rischiarare le idee che del loro Omero avevano gli antichi stessi. Di toccare tutte le particolarità, pure di grammatico rapporto, non basterebbe peraltro nemmeno lo spazio d'accademica dissertazione; ci vorrebbe un libro intero non scritto per far pompa di erudizione strana al soggetto, ma per rendere conto unicamente di quanto vi si vede cogli occhi e può toccarsi colle mani. A noi deve bastare di sottoporre al vostro giudizio qualche cenno intorno la idea principale che vi ha trovato espressione, e però ci accingiamo a farne una semplice analisi.

Vediamo in primo luogo Omero assiso sopra nobile scanno, tenendo nella sinistra l'alto suo scettro e stringendo colla destra un rotolo, in cui stanno scritte le sue rapsodie. Egli è fiancheggiato da due vaghe inginocchiate donzelle, di cui quella al destro lato abbracciando colla sinistra mano la colonnetta del suo trono, tiene colla dritta la spada, l'altra al lato mancino alza il glorioso aplustre d'Ulisse. Ognuno vi riconosce le personificazioni de' due grandi poemi creati dal padre dell'epico canto, anche senza che stassero scritti di sotto i loro nomi. Se questa idea è graziosa, se l'aggruppamento è ripieno di grazia; l'idea che vi si unisce offre veramente del magnifico. Sta dietro ad Omero una donna, la cui testa è sormontata dal modio, ponendo a lui in capo con ambe le mani una corona; e questo atto diventa di maggior impor-

tanza mercè la leggenda che dichiara questa figura la rappresentante dell'intero Mondo colto ed abitato. Può dirsi, può immaginarsi omaggio più grande? Eppure il poetico nostro artista ha saputo dar a questo già tanto gigantesco pensiero altro maggiore sviluppo. Egli ha dato per compagno alla Terra culta il Tempo che con alate spalle vi si è trasferito, alzando con una mano e stringendo coll'altra un rotolo, salvati ambedue dalla generale distruzione a cui esso presiede, come se volesse dire che questo omaggio, questa gloria del grande poeta non sarà solamente universale, ma, ciò che è più, eterna.

Con questo pensiero sì sviluppato, sì energicamente espresso si potrebbe credere l'apoteosi del gran poeta fosse bella e compiuta. Infatti, se per caso si fosse conservato questo solo frammento dell'intera composizione, chi avrebbe coraggio, chi avrebbe anzi bastante temerità di proporre qualche idea per la continuazione e pel compimento di sì mirabile concetto? Eppure il tratto fino ad ora analizzato non comprende nemmeno la metà della composizione. La cerimonia stessa, con cui si volle glorificare il sommo vate, per anche non ha avuto nemmeno principio. Preparasi una grande scena di sacrificio. Sta accanto ad un'ara fregiata di festoni e di bucranio il sagro toro a ricurvo collo, che nelle Indie vien considerato l'animale il più degno degli dei; e tra l'ara ed Omero sta con patera e prefericolo, ed a tempia coronate, un garzoncello, che fa le parti di camillo. Egli benchè incamminato verso l'ara, rivolge la testa in dietro verso a chi sono deputati gli onori ch'egli v'è preparando. Ma chi è scelto per camillo degno del solenne sacrificio? Chi può essere collocato opportunatamente dirimpetto, non che ad Omero, ma all'Universo personificato ed al Tempo? Egli l'è il Mito. Può darsi idea più graziosa, più ingenua, più

espressiva di questa? Il Mito, la Favola stessa v'ha a fare le spese al poeta per eccellenza. Molto fu discusso intorno al significato della voce *μῦθος*, ma nessuno di tanti dotti pensò che forse era miglior cosa di dirigere la domanda a quell'ingenuo fanciullo, che ad Omero ministra il sacrificio nella sua apoteosi, e che dagli antichi stessi fu riconosciuto essere quel magico demone, la cui natura ed il cui vero carattere non mai la parola scritta raggiunge, ed il cui essere si comprende a primo sguardo, quando s'incontra nel vero suo posto e nella più onorifica sua funzione. Ben si noti ch'egli è maschio, ma innocente, che fa capo, ma non si mischia col coro di donne, le quali formano il centro della solennità in discorso.

La prima delle nove donne che per Muse si prenderebbero, se esse non si ritrovassero in più elevato posto, e se queste non portassero i loro legittimi nomi scritti, è la Storia. Essa tiene una cassetta di profumi nella sinistra, e getta colla destra incenso sull'altare. L'essere appunto la Storia la prima che porge i suoi omaggi al grande poeta, è altro tratto bellissimo e sublime di questo capo d'opera. Si riconosce così che la semplice relazione de' fatti non è nulla se non le sovrasti un genio creatore qual è un grande poeta. Erodoto e Tucidide riconosceansi allievi d'Omero. Quanto è diverso il caso dei giorni nostri in cui pure la poesia si converte in prosa, mentre della Storia nulla resta che lo scheletro dei fatti! Non è che appresso la Storia ove la Poesia ha trovato posto. Alzando estatica con ambe le mani due faci, ella saluta il suo governatore in modo veramente espressivo. Siccome il Mito occupa il posto di camillo, così la Poesia adempie le parti della Telete. Il sagra ministerio con essa chiude. Le altre figure che fanno seguito formano il coro, che intona con solenne acclamazione. In capo ad esse sta la Tragedia, fra tutte la più elevata di statura, e

pel suo carattere la più imponente. Vestita di tragica acconciatura, e calzata di coturni, alza la destra a grave e solenne saluto. Bene si vede che essa dimora in una regione della poesia, oltre i di cui confini non si passa. In modo più ritroso, ma ingenuo, essa riconosce per altro la supremazia dell'epico poeta, e ben vi si verifica il detto d'antico poeta, che pur Eschilo, il sommo dei tragici, avesse raccolto i rilievi della mensa d'Omero.

Su questo colmo, che occupa la tragica poesia, l'umano sentimento non può far lunga dimora. È per momenti soli che il mortale s'avvicina agli dei olimpici; quindi l'illusione passa, e la natura richiede i suoi diritti. Dalla tragica estasi ci troviamo in un momento, ed in meno di un momento, traslocati a tutt'altra sfera, in cui lo scherzo regna e il burlesco. Il mondo quivi comparisce a rovescio, e ciò che nella tragedia sembra grande da toccare le stelle, nella Comedia figura in modo tanto più ridicolo. Ma anche di grande comico Omero avea il vanto; ed ecco perchè, immediatamente appresso alla Tragedia, la Comedia viene a salutare pur essa il gran maestro. Essa di forme più piccole ma graziose, e d'un aspetto assai gajo, si conforma alla mossa della più anziana sorella; ma quanto è diverso il carattere che mostra, e quanto è più spontaneo il tributo di riconoscenza che porge! Nè quivi pur termina la pompa. Un grazioso ingenuo fanciullo sta rivolto verso altre due coppie, le quali in modesta lontananza fanno seguito alle persone più nobili, alle quali, siccome famigliari, appartengono. Ma chi è questa leggiadra creatura, la quale poco si cura della magnifica cerimonia che ha luogo, e che fanciullesca del tutto, alza la piccola sua mano per giocare colle più serie sorelle? È la Natura, dalle mani di cui Omero si credeva avesse ricevuto i grandi suoi poemi. Ma qual cosa sia quel non so che di cui l'omerica poesia porta il vanto, che attrae tutto il mondo, e che esercita

l'irresistibile suo potere su tutti i tempi, quella sempre vergine freschezza, quel vero eterno, unicamente si capisce quando si guarda in faccia a questo nostro bambino. Corrispondendo al Mito che di sopra fa faccia alla Storia, alla Poesia, alla Tragedia ed alla Comedia, in pari modo egli si trova a fronte ad altre quattro donzelle, le quali pure s'uniscono all'oblazione d'omaggio conferito al grande poeta.

La Virtù e la Memoria, la Fede e la Sapienza, sono queste due coppie che rappresentano in ultimo le grandi qualità, i sommi, anzi incomparabili pregi delle omeriche poesie. Troppo ci allungheremmo se si volesse tentare di dar ragione d'ognuna di queste figure, e dei graziosissimi rapporti che hanno tra di loro a vicenda (tanto sarebbe da dire intorno il senso preciso che ha ognuno di questi esseri!); ma noi ci contenteremo d'accennare quel tanto bello che mostra l'accoppiamento della Fede colla Sapienza, così che quella sulle spalle di questa si appoggia. Può darsi tratto più sensato di questo? La superstizione, la stupida credulità si appoggiano elleno alla Sapienza?

Fin qui l'apoteosi d'Omero, ossia quella cerimonia intesa a conferir immortali onori al meonio cigno. Essa accade in luogo racchiuso, indicato mediante pilastri a cui sono attaccati ricchi tappeti. Tutta la composizione muove sul medesimo livello. Nulla fa presumere che abbia a cercarsi la continuazione altrove. Ma pure questo sublime quadro è sormontato da altre figurazioni, le quali mentre presentano numerosi rapporti colle cose fino ad ora analizzate, mostrano nello stesso tempo indipendenza perfetta, e ci introducono in un mondo del tutto diverso. Già la scena cambia interamente. In luogo d'un velato portico ci troviamo in siti montagnosi e deserti. Entriamo in una grotta nel cui centro si scorge l'omphalos, ossia l'umbilico della terra, sul quale Apolline stesso ha depositato arco e turcasso. Esso

nume munito della lira sta accanto e riceve dalle mani di donna (a lui devota) una coppa di dolce liquore, conforme lo vediamo onorato quando colla sorella e colla madre da coragici giuochi vittorioso torna al sagro suo tempio, e come sta espresso in tanti bassirilievi d'arcaico stile. Che questo si tratti dello stesso motivo, lo mostra il gesto che la nostra donna fa colla mano sinistra, con cui accenna la statua di tragico poeta eretta innanzi al tripode, solenne premio della vittoria che riportano i coraghi.

Chi sia questo tragico poeta, il quale di tanto dal nostro artista vien onorato, lo lascio indovinare ad altri. Certo si è che egli in questo modo ad Omero stesso vien comparato, se non del tutto, almeno in parte: chè i dritti di sommo rettore del tragico mondo ad Apolline solo veggonsi riservati. È egli che comanda il ceto delle Muse, le quali pronte ai suoi cenni l'attorniano in maniera simile che le nove allegoriche figure stanno radunate innanzi ad Omero. Sotto gli auspicj del figliuolo di Latona medesimo prende sviluppo la tragica arte, la drammatica poesia che nei libri d'Omero sta accennata bensì, ma che vita riceve soltanto da Apolline stesso sulle alture del Parnaso.

Più vicina alla grotta abitata dal nume sta Polinnia, la quale pare pendere dalla sua bocca, e sembra voglia apprendere a memoria i suoi divini canti. Perciò bene alla Memoria nel quadro di sotto essa risponde, e comparerei alla Fede Urania, la quale tiene la mano sul globo, a lei simbolo delle eterne leggi del cielo, che ad onta d'essere invisibili, gli adempiono il cuore di stabile fede. Essa sta rivolta verso Terpsicore, la dotta sua compagna, la quale con essa va unita, siccome di sotto la Sapienza colla Fede.

Esse tre Muse non fanno ancora scorgere le particolari fun-

zioni a cui le figliuole di Mnemosine hanno da soprastare. Rappresentano esse piuttosto gli elementi di quella vita che menano, ma l'alta loro tendenza non traspare per ora. Questa si rende vieppiù manifesta nel piano di sopra, dove due ritte in piedi stanno in mezzo ad una coppia assisa. Chiamo, contro costume, Clio la prima a sinistra, la quale dai pugilari recita le storie dei passati eroi con ispirata mossa. Forniscono essi i soggetti prediletti alla tragica poesia. Calliope con un rotolo in mano sta al suo fianco, e pare voglia reclamare, siccome sue, le cose recitate dalla sorella. Ambedue corrispondono alla Storia ed alla Poesia nella apoteosi d'Omero. Vien appresso Erato con lira in mano, a cui Euterpe mostra con fiera soddisfazione le doppie tibie. La tragica lira che tiene quella e le tibie particolari della commedia di cui va gloriosa l'altra, lasciano compararmi alla Tragedia ed alla Commedia queste due, piuttosto che la stessa Melpomene e Talia, di cui or ora terremo discorso.

Siamo arrivati al colmo della scala, per cui il sublime artista ci ha recato sino al trono dello stesso Giove, il quale guarda fisso una donna che con generosa alterezza gli si presenta, parlandogli non altrimenti che a suo simile. Ella è Melpomene, la rappresentante degli eroi, i quali mercè il suo intervento comparivano da dei sul teatro dei Greci, e che celebravano trionfi non concessi che agli immortali soli. Imperciocchè essi dalla mano sua così ricevettero il più bel premio della loro virtù, io ho voluto riserbare Melpomene al confronto della Virtù nell'apoteosi d'Omero, di cui essa difende la causa innanzi al tribunale il più elevato, innanzi al trono dello stesso Giove padre degli Olimpj.

E qui Talia c'insegna la strada per cui si digrada da tanta altura. Ben conscia che ogni cosa dei mortali, anche le

stesse loro virtù sono vane e nulle dirimpetto al ceto dei divini, essa con ingenua trascuraggine di sè medesima si precipita ballando e cantando, ma gaja e piena di dolce brio, dalla vetta del Parnaso. Predomina in lei l'umana natura, la natura stessa che abbiamo veduta rappresentata nel quadro di sotto da leggiadro fanciullo, il quale nulla pretende e tutto ottiene, ed a cui pure la pompa la più tragica, le più eroiche virtù sembrano cose da nulla, e da non tenersi in conto non altrimenti che i suoi fanciulleschi trastulli.

Questa vasta assai importante composizione, ben lontana da riferirsi unicamente ad Omero, ci dipinge anzi la variata vita, la ricchezza e l'organico complesso dell'intera greca poesia. Se questa fosse stata fermata dentro i limiti, benchè larghissimi, dell'omerica epopea, certamente non avrebbe presentato quella meravigliosa creazione di cui nessun'altra nazione al mondo ha il vanto. Senza la drammatica poesia, senza l'intervenzione di tutte le nove Muse e dell'Apolline stesso, dove sarebbe rimasa la gloria insuperabile dei Greci? A rendere manifesti i portenti di questo poetico mondo, a mostrare le origini, il progresso e le vicende del tragico principio che nel comico si converte senza che si sappia come e quando, parmi disputata questa seconda parte del nostro bassorilievo. Se taluno proverà dispiacere che abbiamo tolto ad Omero l'unico vanto degli onori quivi espressi, noi risponderemo che non è piccola gloria di essere egli rappresentato pure così, siccome la colonna e la base della poesia ellenica intera, sviluppando il resto della composizione sopra di lui non altrimenti che i rami d'un albero sul fusto e sulle radici, che a tanta verdura, a tanti fiori danno vita e sussistenza.

Siccome la drammatica poesia con tutte le variate sue ramificazioni (che abbracciano la lirica di Pindaro tanto bene

quanto i dialoghi di Platone e la storia d'Erodoto e Tucidide) si alza sulla base dell'omerico mondo, così ai suoi piedi si sviluppa un altro genere di poetiche creazioni, di cui in epoca posteriore assunse il governo il contraffatto d'Esopo. Chè anche degli animali parlanti fu considerato genitore Omero; ed a ciò alludono quei piccoli animaletti collocati sui fianchi del suo sgabello, che fanno da rappresentanti della guerra tralle ranocchie e i topi, ossia della *Batrachomymachia*.

Ora, anche se fosse falsa ogni definizione di che noi ci siamo attentati a dare numerosi rapporti in cui entrano le tante figure; si converrà che solo per simile processo possa raggiungersi il profondo senso che una sì sublime composizione rinchiude. Di voler contentarsi della sola dichiarazione d'ogni singolare figura, secondo fece pure il grande E. Q. Visconti, fa torto a sì magnifico concetto ed a chi creò questo egregio lavoro, il quale per greco dovrà prendersi da chiunque osservi la grazia del tocco e la franchezza dello scalpello. È una bella conghiettura del sig. Birch esso bassorilievo sia nato a Smirne stesso, dando a credere questo anche il sagro toro delle Indie che vi si scorge.

